Il Volontariato negli Istituti Penitenziari delle Marche

di
PATRIZIA DAVID

ha collaborato
STEFANO DEFENDI

Sintesi del rapporto di ricerca
"I DIRITTI E LA PENA"

MARZO 2013

INDICE

1. LA RICERCA: IL VOLONTARIATO NEGLI ISTITUTI PENITENZIARI DELLE MARCHE
1.1 Lo scenario e le ipotesi
1.2 La metodologia e la rilevazione sul campo

2. ISTITUTI PENITENZIARI E DETENUTI NELLE MARCHE

3. IL PUNTO DI VISTA DEI VOLONTARI
3.1 I VOLONTARI
3.1.1 Chi sono
3.1.2 Cosa fanno
3.1.3 Le loro associazioni
3.1.4 L'esperienza di volontariato in carcere
3.1.5 Punti di forza e di debolezza del volontariato in carcere
3.2 I DETENUTI
3.2.1 Chi è il detenuto per il volontario
3.2.2 Chi è il volontario per il detenuto
3.2.3 Bisogni e problemi
3.2.4 Modalità di approccio
3.3 IL SISTEMA PENITENZIARIO
3.3.1 Cos'è e come opera
3.3.2 I problemi principali degli istituti penitenziari delle Marche
3.3.3 I rapporti con il volontariato carcerario
3.4 GLI OPERATORI PENITENZIARI
3.4.1 Chi sono e cosa fanno
3.4.2 Il rapporto con i volontari
3.5 IL TERRITORIO

4. IL PUNTO DI VISTA DEGLI OPERATORI PENITENZIARI
4.1 GLI OPERATORI PENITENZIARI
4.1.1 Chi sono
4.1.2 Cosa fanno
4.2 I DETENUTI
4.3 IL SISTEMA PENITENZIARIO
4.3.1 Che cos'è e come opera
4.3.2 Punti di forza e punti di debolezza
4.4 I VOLONTARI
4.4.1 Cosa fanno
4.4.2 Punti di forza del volontariato in carcere
4.4.3 Punti di debolezza
4.4.4 Come dovrebbe essere e cosa si dovrebbe fare
4.5 IL TERRITORIO

5. CONSIDERAZIONI DI SINTESI
5.1 Gli intervistati
5.2 Cosa pensano del detenuto
5.3 Cosa pensano del sistema penitenziario
5.4 Cosa pensano del territorio
5.5 I rapporti tra operatori e volontari

1. LA RICERCA: IL VOLONTARIATO NEGLI ISTITUTI PENITENZIARI DELLE MARCHE

1.1 Lo scenario e le ipotesi

Si può affermare che è dal 1975, cioè dall'entrata in vigore del vigente ordinamento penitenziario, Legge 354/1975, che prende forma in Italia un carcere più attento ai problemi della sua popolazione. Il nuovo atteggiamento e l'interesse che c'è in quegli anni da parte della comunità esterna per il carcere va di pari passo con la crescita di impegno da parte dei volontari che a loro volta tendono a modificare il proprio comportamento. Infatti, da una presenza attenta e disponibile ma gregaria, si passa ad una profonda riflessione sul senso di questa presenza e sulle sue modalità. Con l'entrata in vigore della Legge 663/1986 – legge Gozzini – la presenza del volontariato penitenziario ha assunto atteggiamenti più consoni al ruolo, inserendosi a pieno titolo nei percorsi del trattamento, soprattutto attraverso interventi nel campo delle misure alternative.
Il 1998 segna un'ulteriore tappa nel processo di riconoscimento della validità dell'impegno del volontariato penitenziario, con la nascita della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia cui fanno seguito le Conferenze regionali.
Nel 1999 inoltre, la Commissione Nazionale Consultiva del Ministero di Grazia e Giustizia per i rapporti con le regioni e gli enti locali si allarga con la presenza di tre rappresentanti del volontariato impegnato nella giustizia, dando la misura del cambiamento e delle conquiste che il volontariato ha saputo elaborare in quegli anni.
Il volontariato oggi è inserito a pieno titolo tra i soggetti impegnati nelle attività trattamentali penitenziarie. E' infatti chiaro che il grado di vivibilità di un carcere è dato dalla qualità delle attività prodotte e dalla presenza costruttiva dei rappresentanti del territorio; una presenza necessaria per eliminare dal carcere il senso di separatezza dalla vita civile e per creare i presupposti per un effettivo reinserimento delle persone detenute. Tuttavia, da più parti viene rilevato come l'impegno e le proposizioni espresse dal volontariato raramente incontrano la collaborazione dei soggetti istituzionali rappresentanti del territorio, fatto che determina la non condivisione delle loro esperienze con la collettività. E purtroppo, esso, spesso si vede attribuire funzioni strumentali, frutto delle scelte fatte dall'alto, che non tengono minimamente conto delle indicazioni provenienti da queste esperienze.
L'ultimo rapporto nazionale sul volontariato penitenziario in Italia, che risale al 2008, presenta una situazione in cui il riconoscimento ufficiale e protocollato dell'apporto del volontariato e della società civile non è ancora pienamente valorizzato nel "pianeta carcere" e nel sistema sanzionatorio in generale. Si evidenzia inoltre la presenza di un'eterogeneità di situazioni di detenzione in considerazione della diversa connessione delle strutture con il territorio, nonché del diverso orientamento delle direzioni carcerarie che "possono privilegiare un'impronta autarchica o permeabile all'esterno, oppure aperta allo sviluppo di opportunità per i detenuti o permeata di custodialismo difensivo" (VI Rilevazione Nazionale sul Volontariato Penitenziario).
Comunque, secondo tale rilevazione, complessivamente i volontari e gli operatori non istituzionali attivi nelle strutture detentive del nostro paese e collaborativi con gli UEPE, nel mese di maggio 2008, ammontavano a 9.286 unità, mostrando un indiscutibile trend di crescita rispetto alle rilevazioni precedenti (dal 2001 al 2005).
In particolare nelle Marche la situazione si presentava come la seguente: 7 istituti penitenziari, con un totale di 883 detenuti; l'insieme degli operatori non istituzionali presenti è risultato essere 167, di cui 30 volontari entrati sulla base dell'art.78 (che prevede la possibilità di assistenza al detenuto su base individuale e orientata al sostegno morale e materiale) e 60 sulla base dell'art.17 (che prevede interventi connessi a specifici

progetti promossi da enti e associazioni di promozione sociale), pari complessivamente al 53,9 % del totale degli operatori.
Oggi il sovraffollamento delle carceri italiane e di quelle marchigiane pone un ulteriore pesante problema oltre che alla vita dei detenuti e alle condizioni di lavoro del personale di polizia, alla presenza e soprattutto alla iniziativa del volontariato in tali istituti.
In Italia, dove il numero dei detenuti ormai sta raggiungendo le 70mila unità, il tasso di occupazione dello spazio carcerario è particolarmente elevato (139%). Tale sovraffollamento impedisce non solo l'attuazione di programmi trattamentali (il numero delle misure alternative è sceso negli ultimi anni al minimo storico: 10.000) ma anche il rispetto dei più elementari diritti dei detenuti e l'indice più chiaro del peggioramento delle condizioni detentive è rappresentato dall'aumento dei suicidi e degli atti di autolesionismo fra i detenuti.
In 10 anni nelle carceri italiane sono morti più di 1.500 detenuti: a causa di suicidi (circa un terzo del totale), assistenza sanitaria insufficiente, overdose o per cause non chiare. Il tasso di suicidi in carcere è altissimo: nel periodo che va dal 1980 al 2007 è stato di circa 20 volte quello registrato nella popolazione libera.
L'altro tratto caratterizzante il sistema penitenziario europeo è quello della detenzione dei migranti, e i detenuti di nazionalità straniera sono particolarmente numerosi nei paesi di recente immigrazione come l'Italia e la Grecia. Gli stranieri raramente possono usufruire di quegli istituti giuridici di carattere premiale ai quali la legislazione penitenziaria della maggior parte dei paesi europei attribuisce un ruolo centrale nel processo di reinserimento dei detenuti. I migranti non possono quasi mai accedere alle misure premiali poiché non sono in grado di fornire garanzie sufficienti, mancando spesso di una residenza certa, di legami familiari, della possibilità di un inserimento lavorativo.
Le Marche, fra le 12 regioni italiane fuori legge per il sovraffollamento delle carceri, non mostrano evidentemente una situazione migliore.
Gli istituti di pena sono sovraffollati, vecchi e con carenza di personale. È quanto emerge dalla Relazione 2010 sulla situazione degli istituti penitenziari della regione redatta dall'Ufficio del garante dei diritti dei detenuti. Nei sette penitenziari marchigiani al 32/12/2010 risultavano presenti 1.147 reclusi (2,6% donne e oltre il 40% stranieri), a fronte di una capienza regolare prevista di 762 unita' (+150%) e tollerata di 1067 (+107%). Al contempo, il personale di custodia faceva registrare 183 unita' in meno rispetto agli organici previsti.
Per quanto riguarda la presenza del volontariato, la Relazione segnala una difformità degli interventi anche in merito alle azioni promosse dalle stesse associazioni che operano all'interno dei diversi istituti penitenziari. Le iniziative di maggiore rilievo si registrano nel carcere di Montacuto e in quello di Pesaro-Villa Fastiggi. Spesso i volontari intervengono per coprire carenze della stessa amministrazione penitenziaria; rimane pertanto poco spazio per attività di maggiore spessore socio-culturale, formativo e professionalizzante.
Soprattutto, il Garante dei diritti dei detenuti evidenzia la carenza di un disegno organico di interventi a livello regionale, che renderebbe invece più efficaci le singole azioni, specie se maggiormente rapportate alla programmazione territoriale propria degli Ambiti Sociali.
Da qui l'esigenza di verificare, attraverso una ricerca sul campo, le condizioni oggettive nelle quali opera il volontariato nelle carceri marchigiane, allo scopo di individuare gli strumenti e le iniziative che possano favorirne una maggiore presenza oltre che una crescita in termini qualitativi.
Obiettivo specifico della ricerca sul volontariato penitenziario marchigiano è stato quindi la raccolta di informazioni, ricavate direttamente dai protagonisti, in ordine alla:
- conoscenza quantitativa e qualitativa del fenomeno
- individuazione delle problematiche e prospettive future.

1.2 La metodologia e la rilevazione sul campo

Per la rilevazione ci si è avvalsi della metodologia di analisi di tipo qualitativo, poiché si caratterizza per un metodo che pone una forte attenzione sull'aspetto dell'unicità dell'esperienza. L'obiettivo di fondo di una ricerca qualitativa è quello di andare in profondità per svelare la complessità del fenomeno indagato. Questo metodo si presta particolarmente ad essere applicato a situazioni micro-relazionali, reali, quindi osservabili e affrontabili soltanto da vicino.
Gli strumenti utilizzati sono stati:
1. l'intervista in profondità ai testimoni privilegiati d'interesse per la ricerca, costituiti da volontari e operatori penitenziari. Questo strumento permette al soggetto intervistato di esprimere liberamente le sue opinioni, i suoi atteggiamenti, il suo punto di vista; l'indagine qualitativa vuole infatti accedere alla prospettiva del soggetto studiato, pertanto lo strumento di rilevazione deve essere flessibile, per adattarsi alle diverse personalità degli intervistati. Nel nostro caso è stato utilizzato un questionario semi-strutturato, che pur prevedendo una traccia fissa e comune per tutti gli intervistati, nel corso della conduzione dell'intervista è stato variato sulla base delle risposte date, permettendo al ricercatore di introdurre temi nuovi o percorsi di approfondimento.
2. il focus group tra i diversi attori coinvolti nel processo oggetto di analisi, quindi nuovamente volontari e operatori penitenziari nei diversi livelli di responsabilità. Questo strumento ha lo scopo di individuare gli atteggiamenti, i comportamenti delle persone nei confronti di una determinata questione o problema, nonché di approfondire e spiegare le motivazioni che sottendono ai medesimi; ma, diversamente dal colloquio individuale o dall'intervista con questionario, il focus group permette di innescare delle dinamiche di gruppo, quindi delle interazioni, che consentono una maggior spontaneità, una caduta delle resistenze dei partecipanti, un maggior confronto e di conseguenza migliore comprensione di problematiche, aspettative e reali opinioni relativamente all'oggetto di discussione. Consente altresì di sviluppare progettualità conseguenti.

L'elaborazione delle informazioni e l'analisi dei risultati sono passati attraverso due fasi fondamentali, specifiche nel caso dell'utilizzo di strumenti propri della ricerca qualitativa, che sono:
1. la trascrizione delle interviste e delle discussioni di gruppo (focus group); la trascrizione deve essere fedele alla registrazione, riportando il più possibile le inflessioni e i modi di dire tipici della lingua parlata. Questa modalità rappresenta la base che assicura il più alto grado di rigore nella successiva analisi e il principale vantaggio della trascrizione integrale va individuato nella completezza delle informazioni e nella ricchezza dei dettagli, elementi particolarmente utili nella ricostruzione di percorsi individuali che occorre riportare ad una visione condivisa. La trascrizione integrale è peraltro indispensabile quando, come nel caso della ricerca in questione, si è interessati ad un confronto dettagliato in merito alle stesse tematiche, tra differenti categorie di soggetti.
2. l'analisi ermeneutica o tematica; si basa di un approccio basato su citazioni dirette delle interviste e delle discussioni di gruppo, il cui scopo è fornire una descrizione più accurata possibile dei significati emersi nel corso dell'intervista o della discussione di gruppo. Viene effettuata tramite operazioni di confronto e classificazione delle categorie di risposta, fornendo una descrizione dettagliata delle opinioni emerse. L'analisi è guidata dai concetti chiave esplicitati durante la concettualizzazione della ricerca e riportati nelle tracce di intervista e di discussione preparate allo scopo.

Dopo aver approntato gli strumenti di rilevazione costituti, per le interviste qualitative, da due modelli di questionario semi-strutturato, uno rivolto ai volontari e uno indicato invece per gli operatori penitenziari, tra i mesi di **marzo e settembre 2012**, sono state effettuate complessivamente:

14 interviste a volontari, con esperienza di attività nei principali istituti penitenziari marchigiani;
13 interviste a operatori penitenziari, con diverso grado di responsabilità e diversa professionalità;
2 interviste a cappellani di istituti penitenziari marchigiani.
Tra i mesi di **gennaio e febbraio 2013** sono state invece organizzate le **due discussioni di gruppo** (focus group), l'una tenutasi ad Ascoli Piceno e l'altra ad Ancona, presso il carcere di Montacuto.
All'incontro di Ascoli Piceno hanno partecipato complessivamente 8 persone, di cui 3 volontari e 5 rappresentanti dell'istituzione penitenziaria
Anche ad Ancona hanno partecipato 8 testimoni, di cui 4 volontari e 4 operatori penitenziari.

2. ISTITUTI PENITENZIARI E DETENUTI NELLE MARCHE

Nella Regione Marche sono presenti in totale 7 istituti di pena suddivisi in 3 case di reclusione e 4 case circondariali.
In linea generale, la differenza sostanziale fra un istituto circondariale ed uno di reclusione consiste che nel primo vengono ristrette le persone che sono in attesa di giudizio o hanno subito una pena (o residuo di questa) inferiore a 5 anni, nelle seconde invece vengono recluse le persone a cui gli è stata inflitta una condanna e la devono scontare.
Le case circondariali sono gli istituti più diffusi e sono geograficamente collocate dove hanno sede i tribunali ed hanno una valenza "cautelare", a differenza della casa di reclusione che è prettamente rivolta all'esecutività della pena.
Nella Regione Marche è presente anche un istituto penitenziario mandamentale, che è una sede distaccata della casa circondariale di Pesaro. Gli istituti mandamentali sono delle strutture che ospitano persone che hanno commesso reati lievi e che sono in attesa di giudizio o a cui è stata comminata una pena fino ad 1 anno.
Alla data del 31 dicembre 2012, nella Regione Marche erano presenti 1225 detenuti, particolarmente concentrati nelle case circondariali di Ancona e Pesaro, nelle quali, negli anni 2010, 2011, 2012, è presente, rispettivamente, il 59.7 %, il 60.5% e il 60% di tutti i detenuti nelle Marche

Tabella 1 Quote detenuti divise per istituto di pena (valori */x/* e %)

Istituto Penitenziario	**2010**	**2011**	**2012**
Ancona C.C.	**397 (34.6%)**	**385 (32.9%)**	**377 (33.5%)**
Ancona Barcaglione C.R.	40 (3.5%)	35 (3%)	84 (6.8%)
Ascoli Piceno C.C.	132 (11.5%)	131 (11.2%)	129 (10.5%)
Camerino C.C.	57 (5%)	60 (5.1%)	40 (3.3%)
Fermo C.R.	87 (7.6%)	82 (7%)	80 (6.5%)
Fossombrone C.R.	145 (12.7%)	134 (11.4%)	170 (13.9%)
Pesaro C.C.	**288 (25.1%)**	**322 (27.6%)**	**325 (26.5%)**
Macerata Feltria I.P.M.*		21 (1.8%)	20 (1.6%)
Totale Detenuti Marche	**1146**	**1170**	**1225**

Fonte: Relazione annuale del Garante dei Detenuti anno 2012.
C.C.: Casa Circondariale C.R.: Casa di Reclusione I.P.M: Istituto Penitenziario Mandamentale.

Rapportando il totale delle persone ristrette negli istituti penitenziari delle Marche con il contesto italiano, come esplicitato nella tabella 2, si rileva che le prime corrispondono nel 2010 all' 1.69% della popolazione detenuta in Italia, per salire all'1.75 % nel 2011 ed all'1.86 % del 2012.

Tabella 2 Quota totale detenuti nelle Marche nel contesto italiano (valori */x/* e %).

	2010	**2011**	**2012**
Totale Detenuti Italia	67961	66897	65701
Totale Detenuti Marche	1147	1173	1225
Quota %	**1.69%**	**1.75%**	**1.86%**

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia

La tabella 3 elenca e confronta le quote di popolazione detenuta in tutte le regioni d'Italia, sia in valori assoluti che percentuali, nel periodo osservato.

Tabella 3 Quota totale detenuti in tutte le regioni d'Italia (valori /x/ e %).

	2010	2011	2012
Totale Detenuti Italia	67961	66897	65701
Lombardia +	9471 (13.9%)	9360 (14%)	9307 (14.2%)
Campania +	7610 (11.2%)	7922 (11.8%)	8165 (12.4%)
Sicilia -	7812 (11.5%)	7521 (11.2%)	7098 (10.8%)
Lazio +	6367 (9.4%)	6716 (10%)	7012 (10.7%)
Piemonte -	5196 (7.6%)	5120 (7.6%)	4997 (7.6%)
Puglia -	4755 (7%)	4488 (6.7%)	4145 (6.3%)
Toscana -	4516 (6.6%)	4242 (6.3%)	4148 (6.3%)
Emilia Romagna -	4373 (6.43%)	4000 (5.98%)	3469 (5.28%)
Veneto +	3255 (4.79%)	3156 (4.72%)	3250 (4.95%)
Calabria -	3309 (4.87%)	3043 (4.55%)	2916 (4.44%)
Sardegna -	2217 (3.26%)	2160 (3.23%)	2133 (3.25%)
Abruzzo -	1965 (2.89%)	2006 (3%)	1894 (2.88%)
Liguria +	1675 (2.46%)	1807 (2.70%)	1819 (2.77%)
Umbria +	1668 (2.45%)	1679 (2.51%)	1630 (2.48%)
Marche +	**1147 (1.69%)**	**1173(1.75%)**	**1225(1.86%)**
Friuli V.G. +	850 (1.25%)	854 (1.28%)	862 (1.31%)
Basilicata -	615 (0.90%)	472 (0.70%)	454 (0.69%)
Molise +	476 (0.70%)	520 (0.78%)	480 (0.73%)
Trentino A. A. +	405 (0.59%)	376 (0.56%)	416 (0.63%)
Valle d'Aosta +	279 (0.41%)	282 (0.42%)	281 (0.43%)

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia; ns. elaborazione
N.B. -/+ indica nel periodo indagato l'aumento (+) o la diminuzione (-) delle quote di popolazione detenuta.

Per approfondire l'osservazione, possiamo confrontare le Marche con alcune regioni italiane simili in riferimento ad alcuni indicatori quali la popolazione residente ed il numero di istituti presenti nel territorio regionale. In questo senso, quindi, la tabella 4 mette a confronto la nostra regione con altre con una popolazione residente compresa fra 1-1.5 milioni di persone sopra i 18 anni, ed un numero di istituti presenti fra 5 e 12. Le Marche mostrano una presenza di detenuti minore, superata in questo solo dal Friuli V.G.

Tabella 4 Quota totale detenuti in alcune regioni d'Italia (valori /x/ e %).

	2010	2011	2012
Totale Detenuti Italia	67961	66897	65701
Sardegna -	2217 (3.26%)	2160 (3.23%)	2133 (3.25%)
Abruzzo -	1965 (2.89%)	2006 (3%)	1894 (2.88%)
Liguria +	1675 (2.46%)	1807 (2.70%)	1819 (2.77%)
Marche +	**1147 (1.69%)**	**1173 (1.75%)**	**1225 (1.86%)**
Friuli V.G. +	850 (1.25%)	854 (1.28%)	862 (1.31%)

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia; Istat; ns. elaborazioni.
N.B. -/+ indica nel periodo indagato l'aumento (+) o la diminuzione (-) della popolazione detenuta.

L'andamento complessivo della popolazione detenuta nelle Marche nel periodo indagato si proietta negativamente sul futuro, in quanto il trend mette in evidenza un aumento annuo considerevole di popolazione detenuta.
A questo va aggiunto, come si evince dalla tabella 5, che la Regione Marche è in assoluta controtendenza con l'andamento del contesto italiano.

Tabella 5 Trend popolazione detenuti Marche a confronto con il contesto italiano(valori */x/* e %).

Italia	**2010**	**2011**	**2012**
Totale Detenuti	67961	66897	65701
Trend Detenuti		-1064 (-1.56%)	-1196 (-1.78%)
Regione Marche	**2010**	**2011**	**2012**
Totale Detenuti	1147	1173	1225
Trend Detenuti		+26 (+2.27%)	+52 (+4.43%)
Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia; ns. elaborazione.			

Dalla tabella si evince inoltre che dal 2011 al 2012 c'è stato un aumento del 4.43% delle persone ristrette, dato che risulta essere più del doppio dell'anno precedente (2.27%), trend in linea con quanto affermato dal Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria (DAP) che annovera le Marche al sesto posto in riferimento all'indice di sovraffollamento in Italia.

All'interno della popolazione detenuta nelle Marche, è interessante osservare il peso della popolazione straniera, che in alcuni istituti penitenziari supera i detenuti italiani.

Tabella 6 Quota di stranieri nella popolazione detenuta delle Marche (valori */x/* e %).

Istituto Penitenziario	**2010**			**2011**			**2012**		
	TOT.	**STR.**	**ITA.**	**TOT.**	**STR.**	**ITA.**	**TOT.**	**STR.**	**ITA.**
Ancona C.C.	397	157	240	385	151	234	377	**200**	177
Ancona Barcaglione C.R.	40	**22**	18	35	17	**18**	84	34	50
Ascoli Piceno C.C.	132	38	94	131	42	89	129	28	101
Camerino C.C.	57	**34**	23	60	29	31	40	**23**	17
Fermo C.R.	87	42	45	82	38	44	80	**48**	32
Fossombrone C.R.	145	13	132	134	13	121	170	30	140
Pesaro C.C.	288	**182**	106	322	**186**	136	325	**169**	156
Macerata Feltria I.P.M.				21	**13**	8	20	10	10
Totale */x/*	1146	488	658	1170	489	681	1225	542	683
Totale %	100	**42.6**	57.4	100	**41.8**	58.2	100	**44.2**	55.8
Fonte: Relazione annuale del Garante dei Detenuti anno 2010, 2011, 2012.									

Anche se nel complesso la quantità di popolazione straniera detenuta nelle Marche risulta essere inferiore a quella italiana, la stessa ha un andamento in controtendenza se rapportato a quest'ultima. Nella fattispecie, i detenuti italiani nell'arco di tempo indagato sono diminuiti dal 57.4% del 2010 al 55.8 % del 2012, mentre i detenuti stranieri nello stesso periodo passano dal 42.6% del 2010 al 44.2% del 2012.
Estendendo questo ragionamento al contesto nazionale, vediamo come negli istituti penitenziari presenti sul territorio marchigiano ci sia stato tra il 2010 e il 2012 un aumento fino al 10.8% dei detenuti stranieri, contro una diminuzione del 2.8% in Italia.

Tabella 7 Andamento detenuti stranieri Marche e detenuti stranieri in Italia (valori */x/* e %).

Italia	**2010**	**2011**	**2012**
Totale Detenuti stranieri	24954	24174	23492
Trend Detenuti stranieri		-780 (-3.1%)	-682 (-2.8%)
Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia; ns. elaborazione			
Regione Marche	**2010**	**2011**	**2012**
Totale Detenuti stranieri	488*	489*	542
Trend Detenuti stranieri		+1 (+0.2%)	+53 (+10.8%)
Fonte: Relazione del Garante dei Detenuti, 2010, 2011,2012; ns. elaborazione.			

Confrontando le Marche con il resto d'Italia, osserviamo che la quota della popolazione detenuta straniera risulta essere alta in quasi tutte le regioni italiane, con le Marche che si collocano ad un livello notevolmente superiore alla media nazionale pari nel 2012 al 35,7%.

Tabella 8 Quota di popolazione detenuta straniera per regioni (valori */x/* e %).

	2010		**2011**		**2012**	
	Totale	**Stranieri**	**Totale**	**Stranieri**	**Totale**	**Stranieri**
Valle d'Aosta +	279	199	282	203	281	203
Quota %	**71.3%**		**72%**		**72.2%**	
TrentinoAlto Adige +	405	266	376	265	416	289
Quota %	**65.7%**		**70.5%**		**69.5%**	
Friuli Venezia Giulia -	850	516	854	518	862	510
Quota %	**60.7%**		**60.6%**		**59.1%**	
Veneto +	3255	1900	3156	1856	3250	1923
Quota %	**58.4%**		**58.8%**		**59.2%**	
Liguria +	1675	938	1807	1023	1819	1047
Quota %	**56%**		**56.6%**		**57.5%**	
Toscana -	4516	2553	4242	2130	4148	2286
Quota %	**56.5%**		**50.2%**		**55.1%**	
Emilia Romagna -	4373	2291	4000	2065	3469	1776
Quota %	**52.4%**		**51.6%**		**51.2%**	
Piemonte +	5196	2560	5120	2602	4997	2481
Quota %	**49.3%**		**50.8%**		**49.6%**	
Lombardia -	9471	4137	9360	4080	9307	3998
Quota %	**43.7%**		**43.6%**		**42.9%**	
Marche +	**1147**	**488**	**1173**	**506**	**1225**	**542**
Quota %	**42.5%**		**43.1%**		**44.2%**	
Sardegna -	2217	966	2160	954	2133	919
Quota %	**43.6%**		**44.1%**		**43.1%**	
Umbria -	1668	765	1679	715	1630	703
Quota %	**45.9%**		**42.6%**		**43.1%**	
Lazio +	6367	2515	6716	2661	7012	2806
Quota %	**39.5%**		**39.6%**		**40%**	
Sicilia -	7812	1855	7521	1624	7098	1372
Quota %	**23.7%**		**21.6%**		**19.3%**	
Puglia -	4755	916	4488	886	4145	777
Quota %	**19.3%**		**19.7%**		**18.7%**	
Calabria -	3309	862	3043	604	2916	502

Quota %	**26%**		**19.8%**		**17.2%**	
Abruzzo -	1965	407	2006	372	1894	298
Quota %	**20.7%**		**18.5%**		**15.7%**	
Basilicata -	615	83	472	55	454	53
Quota %	**13.5%**		**11.6%**		**11.7%**	
Molise -	476	91	520	65	480	56
Quota %	**19.11%**		**12.5%**		**11.7%**	
Campania -	7610	946	7922	990	8165	951
Quota %	**12.4%**		**12.5%**		**11.6%**	
Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia. Le Regioni sono state ordinate dal valore più alto dell'anno 2012.						

Tabella 9 Quota globale dei detenuti stranieri nella popolazione detenuta in Italia (valori */x/* e %).

	2010	**2011**	**2012**
Totale Detenuti Italia	67961	66897	65701
Totale Detenuti stranieri	24954	24174	23492
Quota stranieri sul totale	**36.7%**	**36.1%**	**35.7%**
Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia			

Per un approfondimento dell'analisi quantitativa del fenomeno della popolazione detenuta nelle Marche, risulta ora interessante spostare il livello di osservazione verso la capienza regolamentare degli istituti di pena.
Nella tabella 10 sono esplicitati i valori assoluti dei posti regolamentari nella Regione Marche, divisi per anni e per istituto penitenziario.

Tabella 10 Posti regolamentari Regione Marche (valori */x/*).

Istituto Penitenziario	**2010**	**2011**	**2012**
Ancona C.C.	172	172	172
Ancona Barcaglione C.R.	24	24	24
Ascoli Piceno C.C.	103	112	112
Camerino C.C.	33	35	35
Fermo C.R.	45	45	45
Fossombrone C.R.	209	209	209
Pesaro C.C.	176	147	147
Macerata Feltria I.P.M.		31	31
Totale Posti regolamentari	**762**	**775**	**775**
Fonte: Relazione del Garante dei Detenuti per gli anni 2010, 2011,2012.			

Se i valori assoluti sopra definiti, vengono confrontati con il dato della popolazione detenuta in ciascun istituto, è possibile ricavare informazioni in merito al fenomeno del sovraffollamento che colpisce anche le carceri della nostra regione.

Tabella 11 Sovraffollamento nella Regione Marche (valori */x/*).

Istituto Penitenziario	**2010**			**2011**			**2012**		
	CR	**DE**	**SOV.**	**CR**	**DE**	**SOV.**	**CR**	**DE**	**SOV.**
Ancona C.C.	172	397	**+225**	172	385	**+213**	172	377	**+205**
Ancona Barcaglione C.R	24	40	**+16**	24	35	**+11**	24	84	**+60**
Ascoli Piceno C.C.	103	132	**+29**	112	131	**+19**	112	129	**+17**

Camerino C.C.	33	57	**+24**	35	60	**+25**	35	40	**+5**
Fermo C.R.	45	87	**+42**	45	82	**+37**	45	80	**+35**
Fossombrone C.R.	209	145	**-64**	209	134	**-75**	209	170	**-39**
Macerata Feltria I.P.M.				31	21	**-10**	31	20	**-11**
Pesaro C.C.	176	288	**+112**	147	322	**+175**	147	325	**+178**
Totale	762	1146	**+384**	775	1170	**+395**	775	1225	**+450**

Fonte: Relazione del Garante dei Detenuti per gli anni 2010, 2011,2012. Ns. elaborazione.
CR: Capienza regolamentare
DE: Detenuti
SOV: Sovraffollamento determinato dalla differenza fra la capienza regolamentare ed i detenuti reali.

Dalla tabella 11 si evince infatti come il sovraffollamento sia ampiamente presente anche negli istituti di pena delle Marche, specie nei grandi carceri circondariali di Ancona Montacuto e di Pesaro dove la capienza regolamentare è largamente superata, e mostri un trend in costante aumento.
Mettendo a confronto il fenomeno del sovraffollamento regionale con quello italiano, notiamo che nel 2010 le Marche presentavano un valore pari al 33.50%, sostanzialmente uguale alla media nazionale che si posizionava al 33.75%. Tra il 2010 e il 2012 la situazione in Italia appare migliorare, mostrando una leggera diminuzione del tasso di sovraffollamento che scende al 31,68% del 2011 e al 28,4% del 2012. Non altrettanto può dirsi per le Marche che vedono passare il tasso di sovraffollamento dal 33,75% del 2011 al 36,73% del 2012 (vedi tabella 12).

Tabella 12 Sovraffollamento situazione regionale ed italiana a confronto (valori */x/ e* %).

Italia	**2010**	**2011**	**2012**
Totale Detenuti	67961	66897	65701
Capienza regolamentare	45022	45700	47.040
Sovraffollamento	22939 (33.75%)	21197 (31.68%)	18661 (28.40%)
Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia. Ns. elaborazione			
Regione Marche	**2010**	**2011**	**2012**
Totale Detenuti	1146	1170	1225
Capienza regolamentare	762	775	775
Sovraffollamento	384 (33.50%)	395 (33.76%)	450 (36.73%)
Fonte: Relazione del Garante dei Detenuti per gli anni 2010, 2011,2012. Ns. elaborazione			

Non è solo il fenomeno del sovraffollamento che risulta aggravare le condizioni della popolazione detenuta nelle Marche; secondo la Relazione del Garante dei diritti dei detenuti sussistono anche problematiche legate alla salute dei detenuti, dal momento che emergono valori percentualmente elevati e in drammatico aumento, circa la presenza di situazioni patologicamente rilevanti quali la tossicodipendenza, la sieropositività e la malattia mentale.

Tabella 13 Quote di detenuti con problematiche sanitarie nella Regione Marche valori */x/ e* %).

Istituto Penitenziario	**2010**	**2011**	**2012**
Tossicodipendenti	265 (23.1%)	247 (21%)	338 (27.6%)
Sieropositivi	5 (0.4%)	15 (1.28%)	21 (1.71%)
Problematiche psichiatriche	137 (11.9%)	230 (19.06%)	129 (10.5%)
Epatiti c	106 (9.24%)	133 (11.3%)	141 (11.5%)
Totale Detenuti Marche	1147	1173	1225
Fonte: Relazione del Garante dei Detenuti per gli anni 2010, 2011,2012.			

Concludendo, dalle valutazioni emerse in questo approfondimento quantitativo e descrittivo della popolazione detenuta nelle carceri marchigiane, possiamo affermare che la situazione globale si colloca sulla media nazionale, e per questo non può certo essere dichiarata positiva. Il problema principale, oltre al fatto che sono presenti alti indici di sovraffollamento e di popolazione detenuta, fra cui molte persone con significative problematiche socio-sanitarie, sta soprattutto nel rilevare che nelle Marche, relativamente a tutti i livelli di osservazione utilizzati, il trend degli ultimi anni è in controtendenza negativa rispetto a quanto fa rilevare il contesto nazionale.

3. IL PUNTO DI VISTA DEI VOLONTARI

3.1. I VOLONTARI

3.1.1 Chi sono

14 i volontari intervistati, di cui 7 donne e 7 uomini. L'età va dai trenta ai settanta anni, molti sono sposati o convivono. I titoli di studio sono elevati, la laurea in giurisprudenza la più diffusa, ma si registra anche la presenza di una aggiuntiva specifica formazione nel campo socio-educativo o psicologico.
Le professioni svolte sono correlate alla formazione acquisita, si va dall'avvocato al manager, per passare ad attività connesse direttamente al campo dell'intervento socio-educativo. Alcuni sono pensionati.
La presenza di figli costituisce un aspetto determinante che accomuna molti di questi volontari e volontarie. Oltre ad averne di propri, spesso tre o più, è diffusa l'esperienza dell'affido, nel senso che alcuni di loro sono o sono stati affidatari di figli di altri.
Del resto, la storia di volontariato per molti degli intervistati non inizia con l'impegno nelle carceri ma prende il via da più lontano.
In alcuni casi è inerente gli studi, la professione svolta e la specializzazione acquisita in essa. Il carcere viene avvicinato prima in maniera teorica o da un osservatorio privilegiato quale può essere l'esercizio di un ruolo o di una professione e poi si decide di farsi coinvolgere, anzi, si diventa promotori di attività a tutela dei detenuti.
Per altri, l'avvio dell'impegno di volontariato in carcere è maggiormente legato a circostanze esterne o conseguente a scelte di vita e considerazioni etiche. Comune è l'aspetto dell'avvicinarsi al carcere dietro uno stimolo proveniente da chi, associazione o persona, già svolgeva un'attività di questo genere.
Ma come si passa dal primo approccio al carcere a diventare volontari nel carcere? Per rispondere è necessario passare per l'analisi di uno degli aspetti più significativi dell'esperienza del volontario in ambito penitenziario, quello della motivazione.
Dimostrare di essere capace di sostenere con i fatti le proprie posizioni, mettere a disposizione dei meno fortunati le proprie competenze o la propria esperienza di vita, come quella di avere avuto un figlio in carcere perché tossicodipendente, queste sono alcune delle spiegazioni portate dai nostri intervistati. Comunque, che si tratti di impegno civile, di altruismo, di condivisione, alla base c'è un comune sentimento di responsabilità non solo nei confronti della propria esistenza ma anche verso quella di altri, che qualcuno affronta come "*una vera e propria sfida*".
C'è anche chi ha trovato nel volontariato prima, e in quello carcerario poi, l'ancora di salvezza in una esistenza sconvolta da un evento luttuoso e traumatico.
Le motivazioni sono molteplici e in diversi casi si mescolano quelle di tipo personale con quelle religiose.
Non si può infatti non affrontare, insieme alle motivazioni che stanno alla base del proprio impegno come volontari nelle carceri e a favore dei detenuti, il rapporto che emerge con molta evidenza tra questa scelta e le proprie convinzioni religiose.
In effetti, sembra esserci uno stretto legame, sia oggettivo, che dichiarato, tra fede cattolica e volontariato penitenziario. Molti degli intervistati, oltre ad essere cattolici praticanti, sono ben consci che il loro impegno sociale a favore dei detenuti trova le proprie basi nei principi fondamentali del cristianesimo, Qualcuno però, pur credente, vive in maniera più complessa il rapporto tra fede e opera di carità, non riconoscendo tra questi due concetti una scontata relazione univoca tra il primo verso il secondo, ritenendo invece che anche operando direttamente sul campo si può fare esercizio di fede.
C'è poi chi è stato rafforzato nel proprio impegno volontario, sicuramente nato dalla pratica del vangelo, dallo scoprire che gli stessi valori, questa volta declinati in senso laico, sono presenti nella Costituzione.

Se queste sono le motivazioni che sostengono i nostri volontari, in realtà com'è fare il volontario, come ci si sente?
Se da un lato accresce la propria autostima, determina anche un senso di crescita personale: prendersi cura degli altri è infatti anche un prendersi cura di sé, della propria umanità, affinandone i tratti della sensibilità e capacità di partecipazione.
C'è chi somma il lavoro professionale all'attività di volontario in carcere e in questo caso le considerazioni sono più complesse, evidenziando le diverse sfaccettature dell'esperienza, dalla quale qualcuno elabora anche sentimenti di rabbia.

3.1.2 Cosa fanno

In questa sezione si cercherà di descrivere, sempre attraverso le parole degli intervistati, l'attività che concretamente il volontario porta avanti nei confronti del carcere, i ruoli eventualmente ricoperti nell'associazione di appartenenza e infine la consistenza del suo impegno, anche in chiave quantitativa.
In testa a tutto c'è l'attività cardine per molti volontari, che consiste nel portare avanti i colloqui con i detenuti, con l'obiettivo del sostegno psicologico e relazionale e che molte volte sfociano in attività di vera e propria assistenza sociale, in sostituzione dell'amministrazione penitenziaria che spesso, da questo punto di vista, è carente.
Diffusa è anche l'attività cosiddetta "di sportello", che consiste in pratica in un'attività di informazione ed eventualmente di gestione di pratiche burocratico-amministrative per conto del detenuto che non è in grado di gestirle da solo.
Per i volontari in carcere, si tratta anche di fornire attività molto concrete, quali possono essere quelle di risistemazione di locali all'interno del carcere o spazi verdi per renderne più agevole la fruizione da parte dei detenuti.
L'impegno dei volontari a favore dei detenuti non si ferma inoltre davanti alle cosiddette sezioni speciali, come quelle dei sex-offender o dell'alta sicurezza; i volontari entrano anche lì e propongono attività.
Nasce addirittura con la pubblicazione di una rivista scritta dai detenuti e ne prende lo stesso nome, l'attività di una associazione che opera a Fossombrone e che poi allargherà il suo campo d'azione con altri impegni e progetti.
C'è, infine, chi è portatore di specifiche competenze professionali e svolge attività sia come operatore professionista, retribuito, che come volontario; in questo caso, può trattarsi di colloqui di avvicinamento, di tossicodipendenti detenuti, al programma terapeutico proposto dalla comunità per la quale si lavora; oppure della gestione di gruppi di auto mutuo aiuto, diventata esperienza stabile nel carcere di Villa Fastiggi, pur con tutte le problematiche derivanti dalla carenza di risorse e di adeguato personale a disposizione.
Ci sono infine gli incarichi di responsabilità assunti all'interno della propria associazione nonché i compiti di coordinamento del lavoro di altri volontari, che vanno ad aggiungersi agli impegni da svolgere in prima persona, in un quadro che appare, dall'inizio degli anni 2000 ad oggi, aver ampliato i propri orizzonti, elaborando percorsi di riabilitazione e reinserimento del detenuto a tutto campo.
Dal punto di vista della quantità dell'impegno lavorativo del volontario, che può essere misurata in termini di anni, giorni, ore, passati ad occuparsi dei detenuti, ma anche di regolarità o meno nello svolgersi di tale impegno, occorre rilevare intanto che si tratta per molti di un tipo di impegno portato avanti per anni, per alcuni sin dai primi anni del 2000, tanto da faticare per ricordare esattamente la data.
La cadenza con la quale si è presenti in carcere è regolare, generalmente settimanale, quindicinale o mensile, più raramente quotidiana o quasi, ed ogni ingresso, effettuato spesso in coppia, prevede un impegno di qualche ora.
Occorre anche rilevare come ultimamente, per alcuni volontari, l'impegno si sia dovuto ridurre, perdendo di regolarità e di frequenza, pur rimanendo, in alcuni casi, ugualmente significativo.

Per altri, però, l'impegno si è interrotto del tutto, e i motivi sono diversi, da chi non riesce più a reggere il ritmo che si era imposto, a chi ha dovuto rinunciare per sopravvenuti impegni familiari e il conseguente sovraccarico di responsabilità, a chi è stato sopraffatto dallo stress prodotto da un intervento così coinvolgente come quello operato con i detenuti, a chi infine è stato privato, per problemi intervenuti con la direzione del carcere, del permesso di ingresso.
Di difficile quantificazione, infine, almeno per la mancanza di una comune base di valutazione, la quantità di lavoro svolto dal punto di vista del numero di casi o persone seguite, che vanno dalla decina di detenuti che si incontrano nei colloqui periodici, alle quindici-venti persone con le quali si mantiene un rapporto più stabile nel corso dell'anno, agli 800 colloqui complessivamente sostenuti in un anno.
In sostanza, dall'analisi dell'impegno quantitativo, emerge una situazione di grande attivismo, che rivela una presenza costante e organizzata, seppure di difficile quantificazione complessiva, anche dal punto di vista dei casi trattati. Inoltre, è del tutto evidente, almeno per quanto riguarda i volontari intervistati, il calo di questa presenza nell'arco degli ultimi anni, fino a determinare per qualcuno, la chiusura stessa dell'esperienza di volontariato, almeno per l'aspetto che riguarda la presenza in carcere.

3.1.3 Le loro associazioni

Antigone si occupa dei diritti dei detenuti, nasce nel 1991 ed è una associazione di livello nazionale. Quello di Antigone è un volontariato di advocacy, cioè di sensibilizzazione e assistenza sotto il profilo dei diritti. Si occupa di diritti civili.
L'attività principale di Antigone in carcere è l'Osservatorio delle condizioni di detenzione, per il quale vengono svolte visite periodiche agli istituti penitenziari.

L'associazione **OIKOS** è un'associazione di volontariato che gestisce una comunità di recupero per tossicodipendenti; per questo ha personale dipendente che si occupa della sua gestione. Il rapporto con gli istituti penitenziari delle Marche è da tempo tenuto da un proprio operatore retribuito che va nelle carceri per avere dei contatti diretti con i tossicodipendenti che chiedono di entrare in comunità.

L'associazione **Papa Giovanni XXIII** esiste in maniera strutturata da circa 20 anni ed è presente in varie regioni italiane, contando su circa 1800 membri, che sono anche i volontari.
Si aderisce a questa associazione come scelta di vita, poiché ha come scopo quello di condividere la vita dei propri membri con quella di persone che hanno bisogno e da questo punto di vista si parla di disabili, emarginati in genere e, quindi, detenuti.

L'associazione **Camminiamo insieme** ha circa venti anni di vita e nasce da un gruppo di genitori con figli tossicodipendenti.

L'associazione **Isaia, volontari con il carcere**, è in via di chiusura per il confluire dei soci rimasti nell'associazione Osservatorio permanente sulle carceri. Ha il principale merito di aver fatto nascere alla fine degli anni 80 a Pesaro, Casa Paci, con il sostegno della Caritas e del comune di Pesaro.

L'associazione **Osservatorio permanente sulle carceri**, nasce nel 1999 su iniziativa di un gruppo di volontari che si era costituito partecipando ad un corso di formazione organizzato dalla Caritas, dal carcere e del comune.
L'associazione nasce per svolgere in carcere attività di assistenza ai detenuti, quali la distribuzione del vestiario e i contributi economici, ma anche colloqui di sostegno, e mantenimento, per conto del detenuto, dei rapporti con le famiglie e con gli avvocati.

L'associazione **Mondo a quadretti** opera all'interno della casa di reclusione di Fossombrone, da circa 11 anni con una decina di volontari. Pubblica da circa 10 anni l'omonima rivista, la cui redazione è formata da detenuti del carcere di Fossombrone. L'associazione promuove inoltre attività di socializzazione, animazione, nonché culturali e sportive, queste rese possibili dopo aver trasformato il vecchio campo di calcetto in un campo regolare in erba sintetica.

L'associazione **Free Woman** non si occupa specificamente di detenuti e carceri, dal momento che assiste le donne vittime di tratta e quelle costrette alla prostituzione, ospitandole in proprie strutture di accoglienza.

La **Caritas** è indubbiamente l'organismo più presente nelle carceri marchigiane, nelle sue diverse sfaccettature e articolazioni locali.
L'attività in genere si basa su colloqui di sostegno portati avanti dai volontari principalmente con l'obiettivo del sostegno psicologico; ai colloqui si aggiunge, da parte dei volontari della Caritas, una intensa attività di supporto materiale (dal vestiario al denaro), di offerta di servizi (come sbrigare pratiche burocratiche per conto del detenuto all'esterno del carcere, oppure aprire direttamente degli sportelli informativi all'interno del carcere), di mantenimento di relazioni (principalmente con le famiglie e gli avvocati).

La rete di interrelazioni e conoscenze tra le principali associazioni che nelle Marche operano all'interno delle carcere risulta essere intensa, tant'è che un intervistato parla di grossa osmosi.
Come si realizza questa osmosi: attraverso i soci di una associazione che lavorano anche per altre, ex presidenti di una associazione che diventano presidenti di un'altra, collaborazioni reciproche, dove la Caritas rappresenta quasi sempre il catalizzatore, anche per molte attività promosse da altre associazioni, e soprattutto costituisce il riferimento centrale per la formazione e la supervisione dei volontari.
Dalla Caritas, peraltro, possono venire anche finanziamenti a progetti presentati da altre associazioni.
Poi c'è la Conferenza Regionale Volontariato e Giustizia, che discende direttamente dall'analoga Conferenza nazionale, ed ha l'obiettivo di coordinare le diverse forze del volontariato che opera nelle carceri delle Marche; a tale riguardo svolge una importante funzione di conoscenza reciproca tra le associazioni che operano in questo ambito.
La Conferenza regionale si incontra due, tre volte l'anno e opera anche attraverso una giunta, composta da tre-quattro persone; la giunta si occupa delle questioni correnti, quali comunicati stampa, l'organizzazione di incontri, ecc.
C'è però chi, pur partecipando agli incontri, è scettico di fronte ad organismi di coordinamento quali la Conferenza regionale, dal momento che è difficile e forse anche inutile coordinarsi se si opera in contesti differenti e secondo il proprio specifico orientamento; per questo ritiene più utile la presenza agli incontri dell'organismo nazionale, che danno modo di affrontare temi di portata e d'interesse generali.
D'altro canto, gli specifici orientamenti d'azione, secondo altri, dovrebbero essere apertamente dichiarati e individuati, così da farne un arricchimento per tutti, piuttosto che motivo di separazione o peggio, incomprensione.
Emergono in sostanza due posizioni, non contrapposte in realtà, anche se presentate come tali: partecipare alla Conferenza per distinguersi, differenziarsi nei ruoli e funzioni, e quindi lavorare meglio per specifiche competenze, oppure per sostenersi e darsi reciproco riconoscimento. Vanno registrate anche le difficoltà di alcuni ad aprirsi agli altri organismi, che dipendono dalla tipologia dell'associazione, quali quelle di mutuo aiuto.

Anche l'elemento della **formazione** taglia trasversalmente le diverse associazioni, favorendone la comunicazione e la collaborazione.

Dalle interviste, si individua la presenza, intanto, di una formazione in senso lato, che avviene attraverso la trasmissione interpersonale, con assemblee, convegni, iniziative pubbliche, quali le presentazioni di libri nelle quali si coglie l'occasione per approfondire certe tematiche.
Fanno parte di questa formazione "informale" anche le riunioni periodiche, a volte in veste conviviale, organizzate allo scopo di sviluppare un confronto tra i volontari che vivono situazioni comuni.
Anche l'aspetto formativo in senso proprio è molto rappresentato, ed è costituito da veri e propri corsi, con esperti e testimonianze, in alcuni casi anche da frequentare fuori regione, specie per i volontari appartenenti ad organismi e associazioni di rilevanza nazionale.
Su questo piano, sono principalmente la Caritas e la Conferenza regionale volontariato e giustizia che a livello regionale pianificano la formazione per i volontari che si recano nelle carceri delle Marche. I livelli sono tre: corsi di formazione iniziale, incontri formativi in itinere, supervisione.
Tale attività formativa si avvale anche della collaborazione, almeno sul piano delle risorse economiche necessarie, del Centro servizi per il volontariato, e viene portata avanti attraverso il coinvolgimento di esperti, e a volte anche di operatori penitenziari.
Ma qual è il fine della formazione per i volontari intervistati? Gli obiettivi sono molteplici e corrispondono alla *mission* delle diverse realtà associative. Per chi fa *advocacy*, è fondamentale saper guardare, saper riconoscere, saper capire cosa succede. Per chi sa di essere invischiato personalmente nella problematica che riguarda il detenuto stesso, come può essere la tossicodipendenza, fare formazione significa arrivare ad avere un rapporto più franco col il detenuto, se possibile scevro da valutazioni soggettive frutto di esperienza personale.
Per alcuni, attraverso la formazione si possono conoscere altre realtà carcerarie e quindi avere elementi di riflessione importanti per interpretare meglio la situazione in cui si opera, e del resto è diffusa la consapevolezza che la formazione sia necessaria come strumento propedeutico al carcere. E qui entra in gioco la supervisione, che rappresenta l'elemento portante della formazione di figure, anche se volontarie, che hanno a che fare con problematiche relazionali di particolare difficoltà e a forte rischio d'invischiamento.
L'attività di supervisione, affidata a psichiatri e psicologi, è presente, stabile nella sua periodicità e fortemente apprezzata dai volontari che ne possono fruire.
Anche in questo aspetto è centrale il ruolo della Caritas, che opera anche a favore di associazioni e volontari non direttamente appartenenti alla propria rete.
Soprattutto, della Caritas occorre evidenziare il ruolo svolto nell'organizzazione di corsi base, come possono essere definiti, con i quali sensibilizzare le persone verso la tematica del carcere e l'esigenza di sviluppare un impegno personale e volontario a favore dei detenuti.
Infine, c'è una tipologia particolare di formazione, che accomuna tutti i volontari anche nel giudizio rispetto alla sua rilevanza che è rappresentata dall'affiancamento; si tratta di un apprendimento in itinere, che permette al neofita che entra in carcere accompagnando il volontario esperto, di imparare da lui.
In sostanza, per alcuni rimane l'idea che sia l'esperienza la migliore formazione e che il carcere possa essere veramente conosciuto solo nel rapporto diretto.
Nondimeno, c'è anche chi rivendica l'idea che per migliorare il lavoro dei volontari in carcere occorra creare maggiore comunicazione e percorsi di formazione condivisi.

3.1.4 L'esperienza di volontariato in carcere

Per definire la persona del volontario, specie se si occupa di ambiti così difficili come quello carcerario, dagli intervistati vengono introdotti dei termini forti, che riguardano l'impegno civile e la cittadinanza. Dalla loro descrizione, si tratta infatti di un cittadino che sente il proprio impegno civile e lo esalta, poiché fare il volontariato non è dare "una pacca

sulle spalle!". Il volontario è una persona che non ha paura di affrontare i problemi ma nello stesso tempo che ricava la sua forza dalla storia personale.
Indubbiamente è un'esperienza positiva, che arricchisce, che aiuta il volontario stesso a crescere e migliorare come persona; soprattutto il volontariato in carcere dovrebbe essere un'esperienza da condividere in tanti, per avere un ritorno positivo per tutta la società. In questo senso, il carcere, che dovrebbe essere un mondo aperto, è strumento di crescita per la società e per le persone che ne vengono a contatto.
Del resto, secondo un volontario, il calore umano che si può trovare in un carcere non lo si trova in nessun altro ambiente,
La maggior parte degli intervistati ritiene che fare il volontario, specie se in carcere, richieda particolari qualità e competenze, quasi da veri operatori dei servizi.
La preparazione, la formazione, la professionalità, sono alcune di queste qualità indispensabili. Ad esse però va unita un'altra caratteristica propria e ineludibile del volontario, l'assoluta indipendenza che gli deriva dalla gratuità del suo impegno.
Occorre poi avere delle capacità personali, in parte proprie e in parte affinate con l'esperienza: la pazienza, l'ascolto, la concretezza, l'equilibrio, la riservatezza, l'umiltà.
Ma non basta ancora: il volontario che va in carcere deve mettersi in gioco, cercare di vedere e, nel caso, combattere fianco a fianco per il rispetto dei diritti; è in sostanza una persona che si impegna sul filo di un equilibrio precario tra lo sporcarsi le mani e buttarsi, come dicono alcuni, e saper riconoscere i confini e i limiti oltre i quali non andare, come dicono altri.
Comunque, c'è molto accordo su cosa il volontario in carcere deve fare: in primo luogo porsi con dignità e concretezza di fronte ai detenuti, non illudendoli e non facendo promesse che non possono essere mantenute; non pensare di poter reggere da soli il carico di emozione e stress che un'attività del genere richiede; non essere egoisti pensando solo ad un ritorno per sé. In sostanza è una motivazione vera e solida quella che sostiene il volontario che va in carcere.

3.1.5 Punti di forza e di debolezza del volontariato in carcere

I punti di forza rilevati dai volontari nell'esercizio della loro azione sono molteplici e di grande spessore. Primo fra tutti, il fatto che il volontariato opera sulla base della gratuità e della motivazione,
Da questa caratteristica discendono tanti altri punti di forza del volontariato carcerario, dall'indipendenza di giudizio, alla spinta che dà, attraverso il suo esempio, a non scordarsi dell'umanità che c'è in tutte le persone, per quanto condannate e colpevoli di reati.
In sostanza esercita un ruolo educativo non solo verso i carcerati ma in generale verso la società, sensibilizzando i cittadini. Altro importante punto di forza del volontariato in carcere emerge proprio nei confronti dei detenuti, rispetto ai quali, oltre all'impegno che viene svolto nell'assisterli, ascoltarli, ri-educarli, porta, dentro il carcere, la realtà esterna, il collegamento con la vita normale che all'interno di un penitenziario può anche essere dimenticata e quindi non rappresentare più quell'importante elemento di spinta per cambiare se stessi.
Interessante infine, il riconoscere tra i punti di forza del volontariato nelle carceri, da un lato il ruolo avuto da singole persone, con specifici ruoli e spiccate personalità, che sicuramente lo hanno fatto decollare, e, nello stesso tempo, la capacità di fare gioco di squadra, mostrarsi ed essere uniti per essere forti; parlare con una voce sola per avere la possibilità di essere ascoltati.
Ciò conduce ad un ulteriore punto di forza individuato dagli intervistati e cioè quello di essere una realtà di volontariato organizzata, anche come organismo associativo, formalmente riconosciuto; segno evidente della grande maturità raggiunta dal volontariato carcerario marchigiano.
E veniamo ora ai punti di debolezza.
Si può tentare di raggrupparli passando per tre livelli di riflessione.

In primo luogo c'è l'aspetto che si può definire di tipo introspettivo o psicologico rappresentato dalla debolezza di un volontariato concentrato a guardare in sé stesso, che non lancia lo sguardo lontano. Questo da un lato è comprensibile, se si tiene conto, come suggerito da qualcuno, dell'elemento egoistico che sarebbe sempre insito nell'impegno volontario, elemento che può essere superato, dicono, avendo sempre chiaro a se stessi perché lo si fa. Dall'altro lato, però, c'è il rischio di smarrirsi dinanzi alle prime esperienze, indubbiamente difficili, sia per gli aspetti regolamentari del carcere sia per le caratteristiche degli stessi detenuti, specie se si affronta la prova con dilettantismo, altro elemento di debolezza da superare con la preparazione e l'esperienza.
Ma il volontariato in carcere registra oggi un secondo problema, probabilmente più grande del primo, e che deriva dalla sua scarsità numerica. In effetti, la dimensione del problema carceri, con tutto ciò che significa a livello di impegno anche da parte dei volontari, sta sullo sfondo di tutte le dichiarazioni che evidenziano la progressiva perdita di terreno di un volontariato che trova grandi difficoltà nel ricambio, sia nell'attività quotidiana che nel medio-lungo periodo.
Nella quotidianità, la scarsità di tempo determina diffusamente una sensazione di affanno nel gestire il tutto, i mille impegni della vita quotidiana di ciascuno, a cui si sommano le attività per il carcere, la necessità di organizzare gli incontri, e per alcuni sembra essere un carico abbastanza pesante.
Del resto, sostituire un volontario, nel breve periodo, non è affatto semplice. Ma anche la sostituzione nel medio-lungo periodo è complessa; il ricambio generazionale costituisce per il volontariato un momento difficile e rischioso, di grande debolezza, perché occorre attendere che i nuovi arrivati siano sufficientemente preparati e dotati di esperienza per sostituire adeguatamente la "vecchia guardia".
Quindi, l'insostituibilità delle persone, la frammentarietà o mancanza di continuità nella presenza causata dagli eventi della vita privata, avrebbero un peso nell'impedire al volontariato di avere una visione a lungo termine, indebolendone tutta la struttura.
Forse è per questo che, come accusa un intervistato, il volontariato in carcere *"crede poco nella capacità di cambiamento"*, tendendo invece *"a prendere i difetti del sistema carcerario"*, e cioè la chiusura e la scarsa comunicazione.
Riflessioni interessanti che aprono a quello che appare essere un terzo livello di debolezza che il volontariato oggi avrebbe, quello di essere poco preparato nella relazione con le istituzioni del territorio e gli enti locali. In passato, dicono, non era così, il volontariato era *"un soggetto politico riconosciuto"*, a livello di territorio, di amministrazioni locali; oggi invece *"il volontariato non è più in grado di assumere questo ruolo. Si limita a fare, non a progettare, ed è costretto a questuare qualche soldo per andare avanti."*
L'antidoto a questo è dato da un volontariato che faccia più rete, comunichi di più, intessa più relazioni con il territorio, a partire dal coinvolgimento delle altre associazioni che non si occupano di carcere e detenuti.
Inoltre, occorre una maggiore condivisione di responsabilità, una ripartizione di competenze tra i vari soggetti responsabili, ma questo non sembra tanto dipendere dal volontariato, quanto dall'istituzione che non sempre riconosce il volontariato nella maniera adeguata. E il fatto che di non fare abbastanza gruppo può avere il rischio di essere usati strumentalmente, gli uni contro gli altri, i bravi e i cattivi, a seconda dell'atteggiamento adottato nei confronti dell'istituzione penitenziaria.

3.2 I DETENUTI

3.2.1 Chi è il detenuto per il volontario

Nelle definizioni date, che a volte passano attraverso immagini metaforiche, così come nelle descrizioni che i volontari intervistati fanno della figura del detenuto c'è tutta la

complessità e l'umanità di una relazione difficile ma certamente portatrice di grandi contenuti valoriali.
Innanzitutto, viene affermata con forza l'appartenenza del detenuto alla società civile, è un cittadino come gli altri, con gli stessi diritti affermati dalla Costituzione, a parte la limitazione della libertà personale.
Anzi, il detenuto in carcere acquisisce ulteriori diritti, primi fra tutti quelli alla rieducazione e al trattamento, anch'essi sanciti dalla Costituzione; purtroppo però, quanto affermato dal punto di vista giuridico non corrisponde alla realtà carceraria, dove il detenuto persona scompare, perdendo tutti i suoi diritti. Sarebbe l'etichettatura di irrecuperabile che spesso si appiccica sul delinquente comune, che impedisce di prevedere per questa persona dei percorsi di rieducazione.
Oltre alla spersonalizzazione che trasforma la persona in numero, secondo gli intervistati la detenzione porta con sé il rischio di perdere, per il detenuto, quel poco che aveva, in termini di relazioni sociali e familiari, prima di entrare, senza peraltro poter sperare di avere una nuova occasione, "un'altra chance", a causa della grave carenza di attività trattamentali.
Emerge anche un forte senso di fratellanza ed empatia da parte dei volontari, che riconoscono al detenuto maggiore senso civico dello Stato, che li costringe a coabitare in anguste celle sovraffollate, e la capacità di stare in pena per i propri cari, come tutte le persone normali.
Dalle parole degli intervistati emerge anche, in sostanza, la ragione stessa per cui svolgono o hanno svolto volontariato in carcere, e cioè l'idea che in ogni uomo, in ogni persona ci siano delle qualità, ci siano degli aspetti positivi che, magari a causa dell'ambiente sociale dal quale il detenuto proviene e nel quale ha vissuto, non sono mai riusciti a prevalere.
Non mancano, del resto, amare riflessioni sul fatto che le disuguaglianze sociali si ripercuotono anche nel campo della giustizia, dal momento che le carceri sono affollate più di "*poveri cristi*" che di "*grandi criminali*", casistica che sembra riguardare in particolare una categoria di detenuti, quella degli stranieri.
L'empatia verso la figura del detenuto in genere, non limita tuttavia la capacità del volontario di distinguere tra coloro che hanno la volontà, la forza, per sapersene tirare fuori e con i quali vale la pena di lavorare, e coloro invece privi di queste qualità, di fronte ai quali occorre anche la capacità del volontario di sapersi tirare indietro.
Una riflessione particolare è rivolta da alcuni volontari a detenuti particolari quali quelli affetti da problemi di tossicodipendenza o di tipo psichiatrico, che avrebbero bisogno di interventi diversi rispetto a quanto loro offerto attraverso la carcerazione. Soprattutto, per alcuni intervistati, si tratterebbe di persone deboli, che non sono state in grado di rispondere positivamente ai parametri richiesti da un sistema sociale fortemente competitivo. Qualcun altro evidenzia anche la particolare problematicità dello status psicologico del detenuto tossicodipendente, che convive con una specie di depressione che lo conduce a non prendersi cura di sé, anche dal punto di vista dell'igiene personale.

3.2.2 Chi è il volontario per il detenuto

Preferire da parte del detenuto l'incontro con il volontario rispetto all'ora d'aria è effettivamente una scelta forte, tanto che da parte dei volontari la risposta è di grande rispetto, come si intravede in molti dei racconti venuti alla luce attraverso i volontari. Nel senso del rispetto reciproco va, ad esempio, l'esperienza vissuta da un intervistato, che racconta i suoi anni passati con i detenuti in qualità di maestro elementare.
Non di meno, c'è anche il caso di cercare il rapporto col volontario per costruirsi un possibile percorso di uscita, caso che tuttavia non sminuisce il contenuto di tale rapporto, che anzi assume la funzione di liberare la persona detenuta, anche se per un breve lasso di tempo, dell'immagine e del ruolo che è costretta ad assumere nella vita del penitenziario.
Analoga riflessione può trarsi dal fatto che certamente il detenuto cerca il volontario in primo luogo per avere un aiuto, spesso di tipo materiale, ma che coll'approfondirsi della

conoscenza tale rapporto può venire ad assumere un vero e proprio carattere di supporto psicologico.
In sostanza, i riscontri che emergono da questo punto di vista sono tutti estremamente positivi, sia che si tratti di un rapporto tra volontario e detenuto che si esplica tra le mura del carcere, sia che si mantenga dopo la scarcerazione; soprattutto è un rapporto che appare carico di qualità relazionale.

3.2.3 Bisogni e problemi

Attraverso le interviste ai volontari, emergono all'attenzione condizioni di vita dentro il carcere, molto difficili se non al limite della dignità delle persone, dove i detenuti si muovono "come fantasmi" in un contesto assolutamente spersonalizzante.
La convivenza forzata in cella con persone sconosciute, con le quali può essere difficile anche comunicare a causa della diversa lingua parlata; ritmi e regole della vita quotidiana imposte non solo dall'istituzione penitenziaria ma magari da un compagno di cella prepotente; celle prive anche del bagno, che non permettono il minimo rispetto della privacy personale, è questo il panorama che si svela attraverso le parole degli intervistati.
Problemi igienici si sommano ai problemi legati alla cattiva qualità del cibo; è vero, peraltro, che i detenuti avrebbero la possibilità di prepararsi direttamente i pasti, acquistando il cosiddetto "sopravvitto" all'interno del carcere, ma si scopre che i prezzi sono molto più alti che all'esterno e per molti detenuti quindi questa possibilità è negata.
Le richieste che provengono dai detenuti verso i volontari sono molteplici e diverse, ma si possono sintetizzare in alcuni grandi filoni.
In primo luogo c'è l'esigenza stessa di avere un contatto umano. Le richieste che provengono dai detenuti verso il volontario sono diverse, vanno dal semplice ascolto delle problematiche che il detenuto incontra (spesso di tipo familiare, l'impossibilità o la difficoltà a vedere i figli…), all'aiuto economico o in forma di beni, tipo il vestiario. A volte il discorso è più legato al futuro, alla possibilità di trovare un lavoro, di trovare una casa, alla possibilità di avvicinare la famiglia. Poi ci sono le richieste specifiche di tipo materiale, come l'aiuto economico, il vestiario, e quelle che riguardano principalmente il tenere, per loro conto, i rapporti con la famiglia e con l'avvocato
A volte però, le richieste che riguardano la famiglia non sono esclusivamente rivolte a fare delle telefonate per conto del detenuto; la richiesta può riguardare questioni più impegnative, come la possibilità di avere un luogo che accolga le famiglie dei detenuti che vivono lontano e vengono a visitarli. Di grande spessore umano, il racconto di questa esperienza da parte di un volontario.
Altro grosso impegno per i volontari è tenere i rapporti con gli avvocati, per chiedere ad esempio che il professionista vada a far visita al suo cliente detenuto, o più semplicemente prendere informazioni su come sta andando la causa, così da riferire al detenuto. Questo è un compito di collegamento svolto dai volontari di grande rilievo, anche dal punto di vista del rispetto del diritto alla difesa, che a volte è impedito al detenuto, specie a quelli più poveri e con scarse conoscenze del sistema giuridico italiano.
C'è infatti da ricordare che anche l'avvocato d'ufficio non è gratis e sebbene molti avvocati siano disponibili e facciano un gran lavoro per la parcella che riscuotono, purtuttavia, il detenuto, specie quello con problemi economici, si trova in grande difficoltà.
Il patrocinio gratuito, con il quale lo Stato si accolla le spese legali, previsto dalla legge per i casi come questi è una misura di difficile applicazione, poiché richiede la presentazione di tutta una serie di documenti che molti detenuti, specie gli stranieri, non sono in grado di produrre. E, in effetti, a cercare un aiuto rispetto alle questioni legali sono in particolare i detenuti stranieri, immigrati; le richieste che provengono ai volontari da parte loro sono *"la tutela legale, che va per la maggiore, perché non avendo soldi né risorse, ti chiedono di chiamare un avvocato oppure di contattare la famiglia".*
Il mantenere i rapporti con la famiglia costituisce l'altro punto dolente per questa popolazione di detenuti, per i quali è ovviamente molto più difficile tenere i contatti con i

loro familiari, potendo contare spesso solo sulla corrispondenza postale, avendo la necessità, per poter fruire dei 10 minuti a settimana concessi dal regolamento per telefonare, di avere i soldi per farlo.
Infine, occorre ricordare che i bisogni dei detenuti non si esauriscono al periodo in cui stanno all'interno del carcere, ma emergono con la stessa forza, se possibile, quando escono, dal momento che per molti c'è da ricostruire una vita, per la quale sono indispensabili almeno due fattori: una casa e un lavoro. E ancora una volta, il volontariato svolge una funzione importante, se non di sostituzione, almeno di sostegno temporaneo.
Con questo non si esauriscono però le problematiche del detenuto in carcere (e fuori), anzi, dai volontari vengono sottolineate alcune questioni cruciali come quella del lavoro, che verrà trattata più approfonditamente nel paragrafo riguardante il sistema penitenziario, della salute e delle patologie che a volte investono il detenuto, quali quella psichiatrica e della tossicodipendenza, sentite con particolare apprensione e spesso descritte con tono di denuncia dal volontario, anche perché in gran parte sono fuori dalla sua portata di azione.
Relativamente al **lavoro**, inutile dire come rappresenti il fattore chiave per qualsiasi percorso di riabilitazione e reinserimento sociale del detenuto. Ed è per primo il detenuto che lo vorrebbe, sia per avere un'entrata economica sia per prepararsi, imparando un mestiere, a quando sarà scarcerato.
Purtroppo, in carcere, al di là dei tradizionali "lavori di casermaggio" (cucina, pulizia, lavanderia) non viene proposto niente altro, e anche in questo caso, poiché i fondi per le retribuzioni dei detenuti sono stati tagliati, le ore che possono essere svolte da ciascuno sono sempre meno. In questo modo, dicono i volontari, non si rispetta la dignità della persona, che trova delle fondamenta importanti proprio nel diritto/dovere di lavorare.
La fase economica del resto è tra le più difficili degli ultimi decenni nei riguardi della problematica occupazionale, e richiederebbe un grande sforzo per rendere i detenuti competitivi sul mercato del lavoro.
Inoltre, anche le esperienze lavorative nell'ambito protetto della cooperazione o addirittura nella forma di volontariato sono sempre più difficili da trovare, così che il fattore lavoro, il solo che probabilmente possa effettivamente riavvicinare il detenuto al contesto sociale, appare il principale assente se si pensa ad un sistema di reclusione non solo riparatorio ma anche riabilitativo.
Anche nel campo della **salute**, il contesto carcerario locale appare poco rispettoso dei diritti della persona quando vengono messe in evidenza la scarsa qualità delle cure, spesso basate su un grandissimo uso di psicofarmaci e di antinfiammatori, la necessità per i detenuti, anche quelli più poveri, di pagare i farmaci, e i ritardi nell'accesso alle visite specialistiche.
Se a ciò si aggiunge la presenza di patologie psichiatriche, o almeno di devianze nel comportamento di alcuni detenuti che richiederebbero un'attenzione particolare da parte dei servizi sanitari e psichiatrici, il quadro che emerge dai racconti dei volontari è particolarmente negativo, ed evidenzia come i compiti di assistenza verso i malati psichici ricadano sulle guardie carcerarie o addirittura sugli stessi detenuti.
Poi ci sono le situazioni patologiche che riguardano gli **stati di dipendenza**, in particolare le tossicodipendenze, anche se, come denuncia un intervistato, ci sono tante altre situazioni problematiche, a partire dall'alcolismo, che tuttavia, non essendo certificate, non emergono nella loro evidenza.
La speranza, per i volontari, è che il tossicodipendente abbia ancora alle spalle una famiglia che lo sostiene e che lo spinga ad entrare in una comunità terapeutica. Ma questa soluzione non è per tutti, e i budget limitati dei servizi socio-sanitari a volte ostacolano il ricorso a questa soluzione anche quando il detenuto tossicodipendente sarebbe favorevole.
Dai volontari emerge una chiara denuncia verso l'incapacità, o mancanza di volontà, dello Stato di riconoscere la tossicodipendenza come una *"malattia cronica recidivante"*, come peraltro affermato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, riconoscimento che

permetterebbe al tossicodipendente in carcere di godere di alcune misure specifiche per la propria condizione, a partire, ad esempio, dall'organizzare per loro delle "*sezioni attenuate*".
In sostanza, la restrizione in carcere, senza interventi di recupero specifici per chi è tossicodipendente, non porta a nessun risultato utile per far uscire queste persone dalla loro condizione di disagio. Di conseguenza, è un assoluto spreco di risorse (il costo del detenuto in carcere) che potrebbero essere finalizzate all'attivazione di percorsi di recupero presso comunità e associazioni. Ma se la filosofia dominante, come denuncia qualcuno, è quella del carcere come "discarica sociale", è ovvio che non si investe in nessun trattamento, anche se occorre ricordare che *"il fine pena arriva per tutti, e se non hai fatto niente per rieducare la persona, quella esce peggio di come è entrata."*

3.2.4. Modalità di approccio

Si cercherà ora di capire come si rapporta il volontario al detenuto, in sostanza, quali sono le modalità di approccio. Ci sono diversi modi di intendere questo approccio che nascono dalle differenti filosofie di intervento insite nelle diverse esperienze di associazionismo volontario cui appartengono gli intervistati.
C'è il volontario che ha ben presente la differenza tra i fini della sua associazione e quelli propri di altre, tra un ruolo di *advocacy* e quello di sostegno, assistenza, cura, più caratteristico di altre esperienze.
Come ci sono quelli che evidenziano l'importanza, all'interno di un volontariato di sostegno, della cura per l'aspetto educativo e di difesa dei diritti, che deve avere la meglio su quello prettamente assistenziale.
Altri, invece, puntano a dare al detenuto esperienze di condivisione della vita quotidiana, fuori dal carcere, con persone portatrici di problemi di vario genere, con l'obiettivo di far scattare in loro, insieme alla generosità dell'aiuto reciproco, la molla per introdurre il cambiamento nella loro vita.
L'aiuto reciproco, o meglio l'auto mutuo aiuto è anche la tecnica utilizzata da una volontaria con competenze professionali in tale campo, che organizza gruppi di una decina di detenuti con lo scopo di far condividere loro le reciproche problematiche ed esperienze, per motivarle ad uno stile di vita diverso.
Il reciproco riconoscimento dovrebbe essere la molla, in questo caso, del cambiamento, insieme alla responsabilizzazione nel decidere di intraprendere un percorso differente, cosa del tutto diversa da ciò che invece farebbe il carcere, dove prevale *"l'aspetto custodiale su quello trattamentale come si direbbe, o responsabilizzante".*
Questa idea, di un sistema carcerario non interessato o comunque non finalizzato a incidere sul detenuto sotto l'aspetto della sua possibilità di reintegro nella società, è anche presente nella riflessione piuttosto amara condotta da un volontario in merito alla sua attività come tale.

3.3. IL SISTEMA PENITENZIARIO

3.3.1 Cos'è e come opera

Alcune brevi definizioni suggerite dai volontari intervistati indicano in maniera inequivocabile come il carcere corrisponda ad un sistema chiuso, separato dalla esperienza quotidiana delle persone e per questo "*sempre uguale a se stesso*", incapace di introdurre dei cambiamenti. Il carcere, nel suo essere "*l'istituzione totale per eccellenza*", è anche "*elefantiaco, pressante, opprimente....*", estremamente regolato, ma con regole tutte sue, perché nella pratica, secondo i nostri intervistati, le regole dell'Ordinamento penitenziario difficilmente sono rispettate.
Si tratta di giudizi estremamente negativi, quelli espressi dai volontari sul sistema carcerario italiano, giudizi sui quali c'è grandissima assonanza tra tutti gli intervistati, i

quali ritengono che, da parte di chi ha la responsabilità del funzionamento di questo sistema, non si vuole il cambiamento, ma si lascia che tutto vada avanti... *"per forza d'inerzia*".
Secondo alcuni, l'azione dello Stato nel campo della detenzione sembra essere dettata dalla cultura dell'emergenza, il che, dicono, è assurdo poiché in realtà non c'è nessuna emergenza reale ma solo cercare giustificazioni al fatto che vengono lesi alcuni diritti fondamentali.
In particolare viene denunciata la forte inerzia dell'istituzione carceraria verso l'introduzione di azioni e iniziative che vadano nel senso di incrementare l'aspetto trattamentale del carcere, rispetto a quello custodialista.
Incrementare l'aspetto trattamentale dovrebbe portare immediatamente non ad avere più agenti, ma più educatori, psicologi, medici, formatori, e ciò sarebbe una grande occasione per il detenuto di fruire positivamente dell'attività di figure di sostegno come assistenti sociali ed educatori che sicuramente nella vita non ha mai incontrato.
In realtà, dicono i volontari, non esiste alcuna rieducazione del detenuto, sollevando, per questo, anche un sentimento di rabbia generato dal senso dello spreco che emerge frequentando le carceri, spreco di energie e spreco di risorse.
E poi occorre considerare in che condizioni il carcere fa uscire il detenuto, e quindi anche misure come quelle dell'indulto o dell'amnistia non sono utili per cambiare le cose, servono solo a creare nuova recidiva e quindi ulteriore stigma sui detenuti.
Ma non tutti i carceri italiani funzionano così, ci sono esempi, come quello del carcere di Bollate, che spesso i volontari citano per chiedersi come mai nelle Marche non sia possibile intraprendere un percorso del genere.
Purtroppo, l'esperienza condotta dagli intervistati nelle carceri marchigiane rivela per lo più un istituto di pena non riabilitativo ma con funzioni di contenitore. Un carcere che mantiene e rafforza le disuguaglianze sociali, "*sbilanciato*" rispetto alle persone, molte delle quali non dovrebbero stare lì, ma essere invece seguite dai servizi sociali, come i tossicodipendenti, oppure gli immigrati. In carcere, dicono i volontari, dovrebbero stare solo i criminali pericolosi, mentre per tutti gli altri occorrerebbe attivare le misure alternative, peraltro ampiamente previste dal nostro Ordinamento penitenziario.
Analogamente, l'osservazione si fa amara da parte di un altro intervistato che riflette sul fatto che se persino la salute nelle carceri italiane sia ormai un elemento a rischio, con *"una sanità ridotta al lumicino"*, come si può pensare che si possano avere interventi professionali di tipo educativo e riabilitativo.
Anche dove ci sono attività, che per fortuna cominciano ad esserci anche grazie all'iniziativa del volontariato a cui negli ultimi anni è stato permesso di entrare, sembrano più finalizzate a "*intrattenere*" il detenuto, poiché c'è una scarsa o nulla prospettiva per il dopo, a supporto della persona quando sarà scarcerata.
Le attività migliori sono quelle che creano un ponte con l'esterno, che vanno nel senso di pensare al dopo carcere, ma sotto questo punto di vista sono molto poche. Per cui, più anni la persona è detenuta, minori sono le possibilità che possa recuperare i suoi tratti sociali, le sue capacità di interpretazione e interrelazione con la realtà sociale esterna, come invece potrebbe essere se il carcere funzionasse diversamente, in maniera più aperta con l'esterno e in senso rieducativo nei confronti del detenuto.
La situazione recente sembra migliorata da un certo punto di vista, ad esempio dell'attenzione che bene o male si è sollevata sul problema carceri in Italia a causa del sovraffollamento; tuttavia proprio questa questione, il sovraffollamento, ha moltiplicato il disagio dei detenuti, incrementandone gli atti di autolesionismo, insieme alla difficoltà degli operatori a poter seguire tutti, a causa del loro scarso numero.
Se si guarda indietro negli anni, la situazione delle carceri marchigiane appare sicuramente migliorata, anche se è difficile dire cosa funziona bene in queste carceri, che qualcuno definisce un "*cronicario di inutilità*".

Nelle Marche sono presenti diversi istituti penitenziari, che sebbene differenti tra loro per modo di funzionare, sono accomunati, secondo i volontari, dalla mancanza di attenzione verso l'aspetto rieducativo del trattamento.
Sulla base dell'esperienza registrata dai volontari, emergono anche delle considerazioni specifiche sui singoli istituti.
Però non tutti i volontari vedono in maniera critica o solo critica i corsi, le attività che vengono svolte in carcere, anche grazie al loro aiuto e alla loro disponibilità. Questi corsi e "*corsetti*", come sono definiti da alcuni, certo non risolvono il problema del lavoro, però possono comunque costituire una opportunità di crescita personale per il detenuto.

3.3.2 I problemi principali degli istituti penitenziari delle Marche

Il primo citato è evidentemente quello del **sovraffollamento**, ormai salito alle cronache e che in sostanza ci dice che nelle carceri italiane ci sono circa 20mila detenuti in più rispetto ai posti disponibili (66mila contro 45mila).
Le cause di questo sovraffollamento vanno ricercate in alcune leggi approvate negli ultimi anni che hanno introdotto il carcere per alcuni reati, come quello della detenzione di droga, o per alcuni comportamenti, come essere straniero senza documenti in regola, affollando gli istituti penitenziari di persone che, prima che essere delinquenti, hanno grossi problemi personali e sociali.
Il risultato è stato, come ad esempio nel carcere di Montacuto lo scorso anno, di produrre situazioni limite dal punto di vista igienico-sanitario.
Ma anche le situazioni più normali della vita quotidiana, come vedere la televisione, possono diventare un problema in una cella in cui si convive forzatamente in 5-6 persone; secondo alcuni c'è una convinzione diffusa nel sistema politico istituzionale che dice che per rispondere al problema del sovraffollamento sia indispensabile costruire nuove carceri. Ciò non è assolutamente condiviso dagli intervistati, che ritengono invece che la soluzione non starebbe nel realizzare nuovi posti, bensì nell'alleggerire le carceri di detenuti che spesso stanno lì impropriamente.
Tutti gli intervistati del resto sono convinti che solo con un diverso modello di carcere, meno di contenimento e più rieducativo, si possa affrontare, nell'alveo del rispetto dei diritti, la questione della pena detentiva, durante la quale al detenuto viene data la possibilità di partecipare a programmi di rieducazione e reinserimento. In questo quadro, entrano in gioco quale importante strumento di messa alla prova ma anche di modalità differente per scontare la pena, le **misure alternative.**
Le misure alternative sono un diritto o una concessione? A questo riguardo si nota un modo di vedere tale strumento abbastanza diverso da parte dei volontari e da parte della magistratura.
I volontari evidenziano come i tassi di recidiva nelle persone che hanno la possibilità di godere delle misure alternative, siano notevolmente più bassi rispetto a quanto si registra mediamente e cioè che circa il 70% delle persone che escono dal carcere poi ci ritornano.
Da parte del volontario c'è l'idea che concedere la misura alternativa, come previsto dalla legge e in termini di legge, è in sostanza un valido strumento che ti permette di verificare con chi hai veramente a che fare, perché è solo fuori, senza le regole del carcere, che puoi effettivamente valutare se la persona è cambiata.
Al contrario, da parte della magistratura si registra un atteggiamento di chiusura nei confronti della concessione di tali misure, addirittura anche in presenza di disponibilità di posti all'esterno del carcere nei quali inviare i detenuti a scontare la pena in misura alternativa.
Da parte della magistratura, in sostanza, c'è la paura di sbagliare di fronte ad un'opinione pubblica sempre meno disponibile a dare fiducia al detenuto; e anche se vengono riconosciute alcune misure, come i permessi premio, questi vengono fruiti nella forma degli arresti domiciliari, magari in strutture protette. Ciò, se da un lato rassicurerebbe di più il magistrato, nello stesso tempo si rischia di snaturare la funzione stessa della

struttura protetta, che è quella di rappresentare un'ulteriore fase di passaggio verso l'uscita definitiva.
In sostanza, a detta degli intervistati, in questo momento la magistratura rappresenta un punto critico nell'applicazione delle misure alternative e nella possibilità di far funzionare in maniera "*fluida*" il sistema di entrata e uscita tra carcere, comunità protette, lavoro.
Tuttavia, anche una magistratura di sorveglianza più aperta non sarebbe del tutto sufficiente per modificare sostanzialmente le cose, perché non basta far uscire i detenuti dal carcere, occorre una società accogliente nei loro confronti; in pratica occorre lavorare durante la carcerazione, sia dentro il carcere che fuori, per fare in modo che per quella persona che prima o poi uscirà, ci sia ancora una possibilità di vita normale.
E qui entra in gioco lo strumento di riabilitazione per eccellenza, che è il **lavoro**. Purtroppo, in questa fase molto critica dal punto di vista economico-occupazionale, il lavoro è oltremodo difficile da procurare ai detenuti che, invece, in grande maggioranza vedrebbero bene questa possibilità, sia per guadagnare qualche soldo, sia per imparare un mestiere. In realtà, da parte di chi prende le decisioni politiche, non c'è alcuna idea di questo genere, ma al contrario, a detta di alcuni intervistati, c'è piuttosto la convinzione che il lavoro faccia parte della punizione e che quindi, eventualmente, da parte dei detenuti debba essere svolto gratis. E' anche per questo, qualcuno suggerisce, che sono stati tolti i finanziamenti alla legge Smuraglia, che prevede il sostegno alle cooperative che inseriscono ex-detenuti.
Peraltro, oltre alle difficoltà connesse alla difficile congiuntura economica, ci sono alcuni altri problemi che impediscono l'ingresso a pieno titolo del lavoro in carcere; si potrebbe indicare come primo problema l'approccio custodialista che ancora prevale nel sistema penitenziario italiano, anche se esistono istituti di pena che basano proprio sul lavoro l'attività trattamentale e riabilitativa.
In aggiunta, vanno considerate come un forte ostacolo all'introduzione di esperienze di lavoro in carcere le regole burocratiche dettate in loco da esigenze di sicurezza, e a livello centrale da un regolamento che riguarda la distribuzione delle risorse che sicuramente non aiuta a sviluppare questa opportunità.
Dai racconti dei volontari intervistati emerge come negli anni in alcuni istituti di pena marchigiani siano state tentate più esperienze lavorative mai andate veramente a buon fine.
Il problema sta nel meccanismo perverso che caratterizza il regolamento penitenziario che non incentiva, specie in condizioni di carenza di risorse economiche, l'introduzione di attività imprenditoriali in carcere. Infatti, una volta superato il controllo di sicurezza connesso all'ingresso dei materiali e degli strumenti necessari per effettuare una produzione in carcere, si deve affrontare un problema ancora più rilevante, se possibile, che riguarda il divieto che hanno i detenuti di vendere i loro prodotti sul mercato; ma non basta, perché nel momento che si riesca a ricavare un profitto dalla vendita, questo non rimane nell'istituto dove è stato prodotto, che potrebbe riutilizzarlo per acquistare le materie prime e far proseguire la produzione, ma viene incamerato dal Dipartimento centrale. L'istituto di pena, per proseguire nell'attività lavorativa, deve quindi attendere la nuova distribuzione di fondi da parte del DAP, incontrando due tipi di problemi: l'interruzione dell'attività produttiva, in attesa della nuova allocazione di risorse, per niente positiva per stare sul mercato e garantire gli eventuali clienti della propria affidabilità; la diminuzione delle risorse che negli ultimi anni sono state distribuite dal DAP agli istituti di pena, spesso non sufficienti per far ripartire i progetti imprenditoriali avviati.
Poi c'è l'attività di casermaggio, che rappresenta spesso l'unica possibilità di lavoro per i detenuti, costituita in sostanza da tutti quei lavori necessari per la vita quotidiana del carcere: cucina, pulizie e lavanderia, manutenzioni. Come già accennato in altra parte di questo report, a causa del taglio nei finanziamenti, i singoli istituti sono stati costretti a rivedere i carichi di lavoro per queste attività affidate ai detenuti. Di fatto, mentre il lavoro da svolgere è aumentato, dati gli indici di affollamento negli istituti di pena, sono

diminuite le risorse disponibili per retribuire i detenuti. Di fronte a questa situazione gli istituti di pena, piuttosto che tagliare sul numero di detenuti coinvolti nel lavoro, hanno fatto la scelta di diminuire le ore di lavoro svolte da ciascuno. Il risultato complessivo, seppure garantisce che un maggior numero di detenuti possa svolgere qualche ora di attività al mese (o all'anno), è che lo stesso lavoro viene svolto in minor tempo, oppure che le attività effettivamente necessarie nel carcere non sono svolte nella loro totalità, con una serie di ricadute molto negative sulla qualità della vita al suo interno.
Il problema delle **risorse economiche** inadeguate e sempre in calo, è una contraddizione che viene evidenziata da numerosi intervistati, dal momento che le risorse a disposizione sono sempre meno mentre il numero dei detenuti aumenta, rendendo sempre più difficile la vita in carcere, che secondo alcuni è frutto di una scelta politica precisa.
Invece, come sottolineano altri, si potrebbero risparmiare risorse se il carcere sposasse una filosofia di funzionamento differente. Ma non solo; condizioni di vita migliori per i detenuti, e soprattutto applicazione vera delle misure alternative, farebbero risparmiare anche sulla spesa per i farmaci, ansiolitici e antidepressivi, che in carcere "*vanno a fiumi*".

3.3.3 I rapporti con il volontariato carcerario

Infine, come sono i rapporti tra il sistema penitenziario e il volontariato, dal punto di vista dei volontari? In generale, il volontariato in carcere, dicono gli intervistati, è visto positivamente dal sistema penitenziario, almeno fino a quando si limita a fare assistenza, e non entra nel merito o addirittura critica ed esprime le proprie idee sul carcere e su come funziona.
Altri ritengono che non ci sia molta stima reciproca, dal momento che l'organizzazione penitenziaria pensa al volontariato come ultima chance, ultima risorsa, piuttosto che considerarlo un soggetto da inserire in maniera più strutturata nel lavoro trattamentale. Ad esempio, una cosa che viene lamentata è che il volontario, che pure partecipa alla vita del carcere attraverso i colloqui e le attività che promuove con i detenuti, non viene quasi mai coinvolto nelle riunione di equipe dove si fa la valutazione dei casi. Però magari si pensa al volontario se c'è una emergenza o c'è da segnalare un problema di difficile soluzione.
In sostanza, sebbene si tratti di un rapporto di collaborazione, questo non si svolge su un piano di parità. Soprattutto, si dice, l'Amministrazione penitenziaria non può pretendere che il volontario abbia la sua stessa visione delle cose.
Analisi franca, che evidenzia il carattere conflittuale che comunque può permeare i rapporti tra volontariato e istituzione, come trapela chiaramente da queste parole.
Il volontario si sente sul crinale di poter perdere l'autorizzazione da un momento all'altro. C'è poi il clima, pesante, difficile, che incontra il volontario quando entra, anche se non ci sono contrasti particolari con l'organizzazione penitenziaria. Alcuni volontari lamentano anche le difficoltà burocratiche che incontrano nel momento in cui chiedono l'autorizzazione all'ingresso, per la quale, spesso, ci sono anni di attesa.
Ma le realtà carcerarie marchigiane anche da questo punto di vista, dei rapporti col volontariato, non sono tutte uguali: alcune molto chiuse, con scarsa o nessuna presenza di volontari; altre molto più disponibili e aperte verso di loro, specie le realtà più grandi, che comunque qualcuno definisce dei "bunker", per il carattere stesso dell'ambiente carcerario, alle prese con problemi contingenti di numerosità dei detenuti, in gran parte stranieri in attesa di giudizio.
L'atteggiamento di maggiore apertura verso il volontariato non significa però, secondo gli intervistati, decidere di coinvolgerlo maggiormente nell'organizzazione delle attività. C'è anche l'idea che, sia il detenuto sia il carcere vedano il volontario come uno strumento utile; da parte del detenuto per avere risposta ai tanti bisogni, principalmente materiali, che il carcere non soddisfa.

Un volontariato quindi che viene legittimato dal sistema penitenziario nel suo complesso solo per alcune delle sue funzioni, mentre potrebbe avere tanti altri ruoli che invece non gli vengono riconosciuti.
Anche quando c'è una grande collaborazione con la direzione carceraria, che magari partecipa alle riunione dei volontari, o prende parte ai loro corsi di formazione, questa viene limitata nell'apertura verso gli stessi, da regole e ostacoli superiori.
Con la loro presenza e attività, i volontari a volte vengono incontro anche alle carenze strutturali del carcere; in sostanza, se non si può negare che da parte del sistema penitenziario ci sia la convinzione che il volontariato rappresenti una risorsa importante, in pratica tale convinzione non determina sempre e fino in fondo dei comportamenti conseguenti.
Il forte calo delle risorse a disposizione del sistema carcerario, anche relativamente al personale presente, comprese le guardie carcerarie, rende sempre più difficile il rapporto con i volontari, poiché si rischia che l'aspetto della sicurezza prenda il sopravvento su quello dell'integrazione della "risorsa volontariato" all'interno della vita del carcere.
Significativa e costruttiva la riflessione di un intervistato, che esprime un monito sia nei confronti dell'Amministrazione carceraria che del volontariato stesso; da un lato, il volontario non deve entrare in conflitto con il carcere, per non togliere energie ad un sistema che è già in grande difficoltà; dall'altro, il sistema penitenziario deve saper accogliere, in maniera più paritaria, il volontario, così da riconoscergli un ruolo preciso, che non lasci adito a fraintendimenti.

3.4 GLI OPERATORI PENITENZIARI

3.4.1 Chi sono e cosa fanno

La condizione lavorativa degli operatori carcerari risente notevolmente delle difficili condizioni nelle quali opera tutto il sistema penitenziario. In realtà, i volontari evidenziano anche tutto il disagio che vivono gli operatori a causa della filosofia dominante nel sistema penitenziario, dal momento che non punta a riabilitare le persone detenute ma svolge esclusivamente un'opera di contenimento; in questo modo impedisce all'attività degli operatori penitenziari, qualsiasi sia la loro funzione, di assumere una connotazione di lavoro socialmente utile. Al contrario, secondo qualche intervistato, anche la condizione di chi lavora in carcere, come di chi è costretto a viverci, è una condizione di *"abbrutimento",* che del resto non potrebbe essere diversamente. Ciò è tanto più vero quando si opera nelle condizioni difficili di una casa circondariale sovraffollata e con sempre meno risorse dal punto di vista del personale. Il lavoro in carcere, oltretutto, anche se è potenzialmente rischioso, è sottopagato e non riconosciuto socialmente; ha tutte le caratteristiche, quindi, per creare stress e disagio nelle persone che lo esercitano, tanto da condurre qualcuno a gesti di autolesionismo, come del resto accade per i detenuti.
Tra le diverse figure che lavorano all'interno del carcere, gli intervistati mettono proprio l'accento sull'agente penitenziario; è il primo che risente delle difficili condizioni dell'istituto, dal momento che ci passa gran parte delle sue giornate come lavoratore il cui quadro umano e professionale, attraverso le parole degli intervistati, appare sicuramente impegnativo.
Peraltro, all'agente penitenziario si richiede, poiché è la persona di fatto sempre a contatto con il detenuto, e a causa della carenza di altre figure specializzate, di fungere da padre, da educatore, da fratello.
Le altre figure con le quali entra in contatto il volontario che frequenta il carcere sono gli educatori e gli psicologi.
Gli educatori, rispetto alla quantità dei detenuti, sono sempre scarsi, a detta degli intervistati "*quattro gatti*", ed è molto difficile per loro portare avanti la funzione

educativa quando spesso non riescono ad andare oltre un singolo colloquio col detenuto. Il rischio è che diventino "*dei passacarte*".
Per quanto riguarda gli psicologi, la situazione se possibile è ancora più difficile, perché il numero di psicologi presenti nelle carceri è molto scarso, e di fatto consente loro di lavorare quasi esclusivamente sull'emergenza o su specifici casi segnalati. Peraltro, è scarsa anche la presenza dello psichiatra, ora dipendente del Sistema Sanitario Nazionale, che sembra ridursi sostanzialmente alla prescrizione dei farmaci.

3.4.2 Il rapporto con i volontari

Il rapporto tra operatori e volontari, in questo contesto indubbiamente difficile, è a volte altrettanto difficile; da parte di alcuni volontari c'è l'idea che gli operatori carcerari, specie le guardie, li vedano come delle persone che potrebbero occupare meglio il loro tempo rispetto ad andare in carcere dai detenuti, perché tanto da loro non si ottiene niente.
Il volontario peraltro perturba l'ambiente, i ritmi, "*disturba il flusso ordinario*", e questo può non essere visto con favore da chi si abitua a vivere e lavorare secondo una tempistica diversa; come dice un intervistato, per capire la situazione in carcere, occorre partire da chi ci lavora, *"mettersi nei panni dell'altro",* e imparare ad avere tanta pazienza.
Certo, il volontario che entra in carcere crea qualche scompenso, modifica la routine, e quindi richiede, da parte degli agenti, una certa dose di disponibilità che non tutti hanno.
Qualcuno degli intervistati sottolinea il cambiamento che è avvenuto negli ultimi anni nell'atteggiamento della polizia penitenziaria nei loro confronti, sia per un loro maggior livello formativo, sia per aver capito che in fondo i volontari rappresentano una risorsa.
In particolare, gli agenti penitenziari cambiano atteggiamento e vedono con favore la presenza dei volontari una volta che ne hanno sperimentato concretamente i risvolti positivi sui detenuti.
Non tutti però si comportano nella stessa maniera, dopo anni di un lavoro così poco riconosciuto, addirittura svilente e pericoloso; il rapporto di fiducia deve svilupparsi, peraltro, da entrambi le parti.
In realtà, col passare del tempo e la conoscenza reciproca le eventuali tensioni tra volontari e operatori carcerari si allentano, soprattutto quando tra volontario e operatorie ci si pone in maniera aperta e ci si conosce da tempo.
Tuttavia, *"un problema fra volontariato ed ambito penitenziario può sempre emergere"*, a partire dai cambi al vertice dell'istituzione carceraria, per cui si può passare da situazioni di forte collaborazione e sostegno reciproco tra carcere e volontariato, a situazioni di maggiore distacco che mascherano incomprensioni relativamente alla figura stessa del volontario e al ruolo che svolge. Un volontario che, nel sentire di un intervistato, sarebbe agli occhi degli operatori una specie di *"marziano, perché lavora in una logica di gratuità, di non compenso, modalità che probabilmente nella loro vita privata non concepiscono",* facendo sorgere negli istituti di pena degli stereotipi negativi sulla figura del volontario.
Una riflessione più ampia, che esula dai rapporti reciproci e personali, è quella portata da un intervistato che sottolinea come i rapporti all'interno del sistema penitenziario potrebbero migliorare, guadagnandoci soprattutto coloro che ci lavorano, se fosse veramente perseguita la finalità rieducativa.
Al contrario, lo scarso numero di operatori, non solo educatori ma anche guardie carcerarie, li mette in condizione di non poter svolgere alcuna funzione di questo tipo, e ciò è particolarmente frustrante e a lungo andare allontana queste persone da ciò che rappresenta il motivo della loro frustrazione, rifugiandosi nella routine delle attività burocratiche.
In questo quadro, quindi, dove l'idea della rieducazione è allontanata, anche il volontario, agli occhi degli operatori carcerari, assume la funzione di una risorsa utile per procurare ciò che occorre, per rendere più agevole la situazione per i detenuti e quindi, a ricaduta, anche su chi lavora in carcere; non sarebbe apprezzato, invece, chi evidenzia le lacune, le carenze, fa emergere i problemi.

Anche nella persona che si dichiara pronta a vivere il suo rapporto con l'istituzione carceraria in chiave di cooperazione piuttosto che conflittuale, questo grave episodio ha generato una sorta di diffidenza, tanto da convincerla a entrare in carcere non più da sola ma sempre accompagnata da un'altra persona, a differenza di quanto avveniva in precedenza.
Invece, il punto di vista del volontario, sia sulla persona detenuta, che sull'istituzione carceraria e il suo modo di operare, può essere importante per diversi aspetti, proprio perché scevro da vincoli e deformazioni professionali, e da parte dell'amministrazione penitenziaria non bisognerebbe avere il "timore", come dice un intervistato, a coinvolgerlo di più.
Ma non sempre è così, vengono registrate anche situazioni di collaborazione più costruttiva, nelle quali il rapporto tra il volontario e l'operatore è improntato sulla scambio di esperienza che entrambi hanno ricavato da colloqui e attività con i detenuti. A volte c'è anche il coinvolgimento dei volontari nelle riunioni di équipe che trattano singoli casi.
Qualche volontario, del resto, ci tiene a precisare che sarebbe bene per loro non uscire dal proprio ruolo, perché anziché aiutare, si può fare danno. Ma come si fa a capire fino dove ci si può spingere? Sotto questo aspetto, quello delle riunioni di équipe e delle collaborazioni con l'area trattamentale, le situazioni nelle carceri delle Marche sono diverse. Dove ci sono attività trasversali, come può essere la redazione di un giornale del carcere, la collaborazione non può non esserci; alcune associazioni trovano maggior spazio di confronto in alcuni carceri rispetto ad altri; alcuni dichiarano di non essere mai stati chiamati a partecipare a riunioni di equipe o attività formative con gli operatori dell'area trattamentale. Altri ancora sono stati chiamati a partecipare, ma in modo sporadico. In alcuni casi si viene invitati a fare formazione ma non a fare riunioni di equipe.
Un problema che viene evidenziato è la scarsa finalizzazione del gran lavoro di ascolto portato avanti dai volontari attraverso i colloqui; per i volontari, ciò significa sentirsi sottoutilizzati e per niente valorizzati rispetto a quello che effettivamente potrebbero rappresentare per la realtà carceraria.
Il volontario si rende comunque conto che alcune difficoltà possono anche dipendere dalle sue modalità di essere presente in carcere: qualche ora la settimana, se va bene, e magari di sabato quando gli educatori non lavorano.
La tendenza da parte degli operatori, secondo alcuni, è di essere diffidenti verso un volontariato che non accetta di stare dietro ai paletti del suo ruolo assistenziale o al meglio, di supporto. Il problema si pone, cioè, quando il volontario non si riconosce in questo ruolo ma pretende di avere altri o ulteriori obiettivi e finalità.
Secondo gli intervistati, per migliorare la situazione, non solo nei rapporti reciproci, ma anche nella operatività dell'istituzione carceraria, occorrerebbe prevedere degli incontri periodici tra gli operatori e i volontari presenti nel singolo carcere, avviando uno stile di comunicazione, in una specie di équipe operativa.
Per alcuni basterebbe più dialogo, anche in maniera informale, e soprattutto fare formazione in comune, tra operatori professionisti e volontari.

3.5. IL TERRITORIO

Parlare di territorio con i volontari significa inquadrare la realtà circostante il carcere in tutti i suoi diversi aspetti riguardanti i soggetti, i loro sentimenti, le loro responsabilità e le loro reazioni nei confronti del carcere e dei detenuti.
Le parrocchie, le istituzioni della società civile, la Regione, i servizi sociali e sanitari, gli ambiti territoriali...., questi i soggetti organizzati, pubblici e privati, che in qualche modo, per scelta di solidarietà o per obblighi normativi sono entrati nell'esperienza di volontariato in carcere dei nostri intervistati.

In particolare, è il comparto dei servizi sociali territoriali, organizzati attraverso l'Ambito sociale, cui compete la progettazione e il finanziamento delle attività di intervento sociale inerenti i detenuti e gli ex detenuti. Pertanto il Tavolo d'Ambito, come viene chiamato, è il luogo del confronto e della decisione in merito ai progetti attraverso i quali i volontari ex art. 17 hanno accesso al carcere.
A questo riguardo, ci sono opinioni contrastanti sul loro corretto funzionamento nei confronti della realtà carceraria, che probabilmente dipendono dalle differenti esperienze maturate dai volontari.
Una considerazione amara al riguardo emerge da un intervistato quando evidenzia che se i servizi territoriali non rispondono in maniera adeguata nei confronti dei detenuti, né dei tossicodipendenti; tuttavia, ci sono i Sert, a volte attrezzati anche con un'area legale, che sono tenuti a intervenire, e in qualche caso, grazie ad operatrici preparate e disponibili.
Più in generale, comunque, la convinzione dei volontari è che la società e lo Stato dimenticano i detenuti perché la cultura dominante porta all'idea che le persone che hanno commesso un reato devono stare in carcere, e magari anche in "*brutte condizioni*"; in conseguenza, i recenti tagli alla spesa pubblica hanno colpito prioritariamente i finanziamenti destinati alle carceri.
Anche a livello locale sembra avere la meglio la cultura custodialista-contenitiva, rispetto alla rieducazione. Il territorio, quindi, si presenta come una realtà nella quale il carcere è fisicamente inserito ma nella quale non sempre, anzi, quasi mai, è integrato.
Anche guardando alle singole persone, non emerge alcun interesse nei confronti della situazione carceraria, che pure a volte è davanti agli occhi dei cittadini.
La responsabilità è da addebitare ad un'opinione pubblica fortemente segnata dall'idea custodialista-riparativa del carcere che a sua volta si fa forza sulla base di stereotipi negativi riguardanti i detenuti; ciò rende la realtà sociale circostante il carcere, poco o affatto disponibile nei suoi confronti, e le persone ne risentono pesantemente, dal momento che non sono per niente sollecitate ad occuparsene, anzi, sono portate ad avere atteggiamenti di disapprovazione verso chi se ne occupa, una specie di stigma che ricade dai detenuti sui volontari che vanno a sostenerli.
La mancata integrazione del carcere con il territorio si percepisce anche fisicamente, poiché a differenza del passato, gli istituti di pena sono sempre più collocati in maniera defilata rispetto alla vita della città.
Qualche intervistato pensa anzi che da parte dell'associazionismo e del volontariato non sia stato fatto abbastanza per modificare questi atteggiamenti,
Di conseguenza, anche il volontario risente di questa sorta di insensibilità verso le condizioni carcerarie.
Un carcere più integrato col territorio, invece, è un carcere che subisce meno stigma e così le persone che lo frequentano.
In effetti, c'è anche qualcuno tra gli intervistati che vede dei segnali di cambiamento nella sensibilità collettiva nei confronti del carcere, a partire dal fatto che se ne parla di più anche nei luoghi come le scuole da cui sinora era stato escluso.
Forse quello della sensibilizzazione è proprio l'aspetto cardine nella costruzione di qualsiasi rapporto di collaborazione o anche solo di qualsiasi relazione tra territorio e volontariato in carcere. I rapporti tra l'ambiente circostante e il volontariato carcerario passano, infatti, attraverso diversi aspetti e azioni e la sensibilizzazione del territorio verso le reali condizioni di vita nelle carceri, e per promuovere rapporti e relazioni tra l'interno e l'esterno, è uno degli obiettivi principali che gran parte del mondo del volontariato intende perseguire.
Agganciata all'attività di sensibilizzazione, c'è la capacità di stringere relazioni con i diversi soggetti del territorio, in sostanza mettere in atto collaborazioni, stipulare accordi, firmare protocolli. Questi non mancano, sono abbastanza diffuse le esperienze di collaborazione più o meno formalizzate con enti locali, l'UEPE, gli Ambiti territoriali. Dai volontari intervistati emerge però anche il carattere di sporadicità di tali collaborazioni, che con difficoltà diventano stabili, e il rischio che tanti protocolli firmati restino sulla carta invece

che essere realmente implementati. Anche l'idea di fare rete, ormai affermata come elemento necessario e imprescindibile tra i diversi soggetti del territorio, sembra ancora essere legata al lavoro di singole persone, particolarmente capaci e intraprendenti, e quindi assume un carattere di estemporaneità.
Un intervistato azzarda anche a dire, almeno parlando della propria associazione, di non sentirsi preparati a fare progetti, ad intessere reti con gli enti locali e altri soggetti della realtà economica locale, essendo totalmente concentrati sull'operatività quotidiana, "*il fare*", e questo li mette in condizione di debolezza verso le istituzioni locali.
Qualche volontario sottolinea invece che la vera criticità nel rapporto tra volontariato carcerario e società è di tipo economico, poiché si tratta di sempre meno soldi ripartiti tra tanti e quindi pochi soldi per tutti.
In realtà è vero che dietro alle difficoltà per mantenere attivi i protocolli e le collaborazioni, c'è il problema annoso delle risorse finanziarie, sempre più scarse e quindi sempre più insufficienti a coprire i tanti progetti che invece il volontariato propone. Le risorse, infatti, che arrivano dai soggetti istituzionali o privati del territorio sono in forte calo e le associazioni di volontariato si finanziano principalmente attraverso l'autofinanziamento.
Più in generale, nel nostro paese, sono tutti i settori del welfare che riguardano le persone più deboli ed emarginate, come i detenuti, a risentire del forte calo delle risorse economiche; il ruolo del volontariato in questo ambito è ampiamente riconosciuto come positivo, dal momento che si fa carico delle carenze e inefficienze del sistema pubblico di welfare così come del sistema penitenziario, sovraccaricato, quest'ultimo, di funzioni custodialiste e di contenimento. In questo quadro, c'è il rischio però, secondo alcuni intervistati, che il volontariato sia spinto ad assumersi compiti e funzioni che non gli competono, in pratica a farsi carico di un "*welfare pubblico che si sta smontando*". Ciò, dice un intervistato, sarebbe la fine del volontariato, sia laico che cattolico, quel volontariato che opera per puro fine di altruismo e per questo capace di agire in piena libertà di azione e di pensiero.

4. IL PUNTO DI VISTA DEGLI OPERATORI PENITENZIARI

4.1 GLI OPERATORI PENITENZIARI

4.1.1. Chi sono

Sono stati intervistati 13 operatori penitenziari, di cui cinque direttori, tre responsabili dell'area trattamentale, uno psicologo, due educatori o meglio "funzionari giuridico pedagogici" secondo la nuova dizione loro assegnata, e due responsabili della polizia penitenziaria (un commissario e un vicecommissario).
Nel complesso, questi operatori rappresentano tutti gli istituti carcerari delle Marche, tenuto conto che alcuni direttori svolgono il loro incarico su più istituti.
Tra le caratteristiche del gruppo emerge la lunga esperienza lavorativa, nella maggior parte dei casi superiore ai 10 anni e per alcuni pari anche a 30; tra gli intervistati c'è però anche qualcuno arrivato di recente, che si definisce *"abbastanza fresca di carcere".*
I percorsi professionali e le esperienze sono pertanto variegati e mostrano l'avere sperimentato, da parte dei nostri intervistati, situazioni lavorative diverse, sia come attività precedenti quella attualmente svolta, che come istituti penitenziari presso i quali si è lavorato.
Altra caratteristica rilevante e comune, data la tipologia degli intervistati, è il possesso di titoli di studio elevati, principalmente laurea in giurisprudenza, in un paio di casi con l'aggiunta dell'abilitazione alla professione legale, in altri con specializzazioni in criminologia.
Che cosa ha portato questi operatori verso l'attività lavorativa in carcere?
Si può dire che per molti di essi è stata una scelta precisa e consapevole, seppure determinata da considerazioni diverse: il desiderio di fare qualcosa di importante sul piano sociale; l'insoddisfazione per il lavoro svolto che non permetteva un rapporto diretto con altre persone; storie di vita e di interessi personali che sensibilizzano verso la condizione del detenuto; il bisogno di avere un'occupazione dai ritmi più consoni per la propria esistenza.
Seppure dalla gran parte degli intervistati vengano illustrate le molteplici difficoltà presenti nel proprio lavoro, dal punto di vista della soddisfazione rispetto alla scelta effettuata, questa sembra essere abbastanza presente, dal momento che emerge anche l'orgoglio che deriva dalla consapevolezza di svolgere una funzione importante, non fine a se stessa ma con ricadute sull'intero sistema sociale.
Per alcuni, la soddisfazione è rafforzata dall'aver saputo coniugare l'obiettivo giovanile di cambiare il mondo con la professione svolta in carcere, che rappresenta la parte di mondo con maggiori problemi.
Analogamente, secondo un altro intervistato, già il perseguire l'obiettivo di non veder ritornare in carcere il detenuto, è motivo di soddisfazione, che dà la forza per superare le mille difficoltà insite nel lavoro che si svolge.
Un lavoro, inoltre, che può essere vissuto anche come arricchimento personale.

4.1.2 Cosa fanno

Nell'istituzione penitenziaria si individuano 4 aree di intervento: sicurezza, trattamentale, amministrativo-contabile e sanitaria. Fatta eccezione per quest'ultima area che dipende funzionalmente e gerarchicamente dalla A.S.L., le altre comprendono un certo numero di operatori e hanno un responsabile che, unitamente al direttore dell'istituto, si occupa dell'organizzazione dell'area e dell'attribuzione dei compiti ai singoli operatori.
Iniziamo con la descrizione delle competenze attribuite e delle problematiche con cui si confronta la figura preminente di un istituto penitenziario che è il **direttore.**

Il direttore del carcere ha la responsabilità complessiva della gestione e del funzionamento di un istituto, così da svolgere, quindi, la funzione dirigenziale di coordinamento e di supervisione del lavoro delle varie aree.
Le professionalità e le problematiche con cui ha a che fare un direttore penitenziario sono pertanto molteplici e diverse tra loro, e a detta dei direttori stessi, hanno meno a che fare con i detenuti di quanto si potrebbe pensare.
A rendere particolarmente difficile la vita di un direttore penitenziario è la carenza di risorse economiche, sempre più accentuata, che si affianca alla carenza di personale in organico, a fronte di una situazione di sovraffollamento ormai definito come cronico.
La carenza di personale in organico e il blocco delle assunzioni rende problematica anche la possibilità di sostituzione degli operatori con maggiore anzianità di servizio, e a volte ormai demotivati e stressati da un lavoro complesso e frustrante portato avanti per tanti anni.
In alcuni casi, le carenze di personale riguardano la sessa funzione di direttore, cosicché alcuni devono occuparsi di più istituti contemporaneamente.
Occorre altresì considerare che il direttore penitenziario è responsabile anche delle precarie condizioni strutturali degli istituto penitenziari, spesso collocati in edifici fatiscenti, ma nei quali non possono essere condotte le necessarie manutenzioni e ristrutturazioni a causa della mancanza di risorse economiche.
L'area trattamentale è composta dal personale educativo, con la presenza di un responsabile e ha il compito di effettuare i colloqui di primo ingresso con i detenuti appena entrati e mettere in osservazione i definitivi.
Il responsabile dell'area, attraverso l'organizzazione del lavoro dei componenti l'area stessa, persegue l'obiettivo di realizzare il progetto trattamentale dell'istituto, per il quale chiede la collaborazione anche delle altre figure professionali presenti. In sostanza, passa per il responsabile dell'area trattamentale tutto il complesso di attività che fanno riferimento agli obiettivi della rieducazione in carcere e del reinserimento sociale dei detenuti.
L'educatore, o funzionario giuridico pedagogico, secondo la nuova definizione assegnata, è l'operatore carcerario che accompagna il detenuto da quando entra in carcere in poi, attraverso i colloqui che sono la base dell'attività di osservazione svolta. L'educatore ha così modo di comprendere le diverse problematiche che attengono alla singola persona detenuta, per poi arrivare ad intervenire sulle eventuali carenze, come ad esempio nella formazione scolastica, proponendo alla persona di partecipare ad attività che possano permetterle di colmare le sue lacune.
L'educatore, dicono gli intervistati, si occupa del detenuto a 360°, e gli si richiedono ampie competenze anche dal punto di vista giuridico poiché il suo compito principale è quello di mettere in condizione il detenuto di accedere alle misure alternative, la cui decisione finale spetta al magistrato di sorveglianza.
A ciò si aggiunge l'indispensabile presenza nel lavoro di equipe necessario per formulare le proposte di misure applicabili al detenuto, nonché l'organizzazione delle attività per i detenuti all'interno del carcere che, per quanto elemento secondario professionalmente parlando, è cruciale dal punto di vista della risocializzazione e rieducazione dei detenuti stessi.
Quali sono i carichi di lavoro dell'area trattamentale? Si tratta di carichi molto elevati, *"80-90 detenuti, per un solo educatore"*, tanto che alcuni, per tenere conto della mole di lavoro svolta hanno introdotto un proprio protocollo.
Nessuna meraviglia quindi che da parte degli intervistati emerga un duro giudizio in merito alle difficoltà incontrate per operare in maniera efficace da parte dell'area trattamentale, che in quanto "*oberata di pratiche, non è messa in condizione di fare il suo lavoro*". Per modificare la situazione, oltre alla evidente necessità di avere più personale educativo, qualcuno suggerisce di ripensare il metodo di lavoro, poiché spesso gli educatori lavorano a pratiche che non verranno mai accolte.
Qualcun altro evidenzia il rischio che il lavoro dell'educatore, in queste condizioni, diventi sempre più un lavoro burocratico, di pratiche da seguire per l'accesso del detenuto alle

misure alternative, che purtroppo però, come sta avvenendo negli ultimi anni non andranno mai in porto, togliendo peraltro tempo ai colloqui con i detenuti.
Chi riesce ad esprimere giudizi positivi sulla situazione lavorativa dell'area trattamentale lo fa considerando le caratteristiche relazionali che la contraddistinguono: il lavoro in equipe, la circolarità delle informazioni, la consapevolezza che non si è soli a svolgere quel lavoro, pur fra mille difficoltà.
La collaborazione è in effetti indicata come punto di forza presente in diversi istituti, in particolare quella tra educatori e personale di vigilanza, che permette anche a quest'ultima figura di entrare a far parte del processo educativo. Compiti rieducativi sono infatti attribuiti agli agenti penitenziari, anche se, in realtà, dice qualcuno, il coinvolgimento diretto nella valutazione del detenuto avviene solo in particolari situazioni.
La **polizia penitenziaria** ha come dovere primario quello di mantenere l'ordine e la sicurezza all'interno della struttura carceraria, ma di recente ha visto anche attribuito il compito di contribuire all'attività rieducativa, novità introdotta col passaggio della polizia penitenziaria dal corpo militare al corpo di polizia. Si tratta senza dubbio di un ruolo, quello via via assegnato alla polizia penitenziaria, sempre più complesso e difficile da gestire, cui, peraltro, secondo un intervistato, non viene riconosciuta tutta la sua valenza sociale, trattamentale, e umana, dal momento che si occupa di persone in stato di detenzione anche portatrici di patologie e problematiche sociali e comportamentali.
In effetti, l'agente penitenziario diventa, quando occorre, *"educatore e medico...",* anche se non è previsto che abbia una conoscenza specifica al riguardo. Del resto, l'agente di polizia penitenziaria è quello che 24 ore su 24 è a contatto con il detenuto, è un osservatore privilegiato rispetto agli altri operatori che hanno con i detenuti un contatto temporalmente limitato, e ciò gli richiede una gamma di competenze e strumenti di intervento che esulano dalla sua formazione specifica.
Il grosso rischio è, anche, per chi è continuamente a contatto con delle forti problematiche senza avere la preparazione adeguata al riguardo, di sviluppare stress lavorativo e conseguente *burn out.* Tanto più in una situazione che, a causa della forte carenza di risorse economiche e di personale, non permette l'adeguato ricambio generazionale, necessario per reintegrare non solo dal punto di vista quantitativo ma anche qualitativo, il corpo di polizia penitenziaria.
Ma non solo: il sovraffollamento che caratterizza anche gli istituti penitenziari marchigiani costituisce un ulteriore elemento di problematicità che va ad appesantire una condizione lavorativa già di per sé difficile. Come sottolinea un responsabile dell'area della sicurezza:
Al contrario, per far lavorare bene gli agenti penitenziari in un quadro di rinnovate e più ampie responsabilità, come propugna l'Amministrazione centrale, occorrerebbe modificare l'intero sistema organizzativo carcerario che dovrebbe perdere la configurazione rigida e tradizionale di custodia come "guardia", per acquisire una visione più moderna ed elastica di sicurezza basata sull'"*intelligence"*, sul lavoro di collaborazione e scambio tra le diverse figure, che devono condividere il medesimo obiettivo.
L'attività di sostegno psicologico in carcere è affidata ad un'altra figura, lo **psicologo,** che il Ministero di giustizia prevede per svolgere attività quali il sostegno per i detenuti che sono ancora imputati, oltre all'osservazione e trattamento per tutti i detenuti, affiancando in questo gli educatori, con i quali lavora in equipe. Lo psicologo interviene anche su specifici casi segnalati.
Il punto debole di questa presenza è lo scarso numero di ore di attività che questo operatore riesce a svolgere settimanalmente, dato che, nella migliore delle ipotesi, come viene indicato da un intervistato, queste non vanno oltre la decina.
A causa di tale scarsità c'è anche da rilevare come lo psicologo non sia in grado di ricorrere a tutti gli strumenti di analisi e osservazione permessi dal suo bagaglio disciplinare, limitandosi allo strumento del colloquio. Di contro, la necessità di avere una maggiore presenza in ore e numero di operatori con competenze psicologiche è ribadita dagli intervistati, che evidenziano la diffusa presenza, negli istituti, di patologie psicologiche e

psichiatriche, oltre che legate alle tossicodipendenze, che richiederebbero interventi mirati ed approfonditi, al momento impossibili da offrire.
In sostanza, il quadro operativo delle diverse professionalità che operano all'interno degli istituti penitenziari marchigiani è molto complesso e difficile a causa delle numerose carenze presenti nel sistema, con gravi ripercussioni sulle persone che interpretano i diversi ruoli dai quali discendono rilevanti responsabilità professionali.
E sono proprio le persone a rappresentarne il punto di forza, almeno quando riescono a intrattenere buone relazioni professionali, che a loro volta permettono la circolarità delle informazioni e il supporto reciproco.
Pertanto, la capacità di resistere da parte dell'istituzione penitenziaria in questo difficile momento, sembra provenire in gran parte dalle persone che vi operano, che ci lavorano, e dalla loro capacità di superare gli enormi ostacoli strutturali, burocratici e culturali, facendo leva sulla relazione.

4.2. I DETENUTI

Agli intervistati è stato chiesto di indicare chi fosse secondo loro il detenuto, così da inquadrare questa figura in base al loro background culturale e professionale.
Molto omogenee le risposte ottenute, tendenti tutte ad evidenziarne gli aspetti sociali e culturali, oltre che quelli giuridici conseguenti al rispetto dei diritti della persona, per quanto detenuta.
Inoltre, l'estrazione sociale e familiare, il provenire da zone caratterizzate da disagio economico e contemporanea presenza di un consolidato tessuto di attività illegali, la scarsa istruzione, costituiscono lo scenario sociale dentro il quale la maggior parte dei detenuti viene inquadrata.
Non meno pesanti sono gli stereotipi culturali che gravano sulla figura del detenuto che in realtà, per gli intervistati, è una persona migliore di quanto sostengano gli stereotipi stessi e soprattutto non può essere inquadrato in un'unica categoria, come appunto erroneamente e superficialmente avviene.
Se ci sono delle categorie tra i detenuti, esse discendono direttamente dalla loro condizione nei confronti della carcerazione e questo è l'elemento che fa la differenza dal punto di vista degli operatori, a cui si richiedono operatività e, magari, sensibilità diverse a seconda che il detenuto che ha di fronte sia in attesa di giudizio o abbia già avuto una condanna, in seguito a sentenza passata in giudicato. Infatti, il detenuto che è stato appena arrestato, magari alla prima carcerazione, è quello con maggiori difficoltà psicologiche e maggior bisogno di sostegno dal punto di vista relazionale e umano; il detenuto già condannato e con una pena da scontare, dal canto suo, ha bisogno di progetti, di occasioni, per sperare in una nuova chance di vita.
Il sostegno umano e progettuale, secondo gli intervistati, nel carcere non manca; soprattutto, la presenza di umanità nell'incontro tra operatore e detenuto rende meno pesante la sua assenza dal punto di vista dell'istituzione penitenziaria, dove la carica emotiva che costituisce il portato di tanti operatori si incontra con la carica di umanità presente, malgrado tutto, in tanti detenuti.
Questi, peraltro, sono persone, nella maggioranza dei casi, in grado di intendere e di volere, e quindi in grado di decidere se approfittare delle opportunità che il carcere loro offre.
Che cosa offre in realtà l'Amministrazione carceraria ai detenuti? Il panorama delle attività offerte è amplissimo, e vale la pena di sottolineare per prima cosa i corsi di istruzione scolastica, sia di base che superiore, fino alla possibilità per il detenuto di seguire dei corsi universitari e laurearsi.
Tanti i corsi organizzati per fornire competenze in specifici campi, come quello linguistico, con i corsi di inglese o di italiano per gli stranieri, o quello informatico.

Poi ci sono le tante attività attinenti agli aspetti sportivi, ricreativi, culturali e di socializzazione, molto presenti in tutte le strutture penitenziarie delle Marche, e frenate principalmente dalla mancanza di spazi adeguati. Anticipiamo qui che tutte queste attività sono offerte grazie alla presenza di un gran numero di volontari, in qualche caso anche operatori esterni retribuiti a progetto, di cui parleremo più approfonditamente nel paragrafo specifico.
C'è però anche chi denuncia il fatto che le attività rischiano sempre di interrompersi, per mancanza di personale che se ne possa occupare, che sia retribuito o volontario non importa.
O chi vede le diverse attività offerte ai detenuti l'unico strumento per lavorare con loro, dal momento che le cattive condizioni strutturali dell'istituto non permette di introdurre attività più significative, quali il lavoro.
In realtà, il lavoro costituisce lo strumento principe per l'intervento di rieducazione sul detenuto, strumento fortemente cercato anche dai detenuti per poter guadagnare qualcosa.
Ma come emerge dalle interviste, ciò che offrono le carceri marchigiane oggi è quasi esclusivamente lavoro intramurario, cioè l'insieme delle attività necessarie nel carcere per il suo funzionamento quotidiano.
Lavoro necessario ma che a causa della scarsità di risorse disponibili viene limitato nella dimensione oraria di ciascuno, così da far lavorare più detenuti possibile.
Da parte dei detenuti, d'altro canto, emergono bisogni e provengono richieste che richiedono un ampliamento della gamma delle risposte da parte dell'istituzione. Innanzitutto, occorre ricordare, come fanno del resto alcuni intervistati, che negli ultimi anni i detenuti non solo sono aumentati di numero ma hanno moltiplicato alcune problematiche al loro interno per le quali sarebbero necessarie delle risposte specifiche, a vari livelli. In particolare, è enormemente aumentata la presenza dei detenuti stranieri, le cui condizioni sociali, economiche e culturali pongono all'amministrazione penitenziaria delle richieste diverse da quelle degli italiani.
Detto che la convivenza tra italiani e stranieri e tra gli stranieri tra loro risulta meno problematica di quanto teoricamente si potrebbe pensare, gli stranieri sono portatori di bisogni materiali e relazionali particolarmente forti.
L'incapacità di soddisfare i propri bisogni materiali, del resto, si allarga anche ai detenuti non stranieri, a causa della forte presenza in carcere di persone con gravi difficoltà economiche.
Ma nello stesso tempo l'Amministrazione penitenziaria centrale ha ridotto sensibilmente le risorse disponibili per la gestione degli istituti, i quali sono stati costretti a tagliare le spese anche per quello che riguarda il diritto del detenuto a vedersi fornire dall'istituto nel quale è recluso i beni di prima necessità. Ciò che oggi è garantito per i detenuti è solo il vitto. La stessa cosa vale per l'abbigliamento, cui ormai il riferimento istituzionale è la Caritas, fino all'impossibilità di fornire la carta igienica.
In questo modo, viene ribadito da alcuni, si confermano le disuguaglianze economiche e materiali presenti nella società, dal momento che i detenuti che se lo possono permettere, segnatamente quelli delle sezioni 41bis, possono acquistare tutto ciò che loro occorre compreso il sopravvitto, così da evitare anche il cibo che viene fornito dall'istituto di reclusione.
Altro rilevante problema presente all'interno delle mura carcerarie, forse il più rilevante per i complessi risvolti sociali ma anche trattamentali e sanitari, è rappresentato dal gran numero di detenuti con problemi psichiatrici e di tossicodipendenza, e sono proprio i soggetti affetti da tali problematicità ad essere maggiormente a rischio di gesti autolesionistici.
Sono state le leggi approvate già dagli anni '90, secondo un intervistato, a incidere sul fenomeno della tossicodipendenza in carcere, poiché si è scelta "*una via punitiva*" piuttosto che una strada basata sul trattamento professionale individualizzato.
L'assistenza a queste persone con problemi psichatrici e di tossicodipendenza, in realtà è

responsabilità dei servizi sanitari esterni all'istituto, ma risulta chiaramente insufficiente, tanto che la risposta farmacologica spesso è l'unica presente.
Manca, soprattutto, per i detenuti a rischio di patologie psichiatriche, la possibilità di fare prevenzione; non aiuta in questo senso la scarsissima presenza in carcere, degli psicologi, figura "*ormai da anni in caduta libera*". Mentre, si dice, la sua presenza fisica sarebbe indispensabile per stabilire un contatto e avere uno scambio diretto col detenuto.
Al contrario, come viene evidenziato, per i detenuti con problematiche di salute mentale non ci sono attività particolari connesse ad un loro specifico trattamento, che vengano proposte dall'istituzione carceraria, cosicché gli intervistati hanno netta la sensazione che nei confronti di questa specifica categoria di detenuti, il carcere rappresenti solo un contenimento.
Inoltre, negli operatori, fronteggiare quotidianamente realtà di disagio per le quali sono consapevoli di non avere gli strumenti adeguati per intervenire e modificare le cose, si genera un diffuso senso di inadeguatezza e di sconfitta che certamente non aiuta gli operatori stessi a svolgere nella maniera migliore il loro difficile compito lavorativo.
Allora la domanda che si pongono in tanti è perché la persona con problemi spichiatrici o di tossicodipendenza è in carcere. *"Per la mancanza di alternative",* è la risposta, nello stesso momento in cui negli operatori è evidente che sarebbe necessario avere sia più specialisti in carcere che possano occuparsi di queste persone, ma soprattutto dei luoghi specifici di trattamento, in grado di intervenire con le tecniche appropriate.
Infine, incide sulla vita di un istituto penitenziario il problema del sovraffollamento, presente anche all'interno degli istituti marchigiani, come risulta dalle cifre indicate dagli intervistati.
Peraltro, la condizione di sovraffollamento non è patita dai detenuti particolari soggetti al 41bis, che per legge devono stare in cella singola, mentre nelle sezioni dei detenuti comuni normalmente la situazione è di un raddoppio di posti detentivi rispetto alla capienza regolamentare.
C'è anche la situazione paradossale di un carcere semivuoto ma sovraffollato, a causa della carenza di personale.
Per avere un'idea, se possibile, ancora più significativa delle reali condizioni di vita in carcere create dal sovraffollamento, basta ricordare che nella maggior parte degli istituti di pena, compresi quelli marchigiani, vige il regime chiuso, cioè le celle durante il giorno non sono aperte, ma il detenuto viene fatto uscire solo per partecipare a delle attività o per quanto previsto dal regolamento.
A impedire che questa buona intenzione si realizzi ci sono tanti ostacoli, il primo è certamente rappresentato dalla carenza di personale di polizia penitenziaria all'interno dei singoli istituti.
Carenza di personale, carenza di risorse economiche, carenza di spazi, in sostanza costituiscono gli elementi che impediscono all'istituzione penitenziaria di perseguire il principale obiettivo consegnatole dalla Costituzione italiana che è quello della rieducazione e reinserimento sociale della persona che sta scontando una pena per aver commesso un reato.
Soprattutto, da parte degli operatori intervistati, c'è la consapevolezza di non poter rispondere in maniera adeguata alle diverse esigenze che presentano i detenuti, a volte anche non in grado di illustrarle chiaramente; una richiesta su tutte rimane senza risposta, almeno nella stragrande maggioranza dei casi, quella di poter lavorare.
Per esempio, per far lavorare i detenuti, necessitano spesso attrezzature e tipologie di abbigliamento, previste dalla legge antinfortunistica, che l'amministrazione penitenziaria non è in grado di fornire, a causa della cronica carenza di fondi.
Nell'ultimo anno, anche le cattive condizioni climatiche sono intervenute a ostacolare le attività lavorative svolte dai detenuti nell'azienda agricola di un istituto. Nello stesso istituto è attiva anche un'attività di apicoltura, che produce almeno 10 quintali di miele l'anno, ma il cui ricavato, come previsto dall'ordinamento, va all'Amministrazione centrale.

In qualche istituto, però, si riesce meglio nell'intento, E' quanto dichiara con soddisfazione un intervistato, orgoglioso del risultato comunque raggiunto, stante le difficoltà.
Il problema vero, secondo gli operatori, è che non c'è un percorso di post-carcerazione che preveda l'inserimento lavorativo del detenuto scarcerato; la conseguenza è che il lavoro dell'operatore carcerario si riduce al contenimento del detenuto, arginandone per quanto possibile il disagio.
Il senso di frustrazione al riguardo è abbastanza diffuso tra gli operatori, che tuttavia si sentono fortemente ancorati all'Ordinamento vigente e al dovere di rispettarne i principi e la filosofia.
Del resto, come afferma un operatore intervistato, *"scontare una pena ed essere 'trattati' saranno sempre due cose difficili da mettere insieme"*; tuttavia, ciò non deve significare, come afferma un altro, la negazione arbitraria di diritti riconosciuti, e quindi aggiungere una pena non dovuta alla pena prevista.

4.3 IL SISTEMA PENITENZIARIO

4.3.1 Che cos'è, come opera

Le due definizioni che seguono rappresentano in estrema sintesi le due facce della contraddittorietà del sistema penitenziario italiano, almeno agli occhi degli operatori intervistati.
Una istituzione complessa, dunque, dove nel corso degli anni si sono cronicizzati problemi e situazioni patologiche dal diverso percorso di sviluppo, ma che nel contempo riesce a darsi una propria filosofia di sopravvivenza, all'esterno difficilmente percepibile. Un pessimo quadro dal punto di vista strutturale, gestionale e di politica penitenziaria, che si salva grazie alle relazioni tra le persone che lo abitano e lo vivono, gli operatori tra loro ma anche con i detenuti.
Ma vediamo in maniera analitica quali sono i mali e i problemi del sistema penitenziario italiano e marchigiano, secondo i nostri intervistati.
Il primo è il sovraffollamento, aggravato dal fatto che è affiancato dalla carenza di organico, scarsità di fondi e problematiche strutturali.
Mancano le risorse per l'edilizia e per le retribuzioni dei lavoranti, ma non solo; cominciano a scarseggiare le risorse per i beni di prima necessità, come carta igienica e benzina.
"Escogitare" ed "inventarsi qualcosa" appaiono le parole chiave della sopravvivenza degli istituti penitenziari oggi, perché, malgrado la carenza di personale, la struttura deve andare avanti. Così per quanto riguarda le manutenzioni piccole o grandi necessarie nelle strutture, spesso vecchie e fatiscenti.
Di fronte alla crescente difficoltà del carcere di rispondere ai bisogni di base dei detenuti, che peraltro spesso non possono sopperire a questa deficienza, il riscontro degli intervistati è unanime, *"se i detenuti aumentano, proporzionalmente devono aumentare le risorse."* Al contrario, le risorse a disposizione diminuiscono, soprattutto quelle di personale, creando un'assurda incongruenza, come dice un intervistato, poiché l'aumento dei detenuti è stato causato dall'aver deciso di trasformare in reati penali, comportamenti (tossicodipendenza) e condizioni di vita (straniero immigrato clandestinamente) che avrebbero potuto, e potrebbero avere, delle risposte diverse.
Da parte del sistema politico e degli organi di governo nel corso degli anni si è pensato di dare una risposta, al problema del sovraffollamento, di tipo prettamente strutturale, cioè costruendo nuove carceri, e ciò, secondo un intervistato, avrebbe il duplice scopo di garantire più sicurezza in un sistema penitenziario più razionale, che vedrebbe scomparire le piccole carceri fatiscenti sostituite da nuove moderne costruzioni.
Tuttavia, la maggior parte degli operatori si chiede a chi giovi la costruzione di nuove carceri, se non a chi le costruisce, dal momento che non va certo a favore dei detenuti e

neanche del sistema sociale, se si è convinti che si dovrebbe andare verso un modo di essere del carcere completamente diverso da oggi. L'idea prevalente tra gli intervistati è infatti quella di un carcere residuale.
Soprattutto, ricordano gli operatori, costruire nuove carceri non basta, occorre avere il personale adeguato.
Inoltre, occorre sottolineare che le risorse di personale qualificato che vi operano, desiderano farlo nella prospettiva della più ampia applicazione delle misure alternative. Qui entriamo nel merito delle scelte di politica penitenziaria che attengono alla classe politica e al governo, e che gli operatori criticano profondamente.
Gli intervistati, ai vari livelli e funzioni, si dichiarano pronti per un cambiamento di strategia, che tuttavia non riescono a vedere nell'attuale politica penitenziaria.
Al contrario, il sistema penitenziario lavora sull'emergenza, costringendo gli operatori a sentirsi sballottati da decisioni tra loro contraddittorie, con una certa dose di ambiguità nelle scelte degli organi decisionali centrali, a cui *"manca una visione di insieme"* e che non sempre perseguono in maniera lineare quanto affermato.
Il risultato è la sensazione di "*vivere alla giornata*", elemento non certo positivo per consolidare la motivazione delle persone che in carcere ci lavorano, anche se al momento sembra rafforzare sicuramente l'impegno. Secondo alcuni, inoltre, ci sono stati anche errori decisionali che non hanno per niente risolto il problema del sovraffollamento o aiutato a migliorare la situazione carceraria; vedi la normativa istituita recentemente per la detenzione domiciliare, che non ha fatto altro che aumentare la mole di lavoro burocratico, già elevata, spesso inutile, perché alla fine è la magistratura di sorveglianza che ha l'ultima parola.
Oppure, come è avvenuto per un istituto, il Ministero che decide di punto in bianco di trasformare una casa circondariale in una di reclusione, con esigenze del tutto diverse l'una dall'altra per il tipo di detenuti a cui si rivolgono, e mettendo in grosse difficoltà la struttura.
In effetti, diversi intervistati tengono a sottolineare che il nostro Ordinamento penitenziario è un ordinamento avanzato che, tuttavia, rischia il progressivo arretramento dal momento che è in gran parte inapplicato.
Ancora una volta emergono le responsabilità del sistema politico, delle persone a capo del dicastero che non hanno mai perseguito veramente e attuato le norme, non avendo messo a disposizione le risorse e le strutture adeguate. Così facendo, non solo l'Ordinamento è inapplicato, ma anche inapplicabile. Soprattutto, non vengono create le condizioni, all'interno e all'esterno del carcere per poter procedere con le misure alternative.
Le misure alternative sono lo strumento cardine per la re-inclusione; in realtà non sono applicate in misura adeguata, e i magistrati non le vedono con favore per paura della recidiva.
In effetti, secondo gli intervistati, uno strumento così importante per rendere veramente riabilitativo il percorso di un detenuto, non viene utilizzato, mentre addirittura potrebbe produrre notevoli risparmi dal punto di vista economico.
Perché il sistema funzioni, occorre che ci sia ampia collaborazione tra tutte le istituzioni penitenziarie, ai vari livelli, mentre spesso, dicono gli intervistati, si inseriscono degli ostacoli burocratici che nascondono veti incrociati e mancanza di collaborazione tra i diversi soggetti responsabili.
C'è, inoltre, un quasi totale disinteresse anche del mondo cooperativo rispetto al problema dell'inserimento lavorativo. e qui torniamo alla responsabilità di chi sovraintende la politica penitenziaria, che dovrebbe trovare le risorse per dare la possibilità alle cooperative di svilupparsi, moltiplicarsi, creando così maggiori possibilità per i soggetti svantaggiati di reinserirsi.
Ma è in grado il sistema penitenziario, per come lo conoscono gli operatori che vi lavorano, di riabilitare i detenuti ospitati? La risposta è unanime e dice che il carcere per come è costretto a funzionare oggi non riabilita.

Le cattive condizioni in cui i detenuti sono costretti a vivere, a partire dal sovraffollamento, non aiutano certo in questa direzione.
Soprattutto, per riabilitare, il carcere deve partire da un elemento base che è quello di dare il buon esempio, fornendo ai detenuti tutto quello che serve ed è previsto dalla legge, rispettando quindi, esso stesso per primo, le regole e le leggi dello Stato. Poi deve dare ai detenuti la possibilità di lavorare, che rappresenta lo strumento più dignitoso per trasformare una persona che ha commesso dei reati contro la società, in un cittadino. Per qualcuno, poi, un po' di responsabilità va anche assegnata al detenuto che deve saper cogliere, nella capacità di riabilitazione dell'istituto, un'occasione.
Inoltre, occorre che l'istituto adotti una metodologia di lavoro basata sulla circolazione delle informazioni e sulla collaborazione e che coinvolga tutte le figure presenti.
Solo così può essere superata l'antitesi tra sicurezza e trattamento, oggi ancora più deleteria, poiché sono necessari, nel perseguire da parte del sistema penitenziario l'obiettivo della riabilitazione e reinserimento dei detenuti ospitati, entrambi gli aspetti, entrambe le funzioni, che devono saper collaborare e comunicare tra loro. Da questo punto di vista, dalle interviste emerge come tutti diano il massimo, dalla polizia penitenziaria agli educatori, anche i detenuti che, nonostante le condizioni difficili, fanno del loro meglio.

4.3.2 Punti di forza e di debolezza

Quest'ultima affermazione mette in evidenza al contempo due aspetti, che costituiscono rispettivamente un punto di forza e un punto di debolezza del sistema, tra quelli del resto ben individuati dagli intervistati.
Da un lato l'elemento di forza rappresentato dalla determinazione presente nelle persone che lavorano negli istituti penitenziari, che siano gli operatori o i detenuti non importa.
Nel carcere, per gli intervistati, contano le relazioni, il senso di responsabilità di ciascuno, la voglia di corrispondere al meglio al proprio dovere, la professionalità di chi ci lavora, compresa la loro sensibilità verso le condizioni dei detenuti, più elevata rispetto a quanto non si abbia nel mondo esterno.
Dall'altro lato, emerge tutta la debolezza insita nella consapevolezza di lavorare controcorrente, di impegnarsi duramente malgrado il rischio di non ottenere il risultato perseguito, con una grande dispersione delle forze in campo, in un contesto di progressiva diminuzione quantitativa delle stesse.
In effetti, tra i tanti punti deboli evidenziati dagli intervistati, l'aspetto delle troppe funzioni assegnate al carcere, trova un ampio riscontro.
In realtà i detenuti sono portatori di problematiche e situazioni personali tanto diverse, e la loro eccessiva commistione, che si realizza attualmente in carcere come conseguenza diretta del sovraffollamento, crea altrettanti problemi.
Il sistema penitenziario sarebbe inoltre affetto da troppa burocrazia, *"l'80% non serve a niente*", e da una "*contabilità folle*", che, come dice un intervistato, obbliga un dirigente a comperare un bene alla Consip dove costa di più, rispetto al libero mercato, e soprattutto impedisce ricadute economiche sul territorio nel quale si trova l'istituto, che a sua volta potrebbe rispondere più positivamente alle richieste di collaborazione che a volte gli vengono rivolte dal carcere stesso.
Altro elemento di debolezza è rappresentato dall'eccessiva chiusura che spesso l'istituto ha verso l'esterno, e tanto più si sente debole, tanto più si chiude.
Infine, l'elemento critico per eccellenza che pesa attualmente sul sistema penitenziario consiste nel non essere in grado di garantire il rispetto dei diritti previsti dall'Ordinamento.
In questo quadro, cosa vedono gli intervistati nel futuro del carcere e cosa suggeriscono per migliorare la situazione? C'è chi vede il carcere "*in agonia*", se dovesse proseguire così com'è adesso, in grado di sopravvivere solo grazie alla responsabilità dei detenuti e alla disponibilità degli operatori.

Per modificare la situazione, al centro dell'attenzione degli operatori, c'è la richiesta di estensione delle misure alternative, con l'introduzione dell'istituto della messa alla prova.
Una serie di suggerimenti, poi, derivano dalla necessità di ripensare l'intero sistema penale, con il carcere circoscritto a determinate forme di criminalità, mentre per il resto dei reati si dovrebbe ricorrere ampiamente alle misure alternative. In questo modo sarebbe possibile individualizzare il trattamento, applicando realmente l'Ordinamento, che tuttavia per passare dalla teoria ai fatti ha bisogno di vedere forniti gli istituti degli strumenti necessari per farlo, e cioè risorse umane, economiche e strutture.
Occorre anche costruire maggiori rapporti con il territorio, oltre ad alleggerire le norme sulle attività lavorative, così da incentivarle e soprattutto stabilire un *"rapporto diretto tra il reddito che si produce e i finanziamenti che arrivano".*
In definitiva, da parte degli intervistati, si pensa ad una vera e propria riforma del sistema penale, limitando il carcere ad alcuni tipi di reato, ed evitando per molti l'ingresso in carcere, attraverso un ampio ventaglio di misure alternative, prima fra tutte l'istituto della "messa alla prova", da porre in essere di comune accordo con il territorio.

4.4 I VOLONTARI

4.4.1 Cosa fanno

Innanzitutto occorre riprendere il regolamento penitenziario per ricordare che sono permesse due tipologie di volontariato in carcere. C'è l'assistente volontario, in art. 78, che si occupa delle esigenze dei detenuti, dei loro bisogni, anche materiali, come sbrigare pratiche per loro conto all'esterno, tenere i contatti con le famiglie, ecc. Poi ci sono i volontari in art.17, che tengono corsi e offrono attività specifiche e quindi hanno una presenza in carcere limitata allo svolgimento delle loro attività.
In entrambi i casi, gli operatori intervistati sono unanimi nell'affermare che la presenza dei volontari nelle strutture penitenziarie è fondamentale e insostituibile, intanto per supplire alle carenze dell'istituto.
E' una risorsa a cui, dicono gli operatori, non si può rinunciare; di grande importanza, in effetti, il sostegno materiale che viene portato dai volontari e dalle loro organizzazioni, in particolare la Caritas, all'interno degli istituti penitenziari.
La realtà è che solo grazie alla presenza e collaborazione dei volontari possono essere offerte all'interno degli istituti le tante attività che oggi in molti casi li caratterizzano: attività di carattere ricreativo, di animazione sociale e culturale, di tipo sportivo, o finalizzate alla istruzione e formazione, oltre che al sostegno materiale, come gli 'sportelli vestiario'.
Il loro apporto non si limita ad essere un supporto indispensabile a strutture in difficoltà a causa della forte carenza di personale dell'area trattamentale; anche le attività finanziate e affidate alle cooperative richiedono spesso il contributo dei volontari, ma non solo. Il volontariato, dice un intervistato, è una risorsa fondamentale, grazie alla sua non organicità alla organizzazione penitenziaria, rappresenta un punto di vista diverso, esterno, sulla realtà carceraria, che può essere molto utile se lo si sa cogliere.

4.4.2 Punti di forza del volontariato in carcere

L'elemento appena citato, del portare, da parte del volontariato, un punto di vista esterno in una realtà che per troppo tempo è stata chiusa in sé stessa, oggi raccoglie i consensi della grande maggioranza degli operatori; tuttavia, come gli stessi affermano, inizialmente, specie da parte della polizia penitenziaria, c'è stata una certa diffidenza nei confronti dell'ingresso dei volontari in carcere.
Con l'esperienza e la progressiva conoscenza della realtà rappresentata dal volontariato carcerario, i rapporti si sono distesi, riconoscendo al volontario l'importante ruolo di

portare "*l'esterno*" all'interno del carcere, il quale, dicono gli intervistati, deve superare la sua tradizionale posizione di chiusura. Qualcuno definisce "*miope*" la visione, che peraltro sembrerebbe in gran parte superata, di intendere il volontario come un estraneo, piuttosto che una risorsa. L'idea del volontario 'corpo estraneo' nell'istituzione, si ribadisce, è propria di una visione del carcere totalmente separata dalla società esterna, visione superata dall'Ordinamento penitenziario e anche nella cultura degli operatori, compresa la polizia penitenziaria.
Al contrario, la presenza dei volontari in carcere è la dimostrazione stessa che il legislatore, nel momento in cui l'ha prevista, pensava ad un modello di carcere diverso, con obiettivi prettamente rieducativi, rispondendo così al dettato costituzionale che vuole un carcere aperto, con finalità rieducative e di reinserimento. In questo modello, la figura del volontario costituisce, oltre che l'indispensabile raccordo con la realtà esterna, portando all'interno della istituzione carceraria un punto di vista diverso, anche lo strumento per esportare all'esterno la diretta conoscenza di questa realtà, contribuendo ad abbatterne gli stereotipi e a diminuirne la distanza dal sistema sociale più complessivo.
Pertanto, il volontariato, nei confronti dell'istituzione penitenziaria, ha una fondamentale funzione di supporto conoscitivo, sia all'interno del carcere che all'esterno. Inoltre, la sua presenza alleggerisce le problematiche di gestione dei detenuti perché porta loro anche un sostegno psicologico, dal momento che i volontari non sono direttamente collegati all'istituzione.
Portare al detenuto la vicinanza del mondo esterno può costituire uno strumento valido per motivarlo a cambiare; il volontario si presenta con *"spirito diverso, di fratellanza, e di gratuità*", e ciò rappresenta di per sé un importante esempio positivo. I detenuti, infatti, sembrano apprezzare il fatto che molte attività siano offerte proprio dal volontariato, persone che *"non li conoscono, che pure se sono delinquenti, fanno qualcosa per loro"*.
Anche da parte degli operatori intervistati emerge un riconoscimento unanime nei confronti del volontariato sotto l'aspetto dello spirito di donazione nel quale opera, indicando nella sua gratuità la forza principale.
In effetti, molti operatori riconoscono che le persone che fanno volontariato lavorano con i detenuti senza alcun interesse egoistico, ma con il solo scopo di mettersi a disposizione per aiutare persone svantaggiate.
Per sintetizzare, i punti di forza del volontariato in carcere sono molteplici e ne rendono la presenza quanto mai necessaria.
Innanzitutto, la disponibilità di queste persone che vengono per puro altruismo a portare aiuto dall'esterno migliora la qualità dell'ambiente in cui operano, portando riflessi assolutamente positivi sia sul clima interno al carcere che sul trattamento riabilitativo del detenuto. Il volontario spesso permette la gestione quotidiana del detenuto, specie quelli con problematiche familiari o esistenziali. E' con il volontario che il detenuto, in particolari circostanze, si apre di più, dal momento che non fa parte dell'Amministrazione.
Ma il riconoscimento da parte dell'istituzione penitenziaria non finisce qui. Infatti, si dice, pur dando risposta a quei bisogni che l'istituzione non può affrontare, stemperando al contempo le tensioni che spesso s'ingenerano anche a causa delle carenze materiali, la loro presenza non dovrebbe limitarsi a supplire alle carenze dell'istituto, ma svolgere appieno la loro funzione specifica, che è "*di qualità e non di quantità*".
Sono infatti i volontari in quanto persone, con le loro peculiari sensibilità, a rappresentare tutta la forza qualitativa del volontariato, ed è in grado di rapportarsi al contempo con il personale che lavora nell'istituto e con i detenuti.

4.4.3 Punti di debolezza

Ovviamente, gli operatori intervistati elencano anche una serie di possibili aspetti negativi che possono riguardare il volontariato in carcere e che quindi vanno evitati o, quando possibile, corretti.
Da un lato, ci sono le problematiche organizzative che discendono da volontari non sempre in grado di assicurare, per problemi di tempo e di impegni presi altrove, la loro presenza nell'istituzione.
Sempre riferendosi alle questioni organizzative, il volontario, secondo gli intervistati, deve assolutamente evitare di contrapporsi alle figure che operano all'interno della struttura; soprattutto, non deve favorire le commistioni di ruoli che possono mettere in difficoltà lo stesso detenuto, oltre che l'efficacia del percorso rieducativo.
A ciò può essere ovviato con una maggiore esperienza del volontario, che deve arrivare ad avere una perfetta conoscenza di come si svolge la vita dentro il carcere, e quindi accettarne le regole. Altro aspetto che rischia di appannare la presenza del volontario in carcere: non avere una adeguata preparazione e formazione e, quindi, rischiare di essere meno efficace, disperdendo le proprie forze, o diventare semplicemente un distributore di cose. Anche se, a tale riguardo, occorre riflettere, come fa un intervistato, sul fatto che quando il volontariato si sostituisce all'istituzione, ciò *"non dipende tanto dal volontario, ma da come è organizzato il sistema."*
Oppure, per il volontario, a volte, c'è il rischio di lasciarsi troppo coinvolgere sul piano psicologico e relazionale, creando delle commistioni forti e negative col detenuto.
A volte ci possono anche essere aspetti personali e la presenza di motivazioni non corrette a spingere il volontario verso il servizio in carcere, che sono assolutamente da evitare; fare il volontario per assecondare un proprio bisogno, una "*curiosità propria*", e quindi non avere un vero interesse per il detenuto, non aiuta a coordinarsi con gli altri e con la struttura.
Infine, un intervistato dichiara di essere sconcertato dal fatto che nella nostra regione in pratica vi sia una sola grande organizzazione di volontariato che si occupa di carcere; una domanda semplice che richiede però una risposta complessa, tanti sono gli addentellati che finora hanno impedito la crescita e la diffusione di questa esperienza, come si può ricavare da questa ricerca.

4.4.4 Come dovrebbe essere e cosa si dovrebbe fare

Detto che gli aspetti positivi individuati superano quelli negativi, secondo gli operatori intervistati i volontari sono utili in primo luogo se sono compatti, formati e conoscono la realtà del carcere.
Per questo, i volontari dovrebbero avere maggiore organicità, energie forti, solidità della persona, esperienza.
Inoltre, il volontario, per gli operatori, deve avere tempo libero a sufficienza, sia per assicurare una presenza più continuativa in carcere, sia per imparare. Occorrono infatti delle conoscenze specifiche per fare il volontario in carcere, non basta la motivazione altruistica; il volontario deve avere una formazione e la capacità, oltre che il dovere, di confrontarsi costantemente con gli operatori, che sono dei professionisti. In primo luogo, deve saper avviare una buona collaborazione con la polizia penitenziaria, che significa prioritariamente rispetto delle regole che fanno capo alla esigenza di sicurezza.
Il maggior raccordo con le regole dell'istituto, i suoi tempi, la sua organizzazione, può evitare che si creino delle difficoltà nei volontari nel comprendere i tempi del carcere, che spesso sono lunghi e possono essere interpetati come scarsa volontà da parte dell'istituzione di collaborare.
Tale responsabilità, di condividere maggiormente con i volontari le problematiche connesse con la gestione dell'isitituti, ricade comunque maggiormente su chi l'organizzazione la gestisce e ne detemina i tempi, cioè i suoi operatori.
A tale riguardo, il lavoro di gruppo e il coordinamento tra tutti, operatori e volontari, è essenziale; riunioni periodiche con l'equipe o il responsabile dell'area trattamentale sono

gli strumenti per stabilire rapporti di collaborazione basati sulla correttezza reciproca. Ciò è anche molto utile per l'operatore carcerario, dal momento che se il volontario conosce le regole, le rispetta, così come i limiti imposti professionalmente al proprio operato.
C'è infatti il rischio, per il volontario, se non adeguatamente preparato e con scarsa esperienza, di essere strumentalizzato dal detenuto, per metterlo in contrasto con l'Amminstrazione carceraria. Anche per questo, è indispensabile il coordinamento e lo scambio continuo di informazioni con gli operatori e almeno con il responsabile dell'area trattamentale. In realtà, questa collaborazione sembra esserci, seppure in maniera più o meno formalizzata.
"Il volontariato non fa parte dell'equipe trattamentale in maniera formale, perché l'Ordinamento non lo prevede, però si considera la loro esperienza, si chiedono notizie sull'andamento dei corsi, sui detenuti; poi in équipe si tiene conto anche delle loro considerazioni."
Inoltre, secondo alcuni intervistati, sarebbe utile prevedere una maggiore collaborazione, oggi peraltro non prevista, del volontariato con gli uffici esterni dell'Amministrazione pentenziaria, come gli UEPE, che hanno un carico di lavoro sempre maggiore, perché ciò potrebbe certamente essere di supporto per incentivare l'applicazione delle misure alternative.
Il coordinamento, comunque, viene ribadito, è responsabilità dell'organizzazione, perché tutti, operatori retribuiti e volontari, devono avere chiaro che c'è un solo obiettivo che li accomuna, stabilito dalla Costituzione: la riabilitazione del detenuto. Questa è l'unica e sola motivazione ammessa dagli operatori per accettare e sostenere la presenza dei volontari in carcere; occorre evitare qualsiasi commistione poco chiara con gli operatori delle cooperative, pure provenienti dall'esterno, che vengono retribuiti per il lavoro svolto all'interno di specifici progetti.
Le motivazioni che portano una persona a offrirsi come volontario in carcere pure sono importanti, perché fare il volontario è una condizione particolare; occorre conoscerle e chiarirle, per evitare che si facciano avanti persone alla ricerca di soddisfazioni personali, piuttosto che dotate di puro spirito di servizio.
Entrando più nello specifico di come deve essere il rapporto tra volontariato e istituzione penitenziaria, dagli intervistati emergono sostanzialmente due posizioni: una che privilegia l'idea di un volontariato parte integrante dell'istituto, dove quest'ultimo si assume il compito della sua organizzazione interna al fine di assicurarne una maggiore organicità con i propri scopi e le proprie esigenze, selezionando anche le attività da svolgere.
In questa ottica, il volontario deve avere chiaro che lavora per il carcere e non per il detenuto, i ruoli devono essere ben specificati e occorre da parte dell'organizzazione penitenziaria una selezione rispetto a ciò che viene offerto dal volontariato, in modo da scegliere ciò che effettivamente serve per l'istituto; ciò non significa operare una censura ma lavorare nel senso della efficacia dell'intervento di ciascuno.
Occorre anche tenere presente le specificità dei singoli istituti, in particolare se circondariali o di reclusione, con esigenze molto diverse, anche per quanto riguarda la tipologia di attività di supporto che possono essere offerte dai volontari.
Una seconda posizione, invece, ritiene che il volontariato debba rimanere soggetto "*terzo*", e quindi non entrare a far parte in maniera strutturata dell'istituzione; è sufficiente la collaborazione che c'è ora, si dice, per preservarne la funzione di visione "altra", diversa da quella propria dell'isitituzione. Anche in questo caso, di minore organicità del volontariato con l'isitituzione, il volontario non può però esimersi dal saper ascoltare senza giudicare, nella piena consapevolezza della propria motivazione e operato, che non può essere occasionale e spinto dalla curiosità.
Infine, è preferibile che il volontario faccia parte di una organizzazione o associazione, perché ciò darebbe maggiori garanzie.
Tra i problemi ancora aperti nel percorso di crescente collaborazione e dialogo che si è aperto negli ultimi anni tra istituzione penitenziaria e volontariato, certamente figura al

primo posto, per unanime convinzione da parte di entrambi i gruppi di soggetti intervistati, la questione del riconoscimento del ruolo e delle funzioni svolte dai volontari all'interno degli istituti. Gli operatori non si sottraggono al problema, affermandone l'esistenza, ma nello stesso tempo rimandando all'istituzione carceraria in quanto tale la responsabilità della sua sussistenza.
Qualche cosa però potrebbe essere fatta almeno sul piano metodologico e organizzativo, coinvolgendo i volontari in maniera meno strumentale nelle attività trattamentali.
E certamente non appare sufficiente, "per dargli risalto e fargli vedere che ha una rilevanza.....la conferenza che viene organizzata ogni anno".
Da questo punto di vista si riscontra, sempre attraverso le parole di alcuni operatori intervistati, come, nel sistema penitenziario marchigiano, coesistano posizioni contrastanti rispetto alla maggiore o minore apertura da riconoscere al volontariato.
Le posizioni di cui parla quest'ultimo intervistato fanno riferimento, da un lato a modalità diverse di gestione dei rapporti con il volontariato, e dall'altro alle difficoltà presenti all'interno di alcuni isitituti a causa di rapporti tra le varie figure professionali presenti non perfettamente coordinati e rivolti allo stesso obiettivo.

4.5 IL TERRITORIO

I rapporti tra l'istituto penitenziario presso il quale si lavora e il territorio sono differenti a seconda delle realtà locali nelle quali l'istituto si trova inserito. Infatti, tra gli intervistati ci sono pareri contrastanti sulla reale apertura del territorio verso l'istituzione penitenziaria e i suoi problemi. Molto sembra dipendere dalle specifiche realtà locali, soprattutto dalla sensibilità di coloro che hanno la responsabilità della programmazione sociale territoriale.
Alcuni intervistati dichiarano, ad esempio, che i rapporti con l'Ambito sociale territoriale sono ottimi, così come, in alcuni casi, con il Comune di riferimento, tanto da parlare addirittura di integrazione.
Lo strumento per concretizzare tale coordinamento è il cosiddetto "tavolo carcere-territorio", che alcuni Ambiti territoriali formalizzano e convocano periodicamente. Si tratta di gruppi di lavoro anche abbastanza nutriti, con pieno mandato decisionale per quanto riguarda la progettazione e i finanziamenti.
Il tavolo è anche un luogo d'incontro e confronto tra diverse professionalità, e permette di attivare specifici percorsi formativi e di ricerca.
Grazie all'Ambito, possono esserci anche degli operatori che lavorano sia all'interno che all'esterno dell'istituto, come avviene in un progetto pilota dove l'operatore "*fa da ponte*" per seguire le persone uscite dal carcere negli inserimenti in azienda; compito che spetterebbe all'UEPE ma che per la scarsità di risorse umane questo Ufficio non riesce assolutamente a perseguire. Significativo anche il fatto che alcuni operatori penitenziari trovino difficoltà a rapportarsi in maniera continuativa con l'UEPE, a meno che non sia ancora una volta l'Ambito a organizzare tali incontri, finalizzati alla programmazione delle attività.
Ci sono poi situazioni in cui, pur non essendoci un "tavolo carcere-territorio", gli incontri avvengono comunque, su iniziativa dei soggetti locali.
Altri intervistati sottolineano, invece, che pur essendoci una certa collaborazione con il territorio, questa non produce i frutti necessari dal punto di vista degli obiettivi dell'istituzione penitenziaria; in sostanza, la maggior parte degli operatori non può non denunciare la grave situazione economica e finanziaria che permea tutto il contesto economico e sociale e che quindi viene a inficiare gravemente le iniziative di collaborazione con le istituzioni locali nella programmazione delle attività.
La carenza di risorse si ripercuote pesantemente anche sul settore della formazione professionale in carcere, settore di grande importanza se si vuole operare verso il reinserimento dei detenuti nel tessuto sociale una volta che lasceranno il carcere. In

questo campo opera in particolare la Provincia, ma anche soggetti come l'Agenzia per l'innovazione della Pubblica Amministrazione di Pesaro, sempre con fondi erogati dall'Ambito territoriale.
Tra gli intervistati, c'è anche chi evidenza che i problemi di carenza di risorse e al contempo di controllo della spesa riguardano tutto il settore pubblico da tempo scarsamente efficiente da questo punto di vista
Dalle interviste purtroppo emergono altri elementi negativi che problematizzano il rapporto carcere-territorio, i quali vanno oltre gli aspetti legati alla carenza di risorse economiche. Si tratterebbe, più in generale, di una scarsa attenzione del territorio nei confronti del carcere di cui soffrirebbero sia gli enti locali sia il sistema imprenditoriale e cooperativo.
Nella realtà regionale, si dice, non si pensa al carcere come risorsa per il territorio, ad esempio sotto l'aspetto della forza lavoro disponibile e quindi della possibilità di fare impresa, ma solo come luogo dove, al più, si va per aiutare.
Per qualche intervistato, la spiegazione di questa mancata attenzione del territorio nei confronti del carcere si può anche ricercare nella scarsa conoscenza che l'esterno ha dell'istituzione penitenziaria, anche a causa di superficialità nel trattarne il problema o addirittura mancanza di sensibilità nei suoi confronti.
Ma qual è la percezione che la gente ha del carcere, secondo gli operatori penitenziari? Dipende da cosa fa il carcere, dicono alcuni intervistati, riconoscendo a se stessi come istituzione parte della responsabilità del difficile o mancato incontro.
Inoltre, qualcuno rileva, lo sforzo degli istituti di far fronte a tutto, malgrado i problemi crescenti e la cronica carenza di risorse, ha probabilmente irrigidito l'organizzazione che ha sviluppato una sorta di autodifesa, rinunciando anche a comunicare la propria esistenza.
In più, lamentano gli intervistati, la percezione negativa che la comunità ha nei confronti del carcere si ripercuote sugli operatori che ci lavorano, causando un'ulteriore chiusura della struttura penitenziaria verso l'esterno che a sua volta ne accresce l'idea di separatezza. Gli operatori penitenziari, segnatamente i componenti della polizia penitenziaria, soffrono particolarmente del disinteresse dell'opinione pubblica verso il carcere, dal momento che questo ricade anche su di loro, trasformandosi in sentimenti di disistima, se non di avversione, nei loro confronti.
In sostanza, il nocciolo del problema sta nel contesto sociale che considera il detenuto una persona scomoda, e con lui diventano scomodi anche tutti coloro che se ne occupano.
In sostanza, è il sistema sociale che spinge verso scelte politiche miopi, che non considerano le conseguenze che derivano dalla carcerazione di tante persone che nella reclusione non riusciranno a trovare alcun giovamento per modificare i loro comportamenti o uscire dalle loro patologie, e quindi *"....il problema si ripresenterà di nuovo, con nuovi costi, non solo economici."*
Quella di oggi, precisa un intervistato, è una realtà sociale non attenta a temi quali quello delle carceri, come invece è avvenuto anni fa, quando tra la fine degli anni 60 e i primi anni 70 il nostro paese è stato attraversato da una forte richiesta di cambiamento proveniente dalla società civile con una conseguente ondata di innovazioni sul piano istituzionale.
Al contrario, dicono gli intervistati, si rileva una certa superficialità nel trattare l'argomento, che anche nei consessi istituzionali.
Qualcuno tra gli operatori intervistati è però ottimista rispetto al futuro, dal momento che individua già un miglioramento nella capacità del territorio, nelle sue diverse angolazioni, di rapportarsi al sistema penitenziario.
E se è vero che *"nelle Marche c'era una forte diffidenza nei confronti del carcere, quasi un dire 'è un problema che non mi interessa'"*, esistono anche realtà nelle quali i cittadini sono stati abituati alla presenza del carcere sul loro territorio, a non viverlo quindi come un corpo estraneo. Che cosa è utile fare per contrastare l'opinione dominante?
Al riguardo, gli operatori sono convinti della necessità di sensibilizzare il territorio, obiettivo che si può raggiungere in tanti modi, con la consapevolezza, comunque, che occorre la pazienza di saper aspettare i frutti che arriveranno col tempo.

In primo luogo, dunque, occorre che del carcere se ne parli, così come occorre che si faccia conoscere dalle altre istituzioni, oltre che dai cittadini, facendo lo sforzo di aprirsi all'esterno.
Questa è la chiave di volta: aprire il mondo del carcere alla società esterna, per scardinare questo rapporto perverso che c'è adesso.
Poi occorre fare in modo che l'esterno entri in carcere, rendendo accogliente l'istituzione per chi ha voglia di entrare e collaborare; qui si richiede uno sforzo di cambiamento da parte degli operatori che già vi operano, oltre che, sarebbe l'ottimo, avere più operatori a disposizione, così da poter lavorare anche sul piano della sensibilizzazione del territorio.

5. CONSIDERAZIONI DI SINTESI

5.1 Gli intervistati

14 volontari, 13 operatori penitenziari, 2 ex cappellani, i soggetti complessivamente intervistati tramite intervista in profondità; inoltre sono stati coinvolti 6 rappresentanti del volontariato, 1 ex cappellano e 9 operatori nei 2 focus group organizzati successivamente alla campagna d'interviste.
I volontari, quasi paritariamente divisi fra donne e uomini, hanno un'età che va dai trenta ai settanta anni e titoli di studio medio alti; per chi ancora lavora, si tratta di un'attività lavorativa correlata al grado di istruzione, anche in ambiti connessi al campo socio-educativo.
Gli operatori penitenziari, in gran parte donne, vedono la presenza, oltre che dei 5 direttori degli istituti delle Marche, di responsabili dell'area trattamentale, rappresentanti degli psicologi, dei funzionari giuridico-pedagogici e dei responsabili della polizia penitenziaria. Anche per loro, titoli di studio elevati, principalmente laurea in giurisprudenza, e percorsi lavorativi variegati, a indicare caratteristiche socio-professionali di elevata qualità.
Che cosa ha portato questi due gruppi di persone a lavorare in carcere, i primi volontariamente e i secondi per svolgere la loro attività professionale?
Per i volontari, i percorsi sono duplici: si arriva al volontariato in carcere passando dall'attività lavorativa o professionale (avvocato, psicologo, operatore socio-educativo) oppure in seguito a proprie considerazioni etiche e religiose, a loro volta sostenute dal frequentare gruppi o persone che già svolgevano attività di questo genere.
Le motivazioni espresse dai volontari sono in effetti molteplici, ma che si tratti di impegno civile, di altruismo, di condivisione, alla base c'è un sentimento comune di responsabilità nei confronti delle altre persone, specie quelle maggiormente in difficoltà. Per molti volontari, peraltro, emerge un rapporto stretto tra l'impegno sociale e le proprie convinzioni religiose.
Anche per gli operatori penitenziari decidere di lavorare in carcere non è frutto di una scelta casuale ma, al contrario, consapevole, seppure dettata, per ciascuno, da considerazioni diverse: dall'insoddisfazione per il lavoro svolto in precedenza, alla esigenza di svolgere un'attività lavorativa che avesse un risvolto importante per la vita delle persone, specie quelle in condizioni più emarginate come i detenuti.
Per entrambi i gruppi, la soddisfazione che deriva dalla scelta effettuata sembra essere alta; il volontario accresce la propria sensibilità e capacità di partecipazione, prendendosi cura, assieme al detenuto, anche della propria umanità. L'operatore penitenziario sente, dal canto suo, l'orgoglio di svolgere una funzione importante, non fine a se stessa ma con ricadute sull'intero sistema sociale.
L'arricchimento personale insieme alla consapevolezza di dedicarsi alla parte più debole della società, sembrano quindi essere i tratti che accomunano i due gruppi di intervistati nell'indicare gli elementi di soddisfazione nella scelta effettuata.

5.2 Cosa pensano del detenuto

Da parte dei volontari viene affermata con forza l'appartenenza del detenuto alla società civile: è un cittadino come tutti gli altri che deve godere dei diritti affermati dalla Costituzione, a parte la limitazione della libertà personale. Inoltre, emerge anche un forte senso di empatia e fratellanza nei loro confronti, che deriva dall'idea che in ogni uomo, in ogni persona, ci siano delle qualità che l'ambiente sociale di provenienza ha impedito di far crescere ed emergere.

L'empatia verso la figura del detenuto in genere non limita, tuttavia, la capacità del volontario di distinguere tra coloro che hanno la volontà di cambiare e con cui vale la pena lavorare, e coloro invece privi di tale forza, di fronte ai quali occorre la capacità del volontario di sapersi tirare indietro.
E' quanto ritengono anche gli operatori, dal momento che valutano i detenuti persone capaci, nella maggioranza dei casi, di intendere e di volere e quindi in grado di decidere se approfittare delle opportunità che il carcere loro offre.
Altro elemento che accomuna i volontari e gli operatori nel modo di considerare il detenuto è l'aspetto della etichettatura, dei pregiudizi e degli stereotipi che gravano spesso su queste persone e che le presentano molto peggio di quanto siano in realtà. L'etichettatura di irrecuperabile, appiccicata al delinquente comune, ne può impedire l'ingresso in un percorso di rieducazione, così come gli stereotipi, che inquadrano i detenuti in un'unica categoria, ostacolano la previsione di percorsi individualizzati e costruttivi per ciascuno.
Non mancano, inoltre, nei volontari, amare riflessioni sul fatto che le disuguaglianze sociali si ripercuotono anche nel campo della giustizia, dal momento che all'interno degli istituti penitenziari sono i più poveri ed emarginati, come gli stranieri e i tossicodipendenti, a subire le condizioni di vita peggiori.
In effetti, confermano gli operatori, poiché l'Amministrazione penitenziaria centrale ha ridotto sensibilmente le risorse disponibili per la gestione degli istituti, ciò che oggi è garantito ai detenuti è solo il vitto, mentre ci sono difficoltà per l'abbigliamento, cui ormai il riferimento istituzionale è la Caritas, o addirittura per beni di prima necessità come prodotti per l'igiene personale e carta igienica. In questo modo, viene ribadito dagli stessi, si confermano le disuguaglianze economiche e materiali presenti nella società: i detenuti che se lo possono permettere, segnatamente quelli delle sezioni 41bis, possono acquistare tutto ciò che loro occorre, compreso il sopravvitto, mentre gli altri sono assistiti dalle famiglie, se ci sono, o dal volontariato.
Una riflessione specifica è rivolta dai volontari a detenuti particolari quali quelli affetti da problemi di tossicodipendenza o di tipo psichiatrico, che avrebbero bisogno di interventi diversi rispetto a quanto loro offerto attraverso la carcerazione. L'assistenza a queste persone in realtà è responsabilità dei servizi sanitari esterni all'istituto, ma risulta chiaramente insufficiente, tanto che la risposta farmacologica spesso è l'unica presente.
In particolare, negli operatori, fronteggiare quotidianamente realtà di disagio come patologie psichiatriche e di tossicodipendenza, per le quali sono consapevoli di non avere gli strumenti appropriati per intervenire e modificare le cose, si genera un diffuso senso di inadeguatezza e di sconfitta che certamente non aiuta gli stessi a svolgere nella maniera migliore il loro difficile compito lavorativo.
Soprattutto, da parte degli operatori intervistati, c'è la consapevolezza di non poter rispondere in maniera adeguata alle diverse esigenze che presentano i detenuti, tra le quali una su tutte rimane senza risposta, quella di poter lavorare.
Anche per i volontari il lavoro rappresenta il fattore chiave per qualsiasi percorso di riabilitazione e reinserimento sociale del detenuto, che per primo vorrebbe averlo, sia per poter contare su un'entrata economica, sia per prepararsi, imparando un mestiere, a quando sarà scarcerato.
Purtroppo, in carcere, al di là dei tradizionali "lavori di casermaggio" (cucina, pulizia, lavanderia) non viene proposto niente altro, e anche in questo caso, poiché i fondi per le retribuzioni dei detenuti sono stati tagliati, le ore che possono essere svolte da ciascuno sono sempre meno. In questo modo, dicono i volontari, non si rispetta la dignità della persona, che trova un importante fondamento proprio nel diritto/dovere di lavorare.

5.3 Cosa pensano del sistema penitenziario

Il quadro che emerge dalle riflessioni degli operatori intervistati non è per niente positivo, specie dal punto di vista strutturale, gestionale e di politica penitenziaria; fanno eccezione

le relazioni tra le persone che lo abitano e lo vivono, e cioè gli operatori tra loro e nei rapporti con i detenuti. La posizione degli operatori è chiaramente sintetizzata dalla descrizione che segue: il sistema penitenziario italiano è una istituzione complessa, dove nel corso degli anni si sono cronicizzati problemi e situazioni patologiche dal diverso percorso di sviluppo, ma che nel contempo riesce a darsi una propria filosofia di sopravvivenza, all'esterno difficilmente percepibile.
Anche per i volontari il carcere corrisponde ad un sistema chiuso, separato dalla esperienza quotidiana delle persone, incapace di introdurre dei cambiamenti. Il carcere è l'istituzione totale per eccellenza, e perciò estremamente regolato, ma con regole tutte sue, perché nella pratica, dicono i volontari, le regole dell'Ordinamento penitenziario difficilmente sono rispettate.
In effetti, diversi operatori tengono a sottolineare come il nostro Ordinamento penitenziario sia avanzato in teoria, ma in realtà sia in gran parte inapplicato. E la responsabilità di ciò è del sistema politico e delle persone a capo del dicastero che non hanno mai perseguito veramente l'attuazione delle norme, non avendo messo a disposizione le risorse e le strutture adeguate. Così facendo, non solo l'Ordinamento è inapplicato, ma anche inapplicabile. Soprattutto, non vengono create le condizioni, all'interno e all'esterno del carcere, per poter procedere con le misure alternative.
Carenza di personale, carenza di risorse economiche, carenza di spazi, costituiscono gli elementi che impediscono all'istituzione penitenziaria di perseguire il principale obiettivo consegnatole dalla Costituzione italiana che è quello della rieducazione e reinserimento sociale della persona che sta scontando una pena per aver commesso un reato.
I volontari, dal canto loro, osservano come l'azione dello Stato nel campo della detenzione sembra essere dettata dalla cultura dell'emergenza, che in realtà non esiste ma è solo una giustificazione al fatto che vengono lesi alcuni diritti fondamentali.
In particolare, viene denunciata la forte inerzia dell'istituzione carceraria verso l'introduzione di azioni e iniziative che vadano nel senso di incrementare l'aspetto trattamentale del carcere, rispetto a quello custodialista, che significherebbe avere a disposizione più educatori, psicologi, medici, formatori.
Al contrario, rilevano gli operatori, le risorse a disposizione diminuiscono, soprattutto quelle di personale, nello stesso momento in cui si è causato l'aumento dei detenuti in seguito all'aver deciso di trasformare in reati penali, comportamenti (tossicodipendenza) e condizioni di vita (straniero immigrato clandestinamente) che avrebbero potuto, e potrebbero avere, delle risposte diverse.
Al problema del sovraffollamento così creato, la sola risposta che è arrivata dal sistema politico e dagli organi di governo è stata quella di costruire nuove carceri; la maggior parte degli operatori si chiede a chi giovi la costruzione di nuove carceri, se non a chi le costruisce, dal momento che non va certo a favore dei detenuti e neanche del sistema sociale, se si è convinti che si dovrebbe andare verso un modo di essere del carcere completamente diverso da oggi.
Tutti gli intervistati sono convinti che solo con un diverso modello di carcere, meno di contenimento e più rieducativo, si possa affrontare, nell'alveo del rispetto dei diritti, la questione della pena detentiva, durante la quale al detenuto deve essere data la possibilità di partecipare a programmi di rieducazione e reinserimento. In questo quadro, entrano in gioco quale importante strumento di messa alla prova ma anche di modalità differente per scontare la pena, le misure alternative. Queste sono lo strumento cardine per la re-inclusione; in realtà non sono applicate in misura adeguata, e i magistrati non le vedono con favore per paura della recidiva.
Ma non c'è solo l'assenza, o quasi, di applicazione delle misure alternative a determinare la scarsa capacità di reinserimento sociale dei detenuti che, secondo gli intervistati, caratterizzerebbe gli istituti penitenziari delle Marche.
Detto del sovraffollamento, che per volontari e operatori non è che il risultato di scelte di giustizia penale operate negli ultimi anni e a cui si potrebbe ovviare nell'alleggerire le

carceri di detenuti che spesso stanno lì impropriamente, la questione centrale riguarda la difficoltà di ricorrere allo strumento di riabilitazione per eccellenza che è il lavoro.
Per i volontari, in particolare, non sarebbe solo la difficile congiuntura economica a impedire oggi il ricorso a questo fondamentale strumento, ma anche una filosofia di fondo presente nel sistema penitenziario, ancora fortemente ancorato al custodialismo e alle regole burocratiche dettate, in loco, da esigenze di sicurezza, e a livello centrale da un regolamento in merito alla distribuzione delle risorse che sicuramente non aiuta a sviluppare questa opportunità.
Il problema sta nel meccanismo perverso che caratterizza il regolamento penitenziario che non incentiva l'introduzione di attività imprenditoriali in carcere. Infatti, una volta superato il controllo di sicurezza connesso all'ingresso dei materiali e degli strumenti necessari per effettuare una produzione in carcere, si deve affrontare un problema ancora più rilevante, se possibile, che riguarda il divieto che hanno i detenuti di vendere i loro prodotti sul mercato; ma non basta, perché nel momento in cui si riesca a ricavare un profitto dalla vendita, questo non rimane nell'istituto dove è stato prodotto, che potrebbe riutilizzarlo per acquistare le materie prime e far proseguire la produzione, ma viene incamerato dal Dipartimento centrale. L'istituto di pena, per proseguire nell'attività lavorativa, deve quindi attendere la nuova distribuzione di fondi da parte del DAP, incontrando due tipi di problemi: l'interruzione dell'attività produttiva, in attesa della nuova allocazione di risorse, per niente positiva per stare sul mercato e garantire gli eventuali clienti della propria affidabilità; la diminuzione delle risorse che negli ultimi anni sono state distribuite dal DAP agli istituti di pena, spesso non sufficienti per far ripartire i progetti imprenditoriali avviati.
Anche per gli operatori il sistema penitenziario sarebbe affetto da troppa burocrazia e da una contabilità perversa, che ad esempio obbliga il dirigente a comperare un bene tramite Consip dove costa di più rispetto al libero mercato, e soprattutto impedisce ricadute economiche sul territorio nel quale si trova l'istituto, che a sua volta potrebbe rispondere più positivamente alle richieste di collaborazione che a volte gli vengono rivolte dal carcere stesso.
In effetti, secondo gli operatori, il sistema penitenziario sconta un forte elemento di debolezza rappresentato dall'eccessiva chiusura verso l'esterno; ad esempio, ciò causerebbe diversi problemi nei confronti del volontariato che non si sente sempre adeguatamente riconosciuto.
I volontari dal canto loro ritengono che non ci sia molta stima nei loro confronti, dal momento che l'organizzazione penitenziaria pensa al volontariato come ultima risorsa, piuttosto che considerarlo un soggetto da inserire in maniera più strutturata nel lavoro trattamentale. Il volontariato in carcere, dicono gli intervistati, è visto positivamente dal sistema penitenziario almeno fino a quando si limita a fare assistenza, e non entra nel merito di come è il carcere e su come funziona.
Alcuni volontari lamentano anche le difficoltà burocratiche che incontrano nel momento in cui chiedono l'autorizzazione all'ingresso, per la quale, spesso, ci sono anni di attesa.
Le realtà carcerarie marchigiane dal punto di vista dei rapporti col volontariato non sono tutte uguali: alcune più chiuse, con scarsa o nessuna presenza di volontari; altre più disponibili e aperte verso di loro. Tuttavia, anche quando c'è una grande collaborazione con la direzione carceraria, che magari partecipa alle riunione dei volontari, o prende parte ai loro corsi di formazione, questa viene limitata, nell'apertura verso gli stessi, da regole e ostacoli superiori.
E' un volontariato, quindi, che viene legittimato dal sistema penitenziario solo per alcune delle sue funzioni, mentre potrebbe avere tanti altri ruoli che non gli vengono riconosciuti. Con la loro presenza e attività, invece, i volontari spesso vengono incontro anche alle carenze strutturali del carcere; in sostanza, se non si può negare che da parte del sistema penitenziario ci sia la convinzione che il volontariato rappresenti una risorsa importante, in pratica tale convinzione non determina sempre e fino in fondo dei comportamenti conseguenti.

Per modificare una situazione carceraria, ritenuta da entrambi i gruppi di intervistati particolarmente sfavorevole, gli stessi intervistati indicano la necessità di ripensare l'intero sistema penale, con il carcere circoscritto a determinate forme di criminalità, mentre per il resto dei reati si dovrebbe ricorrere ampiamente alle misure alternative. In questo modo sarebbe possibile individualizzare il trattamento, applicando realmente l'Ordinamento, che tuttavia per passare dalla teoria ai fatti ha bisogno di vedere forniti gli istituti degli strumenti necessari per farlo, e cioè risorse umane, economiche e strutture adeguate.
Occorre anche costruire maggiori rapporti con il territorio, oltre ad alleggerire le norme sulle attività lavorative, così da incentivarle, e soprattutto stabilire un rapporto diretto tra il reddito che si produce e i finanziamenti che arrivano.
Per quanto riguarda il volontariato, in particolare, il sistema penitenziario deve saper accogliere, in maniera più paritaria, il volontario, così da riconoscergli un ruolo preciso, che non lasci adito a fraintendimenti.
In definitiva, da parte degli intervistati, si pensa ad una vera e propria riforma del sistema penale, limitando il carcere ad alcuni tipi di reato, ed evitando per molti l'ingresso nell'ingresso nell'istituto di pena, attraverso un ampio ventaglio di misure alternative, prima fra tutte l'istituto della "messa alla prova", da porre in essere di comune accordo con il territorio.

5.4 Cosa pensano del territorio

Parlare di territorio con i volontari significa interpretare la realtà circostante il carcere in tutti i suoi diversi aspetti riguardanti le sensibilità e le responsabilità dei diversi soggetti, privati o istituzionali, nei confronti del carcere e dei detenuti. Si tratta in sostanza delle parrocchie, delle istituzioni della società civile, della Regione, dei servizi sociali e sanitari, degli Ambiti sociali territoriali. In particolare, è a questi ultimi che compete la progettazione e il finanziamento delle attività di intervento sociale inerenti i detenuti e gli ex detenuti. A questo riguardo, ci sono opinioni contrastanti sul loro corretto funzionamento nei confronti della realtà carceraria, che probabilmente dipendono dalle differenti esperienze maturate dai volontari.
In generale, comunque, c'è la convinzione, da parte dei volontari, che sia la società civile che lo Stato dimenticano i detenuti perché la cultura dominante al riguardo è di tipo custodialista-contenitivo, rispetto all'approccio che punta alla rieducazione. In conseguenza, il territorio, pur costituendo la realtà sociale nella quale il carcere è fisicamente inserito, non riesce sempre, anzi quasi mai, ad integrarlo.
Qualche intervistato pensa anche che da parte dell'associazionismo e del volontariato non sia stato fatto abbastanza per modificare questo atteggiamento e questa cultura, mentre un carcere più integrato col territorio sarebbe un luogo meno stigmatizzante per tutte le persone che lo frequentano, che siano operatori, volontari o detenuti.
Qualche volontario sottolinea inoltre che la particolare criticità oggi presente nel rapporto tra tutti questi soggetti è di tipo economico, poiché si tratta di sempre meno soldi ripartiti tra tanti e quindi pochi soldi per tutti. Più in generale, nel nostro Paese, sono tutti i settori del welfare che riguardano le persone più deboli ed emarginate a risentire del forte calo delle risorse economiche; il ruolo del volontariato in questo campo è ampiamente riconosciuto come positivo, dal momento che si fa carico delle carenze e inefficienze del sistema pubblico. C'è però il rischio, secondo alcuni intervistati, che il volontariato sia spinto ad assumersi compiti e funzioni che non gli competono, in pratica a farsi carico di un welfare in fase di smobilitazione.
Per quanto riguarda gli operatori, i rapporti tra l'istituto penitenziario presso il quale si lavora e il territorio sono differenti a seconda delle realtà locali nelle quali l'istituto si trova inserito. Infatti, tra gli intervistati ci sono pareri contrastanti sulla reale apertura del territorio verso l'istituzione penitenziaria e i suoi problemi. Molto sembra dipendere dalle

specifiche realtà locali, soprattutto dalla sensibilità di coloro che hanno la responsabilità della programmazione sociale territoriale.
Altri intervistati sottolineano che, pur essendoci una certa collaborazione con il territorio, questa non produce i frutti necessari dal punto di vista degli obiettivi dell'istituzione penitenziaria; in sostanza, la maggior parte degli operatori non può non denunciare la grave situazione economica e finanziaria che permea tutto il contesto economico e sociale e che quindi viene a inficiare gravemente le iniziative di collaborazione con le istituzioni locali nella programmazione delle attività.
Dalle interviste purtroppo emergono altri elementi negativi che problematizzano il rapporto carcere-territorio, i quali vanno oltre gli aspetti legati alla carenza di risorse economiche. Si tratterebbe, più in generale, di una scarsa attenzione del territorio nei confronti del carcere, di cui soffrirebbero sia gli enti locali sia il sistema imprenditoriale e cooperativo. Nella realtà regionale, si dice, non si pensa al carcere come risorsa per il territorio sotto l'aspetto della forza lavoro disponibile e quindi della possibilità di fare impresa, ma solo come luogo dove, al più, si va per aiutare. Un'altra critica viene mossa nei confronti degli enti pubblici che nel momento in cui bandiscono risorse per attività e formazione non prevedono spazi specifici per detenuti o ex- detenuti.
Qualcuno rileva invece lo sforzo degli istituti di far fronte a tutto, malgrado i problemi crescenti e la cronica carenza di risorse, cosa che ha probabilmente irrigidito l'organizzazione carceraria, facendole sviluppare una sorta di autodifesa, rinunciando anche a comunicare la propria esistenza.
In più, lamentano gli intervistati, la percezione negativa che la comunità ha nei confronti del carcere si ripercuote sugli operatori che ci lavorano, causando un'ulteriore chiusura della struttura penitenziaria verso l'esterno che a sua volta ne accresce l'idea di separatezza.
Al riguardo, gli operatori sono convinti della necessità di sensibilizzare il territorio, obiettivo che si può raggiungere in tanti modi, con la consapevolezza, comunque, che occorre la pazienza di saper aspettare i frutti che arriveranno col tempo.
In primo luogo, dunque, occorre che del carcere se ne parli, così come occorre che il carcere si faccia conoscere dalle altre istituzioni, oltre che dai cittadini, facendo lo sforzo di aprirsi all'esterno.

5.5 I rapporti tra operatori e volontari

Il rapporto tra operatori e volontari, in questo contesto indubbiamente difficile, è a volte altrettanto difficile. Almeno è quanto risulta dai volontari che percepiscono in genere una scarsa disponibilità nei loro confronti, la quale tuttavia viene meno quando si crea un rapporto di collaborazione vero, basato sulla reciproca conoscenza.
In realtà, i volontari evidenziano anche tutto il disagio che vivono gli operatori a causa della filosofia dominante nel sistema penitenziario, non riabilitativa ma di mero contenimento. Così, anche la condizione di chi lavora in carcere, come di chi è costretto a viverci, è una condizione di abbrutimento, tanto più quando si opera nelle condizioni difficili di case circondariali sovraffollate e con sempre meno risorse dal punto di vista del personale.
Questo ultimo aspetto, specie la carenza di guardie carcerarie, dicono i volontari, rende sempre più difficile il rapporto, poiché si rischia che l'elemento della sicurezza prenda il sopravvento su quello dell'integrazione della risorsa "volontariato" all'interno della vita del carcere. Inoltre, lo scarso numero di operatori mette quelli presenti in condizione di non poter svolgere alcuna funzione educativa, e ciò è particolarmente frustrante e a lungo andare allontana queste persone da ciò che rappresenta il motivo della loro frustrazione, rifugiandosi nella routine delle attività burocratiche.
Ma non sempre è così; dai volontari vengono registrate anche situazioni di collaborazione più costruttiva, nelle quali il rapporto tra il volontario e l'operatore è improntato sulla scambio di esperienza che entrambi hanno ricavato da colloqui e attività con i detenuti.

Il volontario si rende anche conto che alcune difficoltà possono dipendere dalle sue modalità di essere presente in carcere: qualche ora la settimana, se va bene, e magari di sabato quando gli educatori non lavorano.
Comunque, dicono i volontari, l'atteggiamento prevalente negli operatori è di essere diffidenti verso un volontariato che non accetta di stare dietro ai paletti del suo ruolo assistenziale o, al meglio, di supporto. Il problema si pone, cioè, quando il volontario non si riconosce esclusivamente in questo ruolo, ma pretende di avere altri o ulteriori obiettivi e finalità.
Per migliorare la situazione, non solo nei rapporti reciproci, ma anche nella operatività dell'istituzione carceraria, i volontari suggeriscono di prevedere degli incontri periodici tra operatori e volontari presenti nel singolo carcere, avviando una maggiore e consolidata comunicazione, all'interno di una specie di équipe operativa. Per alcuni, peraltro, basterebbe più dialogo, anche di tipo informale, e soprattutto avere la possibilità di condividere dei percorsi di formazione.
Gli operatori intervistati sono unanimi nell'affermare che la presenza dei volontari nelle strutture penitenziarie è fondamentale e insostituibile, intanto per supplire alle carenze dell'istituto. E' una risorsa a cui non si può rinunciare, a partire dal sostegno materiale che viene portato dai volontari e dalle loro organizzazioni all'interno degli istituti penitenziari.
La realtà è che solo grazie alla presenza e collaborazione dei volontari possono essere offerte all'interno degli istituti, le tante attività che oggi in molti casi li caratterizzano: attività di carattere ricreativo, di animazione sociale e culturale, di tipo sportivo, o finalizzate alla istruzione e formazione, oltre che al sostegno materiale, come gli 'sportelli vestiario'.
Il loro apporto, inoltre, non si limita ad essere un supporto indispensabile a strutture in difficoltà a causa della forte carenza di personale dell'area trattamentale; il volontariato è una risorsa fondamentale anche per la sua non organicità alla organizzazione penitenziaria, rappresentando un punto di vista esterno sulla realtà carceraria, che può essere molto utile se lo si sa cogliere.
Da parte degli operatori intervistati emerge anche un riconoscimento unanime nei confronti del volontariato sotto l'aspetto dello spirito di donazione nel quale opera, indicando nella sua gratuità la forza principale.
Per sintetizzare, i punti di forza del volontariato in carcere secondo gli operatori che vi lavorano sono molteplici e ne rendono la presenza quanto mai necessaria.
Innanzitutto, la disponibilità di queste persone che collaborano per puro altruismo migliora la qualità dell'ambiente in cui operano, portando riflessi assolutamente positivi sia sul clima interno al carcere che sul trattamento riabilitativo del detenuto. Il volontario spesso permette la gestione quotidiana del detenuto, specie quelli con problematiche familiari o esistenziali; è con il volontario che il detenuto, in particolari circostanze, si apre di più, rispetto ai rappresentanti dell'Amministrazione.
Ma il riconoscimento da parte dell'istituzione penitenziaria non finisce qui. Infatti, si dice, pur dando risposta a quei bisogni che l'istituzione non può affrontare, stemperando al contempo le tensioni che spesso s'ingenerano anche a causa delle carenze materiali, la loro presenza non dovrebbe limitarsi a supplire alle carenze dell'istituto, ma svolgere appieno la loro funzione specifica, che è qualitativamente importante, in quanto i volontari, con le loro peculiari sensibilità, sono in grado di rapportarsi al contempo con il personale che lavora nell'istituto e con i detenuti.
Detto che gli aspetti positivi individuati superano quelli negativi, secondo gli operatori i volontari sono utili se sono formati e conoscono la realtà del carcere.
Inoltre, il volontario, per gli operatori, deve avere tempo libero a sufficienza, sia per assicurare una presenza più continuativa in carcere, sia per imparare. Occorrono infatti delle conoscenze specifiche per fare il volontario in carcere, non basta la motivazione altruistica; il volontario deve avere una formazione e la capacità, oltre che il dovere, di confrontarsi costantemente con gli operatori, che sono dei professionisti. In primo luogo,

deve saper avviare una buona collaborazione con la polizia penitenziaria, che significa prioritariamente rispetto delle regole che fanno capo all'esigenza di sicurezza.
A tale riguardo, il lavoro di gruppo e il coordinamento tra tutti, operatori e volontari, è essenziale; riunioni periodiche con l'equipe o il responsabile dell'area trattamentale, sono gli strumenti per stabilire rapporti di collaborazione basati sulla correttezza reciproca.
Il coordinamento, comunque, viene ribadito, è responsabilità dell'organizzazione, perché tutti, operatori retribuiti e volontari, devono avere chiaro che c'è un solo obiettivo che li accomuna, stabilito dalla Costituzione: la riabilitazione del detenuto. Questa è l'unica e sola motivazione ammessa dagli operatori per accettare e sostenere la presenza dei volontari in carcere.
Entrando più nello specifico di come deve essere il rapporto tra volontariato e istituzione penitenziaria, dagli operatori emergono sostanzialmente due posizioni: una che privilegia l'idea di un volontariato parte integrante dell'istituto, dove quest'ultimo si assume il compito della sua organizzazione interna al fine di assicurarne una maggiore organicità con i propri scopi e le proprie esigenze, selezionando anche le attività da svolgere.
In questa ottica, il volontario deve avere chiaro che lavora per il carcere e non per il detenuto, i ruoli devono essere ben specificati e occorre da parte dell'organizzazione penitenziaria una selezione rispetto a ciò che viene offerto dal volontariato, in modo da scegliere ciò che effettivamente serve per l'istituto, che non significa operare una censura ma lavorare nel senso della efficacia dell'intervento di ciascuno.
Una seconda posizione, invece, ritiene che il volontariato debba rimanere soggetto "terzo", e quindi non entrare a far parte in maniera strutturata dell'istituzione; è sufficiente la collaborazione che c'è ora, si dice, per preservarne la funzione di visione "altra", diversa da quella propria dell'isitituzione. Anche in questo caso, di minore organicità del volontariato con l'organizzazione carceraria, il volontario non può però esimersi dal saper ascoltare senza giudicare, nella piena consapevolezza della propria motivazione e del proprio operato, che non può essere occasionale e spinto dalla curiosità.
Tra i problemi ancora aperti nel percorso di crescente collaborazione e dialogo che si è aperto negli ultimi anni tra istituzione penitenziaria e volontariato, certamente figura al primo posto, per unanime convinzione da parte di entrambi i gruppi intervistati, la questione del riconoscimento del ruolo e delle funzioni svolte dai volontari all'interno degli istituti. Gli operatori non si sottraggono al problema, affermandone l'esistenza, ma nello stesso tempo rimandando all'istituzione carceraria in quanto tale, la responsabilità della sua soluzione. Qualche cosa però potrebbe essere fatta, almeno sul piano metodologico e organizzativo, coinvolgendo i volontari in maniera meno strumentale nelle attività trattamentali.

IL VOLONTARIATO NEGLI ISTITUTI PENITENZIARI DELLE MARCHE

PROF.SSA PATRIZIA DAVID

ha collaborato
DOTT. STEFANO DEFENDI

Rapporto di ricerca
MARZO 2013

INDICE

1. **Analisi di contesto**
    - 1.1. PROBLEMATICHE GENERALI DEL SISTEMA PENITENZIARIO ITALIANO
    - 1.2. ISTITUTI PENITENZIARI E DETENUTI NELLE MARCHE
    - 1.3. LA RICERCA
        - 1.3.1 Lo scenario e le ipotesi
        - 1.3.2 La metodologia della ricerca
        - 1.3.3 La rilevazione sul campo

2. **L'indagine – IL PUNTO DI VISTA DEI VOLONTARI**
    - 2.1 I VOLONTARI
        - 2.1.1 Chi sono
        - 2.1.2 Cosa fanno
        - 2.1.3 Le loro associazioni
        - 2.1.4 I rapporti tra le associazioni
        - 2.1.5 La formazione
        - 2.1.6 L'esperienza di volontariato in carcere
        - 2.1.7 Punti di forza e di debolezza del volontariato in carcere
    - 2.2 I DETENUTI
        - 2.2.1 Chi è il detenuto per il volontario
        - 2.2.2 Chi è il volontario per il detenuto
        - 2.2.3 Bisogni e problemi
        - 2.2.4 Modalità di approccio
    - 2.3 IL SISTEMA PENITENZIARIO
        - 2.3.1 Cos'è e come opera
        - 2.3.2 I problemi principali degli istituti penitenziari
        - 2.3.3 I rapporti con il volontariato carcerario
    - 2.4 GLI OPERATORI PENITENZIARI
        - 2.4.1 Chi sono e cosa fanno
        - 2.4.2 Il rapporto con i volontari
    - 2.5 IL TERRITORIO
    - 2.6 LE INTERVISTE AI VOLONTARI

3. **L'indagine – IL PUNTO DI VISTA DEGLI OPERATORI PENITENZIARI**
    - 3.1 GLI OPERATORI PENITENZIARI
        - 3.1.1 Chi sono
        - 3.1.2 Cosa fanno
    - 3.2 I DETENUTI
    - 3.3 IL SISTEMA PENITENZIARIO
        - 3.3.1 Che cos'è e come opera
        - 3.3.2 Punti di forza e punti di debolezza
    - 3.4 I VOLONTARI
        - 3.4.1 Cosa fanno
        - 3.4.2 Punti di forza del volontariato in carcere
        - 3.4.3 Punti di debolezza
        - 3.4.4 Come dovrebbe essere e cosa si dovrebbe fare
        - 3.4.5 Problemi aperti
    - 3.5 IL TERRITORIO

3.6 LE INTERVISTE AGLI OPERATORI

4. L'indagine – IL PUNTO DI VISTA DEI CAPPELLANI
4.1 LE INTERVISTE AI CAPPELLANI

5. L'indagine - IL CONFRONTO
5.1 1° FOCUS GROUP
5.2 2° FOCUS GROUP
5.3 CONSIDERAZIONI DI SINTESI
5.3.1 Gli intervistati
5.3.2 Cosa pensano del detenuto
5.3.3 Cosa pensano del sistema penitenziario
5.3.4 Cosa pensano del territorio
5.3.5 I rapporti tra operatori e volontari

1. L’ANALISI DI CONTESTO

1.1 PROBLEMATICHE GENERALI DEL SISTEMA PENITENZIARIO ITALIANO

Alla fine del 2011 la popolazione carceraria in Italia è costituita da 68.000 persone, di cui circa 65.000 uomini e poco meno di 3.000 donne. Oltre il 40% è in attesa di una sentenza definitiva.
La fig 1 (Fossa, Gatti, 2011) mostra l'andamento di tale presenza a partire dal 1991. Da allora il numero complessivo dei detenuti è aumentato del 38%. Dalla stessa tabella di evince come tale crescita non sia stata del tutto lineare, poiché il provvedimento di indulto concesso nel 2006 ha determinato una riduzione del numero dei detenuti di circa 22.000 persone, diminuzione tuttavia rapidamente recuperata nel biennio successivo (2007-2008).

Contestualizzando la situazione delle carceri italiane in un ambito europeo (Statistiche penali annuali del consiglio d'Europa, aggiornato al 2009), l'Italia si trova, nel 2009, nel gruppo dei 4 paesi con i più alti tassi di detenuti per 100.000 abitanti (106,6). Inoltre, sottolineano i ricercatori, dal momento che nelle statistiche italiane non sono compresi i detenuti minorenni, tale tasso risulta artificiosamente inferiore (Aebi, Delgrande, 2011).
In Europa, peraltro, tra il 1983 e il 2009 la popolazione penitenziaria di quasi tutti i paesi considerati è aumentata in maniera costante e significativa (graf. 1).

Grafico 1: Per centuale di aumento o diminuzione dei tassi di detenzione per 100.000 abitanti tra il 1983 e il 2009

Fonte: Elaborazione propria a partire dai dati pubblicati nei rapporti SPACE I 1983 e SPACE I 2009

Tuttavia, negli anni più recenti (2006-2009) l'Italia fa rilevare, almeno dal confronto con alcuni paesi europei maggiormente raffrontabili al nostro, un trend di crescita abbastanza peculiare. Il grafico 2 mostra infatti come dopo il 2006 (anno dell'indulto), l'aumento della popolazione penitenziaria in Italia passa da un "fisiologico" 1,1% annuo, assolutamente in linea con la media europea, al 18% di incremento annuale medio.

Grafico 2: Evoluzione dei tassi di detenzione per 100.000 abitanti e variazione annuale media (VAM)* tra il 1° Settembre 2006 e il 1° settembre 2009 in 6 paesi (Europa)

Fonte: Elaborazione propria a partire dai dati pubblicati nei rapporti SPACE I dal 2006 al 2009

Tale impetuosa crescita delle presenze in carcere, senza paralleli cambiamenti nell'assetto strutturale e organizzativo dell'Amministrazione penitenziaria nazionale, determina nel 2009 un tasso di densità carceraria particolarmente elevato, tanto da collocare l'Italia anche tra i primi 4 paesi europei per tale caratteristica. Nel 2009, con 63.961 detenuti per 43.159 posti in carcere, l'Italia presentava una densità di 148 detenuti ogni 100 posti, con un utilizzo carcerario di quasi 1,5 volte la capacità degli istituti. (carta n 2).

Il fenomeno del sovraffollamento, che ha raggiunto nel nostro paese dimensioni che inducono gli studiosi del settore a parlare di situazione storica eccezionale (Fossa, Gatti, 2011), trova spiegazione in un insieme di peculiarità che il sistema penitenziario italiano avrebbe accumulato nell'arco dell'ultimo decennio (Aebi, Delgrande, 2011)(graf. 4).

Innanzitutto, secondo un'indagine che quantifica e analizza le modalità dell'esecuzione penale in Italia negli ultimi dieci anni, occorre distinguere tra la quota di detenuti definitivi (chi è stato condannato con sentenza passata in giudicato) e quella di coloro in attesa di giudizio (detenuti non definitivi).
Nell'ultimo decennio, all'interno della popolazione carceraria c'è stata una forte crescita sia in chiave assoluta che relativa della prima componente (i definitivi) sulla seconda, che al contrario ha fatto registrare una diminuzione. E ciò di per sé può avere avuto un peso nell'aumento della popolazione carceraria in termini assoluti (Fossa, Gatti, 2011).
Occorre poi ricordare come la legislazione penale preveda una complessa articolazione dell'espiazione della pena, dalla reclusione, che può avvenire in luoghi diversi (carcere, comunità, abitazione, a piede libero), in tempi differenti (immediatamente, per chi è già in carcere o in misura alternativa, in modo differito in caso di sospensione dell'esecuzione), a percorsi diversi che non prevedono necessariamente l'ingresso in carcere (Fossa, Gatti, 2011).
L'analisi statistica proposta da Fossa e Gatti evidenzia, a questo riguardo, il modificarsi di una tendenza in precedenza presente nel nostro paese, quella relativa alla possibilità, per il condannato a piede libero, di passare direttamente dalla condanna alla misura alternativa, senza quindi transitare per il carcere. Nel 2004, ad esempio, in conseguenza della legge 165/1998 (Simeone, Saraceni), su 5 condannati che accedono alle misure alternative, solo uno proviene dal carcere mentre gli altri 4 arrivano direttamente dallo stato di libertà (graf. 2).

Dopo l'indulto, gli ammessi alle misure alternative provengono solo poco oltre il 50% dalla libertà, suggerendo l'avvio di una dinamica di carcerizzazione prodotta dagli interventi legislativi in campo penale approvati tra il 2005 e il 2006 (fig. 3).

Inoltre, c'è da considerare il netto declino negli ultimi anni delle concessioni della "sospensione condizionale della pena", istituto che permette l'estinzione del reato se nel periodo di sospensione (di norma 5 anni) il condannato non commette altri reati. L'applicazione di questo istituto si riduce di quasi un terzo già nei primi anni

del 2000, per poi essere quasi azzerata negli ultimi anni (2008-2009: 0,1%), con evidente effetto negativo sulla carcerizzazione.
Un altro elemento da considerare per spiegare la forte crescita del numero delle persone detenute nelle carceri italiane, è rappresentato dal significativo aumento della penalità che si registra negli ultimi anni; se fino al 2000, l'ampia maggioranza delle sentenze infliggeva condanne alla reclusione inferiore ai 6 mesi, successivamente avviene l'opposto. Dal 2006 diventano maggioranza le condanne a più di 6 mesi; inoltre, si incrementa il peso relativo delle condanne più severe (Fossa, Gatti, 2011). Nel 2009, l'Italia fa parte del gruppo di paesi dell'Europa occidentale in cui le percentuali di detenuti che scontano pene di oltre 10 anni (16,6%) così come condanne all'ergastolo (4,6%) sono le più alte (Aebi, Delgrande, 2011).
Se si moltiplica questa tendenza per le decine di migliaia di sentenze penali che vengono pronunciate ogni anno, il risultato è un aumento significativo del carico penale complessivo delle persone recluse.
Infine, c'è da considerare un decisivo fattore di possibile alleggerimento del carico detentivo totale, rappresentato dall'applicazione delle misure alternative alla detenzione, quale l'affidamento in prova, la detenzione domiciliare e la semilibertà. A questo riguardo, e con tutte le attenzioni metodologiche suggerite dai ricercatori, si può affermare, sempre secondo l'indagine condotta da Fossa e Gatti, che prima dell'indulto (2006) per ogni condannato in carcere un altro usufruiva della misura alternativa. Successivamente, invece, si deve registrare un "andamento a forbice che separa sempre più il trend crescente della carcerazione da quello più debole dell'ammissione alle misure alternative" (Fossa, Gatti, 2011, p. 18). Ciò a sua volta potrebbe dipendere da diversi fattori; in primo luogo, l'applicazione della legge 251/2005 (ex Cirielli) che vieta la concessione di misure alternative per i recidivi reiterati. Secondariamente, si può anche ipotizzare un atteggiamento più cauto da parte dei magistrati di sorveglianza, in risposta o in conseguenza di una opinione pubblica che identifica in modo assolutamente prevalente l'esecuzione di una condanna penale con la detenzione. O infine, la maggiore difficoltà dei potenziali richiedenti a presentare caratteristiche sociali e personali tali da permettere la concessione nei loro confronti della misura alternativa (abitazione, lavoro, rete sociale, ecc..).
Sta di fatto che, nel 2009, il 65% dei detenuti presenti nelle carceri italiane aveva un residuo di pena da scontare non superiore ai tre anni (fig. 9), cioè era in possesso del requisito cardine per accedere alle misure alternative.

Secondo un altro studio (Petralla, Lobascio, Ficco Regina, 2011), e come mostra il grafico 5, il processo di crescita dell'area penale esterna si è sviluppato in Italia con continuità fino al 2006, per arrestarsi con l'indulto e poi riprendere un nuovo trend di crescita, che tuttavia non ha ancora raggiunto i valori del quinquennio precedente e, soprattutto, non è in grado di contrastare il forte aumento della carcerazione.

L'indagine dei ricercatori Fossa e Gatti mostra anche la composizione della popolazione detenuta in Italia che negli anni ha visto crescere la componente straniera e quella dei tossicodipendenti che insieme, attualmente, rappresentano ben oltre il 50% delle persone carcerate (fig. 4).

Infatti, per comprendere ancora meglio il fenomeno della forte crescita della popolazione carceraria in Italia dobbiamo considerare gli effetti di alcune leggi approvate nel corso degli anni 2000, sia nel campo delle tossicodipendenze che in quello della presenza straniera in Italia.
Il decennio appena trascorso ha visto oltre ad un forte aumento delle persone denunciate per droga, un ancora maggiore incremento delle persone condotte in carcere per questo reato. Da un totale di segnalazioni per reati di droga pari a 33.000 nel 2002 con una percentuale di arresti del 72%, si passa, nel 2009, a 36.000 segnalazioni e ad una percentuale di arresti dell'81%. Tanto che sempre nel 2009 il 36,9% dei detenuti condannati in Italia sta scontando una pena per reati in materia di droga, la percentuale più alta di tutta Europa.
Per valutare la dimensione del problema, in media, su 5 persone denunciate per droga, 4 vengono condotte in carcere, mentre, guardando al totale degli arresti operati dalle forze di polizia, la proporzione è invertita: in media, ogni 5 denunciati solo 1 viene arrestato.
In ordine invece alla gravità del reato commesso, si deve segnalare che il forte incremento delle denunce (e conseguenti carcerazioni) che si è registrato negli ultimi anni non ha coinvolto tanto i vertici delle organizzazioni criminali coinvolte nel traffico (il cui peso in termini assoluti è rimasto costante), quanto i livelli alla base del sistema di spaccio.
Per quanto riguarda il forte afflusso di stranieri nelle carceri italiane la cui presenza dal 1993 è più che triplicata (fig. 4), questo trova spiegazione sia nella crescita delle denunce per droga (reato al primo posto nelle cause di carcerazione degli stranieri) sia nella normativa in vigore nel nostro paese sull'immigrazione. Questa, ad esempio, prevede l'arresto per coloro che non ottemperano all'ordine di espulsione (fig. 10). Anche nel caso dei detenuti stranieri che nel 2009 rappresentano il 37% della popolazione carceraria in Italia, tale dato è uno dei più elevati d'Europa.

In sostanza, numerosi studi e analisi concordano nel riconoscere alla base del fenomeno del sovraffollamento carcerario in Italia, che ha causato al nostro Paese una sentenza di condanna da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo, almeno quattro fattori concomitanti: il deciso declino della "condizionale", la crescita significativa dell'ammontare delle pene alla reclusione, la forte riduzione della concessione delle misure alternative, la massiccia carcerazione di due gruppi sociali, quali i tossicodipendenti e gli stranieri extracomunitari.
Secondo osservatori e testimoni inoltre, il problema del sovraffollamento in Italia non può ridursi ad una questione di metri o centimetri quadrati per detenuto, dal momento che altri problemi sono cresciuti di pari passo con l'aumento delle persone detenute, aggravandone sicuramente la condizione all'interno degli istituti penitenziari, a causa principalmente dei tagli portati ai fondi destinati al carcere (Kalica, 2011).
In seguito alla progressiva carenza di risorse, ad esempio, l'Amministrazione penitenziaria non fornisce quasi più ai detenuti prodotti per l'igiene, sia della persona che delle celle, che quindi sono disponibili solo a pagamento, nello stesso momento in cui è notevolmente aumentata all'interno della popolazione carceraria, la quota di detenuti poveri.
Inoltre, la carenza di personale penitenziario, segnatamente agenti di polizia penitenziaria, obbliga le Amministrazioni penitenziarie ad adottare il regime chiuso, con i detenuti che passano la maggior parte del tempo della giornata all'interno delle loro celle.
Infine, risulta fortemente in difficoltà l'applicazione dell'elemento principale del trattamento penitenziario rappresentato dal lavoro quale fattore di riabilitazione e reintegrazione sociale del detenuto.
Tale qualità si ricava da una serie di norme da tempo presenti nel nostro ordinamento giuridico e penitenziario, per le quali il lavoro rappresenta lo strumento fondamentale di congiungimento fra il momento dell'esecuzione della pena e il ritorno in società (Pizzera, Romano, 2011).

Va anche considerato da più punti di vista: contribuisce al sostentamento del detenuto e della sua famiglia, favorisce una maggiore consapevolezza circa le proprie capacità, assegna riconoscimento sociale, forma verso l'acquisizione di competenze spendibili sul mercato una volta usciti dal carcere.
Perché avvenga tutto questo deve essere un lavoro produttivo, gratificante e remunerato. A tale proposito la Costituzione prevede per il lavoratore-detenuto l'attribuzione degli stessi criteri di determinazione della retribuzione che valgono per il lavoratore-libero. Tuttavia, negli anni, il legislatore è intervenuto in merito, legittimando alcune differenze in negativo per il lavoratore-detenuto, al fine di favorirne la maggiore competitività sul mercato del lavoro.
Altro elemento che qualifica in maniera specifica il lavoro penitenziario è la sua obbligatorietà, la quale deriva non dall'idea di lavoro come elemento afflittivo della pena ma in quanto considerato strumento positivo del trattamento. Pertanto "lo svolgimento di un'attività lavorativa è obbligatorio in quanto è obbligatorio il trattamento rieducativo" (Pizzera, Romano, 2011). Importante sottolineare che ciò non significa l'obbligo a partecipare all'attività lavorativa per il detenuto qualora manchi la volontà, bensì l'obbligo dell'Amministrazione penitenziaria a fornire gli strumenti adeguati per la rieducazione della popolazione in carcere.
Inutile sottolineare come le crescenti difficoltà delle Amministrazioni causate dalla carenza di risorse economiche e di personale mettono fortemente in dubbio la possibilità delle stesse di rispondere positivamente ai loro obblighi di legge, tanto più in una situazione di forte crisi occupazionale come quella che riguarda attualmente l'intero sistema economico nazionale.
Per concludere, riconosciute alcune difficoltà oggettive delle Amministrazioni penitenziarie italiane a rispondere adeguatamente ai loro compiti, può essere utile citare due importanti documenti: la Raccomandazione R(99) 22 del Consiglio d'Europa e le conclusioni della 15° Conferenza dei direttori dell'Amministrazione penitenziaria.
Le riflessioni cui conducono questi due importanti documenti per alleggerire le attuali forti problematiche derivanti dal sovra-popolamento delle carceri dicono che non appare opportuno l'aumento dei posti nelle carceri, ma occorre piuttosto ridurre il ricorso alla detenzione provvisoria e l'utilizzo di pene detentive di lunga durata; nel contempo promuovere una maggiore utilizzazione della sospensione condizionale della pena e delle misure alternative.

Riferimenti bibliografici

Aebi M.F., Delgrande N., (2011), Così distante, così vicina: la situazione delle prigioni in Italia ed in Europa, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, n.3
Fossa G., Gatti U., (2011), Il carcere e l'esecuzione penale in Italia nell'ultimo decennio, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, n.3
Kalica E., (2011), Sovraffollamento: per favore, non parlate più di metri quadri, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, n.3
Petralla E.V., Lobascio D., Ficco Regina S., (2011), L'evoluzione del sistema dell'esecuzione penale esterna: nuovi approcci di gestione - nuove prospettive di studio, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, n.3
Pizzera G., Romano C.A., (2011), Il lavoro come strumento fondamentale del trattamento penitenziario ed il ruolo della cooperazione sociale, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, n.3

1.2 ISTITUTI PENITENZIARI E DETENUTI NELLE MARCHE

Nella Regione Marche sono presenti in totale 7 istituti di pena suddivisi in 3 case di reclusione e 4 case circondariali.
In linea generale, la differenza sostanziale fra un istituto circondariale ed uno di reclusione consiste che nel primo vengono ristrette le persone che sono in attesa di giudizio o hanno subito una pena (o residuo di questa) inferiore a 5 anni, nelle seconde invece vengono recluse le persone a cui gli è stata inflitta una condanna e la devono scontare.
Le case circondariali sono gli istituti più diffusi e sono geograficamente collocate dove hanno sede i tribunali ed hanno una valenza "cautelare", a differenza della casa di reclusione che è prettamente rivolta all'esecutività della pena.
Nella Regione Marche è presente anche un istituto penitenziario mandamentale, che è una sede distaccata della casa circondariale di Pesaro. Gli istituti mandamentali sono delle strutture che ospitano persone che hanno commesso reati lievi e che sono in attesa di giudizio o a cui è stata comminata una pena fino ad 1 anno.
Alla data del 31 dicembre 2012, nella Regione Marche erano presenti 1225 detenuti, particolarmente concentrati nelle case circondariali di Ancona e Pesaro, nelle quali, negli anni 2010, 2011, 2012, è presente, rispettivamente, il 59.7 %, il 60.5% e il 60% di tutti i detenuti nelle Marche

Tabella 1 Quote detenuti divise per istituto di pena (valori /x/ e %)

Istituto Penitenziario	**2010**	**2011**	**2012**
Ancona C.C.	**397 (34.6%)**	**385 (32.9%)**	**377 (33.5%)**
Ancona Barcaglione C.R.	40 (3.5%)	35 (3%)	84 (6.8%)
Ascoli Piceno C.C.	132 (11.5%)	131 (11.2%)	129 (10.5%)
Camerino C.C.	57 (5%)	60 (5.1%)	40 (3.3%)
Fermo C.R.	87 (7.6%)	82 (7%)	80 (6.5%)
Fossombrone C.R.	145 (12.7%)	134 (11.4%)	170 (13.9%)
Pesaro C.C.	**288 (25.1%)**	**322 (27.6%)**	**325 (26.5%)**
Macerata Feltria I.P.M.*		21 (1.8%)	20 (1.6%)
Totale Detenuti Marche	**1146**	**1170**	**1225**

Fonte: Relazione annuale del Garante dei Detenuti anno 2012.
C.C.: Casa Circondariale C.R.: Casa di Reclusione I.P.M: Istituto Penitenziario Mandamentale.

Rapportando il totale delle persone ristrette negli istituti penitenziari delle Marche con il contesto italiano, come esplicitato nella tabella 2, si rileva che le prime corrispondono nel 2010 all' 1.69% della popolazione detenuta in Italia, per salire all'1.75 % nel 2011 ed all'1.86 % del 2012.

Tabella 2 Quota totale detenuti nelle Marche nel contesto italiano (valori /x/ e %).

	2010	**2011**	**2012**
Totale Detenuti Italia	67961	66897	65701
Totale Detenuti Marche	1147	1173	1225
Quota %	**1.69%**	**1.75%**	**1.86%**

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia

La tabella 3 elenca e confronta le quote di popolazione detenuta in tutte le regioni d'Italia, sia in valori assoluti che percentuali, nel periodo osservato.

Tabella 3 Quota totale detenuti in tutte le regioni d'Italia (valori /x/ e %).

	2010	**2011**	**2012**
Totale Detenuti Italia	67961	66897	65701
Lombardia +	9471 (13.9%)	9360 (14%)	9307 (14.2%)
Campania +	7610 (11.2%)	7922 (11.8%)	8165 (12.4%)
Sicilia -	7812 (11.5%)	7521 (11.2%)	7098 (10.8%)
Lazio +	6367 (9.4%)	6716 (10%)	7012 (10.7%)
Piemonte -	5196 (7.6%)	5120 (7.6%)	4997 (7.6%)
Puglia -	4755 (7%)	4488 (6.7%)	4145 (6.3%)
Toscana -	4516 (6.6%)	4242 (6.3%)	4148 (6.3%)
Emilia Romagna -	4373 (6.43%)	4000 (5.98%)	3469 (5.28%)
Veneto +	3255 (4.79%)	3156 (4.72%)	3250 (4.95%)
Calabria -	3309 (4.87%)	3043 (4.55%)	2916 (4.44%)
Sardegna -	2217 (3.26%)	2160 (3.23%)	2133 (3.25%)
Abruzzo -	1965 (2.89%)	2006 (3%)	1894 (2.88%)
Liguria +	1675 (2.46%)	1807 (2.70%)	1819 (2.77%)
Umbria +	1668 (2.45%)	1679 (2.51%)	1630 (2.48%)
Marche +	**1147 (1.69%)**	**1173(1.75%)**	**1225(1.86%)**
Friuli V.G. +	850 (1.25%)	854 (1.28%)	862 (1.31%)
Basilicata -	615 (0.90%)	472 (0.70%)	454 (0.69%)
Molise +	476 (0.70%)	520 (0.78%)	480 (0.73%)
Trentino A. A. +	405 (0.59%)	376 (0.56%)	416 (0.63%)
Valle d'Aosta +	279 (0.41%)	282 (0.42%)	281 (0.43%)

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia; ns. elaborazione
N.B. -/+ indica nel periodo indagato l'aumento (+) o la diminuzione (-) delle quote di popolazione detenuta.

Per approfondire l'osservazione, possiamo confrontare le Marche con alcune regioni italiane simili in riferimento ad alcuni indicatori quali la popolazione residente ed il numero di istituti presenti nel territorio regionale. In questo senso, quindi, la tabella 4 mette a confronto la nostra regione con altre con una popolazione residente compresa fra 1-1.5 milioni di persone sopra i 18 anni, ed un numero di istituti presenti fra 5 e 12. Le Marche mostrano una presenza di detenuti minore, superata in questo solo dal Friuli V.G.

Tabella 4 Quota totale detenuti in alcune regioni d'Italia (valori /x/ e %).

	2010	**2011**	**2012**
Totale Detenuti Italia	67961	66897	65701
Sardegna -	2217 (3.26%)	2160 (3.23%)	2133 (3.25%)
Abruzzo -	1965 (2.89%)	2006 (3%)	1894 (2.88%)
Liguria +	1675 (2.46%)	1807 (2.70%)	1819 (2.77%)
Marche +	**1147 (1.69%)**	**1173 (1.75%)**	**1225 (1.86%)**
Friuli V.G. +	850 (1.25%)	854 (1.28%)	862 (1.31%)

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia; Istat; ns. elaborazioni.
N.B. -/+ indica nel periodo indagato l'aumento (+) o la diminuzione (-) della popolazione detenuta.

L'andamento complessivo della popolazione detenuta nelle Marche nel periodo indagato si proietta negativamente sul futuro, in quanto il trend mette in evidenza un aumento annuo considerevole di popolazione detenuta.
A questo va aggiunto, come si evince dalla tabella 5, che la Regione Marche è in assoluta controtendenza con l'andamento del contesto italiano.

Tabella 5 Trend popolazione detenuti Marche a confronto con il contesto italiano(valori */x/* e %).

Italia	**2010**	**2011**	**2012**
Totale Detenuti	67961	66897	65701
Trend Detenuti		-1064 (-1.56%)	-1196 (-1.78%)
Regione Marche	**2010**	**2011**	**2012**
Totale Detenuti	1147	1173	1225
Trend Detenuti		+26 (+2.27%)	+52 (+4.43%)
Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia; ns. elaborazione.			

Dalla tabella si evince inoltre che dal 2011 al 2012 c'è stato un aumento del 4.43% delle persone ristrette, dato che risulta essere più del doppio dell'anno precedente (2.27%), trend in linea con quanto affermato dal Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria (DAP) che annovera le Marche al sesto posto in riferimento all'indice di sovraffollamento in Italia.

All'interno della popolazione detenuta nelle Marche, è interessante osservare il peso della popolazione straniera, che in alcuni istituti penitenziari supera i detenuti italiani.

Tabella 6 Quota di stranieri nella popolazione detenuta delle Marche (valori */x/* e %).

Istituto Penitenziario	**2010**			**2011**			**2012**		
	TOT.	**STR.**	**ITA.**	**TOT.**	**STR.**	**ITA.**	**TOT.**	**STR.**	**ITA.**
Ancona C.C.	397	157	240	385	151	234	377	**200**	177
Ancona Barcaglione C.R.	40	**22**	18	35	17	**18**	84	34	50
Ascoli Piceno C.C.	132	38	94	131	42	89	129	28	101
Camerino C.C.	57	**34**	23	60	29	31	40	**23**	17
Fermo C.R.	87	42	45	82	38	44	80	**48**	32
Fossombrone C.R.	145	13	132	134	13	121	170	30	140
Pesaro C.C.	288	**182**	106	322	**186**	136	325	**169**	156
Macerata Feltria I.P.M.				21	**13**	8	20	10	10
Totale */x/*	1146	488	658	1170	489	681	1225	542	683
Totale %	100	**42.6**	57.4	100	**41.8**	58.2	100	**44.2**	55.8
Fonte: Relazione annuale del Garante dei Detenuti anno 2010, 2011, 2012.									

Anche se nel complesso la quantità di popolazione straniera detenuta nelle Marche risulta essere inferiore a quella italiana, la stessa ha un andamento in controtendenza se rapportato a quest'ultima. Nella fattispecie, i detenuti italiani nell'arco di tempo indagato sono diminuiti dal 57.4% del 2010 al 55.8 % del 2012,

mentre i detenuti stranieri nello stesso periodo passano dal 42.6% del 2010 al 44.2% del 2012.
Estendendo questo ragionamento al contesto nazionale, vediamo come negli istituti penitenziari presenti sul territorio marchigiano ci sia stato tra il 2010 e il 2012 un aumento fino al 10.8% dei detenuti stranieri, contro una diminuzione del 2.8% in Italia.

Tabella 7 Andamento detenuti stranieri Marche e detenuti stranieri in Italia (valori */x/* e %).

Italia	**2010**	**2011**	**2012**
Totale Detenuti stranieri	24954	24174	23492
Trend Detenuti stranieri		-780 (-3.1%)	-682 (-2.8%)
Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia; ns. elaborazione			
Regione Marche	**2010**	**2011**	**2012**
Totale Detenuti stranieri	488*	489*	542
Trend Detenuti stranieri		+1 (+0.2%)	+53 (+10.8%)
Fonte: Relazione del Garante dei Detenuti, 2010, 2011,2012; ns. elaborazione.			

Confrontando le Marche con il resto d'Italia, osserviamo che la quota della popolazione detenuta straniera risulta essere alta in quasi tutte le regioni italiane, con le Marche che si collocano ad un livello notevolmente superiore alla media nazionale pari nel 2012 al 35,7%.

Tabella 8 Quota di popolazione detenuta straniera per regioni (valori */x/* e %).

	2010		**2011**		**2012**	
	Totale	**Stranieri**	**Totale**	**Stranieri**	**Totale**	**Stranieri**
Valle d'Aosta +	279	199	282	203	281	203
Quota %	**71.3%**		**72%**		**72.2%**	
TrentinoAlto Adige +	405	266	376	265	416	289
Quota %	**65.7%**		**70.5%**		**69.5%**	
Friuli Venezia Giulia -	850	516	854	518	862	510
Quota %	**60.7%**		**60.6%**		**59.1%**	
Veneto +	3255	1900	3156	1856	3250	1923
Quota %	**58.4%**		**58.8%**		**59.2%**	
Liguria +	1675	938	1807	1023	1819	1047
Quota %	**56%**		**56.6%**		**57.5%**	
Toscana -	4516	2553	4242	2130	4148	2286
Quota %	**56.5%**		**50.2%**		**55.1%**	
Emilia Romagna -	4373	2291	4000	2065	3469	1776
Quota %	**52.4%**		**51.6%**		**51.2%**	
Piemonte +	5196	2560	5120	2602	4997	2481
Quota %	**49.3%**		**50.8%**		**49.6%**	
Lombardia -	9471	4137	9360	4080	9307	3998
Quota %	**43.7%**		**43.6%**		**42.9%**	
Marche +	**1147**	**488**	**1173**	**506**	**1225**	**542**
Quota %	**42.5%**		**43.1%**		**44.2%**	
Sardegna -	2217	966	2160	954	2133	919
Quota %	**43.6%**		**44.1%**		**43.1%**	
Umbria -	1668	765	1679	715	1630	703
Quota %	**45.9%**		**42.6%**		**43.1%**	

Lazio +	6367	2515	6716	2661	7012	2806
Quota %	**39.5%**		**39.6%**		**40%**	
Sicilia -	7812	1855	7521	1624	7098	1372
Quota %	**23.7%**		**21.6%**		**19.3%**	
Puglia -	4755	916	4488	886	4145	777
Quota %	**19.3%**		**19.7%**		**18.7%**	
Calabria -	3309	862	3043	604	2916	502
Quota %	**26%**		**19.8%**		**17.2%**	
Abruzzo -	1965	407	2006	372	1894	298
Quota %	**20.7%**		**18.5%**		**15.7%**	
Basilicata -	615	83	472	55	454	53
Quota %	**13.5%**		**11.6%**		**11.7%**	
Molise -	476	91	520	65	480	56
Quota %	**19.11%**		**12.5%**		**11.7%**	
Campania -	7610	946	7922	990	8165	951
Quota %	**12.4%**		**12.5%**		**11.6%**	
Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia. Le Regioni sono state ordinate dal valore più alto dell'anno 2012.						

Tabella 9 Quota globale dei detenuti stranieri nella popolazione detenuta in Italia (valori */x/* e %).

	2010	**2011**	**2012**
Totale Detenuti Italia	67961	66897	65701
Totale Detenuti stranieri	24954	24174	23492
Quota stranieri sul totale	**36.7%**	**36.1%**	**35.7%**
Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia			

Per un approfondimento dell'analisi quantitativa del fenomeno della popolazione detenuta nelle Marche, risulta ora interessante spostare il livello di osservazione verso la capienza regolamentare degli istituti di pena.
Nella tabella 10 sono esplicitati i valori assoluti dei posti regolamentari nella Regione Marche, divisi per anni e per istituto penitenziario.

Tabella 10 Posti regolamentari Regione Marche (valori */x/*).

Istituto Penitenziario	**2010**	**2011**	**2012**
Ancona C.C.	172	172	172
Ancona Barcaglione C.R.	24	24	24
Ascoli Piceno C.C.	103	112	112
Camerino C.C.	33	35	35
Fermo C.R.	45	45	45
Fossombrone C.R.	209	209	209
Pesaro C.C.	176	147	147
Macerata Feltria I.P.M.		31	31
Totale Posti regolamentari	**762**	**775**	**775**
Fonte: Relazione del Garante dei Detenuti per gli anni 2010, 2011,2012.			

Se i valori assoluti sopra definiti, vengono confrontati con il dato della popolazione detenuta in ciascun istituto, è possibile ricavare informazioni in merito al fenomeno del sovraffollamento che colpisce anche le carceri della nostra regione.

Tabella 11 Sovraffollamento nella Regione Marche (valori */x/*).

Istituto Penitenziario	**2010**			**2011**			**2012**		
	CR	**DE**	**SOV.**	**CR**	**DE**	**SOV.**	**CR**	**DE**	**SOV.**
Ancona C.C.	172	397	**+225**	172	385	**+213**	172	377	**+205**
Ancona Barcaglione C.R	24	40	**+16**	24	35	**+11**	24	84	**+60**
Ascoli Piceno C.C.	103	132	**+29**	112	131	**+19**	112	129	**+17**
Camerino C.C.	33	57	**+24**	35	60	**+25**	35	40	**+5**
Fermo C.R.	45	87	**+42**	45	82	**+37**	45	80	**+35**
Fossombrone C.R.	209	145	**-64**	209	134	**-75**	209	170	**-39**
Macerata Feltria I.P.M.				31	21	**-10**	31	20	**-11**
Pesaro C.C.	176	288	**+112**	147	322	**+175**	147	325	**+178**
Totale	762	1146	**+384**	775	1170	**+395**	775	1225	**+450**

Fonte: Relazione del Garante dei Detenuti per gli anni 2010, 2011,2012. Ns. elaborazione.
CR: Capienza regolamentare
DE: Detenuti
SOV: Sovraffollamento determinato dalla differenza fra la capienza regolamentare ed i detenuti reali.

Dalla tabella 11 si evince infatti come il sovraffollamento sia ampiamente presente anche negli istituti di pena delle Marche, specie nei grandi carceri circondariali di Ancona Montacuto e di Pesaro dove la capienza regolamentare è largamente superata, e mostri un trend in costante aumento.
Mettendo a confronto il fenomeno del sovraffollamento regionale con quello italiano, notiamo che nel 2010 le Marche presentavano un valore pari al 33.50%, sostanzialmente uguale alla media nazionale che si posizionava al 33.75%. Tra il 2010 e il 2012 la situazione in Italia appare migliorare, mostrando una leggera diminuzione del tasso di sovraffollamento che scende al 31,68% del 2011 e al 28,4% del 2012. Non altrettanto può dirsi per le Marche che vedono passare il tasso di sovraffollamento dal 33,75% del 2011 al 36,73% del 2012 (vedi tabella 12).

Tabella 12 Sovraffollamento situazione regionale ed italiana a confronto (valori */x/ e* %).

Italia	**2010**	**2011**	**2012**
Totale Detenuti	67961	66897	65701
Capienza regolamentare	45022	45700	47.040
Sovraffollamento	22939 (33.75%)	21197 (31.68%)	18661 (28.40%)
Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia. Ns. elaborazione			
Regione Marche	**2010**	**2011**	**2012**
Totale Detenuti	1146	1170	1225
Capienza regolamentare	762	775	775
Sovraffollamento	384 (33.50%)	395 (33.76%)	450 (36.73%)
Fonte: Relazione del Garante dei Detenuti per gli anni 2010, 2011,2012. Ns. elaborazione			

Non è solo il fenomeno del sovraffollamento che risulta aggravare le condizioni della popolazione detenuta nelle Marche; secondo la Relazione del Garante dei diritti dei detenuti sussistono anche problematiche legate alla salute dei detenuti, dal momento che emergono valori percentualmente elevati e in drammatico aumento, circa la presenza di situazioni patologicamente rilevanti quali la tossicodipendenza, la sieropositività e la malattia mentale.

Tabella 13 Quote di detenuti con problematiche sanitarie nella Regione Marche valori /*x*/ *e* %).

Istituto Penitenziario	**2010**	**2011**	**2012**
Tossicodipendenti	265 (23.1%)	247 (21%)	338 (27.6%)
Sieropositivi	5 (0.4%)	15 (1.28%)	21 (1.71%)
Problematiche psichiatriche	137 (11.9%)	230 (19.06%)	129 (10.5%)
Epatiti c	106 (9.24%)	133 (11.3%)	141 (11.5%)
Totale Detenuti Marche	1147	1173	1225
Fonte: Relazione del Garante dei Detenuti per gli anni 2010, 2011,2012.			

Concludendo, dalle valutazioni emerse in questo approfondimento quantitativo e descrittivo della popolazione detenuta nelle carceri marchigiane, possiamo affermare che la situazione globale si colloca sulla media nazionale, e per questo non può certo essere dichiarata positiva. Il problema principale, oltre al fatto che sono presenti alti indici di sovraffollamento e di popolazione detenuta, fra cui molte persone con significative problematiche socio-sanitarie, sta soprattutto nel rilevare che nelle Marche, relativamente a tutti i livelli di osservazione utilizzati, il trend degli ultimi anni è in controtendenza negativa rispetto a quanto fa rilevare il contesto nazionale.

1.3 LA RICERCA

1.3.1 Lo scenario e le ipotesi

Si può affermare che è dal 1975, cioè dall'entrata in vigore del vigente ordinamento penitenziario, Legge 354/1975, che prende forma in Italia un carcere più attento ai problemi della sua popolazione. Il nuovo atteggiamento e l'interesse che c'è in quegli anni da parte della comunità esterna per il carcere va di pari passo con la crescita di impegno da parte dei volontari che a loro volta tendono a modificare il proprio comportamento. Infatti, da una presenza attenta e disponibile ma gregaria, si passa ad una profonda riflessione sul senso di questa presenza e sulle sue modalità. Con l'entrata in vigore della Legge 663/1986 – legge Gozzini – la presenza del volontariato penitenziario ha assunto atteggiamenti più consoni al ruolo, inserendosi a pieno titolo nei percorsi del trattamento, soprattutto attraverso interventi nel campo delle misure alternative.
Il 1998 segna un'ulteriore tappa nel processo di riconoscimento della validità dell'impegno del volontariato penitenziario, con la nascita della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia cui fanno seguito le Conferenze regionali.
Nel 1999 inoltre, la Commissione Nazionale Consultiva del Ministero di Grazia e Giustizia per i rapporti con le regioni e gli enti locali si allarga con la presenza di tre rappresentanti del volontariato impegnato nella giustizia, dando la misura del cambiamento e delle conquiste che il volontariato ha saputo elaborare in quegli anni.
Il volontariato oggi è inserito a pieno titolo tra i soggetti impegnati nelle attività trattamentali penitenziarie. E' infatti chiaro che il grado di vivibilità di un carcere è dato dalla qualità delle attività prodotte e dalla presenza costruttiva dei rappresentanti del territorio; una presenza necessaria per eliminare dal carcere il senso di separatezza dalla vita civile e per creare i presupposti per un effettivo reinserimento delle persone detenute. Tuttavia, da più parti viene rilevato come l'impegno e le proposizioni espresse dal volontariato raramente incontrano la collaborazione dei soggetti istituzionali rappresentanti del territorio, fatto che determina la non condivisione delle loro esperienze con la collettività. E purtroppo, esso, spesso si vede attribuire funzioni strumentali, frutto delle scelte fatte dall'alto, che non tengono minimamente conto delle indicazioni provenienti da queste esperienze.
L'ultimo rapporto nazionale sul volontariato penitenziario in Italia, che risale al 2008, presenta una situazione in cui il riconoscimento ufficiale e protocollato dell'apporto del volontariato e della società civile non è ancora pienamente valorizzato nel "pianeta carcere" e nel sistema sanzionatorio in generale. Si evidenzia inoltre la presenza di un'eterogeneità di situazioni di detenzione in considerazione della diversa connessione delle strutture con il territorio, nonché del diverso orientamento delle direzioni carcerarie che "possono privilegiare un'impronta autarchica o permeabile all'esterno, oppure aperta allo sviluppo di opportunità per i detenuti o permeata di custodialismo difensivo" (VI Rilevazione Nazionale sul Volontariato Penitenziario).

Comunque, secondo tale rilevazione, complessivamente i volontari e gli operatori non istituzionali attivi nelle strutture detentive del nostro paese e collaborativi con gli UEPE, nel mese di maggio 2008, ammontavano a 9.286 unità, mostrando un indiscutibile trend di crescita rispetto alle rilevazioni precedenti (dal 2001 al 2005).
In particolare nelle Marche la situazione si presentava come la seguente: 7 istituti penitenziari, con un totale di 883 detenuti; l'insieme degli operatori non istituzionali presenti è risultato essere 167, di cui 30 volontari entrati sulla base dell'art.78 (che prevede la possibilità di assistenza al detenuto su base individuale e orientata al sostegno morale e materiale) e 60 sulla base dell'art.17 (che prevede interventi connessi a specifici progetti promossi da enti e associazioni di promozione sociale), pari complessivamente al 53,9 % del totale degli operatori.
Oggi il sovraffollamento delle carceri italiane e di quelle marchigiane pone un ulteriore pesante problema oltre che alla vita dei detenuti e alle condizioni di lavoro del personale di polizia, alla presenza e soprattutto alla iniziativa del volontariato in tali istituti.
Peraltro, benché i trend di crescita non siano uniformi (in alcuni paesi europei, come l'Italia, la popolazione penitenziaria è cresciuta più velocemente che in altri), vi è una certa uniformità dei tassi d'incarcerazione nei principali paesi dell'Unione Europea, che ha generato un grave sovraffollamento degli istituti penitenziari. Il tasso d'occupazione dello spazio carcerario è superiore al 100% nei principali paesi: è pari al 110% in Inghilterra e Galles, a 125% in Francia, a 114% in Spagna, al 97% nei Paesi Bassi e al 100% in Germania.
In Italia, dove il numero dei detenuti ormai sta raggiungendo le 70mila unità, il tasso di occupazione dello spazio carcerario è particolarmente elevato (139%). Tale sovraffollamento impedisce non solo l'attuazione di programmi trattamentali (il numero delle misure alternative è sceso negli ultimi anni al minimo storico: 10.000) ma anche il rispetto dei più elementari diritti dei detenuti e l'indice più chiaro del peggioramento delle condizioni detentive è rappresentato dall'aumento dei suicidi e degli atti di autolesionismo fra i detenuti.
In 10 anni nelle carceri italiane sono morti più di 1.500 detenuti: a causa di suicidi (circa un terzo del totale), assistenza sanitaria insufficiente, overdose o per cause non chiare. Il tasso di suicidi in carcere è altissimo: nel periodo che va dal 1980 al 2007 è stato di circa 20 volte quello registrato nella popolazione libera.
L'altro tratto caratterizzante il sistema penitenziario europeo è quello della detenzione dei migranti, e i detenuti di nazionalità straniera sono particolarmente numerosi nei paesi di recente immigrazione come l'Italia e la Grecia. Gli stranieri raramente possono usufruire di quegli istituti giuridici di carattere premiale ai quali la legislazione penitenziaria della maggior parte dei paesi europei attribuisce un ruolo centrale nel processo di reinserimento dei detenuti. I migranti non possono quasi mai accedere alle misure premiali poiché non sono in grado di fornire garanzie sufficienti, mancando spesso di una residenza certa, di legami familiari, della possibilità di un inserimento lavorativo.
Le Marche, fra le 12 regioni italiane fuori legge per il sovraffollamento delle carceri, non mostrano evidentemente una situazione migliore.
Gli istituti di pena sono sovraffollati, vecchi e con carenza di personale. È quanto emerge dalla Relazione 2010 sulla situazione degli istituti penitenziari della regione redatta dall'Ufficio del garante dei diritti dei detenuti. Nei sette penitenziari marchigiani al 32/12/2010 risultavano presenti 1.147 reclusi (2,6%

donne e oltre il 40% stranieri), a fronte di una capienza regolare prevista di 762 unita' (+150%) e tollerata di 1067 (+107%). Al contempo, il personale di custodia faceva registrare 183 unita' in meno rispetto agli organici previsti.
Per quanto riguarda la presenza del volontariato, la Relazione segnala una difformità degli interventi anche in merito alle azioni promosse dalle stesse associazioni che operano all'interno dei diversi istituti penitenziari. Le iniziative di maggiore rilievo si registrano nel carcere di Montacuto e in quello di Pesaro-Villa Fastiggi. Spesso i volontari intervengono per coprire carenze della stessa amministrazione penitenziaria; rimane pertanto poco spazio per attività di maggiore spessore socio-culturale, formativo e professionalizzante.
Soprattutto, il Garante dei diritti dei detenuti evidenzia la carenza di un disegno organico di interventi a livello regionale, che renderebbe invece più efficaci le singole azioni, specie se maggiormente rapportate alla programmazione territoriale propria degli Ambiti Sociali.
Da qui l'esigenza di verificare, attraverso una ricerca sul campo, le condizioni oggettive nelle quali opera il volontariato nelle carceri marchigiane, allo scopo di individuare gli strumenti e le iniziative che possano favorirne una maggiore presenza oltre che una crescita in termini qualitativi.
Obiettivo specifico della ricerca sul volontariato penitenziario marchigiano è stato quindi la raccolta di informazioni, ricavate direttamente dai protagonisti, in ordine alla:
- conoscenza quantitativa e qualitativa del fenomeno
- individuazione delle problematiche e prospettive future.

1.3.2 La metodologia della ricerca.

Per la rilevazione ci si è avvalsi della metodologia di analisi di tipo qualitativo, poiché si caratterizza per un metodo che pone una forte attenzione sull'aspetto dell'unicità dell'esperienza. L'obiettivo di fondo di una ricerca qualitativa è quello di andare in profondità per svelare la complessità del fenomeno indagato. Questo metodo si presta particolarmente ad essere applicato a situazioni micro-relazionali, reali, quindi osservabili e affrontabili soltanto da vicino.
Gli strumenti utilizzati sono stati:
1. l'intervista in profondità ai testimoni privilegiati d'interesse per la ricerca, costituiti da volontari e operatori penitenziari. Questo strumento permette al soggetto intervistato di esprimere liberamente le sue opinioni, i suoi atteggiamenti, il suo punto di vista; l'indagine qualitativa vuole infatti accedere alla prospettiva del soggetto studiato, pertanto lo strumento di rilevazione deve essere flessibile, per adattarsi alle diverse personalità degli intervistati. Nel nostro caso è stato utilizzato un questionario semi-strutturato, che pur prevedendo una traccia fissa e comune per tutti gli intervistati, nel corso della conduzione dell'intervista è stato variato sulla base delle risposte date, permettendo al ricercatore di introdurre temi nuovi o percorsi di approfondimento.
2. il focus group tra i diversi attori coinvolti nel processo oggetto di analisi, quindi nuovamente volontari e operatori penitenziari nei diversi livelli di responsabilità. Questo strumento ha lo scopo di individuare gli atteggiamenti, i comportamenti delle persone nei confronti di una determinata questione o problema, nonché di approfondire e spiegare le motivazioni che sottendono ai medesimi; ma,

diversamente dal colloquio individuale o dall'intervista con questionario, il focus group permette di innescare delle dinamiche di gruppo, quindi delle interazioni, che consentono una maggior spontaneità, una caduta delle resistenze dei partecipanti, un maggior confronto e di conseguenza migliore comprensione di problematiche, aspettative e reali opinioni relativamente all'oggetto di discussione. Consente altresì di sviluppare progettualità conseguenti.

L'elaborazione delle informazioni e l'analisi dei risultati sono passati attraverso due fasi fondamentali, specifiche nel caso dell'utilizzo di strumenti propri della ricerca qualitativa, che sono:
1. la trascrizione delle interviste e delle discussioni di gruppo (focus group); la trascrizione deve essere fedele alla registrazione, riportando il più possibile le inflessioni e i modi di dire tipici della lingua parlata. Questa modalità rappresenta la base che assicura il più alto grado di rigore nella successiva analisi e il principale vantaggio della trascrizione integrale va individuato nella completezza delle informazioni e nella ricchezza dei dettagli, elementi particolarmente utili nella ricostruzione di percorsi individuali che occorre riportare ad una visione condivisa. La trascrizione integrale è peraltro indispensabile quando, come nel caso della ricerca in questione, si è interessati ad un confronto dettagliato in merito alle stesse tematiche, tra differenti categorie di soggetti.
2. l'analisi ermeneutica o tematica; si basa di un approccio basato su citazioni dirette delle interviste e delle discussioni di gruppo, il cui scopo è fornire una descrizione più accurata possibile dei significati emersi nel corso dell'intervista o della discussione di gruppo. Viene effettuata tramite operazioni di confronto e classificazione delle categorie di risposta, fornendo una descrizione dettagliata delle opinioni emerse. L'analisi è guidata dai concetti chiave esplicitati durante la concettualizzazione della ricerca e riportati nelle tracce di intervista e di discussione preparate allo scopo.

1.3.3 La rilevazione sul campo

Dopo aver approntato gli strumenti di rilevazione costituti, per le interviste qualitative, da due modelli di questionario semi-strutturato, uno rivolto ai volontari e uno indicato invece per gli operatori penitenziari, tra i mesi di marzo e settembre 2012, sono state effettuate complessivamente:
14 interviste a volontari, con esperienza di attività nei principali istituti penitenziari marchigiani;
13 interviste a operatori penitenziari, con diverso grado di responsabilità e diversa professionalità;
2 interviste a cappellani di istituti penitenziari marchigiani.
Tra i mesi di gennaio e febbraio 2013 sono state invece organizzate le **due discussioni di gruppo** (focus group), l'una tenutasi ad Ascoli Piceno e l'altra ad Ancona, presso il carcere di Montacuto.
All'incontro di Ascoli Piceno hanno partecipato complessivamente 8 persone, di cui 3 volontari e 5 rappresentanti dell'istituzione penitenziaria
Anche ad Ancona hanno partecipato 8 testimoni, di cui 4 volontari e 4 operatori penitenziari.

2. L’indagine - IL PUNTO DI VISTA DEI VOLONTARI

2.1 I VOLONTARI

2.2.1 Chi sono

14 i volontari intervistati, di cui 7 donne e 7 uomini. L'età va dai trenta ai settanta anni, molti sono sposati o convivono. I titoli di studio sono elevati, la laurea in giurisprudenza la più diffusa, ma si registra anche la presenza di una aggiuntiva specifica formazione nel campo socio-educativo o psicologico.
Le professioni svolte sono correlate alla formazione acquisita, si va dall'avvocato al manager, per passare ad attività connesse direttamente al campo dell'intervento socio-educativo. Alcuni sono pensionati.
La presenza di figli costituisce un aspetto determinante che accomuna molti di questi volontari e volontarie. Oltre ad averne di propri, spesso tre o più, è diffusa l'esperienza dell'affido, nel senso che alcuni di loro sono o sono stati affidatari di figli di altri.
Del resto, la storia di volontariato per molti degli intervistati non inizia con l'impegno nelle carceri ma prende il via da più lontano.
In alcuni casi è inerente gli studi, la professione svolta e la specializzazione acquisita in essa. Il carcere viene avvicinato prima in maniera teorica o da un osservatorio privilegiato quale può essere l'esercizio di un ruolo o di una professione e poi si decide di farsi coinvolgere, anzi, si diventa promotori di attività a tutela dei detenuti.
"Quando ero il Garante, li aiutavo (Antigone) ad entrare in carcere e loro mi aiutavano a capire determinate cose che io da inesperto non capivo. Finito il mio mandato, dal momento che mi sono dichiarato disponibile a proseguire il mio impegno, mi hanno nominato presidente!"
"Ho iniziato come volontaria e poi grazie a questo sono stata assunta dall'IRS AURORA. Sono entrata in carcere per la prima volta con l'università, che mi ha dato la possibilità di fare delle visite agli istituti di pena e di sensibilizzarmi alla problematica".
"Ho fatto una tesi sulle misure alternative al carcere per la mia laurea in giurisprudenza"
"Sono laureata in giurisprudenza all'Università di Macerata in diritto penitenziario con una tesi sulla semilibertà"
"Dall'87 faccio scuola all'interno del carcere"
Per altri, l'avvio dell'impegno di volontariato in carcere è maggiormente legato a circostanze esterne o conseguente a scelte di vita e considerazioni etiche. Comune è l'aspetto dell'avvicinarsi al carcere dietro uno stimolo proveniente da chi, associazione o persona, già svolgeva un'attività di questo genere.
"Io sono entrata in carcere come volontaria nel 2005 dopo una fase di crisi personale".
"Io stessa sono madre di un ragazzo che ha avuto problemi di dipendenza"
"Il mio primo contatto è stato casuale, ma, come chiunque che si avvicina per la prima volta al carcere rimane sconvolto, anche io mi sono detto "posso fare qualcosa per questa realtà?" e ho cominciato a ragionarci".

"Quando la Caritas ha avviato il progetto di volontariato penitenziario l'ho visto come una possibilità di vedere da vicino questo ambiente che per la mia famiglia aveva avuto una grande peso"
"Ci sono arrivato tramite un amico sacerdote, lui era in contatto con il cappellano. Ero curioso, avevo questa necessità di vedere un poco all'interno del carcere".
"Sono volontario a vita perché secondo me sono nato volontario. Ho cominciato il volontariato a 17 anni nell'UNITALSI e quando sono arrivato alla Caritas erano già 20 anni che facevo il volontario".
Ma come si passa dal primo approccio al carcere a diventare volontari nel carcere? Per rispondere è necessario passare per l'analisi di uno degli aspetti più significativi dell'esperienza del volontario in ambito penitenziario, quello della motivazione.
Dimostrare di essere capace di sostenere con i fatti le proprie posizioni, mettere a disposizione dei meno fortunati le proprie competenze o la propria esperienza di vita, come quella di avere avuto un figlio in carcere perché tossicodipendente, queste sono alcune delle spiegazioni portate dai nostri intervistati. Comunque, che si tratti di impegno civile, di altruismo, di condivisione, alla base c'è un comune sentimento di responsabilità non solo nei confronti della propria esistenza ma anche verso quella di altri, che qualcuno affronta come "*una vera e propria sfida*".
"Che cosa mi spinge ad avere questo impegno? Ho fatto una promessa. Quando facevo il Garante, ho conosciuto delle persone; siccome il tempo che ho avuto per lavorare su questa cosa è stato poco perché il Garante dei detenuti era stato appena istituito e c'era stata un po' di polemica all'inizio perché io non venivo dall'ambiente e alcuni pensavano che non fossi in grado di svolgere anche questa funzione. Io ho detto "datemi un po' di tempo per lavorarci e poi ne riparliamo".
"Io vado in carcere perché nella società non riesco ad intercettare prima queste persone, nel senso che non faccio un lavoro o delle cose per cui riesco ad incontrarle prima che vadano in carcere, le trovo lì e lì mi sento che posso dar qualcosa... le mie conoscenze giuridiche, sento che possono essere utili".
"Quando mi è stata proposta, non ho avuto nessun dubbio, ho accettato e basta. È stata la mia prima volta che facevo qualcosa di così forte per il sociale".
"Credo che il fatto di essere chiuso, detenuto, impossibilitato ad arrivare fuori, avere contatti con la vita, con quella che scorre, per me sia l'elemento che mi spinge ad entrare in questa realtà, per collegarla a quella a ciò che c'è all'esterno".
C'è anche chi ha trovato nel volontariato prima, e in quello carcerario poi, l'ancora di salvezza in una esistenza sconvolta da un evento luttuoso e traumatico: *"A me la vita mi si è riaperta, dal catechismo all'animazione liturgica, poi come famiglia affidataria..." " Ho ricevuto tanto quando mi figlia è stata male, ho ricevuto tanto, e quindi è stato automatico che dovessi restituire tanto."*
Come dice un intervistato, "le motivazioni sono molteplici" e in diversi casi si mescolano quelle di tipo personale con quelle religiose.
Non si può infatti non affrontare, insieme alle motivazioni che stanno alla base del proprio impegno come volontari nelle carceri e a favore dei detenuti, il rapporto che emerge con molta evidenza tra questa scelta e le proprie convinzioni religiose.
Le parole di questo intervistato spiegano chiaramente il concetto: *"Credo che la fede, la religione...sia importante per l'attività di volontariato; per me lo è. Penso che una visione di fede ti dia un'energia, una forza, un orientamento che ti motiva a fare delle cose dove vedi che altri non le fanno, al di là del volontariato. Cioè se io ho una visione della vita fatta in un certo modo, ciò mi dà la spinta a spendermi per gli altri,*

altrimenti è difficile.....chi me lo fa fare di andare a parlare con un rottame della società?!"
In effetti, sembra esserci uno stretto legame, sia oggettivo, che dichiarato, tra fede cattolica e volontariato penitenziario. Molti degli intervistati, oltre ad essere cattolici praticanti, sono ben consci che il loro impegno sociale a favore dei detenuti trova le proprie basi nei principi fondamentali del cristianesimo, Qualcuno però, pur credente, vive in maniera più complessa il rapporto tra fede e opera di carità, non riconoscendo tra questi due concetti una scontata relazione univoca tra il primo verso il secondo, ritenendo invece che anche operando direttamente sul campo si può fare esercizio di fede.
"I valori del vangelo sono universali....La pace, la solidarietà, l'accoglienza, la condivisione... Matteo 25 dice che il giudizio finale, quando alla fine saremo giudicati tutti, non è che verrà fatto sul numero delle Messe che avremo preso o delle preghiere che avremo fatto ma sul nostri comportamento in relazione a quattro temi: quello dell'indigenza, della malattia, dell'accoglienza e del carcere... "ero carcerato siete venuti a trovarmi"."
"Nella fede si declinano tutta una serie di realtà anche sociali, di giustizia, che non sono la pacca sulla spalla, ma rispondono ad una richiesta di responsabilità e di impegno per queste persone".
C'è poi chi è stato rafforzato nel proprio impegno volontario, sicuramente nato dalla pratica del vangelo, dallo scoprire che gli stessi valori, questa volta declinati in senso laico, sono presenti nella Costituzione: *".....poi ho scoperto che questa stessa cosa la diceva la Costituzione. L'art. 26 della Costituzione dice un qualcosa di molto simile a Matteo 25. Allora, visto questo combinato disposto, come dicono i giuristi, mi sono detto "va bene, non puoi fare finta di niente".*
Ma solo i credenti, cattolici, hanno la spinta a fare i volontari, specie in ambiti così difficili come il carcere? Una apertura proviene da questa intervistata, che afferma *"credo che anche una persona non religiosa, atea, mettendo da parte i principi evangelici, mettendo da parte gli input che possono derivare dal Cristo, può trovare in questa esperienza, culturalmente, socialmente e personalmente il suo senso, la sua ragione di essere",* ma poco dopo sembra rimangiarsi tutto consigliando comunque, a chi volesse iniziare una esperienza di volontariato in carcere, di leggersi il vangelo.
Analogamente, dalle parole di un altro intervistato emerge l'idea che per fare il volontario in carcere non sia indispensabile essere credenti, ma esserlo assicura maggiore resistenza di fronte alle difficoltà.
"Io posso dire che ho conosciuto volontari laici che talvolta sono più fratelli, più vicini agli ultimi, dei volontari cristiani", però *"se alle motivazioni personali si aggiungono le motivazioni religiose, ideologiche, evangeliche, è logico che ha maggiore resistenza, quando si trova di fronte ad una difficoltà.... Questa è una forza in più, una spinta in più".*
Differente e più aperta nel riconoscere all'impegno civile analogo valore e potenzialità di quello religioso, la posizione di un'altra volontaria: *"Non è necessaria però la fede cattolica per aiutare gli altri… Una mia carissima amica è buddista, anche il marito... si prodigano moltissimo; non è necessario avere una forte fede religiosa per poter far volontariato, bisogna credere nella vita, nell'uguaglianza, vedere l'altro di qualunque colore esso sia, di qualunque razza, una persona con una sua storia e con un suo bagaglio".*

Infine, c'è la possibilità di interpretare il fenomeno della forte relazione esistente tra volontariato in carcere e fede religiosa, attraverso il pensiero di un volontario non credente che così si esprime: *"Io sono atea, una dei pochi volontari non cattolici che ci sono... secondo me, almeno il mondo cattolico che conosco, è molto capace di fare ascolto dell'altro. Il carcere è un posto particolare per fare volontariato; non è un caso che ci sia un volontariato per lo più cattolico, perché per i cattolici ci sono degli insegnamenti che dicono che c'è anche il carcere e quindi vai a visitare il carcerato... e c'è anche una visione un po' salvifica, che non è la mia."*
Se queste sono le motivazioni che sostengono i nostri volontari, in realtà com'è fare il volontario, come ci si sente?
Se da un lato accresce la propria autostima, determina anche un senso di crescita personale: prendersi cura degli altri è infatti anche un prendersi cura di sé, della propria umanità, affinandone i tratti della sensibilità e capacità di partecipazione.
"Ti aumenta l'autostima, ti fa sentire importante, perché loro ti aspettano e chiedono. Magari fuori non ti cerca nessuno, se entri dentro una domandina invece te la fanno."
"Io sono contenta di fare questa attività; almeno fin quando dentro di me vedo che trovo le motivazioni, lo stimolo per andare, penso di continuare e sono convinta che sarà un'esperienza ancora più sorprendente negli anni, perché io, ovviamente, imparerò ancora, magari affinerò certe sensibilità, certi aspetti, e quindi penso di continuare, di continuare in maniera viva, intensa, partecipe."
"Io faccio volontariato per prendermi cura degli altri ma in parte mi prendo cura anche di me".
"Aiutare l'altro ti permette di conoscerti fino in fondo e fai bene a te stesso".
C'è chi somma il lavoro professionale all'attività di volontario in carcere e in questo caso le considerazioni sono più complesse, evidenziando le diverse sfaccettature dell'esperienza, dalla quale qualcuno elabora anche sentimenti di rabbia.
"Il mio lavoro è difficile, ma è molto gratificante a volte; però ti mette molto alla prova, quindi vedere l'umanità dietro certi atteggiamenti a volte è complicato, far emergere il buono che c'è, che comunque c'è, non è facile, avere la pazienza, avere la forza, avere la determinazione, la chiarezza di non cedere a determinati meccanismi, insomma è impegnativo, a volte viene voglia di mollare tutto, di dire 'andate tutti a quel paese', 'chi me lo fa fare'."
"La rabbia che metto nelle mie parole è perché non vedo la verità, anzi....vedo che le persone che hanno un potere politico non pagano per gli errori ma tranquillamente stanno lì seduti al loro posto...da cittadino io ho una rabbia enorme".

2.1.2 Cosa fanno

In questa sezione si cercherà di descrivere, sempre attraverso le parole degli intervistati, l'attività che concretamente il volontario porta avanti nei confronti del carcere, i ruoli eventualmente ricoperti nell'associazione di appartenenza e infine la consistenza del suo impegno, anche in chiave quantitativa.
In testa a tutto, c'è l'attività cardine per molti volontari, che consiste nel portare avanti i colloqui con i detenuti, con l'obiettivo del sostegno psicologico e relazionale e che molte volte sfociano in attività di vera e propria assistenza sociale, in sostituzione dell'amministrazione penitenziaria che spesso, da questo punto di vista, è carente.

"Per parlare in termini tecnici, io sono un volontario ex-articolo 78, cioè sono autorizzata a entrare in carcere non per una attività specifica, ma per un sostegno generico al detenuto."
"Inizialmente siamo partiti con i colloqui, cercando di parlare con le persone, con i ragazzi, e cercando in qualche modo di capire le cose di cui avevano bisogno. Ci siamo presto resi conto che le cose di cui hanno bisogno sono tante e disparate e sono anche quelle che dovrebbe fornire l'amministrazione, il ministero, lo Stato. Ad esempio, l'occorrente per l'igiene personale o il vestiario base, come indumenti intimi, tute, scarpe... "
"Attività di assistenza, come la distribuzione del vestiario, quando era possibile anche contributi economici per le persone che non avevano soldi, e colloqui individuali. Quelli che vengono chiamati i colloqui di sostegno, in sintesi significa tenere i rapporti con le famiglie, i rapporti con gli avvocati…. "
Diffusa è anche l'attività cosiddetta "di sportello", che consiste in pratica in un'attività di informazione ed eventualmente di gestione di pratiche burocratico-amministrative per conto del detenuto che non è in grado di gestirle da solo.
"Io mi occupo dello sportello per stranieri."
"Una sorta di sportello informativo per gli immigrati, con tutte le problematiche relative ai permessi di soggiorno ed alle espulsioni, con tutte le modifiche normative che ci sono state nel frattempo. Abbiamo attivato anche un altro sportello, questo un poco più operativo, che abbiamo chiamato sportello Patronato, che riguardava la gestione di pratiche INPS di vario tipo, di disoccupazione, indennità, invalidità e compagnia bella."
Per i volontari in carcere, si tratta anche di fornire attività molto concrete, quali possono essere quelle di risistemazione di locali all'interno del carcere o spazi verdi per renderne più agevole la fruizione da parte dei detenuti.
"Abbiamo portato avanti anche piccoli progetti, ad esempio abbiamo partecipato al progetto della riverniciatura del carcere...l'idea era rendere l'ambiente interno, pulito, decoroso, decente....Abbiamo anche messo delle piante con la Forestale… La vita secondo noi riparte anche attraverso i colori, attraverso l'ambiente dignitoso, attraverso il prendersi cura delle cose. Su queste convinzioni abbiamo sponsorizzato anche il laboratorio della ceramica."
L'impegno dei volontari a favore dei detenuti non si ferma inoltre davanti alle cosiddette sezioni speciali, come quelle dei sex-offender o dell'alta sicurezza; i volontari entrano anche lì e propongono attività.
"Siccome a Pesaro c'è anche la sezione dei sex-offender (per coloro colpevoli di reati sessuali) che non seguono le attività insieme agli altri detenuti, li seguo in maniera individuale."
"Personalmente, io avevo l'articolo 78 e ero stata assegnata al reparto alta sicurezza. L'alta sicurezza è per quelli che hanno commesso reati per cui c'è l'associazione a delinquere (mafia, camorra, ndrangheta, associazione per spaccio di droga)."
"Io mi occupo della zona filtro. La zona filtro sono tutti quei detenuti che sono o collaboratori di giustizia o pedofili. Ultimamente, d'accordo con l'ufficio educatore del carcere, vediamo dei film."
Nasce addirittura con la pubblicazione di una rivista scritta dai detenuti e ne prende lo stesso nome, l'attività di una associazione che opera a Fossombrone e che poi allargherà il suo campo d'azione con altri impegni e progetti.
"La pubblicazione di una rivista all'interno della casa di reclusione che si chiama Un Mondo a Quadretti....La rivista inizialmente era trimestrale, ora è quadrimestrale,

l'abbiamo pubblicata per 10 anni con grande costanza, perché questa rivista è fatta completamente da detenuti."
C'è, infine, chi è portatore di specifiche competenze professionali e svolge attività sia come operatore professionista, retribuito, che come volontario; in questo caso, può trattarsi di colloqui di avvicinamento, di tossicodipendenti detenuti, al programma terapeutico proposto dalla comunità per la quale si lavora; oppure della gestione di gruppi di auto mutuo aiuto, diventata esperienza stabile nel carcere di Villa Fastiggi, pur con tutte le problematiche derivanti dalla carenza di risorse e di adeguato personale a disposizione.
"La mia esperienza di organizzare gruppi di auto mutuo aiuto all'interno del carcere l'ho portata avanti per almeno un paio d'anni, forse tre, a Monteacuto. Nel carcere di Villa Fastiggi, invece, è diventata una esperienza stabile, finanziata direttamente dal carcere, dal DAP, e si occupa del problema delle dipendenze. In questo momento siamo solo in due ad occuparci di questo progetto, io e l'assistente sociale del SERT. Fino all'estate dell'anno scorso c'era anche la psicologa del SERT, ma ora non ci sono più soldi per pagarla. Praticamente, l'assistente sociale si ritrova con tutte le richieste, il suo colloquio diventa anche colloquio di sostegno e di supporto psicologico..."
Ci sono infine gli incarichi di responsabilità assunti all'interno della propria associazione nonché i compiti di coordinamento del lavoro di altri volontari, che vanno ad aggiungersi agli impegni da svolgere in prima persona, in un quadro che appare, dall'inizio degli anni 2000 ad oggi, aver ampliato i propri orizzonti, elaborando percorsi di riabilitazione e reinserimento del detenuto a tutto campo.
"Personalmente mi occupo di volontariato anche in altri settori e di cooperazione sociale; ho fondato alcune Associazioni nel campo dell'accoglienza, delle case famiglia, dei minori e anche alcune cooperative sociali di tipo B di cui sono Presidente e che fanno esclusivamente inclusione lavorativa."
"Siamo un gruppo di una decina di persone, io sarei responsabile del gruppo."
"Attualmente presiedo la Conferenza regionale volontariato giustizia."
Dal punto di vista della quantità dell'impegno lavorativo del volontario, che può essere misurata in termini di anni, giorni, ore, passati ad occuparsi dei detenuti, ma anche di regolarità o meno nello svolgersi di tale impegno, occorre rilevare intanto che si tratta per molti di un tipo di impegno portato avanti per anni, per alcuni sin dai primi anni del 2000, tanto da faticare per ricordare esattamente la data.
"In ambito penitenziario credo, se non ricordo male, ho iniziato forse nel 2002...2003."
"Faccio il volontario in carcere da diversi anni, non mi ricordo da quanti, da prima del 2004-2005."
"Sono sei anni che faccio volontariato a Montacuto."
"Sono stata otto anni come volontaria a Montacuto."
"Faccio volontariato da sette anni."
"Faccio volontariato alla Casa Circondariale di Montacuto dal 2008."
La cadenza con la quale si è presenti in carcere è regolare, generalmente settimanale, quindicinale o mensile, più raramente quotidiana o quasi, ed ogni ingresso, effettuato spesso in coppia, prevede un impegno di qualche ora.
"Sono entrata per la prima volta nel 2008... e da quel momento ho sempre fatto colloqui settimanali, diciamo; ci sono dei periodi in cui si sospende, si va ogni due settimane, però generalmente gli incontri sono settimanali."

"Andiamo in carcere una sola volta a settimana, normalmente il sabato. Stiamo dalle due, due ore e mezza."
"Io abbino il mio impegno volontario al lavoro quindi nei quattro giorni che vado a scuola, finita la scuola mi fermo lì.... per altre 2-3 ore....complessivamente farò quattro-cinque ore alla settimana di colloqui."
"Qualcuno va in carcere tutti i giorni, io vado mediamente una volta alla settima, gli altri un po' meno spesso."
"Io vado il sabato mattina, dalle 9:00 a mezzogiorno."
"Qualcuno del gruppo riesce ad andare una volta la settimana perché è pensionato, qualcuno riesce a fare anche due volte alla settimana, dipende."
"Io vado in carcere una volta ogni 10 giorni, due settimane."
Occorre anche rilevare come ultimamente, per alcuni volontari, l'impegno si sia dovuto ridurre, perdendo di regolarità e di frequenza, pur rimanendo, in alcuni casi, ugualmente significativo.
"Un tempo garantivo una certo regolarità nelle visite, che adesso non riesco più a garantire, cioè andavo anche tutte le settimane."
"Vado in carcere come volontaria una volta la settimana. Con la nascita del primo figlio ho diminuito, prima andavo molto di più."
"Andare costantemente tutte le settimane e poi costantemente una volta ogni 15 giorni, l'ho fatto per almeno quattro anni."
Per altri, però, l'impegno si è interrotto del tutto, e i motivi sono diversi, da chi non riesce più a reggere il ritmo che si era imposto, a chi ha dovuto rinunciare per sopravvenuti impegni familiari e il conseguente sovraccarico di responsabilità, a chi è stato sopraffatto dallo stress prodotto da un intervento così coinvolgente come quello operato con i detenuti, a chi infine è stato privato, per problemi intervenuti con la direzione del carcere, del permesso di ingresso.
"Quando andavo io a Fossombrone, entravo una volta la settimana. Ma era un ritmo che non riuscivo a tenere più...."
"E' da un anno che non vado in carcere, prima andavo ogni quindici giorni alternando; entravo alle 10 uscivo alle due, le tre."
"Per 4 anni consecutivi andavo tutti i sabati, per circa 4 ore di colloquio. Mi accompagnava un'altra persona."
"Ho smesso ad andare in carcere perché è una gran fatica, fatica fisica proprio, stare lì dentro a fare quattro ore di colloqui a volta, a volte con una persona fai un'ora e mezza di colloquio perché ne hanno bisogno, una gran fatica... molto spesso, anzi quasi sempre, non hai le risposte, è frustrante...."
"A tutto questo, si è aggiunta la gestione della casa famiglia, è arrivato un bimbo nuovo, mio figlio all'ospedale....tutte queste cose...rallenti un mese, due mesi, tre mesi…dopo non riprendi più. Io effettivamente oggi non riuscirei a riprendere con i ritmi di prima, ma neanche con dei ritmi nuovi."
"Adesso io da un anno non vado per problemi miei personali."
"Ho sospeso circa un anno fa come attività... per motivi miei di tempo."
"Rossella per limiti di età e per problemi personali di salute non riesce più ad andare a Montacuto ed anche io perché sono sopraggiunte delle esigenze, sono diventata nonna."
"Io e la mia collega, le coordinatrici dei volontari, siamo state private del permesso di ingresso a Montacuto ex art. 78."
Di difficile quantificazione, infine, almeno per la mancanza di una comune base di valutazione, la quantità di lavoro svolto dal punto di vista del numero di casi o

persone seguite, che vanno dalla decina di detenuti che si incontrano nei colloqui periodici, alle quindici-venti persone con le quali si mantiene un rapporto più stabile nel corso dell'anno, agli 800 colloqui complessivamente sostenuti in un anno.
"Non posso dire quanti detenuti ho seguito, c'erano quelli fissi che venivano sempre a colloquio, ogni settimana, che erano almeno una decina, poi altri che invece cambiavano."
"Io vado in carcere la mattina e vedo fino a una decina di persone, a volte, nel senso di colloqui."
"Le persone che seguo sono meno, nel 2011 sono state 16. Orientativamente seguo dalle quindici alle venti persone all'anno."
"Per quantificare la mia attività di volontario, da un rapido calcolo posso dire che lo scorso anno ho condotto poco meno di 800 colloqui."
"Io seguo una quindicina di detenuti."
In sostanza, dall'analisi dell'impegno quantitativo, emerge una situazione di grande attivismo, che rivela una presenza costante e organizzata, seppure di difficile quantificazione complessiva, anche dal punto di vista dei casi trattati. Inoltre, è del tutto evidente, almeno per quanto riguarda i volontari intervistati, il calo di questa presenza nell'arco degli ultimi anni, fino a determinare per qualcuno, la chiusura stessa dell'esperienza di volontariato, almeno per l'aspetto che riguarda la presenza in carcere.

2.1.3 Le loro associazioni

Antigone si occupa dei diritti dei detenuti, nasce nel 1991 ed è una associazione di livello nazionale. Quello di Antigone è un volontariato di advocacy, cioè di sensibilizzazione e assistenza sotto il profilo dei diritti. Si occupa di diritti civili.
L'attività principale di Antigone in carcere è l'Osservatorio delle condizioni di detenzione, per il quale vengono svolte visite periodiche agli istituti penitenziari. Su questo progetto opera anche Antigone Marche, che conta come soci attivi circa 15-20 persone, più un certo numero di soci sostenitori.
I soci sono distribuiti sul tutto il territorio regionale ma la sede è a Jesi per motivi logistici. La programmazione è flessibile e i soci sono in contatto principalmente tramite internet, e questo è uno dei principali punti deboli individuati dal suo presidente regionale.
I volontari di Antigone non si rifanno né all'art.17 né al 78, ma hanno un'autorizzazione specifica rilasciata dal DAP, che nelle Marche è limitata a due persone. Le visite autorizzate sono un paio al mese per due istituti, a cui si aggiungono le visite fatte accompagnando i politici (nazionali e regionali) che possono entrare senza autorizzazione; in realtà *"sono i politici che accompagnano noi, perché spesso i politici non sono poi così informati, quindi approfittano della presenza di Antigone per fare una visita un po' più approfondita."*
In media i due osservatori dedicano un giorno al mese per questa attività, a cui va aggiunto l'impegno per stendere le relazioni, organizzare le riunioni, tenere i contatti.
L'associazione si finanzia attraverso le quote dei soci, e il budget annuale è piuttosto ridotto.

L'associazione **OIKOS** è un'associazione di volontariato che gestisce una comunità di recupero per tossicodipendenti; per questo ha personale dipendente che si occupa della sua gestione. Il rapporto con gli istituti penitenziari delle Marche è da tempo tenuto da un proprio operatore retribuito che va nelle carceri per avere dei contatti diretti con i tossicodipendenti che chiedono di entrare in comunità.

L'associazione **Papa Giovanni XXIII** esiste in maniera strutturata da circa 20 anni ed è presente in varie regioni italiane, contando su circa 1800 membri, che sono anche i volontari.
Si aderisce a questa associazione come scelta di vita, poiché ha come scopo quello di condividere la vita dei propri membri con quella di persone che hanno bisogno e da questo punto di vista si parla di disabili, emarginati in genere e, quindi, detenuti.
L'attività in carcere prevede, spesso dietro segnalazione dell'area trattamentale, l'effettuazione di colloqui finalizzati a far uscire le persone adatte, che grazie all'accoglienza della Papa Giovanni, possono fruire delle misure alternative.
Infatti, se in carcere l'attività dell'associazione si limita ai colloqui, fuori passa per l'organizzazione di case famiglia, presso le quali inserire i detenuti in permesso premio o altro. L'idea è che la persona detenuta, con particolari caratteristiche *("La Papa Giovanni è selettiva, mica prendiamo cani e porci; non prendiamo mafiosi, o chi ha delle dipendenze...")*, trovi nel contatto con una casa famiglia, la possibilità di cambiare. E i risultati sembrano ottenersi, dal momento che *"la casa di accoglienza che è in Romagna e che ha accolto anche diversi detenuti da Montacuto, ha una recidiva del 12%."*
I finanziamenti, indicati come il problema più grosso dell'associazione, quando ci sono, provengono da progetti e da partecipazioni a bandi, anche europei, che tuttavia richiedono tante energie e raramente producono risultati concreti. In sostanza la Papa Giovanni è una comunità che si sostiene attraverso le rette e la *"carità",* in un trend che vede le prime in continuo calo.

L'associazione **Camminiamo insieme** ha circa venti anni di vita e nasce da un gruppo di genitori con figli tossicodipendenti.
Comprende circa 25 soci e come attività offre gruppi di mutuo aiuto rivolto a genitori con lo stesso problema.
Da circa 5 anni rivolge anche la sua attenzione ai detenuti tossicodipendenti.
Dal punto di vista economico, ha un contributo da una Fondazione locale ed ha accesso al 5x mille.

L'associazione **Isaia, volontari con il carcere**, è in via di chiusura per il confluire dei soci rimasti nell'associazione Osservatorio permanente sulle carceri. Ha il principale merito di aver fatto nascere alla fine degli anni 80 a Pesaro, Casa Paci, con il sostegno della Caritas e del comune di Pesaro; la gestione di Casa Paci nel 1999 viene poi affidata alla cooperativa IRS-Aurora. E' una comunità di accoglienza che permette al detenuto di fruire delle misure alternative, quali permessi premio, domiciliarità, ecc. Pertanto i detenuti si fermano da pochi giorni a poche ore, fino anche ad un anno. In questa casa di accoglienza non ci sono possibilità di lavoro per i detenuti, se non attività connesse alla gestione stessa della casa e dell'orto circostante; si fanno tuttavia una serie di attività di vario genere, utili comunque per il detenuto ospite.

I finanziamenti arrivano principalmente dall'autofinanziamento ed occasionalmente da fondazioni bancarie.

L'associazione **Osservatorio permanente sulle carceri**, nasce nel 1999 su iniziativa di un gruppo di volontari che si era costituito partecipando ad un corso di formazione organizzato dalla Caritas, dal carcere e del comune.
La sede è ad Ancona, anche se l'associazione ormai opera esclusivamente su Pesaro; anche i soci, che all'inizio erano una trentina, si sono ridotti a circa dieci.
L'associazione nasce per svolgere in carcere attività di assistenza ai detenuti, quali la distribuzione del vestiario e i contributi economici, ma anche colloqui di sostegno, e mantenimento, per conto del detenuto, dei rapporti con le famiglie e con gli avvocati.
Ha aperto anche all'interno del carcere di Villa Fastiggi uno sportello informativo per gli immigrati, per occuparsi di tutte le problematiche relative ai permessi di soggiorno ed alle espulsioni, e uno sportello di patronato, per la gestione di pratiche INPS di vario tipo, dalla disoccupazione alla invalidità.
I volontari aderenti all'associazione si incontrano tra loro periodicamente, almeno una volta l'anno, per fare il progetto di istituto; di recente si svolgono anche incontri mensili, per confrontarsi tra loro sulle diverse problematiche e i differenti campi di azione, che li vedono coinvolti separatamente all'interno del carcere.
L'associazione non gode di alcun finanziamento. *"Anzi, non solo è gratis ma spesso il volontario ci rimette di tasca sua…"*

L'associazione **Mondo a quadretti** opera all'interno della casa di reclusione di Fossombrone, da circa 11 anni con una decina di volontari. Pubblica da circa 10 anni l'omonima rivista, la cui redazione è formata da detenuti del carcere di Fossombrone. Il resto dell'attività pubblicistica è gestito tramite volontari, ma i costi sono molto elevati poiché ogni numero del giornale costa 1.700 euro.
L'associazione promuove inoltre attività di socializzazione, animazione, nonché culturali e sportive, queste rese possibili dopo aver trasformato il vecchio campo di calcetto in un campo regolare in erba sintetica.
Ha dato vita e gestisce una casa di accoglienza per i familiari dei detenuti che vengono in visita.
La gestione economica di tutte le attività risulta essere molto impegnativa, rasentando un budget di 300.000 mila euro di fatturato, coperto da contributi e sostegni provenienti da tutta la rete che ruota attorno all'associazione.

L'associazione **Free Woman** non si occupa specificamente di detenuti e carceri, dal momento che assiste le donne vittime di tratta e quelle costrette alla prostituzione, ospitandole in proprie strutture di accoglienza.
Lo strumento principale d'intervento è l'unità di strada, composta da volontari che operano per contattare le vittime del racket della prostituzione.
L'associazione si occupa inoltre di tutte le problematiche e i bisogni delle persone che vogliono uscirne; gli operatori sono complessivamente una ventina, compresi quelli che si occupano, specificatamente dell'ambito carcerario. In questi casi, piuttosto sporadici, si tratta di un lavoro di sostegno e di orientamento per l'alloggio o l'applicazione delle misure alternative.

Di recente ha avviato, all'attività di volontariato presso le proprie strutture, una persona uscita dal carcere in misura alternativa, attivando così un percorso di sostegno.
E' in atto anche un connubio con il mondo dello sport, precisamente donne impegnate in tale campo, con lo scopo di dare sostegno a donne con tutt'altro genere di esperienza.

La **Caritas** è indubbiamente l'organismo più presente nelle carceri marchigiane, nelle sue diverse sfaccettature e articolazioni locali.
Tale attività ha avuto un forte stimolo in occasione del Giubileo del 2000, dietro le parole di Giovanni Paolo II.
L'attività in genere si basa su colloqui di sostegno portati avanti dai volontari principalmente con l'obiettivo del sostegno psicologico, in quanto *"noi non siamo per l'assistenza caritativa, noi siamo per la promozione umana"*. In realtà, poiché *"molti di quelli che entrano, che vengono presi nelle retate, non hanno pigiama, biancheria intima, non hanno sapone, scarpe, non hanno accappatoi... non hanno nulla"*, ai colloqui si aggiunge, da parte dei volontari della Caritas, una intensa attività di supporto materiale (dal vestiario al denaro), di offerta di servizi (come sbrigare pratiche burocratiche per conto del detenuto all'esterno del carcere, oppure aprire direttamente degli sportelli informativi all'interno del carcere), di mantenimento di relazioni (principalmente con le famiglie e gli avvocati).
Nel carcere di Montacuto i primi volontari Caritas entrano nel 2002. Attualmente, sono 12, che entrano in art. 78, oltre a due volontarie esterne che coordinano il lavoro. C'è anche una divisione di compiti tra loro, dal momento che due sono assegnati al magazzino che la Caritas ha posto in essere dentro il carcere, uno ha la funzione di coordinamento del gruppo e di tenuta di rapporti con l'area trattamentale del carcere.
Sempre ad Ancona, ci sono due case di accoglienza, Casa Grazie per accogliere i parenti dei detenuti in visita (*"E' una casetta attaccata alla parrocchia, gettonatissima, è sempre piena"),* e Casa Orizzonte, che può accogliere 3-4 detenuti in permesso o semilibertà.
Il Centro Paolo Giovanni II, ad Ancona, invece, è una struttura polifunzionale, che offre informazioni e sostegno ad indigenti e persone in difficoltà ed ha anche un centro diurno nel quale gli ex detenuti possono fare attività di volontariato e quindi fruire delle misure alternative. Il Centro non lavora solo sull'emergenza ma segue anche progetti personali più stabili, riguardanti per esempio la casa e il lavoro. *"Mettiamo in contatto il detenuto con le strutture che dovrebbero farsene carico. Quando un detenuto cerca una risposta di questo tipo dalle istituzioni non la trova."*
I volontari Caritas presso il carcere di Montacuto hanno quantificato la loro attività in circa 800-1000 colloqui l'anno. Vengono anche organizzate attività di socializzazione e animazione, fruendo di volontari in art. 17.
I finanziamenti arrivano, attraverso la Curia vescovile, dall'8 x mille.
Ad Ancona il braccio operativo della Caritas è l'associazione Santissima Annunziata.
Nel carcere di Marino del Tronto i volontari Caritas sono una decina; si incontrano periodicamente per programmare le attività e si recano in carcere il sabato mattina, per fare i colloqui. Il servizio preminente al momento è il centro d'ascolto,

che costituisce un supporto psicologico per l'80% e materiale per il 20%. Organizzano anche attività diverse finalizzate alla socializzazione.

2.1.4 I rapporti tra le associazioni

La rete di interrelazioni e conoscenze tra le principali associazioni che nelle Marche operano all'interno delle carcere risulta essere intensa, tant'è che un intervistato parla di grossa osmosi.
Come si realizza questa osmosi: attraverso i soci di una associazione che lavorano anche per altre, ex presidenti di una associazione che diventano presidenti di un'altra, collaborazioni reciproche, dove la Caritas rappresenta quasi sempre il catalizzatore, anche per molte attività promosse da altre associazioni, e soprattutto costituisce il riferimento centrale per la formazione e la supervisione dei volontari.
Dalla Caritas, peraltro, possono venire anche finanziamenti a progetti presentati da altre associazioni.
Poi c'è la Conferenza Regionale Volontariato e Giustizia, che discende direttamente dall'analoga Conferenza nazionale, ed ha l'obiettivo di coordinare le diverse forze del volontariato che opera nelle carceri delle Marche; a tale riguardo svolge una importante funzione di conoscenza reciproca tra le associazioni che operano in questo ambito.
La Conferenza regionale si incontra due, tre volte l'anno e opera anche attraverso una giunta, composta da tre-quattro persone; la giunta si occupa delle questioni correnti, quali comunicati stampa, l'organizzazione di incontri, ecc.
Sono una decina le associazioni che vi aderiscono e che riconoscono alla Conferenza una importante funzione di sostegno reciproco, *"il coordinamento rende in qualche maniera più forti, un po' perché ti consente un confronto e poi ti aiuta a chiarire quali sono le tue criticità, gli ambiti in cui si deve lavorare di più".*
C'è però chi, pur partecipando agli incontri, è scettico di fronte ad organismi di coordinamento quali la Conferenza regionale, dal momento che è difficile e forse anche inutile coordinarsi se si opera in contesti differenti e secondo il proprio specifico orientamento; per questo ritiene più utile la presenza agli incontri dell'organismo nazionale, che danno modo di affrontare temi di portata e d'interesse generali.
D'altro canto, gli specifici orientamenti d'azione, secondo altri, dovrebbero essere apertamente dichiarati e individuati, così da farne un arricchimento per tutti, piuttosto che motivo di separazione o peggio, incomprensione. Con queste parole, ad esempio, si può sintetizzare il confronto a distanza e sotto traccia che c'è tra il volontariato di advocacy e quello di assistenza: *"Antigone fa volontariato di advocacy. Il volontariato di advocacy richiede una preparazione diversa, anche teorica, rispetto al volontariato sul campo. Però non voglio dire che uno è meglio dell'altro: ci vuole l'uno e l'altro."*
"Facciamo un po' il gioco delle parti, fra le varie associazioni; Antigone ad esempio fa advocacy, benissimo, io lavoro con Antigone e do ad Antigone tutti gli elementi che servono per fare il volontariato di advocacy. Questo è quello che dovremmo fare nella Conferenza regionale, anche se alle volte sembra invece che stiamo lì a piangerci un po' addosso, che è un atteggiamento consolatorio, ma che alla fine non serve."
Emergono in sostanza due posizioni, non contrapposte in realtà, anche se presentate come tali: partecipare alla Conferenza per distinguersi, differenziarsi

nei ruoli e funzioni, e quindi lavorare meglio per specifiche competenze, oppure per sostenersi e darsi reciproco riconoscimento tale da "*dare un'identità al volontariato perché penso che tutti abbiamo un problema di identità.*"
Vanno registrate anche le difficoltà di alcuni ad aprirsi agli altri organismi, che dipendono dalla tipologia dell'associazione, quali quelle di mutuo aiuto.
Per qualcuno diventa anche difficile, ma comprensibile, ritagliarsi del tempo per partecipare alle riunioni regionali, *"è faticoso aggiungere all'impegno concreto sul campo la partecipazione ad un incontro regionale…. "*

2.1.5. La formazione

Anche l'elemento della formazione taglia trasversalmente le diverse associazioni, favorendone la comunicazione e la collaborazione.
Dalle interviste, si individua la presenza, intanto, di una formazione in senso lato, che avviene attraverso la trasmissione interpersonale, con assemblee, convegni, iniziative pubbliche, quali le presentazioni di libri nelle quali si coglie l'occasione per approfondire certe tematiche.
Fanno parte di questa formazione "informale" anche le riunioni periodiche, a volte in veste conviviale, organizzate allo scopo di sviluppare un confronto tra i volontari che vivono situazioni comuni: *"è il momento di esprimersi per ognuno di noi, se ha delle problematiche, dei suggerimenti. Fondamentalmente, diciamo, è un dialogo di maturazione, di confronto, in modo tale da dare il più possibile quando si è là, quando ci si cala in quel mondo."*
Anche l'aspetto formativo in senso proprio è molto rappresentato, ed è costituito da veri e propri corsi, con esperti e testimonianze, in alcuni casi anche da frequentare fuori regione, specie per i volontari appartenenti ad organismi e associazioni di rilevanza nazionale.
Su questo piano, sono principalmente la Caritas e la Conferenza regionale volontariato e giustizia che a livello regionale pianificano la formazione per i volontari che si recano nelle carceri delle Marche. I livelli sono tre: corsi di formazione iniziale, incontri formativi in itinere, supervisione.
Tale attività formativa si avvale anche della collaborazione, almeno sul piano delle risorse economiche necessarie, del Centro servizi per il volontariato, e viene portata avanti attraverso il coinvolgimento di esperti, e a volte anche di operatori penitenziari, *"abbiamo fatto diversi incontri con figure rappresentative della situazione carceraria, dal magistrato di sorveglianza, agli educatori, alla polizia penitenziaria."*
Ma qual è il fine della formazione per i volontari intervistati? Gli obiettivi sono molteplici e corrispondono alla *mission* delle diverse realtà associative. Per chi fa *advocacy*, è fondamentale saper guardare, saper riconoscere, saper capire cosa succede: *"Non è quando tu entri lì dentro tutti ti vengono a parlare, ti vengono a raccontare, ti offrono il the, ti vengono a raccontare se magari gli hanno dato una manganellata…ovviamente le informazioni te le guadagni con il sudore della fronte."*
Per chi sa di essere invischiato personalmente nella problematica che riguarda il detenuto stesso, come può essere la tossicodipendenza, fare formazione significa arrivare ad avere un rapporto più franco col il detenuto, se possibile scevro da valutazioni soggettive frutto di esperienza personale.

Per alcuni, attraverso la formazione si possono conoscere altre realtà carcerarie e quindi avere elementi di riflessione importanti per interpretare meglio la situazione in cui si opera, e del resto è diffusa la consapevolezza che la formazione sia necessaria come strumento propedeutico al carcere.... *"se no non ti fanno entrare in carcere"*; inoltre, *"occorre avere una certa formazione per mantenere un equilibrio, un rapporto sereno e tranquillo, per non illudere nessuno."*
E qui entra in gioco la supervisione, che rappresenta l'elemento portante della formazione di figure, anche se volontarie, che hanno a che fare con problematiche relazionali di particolare difficoltà e a forte rischio d'invischiamento.
L'attività di supervisione, affidata a psichiatri e psicologi, è presente, stabile nella sua periodicità e fortemente apprezzata dai volontari che ne possono fruire.
Anche in questo aspetto è centrale il ruolo della Caritas, che opera anche a favore di associazioni e volontari non direttamente appartenenti alla propria rete.
Soprattutto, della Caritas occorre evidenziare il ruolo svolto nell'organizzazione di corsi base, come possono essere definiti, con i quali sensibilizzare le persone verso la tematica del carcere e l'esigenza di sviluppare un impegno personale e volontario a favore dei detenuti.
Infine, c'è una tipologia particolare di formazione, che accomuna tutti i volontari anche nel giudizio rispetto alla sua rilevanza che è rappresentata dall'affiancamento; si tratta di un apprendimento in itinere, che permette al neofita che entra in carcere accompagnando il volontario esperto, di imparare da lui.
"Per operare in carcere e nelle relazioni d'aiuto, credo che conti prima di tutto l'esperienza che si fa giorno per giorno". "Gli strumenti per "fare il carcere", la mia formazione specifica l'ho fatta andando con Giorgio a fare i colloqui: io e lui chiamavamo i detenuti, vedevo come faceva lui.... ho fatto un po' così."
In sostanza, per alcuni rimane l'idea che sia l'esperienza la migliore formazione e che il carcere possa essere veramente conosciuto solo nel rapporto diretto.
Nondimeno, c'è anche chi rivendica l'idea che per migliorare il lavoro dei volontari in carcere occorra creare maggiore comunicazione e percorsi di formazione condivisi.

2.1.6 L'esperienza di volontariato in carcere

Per definire la persona del volontario, specie se si occupa di ambiti così difficili come quello carcerario, dagli intervistati vengono introdotti dei termini forti, che riguardano l'impegno civile e la cittadinanza. Dalla loro descrizione, si tratta infatti di un cittadino che sente il proprio impegno civile e lo esalta, poiché fare il volontariato non è dare "una pacca sulle spalle!". Il volontario è una persona che non ha paura di affrontare i problemi ma nello stesso tempo che ricava la sua forza dalla storia personale, *"è una persona che non ha paura né della strada che c'è ancora da fare e né dei problemi che possono sorgere.... Tale sicurezza, diciamo così, viene anche dall'esperienza personale.... è un po' anche un'indignazione rispetto a tante situazioni che nel sociale si vivono, alle problematiche che ti non ti fanno andare a letto tranquilla."*
Da queste parole si ricava anche un altro aspetto del volontariato, la convinzione di fare qualcosa anche per se stessi, come persona e come cittadino, è cioè *" un modo per rendersi utili….sicuramente anche un modo per mettersi in pace con se stessi…"*

Indubbiamente è un'esperienza positiva, che arricchisce, che aiuta il volontario stesso a crescere e migliorare come persona; soprattutto il volontariato in carcere dovrebbe essere un'esperienza da condividere in tanti, per avere un ritorno positivo per tutta la società. In questo senso, il carcere, che dovrebbe essere un mondo aperto, è strumento di crescita per la società e per le persone che ne vengono a contatto.
Del resto, secondo un volontario, il calore umano che si può trovare in un carcere non lo si trova in nessun altro ambiente, così come *"il senso di appartenenza ad un gruppo di persone, il senso.... di essere utile, di essere accettato, accolto, di non essere messo in disparte o in discussione in modo pretestuoso."*
Ma volontari si nasce o si diventa?
"Volontari si nasce, non si diventa; il volontariato non è una cosa che tocchi ma sono le persone e fin tanto che ci sono le persone che hanno voglia di fare, il volontariato resiste." Queste le parole di un intervistato.
La maggior parte degli intervistati, però, ritiene che fare il volontario, specie se in carcere, richieda particolari qualità e competenze, quasi da veri operatori dei servizi.
La preparazione, la formazione, la professionalità, sono alcune di queste qualità indispensabili. Ad esse però va unita un'altra caratteristica propria e ineludibile del volontario, l'assoluta indipendenza che gli deriva dalla gratuità del suo impegno.
Occorre poi avere delle capacità personali, in parte proprie e in parte affinate con l'esperienza: la pazienza, l'ascolto, la concretezza, l'equilibrio, la riservatezza, l'umiltà.
Ma non basta ancora: il volontario che va in carcere deve mettersi in gioco, cercare di vedere e, nel caso, combattere fianco a fianco per il rispetto dei diritti; è in sostanza una persona che si impegna sul filo di un equilibrio precario tra lo sporcarsi le mani e buttarsi, come dicono alcuni, e saper riconoscere i confini e i limiti oltre i quali non andare, come dicono altri.
"La tentazione più grossa per un nuovo arrivato in carcere: entri in un ambiente che è evidente che c'è qualcosa che non funziona, che va male, quindi è automatico che vuoi capire cos'è che non va e provare a cambiare le cose. E' lì che ti freghi, perché così campi un quarto d'ora perché o ti buttano fuori oppure vedi che malgrado tu provi a spostare quella cosa la rimettono sempre lì dov'era, perché dietro c'è una tradizione secolare. Ci sono secoli di carcere che ti porti addosso, è fatto così e non si cambia… Ecco, se uno riesce a frenare l'atteggiamento naturalissimo di intervenire, va avanti, in questo senso parlo anche di equilibrio. Anche l'entusiasmo può essere rischioso, bisogna essere un po' diesel, sei dai la sgasata subito, ti schianti sul muro ed è finita."
Comunque, c'è molto accordo su cosa il volontario in carcere deve fare: in primo luogo porsi con dignità e concretezza di fronte ai detenuti, non illudendoli e non facendo promesse che non possono essere mantenute; non pensare di poter reggere da soli il carico di emozione e stress che un'attività del genere richiede; non essere egoisti pensando solo ad un ritorno per sé... *"è vero che è un ritorno per te, tu alla fine stai meglio. Ma la gratificazione non basta."*
In sostanza è una motivazione vera e solida quella che sostiene il volontario che va in carcere.

2.1.7. Punti di forza e di debolezza del volontariato in carcere

I punti di forza rilevati dai volontari nell'esercizio della loro azione sono molteplici e di grande spessore. Primo fra tutti, il fatto che il volontariato opera sulla base della gratuità e della motivazione, *"oggi che al centro della nostra esistenza c'è il denaro..."*, e che i volontari sono *"persone animate di grande generosità, di grande dedizione, che non guardano all'utile, non guardano al profitto, si dimenticano che hanno a che fare con delle persone colpevoli di misfatti veramente riprovevoli, ma che si rapportano all'altro in quanto fratello."*
Da questa caratteristica discendono tanti altri punti di forza del volontariato carcerario, dall'indipendenza di giudizio, *"se io penso una cosa, la posso dire e non devo rendere conto al partito, al potere, alla gerarchia",* alla spinta che dà, attraverso il suo esempio, a non scordarsi dell'umanità che c'è in tutte le persone, per quanto condannate e colpevoli di reati.
In sostanza esercita un ruolo educativo non solo verso i carcerati ma in generale verso la società, sensibilizzando i cittadini: *"il grande pregio del volontariato è quando è cosciente del proprio ruolo, che è quello di essere propositivo e quindi essere anche quello che ti fa pensare, che ti fa conoscere le esperienze per farti ragionare."*
Altro importante punto di forza del volontariato in carcere emerge proprio nei confronti dei detenuti, rispetto ai quali, oltre all'impegno che viene svolto nell'assisterli, ascoltarli, ri-educarli, porta *"la freschezza dell'esterno che al detenuto serve per non sentirsi totalmente escluso"*; porta, cioè, dentro il carcere la realtà esterna, il collegamento con la vita normale che all'interno di un penitenziario può anche essere dimenticata e quindi non rappresentare più quell'importante elemento di spinta per cambiare se stessi.
Il volontario è anche capace di ascoltare senza finalità nascoste e quindi *"la persona detenuta è più libera di poter parlare in maniera più aperta, magari anche delle sue debolezze che non si possono far emergere nel contesto di un colloquio trattamentale."*
Interessante infine, il riconoscere tra i punti di forza del volontariato nelle carceri, da un lato il ruolo avuto da singole persone, con specifici ruoli e spiccate personalità, che sicuramente lo hanno fatto decollare, e, nello stesso tempo, la capacità di fare gioco di squadra, mostrarsi ed essere uniti per essere forti; parlare con una voce sola per avere la possibilità di essere ascoltati.
Ciò conduce ad un ulteriore punto di forza individuato dagli intervistati e cioè quello di essere una realtà di volontariato organizzata, anche come organismo associativo, formalmente riconosciuto; segno evidente della grande maturità raggiunta dal volontariato carcerario marchigiano.
E veniamo ora ai punti di debolezza.
Si può tentare di raggrupparli passando per tre livelli di riflessione.
In primo luogo c'è l'aspetto che si può definire di tipo introspettivo o psicologico rappresentato dalla debolezza di un volontariato concentrato a guardare in sé stesso, che non lancia lo sguardo lontano... *"c'è la tendenza a preoccuparsi per il sé e non per quello che è al di fuori del sé"*. Questo da un lato è comprensibile, se si tiene conto, come suggerito da qualcuno, dell'elemento egoistico che sarebbe sempre insito nell'impegno volontario, e che viene chiaramente descritto da queste parole: *"Se vedo in te una parte della mia umanità, è chiaro che se vedo che soffri ti vengo incontro, sia perché vedo che soffri sia perché vorrei che qualcuno si prendesse cura*

di me se fossi io a soffrire", elemento che può essere superato, dicono, avendo sempre chiaro a se stessi perché lo si fa. Dall'altro lato, però, c'è il rischio di smarrirsi dinanzi alle prime esperienze, indubbiamente difficili, sia per gli aspetti regolamentari del carcere sia per le caratteristiche degli stessi detenuti, specie se si affronta la prova con dilettantismo, altro elemento di debolezza da superare con la preparazione e l'esperienza.
Ma il volontariato in carcere registra oggi un secondo problema, probabilmente più grande del primo, e che deriva dalla sua scarsità numerica: *"continuano ad aumentare i detenuti! E i volontari invece no!"*. In effetti, la dimensione del problema carceri, con tutto ciò che significa a livello di impegno anche da parte dei volontari, sta sullo sfondo di tutte le dichiarazioni che evidenziano la progressiva perdita di terreno di un volontariato che trova grandi difficoltà nel ricambio, sia nell'attività quotidiana che nel medio-lungo periodo.
Nella quotidianità, la scarsità di tempo determina diffusamente una sensazione di affanno nel gestire il tutto, i mille impegni della vita quotidiana di ciascuno, a cui si sommano le attività per il carcere, la necessità di organizzare gli incontri, e per alcuni sembra essere un carico abbastanza pesante.
Del resto, sostituire un volontario, nel breve periodo, non è affatto semplice, come si apprende da questo intervistato, *"a Fossombrone l'autorizzazione ce l'ho solo io, quindi trovare uno che mi sostituisce.....passa un anno prima di avere l'autorizzazione dal Ministero….non siamo sostituibili, in questo senso, se non in tempi lunghi"*.
Ma anche la sostituzione nel medio-lungo periodo è complessa; il ricambio generazionale costituisce per il volontariato un momento difficile e rischioso, di grande debolezza, perché occorre attendere che i nuovi arrivati siano sufficientemente preparati e dotati di esperienza per sostituire adeguatamente la "vecchia guardia".
Quindi, l'insostituibilità delle persone, la frammentarietà o mancanza di continuità nella presenza causata dagli eventi della vita privata, avrebbero un peso nell'impedire al volontariato di avere una visione a lungo termine, indebolendone tutta la struttura.
Forse è per questo che, come accusa un intervistato, il volontariato in carcere *"crede poco nella capacità di cambiamento"*, tendendo invece *"a prendere i difetti del sistema carcerario"*, e cioè la chiusura e la scarsa comunicazione, a causa del fatto che *"si lavora sull'emergenza che non aiuta a vedere le cose nella giusta luce".*
Riflessioni interessanti che aprono a quello che appare essere un terzo livello di debolezza che il volontariato oggi avrebbe, quello di essere poco preparato nella relazione con le istituzioni del territorio e gli enti locali. In passato, dicono, non era così, il volontariato era *"un soggetto politico riconosciuto"*, a livello di territorio, di amministrazioni locali; oggi invece *"il volontariato non è più in grado di assumere questo ruolo. Si limita a fare, non a progettare, ed è costretto a questuare qualche soldo per andare avanti."*
L'antidoto a questo è dato da un volontariato che faccia più rete, comunichi di più, intessa più relazioni con il territorio, a partire dal coinvolgimento delle altre associazioni che non si occupano di carcere e detenuti; *"ognuno svolge il suo ruolo, però lavoriamo tutti, chi da volontari chi da professionisti con delle persone e forse se ci fosse più comunicazione generale si lavorerebbe meglio tutti".*
Inoltre, occorre una maggiore condivisione di responsabilità, una ripartizione di competenze tra i vari soggetti responsabili, ma questo non sembra tanto dipendere

dal volontariato, quanto dall'istituzione che non sempre riconosce il volontariato nella maniera adeguata: *"Le associazioni di volontariato tendono un po' a lavorare per conto proprio, questo è il nostro grande limite."* E il fatto che di non fare abbastanza gruppo può avere il rischio di essere usati strumentalmente, gli uni contro gli altri, i bravi e i cattivi, a seconda dell'atteggiamento adottato nei confronti dell'istituzione penitenziaria.
Da tutto ciò, emerge chiaro il senso dell'esortazione che proviene da un intervistato: *"Il volontariato deve crescere in esperienza, maturità, equilibrio, continuità."*

2.2 I DETENUTI

2.2.1 Chi è il detenuto per il volontario

Nelle definizioni date, che a volte passano attraverso immagini metaforiche, così come nelle descrizioni che i volontari intervistati fanno della figura del detenuto c'è tutta la complessità e l'umanità di una relazione difficile ma certamente portatrice di grandi contenuti valoriali.
Innanzitutto, viene affermata con forza l'appartenenza del detenuto alla società civile, è un cittadino come gli altri, con gli stessi diritti affermati dalla Costituzione, a parte la limitazione della libertà personale.
"Una persona in carcere ....non cessa di appartenere alla società civile."
"Il detenuto è un aggettivo, non è un sostantivo."
Anzi, il detenuto in carcere acquisisce ulteriori diritti, primi fra tutti quelli alla rieducazione e al trattamento, anch'essi sanciti dalla Costituzione; purtroppo però, quanto affermato dal punto di vista giuridico non corrisponde alla realtà carceraria, dove il detenuto persona scompare, perdendo tutti i suoi diritti. Sarebbe l'etichettatura di irrecuperabile che spesso si appiccica sul delinquente comune, che impedisce di prevedere per questa persona dei percorsi di rieducazione.
"Tu in carcere non sei riconosciuto come persona, in carcere tu sei il reato…. sei spersonalizzato completamente: per qualsiasi cosa devi fare la richiesta, c'è tutto un regolamento che ti pone al di fuori di quelli che sono i canoni civili, i tuoi diritti non sono riconosciuti. Il primo è la libertà ma questa perdita fa parte, diciamo, del debito che devi pagare, però ci sono altri diritti, il diritto alla salute, il diritto al rispetto come persona....che non sempre, anzi pochissimo, vengono riconosciuti."
"Nel momento in cui varchi quella soglia, ti si appiccica un'etichetta per cui non conta il reato, gli anni che prenderai, il fatto che l'hai fatto per la prima volta.... tutte quelle cose che la legge prevede come distinzioni, per la cultura non esistono, sei stato in carcere e questo basta."
Oltre alla spersonalizzazione che trasforma la persona in numero, secondo gli intervistati la detenzione porta con sé il rischio di perdere, per il detenuto, quel poco che aveva, in termini di relazioni sociali e familiari, prima di entrare, senza peraltro poter sperare di avere una nuova occasione, "un'altra chance", a causa della grave carenza di attività trattamentali.
"Il detenuto purtroppo non solo è un numero, ma una candela che si spegne; questi ragazzi in carcere sono delle vite non finalizzate: devono scontare un anno, dieci anni, venti anni.... stanno lì e sono anni persi per la loro vita, perché la rieducazione, il reinserimento, la possibilità di avere un'altra chance... non c'è, non esiste."
"In carcere, se entri con uno, esci con meno uno....nel sensi che il carcere "indebita", in tutti i sensi, non solo economicamente, ma se entri e hai delle relazioni familiari in difficoltà, sicuramente le perdi; se ci sono dei legami, si sfaldano...."
"la persona, anche quella che ha degli strumenti a livello personale, che so… un minimo di cultura, anche delle capacità personali…. viene comunque omologata, all'interno dell'istituto, dai regolamenti, dalle norme, che sono importanti però sono anche spersonalizzanti. La persona viene omologata a un contesto che sicuramente non la migliora."

Emerge anche un forte senso di fratellanza ed empatia da parte dei volontari, che riconoscono al detenuto maggiore senso civico dello Stato, che li costringe a coabitare in anguste celle sovraffollate, e la capacità di stare in pena per i propri cari, come tutte le persone normali.
"Per me queste persone sono fratelli, fratelli in genere, persone che meritano rispetto, nonostante quello che abbiano potuto compiere, sono persone come me."
"Il detenuto è un poveraccio come me."
"La cosa che mi stupisce è il senso civico delle persone detenute.....io oggi vedo la stanza dell' ex infermeria con tre letti a castello da una parte e tre dall'altra, in sei in una cella dove ci batte il sole.....io mi chiedo come caspita questi fanno a reggere…. a dormire nella stessa stanza in sei..."
"Qualcuno pensa anche che i detenuti sono persone che non hanno preoccupazioni per nessuno, ma non è affatto vero. Andando lì, scopri che non è vero, vedi la gente che sta in ansia, che ha l'asma….."
Dalle parole degli intervistati emerge anche, in sostanza, la ragione stessa per cui svolgono o hanno svolto volontariato in carcere, e cioè l'idea che in ogni uomo, in ogni persona ci siano delle qualità, ci siano degli aspetti positivi che, magari a causa dell'ambiente sociale dal quale il detenuto proviene e nel quale ha vissuto, non sono mai riusciti a prevalere.
"I detenuti, se ben aiutati, sostenuti, orientati possono migliorare, possono cambiare.....Una buona percentuale di detenuti ha dei background di grande disagio, ed è difficile pensare che possono aver avuto degli stimoli positivi."
"Dove c'è ignoranza, dove c'è degrado sociale, dove c'è povertà, dove non c'è un ambiente che in qualche modo può preservare gli adolescenti, i giovani, il rischio di devianza è molto più alto…"
Non mancano, del resto, amare riflessioni sul fatto che le disuguaglianze sociali si ripercuotono anche nel campo della giustizia, dal momento che le carceri sono affollate più di "*poveri cristi*" che di "*grandi criminali*": *"Molti di quelli che stanno dentro, se avessero più soldi non starebbero in carcere.... I detenuti sono delinquenti poveri disgraziati"*, casistica che sembra riguardare in particolare una categoria di detenuti, quella degli stranieri. *"Difficilmente i magistrati di sorveglianza concedono benefici a questa gente perché in quanto stranieri non hanno legami sul territorio e quindi si presume che possano solo scappare, per cui sta gente qui, se ha tre, quattro anni da scontare, se li fa quasi sempre tutti, non gode di benefici."*
L'empatia verso la figura del detenuto in genere, non limita tuttavia la capacità del volontario di distinguere tra coloro che hanno la volontà, la forza, per sapersene tirare fuori e con i quali vale la pena di lavorare, e coloro invece privi di queste qualità, di fronte ai quali occorre anche la capacità del volontario di sapersi tirare indietro.
"Forse qualche detenuto se la può ricavare una stradina per intravedere qualcosa di rieducativo, ma dipende più dalla sua buona volontà che dagli strumenti offerti."
"Il detenuto che ti colpisce... gli stai dietro due anni, poi alla fine non ci cavi un ragno dal buco, oppure.... hai a che fare, come a Fossombrone, con un ergastolano o con uno che magari ha avuto cinque anni ma è un killer della malavita.... anche se gli fai il colloquio, devi sapergli dire 'mi dispiace, io non sono la risposta per te'."
"I detenuti non sono tutti uguali. C'è quello che è consapevole di aver fatto la cavolata e che vuol fare di tutto per far sì che il tempo passi subito per avere un'altra occasione", ma "...ci sono persone che magari stare un po' dietro le sbarre gli fa bene."

Una riflessione particolare è rivolta da alcuni volontari a detenuti particolari quali quelli affetti da problemi di tossicodipendenza o di tipo psichiatrico, che avrebbero bisogno di interventi diversi rispetto a quanto loro offerto attraverso la carcerazione. Soprattutto, per alcuni intervistati, si tratterebbe di persone deboli, che non sono state in grado di rispondere positivamente ai parametri richiesti da un sistema sociale fortemente competitivo: *"In una società dove al lavoro devi dare una serie di prestazioni, devi essere sempre al massimo, vestito bene, avere una bella macchina, avere una casa accogliente...ma in realtà si è soli….la persona che non è sufficientemente strutturata per reggere la durezza, la complessità, che la vita ti porta ad affrontare....è svantaggiata, rischia…."*
Qualcun altro evidenzia anche la particolare problematicità dello status psicologico del detenuto tossicodipendente, che convive con una specie di depressione che lo conduce a non prendersi cura di sé, anche dal punto di vista dell'igiene personale, *"spesso queste persone sono portatrici di una inerzia notevole, di uno stato di abbandono come un mal di vivere che forse li accompagna dall'adolescenza, fa parte proprio di un loro modo di essere."*

2.2.2 Chi è il volontario per il detenuto

Per capire cosa pensano a loro volta i detenuti dei volontari, forse è sufficiente riportare questa semplice descrizione fatta da un intervistato: *"Magari stanno facendo la loro passeggiata d'aria e alcuni, per venire da noi, rinunciano all'aria, che è una cosa importante, se si pensa che ci sono solo due uscite al giorno e le celle sono sovraffollate…."*
Preferire da parte del detenuto l'incontro con il volontario rispetto all'ora d'aria è effettivamente una scelta forte, tanto che da parte dei volontari la risposta è di grande rispetto, come si intravede in molti dei racconti venuti alla luce attraverso i volontari. Nel senso del rispetto reciproco va, ad esempio, l'esperienza vissuta da un intervistato, che racconta i suoi anni passati con i detenuti in qualità di maestro elementare.
"Io ero un ragazzino, uno sbarbatello, ma malgrado questo hanno individuato subito la scuola come uno spazio da salvaguardare, uno spazio che andava protetto. Questo se vuoi è un modo indiretto per farti percepire l'affetto che comunque i detenuti hanno per te. Io lo chiamo affetto, ma forse è una forma di rispetto..."
Non di meno, c'è anche il caso di cercare il rapporto col volontario per costruirsi un possibile percorso di uscita, caso che tuttavia non sminuisce il contenuto di tale rapporto, che anzi assume la funzione di liberare la persona detenuta, anche se per un breve lasso di tempo, dell'immagine e del ruolo che è costretta ad assumere nella vita del penitenziario.
"Molti vedono in me il grimaldello per uscire dal carcere perché ho la facoltà di firmare un documento che è la disponibilità all'ingresso in un programma di recupero....per questo molti possono aprirsi nel colloquio.... possono anche piangere, possono anche incazzarsi senza paura, possono dire che hanno paura... ecco cosa sono….una mezz'ora d'aria, di libertà."
Analoga riflessione può trarsi dal fatto che certamente il detenuto cerca il volontario in primo luogo per avere un aiuto, spesso di tipo materiale, ma che

coll'approfondirsi della conoscenza tale rapporto può venire ad assumere un vero e proprio carattere di supporto psicologico.
"Il detenuto... cerca di trarre il maggior profitto da tutto, un po' come un assetato, quindi siamo un po' come limoni da spremere." Del resto, *"il detenuto ha paura a chiedere alle istituzioni ma non ha paura a chiedere al volontario,"* tanto che *"...poi si instaurano delle relazioni anche con le famiglie così che il volontario diventa un punto di riferimento, anche per una semplice chiacchierata durante la settimana; ci sono persone che ti aspettano per fare due parole."*
In sostanza, i riscontri che emergono da questo punto di vista sono tutti estremamente positivi, sia che si tratti di un rapporto tra volontario e detenuto che si esplica tra le mura del carcere, sia che si mantenga dopo la scarcerazione; soprattutto è un rapporto che appare carico di qualità relazionale.
"Per sapere come il detenuto percepisce il volontario, è significativo ricordare che al volontario da del 'tu' mentre all'operatore del 'lei'."
"Il detenuto secondo me vede in maniera molto positiva la presenza dei volontari, soprattutto quando riesci a stabilire un legame, un rapporto...ti aspettano. Addirittura in alta sicurezza, dove andare a colloquio con il volontario era quasi infamante, alcuni hanno capito, parlando con gli altri che ci venivano, che poteva essere utile anche per loro."
"Per il detenuto, il volontario è la speranza che lui ancora vale per qualcuno.... e poi è fondamentale per quando esce, per l'uscita."

2.2.3 Bisogni e problemi

Attraverso le interviste ai volontari, emergono all'attenzione condizioni di vita dentro il carcere, molto difficili se non al limite della dignità delle persone, dove i detenuti si muovono "come fantasmi" in un contesto assolutamente spersonalizzante.
La convivenza forzata in cella con persone sconosciute, con le quali può essere difficile anche comunicare a causa della diversa lingua parlata; ritmi e regole della vita quotidiana imposte non solo dall'istituzione penitenziaria ma magari da un compagno di cella prepotente; celle prive anche del bagno, che non permettono il minimo rispetto della privacy personale, è questo il panorama che si svela attraverso le parole degli intervistati.
"Non li scegli tu i tuoi compagni di detenzione, come non scegli tu la branda in cui dormire o il momento in cui fare la tua doccia, perché dentro, in quel piccolo abitacolo, ci sono delle regole imposte dal più forte, dal più furbo, dal più prepotente..."
"In una stanza di 4 metri per 4, magari ci stanno anche in cinque o sei e qualcuno dorme per terra."
"Che siano colpevoli o non colpevoli non importa, sono sempre povere persone che stanno lì, ammassate, buttate dentro queste celle infami. Tu l'avrai visto magari per televisione, com'è dentro a quel buco che dovrebbe essere il bagno. Bagno!? Ma che bagno. Nemmeno una latrina! Ci tengono tutto, tutto accatastato, non possono nemmeno andare a fare le proprie cose tranquillamente."
"E' vero che c'è una certa libertà di movimento, li vedi che passeggiano, che entrano ed escono, ma ognuno per sé Dio per tutti… se vogliono farsi la doccia alle dieci vanno e si fanno la doccia. Li vedi… camminano come fantasmi."

Problemi igienici si sommano ai problemi legati alla cattiva qualità del cibo, *"Io non ci ho mangiato mai in carcere, ma molti si lamentano del cibo";* è vero, peraltro, che i detenuti avrebbero la possibilità di prepararsi direttamente i pasti, acquistando il cosiddetto "sopravvitto" all'interno del carcere, ma si scopre che i prezzi sono molto più alti che all'esterno e per molti detenuti quindi questa possibilità è negata.
"I detenuti all'interno del carcere hanno la possibilità di fare la spesa, però costa tutto di più. Non so perché, sono i prezzi che decide l'amministrazione. La differenza tra il prezzo d'acquisto al supermercato fuori del carcere e quello di vendita all'interno non so dove va, onestamente."
Le richieste che provengono dai detenuti verso i volontari sono molteplici e diverse, ma si possono sintetizzare in alcuni grandi filoni.
In primo luogo c'è l'esigenza stessa di avere un contatto umano, *"una finestra sulla realtà che cambia e da cui sono esclusi."*
Le richieste che provengono dai detenuti verso il volontario sono diverse, vanno dal semplice ascolto delle problematiche che il detenuto incontra (spesso di tipo familiare, l'impossibilità o la difficoltà a vedere i figli…), all'aiuto economico o in forma di beni, tipo il vestiario. A volte il discorso è più legato al futuro, alla possibilità di trovare un lavoro, di trovare una casa, alla possibilità di avvicinare la famiglia. Poi ci sono le richieste specifiche di tipo materiale, come l'aiuto economico, il vestiario, e quelle che riguardano principalmente il tenere, per loro conto, i rapporti con la famiglia e con l'avvocato
"Le richieste che vengono dai detenuti sono principalmente di telefonare a casa, all'avvocato...."
A volte però, le richieste che riguardano la famiglia non sono esclusivamente rivolte a fare delle telefonate per conto del detenuto; la richiesta può riguardare questioni più impegnative, come la possibilità di avere un luogo che accolga le famiglie dei detenuti che vivono lontano e vengono a visitarli. Di grande spessore umano, il racconto di questa esperienza da parte di un volontario.
"Appena sono entrato in carcere, mi dicono 'noi avremmo bisogno di qualcuno che riceve i nostri genitori, le nostre mamme', soprattutto le madri, voglio dire, perché per chi ha delle pene lunghe da scontare, spesso il rapporto con la famiglia rimane solo quello con la madre.... i figli si vergognano, ogni tanto li vanno a trovare ma non c'è un rapporto stretto, le mogli li lasciano, rimangono le madri: puoi essere anche il più grande criminale sulla faccia della terra comunque la madre è la madre; tra l'altro, sono tutte persone tendenzialmente anziane che vengono dal sud, che prima non potevano venire, o magari dormivano in stazione. Oppure dormivano in macchina e quelli che non avevano la macchina avevano problemi a spostarsi dalla stazione di Fano a Fossombrone. Per cui, abbiamo detto che dovevamo trovare una soluzione e l'abbiamo trovata!"
Altro grosso impegno per i volontari è tenere i rapporti con gli avvocati, per chiedere ad esempio che il professionista vada a far visita al suo cliente detenuto, o più semplicemente prendere informazioni su come sta andando la causa, così da riferire al detenuto. Questo è un compito di collegamento svolto dai volontari di grande rilievo, anche dal punto di vista del rispetto del diritto alla difesa, che a volte è impedito al detenuto, specie a quelli più poveri e con scarse conoscenze del sistema giuridico italiano.

"Anche se il diritto alla difesa è uno dei principali diritti delle persone detenute, il ruolo di collegamento che il volontario svolge è fondamentale per permettere il reale esercizio di questo diritto."
C'è infatti da ricordare che anche l'avvocato d'ufficio non è gratis e sebbene molti avvocati siano disponibili e facciano un gran lavoro per la parcella che riscuotono, purtuttavia, il detenuto, specie quello con problemi economici, si trova in grande difficoltà.
Il patrocinio gratuito, con il quale lo Stato si accolla le spese legali, previsto dalla legge per i casi come questi è una misura di difficile applicazione, poiché richiede la presentazione di tutta una serie di documenti che molti detenuti, specie gli stranieri, non sono in grado di produrre. E, in effetti, a cercare un aiuto rispetto alle questioni legali sono in particolare i detenuti stranieri, immigrati, che *"....magari non sanno leggere le carte, non si rendono conto di come è la situazione loro...."*. Le richieste che provengono ai volontari da parte loro sono *"la tutela legale, che va per la maggiore, perché non avendo soldi né risorse, ti chiedono di chiamare un avvocato oppure di contattare la famiglia".*
Il mantenere i rapporti con la famiglia costituisce l'altro punto dolente per questa popolazione di detenuti, per i quali è ovviamente molto più difficile tenere i contatti con i loro familiari, potendo contare spesso solo sulla corrispondenza postale, avendo la necessità, per poter fruire dei 10 minuti a settimana concessi dal regolamento per telefonare, di avere i soldi per farlo.
Infine, occorre ricordare che i bisogni dei detenuti non si esauriscono al periodo in cui stanno all'interno del carcere, ma emergono con la stessa forza, se possibile, quando escono, dal momento che per molti c'è da ricostruire una vita, per la quale sono indispensabili almeno due fattori: una casa e un lavoro. E ancora una volta, il volontariato svolge una funzione importante, se non di sostituzione, almeno di sostegno temporaneo.
"Quando poi la persona esce il volontario svolge la funzione di contatto, per conto del detenuto, con le istituzioni, quali il comune di residenza, in particolare per la problematica casa-lavoro. Non si svolge sicuramente un ruolo di sostituzione, però a volte tra i volontari funziona la rete, tra le varie associazioni ci si passa il nominativo della tale comunità che ospita, c'è un circolo di informazioni che permette maggiore facilità di attivazione rispetto all'ente locale."
Con questo non si esauriscono però le problematiche del detenuto in carcere (e fuori), anzi, dai volontari vengono sottolineate alcune questioni cruciali come quella del lavoro, che verrà trattata più approfonditamente nel paragrafo riguardante il sistema penitenziario, della salute e delle patologie che a volte investono il detenuto, quali quella psichiatrica e della tossicodipendenza, sentite con particolare apprensione e spesso descritte con tono di denuncia dal volontario, anche perché in gran parte sono fuori dalla sua portata di azione.
Relativamente al **lavoro**, inutile dire come rappresenti il fattore chiave per qualsiasi percorso di riabilitazione e reinserimento sociale del detenuto. Ed è per primo il detenuto che lo vorrebbe, sia per avere un'entrata economica sia per prepararsi, imparando un mestiere, a quando sarà scarcerato.
Purtroppo, in carcere, al di là dei tradizionali "lavori di casermaggio" (cucina, pulizia, lavanderia) non viene proposto niente altro, e anche in questo caso, poiché i fondi per le retribuzioni dei detenuti sono stati tagliati, le ore che possono essere svolte da ciascuno sono sempre meno. In questo modo, dicono i volontari, non si

rispetta la dignità della persona, che trova delle fondamenta importanti proprio nel diritto/dovere di lavorare.
"La vita in carcere non è dignitosa, innanzitutto perché al detenuto togli il piacere e il dovere del lavoro."
La fase economica del resto è tra le più difficili degli ultimi decenni nei riguardi della problematica occupazionale, e richiederebbe un grande sforzo per rendere i detenuti competitivi sul mercato del lavoro.
"Il momento è drammatico e le persone che stanno dentro molto spesso non hanno delle competenze. Adesso il mondo del lavoro licenzia persone con grandi competenze, quindi i detenuti non sono affatto competitivi."
Inoltre, anche le esperienze lavorative nell'ambito protetto della cooperazione o addirittura nella forma di volontariato sono sempre più difficili da trovare, così che il fattore lavoro, il solo che probabilmente possa effettivamente riavvicinare il detenuto al contesto sociale, appare il principale assente se si pensa ad un sistema di reclusione non solo riparatorio ma anche riabilitativo.
Anche nel campo della **salute**, il contesto carcerario locale appare poco rispettoso dei diritti della persona quando vengono messe in evidenza la scarsa qualità delle cure, spesso basate su un grandissimo uso di psicofarmaci e di antinfiammatori, la necessità per i detenuti, anche quelli più poveri, di pagare i farmaci, e i ritardi nell'accesso alle visite specialistiche.
Se a ciò si aggiunge la presenza di patologie psichiatriche, o almeno di devianze nel comportamento di alcuni detenuti che richiederebbero un'attenzione particolare da parte dei servizi sanitari e psichiatrici, il quadro che emerge dai racconti dei volontari è particolarmente negativo, ed evidenzia come i compiti di assistenza verso i malati psichici ricadano sulle guardie carcerarie o addirittura sugli stessi detenuti.
"Molte persone che sono in carcere soffrono di problemi psichiatrici; è difficile stabilire dove inizia il patologico e dove finisce la devianza, intesa come commettere un reato. Queste persone vengono parcheggiate dentro il carcere.... dove si interviene molto con i farmaci."
"Il malato mentale viene gestito dai detenuti, dagli agenti del carcere. Ci abiti insieme, in 4 metri quadrati, quindi chi gestisce in primis le situazioni di sofferenza, le crisi di astinenza, le patologie... sono i compagni di cella."
Poi ci sono le situazioni patologiche che riguardano gli **stati di dipendenza**, in particolare le tossicodipendenze, anche se, come denuncia un intervistato, ci sono tante altre situazioni problematiche, a partire dall'alcolismo, che tuttavia, non essendo certificate, non emergono nella loro evidenza.
"Un terzo delle persone detenute sono tossicodipendenti dichiarati, ma io penso che ci sia tanto altro sommerso; in totale un 40% almeno, che ha delle patologie di dipendenza da sostanze, alcool, gioco d'azzardo...."
La speranza, per i volontari, è che il tossicodipendente abbia ancora alle spalle una famiglia che lo sostiene e che lo spinga ad entrare in una comunità terapeutica. Ma questa soluzione non è per tutti, e i budget limitati dei servizi socio-sanitari a volte ostacolano il ricorso a questa soluzione anche quando il detenuto tossicodipendente sarebbe favorevole.
"Per quanto riguarda i tossicodipendenti e alcooldipendenti, è chiaro che questi hanno bisogno di percorsi terapeutici... l'assistente sociale del Sert a volte ci prega di prendere casi limite non coperti dal pagamento della retta, perché poi il problema, stringi stringi, è economico."

Dai volontari emerge una chiara denuncia verso l'incapacità, o mancanza di volontà, dello Stato di riconoscere la tossicodipendenza come una *"malattia cronica recidivante"*, come peraltro affermato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, riconoscimento che permetterebbe al tossicodipendente in carcere di godere di alcune misure specifiche per la propria condizione, a partire, ad esempio, dall'organizzare per loro delle "*sezioni attenuate*".
"Cosa intendo per sezioni attenuate? Un'attenzione specifica per le persone tossicodipendenti, a cui dovrei assegnare la stessa dignità che dò alla persona che si ammala di tumore. Invece…ti do l'etichetta del delinquente e così non ti do nessuna possibilità di recupero."
In sostanza, la restrizione in carcere, senza interventi di recupero specifici per chi è tossicodipendente, non porta a nessun risultato utile per far uscire queste persone dalla loro condizione di disagio. Di conseguenza, è un assoluto spreco di risorse (il costo del detenuto in carcere) che potrebbero essere finalizzate all'attivazione di percorsi di recupero presso comunità e associazioni. Ma se la filosofia dominante, come denuncia qualcuno, è quella del carcere come "discarica sociale", dove *"tutti i problemi li butto lì dentro, li chiudo a chiave e butto via la chiave"*, è ovvio che non si investe in nessun trattamento, anche se occorre ricordare che *"il fine pena arriva per tutti, e se non hai fatto niente per rieducare la persona, quella esce peggio di come è entrata."*

2.2.4. Modalità di approccio

Si cercherà ora di capire come si rapporta il volontario al detenuto, in sostanza, quali sono le modalità di approccio. Ci sono diversi modi di intendere questo approccio che nascono dalle differenti filosofie di intervento insite nelle diverse esperienze di associazionismo volontario cui appartengono gli intervistati.
C'è il volontario che ha ben presente la differenza tra i fini della sua associazione e quelli propri di altre, tra un ruolo di *advocacy* e quello di sostegno, assistenza, cura, più caratteristico di altre esperienze.
"Noi veniamo dentro per vedere cos'è che non va, non veniamo dentro per dare un paio di ciabatte al detenuto."
Come ci sono quelli che evidenziano l'importanza, all'interno di un volontariato di sostegno, della cura per l'aspetto educativo e di difesa dei diritti, che deve avere la meglio su quello prettamente assistenziale.
"Io dico 'il volontariato delle mutande', porti mutande, calzini....ti senti buono, non hai problemi, vai d'accordo con tutti…."
"Il nostro obiettivo come volontari è quello di ri-educare, non tanto quello di aiutare nelle diverse esigenze e necessità."
Altri, invece, puntano a dare al detenuto esperienze di condivisione della vita quotidiana, fuori dal carcere, con persone portatrici di problemi di vario genere, con l'obiettivo di far scattare in loro, insieme alla generosità dell'aiuto reciproco, la molla per introdurre il cambiamento nella loro vita.
L'aiuto reciproco, o meglio l'auto mutuo aiuto è anche la tecnica utilizzata da una volontaria con competenze professionali in tale campo, che organizza gruppi di una decina di detenuti con lo scopo di far condividere loro le reciproche problematiche ed esperienze, per motivarle ad uno stile di vita diverso.

Il reciproco riconoscimento dovrebbe essere la molla, in questo caso, del cambiamento, insieme alla responsabilizzazione nel decidere di intraprendere un percorso differente, cosa del tutto diversa da ciò che invece farebbe il carcere, dove prevale *"l'aspetto custodiale su quello trattamentale come si direbbe, o responsabilizzante".*

Questa idea, di un sistema carcerario non interessato o comunque non finalizzato a incidere sul detenuto sotto l'aspetto della sua possibilità di reintegro nella società, è anche presente nella riflessione piuttosto amara condotta da un volontario in merito alla sua attività come tale: *"Alla fine, quello che facciamo è un intrattenimento! Perché se l'agente deve trattenere le persone, noi le intratteniamo, facciamo intrattenimento e dobbiamo fare in modo che loro si badurlino, come diciamo noi a Pesaro, passino il tempo."*

2.3. IL SISTEMA PENITENZIARIO

2.3.1 Cos'è e come opera

Alcune brevi definizioni suggerite dai volontari intervistati indicano in maniera inequivocabile come il carcere corrisponda ad un sistema chiuso, *"una successione di sbarre che si aprono e si chiudono...."*, separato dalla esperienza quotidiana delle persone e per questo "*sempre uguale a se stesso*", incapace di introdurre dei cambiamenti. Il carcere, nel suo essere "*l'istituzione totale per eccellenza*", è anche "*elefantiaco, pressante, opprimente....*", estremamente regolato, ma con regole tutte sue, perché nella pratica, secondo i nostri intervistati, le regole dell'Ordinamento penitenziario difficilmente sono rispettate.
Si tratta di giudizi estremamente negativi, quelli espressi dai volontari sul sistema carcerario italiano, giudizi sui quali c'è grandissima assonanza tra tutti gli intervistati, i quali ritengono che, da parte di chi ha la responsabilità del funzionamento di questo sistema, non si vuole il cambiamento, ma si lascia che tutto vada avanti... *"per forza d'inerzia*".
Secondo alcuni, l'azione dello Stato nel campo della detenzione sembra essere dettata dalla cultura dell'emergenza, il che, dicono, è assurdo poiché in realtà non c'è nessuna emergenza reale ma solo cercare giustificazioni al fatto che vengono lesi alcuni diritti fondamentali.
In particolare viene denunciata la forte inerzia dell'istituzione carceraria verso l'introduzione di azioni e iniziative che vadano nel senso di incrementare l'aspetto trattamentale del carcere, rispetto a quello custodialista; *"non vedo la finalità di tenere una persona chiusa dentro una stanza a guardare la televisione per 5, 6, 20 anni, e poi mandarla fuori".*
Incrementare l'aspetto trattamentale dovrebbe portare immediatamente non ad avere più agenti, ma più educatori, psicologi, medici, formatori, e ciò sarebbe una grande occasione per il detenuto di fruire positivamente dell'attività di figure di sostegno come assistenti sociali ed educatori che sicuramente nella vita non ha mai incontrato.
In realtà, dicono i volontari, non esiste alcuna rieducazione del detenuto: *"Questi ragazzi sono delle candele lasciate spegnere lì"*, sollevando, per questo, anche un sentimento di rabbia generato dal senso dello spreco che emerge frequentando le carceri, spreco di energie e spreco di risorse. *"Spreco in tutti i sensi, nel senso che il carcere è una struttura che funziona in un modo talmente farraginoso e complesso che è già una perdita di energia solo il fatto di entrarci. Però la cosa che ti dà più rabbia è quella di percepire che ci sono delle cose positive nelle persone che lavorano e che vivono lì ma allo stesso tempo non riuscire a trovare il modo di sfruttare quelle energie."*
E poi occorre considerare in che condizioni il carcere fa uscire il detenuto, e quindi anche misure come quelle dell'indulto o dell'amnistia non sono utili per cambiare le cose, servono solo a creare nuova recidiva e quindi ulteriore stigma sui detenuti.
"...è vero, questa gente la mandi fuori, ma come la mandi fuori? Buttata fuori dal carcere alle due di notte con due euro in tasca, con le poche robe, con un sacco di plastica nero dell'immondizia, senza conoscere la città, senza sapere…che fanno? Dove vanno?"

Ma non tutti i carceri italiani funzionano così, ci sono esempi, come quello del carcere di Bollate, che spesso i volontari citano per chiedersi come mai nelle Marche non sia possibile intraprendere un percorso del genere.
"Sono rimasta stupita nel veder quanti detenuti lavorano in quel carcere, cioè escono alla mattina e ritornano alla sera. Allora mi sono detta 'caspita un carcere diverso è possibile'."
Purtroppo, l'esperienza condotta dagli intervistati nelle carceri marchigiane rivela per lo più un istituto di pena non riabilitativo ma con funzioni di contenitore: *"La funzione riabilitativa è scomparsa, il più delle volte si tratta di abbrutimento delle persone perché vivere in certi contesti, sovraffollati, dove c'è anche la mancanza di igiene, la promiscuità, non ti rende sicuramente una persona migliore rispetto a come eri prima."*
Un carcere che mantiene e rafforza le disuguaglianze sociali, "*sbilanciato*" rispetto alle persone, molte delle quali non dovrebbero stare lì, ma essere invece seguite dai servizi sociali, come i tossicodipendenti, oppure gli immigrati. In carcere, dicono i volontari, dovrebbero stare solo i criminali pericolosi, mentre per tutti gli altri occorrerebbe attivare le misure alternative, peraltro ampiamente previste dal nostro Ordinamento penitenziario; *"... al massimo saranno 10.000...., gli altri hanno tutti bisogno di misure alternative, politiche sociali incisive.. e dovrebbero lavorare per mantenersi, tutti; oggi, invece, i detenuti ricchi stanno come fuori e si mangiano la bistecca, mentre quelli poveri stanno a guardare e si devono contendere la carta igienica..."*
Un intervistato, senza mezze misure, lo definisce "*un luogo di abbrutimento"...."dove si lascia un termosifone tutto arrugginito, una finestra che casca a pezzi, un bagno che non ci posso andare perché è inagibile....".*
Analogamente, l'osservazione si fa amara da parte di un altro intervistato che riflette sul fatto che se persino la salute nelle carceri italiane sia ormai un elemento a rischio, con *"una sanità ridotta al lumicino"*, come si può pensare che si possano avere interventi professionali di tipo educativo e riabilitativo tanto da dare *"una seconda chance a chi ha sbagliato? Da questo punto di vista, tutto quello che è lì, che deve stare lì, si spegne. E' una candela che si spegne."*
Anche dove ci sono attività, che per fortuna cominciano ad esserci anche grazie all'iniziativa del volontariato a cui negli ultimi anni è stato permesso di entrare, sembrano più finalizzate a "*intrattenere*" il detenuto, poiché c'è una scarsa o nulla prospettiva per il dopo, a supporto della persona quando sarà scarcerata.
Le attività migliori sono quelle che creano un ponte con l'esterno, che vanno nel senso di pensare al dopo carcere, ma sotto questo punto di vista sono molto poche. Per cui, più anni la persona è detenuta, minori sono le possibilità che possa recuperare i suoi tratti sociali, le sue capacità di interpretazione e interrelazione con la realtà sociale esterna, come invece potrebbe essere se il carcere funzionasse diversamente, in maniera più aperta con l'esterno e in senso rieducativo nei confronti del detenuto.
La situazione recente sembra migliorata da un certo punto di vista, ad esempio dell'attenzione che bene o male si è sollevata sul problema carceri in Italia a causa del sovraffollamento; tuttavia proprio questa questione, il sovraffollamento, ha moltiplicato il disagio dei detenuti, incrementandone gli atti di autolesionismo, insieme alla difficoltà degli operatori a poter seguire tutti, a causa del loro scarso numero.

Se si guarda indietro negli anni, la situazione delle carceri marchigiane appare sicuramente migliorata, anche se è difficile dire cosa funziona bene in queste carceri, che qualcuno definisce un "*cronicario di inutilità*".
Nelle Marche sono presenti diversi istituti penitenziari, che sebbene differenti tra loro per modo di funzionare, sono accomunati, secondo i volontari, dalla mancanza di attenzione verso l'aspetto rieducativo del trattamento.
"C'è dove ti perquisiscono, dove non ti perquisiscono.....la mancanza più grande è quella che riguarda l'aspetto rieducativo, che significa che il carcere non deve abbruttire la persona che invece deve, se vuole, poter attingere alle sue risorse per cambiare vita. Questo aspetto manca, manca sia come progetto complessivo che come investimento di risorse."
"Si fa troppo poco per la persona in difficoltà."
"L'aspetto più negativo del carcere....è che c'è solo carcere."
Sulla base dell'esperienza registrata dai volontari, emergono anche delle considerazioni specifiche sui singoli istituti.
Se *"il carcere di Fermo è un buco.....non c'è la minima possibilità di avere un trattamento riabilitante*", a Pesaro, invece, che ha più spazi e più risorse, *"un po' più di trattamento si fa"*.
Villa Fastiggi e Montacuto, essendo case circondariali, si assomigliano, per certi aspetti; tanti detenuti, con bisogni di base, di prima necessità, e una presenza ampia di volontari, per lo più impegnati a dare risposte a questi bisogni.
Il carcere di Montacuto, secondo i volontari che lo frequentano, *"è uscito dal letargo che lo ha caratterizzato... adesso molti volontari entrano in carcere, e portano anche delle idee, delle possibilità nuove di ascolto"*. Nondimeno, permanendo in questo carcere un approccio contenitivo, ciò non permette di responsabilizzare i detenuti, fatto che invece costituirebbe la leva più importante per innescare, in loro, il cambiamento.
"A Montacuto sono deresponsabilizzati perché il carcere è contenitivo...al detenuto faccio fare qualche lavoretto oppure, che ne so, qualche corsetto, però più di tanto non posso fare."
La realtà carceraria di Marino del Tronto, essendo un carcere di massima sicurezza, non ha potuto prevedere nessun tipo di attività per i propri detenuti, fino a che non è diventato in parte carcere giudiziario; tuttavia, questo cambiamento non sembra aver modificato sostanzialmente le sue regole di funzionamento. Questa la descrizione che ne dà un intervistato: *"è un carcere piccolo e tutti quanti quelli con cui ho parlato dicono quello che sto riferendo e cioè che non funziona niente, nel senso che essendo piccolo, striminzito, tutto costipato… non ci sono spazi per poter fare qualcosa, non hanno i mezzi, non danno ai detenuti gli strumenti per poter inventarsi di nuovo la vita."*
Fossombrone, dal canto suo, è una casa di reclusione, dove i detenuti scontano la loro pena una volta passata in giudicato. Qui è più possibile intervenire con progetti di medio periodo, tipo corsi scolastici di vario livello, dalle elementari alle superiori, oppure avviando la redazione di un giornale che in effetti va avanti da oltre dieci anni; non c'è niente, però che avvicini il detenuto al lavoro, e quindi lo prepari al fine pena.
"Fossombrone è diverso da Montacuto, è più tranquillo, ci sono molti più progetti di studio e lì la situazione è più facile, sia per le persone detenute sia per chi ci lavora."
Però non tutti i volontari vedono in maniera critica o solo critica i corsi, le attività che vengono svolte in carcere, anche grazie al loro aiuto e alla loro disponibilità. Questi corsi e "*corsetti*", come sono definiti da alcuni, certo non risolvono il problema del

lavoro, però possono comunque costituire una opportunità di crescita personale per il detenuto.
"C'è gente che fuori non è stata ascoltata da niente e da nessuno e in carcere fa teatro, magari nella propria vita normale non ci sarebbe mai andata a teatro. Loro si mettono in gioco e fanno teatro o la ceramica... in carcere scelgono di fare delle attività, non glielo impone nessuno di mettersi in gioco, ma fuori, la società, gliela dà questa possibilità?"

2.3.2 I problemi principali degli istituti penitenziari delle Marche

Ma quali sono secondo i nostri intervistati i problemi più gravi presenti nelle carceri italiane e in quelle marchigiane?
Il primo citato è evidentemente quello del **sovraffollamento**, ormai salito alle cronache e che in sostanza ci dice che nelle carceri italiane ci sono circa 20mila detenuti in più rispetto ai posti disponibili (66mila contro 45mila).
Le cause di questo sovraffollamento vanno ricercate in alcune leggi approvate negli ultimi anni che hanno introdotto il carcere per alcuni reati, come quello della detenzione di droga, o per alcuni comportamenti, come essere straniero senza documenti in regola, affollando gli istituti penitenziari di persone che, prima che essere delinquenti, hanno grossi problemi personali e sociali.
"Nel momento in cui io dico 'metto in carcere le persone che non ottemperano all'ordine di allontanamento dal territorio nazionale', o 'metto in carcere le persone recidive', o 'metto in carcere i tossicodipendenti', questo significa che ho uno stock di persone che ho deciso di mettere in carcere, per le quali potevo anche decidere altrimenti."
Il risultato è stato, come ad esempio nel carcere di Montacuto lo scorso anno, di produrre situazioni limite dal punto di vista igienico-sanitario: *"un sovraffollamento indegno: gente che dormiva dentro le sale comuni, faceva i bisogni dentro i bidoni in sala comune, una cosa indegna."*
Ma anche le situazioni più normali della vita quotidiana, come vedere la televisione, possono diventare un problema in una cella in cui si convive forzatamente in 5-6 persone; e qualche volontario azzarda un giudizio: *"Forse non c'è la volontà politica per rendere diverse queste carceri che sono dei buchi…. basta considerare che in una cella dove potrebbero e dovrebbero vivere due persone, ce ne stanno pure 8! 4 e 4 nei letti a castello. Chi sta in alto non capisce che dentro non ci sono polli ma uomini. Non sono uomini da ammazzare, ma uomini da portare avanti, da far capire a loro stessi che sono uomini, perché spesso non lo sanno neanche loro!"*
Secondo alcuni c'è una convinzione diffusa nel sistema politico istituzionale che dice che per rispondere al problema del sovraffollamento sia indispensabile costruire nuove carceri. Ciò non è assolutamente condiviso dagli intervistati, che ritengono invece che la soluzione non starebbe nel realizzare nuovi posti, bensì nell'alleggerire le carceri di detenuti che spesso stanno lì impropriamente.
"Il sovraffollamento non è una cosa che ti casca dall'alto, imprevedibile e imprevista, il sovraffollamento è un effetto collaterale rispetto ad una serie di scelte politiche riguardo le priorità che ci siamo posti come nazione."
"Non puoi mettere in carcere un tossicodipendente....ha bisogno di strutture specifiche dove poter essere recuperato...oppure un individuo solo perché non ha il

permesso di soggiorno o il permesso di soggiorno è scaduto.... il sovraffollamento è legato anche a queste ragioni... "
Tutti gli intervistati del resto sono convinti che solo con un diverso modello di carcere, meno di contenimento e più rieducativo, si possa affrontare, nell'alveo del rispetto dei diritti, la questione della pena detentiva, durante la quale al detenuto viene data la possibilità di partecipare a programmi di rieducazione e reinserimento. In questo quadro, entrano in gioco quale importante strumento di messa alla prova ma anche di modalità differente per scontare la pena, le **misure alternative.**
"Il carcere così come è fatto peggiora le persone. Tant'è vero che chi ha la possibilità di scontare la pena in forme alternative al carcere, ha anche un terzo in meno di possibilità di ritornare a delinquere."
Le misure alternative sono un diritto o una concessione? A questo riguardo si nota un modo di vedere tale strumento abbastanza diverso da parte dei volontari e da parte della magistratura.
I volontari evidenziano come i tassi di recidiva nelle persone che hanno la possibilità di godere delle misure alternative, siano notevolmente più bassi rispetto a quanto si registra mediamente e cioè che circa il 70% delle persone che escono dal carcere poi ci ritornano.
"Quello che voglio dire è che alle volte è più utile la promessa della libertà che non la minaccia della reclusione. Cioè non è il senso della condanna a tenere lontane certe persone dai comportamenti illegali quanto il sapere che se non commette più reati, resta fuori."
Da parte del volontario c'è l'idea che concedere la misura alternativa, come previsto dalla legge e in termini di legge, è in sostanza un valido strumento che ti permette di verificare con chi hai veramente a che fare, perché è solo fuori, senza le regole del carcere, che puoi effettivamente valutare se la persona è cambiata.
Al contrario, da parte della magistratura si registra un atteggiamento di chiusura nei confronti della concessione di tali misure, addirittura anche in presenza di disponibilità di posti all'esterno del carcere nei quali inviare i detenuti a scontare la pena in misura alternativa.
"Ad Ancona, per Casa Orizzonte, paradossalmente c'erano soldi per realizzare progetti di inserimento esterno… ma non c'erano detenuti perché il tribunale di sorveglianza non li faceva uscire più."
"Noi di richieste ne abbiamo tante, come abbiano dato molte disponibilità, ma ci sono moltissimi rigetti da parte della magistratura di sorveglianza, che ha difficoltà a concepire la misura alternativa o il permesso premio come uno dei modi per scontare la pena piuttosto che un beneficio che cade dall'alto."
"A volte ti ritrovi con dei magistrati di sorveglianza che... basterebbe sostituirli con una fotocopiatrice, perché prendono le decisioni sulla base di una pura logica di contenimento. Così non c'è il rischio di finire sui giornali, e quindi di avere ostacoli alla carriera; questa è la logica che si trova dietro alla maggior parte delle decisioni che prendono adesso, almeno nella nostra regione."
Da parte della magistratura, in sostanza, c'è la paura di sbagliare di fronte ad un'opinione pubblica sempre meno disponibile a dare fiducia al detenuto; e anche se vengono riconosciute alcune misure, come i permessi premio, questi vengono fruiti nella forma degli arresti domiciliari, magari in strutture protette. Ciò, se da un lato rassicurerebbe di più il magistrato, nello stesso tempo si rischia di

snaturare la funzione stessa della struttura protetta, che è quella di rappresentare un'ulteriore fase di passaggio verso l'uscita definitiva.
"La magistratura è il tappo finale. Tu hai una situazione di carceri sovraffollate, il personale che ti manca, risorse che vengono meno, la ciliegina sulla torta è questo tappo."
In sostanza, a detta degli intervistati, in questo momento la magistratura rappresenta un punto critico nell'applicazione delle misure alternative e nella possibilità di far funzionare in maniera "*fluida*" il sistema di entrata e uscita tra carcere, comunità protette, lavoro.
Tuttavia, anche una magistratura di sorveglianza più aperta non sarebbe del tutto sufficiente per modificare sostanzialmente le cose, perché non basta far uscire i detenuti dal carcere, occorre una società accogliente nei loro confronti, capace *"di incanalarli verso un'attività di lavoro, di seguirli, di assisterli, di metabolizzarli e, come dire, 'digerirli'."*
In pratica occorre lavorare durante la carcerazione, sia dentro il carcere che fuori, per fare in modo che per quella persona che prima o poi uscirà, ci sia ancora una possibilità di vita normale.
E qui entra in gioco lo strumento di riabilitazione per eccellenza, che è il **lavoro**, *"quello vero, che impegna, stanca e viene pagato, non quello fatto per passare il tempo, come intrecciare cestini...."*. Purtroppo, in questa fase molto critica dal punto di vista economico-occupazionale, il lavoro è oltremodo difficile da procurare ai detenuti che, invece, in grande maggioranza vedrebbero bene questa possibilità, sia per guadagnare qualche soldo, sia *"per imparare un mestiere e poi quando sono fuori, poterlo utilizzare"*.
In realtà, da parte di chi prende le decisioni politiche, non c'è alcuna idea di questo genere, ma al contrario, a detta di alcuni intervistati, c'è piuttosto la convinzione che il lavoro faccia parte della punizione e che quindi, eventualmente, da parte dei detenuti debba essere svolto gratis. E' anche per questo, qualcuno suggerisce, che sono stati tolti i finanziamenti alla legge Smuraglia, che prevede il sostegno alle cooperative che inseriscono ex-detenuti.
"Il problema della crisi occupazionale ci ha fatto modificare un po' l'ottica; le cooperative, il territorio fanno difficoltà a darci una risposta rispetto alle persone che abbiamo all'interno e quindi questo allunga moltissimo i tempi per l'autonomia della persona."
Peraltro, oltre alle difficoltà connesse alla difficile congiuntura economica, ci sono alcuni altri problemi che impediscono l'ingresso a pieno titolo del lavoro in carcere; si potrebbe indicare come primo problema l'approccio custodialista che ancora prevale nel sistema penitenziario italiano, anche se esistono istituti di pena che basano proprio sul lavoro l'attività trattamentale e riabilitativa.
"Il carcere, così com'è concepito, non riabilita per nulla, perché l'inerzia a cui sei costretto ventiquattro ore su ventiquattro ti porta a fantasticare nel tuo mondo.... Non sei portato a cambiare con le tue forze, con le tue energie mentali e fisiche, attraverso esperienze differenti da quelle fatte, come fare un lavoro, di qualunque natura esso sia, dove valuti le tue potenzialità, dove la stanchezza serale è tale che non hai modo poi di farneticare....come quando invece passi la tua giornata a giocare a carte o davanti alla televisione, ventiquattro ore al giorno....."
In aggiunta, vanno considerate come un forte ostacolo all'introduzione di esperienze di lavoro in carcere le regole burocratiche dettate in loco da esigenze di

sicurezza, e a livello centrale da un regolamento che riguarda la distribuzione delle risorse che sicuramente non aiuta a sviluppare questa opportunità.
Dai racconti dei volontari intervistati emerge come negli anni in alcuni istituti di pena marchigiani siano state tentate più esperienze lavorative mai andate veramente a buon fine.
Il problema sta nel meccanismo perverso che caratterizza il regolamento penitenziario che non incentiva, specie in condizioni di carenza di risorse economiche, l'introduzione di attività imprenditoriali in carcere. Infatti, una volta superato il controllo di sicurezza connesso all'ingresso dei materiali e degli strumenti necessari per effettuare una produzione in carcere, si deve affrontare un problema ancora più rilevante, se possibile, che riguarda il divieto che hanno i detenuti di vendere i loro prodotti sul mercato; ma non basta, perché nel momento che si riesca a ricavare un profitto dalla vendita, questo non rimane nell'istituto dove è stato prodotto, che potrebbe riutilizzarlo per acquistare le materie prime e far proseguire la produzione, ma viene incamerato dal Dipartimento centrale. L'istituto di pena, per proseguire nell'attività lavorativa, deve quindi attendere la nuova distribuzione di fondi da parte del DAP, incontrando due tipi di problemi: l'interruzione dell'attività produttiva, in attesa della nuova allocazione di risorse, per niente positiva per stare sul mercato e garantire gli eventuali clienti della propria affidabilità; la diminuzione delle risorse che negli ultimi anni sono state distribuite dal DAP agli istituti di pena, spesso non sufficienti per far ripartire i progetti imprenditoriali avviati.
"I laboratori ora sono stati chiusi. Erano un laboratorio di falegnameria alla sezione maschile, uno di ceramica sempre nella sezione maschile, e un laboratorio di RIU', cioè di creazione di oggetti, di giochi didattici ed elementi di arredo con materiale riciclato, alla sezione femminile. C'era quindi un negozietto, una bottega al centro storico di Pesaro dove vendevamo queste cose. L'eventuale introito economico purtroppo però, a differenza di ciò che si può pensare, non va per acquistare il legno, per pagare i detenuti, ecc.. L'eventuale introito va all'erario; noi versavamo questi soldi al carcere, il carcere li doveva riversare in un apposito capitolo di rientro allo Stato. Lo Stato però non è tenuto a ritornarteli per far proseguire l'attività dei laboratori, se li tiene, e il carcere deve aspettare che l'anno dopo il Ministero gli assegni delle risorse sul fondo previsto per l'acquisto dei materiali e il funzionamento degli eventuali laboratori. Il problema è che non c'è corrispondenza fra le due cose. Sia che tu incassi dalla vendita 100 euro sia che ne incassi 100.000, l'incasso e l'assegnazione del fondo sono due variabili indipendenti."
"Nel momento in cui riesco ad avviare un'attività imprenditoriale all'interno del carcere, ci deve essere anche la possibilità di guadagno. Bisogna anche dire che ci sono dei meccanismi perversi che non favoriscono questa cosa, perché se io faccio lavorare una persona in carcere, per esempio le faccio produrre del miele, il miele che questa persona produce all'interno del carcere, può essere venduto superando una serie di difficoltà burocratiche che lascio immaginare…ma non basta, nel momento in cui viene venduto, quei soldi non vanno all'impresa che c'è dentro il carcere ma vanno all'Amministrazione penitenziaria a Roma."
"Se io oggi potessi accogliere un detenuto e avessi vicino una cooperativa nostra….sarebbe una cosa buonissima, non necessariamente con l'obbligo di dargli dei soldi o di pagarlo. Il punto è che ci vogliono tante risorse per far partire una cosa del genere, energie, persone, tempo e soldi. Per esempio in Emilia Romagna un grosso aiuto viene dalla Regione."

"Ci hanno fatto iniziare, abbiamo fatto gli investimenti e siamo andati avanti circa un anno, dopo di che....effettivamente esistevano anche dei vincoli dal punto di vista logistico, nel senso che arrivava il camion con le sedie da rifinire, doveva entrare nel piazzale e poi, dal piazzale fino al laboratorio attrezzato bisognava andare a scaricarle a mano perchè c'erano dei gradini e non si potevano usare dei muletti.... insomma, tutto ciò creava disagio dal punto di vista del personale e problemi per la sicurezza. Siamo andati avanti un anno poi la cosa è stata interrotta.... L'altra esperienza, memori di questo problema della logistica, ha riguardato una convenzione con l'Asur Zona Territoriale 3, sostanzialmente per una attività di "data entry" (inserimento dati) Anche in questo caso abbiamo avuto l'autorizzazione dall'Istituto, abbiamo comprato quattro computer, abbiamo comprato la stampante, abbiamo fatto venire in carcere diverse volte i tecnici informatici dell'Asur per fare formazione e tutto è partito. Poi anche qui, dopo meno di un anno, per problemi di privacy ci hanno fatto cessare."

Poi c'è l'attività di casermaggio, che rappresenta spesso l'unica possibilità di lavoro per i detenuti, costituita in sostanza da tutti quei lavori necessari per la vita quotidiana del carcere: cucina, pulizie e lavanderia, manutenzioni. Come già accennato in altra parte di questo report, a causa del taglio nei finanziamenti, i singoli istituti sono stati costretti a rivedere i carichi di lavoro per queste attività affidate ai detenuti. Di fatto, mentre il lavoro da svolgere è aumentato, dati gli indici di affollamento negli istituti di pena, sono diminuite le risorse disponibili per retribuire i detenuti. Di fronte a questa situazione gli istituti di pena, piuttosto che tagliare sul numero di detenuti coinvolti nel lavoro, hanno fatto la scelta di diminuire le ore di lavoro svolte da ciascuno. Il risultato complessivo, seppure garantisce che un maggior numero di detenuti possa svolgere qualche ora di attività al mese (o all'anno), è che lo stesso lavoro viene svolto in minor tempo, oppure che le attività effettivamente necessarie nel carcere non sono svolte nella loro totalità, con una serie di ricadute molto negative sulla qualità della vita al suo interno.

"La diminuzione del lavoro ha tutta una serie di ricadute sulla vivibilità del carcere sia psicologica, sia materiale, sia anche strutturale... Quindi meno lavoro intra-murario meno manutenzione, meno pulizia, meno igiene. Inoltre, se io devo aumentare il turn over in cucina perché devo dare da lavorare a tutti, significa che si mangia peggio"

Il problema delle **risorse economiche** inadeguate e sempre in calo, è una contraddizione che viene evidenziata da numerosi intervistati, dal momento che le risorse a disposizione sono sempre meno mentre il numero dei detenuti aumenta, rendendo sempre più difficile la vita in carcere, che secondo alcuni è frutto di una scelta politica precisa.

"All'interno del carcere, ormai in tutti i carceri, ci sono problemi economici molto forti....manca proprio la disponibilità economica per l'area educativa, un fondo cassa destinato ai progetti".

"E' una scelta politica, di concentrare le risorse sulla realizzazione del piano carceri, quindi sulla realizzazione di nuove strutture."

Invece, come sottolineano altri, si potrebbero risparmiare risorse se il carcere sposasse una filosofia di funzionamento differente: *"....alla fine è proprio una valutazione economica...è meglio investire per tirarli fuori, perché dentro un detenuto costa da 250 a 500 euro al giorno.... e molto spesso dentro ci sono delle condizioni spaventose, anche con quella cifra lì".*

Ma non solo; condizioni di vita migliori per i detenuti, e soprattutto applicazione vera delle misure alternative, farebbero risparmiare anche sulla spesa per i farmaci, ansiolitici e antidepressivi, che in carcere "*vanno a fiumi*".

2.3.3 I rapporti con il volontariato carcerario

Infine, come sono i rapporti tra il sistema penitenziario e il volontariato, dal punto di vista dei volontari? In generale, il volontariato in carcere, dicono gli intervistati, è visto positivamente dal sistema penitenziario, almeno fino a quando si limita a fare assistenza, e non entra nel merito o addirittura critica ed esprime le proprie idee sul carcere e su come funziona.
"Se tu sei il volontario che porta la carta igienica o le scarpe al detenuto che è stato arrestato in ciabatte e rischia di rimanere così per tutta la detenzione, e ti fermi lì, sono tutti contenti.....il problema è che noi siamo autorizzati ad entrare da delle persone che in qualche modo ci controllano, noi siamo ospiti a casa di altri e dobbiamo stare attenti a ciò che esce dalle nostre bocche."
Altri ritengono che non ci sia molta stima reciproca, dal momento che l'organizzazione penitenziaria pensa al volontariato come ultima chance, ultima risorsa, piuttosto che considerarlo un soggetto da inserire in maniera più strutturata nel lavoro trattamentale. Ad esempio, una cosa che viene lamentata è che il volontario, che pure partecipa alla vita del carcere attraverso i colloqui e le attività che promuove con i detenuti, non viene quasi mai coinvolto nelle riunione di equipe dove si fa la valutazione dei casi. Però magari si pensa al volontario se c'è una emergenza o c'è da segnalare un problema di difficile soluzione.
"Io sono un 'ufficio pratiche perdute'. Dove non arriva l'istituzione, si apre un piccolo varco di fiducia nei miei confronti....cioè quando c'è una gatta da pelare mi chiamano".
In sostanza, sebbene si tratti di un rapporto di collaborazione, questo non si svolge su un piano di parità. Soprattutto, si dice, l'Amministrazione penitenziaria non può pretendere che il volontario abbia la sua stessa visione delle cose.
"Oltretutto succede molto spesso che noi siamo visti essere più dalla parte dei detenuti che dalla parte dell'Amministrazione penitenziaria."
"C'è anche il caso che il volontariato sia visto come una minaccia dall'istituto penitenziario.... Se l'amministrazione penitenziaria non avesse niente da temere nella sua gestione, che problema c'è se le cose vengono rese pubbliche?"
Analisi franca, che evidenzia il carattere conflittuale che comunque può permeare i rapporti tra volontariato e istituzione, come trapela chiaramente da queste parole: *"magari quando leggeranno questa mia intervista non mi rinnoveranno il permesso."*
Il volontario si sente sul crinale di poter perdere l'autorizzazione da un momento all'altro, e quindi deve sempre valutare se *"vale la pena indignarsi e manifestare questa indignazione, oppure se conviene mandare giù tutto per avere la possibilità di continuare a incontrare le persone che chiedono di parlare con te."*
C'è poi il clima, pesante, difficile, che incontra il volontario quando entra, anche se non ci sono contrasti particolari con l'organizzazione penitenziaria: *"il carcere è sempre una bella botta nello stomaco: il blindato, l'atmosfera....ogni volta presentarsi, la guardia che non ti riconosce anche se è cento volte che ci vai, i musi lunghi, incontrare le persone lungo i corridoi che non ti salutano.... proprio un clima pesante."*

Alcuni volontari lamentano anche le difficoltà burocratiche che incontrano nel momento in cui chiedono l'autorizzazione all'ingresso, per la quale, spesso, ci sono anni di attesa: *"anche se l'art. 17 consente l'ingresso in carcere a 'tutti coloro che avendo concreto interesse per la socializzazione dei detenuti dimostrano di poter utilmente promuovere i contatti tra la società carceraria e la società libera', è così solo sulla carta".*

Ma le realtà carcerarie marchigiane anche da questo punto di vista, dei rapporti col volontariato, non sono tutte uguali: alcune molto chiuse, con scarsa o nessuna presenza di volontari; altre molto più disponibili e aperte verso di loro, specie le realtà più grandi, che comunque qualcuno definisce dei "bunker", per il carattere stesso dell'ambiente carcerario, alle prese con problemi contingenti di numerosità dei detenuti, in gran parte stranieri in attesa di giudizio, cosa che *"rende molto difficile l'ambiente... Immagino le difficoltà che incontrano i volontari Caritas…il problema della lingua, il problema del vestiario, il problema della traduzione, il problema del processo, il problema del legale..."*

L'atteggiamento di maggiore apertura verso il volontariato non significa però, secondo gli intervistati, decidere di coinvolgerlo maggiormente nell'organizzazione delle attività: *"Il volontariato in genere è poco coinvolto dal sistema carcerario, mentre ci sono molte risorse nel volontariato"*.

C'è anche l'idea che, sia il detenuto sia il carcere vedano il volontario come uno strumento utile; da parte del detenuto per avere risposta ai tanti bisogni, principalmente materiali, che il carcere non soddisfa; da parte del carcere per *"stemperare gli animi, dare il contentino".*

"In realtà il volontariato dovrebbe fare qualche cosa di diverso, che non ha niente a che fare con quello che invece dovrebbe garantire lo Stato. Compito del volontario sarebbe quello dell'ascolto, del tenere i rapporti tra carcere e territorio... Non dover pensare quindi ai diritti primari."

Un volontariato quindi che viene legittimato dal sistema penitenziario nel suo complesso solo per alcune delle sue funzioni, mentre potrebbe avere tanti altri ruoli che invece non gli vengono riconosciuti.

Anche quando c'è una grande collaborazione con la direzione carceraria, che magari partecipa alle riunione dei volontari, o prende parte ai loro corsi di formazione, questa viene limitata nell'apertura verso gli stessi, da regole e ostacoli superiori.

Con la loro presenza e attività, i volontari a volte vengono incontro anche alle carenze strutturali del carcere.... *"abbiamo anche messo l'aria condizionata nella sala colloqui, quindi anche per gli educatori...."*

In sostanza, se non si può negare che da parte del sistema penitenziario ci sia la convinzione che il volontariato rappresenti una risorsa importante, in pratica tale convinzione non determina sempre e fino in fondo dei comportamenti conseguenti.

"Se il detenuto ha necessità di un intervento concreto, che può essere un bisogno di primo livello allora il volontario viene chiamato e contattato. Tutto si ferma, però, se il bisogno passa ad un livello superiore di aiuto, come può essere quello del sostegno. Il volontariato, secondo me, può essere una buona risorsa proprio nella presa in carico della persona e qui, invece, siamo ancora in alto mare."

Il forte calo delle risorse a disposizione del sistema carcerario, anche relativamente al personale presente, comprese le guardie carcerarie, rende sempre più difficile il rapporto con i volontari, poiché si rischia che l'aspetto della sicurezza

prenda il sopravvento su quello dell'integrazione della "risorsa volontariato" all'interno della vita del carcere.
"Quello che mi spaventa di più è il futuro delle carceri, perché le risorse sono sempre meno e anche i poliziotti sono sempre di meno. A noi, ad esempio, adesso ci hanno imposto degli orari, mentre prima potevamo accedere a qualsiasi orario; ma se hai il lavoro, la famiglia....diventa difficile far combaciare tutte queste cose insieme".
Significativa e costruttiva la riflessione di un intervistato, che esprime un monito sia nei confronti dell'Amministrazione carceraria che del volontariato stesso; da un lato, il volontario non deve entrare in conflitto con il carcere, per non togliere energie ad un sistema che è già in grande difficoltà; dall'altro, il sistema penitenziario deve saper accogliere, in maniera più paritaria, il volontario, così da riconoscergli un ruolo preciso, che non lasci adito a fraintendimenti.
"Io credo che stare seduti alla stesso tavolo, avendo ben chiari i reciproci ruoli, può aiutare anche a metterli in pratica nella maniera migliore e più democratica."

2.4 GLI OPERATORI PENITENZIARI

2.4.1 Chi sono e cosa fanno

La condizione lavorativa degli operatori carcerari risente notevolmente delle difficili condizioni nelle quali opera tutto il sistema penitenziario e fondamentalmente, secondo i nostri intervistati, si tratta di *"brave persone, che nella stragrande maggioranza ci mettono tanta buona volontà e probabilmente non è possibile fare meglio".*
In realtà, i volontari evidenziano anche tutto il disagio che vivono gli operatori a causa della filosofia dominante nel sistema penitenziario, dal momento che non punta a riabilitare le persone detenute ma svolge esclusivamente un'opera di contenimento; in questo modo impedisce all'attività degli operatori penitenziari, qualsiasi sia la loro funzione, di assumere una connotazione di lavoro socialmente utile. Al contrario, secondo qualche intervistato, anche la condizione di chi lavora in carcere, come di chi è costretto a viverci, è una condizione di *"abbrutimento",* che del resto non potrebbe essere diversamente quando *"...ci sono tante persone... e ci sono pochi operatori. C'è una psicologa e c'erano 5 educatrici, mentre ora ne rimangono 3. Il personale di Polizia Penitenziaria è stato dimezzato".*
Ciò è tanto più vero quando si opera nelle condizioni difficili di una casa circondariale sovraffollata e con sempre meno risorse dal punto di vista del personale. Il lavoro in carcere, oltretutto, anche se è potenzialmente rischioso, è sottopagato e non riconosciuto socialmente; ha tutte le caratteristiche, quindi, per creare stress e disagio nelle persone che lo esercitano, tanto da condurre qualcuno a gesti di autolesionismo, come del resto accade per i detenuti.
"In generale, vediamo gente frustrata... anche l'altro giorno si sono ammazzati due agenti di polizia penitenziaria, magari avevano anche altre crisi personali, però quando lavori e non dai un significato e un senso a quello che fai... il detenuto è soltanto della merce da trattare tutti i giorni... sto dentro a patire col carcerato e non vedo l'utilità del mio lavoro... è forte il rischio di suicidio...".
Tra le diverse figure che lavorano all'interno del carcere, gli intervistati mettono proprio l'accento sull'agente penitenziario; è il primo che risente delle difficili condizioni dell'istituto, dal momento che ci passa gran parte delle sue giornate come lavoratore il cui quadro umano e professionale, attraverso le parole degli intervistati, appare sicuramente impegnativo.
"C'è un turn over degli agenti penitenziari, a mio avviso, massacrante, e si tratta di un lavoro molto alienante e frustrante."
"E' un mondo difficile anche per chi ci lavora. L'agente penitenziario fa la notte a detenuti a cui può succedere qualsiasi cosa, uno che si taglia o fa finta, e deve entrare in una cella. Cosa gli succede? Ci sono quattro persone dentro..."
"E c'è anche l'impatto di una relazione povera, difficile e di grande sofferenza, ed a volte fatta anche di richieste di aiuto che non sempre l'agente può soddisfare."
Peraltro, all'agente penitenziario si richiede, poiché è la persona di fatto sempre a contatto con il detenuto, e a causa della carenza di altre figure specializzate, di fungere da padre, da educatore, da fratello.
Le altre figure con le quali entra in contatto il volontario che frequenta il carcere sono gli educatori e gli psicologi.

Gli educatori, rispetto alla quantità dei detenuti, sono sempre scarsi, a detta degli intervistati "*quattro gatti*", ed è molto difficile per loro portare avanti la funzione educativa quando spesso non riescono ad andare oltre un singolo colloquio col detenuto. Il rischio è che diventino "*dei passacarte*", *"l'anno scorso sono arrivate due o tre nuove educatrici, giovani... Quelle che c'erano erano sempre davanti al computer o perché dovevano fare le relazioni o una cosa e l'altra... Anche se i detenuti chiamavano gli educatori, eravamo noi che facevamo da ponte".*
"L'ambito penitenziario ha un personale limitato nella funzione rieducativa, parlo di educatori, psicologi...che non riescono a dedicare tanto tempo alla conoscenza della persona, sia attraverso i colloqui o con qualsiasi altra attività."
"A volte non c'è il tempo di sentire tutti a causa del sovraffollamento cronico."
Per quanto riguarda gli psicologi, la situazione se possibile è ancora più difficile, perché il numero di psicologi presenti nelle carceri è molto scarso, e di fatto consente loro di lavorare quasi esclusivamente sull'emergenza o su specifici casi segnalati. Peraltro, è scarsa anche la presenza dello psichiatra, ora dipendente del Sistema Sanitario Nazionale, che sembra ridursi sostanzialmente alla prescrizione dei farmaci.
"Le ore dello psicologo del carcere sono minime...in sostanza il sostegno psicologico non c'è, sebbene ci siano molte situazioni patologiche tra le persone detenute."

2.4.2 Il rapporto con i volontari

Il rapporto tra operatori e volontari, in questo contesto indubbiamente difficile, è a volte altrettanto difficile; da parte di alcuni volontari c'è l'idea che gli operatori carcerari, specie le guardie, li vedano come delle persone che potrebbero occupare meglio il loro tempo rispetto ad andare in carcere dai detenuti, perché tanto da loro non si ottiene niente: *"pensano che noi siamo gente che passa un po' di tempo in carcere per sentirsi buona ma con scarsi risultati, che non serve a niente, serve a poco...."*
Il volontario peraltro perturba l'ambiente, i ritmi, "*disturba il flusso ordinario*", e questo può non essere visto con favore da chi si abitua a vivere e lavorare secondo una tempistica diversa; come dice un intervistato, per capire la situazione in carcere, occorre partire da chi ci lavora, *"mettersi nei panni dell'altro",* e imparare ad avere tanta pazienza, *"perché fuori siamo abituati a gestire le cose diversamente, con una tempistica diversa....fuori il tempo è completamente diverso!"*
Certo, il volontario che entra in carcere crea qualche scompenso, modifica la routine, e quindi richiede, da parte degli agenti, una certa dose di disponibilità che non tutti hanno: *"c'è chi per esempio vede il volontario come un fastidio in più, deve chiamare la persona, seguire due sezioni, rispondere alle telefonate....quindi il fatto che il volontario sia lì può rompere le scatole".*
"Il carcere è un mondo chiuso, hai proprio questa percezione quando entri li, e forse un po' di fastidio lo crei, anche perché chi sta lì tutti i giorni entra in un ritmo particolare, in un modo di fare particolare…."
Qualcuno degli intervistati sottolinea il cambiamento che è avvenuto negli ultimi anni nell'atteggiamento della polizia penitenziaria nei loro confronti, sia per un loro maggior livello formativo, sia per aver capito che in fondo i volontari rappresentano una risorsa.

"Quelli che stanno più a contatto con i detenuti sono gli agenti penitenziari che per fortuna, nel tempo, sarà per la formazione che hanno avuto, ho visto migliorare molto."
"Adesso c'è un rapporto di maggior fiducia, tranquillo con il poliziotto in servizio che, anche se non c'è la domandina, ti fa parlare ugualmente con il detenuto."
In particolare, gli agenti penitenziari cambiano atteggiamento e vedono con favore la presenza dei volontari una volta che ne hanno sperimentato concretamente i risvolti positivi sui detenuti: *"Nell'ambiente carcerario, qualcuno ci stima e dice 'fate un bel lavoro'...anche perché molte rogne le sbrighiamo noi, non solo la semplice telefonata...."*
Non tutti però si comportano nella stessa maniera, "*dipende da persona e persona*"; da alcuni, dopo anni di un lavoro così poco riconosciuto, addirittura svilente e pericoloso, *"può capitare che delle volte ti senti poco rispettato, un agente ha i suoi problemi, ha il suo momento e magari ti tratta male..."*, oppure "*a qualcuno la nostra presenza può dare fastidio, ci vede come perdita di tempo".*
Il rapporto di fiducia deve svilupparsi, peraltro, da entrambi le parti, perché *"anche il volontario ha nel poliziotto una risorsa, e il volontario questo non sempre lo sa....E' il poliziotto che mi garantisce la possibilità di stare lì. Se non avessi la disponibilità della polizia penitenziaria di poter fare delle attività, io non sarei lì, perché la sicurezza è la prima cosa e di questo il volontario si deve rendere conto."*
"Ho avuto la fortuna anche di lavorare per qualche anno con agenti a cui veramente affiderei le chiavi di casa.... e a me non verrebbe mai in mente di tradire la fiducia dell'agente".
In realtà, col passare del tempo e la conoscenza reciproca le eventuali tensioni tra volontari e operatori carcerari si allentano, soprattutto quando tra volontario e operatorie ci si pone in maniera aperta e ci si conosce da tempo, allora "*scattano le amicizie*" e il volontario "*si sente accolto e utile*". Tuttavia, *"un problema fra volontariato ed ambito penitenziario può sempre emergere"*, a partire dai cambi al vertice dell'istituzione carceraria, per cui si può passare da situazioni di forte collaborazione e sostegno reciproco tra carcere e volontariato, a situazioni di maggiore distacco che mascherano incomprensioni relativamente alla figura stessa del volontario e al ruolo che svolge. Un volontario che, nel sentire di un intervistato, sarebbe agli occhi degli operatori una specie di *"marziano, perché lavora in una logica di gratuità, di non compenso, modalità che probabilmente nella loro vita privata non concepiscono",* facendo sorgere negli istituti di pena degli stereotipi negativi sulla figura del volontario.
Una riflessione più ampia, che esula dai rapporti reciproci e personali, è quella portata da un intervistato che sottolinea come i rapporti all'interno del sistema penitenziario potrebbero migliorare, guadagnandoci soprattutto coloro che ci lavorano, se fosse veramente perseguita la finalità rieducativa, che *"dovrebbe essere portata con energia, con determinazione, da persone che sanno cosa fare, perché l'ambiente di per sé deteriora."*
Al contrario, lo scarso numero di operatori, non solo educatori ma anche guardie carcerarie, li mette in condizione di non poter svolgere alcuna funzione di questo tipo, e ciò è particolarmente frustrante e a lungo andare allontana queste persone da ciò che rappresenta il motivo della loro frustrazione, rifugiandosi nella routine delle attività burocratiche.
In questo quadro, quindi, dove l'idea della rieducazione è allontanata, anche il volontario, agli occhi degli operatori carcerari, assume la funzione di una risorsa

utile per procurare ciò che occorre, per rendere più agevole la situazione per i detenuti e quindi, a ricaduta, anche su chi lavora in carcere; non sarebbe apprezzato, invece, chi evidenzia le lacune, le carenze, fa emergere i problemi.
"La collaborazione c'è, ma se provi a criticare e a dire cosa c'è che non va sono pronti a smentirti."
"In merito all'espulsione dei due volontari del nostro gruppo dal carcere di Montacuto non ti so dire molto circa le motivazioni che l'hanno giustificata. Quello che so è che in questo modo siamo stati decapitati, intendo come gruppo, perché le persone espulse sono quelle che hanno iniziato questo servizio nel 2000 ed erano un po' alla testa del nostro gruppo sia per l'esperienza accumulata sia per il tempo che loro avevano da dedicare all'intervento."
Anche nella persona che si dichiara pronta a vivere il suo rapporto con l'istituzione carceraria in chiave di cooperazione piuttosto che conflittuale, questo grave episodio ha generato una sorta di diffidenza, tanto da convincerla a entrare in carcere non più da sola ma sempre accompagnata da un'altra persona, a differenza di quanto avveniva in precedenza.
Invece, il punto di vista del volontario, sia sulla persona detenuta, che sull'istituzione carceraria e il suo modo di operare, può essere importante per diversi aspetti, proprio perché scevro da vincoli e deformazioni professionali, e da parte dell'amministrazione penitenziaria non bisognerebbe avere il "timore", come dice un intervistato, a coinvolgerlo di più.
"Gli incontri periodici tra volontari ed educatori, secondo me andrebbero potenziati, nel senso di definire meglio i ruoli reciproci e forse così avere meno timore di quello che è e fa il volontario. Parlo di timore perché a volte è come se si volesse, se non evitare, almeno alleggerire il coinvolgimento del volontario, magari mettendolo al corrente solo di alcune informazioni per non coinvolgerlo più di tanto."
Ma non sempre è così, vengono registrate anche situazioni di collaborazione più costruttiva, nelle quali il rapporto tra il volontario e l'operatore è improntato sulla scambio di esperienza che entrambi hanno ricavato da colloqui e attività con i detenuti. A volte c'è anche il coinvolgimento dei volontari nelle riunioni di équipe che trattano singoli casi.
Qualche volontario, del resto, ci tiene a precisare che sarebbe bene per loro non uscire dal proprio ruolo, perché anziché aiutare, si può fare danno. Ma come si fa a capire fino dove ci si può spingere? *"Qui sorge la necessità di mettersi intorno a un tavolo con gli operatori, per procedere insieme e dare lo stesso messaggio nelle medesime situazioni…."*
Sotto questo aspetto, quello delle riunioni di équipe e delle collaborazioni con l'area trattamentale, le situazioni nelle carceri delle Marche sono diverse. Dove ci sono attività trasversali, come può essere la redazione di un giornale del carcere, la collaborazione non può non esserci; alcune associazioni trovano maggior spazio di confronto in alcuni carceri rispetto ad altri; alcuni dichiarano di non essere mai stati chiamati a partecipare a riunioni di equipe o attività formative con gli operatori dell'area trattamentale. Altri ancora sono stati chiamati a partecipare, ma in modo sporadico. In alcuni casi si viene invitati a fare formazione ma non a fare riunioni di equipe.
Un problema che viene evidenziato è la scarsa finalizzazione del gran lavoro di ascolto portato avanti dai volontari attraverso i colloqui; *"diciamo che faccio cinque-sei colloqui ogni volta che vado, vado una volta ogni 15 giorni quindi ne faccio una ventina....20 per sei... sono 120 colloqui all'anno....di questi 120 colloqui quanti se*

ne finalizzano all'esterno? Non dipende da me, perché io posso dare 120 disponibilità di accoglienza, ma poi dipende dall'equipe interna e dipende dal magistrato.... tanto a me non mi costa niente !...non è vero, costa tempo e fatica."

Per i volontari, ciò significa sentirsi sottoutilizzati e per niente valorizzati rispetto a quello che effettivamente potrebbero rappresentare per la realtà carceraria, come afferma un intervistato, *"il volontario è una risorsa da valorizzare e organizzare….basta pensare che i volontari sono persone che fanno dei corsi di formazione, non sono degli sprovveduti."*

"Abbiamo difficoltà ad incontrare la direttrice, io personalmente non l'ho mai incontrata. Con l'area trattamentale, la collaborazione c'è, almeno nelle cose specifiche che abbiamo concordato. Però, ripeto, eravamo partiti con tante idee, tanti obiettivi, ci vediamo ogni mese, ma facciamo difficoltà, un po' per chiusura loro, un po' perché anche noi....organizzare e mettere d'accordo tante persone..... facciamo fatica."

In sostanza, se deve partire un progetto, una iniziativa che comporta un supplemento di impegno da parte degli operatori, specie quelli di polizia penitenziaria, *"occorre che siano convinti, coinvolti, altrimenti la cosa rischia di arenarsi subito. Finché vai, vieni, sei presente, è positivo, perché avere il volontariato per un carcere è utile.... a meno che non proponi qualcosa che va un po' fuori dalla routine...."*

Sono diversi gli esempi portati dai volontari in merito alla bocciatura di progetti da parte del sistema penitenziario.

"Un progetto riguardava la formazione di un'area verde per i colloqui dei detenuti con i figli piccoli che vengono a trovare i papà e s'incontrano in una stanza brutta; questa proposta è stata bocciata perché a livello di sicurezza hanno detto che non rispettava le normative."

"Sono tanti i progetti che vorremmo proporre ma non riusciamo a condurre in porto, perché la direttrice o la struttura ce li boccia."

"Siamo nati con questa attività ma nel tempo avremmo voluto avviarne anche delle altre, ma ci sono stati sempre dei problemi connessi con la Direzione, i vertici….."

"In realtà nemmeno quello che ci vorrebbero offrire, ce lo danno, perché c'è sempre qualche intoppo burocratico... quella legge... quella cosa.... che non gli fa fare quello che eventualmente vorrebbero fare e che noi chiediamo, non per noi ma per i detenuti."

Il volontario si rende comunque conto che alcune difficoltà possono anche dipendere dalle sue modalità di essere presente in carcere: qualche ora la settimana, se va bene, e magari di sabato quando gli educatori non lavorano.

"Anche io ho i miei limiti, nel senso che arrivo in carcere, saluto, mi metto a fare i colloqui.... a volte non ho il tempo di mettermi lì a chiacchierare con gli operatori.."

"Nella mia esperienza concreta, non c'è collaborazione tra polizia penitenziaria, educatori e volontari. Non c'è un momento né di formazione né di confronto. Forse dipende molto anche dai miei orari perché io vado il sabato…e loro hanno i loro orari."

La tendenza da parte degli operatori, secondo alcuni, è di essere diffidenti verso un volontariato che non accetta di stare dietro ai paletti del suo ruolo assistenziale o al meglio, di supporto. Il problema si pone, cioè, quando il volontario non si riconosce in questo ruolo ma pretende di avere altri o ulteriori obiettivi e finalità.

"Collaborazione massima e positiva fino a che tu non ti spingi fino ad un certo punto. Fino a quando non vai oltre, diciamo...non metti in crisi dei meccanismi oliati di routine".

Secondo gli intervistati, per migliorare la situazione, non solo nei rapporti reciproci, ma anche nella operatività dell'istituzione carceraria, occorrerebbe prevedere degli incontri periodici tra gli operatori e i volontari presenti nel singolo carcere, avviando uno stile di comunicazione, che permetta, in una specie di équipe operativa, *"uno scambio di idee, di opinioni, su alcune situazioni che ci possano aiutare a capire meglio da entrambe le parti, perché a volte si rischiano interventi doppioni, oppure interventi contrastanti, se le cose non si conoscono."*

Per alcuni basterebbe più dialogo, anche in maniera informale, e soprattutto fare formazione in comune, tra operatori professionisti e volontari.

"Mentre così, oltre a non lavorare bene, c'è anche uno spreco di risorse, nel senso che poi, alla fine, si arranca un po' tutti."

"Non fanno gli incontri, ma poi li vedi elemosinare il nostro aiuto."

"Il fatto che delle volte sia difficile fare degli incontri con la parte carceraria, appunto... non mi dice automaticamente che c'è un conflitto, però mi dice che c'è qualcosa che non va."

2.5. IL TERRITORIO

Parlare di territorio con i volontari significa inquadrare la realtà circostante il carcere in tutti i suoi diversi aspetti riguardanti i soggetti, i loro sentimenti, le loro responsabilità e le loro reazioni nei confronti del carcere e dei detenuti.
Le parrocchie, le istituzioni della società civile, la Regione, i servizi sociali e sanitari, gli ambiti territoriali...., questi i soggetti organizzati, pubblici e privati, che in qualche modo, per scelta di solidarietà o per obblighi normativi sono entrati nell'esperienza di volontariato in carcere dei nostri intervistati.
In particolare, è il comparto dei servizi sociali territoriali, organizzati attraverso l'Ambito sociale, cui compete la progettazione e il finanziamento delle attività di intervento sociale inerenti i detenuti e gli ex detenuti. Pertanto il Tavolo d'Ambito, come viene chiamato, è il luogo del confronto e della decisione in merito ai progetti attraverso i quali i volontari ex art. 17 hanno accesso al carcere.
A questo riguardo, ci sono opinioni contrastanti sul loro corretto funzionamento nei confronti della realtà carceraria, che probabilmente dipendono dalle differenti esperienze maturate dai volontari. Per cui, da un lato si riconosce che *"nelle Marche c'è un'attenzione particolare rispetto al carcere, per esempio c'è una legge regionale che non tutte le regioni hanno"*, e "*il rapporto con il territorio e gli enti locali per quello che io so è buono*"; dall'altro, emergono considerazioni sulla distanza che separa il territorio, inteso come servizi pubblici, dal carcere, così che.... *"il sostegno viene dalle parrocchie, sono le parrocchie che ci sono più vicine...magari una domenica si raccolgono vestiti... Il territorio, invece, vede il carcere come una cosa lontana."*
Una considerazione amara al riguardo emerge da un intervistato quando evidenzia che se i servizi territoriali non rispondono in maniera adeguata nei confronti dei detenuti, né dei tossicodipendenti, *"figuriamoci quando queste caratteristiche coincidono nella stessa persona"*; tuttavia, ci sono i Sert, a volte attrezzati anche con un'area legale, che sono tenuti a intervenire, e in qualche caso, grazie ad operatrici preparate e disponibili *"fanno qualche cosa di più, e vanno oltre il rigido protocollo di sanità del dipartimento".*
Più in generale, comunque, la convinzione dei volontari è che la società e lo Stato dimenticano i detenuti perché la cultura dominante porta all'idea che le persone che hanno commesso un reato devono stare in carcere, e magari anche in "*brutte condizioni*"; in conseguenza, i recenti tagli alla spesa pubblica hanno colpito prioritariamente i finanziamenti destinati alle carceri. *"Purtroppo siamo in una situazione in cui la cultura carceraria non è quella della rieducazione, non è quella della solidarietà, ma è quella della tolleranza zero; della vendetta, sostanzialmente."*
Anche a livello locale sembra avere la meglio la cultura custodialista-contenitiva, rispetto alla rieducazione e quindi, come denuncia un intervistato, *"la condizione globale dell'ambito penitenziario marchigiano è pesante, pesantissima, e penso che le istituzioni locali abbiano fatto ben poco per migliorare la situazione; a nessuno è venuto in mente che so, di prendere gli immigrati, o la tossicodipendenza, o chi gli è rimasto tre anni di pena, e di farli uscire un poco all'esterno, fare entrare più*

volontari, fare formazione con la camera di commercio, con l'artigianato...insegnare loro un mestiere."
Il territorio, quindi, si presenta come una realtà nella quale il carcere è fisicamente inserito ma nella quale non sempre, anzi, quasi mai, è integrato, malgrado sia del tutto evidente che *"le persone che commettono reati comunque appartengono ad un territorio, in quel territorio dovranno tornare"* e quindi sarebbe fondamentale svolgere un lavoro in sinergia tra le diverse istituzioni.
Anche guardando alle singole persone, non emerge alcun interesse nei confronti della situazione carceraria, che pure a volte è davanti agli occhi dei cittadini.
"E' normale che una persona, diciamo così comune, non si interessi di carcere."
La responsabilità è da addebitare ad un'opinione pubblica fortemente segnata dall'idea custodialista-riparativa del carcere che a sua volta si fa forza sulla base di stereotipi negativi riguardanti i detenuti; ciò rende la realtà sociale circostante il carcere, poco o affatto disponibile nei suoi confronti, e le persone ne risentono pesantemente, dal momento che non sono per niente sollecitate ad occuparsene, anzi, sono portate ad avere atteggiamenti di disapprovazione verso chi se ne occupa, una specie di stigma che ricade dai detenuti sui volontari che vanno a sostenerli.
"Nel mio ambiente o tra gli amici o anche in una cerchia di conoscenze un po' più ampia, c'è un atteggiamento di disapprovazione per me che frequento questo tipo di realtà."
La mancata integrazione del carcere con il territorio si percepisce anche fisicamente, poiché a differenza del passato, gli istituti di pena sono sempre più collocati in maniera defilata rispetto alla vita della città... "*là dove la vita pulsa, dove la gente si incontra".*
"Il carcere è così, ce l'hai davanti gli occhi, finché le carceri sono dentro la città, ma pensi che non ti riguarda...poi addirittura quando vanno fuori dalle città, scompaiono anche alla vista... ".
Il messaggio, spiega un volontario, è che si tratta "*di una cosa di cui non ti devi occupare, una cosa di cui tu ti devi lavare le mani, come Ponzio Pilato."*
Qualche intervistato pensa anzi che da parte dell'associazionismo e del volontariato non sia stato fatto abbastanza per modificare questi atteggiamenti, *"per far crescere le persone , anche le nuove generazioni, su questi tipo di questione. Alla fine il nostro è anche un lavoro educativo e al riguardo l'associazionismo ha ancora tanta strada da fare."*
Di conseguenza, anche il volontario risente di questa sorta di insensibilità verso le condizioni carcerarie, *"sebbene venga riconosciuto il ruolo e l'impegno del volontario….del bravo ragazzo, della brava ragazza, della brava insegnante…. che fa questo tipo di attività, il fatto che però lo si faccia all'interno di un carcere non viene compreso, come se in qualche maniera si sprecasse una risorsa, del tempo, mentre ci sarebbero persone che hanno più bisogno. Questo è frustrante e lascia anche un po' di amarezza."*
Un carcere più integrato col territorio, invece, è un carcere che subisce meno stigma e così le persone che lo frequentano; è quanto accade a Fossombrone, il cui istituto penitenziario è storicamente collocato nel centro storico della città, dove *"la gente che va a visitare i propri familiari all'interno del carcere non è segnata a dito perché va a fare il colloquio in carcere."*
In effetti, c'è anche qualcuno tra gli intervistati che vede dei segnali di cambiamento nella sensibilità collettiva nei confronti del carcere, a partire dal fatto che se ne parla

di più anche nei luoghi come le scuole da cui sinora era stato escluso.
"In senso più generale mi sembra che ci sia un atteggiamento differente rispetto al passato, per esempio anche nelle scuole adesso si va a parlare di carcere, non solo di tossicodipendenza o che so...di educazione sessuale."
Forse quello della sensibilizzazione è proprio l'aspetto cardine nella costruzione di qualsiasi rapporto di collaborazione o anche solo di qualsiasi relazione tra territorio e volontariato in carcere. I rapporti tra l'ambiente circostante e il volontariato carcerario passano, infatti, attraverso diversi aspetti e azioni e la sensibilizzazione del territorio verso le reali condizioni di vita nelle carceri, e per promuovere rapporti e relazioni tra l'interno e l'esterno, è uno degli obiettivi principali che gran parte del mondo del volontariato intende perseguire.
"Il carcere non può essere una realtà a sé stante, senza nessun rapporto con il territorio, e in questo senso il volontariato è l'anello di congiunzione tra quello che è il carcere e l'esterno, e questo sarebbe il ruolo da potenziare."
Agganciata all'attività di sensibilizzazione, c'è la capacità di stringere relazioni con i diversi soggetti del territorio, in sostanza mettere in atto collaborazioni, stipulare accordi, firmare protocolli. Questi non mancano, sono abbastanza diffuse le esperienze di collaborazione più o meno formalizzate con enti locali, l'UEPE, gli Ambiti territoriali. Dai volontari intervistati emerge però anche il carattere di sporadicità di tali collaborazioni, che con difficoltà diventano stabili, e il rischio che tanti protocolli firmati restino sulla carta invece che essere realmente implementati. Anche l'idea di fare rete, ormai affermata come elemento necessario e imprescindibile tra i diversi soggetti del territorio, sembra ancora essere legata al lavoro di singole persone, particolarmente capaci e intraprendenti, e quindi assume un carattere di estemporaneità.
"Forse in realtà non c'è una rete, ma una persona molto intraprendente che riesce a tenere i collegamenti."
Un intervistato azzarda anche a dire, almeno parlando della propria associazione, di non sentirsi preparati a fare progetti, ad intessere reti con gli enti locali e altri soggetti della realtà economica locale, essendo totalmente concentrati sull'operatività quotidiana, "*il fare*", e questo li mette in condizione di debolezza verso le istituzioni locali.
Qualche volontario sottolinea invece che la vera criticità nel rapporto tra volontariato carcerario e società è di tipo economico, poiché si tratta di sempre meno soldi ripartiti tra tanti e quindi pochi soldi per tutti.
In realtà è vero che dietro alle difficoltà per mantenere attivi i protocolli e le collaborazioni, c'è il problema annoso delle risorse finanziarie, sempre più scarse e quindi sempre più insufficienti a coprire i tanti progetti che invece il volontariato propone. Le risorse, infatti, che arrivano dai soggetti istituzionali o privati del territorio sono in forte calo e le associazioni di volontariato si finanziano principalmente attraverso l'autofinanziamento.
Più in generale, nel nostro paese, sono tutti i settori del welfare che riguardano le persone più deboli ed emarginate, come i detenuti, a risentire del forte calo delle risorse economiche; il ruolo del volontariato in questo ambito è ampiamente riconosciuto come positivo, dal momento che si fa carico delle carenze e inefficienze del sistema pubblico di welfare così come del sistema penitenziario, sovraccaricato, quest'ultimo, di funzioni custodialiste e di contenimento. In questo quadro, c'è il rischio però, secondo alcuni intervistati, che il volontariato sia spinto ad assumersi compiti e funzioni che non gli competono, in pratica a farsi carico di

un "*welfare pubblico che si sta smontando*". Ma... *"se vince la logica del terzo settore che diventa supplente del welfare che gli vien appaltato dalla politica"*, ciò, di fronte ad un volontariato sempre più asfittico, sempre più alla ricerca di "*qualche soldo per andare avanti*", può portare il forte rischio che a sua volta venga imbrigliato dalla politica, *"che lo può tenere in pugno attraverso le convenzioni e le rette".*
Ciò, dice un intervistato, sarebbe la fine del volontariato, sia laico che cattolico, quel volontariato che opera per puro fine di altruismo e per questo capace di agire in piena libertà di azione e di pensiero.

2.6 LE INTERVISTE AI VOLONTARI

Volontario - intervista n.1

Sono sposato, ho figli, e di professione sono avvocato.
Io sono stato Difensore Civico delle Marche, prima del professor Tanoni. Ho svolto questo ruolo per un anno e mezzo, dal 2008, e l'Ufficio del garante è partito nel 2009, quando io ero Difensore Civico delle Marche. Di conseguenza sono stato il primo garante del detenuti delle Marche, 2009 fino metà 2010 quando è subentrato il prof. Tanoni. Non essendo più Garante dei detenuti, l'Associazione Antigone con la quale comunque sono entrato in contatto, mi ha chiesto di fare il Presidente di questa sezione, chiamiamola così, delle Marche, anche se è un po' improprio parlare di sezione in realtà sono delle associazioni regionali che poi fanno capo tutte alla medesima associazione nazionale. Non è proprio una federazione ma per capirci è una specie di federazione.
Antigone si occupa dei diritti dei detenuti. Nasce 21 anni fa, nel 1991, in un momento storico particolare…gli attentati della mafia, gli attentati a Falcone, Borsellino, come movimento di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, non come un volontariato di intervento e di aiuto, bensì un volontariato di advocacy, cioè di sensibilizzazione e di assistenza sotto il profilo dei diritti, non tanto assistenza materiale. Questa vocazione che ha caratterizzato gli inizi dell'Associazione si è mantenuta fino ad oggi e noi stessi oggi riteniamo che possiamo ancora parlare di reazione di Antigone verso la cultura dell'emergenza che nonostante tutto, sia pure con contenuti diversi, permea ancora l'azione dello Stato nei confronti delle questioni che riguardano la detenzione. Quella volta si parlava di introduzione del 41 bis o di sospensione parziale dei diritti civili, oggi si parla di sovraffollamento; anche la problematica del sovraffollamento è caratterizzata da un approccio di tipo emergenziale in base al quale si giustifica il sacrificio di determinati diritti fondamentali che sono correntemente o comunque frequentemente violati all'interno delle carceri italiane. Questa è un po' il profilo caratteristico di Antigone rispetto ad altre Associazioni che pure operano all'interno del carcere. Tuttavia il mondo del carcere è un mondo molto caratterizzato ed è piuttosto ristretto il mondo del volontariato carcerario, per cui c'è una grossa osmosi tra le varie associazioni che vi operano all'interno, tant'è che magari persone che sono socie di Antigone lavorano anche per altre Associazioni che invece fanno volontariato in carcere. L'attività di Antigone in carcere, di per sé, è riconducibile sostanzialmente a due soli progetti, di cui uno è l'osservatorio delle condizioni di detenzione.
Su questo progetto opera Antigone nazionale. Antigone Marche lo sta seguendo per quanto riguarda la nostra regione e per motivi contingenti stiamo iniziando a farlo anche in Abruzzo, dove non c'è un gruppo attivo di Antigone.
L'osservatorio riguarda tutti gli istituti delle Marche, ma anche di tutta Italia.
Facciamo delle visite periodiche agli Istituti, sia Case di Reclusione sia Case Circondariali.
Al momento l'attività si svolge sulla base di un'autorizzazione nazionale che viene rilasciata del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e che ci autorizza a entrare negli Istituti di reclusione; nelle Marche l'autorizzazione
è limitata a due persone, solo loro possono entrare con questo tipo di modalità, con questo permesso nazionale. Inoltre ci sono due persone autorizzate per tutto il territorio nazionale. In pratica abbiamo due del livello nazionale che fanno tutta Italia, più due per ogni regione dove c'è un gruppo attivo di Antigone.
Attualmente contiamo come soci attivi circa quindici, venti persone; poi ci sono dei soci che sono semplicemente iscritti ad Antigone. Dei soci sostenitori, in sostanza. Sono iscritti per sostenere la causa.
Tra i soci ci sono diversi livelli di impegno….come tutte le Associazioni siamo un po' concentrici: un gruppetto di una ventina di persone che sono gli assidui, poi altre quattro o cinque persone iscritte ma che magari sono un po' meno attive perché hanno altri impegni, poi abbiamo altre quattro o cinque persone di riferimento che non si sono mai iscritte per vari motivi, o perché sono iscritte ad altre associazioni, o magari preferiscono non figurare come iscritti ad Antigone perché comunque sia è un'associazione che ha una certa

posizione, politicamente ben connotata, anche se non partitica, che può essere magari da ostacolo rispetto all'organizzazione di altre iniziative che invece richiedono un ecumenismo diverso.
Questi soci sono distribuiti su tutta la Regione Marche, ma la nostra sede è a Jesi, per motivi contingenti. In realtà la maggior parte dell'attività avviene attraverso mezzi informatici non in presenza…..
Un'altra modalità per entrare nelle carceri è accompagnare i politici, perché loro possono entrare senza autorizzazione e possono con un'interpretazione, diciamo, leggermente ampia del dettato normativo possono farsi accompagnare da collaboratori; siccome noi siamo in contatto con diversi politici sia regionali che nazionali qualche volta succede che Antigone entra negli Istituti accompagnando queste persone; in realtà è il contrario, sono i politici che accompagnano noi, perché spesso i politici non sono poi così informati, quindi approfittano della presenza di Antigone per fare una visita un po' più approfondita.
Nel momento in cui parliamo dei diritti che non sono sempre garantiti ci riferiamo ad un ventaglio di fenomenologie, piuttosto ampio. Per esempio possiamo partire dal lavoro. Il lavoro in questo momento è un problema contingente, ma fino ad un certo punto perché sta diventando strutturale: non c'è abbastanza lavoro per tutti, all'interno del carcere. Che significa questo? significa che vengono ridotti i tempi nei quali ciascuno è messo a lavorare. Il motivo per cui succede questo è che ci sono sempre meno soldi per finanziare il lavoro all'interno del carcere e ovviamente, anche se dal di fuori questa cosa non viene percepita, non si può fare il lavoro non retribuito. Qualsiasi lavoro all'interno del carcere deve essere retribuito. In realtà anche qui, diciamo, che per due ore ne pagano una, nondimeno il problema è che il lavoro deve essere retribuito, se io non ho risorse per retribuire il lavoro devo diminuire il lavoro all'interno del carcere. Significa che meno gente ha la possibilità di lavorare, mentre invece il lavoro è molto importante e molto ambito all'interno del carcere, anche per motivi economici. In una situazione in cui il carcere passa sempre meno servizi, questi devono essere acquistati con il sopravvitto, cioè all'interno del carcere e quindi o hai i soldi che ti vengono dalla famiglia ovvero te li devi guadagnare con il lavoro intra-murario. In più, il lavoro intra-murario significa anche manutenzione delle strutture, perché la manutenzione delle strutture viene effettuata con il lavoro intra-murario. Quindi meno lavoro intra-murario meno manutenzione. Meno lavoro intra-murario meno pulizia, meno igiene.
Tutto ciò senza considerare tutto l'altro aspetto del lavoro, la sua valenza trattamentale, che per un attimo lasciamo da parte; ma anche a guardare il lavoro solamente dal punto di vista strettamente materiale, il problema è che diminuzione del lavoro ha tutta una serie di ricadute sulla vivibilità del carcere sia psicologica, sia materiale, sia anche strutturale che si notano nel momento in cui tu entri in carcere: c'è meno pulizia, c'è….per esempio, una cosa banale, le cucine: se io devo aumentare il turn over in cucina perché devo dare da lavorare a tutti significa che si mangia peggio, sembra una stupidaggine ma è così.
Se io ho più lavoro, quello che sa fare il cuoco posso tenerlo in cucina per più tempo perché gli altri lavorano su un'altra cosa. Ma se l'unico lavoro che mi rimane è la cucina, lo straniero rivendica di andare in cucina perché dice "io o mi guadagno qualcosa in questa maniera oppure non ho un soldo", il Direttore non può rispondere "no, perché tu non sai cucinare"; quindi ci mette lo straniero che non sa cucinare, con la conseguenza diretta che si crea un problema.
Tra l'altro, la valenza trattamentale del lavoro riguarda solo la reclusione, mentre questi aspetti che ho evidenziato riguardano tutti. Per legge il trattamento lo si fa solo ad un definitivo, non a chi è in attesa di giudizio perché sarebbe anticostituzionale: il 40% delle persone che sono dentro in carcere sono presunti innocenti. Quindi questo 40%, teoricamente, non dovrebbe essere ammesso al lavoro, come trattamento; in realtà viene ugualmente messo al lavoro in quanto il lavoro non ha solo una valenza trattamentale ma ha anche una valenza materiale, strumentale.
Se poi andiamo ad analizzare da vicino il lavoro come trattamento, lì è un pianto, perché a questa massa di problemi cui abbiamo accennato se ne aggiunge un'altra serie che

riguarda il fatto che chi sta in reclusione si trova ad essere ammesso a delle attività che hanno scarsa valenza trattamentale ovvero….a non fare nessuna attività. Voglio dire se io metto una persona in reclusione, questa dovrebbe avere tutta la giornata occupata, ma non tutta la giornata occupata per passare il tempo. Dovrebbe avere tutta la giornata occupata in attività che hanno una valenza trattamentale. Allora mentre il lavoro ha sicuramente una valenza trattamentale, non è detto che intrecciare cesti di vimini abbia la stessa valenza.
Il problema delle risorse economiche inadeguate si spiega con dati oggettivi che dicono che da una parte le risorse per il carcere stanno diminuendo, dall'altra aumenta il numero delle persone che stanno in carcere. Perciò sono due fattori che in questo momento rendono sempre più difficile il lavoro in carcere.
Tutto dipende dalle scelte politiche; per prima cosa penso che se è vero che la maggior parte dei politici dice che i detenuti dovrebbero lavorare pensa anche che dovrebbero lavorare gratuitamente. Io ho spesso sentito in giro dire "ma scusa, che facciamo, li paghiamo per lavorare?".... questi devono lavorare gratis perché devono espiare…è il senso del carcere come espiazione….
Il lavoro inteso come forma di punizione. Non hanno chiara la percezione che il lavoro in carcere deve essere pagato e quindi per far lavorare la gente in carcere bisogna investire. Poi ci potrebbe essere un ritorno economico, nel senso che nel momento in cui riesco ad avviare una imprenditorialità all'interno del carcere, c'è anche la possibilità di guadagno. Bisogna anche dire che ci sono dei meccanismi perversi che non favoriscono questa cosa qua. Perché se io faccio lavorare una persona in carcere, per esempio le faccio produrre del miele, il miele che questa persona produce all'interno del carcere, che questo carcere produce, può essere venduto superando una serie di difficoltà burocratiche che lascio immaginare…ma non basta, nel momento in cui viene venduto, quei soldi non vanno all'impresa che c'è dentro il carcere ma vanno all'amministrazione penitenziaria a Roma.
Quindi per fare le attività ho bisogno di finanziare le attività, perché non arrivano mai ad autosostenersi. Allora per evitare questo si trovano delle forme giuridiche burocratiche che permettano di evitare queste contraddizioni. Ad esempio, non sono i detenuti che vendono ma le cooperative esterne.
In sostanza, il fatto di far lavorare queste persone in carcere non è pensata come una priorità. Ma è pensata come tale solo da un punto di vista retorico, ma di fatto non abbiamo elementi oggettivi tali per cui vediamo che si tratta di una priorità. E'una priorità nella testa degli educatori di buona volontà, ma vengono messi i bastoni tra le ruote rispetto a questo tipo di attività.
Ciò nonostante, ce ne sono diverse di attività all'interno del carcere, abbiamo parlato delle attività per la manutenzione…quelle che non possono mancare all'interno del carcere. Poi c'è tutta un'altra categoria di attività che invece fanno parte a pieno titolo del trattamento e che riguardano anche la produzione di beni e servizi per l'esterno, la cui valenza trattamentale è maggiore in relazione al fatto che produco per la società civile. Si tratta di attività di falegnameria, rilegatoria, ma anche produzione di borse, oggetti d'arredamento, dolciumi… per esempio, ci sono delle pasticcerie nelle carceri del Piemonte. Anche a Rebibbia si fanno questo tipo di attività.
Queste attività si avviano mediante dei progetti, spesso finanziati dalle istituzioni pubbliche come Regioni e Enti Locali. Anche nelle Marche abbiamo questi finanziamenti. Si fanno dei progetti e con questi progetti si possono fare delle attività con diverse valenze economiche e sociali. Anche se non è sempre così semplice. Ad esempio, in diversi carceri ci sono laboratori di falegnameria, che un tempo lavoravano anche per l'esterno. Oggi non lavorano perché non riescono ad avere i soldi per acquistare il materiale. Io ho provato a commissionare un lavoro di falegnameria ad un cercare, ma non me l'hanno fatto perché non avevano i soldi per comprare il legno. Ho provato a dire "metto io i soldi per comprare il legno" ma non è stato possibile, per i numerosi problemi burocratici.
C'è una forte inerzia dell'Istituzione rispetto a qualsiasi iniziativa che va in qualche maniera ad aggiungere, diciamo così, attività anche a valenza trattamentale….le quali

possono creare dei problemi burocratici ovvero dal punto di vista custodiale, cioè problemi di sicurezza veri o presunti che siano. Per altre attività non fanno questo tipo di problemi. Cioè se io faccio un corso di chitarra questi problemi non ci sono, perché? Perché l'insegnante di chitarra probabilmente viene gratis, o comunque viene retribuito da altri enti, viene lì, fa la sua lezione e se ne va. Se invece io produco delle borse fatte con materiale riciclato debbo portare dentro della roba, debbo dare degli strumenti a queste persone, debbo riportare fuori queste cose e consegnarle ad una cooperativa che poi mi cura la commercializzazione…
Non credo sia mancanza di buona volontà. Il problema è che la dove la buona volontà basta si va avanti, là dove la buona volontà non basta, ci vuole un di più, ci vuole il coraggio di farlo, ci si ferma. O magari, in alcuni posti c'è stato il coraggio e si è andati avanti, in altri posti questo coraggio c'è un po' meno, e si va avanti un po' meno.
ll tutto dentro una situazione in cui il Ministero non dà risorse. Il Ministero ha deciso….il Parlamento, in realtà, ha deciso, e questa è una scelta politica, di concentrare le risorse sulla realizzazione del piano-carceri, quindi sulla realizzazione di nuove strutture. Questo significa dirottare una buona parte delle risorse… al piano-carceri.
E' una scelta politica chiara che dice che la priorità in questo momento è la realizzazione di nuovi posti perché a fronte del sovraffollamento noi dobbiamo realizzare nuovi posti. Che detta così, è una cosa quanto meno di buon senso: mi mancano i posti, che faccio? Faccio nuovi posti. Se andiamo a vedere l'impatto che ha sul sistema è invece una cosa distruttiva. Prima cosa perché va a privilegiare il contenimento rispetto al trattamento, seconda cosa perché dà per ineluttabile il fatto che in Italia debbano esserci 66.000 detenuti quando in realtà i posti sono per 45.000. Un'altra soluzione poteva essere metto ventimila persone in meno in carcere; vogliamo indagare su qual è il motivo per cui ci sono queste 20.000 persone in più rispetto ai posti esistenti? Il motivo per cui ci sono 20.000 persone in più in carcere lo sappiamo tutti ed è perché esiste la legge "Fini-Giovanardi", esiste la legge "Bossi-Fini" ed esiste la legge "Cirielli": queste tre leggi hanno portato, dal punto di vista politico, a dire che per certi tipi di comportamenti, o addirittura, per certi modi di essere, quali l'essere straniero senza documenti in regola, il carcere è una soluzione plausibile. Allora nel momento in cui io dico "metto in carcere le persone che non ottemperano all'ordine di allontanamento dal territorio nazionale", o "metto in carcere le persone recidive", o "metto in carcere i tossico dipendenti" questo significa che ho uno stock di persone che ho deciso di mettere in carcere, che per le quali potevo anche decidere altrimenti.
E' ovvio che se si decide che il carcere è una soluzione adeguata per tutti questi casi, gioco forza devo predisporre nuovi posti all'interno dei carcere.
il sovraffollamento non è una cosa che ti casca dall'alto, imprevedibile e imprevista, il sovraffollamento è un effetto collaterale rispetto ad una serie di scelte politiche riguardo le priorità che ci siamo posti come nazione. Richiamando un ultimo punto sul lavoro, vorrei ricordare che nel 2012 non è stata rifinanziata la legge Smuraglia. Era quella legge che prevedeva il finanziamento di cooperative che inseriscono ex detenuti. La scelta è quella di non finanziare questo tipo di risorsa.
Antigone non si occupa degli aspetti penali ma dei diritti civili. Il discorso di fondo è che nel momento in cui una persona è in carcere quella persona non cessa di appartenere alla società civile. Quindi come appartenente alla società civile non dovrebbe essere un problema ricordare che ha determinati diritti in quanto persona e in quanto detenuto viene limitato nella sua sfera dei suoi diritti solamente ed esclusivamente per quello che riguarda la parte relativa la sua libertà personale. Anzi entrando in carcere, acquisisce a una serie di dover anche diritti ulteriori rispetto ai nostri. La rieducazione del trattamento è a tutti gli effetti un diritto sancito dalla Costituzione, che dice che io se ti metto in carcere, devo quanto meno cercare di far venir fuori una persona nuova per reinserirla nella società civile. Quindi se io come carcere non faccio questo in qualche maniera ledo i tuoi diritti di persona prima ancora che di detenuto. Il carcere non è un zona franca rispetto alla società civile, ne è parte integrante a tutti gli effetti per cui il problema deriva

dalla disconnessione fisica che c'è tra carcere e società civile, mentre dal punto di vista giuridico, dal punto di vista dei diritti, non c'è questa disconnessione.
Sto leggendo un bel libro su questo, "il corpo lo spazio della pena: architettura, urbanistica e politiche penitenziarie"; l'aspetto dell'allontanamento della persona dalle altre persone e del carcere dalla città, è simbolico di un modo di trattare il carcere che è incoerente rispetto a quello che è scritto nella nostra Costituzione. Nella nostra Costituzione non c'è scritto che io debba mettere i corpi in una cella e buttare via la chiave, nella nostra Costituzione c'è scritto che io devo prendere le persone, allontanarle per un certo periodo dalla società civile per ri-immetterle nel contesto sociale una volta che sono state responsabilizzate rispetto alla devianza di cui si erano rese protagoniste. Tendenzialmente non guardano a questo quelli che vogliono costruire nuove carceri.
Prendiamo ora come tema la salute. Il sistema sanitario carcerario era fino a qualche anno fa dipendente dal Ministero della Giustizia, cioè il medico che operava all'interno del carcere non era un dipendente del Sistema Sanitario Nazionale, ma del Ministero della giustizia. All'epoca della Bindi, del Ministro Bindi mi pare, fu deciso che invece la sanità penitenziaria dovesse passare sotto la sanità civile, diciamo così. Quindi io Samuele Animali fuori dal carcere o io Samuele Animali in carcere dovevamo poter contare sullo stesso Sistema Sanitario e questo sulla carta è stato fatto. Questo risolve il problema della sanità in carcere solo dal punto di vista concettuale, concettualmente è un'operazione ad alto valore aggiunto anche ideale. Di fatto il sistema è rimasto più o meno lo stesso salvo il fatto che mentre prima il medico dipendeva da un Ministero, prendeva lo stipendio da un Ministero, adesso prende lo stipendio da un altro Ministero.
Quali sono i grossi problemi della sanità in carcere per cui Antigone, diciamo, si fa parte attiva per denunciarli, riportarli alle autorità competenti, ivi comprese quelle Regionali da cui dipende la sanità? Qui entra in gioco l'altro progetto che ancora noi non abbiamo avviato completamente ma di fatto consiste nel Difensore Civico dei Detenuti. Nel senso che Antigone nazionale ha un ufficio al quale i detenuti scrivono e degli esperti di Antigone danno delle risposte per quello che riguarda i problemi che queste persone affrontano all'interno del carcere.
Che differenza c'è tra questa attività che fa Antigone ed il Garante dei Detenuti regionale? Sono due cose complementari tra di loro: mentre il secondo è un'istituzione, rappresenta la Regione e fa da mediatore soprattutto tra le Istituzioni e il privato oppure tra le varie Istituzioni essendo lui stesso un'Istituzione, noi siamo un'associazione. Quindi, qualche volta è meglio un'associazione, perché è più indipendente, è più libera… qualche volta è meglio un'Istituzione, perché ha più risorse non solo economiche, ha anche più risorse diciamo di convincimento, più risorse di personale…ha una valenza superiore certo anche dal punto di vista simbolico.
Molti dei problemi che vengono sollevati dai detenuti riguardano la sanità, sia per quello che riguarda la qualità delle cure o magari ci sono dei farmaci a pagamento che loro non riescono a comprarseli, oppure ci sono dei ritardi nell'accesso alle visite specialistiche…. sulla sanità c'è un problema grosso che non riguarda tanto le segnalazioni ma un'altra cosa che si vede molto: il grandissimo abuso di farmaci psicoattivi o anche di semplici antinfiammatori. Se una persona si sente male, fa un salto al pronto soccorso oppure dal dottore. In carcere, se ti senti male, magari di notte e sei in un carcere piccolo e in questo carcere ci sono, alla notte, poche guardie, non ti portano necessariamente al pronto soccorso, a meno che tu non stia sanguinando….ti danno una pasticca di antidolorifico e poi magari ti vede il dottore quando arriva il giorno dopo.
Un altro aspetto molto sentito dai detenuti riguarda i rapporti con le famiglie.
In questi casi, a seconda del tipo di problema…si prendono i contatti con i Comuni oppure si segnala alle associazioni di volontariato con cui siamo in contatto perché intervengano loro. Attenzione, io sto parlando in generale, nel senso che nelle Marche questa cosa qui, questa seconda parte del lavoro è ancora in fase di strutturazione. Noi siamo giovani, è solo un anno che siamo attivi, quindi…

Il volontariato nelle carceri in sé non è visto come una cosa negativa anzi è molto ricercato dagli Istituti. Tuttavia si preferisce il volontariato di chi si limita a prestare assistenza materiale e non esprime le proprie idee riguardo a quello che vede e a quello che sta facendo o ancora peggio, che non parla… Il problema è quando il volontariato ha un approccio "latu senso" politico rispetto a quello che fa. È molto ben accetto quando aiuta il carcere, è molto meno bene accetto quando pretende di esprimere le proprie idee riguardo a come il carcere funziona, perché questo lo delegittima. Il volontariato che parla crea diffidenza, il volontariato che sta zitto va benissimo.
Al volontariato viene riconosciuto uno soltanto dei suoi ruoli, ma ce ne sono altri che non vengono riconosciuti.
Il mondo del carcere, a mio modo di vedere, è un mondo dove tutto è estremamente regolato. Il carcere è l'istituzione totale per eccellenza, cioè la vita della persona che sta all'interno del carcere è scandita totalmente dall'esterno dove questo esterno è la Direzione del carcere, la polizia penitenziaria, le regole dell'ordinamento penitenziario che tra l'altro non vengono rispettate perché se si rispettassero veramente le carceri sarebbero molto diverse.
Quando tu vedi un carcere d'eccellenza, Bollate, questo non è un carcere che in qualche maniera è più avanti rispetto all'ordinamento penitenziario, è solo il carcere più in linea con l'ordinamento penitenziario.
Tornando al volontariato, il problema sta nella confusione dei due ruoli. Il ruolo di Antigone è importante perché per noi questa distinzione di ruoli è netta. Cioè noi siamo quelli che criticano il sistema carcerario, sia chiaro "noi veniamo dentro per vedere cos'è che non va, non veniamo dentro per dare un paio di ciabatte al detenuto". Anche se poi può capitare.
Io non voglio che il detenuto si abitui a chiedere a me il paio di ciabatte.
Per quanto riguarda altri aspetti del funzionamento del carcere nei rapporti col volontariato, ad esempio riunioni di equipe, collaborazioni con l'area trattamentale, nelle Marche ci sono situazioni tra loro diverse.
Ad Ascoli, ad esempio fanno un giornale del carcere, dove il Direttore del giornale è il Direttore del carcere. Quindi lì non può non esserci collaborazione.
A Pesaro, capita spesso anche ad Antigone o comunque a persone che sono notoriamente, diciamo, nell'orbita di Antigone di confrontarsi con gli educatori, cosa che magari capita meno spesso o in forme meno aperte in altri Istituti.
A Montacuto, Barcaglione per condizioni, per situazioni contingenti, si sono acutizzate delle tendenza che riguardano sicuramente tutti i carceri…però io ne parlerei a livello di tendenza: c'è una tendenza ad essere diffidenti rispetto al volontariato quando il volontariato vuole andare oltre al suo ruolo di supporto; questo c'è anche a Pesaro, c'è anche, per quello che so io, a…Fermo, figuriamoci, ad Ascoli, dappertutto. "Noi comandiamo, voi potete fare i progetti che condividete con noi, noi vi diamo il permesso e vi diciamo quando basta", questo c'è un po' dappertutto. Poi dentro questo modo di collaborare, non è proprio la collaborazione come la intendiamo normalmente, ci sono delle situazioni contingenti in cui c'è più apertura, e delle situazioni contingenti in cui c'è meno apertura, dovute all'incrociarsi di personalità o anche a situazioni strutturali dell'Istituto, alla storia di un certo carcere piuttosto che di un altro.
Molta della formazione dei soci avviene per la trasmissione interpersonale, con assemblee, iniziative, convegni, ecc… In questi incontri si fa anche formazione anche se non sono iniziative prettamente di formazione. Organizzo come Antigone un incontro pubblico con l'autore di questo libro piuttosto che di un altro, i soci di Antigone vengono all'incontro, in quell'occasione si parla di tematiche che hanno anche una valenza formativa per i soci. Oppure in occasione delle assemblee alcune delle notizie che transitano sono informazioni, altre notizie che transitano sono in senso lato formazione. Oltre a questo, che deriva dal contatto interpersonale, c'è anche un aspetto formativo in senso proprio, nel senso che Antigone organizza dei veri e propri corsi che vengono fatti a Roma in genere.

Poi c'è l'affiancamento. La prima volta che vado a fare la visita ci vado insieme ad uno che ha già fatto altre visite perché noi quando andiamo a fare la visita facciamo un report e dobbiamo imparare a guardare, tanto più in un contesto in cui si è visti con diffidenza. Non è quando tu entri lì dentro tutti ti vengono a parlare, ti vengono a raccontare, ti offrono il the, ti vengono a raccontare se magari gli hanno dato una manganellata…ovviamente le informazioni te le guadagni con il sudore della fronte. Devi saper fare le domande giuste al momento giusto pretendere di mettere bocca e occhi nei posti giusti, riuscire a parlare con i detenuti cercando di eludere il controllo visivo e anche uditivo della polizia, ma non per diffidenza, è una questione di serietà. Secondo me la polizia penitenziaria, i direttori, gli educatori, sono tutte brave persone e nella stragrande maggioranza ci mettono tanta buona volontà e probabilmente non è possibile fare meglio; però, voglio dire, ha un senso il ruolo che svolgo io se riesco comunque a fare emergere le magagne, ovvero quel 5%, 2%, 1% di irregolarità o addirittura di reati all'interno di una realtà che di per se è opaca. Quindi io vado lì per dare più trasparenza ad una realtà che è opaca e quindi devo essere formato anche per questo.
C'è una formazione sul campo, che credo che sia tra l'altro la parte più umanamente significativa per chi decide di lavorare con Antigone, nel senso che la visita agli Istituti dà un po' il senso anche di quello che poi si dice. È difficile parlare di carcere senza aver mai respirato l'aria del carcere e tra l'altro l'area del carcere da respirare è anche quella all'interno delle sezioni perché molti volontari vengono lasciati fuori dalle sezioni cioè una cosa è lavorare negli ambienti comuni…. nell'area trattamentale ad esempio, una cosa è andare in giro e mettere il naso nelle celle, come possono fare i Parlamentari e i Consiglieri Regionali, che hanno un grande potere da questo punto di vista.
La stessa cosa non la riesco a fare se vado lì con un progetto trattamentale. Cioè se io faccio un progetto per un corso di alfabetizzazione di lingua italiana, c'è pure il caso che non veda mai una cella. Invece entrare nella sezione può essere una cosa significativa, diciamo così, anche dal punto di vista della motivazione per un volontario, e dal punto di vista della corretta interpretazione delle notizie che poi il volontario, gioco forza, si organizza nella sua testa e comunica.
Le visite autorizzate dell'osservatorio possono essere un paio in due carceri in un mese, poi succede che per un mese e mezzo, due mesi non visiti più niente. Non c'è una scadenza fissa, in genere noi cerchiamo di assicurare una visita a tutti gli Istituti e cerchiamo di privilegiare gli Istituti in cui sappiamo che succede qualcosa. Adesso c'è stata la rivolta ad Ancona: il giorno dopo ho preso un Consigliere Regionale ed un Parlamentare e ho detto "accompagnatemi lì".
Io personalmente non faccio l'osservatore per un motivo pratico perché ho altri modi per entrare quindi è meglio che ci vada qualcun altro.
Come impegno di tempo, si può dire che gli osservatori dedicano in media un giorno al mese per questa attività. Poi però ci sono le riunioni, i rapporti, le relazioni…. La partecipazione a gruppi specifici, come "stop OPG", a cui mandiamo un nostre delegato, un altro delegato va alle riunioni della Conferenza regionale….
La nostra associazione si finanzia attraverso le quote dei soci. Abbiamo un bilancio di un paio di cento euro l'anno, perché questi sono i soldi che raccogliamo dalle quote dei soci e le utilizziamo per pagare le spese dell'associazione stessa, marche da bollo, cose di questo genere, le spese per la sede che sono spese minime perché è una sede che condividiamo con tante altre associazioni. Se invece dobbiamo fare un progetto allora chiediamo il finanziamento per il progetto attraverso dei canali normali, ad esempio l'Ambito territoriale.
Nelle Marche chi lavora di più per Antigone, non solo per il carcere, sono io, nel senso che io sono quello che prepara le riunioni, le assemblee, sono quello che fa… Tutto questo mi occupa quattro o cinque ore a settimana, di media.
Antigone non prevede rimborsi spese, tranne per il Presidente nazionale, lui gira l'Italia e non è che può farlo a spese sue.

Che cosa mi spinge ad avere questo impegno? Ho fatto una promessa. Quando facevo il Garante, ho conosciuto delle persone; siccome il tempo che ho avuto per lavorare su questa cosa è stato poco perché il Garante dei detenuti era stato appena istituito e c'era stata un po' di polemica all'inizio perché io non venivo dall'ambiente e alcuni pensavano che non fossi in grado di svolgere anche questa funzione. Io ho detto "datemi un po' di tempo per lavorarci e poi ne riparliamo". Poi è scaduto il mandato e non potevo lasciar perdere perché comunque avevo avviato un certo tipo di lavoro, un certo tipo di rapporti, mi ero preso un impegno che secondo me, per come sono fatto, andava concretizzato ulteriormente e quindi, mi sono ho detto anche se non sono più il Garante, poiché questa funzione l'ho svolta seriamente, la voglio mettere a frutto. In realtà le critiche iniziali mi venivano proprio da Antigone, ma poi ci siamo conosciuti, apprezzati reciprocamente; quando ero il Garante, li aiutavo ad entrare in carcere e loro mi aiutavano a capire determinate cose che io da inesperto non capivo. Finito il mio mandato, dal momento che mi sono dichiarato disponibile a proseguire il mio impegno mi hanno nominato presidente!
La nostra programmazione è abbastanza flessibile, perché essendo molto sparsi nelle Marche è difficile riunirsi, programmare insieme. Ci sentiamo soprattutto per via di posta elettronica e con il sito che abbiamo; poi molto dipende dalla responsabilità dei singoli, dei vari eventi o iniziative che spesso sono a carico del singolo socio.
Nell'associazione, ognuno, a seconda del tempo che ci può mettere, segue un aspetto e il Presidente è quello che fa da camera di compensazione tra le varie cose perché ci possiamo vedere poco.
Tra le varie supplenze che il carcere ha, dicevamo prima criminalità di strada, tossicodipendenza, c'è anche quella della malattia psichica nel senso che molte persone che sono in carcere soffrono di problemi psichiatrici; è difficile stabilire dove inizia il patologico e dove finisce la devianza intesa come commettere un reato. Queste persone vengono parcheggiate dentro il carcere, neanche dentro gli OPG, ma dentro il carcere normale. Poi i casi eclatanti li spediscono in osservazione, da dove li smistano, o lo rimandano al carcere ovvero lo inviano all'OPG. Tutti gli altri casi stanno in carcere, anche se sono casi psichiatrici conclamati, stanno in carcere, dove si interviene molto con i farmaci.
Non è che li puoi portare a spasso o fargli fare un lavoro assistito. Il detenuto psichico sta venti ore in cella e come fai a farcelo stare? con i farmaci. O è lasciato alla buona volontà dei compagni di cella, ma tra i compagni di cella può capitare di tutto….
La realtà è che non ci sono operatori addetti a persone con problematiche psichiatriche. C'è lo psichiatra che prescrive i farmaci, c'è anche l'educatore, ma è lo stesso educatore per tutti. Nel senso che l'educatore non si occupa di problemi psichiatrici ma si occupa di fare da supporto all'attività trattamentale dei detenuti che hanno delle condanne definitive. E' vero che c'è anche lo psicologo, ma il suo compito è fare un colloquio con tutti all'entrata, e già questo non riesce a farlo. E comunque lo psicologo, non è un operatore é uno che ti fa un colloquio.
Il senso del progetto "stop OPG", sottolineo che io non sono un esperto di questa cosa, è di denunciare la cattiva valenza sociale di queste istituzioni. E' chiaro che chi va in OPG ha anche la misura di sicurezza, quindi è una persona ritenuta pericolosa. Nel momento in cui non è più tale, deve essere messa fuori. Viene sempre messa fuori tempestivamente…? No, nel senso che probabilmente dentro l'OPG ci sta gente che è stata ridotta male dall'OPG e che quindi non può più uscire proprio a causa del fatto che è passata per l'OPG. Il problema degli OPG ancora una volta risiede nel fatto che siamo in una situazione in cui servirebbero risorse specificatamente dedicate alla costruzione di strutture alternative rispetto all'OPG, qualcosa che garantisca una domiciliarità, un servizio diurno all'altezza dei problemi che possono avere queste persone, che sia specificamente dedicato perché spesso oltre al problema strettamente psichiatrico c'è un problema di violenza esercitata su altre persone.

Al di là degli OPG, lo stesso carcere così com'è oggi raramente migliora la persona; in realtà, così com'è oggi frequentemente restituisce una persona peggiore di quella che ha avuto in consegna. Qual è l'alternativa? Per quanto mi riguarda alcune alternative ci sono, ne parlavamo prima, è chiaro che non vanno bene per tutti.
Ma il carcere non riesce a fare la differenza tra gli irrecuperabili e quelli che invece lo sarebbero. Non riuscendo a fare questo, è percepito come inefficace E' su quelli che sarebbero recuperabili che bisognerebbe lavorare e qui probabilmente il carcere ha degli spazi che non sta sfruttando adeguatamente perché prevale l'aspetto custodiale su quello trattamentale come si direbbe, o responsabilizzante: la persona che ha commesso un delitto nel carcere viene completamente deresponsabilizzata rispetto alla vita propria e alla vita degli altri, che se ci pensi è un paradosso perché' io lo metto in carcere proprio a motivo della mancata responsabilità rispetto alle conseguenze di un atto che ha compiuto. Piuttosto che deresponsabilizzare ulteriormente questa persona, dovrei responsabilizzarla in maniera tale che di fronte alla stessa alternativa, scelga la via legalmente corretta.
Ma in questo il carcere è totalmente inadeguato. Tranne alcuni rarissimi casi di persone di buona volontà, sia tra gli operatori sia tra i detenuti…. Per arrivare ad un risultato positivo occorrono infatti tre condizioni: la buona volontà dell'operatore, la buona volontà del detenuto e trovarsi ad operare in una struttura che lo consente.
L'esistenza di questi tre elementi fa la differenza; il carcere di Fermo è un buco dove mettono dentro la gente. Lì non c'è la minima possibilità di avere un trattamento riabilitante…è difficile dire quanto in percentuale dipenda dall'operatore, quanto dalla struttura, quanto dal detenuto, però il risultato è questo: non si riesce. Tu invece metti una persona all'interno di un carcere dove si fa un po' più di trattamento come Pesaro, un po' più di strutture, di risorse e magari viene fuori una persona che si rifà una vita.
I volontari di Antigone non si rifanno né all'art. 17 né all'art. 78; c'è l'autorizzazione di cui abbiamo parlato prima che li fa entrare in carcere. E poi molti operano con altre associazioni.
La Conferenza Regionale del volontariato sotto questo aspetto è importante, fondamentale. Soprattutto nel senso della distinzione dei ruoli, tra le diverse associazioni; è importante che ci si conosca tutti, così da fare riferimento gli uni agli altri a seconda delle diverse competenze e attitudini.
Oltre che con le associazioni aderenti alla Conferenza, collaboriamo con il Centro Servizi per il Volontariato, con la Regione, gli Ambiti sociali territoriali.
Il territorio ci conosce poco, nel senso che è normale che una persona, diciamo così comune, non si interessi di carcere. Però…per esempio, porterò dei ragazzi a visitare il carcere di Barcaglione. Questa qui è una cosa che non c'era bisogno di Antigone tutto sommato per farla, …la facciamo come Antigone perché capita l'occasione, è in questo senso che stiamo sul territorio.
Il punto di forza di Antigone, secondo me, è la competenza, una particolare qualificazione della competenza rispetto ad alcuni problemi nei quali la parte teorica si traduce in interventi di sensibilizzazione, di comunicazione che hanno anche delle ricadute pratiche. In altre parole i soci di Antigone, i presidenti delle varie sezioni chiamiamole così regionali sono professori universitari o professionisti, tutta gente che lavora anche sul campo ma ha una formazione anche teorica estremamente elevata. Questo per quanto riguarda il primo livello; la cosa si riverbera anche sui livelli sottostanti nel senso che la maggior parte dei soci di Antigone Marche o sono operatori che lavorano direttamente all'interno del carcere o sono avvocati, oppure sono dei ricercatori universitari. Questo è quello che caratterizza un po' Antigone rispetto al resto.
Noi facciamo volontariato di advocacy. Il volontariato di advocacy richiede una preparazione diversa, anche teorica, rispetto al volontariato sul campo. Quindi voglio dire non è che uno è meglio dell'altro: ci vuole l'uno e l'altro.
Il punto di forza del volontariato nelle Marche è l'indipendenza di giudizio. Cioè il fatto che se io penso una cosa la posso dire e non devo rendere conto al partito, al potere, alla gerarchia.

Talvolta diventa anche punto di debolezza perché il volontario è convinto che siccome è indipendente può fare tutto anche senza avere una particolare competenza, da "dilettante". Secondo me il volontario non può essere dilettante in quanto si deve preoccupare delle conseguenze di quello che fa. Può esserlo solo nel senso di mantenere un'indipendenza rispetto a quelle che sono i vincoli che mi derivano dall'appartenere ad un tipo di organizzazione.
Al volontario occorre in primo luogo competenza e professionalità, il valore aggiunto è dato dall'indipendenza.
Antigone ha anche parecchi punti deboli; il primo che posso rilevare io perché sono il Presidente è che è difficile tenere insieme un'associazione così piccola e così sparsa sul territorio; per quanto ci sono degli ottimi rapporti tra le varie persone, è un po' dispersivo questo modo di essere associazione, nel senso che siamo tenuti insieme solamente dalle idee, mentre fisicamente è più difficile.
E' una debolezza dal punto di vista organizzativo questa, che riguarda noi delle Marche, mentre a livello nazionale il problema è superato dal fatto che ci sono delle persone che si dedicano proprio all'organizzazione.
In conclusione, Antigone, per essere un po' retorico, è una di quelle associazioni che dovrebbe lavorare per la sua estinzione, nel senso che se le cose nelle carceri italiane andassero bene Antigone non ci dovrebbe essere.
Purtroppo in questa fase, e quello che è stato negli ultimi anni, con il carcere diventato discarica sociale e la crisi economica non si percepisce niente di positivo. Quindi dobbiamo lavorare perché questo tipo di percezione venga ribaltata.

Volontario – intervista n. 2

Faccio il volontario in carcere da diversi anni, non mi ricordo da quanti, da prima del 2004-2005, ma a suo tempo fu il Prefetto di Ancona ad aiutarmi ad avere questa autorizzazione, ex art.78, che era abbastanza difficile per fare i colloqui con i detenuti tossicodipendenti.
Un tempo avevo una certa regolarità nelle visite, che adesso non riesco più a garantire; cioè andavo anche tutte le settimane e facevo un gruppo di avvicinamento al programma terapeutico, solo che poi con le crescenti responsabilità nel lavoro non ce la faccio più e quindi vado quando devo fare dei colloqui, ecco adesso sono "in art. 17". Per cui ho un'autorizzazione a entrare in carcere, però vado su richiesta dei Servizi generalmente.
Andare costantemente tutte le settimane e poi costantemente una volta ogni 15 giorni l'ho fatto per almeno quattro anni.
Ho sempre svolto l'attività di affiancamento, accompagnamento, dei tossicodipendenti detenuti, con lo scopo di fare emergere una motivazione ad andare in comunità o ad andare in trattamento successivo. Quindi seguivo sia persone che mi venivano indicate dai Servizi, sia persone che chiedevano di potermi incontrare per parlare o per fare il gruppo quando facevo il gruppo.
In sostanza, incontravo persone tossicodipendenti che dicevano di voler riflettere sul loro percorso post detenzione.
Attualmente, sono il capo area delle dipendenze patologiche presso l'Associazione Oikos, che ha tre comunità terapeutiche, un centro d'ascolto e un servizio alle famiglie (servizio Genos) e io coordino questa area. Ho iniziato il volontariato quanto ero responsabile di una struttura, prima del 2004, poi sono diventato capo area nel 2005.
La mia prima laurea è in giurisprudenza, l'ho presa quando avevo 24 anni. Poi ho iniziato a fare questo lavoro, perché sono anche educatore professionale; quest'anno mi sono laureato in psicologia. Quindi, avevo un po' questo interesse agli aspetti della riabilitazione nella detenzione. Ho fatto una tesi sulle misure alternative al carcere per la mia laurea in giurisprudenza.
Come comunità, abbiamo sempre avuto a che fare con detenuti, persone che chiedevano di uscire dal carcere, anche se in genere la motivazione è evitare il carcere piuttosto che impegnarsi a livello terapeutico. E questa cosa rimane credo come motivazione principale per tutti quelli che escono. Dal punto di vista della comunità, ho trovato forte l'idea di avere un contatto diretto con il tossicodipendente che poi chiede di venire in comunità, perché mi permetteva di conoscerlo, di valutare realmente, dare degli stimoli, mettere alla prova la motivazione spesso più di facciata che reale.
Per questi colloqui vado spesso anche a Fermo a Pesaro, sono andato in altri carceri. Come operatore vado in altri carceri quando devo valutare qualcuno che chiede di venire in comunità. Quindi è anche un modo per "assaggiare" la persona prima che entri, e anche per avere un contatto diretto.
Ma per quanto riguarda il volontariato opero solo a Montacuto.
A volte si mischia con la professione, diciamo. La parte puramente volontaria è quando parlo con le persone che non vogliono venire in comunità ma chiedono soltanto di parlare o di andare in una comunità che non è la nostra. Non è che quando vado in carcere, uso il mio tempo solo per quelli che vogliono venire in comunità. Quindi, a quel punto lì, io parlo con quelli che me lo chiedono.
Io sono operatore di comunità, coordinatore di comunità, e mi piacerebbe aprire una comunità per i detenuti non tossicodipendenti. Perché credo che la struttura comunitaria favorirebbe anche i processi di riabilitazione.
Riabilitazione sociale non è necessariamente un processo che riguarda le tossicodipendenze, ma più in generale può riguardare tutti i devianti. Poi avendo studiato giurisprudenza, so che la Costituzione prevede che la pena sia volta alla riabilitazione, alla rieducazione del condannato; ma di fatto non è così, non ci sono tanti strumenti per la

rieducazione. Adesso Monteacuto pare che un pochino si sia svegliato perché negli anni precedenti c'era veramente poco.
Per esempio, adesso molti volontari entrano in carcere, e portano anche delle idee, delle possibilità nuove di ascolto. Adesso c'è un sacerdote, don M. C., secondo me in gamba, che conosco da prima.... so che organizzano dei corsi…. E' un prete di Senigallia, che va in carcere. Nemmeno sapevo che ci andava, siamo amici da fuori del carcere, essendo di Senigallia. Poi hanno attivato tanti altri corsi, una volta mi sa che c'era soltanto la scuola, oppure il lavoro, all'interno del carcere, però finalità rieducative non ce ne sono proprio. Non c'è niente, quindi bisognerebbe istituire delle attività terapeutiche, rieducative volte a far riflettere una persona che ha infranto il patto sociale e vedere perché, e vedere come può riparare.
Forse qualche detenuto se la può ricavare una stradina per intravedere qualcosa di rieducativo, ma dipende più dalla sua buona volontà che dagli strumenti offerti. Che in realtà non ci sono, perché costano. Poi dopo c'è anche una questione culturale. Ad esempio, quando andavo a fare i gruppi di auto-aiuto per detenuti nel carcere di Montacuto, le guardie mi prendevano in giro..... il gruppo aiuto-aiuto, aiuto al lupo, attento al lupo, mi sfottevano.
Ho visto fuori dalle celle persone brutali come quelle che stanno dentro; secondo me a volte il secondino è così abbruttito dalla situazione, perché li vedo come lavorano: ce ne sono due per braccio e hanno in carico 20 celle per uno... minimo, se si ammutinano, quelli lì li fanno secchi, non è che ci mettono molto....Portare dentro il carcere un'idea rieducativa sarebbe molto importante, per tutti, anche per quelli che ci lavorano. Ma dovrebbe essere portata con energia, con determinazione, da persone che sanno cosa fare, perché l'ambiente di per sé deteriora.
Poi ci sono persone che magari stare un po' dietro le sbarre gli fa bene.... magari qualche pensierino buono gli si attiva, quando si rendono conto di dove arrivano facendo dei reati potrebbe essere la spinta per cambiare.
Per fare questo però gli strumenti non ci sono....vedo i colloqui degli educatori: sono quattro gatti rispetto alla popolazione carceraria molto più ampia, rispetto al bisogno sono pochi. Se uno vuole sollecitare una riflessione ri-educativa ci vuole tempo e poi ci vogliono competenze, purtroppo invece molte volte gli educatori del carcere sono dei passa carte.
Dal mio punto di vista non ho notato contrasti tra l'organizzazione penitenziaria e il volontariato. Magari a volte ci sono cose ridicole, tipo un trattamento diverso quando scoprono che sei laureato, addirittura in giurisprudenza, come è capitato a me.
Io soprattutto ho incontrato difficoltà all'inizio, è stato difficile entrare nel sistema carcerario come volontario, senza una struttura alle spalle che fosse già inserita. Io sono entrato come persona, non sono entrato come Oikos; quelli della Caritas sono la Caritas, io invece come singolo sono stato sottoposto a tutte le indagini....polizia, carabinieri. Il permesso c'ha messo mesi ad arrivare. Tanto che avevo interessato anche il Prefetto di Ancona che era venuto in visita alla nostra Comunità.
Dell'Oikos ci sono solo io che svolgo questa attività all'interno del carcere.
Sono uno dei pochi in art. 17, però è possibile anche per il fatto di avere questo lavoro alle spalle, sia come motivazione, sia anche come struttura di riferimento. Ho una formazione, ho delle persone che vedo dentro e fuori.
Nel senso che lo stesso detenuto che vedo in carcere poi lo vedo fuori, quando entra in Comunità, lo vedo come utente, magari anche in un'altra comunità.
Fuori dal carcere faccio del volontariato, ma in altri campi....faccio parte di un gruppo delle famiglie….faccio queste cose qua insomma.
Credo che la fede, la religione...sia importante per l'attività di volontariato; per me lo è. Penso che una visione di fede ti dia un'energia, una forza, un orientamento che ti motiva a fare delle cose dove vedi che altri non le fanno, al di là del volontariato. Cioè se io ho una visione della vita fatta in un certo modo, ciò mi dà la spinta a spendermi per gli altri, altrimenti è difficile.....chi me lo fa fare di andare a parlare con un rottame della società?!

All'interno del carcere, non sono mai stato coinvolto in riunioni di equipe con l'area trattamentale e non ho mai neanche seguito dei corsi organizzati da loro. Anzi, sì. Proprio all'inizio, il primo anno, nemmeno mi ricordo, ho fatto delle riunioni...c'era la Direttrice del carcere quella volta, e c'era l'UEPE, l'Ufficio di esecuzione penale per mediare. Però è stata una cosa un po' sporadica.
L'attività quindi l'ho gestita da solo, anche molto tranquillamente. Sono un po' abituato a lavorare con i selvaggi....il tossicodipendente che entra in astinenza o esce dal carcere, è un po' un selvaggio.
Il mio lavoro è difficile, ma è molto gratificante a volte; però ti mette molto alla prova, quindi vedere l'umanità dietro certi atteggiamenti a volte è complicato, far emergere il buono che c'è, che comunque c'è, non è facile, avere la pazienza, avere la forza, avere la determinazione, la chiarezza di non cedere a determinati meccanismi, insomma è impegnativo, a volte viene voglia di mollare tutto, di dire "andate tutti a quel paese", "chi me lo fa fare".
Ma non è che sono lasciato solo! All'Oikos facciamo supervisione stabile tutti gli anni. Io faccio una formazione dove una parte consiste in lavoro sulla persona. Abbiamo uno psichiatra esterno che paghiamo, viene a fare supervisione all'equipe e quindi anche a me dentro l'equipe, una volta al mese, grosso modo. E' una supervisione che mi è utile anche nell'attività di volontariato.
Comunque, la tensione che viene dal lavoro in carcere è minima rispetto a quella che scaturisce da tante altre parti, anche perché io vado una volta o due al mese, non spessissimo, quindi.... Quando vado è però impegnativo...il carcere è sempre una bella botta nello stomaco: il blindato, l'atmosfera....ogni volta presentarsi, la guardia che non ti riconosce anche se è cento volte che ci vai, i musi lunghi, incontrare le persone lungo i corridoi che non ti salutano…. proprio un clima pesante.
Che cosa mi chiedono di più le persone detenute? Fammi uscire. Fammi uscire. Penso che molti vedono in me il grimaldello per uscire dal carcere perché ho la facoltà di firmare un documento che è la disponibilità all'ingresso in un programma di recupero, quindi….per questo molti possono aprirsi nel colloquio, sapendo chi sono e quello che faccio come lavoro. Le persone riescono a dire dentro quel colloquio proprio quello che non possono dire durante la vita del carcere perché hanno un'immagine da difendere per poter convivere con gli altri, mentre con me possono anche piangere, possono anche incazzarsi senza paura, possono dire che hanno paura e quindi, forse ecco cosa sono….una mezz'ora d'aria, di libertà, ecco.
In generale il detenuto vede il volontario in modo strumentale.....io non posso telefonare, telefona....Io non posso scrivere, scrivi a.....Io non posso avere soldi, portami i soldi.... Non posso avere gli occhiali, portami gli occhiali. Anche me vedono in un modo strumentale: fammi uscire. E' parte anche della logica dell'antisocialità, l'antisociale ha questa visione dell'altro, una visione-oggetto. Poi secondo me dipende molto dalla pasta del volontario, da come si pone in relazione, ci sono persone che sanno ascoltare, sanno cogliere, quindi danno un po' della libertà che dicevo prima, libertà di essere se stessi per mezz'ora, non è male per un detenuto potersi esprimere, lasciarsi andare un attimo.
Molti di quelli che stanno dentro, se avessero più soldi non starebbero in carcere. Il detenuto è il coglione delle società, oltre ad essere un delinquente perché ha violato la legge; è giusto che stia lì perché ha violato la legge, ma ci sono molti che violano le leggi ma stanno fuori, quindi non è per tutti uguale. Chi sta dentro ad esempio, non è riuscito a manipolare la legge, cioè sfruttare tutti i cavilli per portare un processo a quindici anni, venti anni, finché non va in prescrizione.
Quindi. chi non ha soldi abbastanza... se la sconta. I detenuti sono delinquenti poveri disgraziati.
A volte il detenuto è un matto. Io ho visto tanti matti in carcere perché hanno commesso reati. Ma magari qualcuno di questi con problemi psichiatrici stanno meglio che fuori, perché così hanno quattro muri, quattro regole in croce. Ho visto nel carcere persone con problemi psichiatrici finalmente lucide, appena scappavano fuori dalla gabbia dare da

matto: litigare con tutti, ubriacarsi, drogarsi, fare rapine, scippi, perché non hanno la capacità di auto-regolarsi. Quindi quel contenitore lì, il carcere, così brutale, a volte però funziona con alcuni che è meglio che lasciarli fuori. Poi, dopo, che sia giusto tutelare la società, imprigionando, è tutto da verificare.
E' giusto che chi commette il reato non continui a commetterli, quindi occorre una funzione di prevenzione generale , in questo modo si tutela la società. Ma solo questo non basta, perché se non c'è l'educazione, o parti già svantaggiato perché hai meno risorse di altri... non hai la possibilità di uscirne.
Il detenuto da parte dell'autorità giudiziaria viene visto spesso come irrecuperabile. Quello è così e sarà sempre così. Mentre il tossicodipendente è più immaginabile che possa recuperarsi perché c'è l'attenuante dell'uso della droga, uno che compie reati perché li vuole fare, è ritenuto un delinquente irrecuperabile.
Forse c'è anche un fondo di verità. Chi ha iniziato una vita di devianza e si è stabilito una struttura mentale da deviante forse è meno motivato a cambiare. Chi si droga invece, sta male, al di là che compie anche dei reati. Per esempio c'è un'esperienza nelle carceri che mi sarebbe piaciuta un po' approfondire, è quella che riguarda un gruppo che mette insieme coloro che hanno compiuto certi reati con le vittime dello stesso reato. Quindi, persone che hanno fatto rapine con vittime di rapine... fanno dei gruppi dove il reo di una rapina, sente, dalla voce di una vittima, che cosa vive uno che ha subito una rapina. E quindi sente la versione dell'altro, quando io ho fatto quello...io ho vissuto questo. E' un'iniziativa molto interessante perché secondo me chi si rende disponibile apre un po' il cervello; molte persone non riescono ad immedesimarsi nei panni dell'altro. Mentre, la capacità mentale di intuire quello che può provare l'altro, questo potrebbe essere d'aiuto a non cadere nello stesso reato.
La mia esperienza di organizzare gruppi di auto-mutuo aiuto all'interno del carcere l'ho portata avanti per almeno un paio d'anni, forse tre, a Montacuto. Il gruppo era variabile, a volte ne venivano due, di persone, altre tre, quattro, a volte otto, insomma. Non tantissime, mi pare che non è mai andato sopra i sette o otto partecipanti.
Per dei periodi, l'ho fatto una volta a settimana, per altri una volta ogni quindici giorni. La finalità per me era conoscere queste persone e aiutarle a riflettere sulla loro motivazione al cambiamento. Si trattava di persone che avevano avuto problemi di droga.
Anche se tutti parlavano, era difficile avere un'autenticità, solo in alcuni casi c'era chi si smascherava un po' più degli altri, aprirsi lì dentro è difficile perché poi escono dal gruppo e tornano in cella e ognuno sa i cavoli degli altri... quindi è un po' difficile. A volte succedeva, erano anche bei momenti: parlavano di sé, delle loro mancanze, dei loro fallimenti, delle rabbie, però, ripeto, era abbastanza difficile rispetto ai gruppi che si fanno fuori dal carcere dove già è difficile che le persone si aprano.
Credo comunque che un gruppo di auto-mutuo aiuto si possa fare benissimo con i detenuti normali, non implicati con la droga. Cioè mettere insieme dieci persone che hanno fatto un reato e motivarle ad uno stile di vita diverso.
Questa attività è andata avanti due o tre anni, finché ce l'ho fatta.
Ultimamente vado a fare attività in carcere una volta al mese, da una ogni quindici giorni vado una volta al mese, qualche volta salto un mese, però più o meno una volta al mese perché ho parecchie persone che seguo.
Io vado in carcere la mattina e vedo fino a una decina di persone, nel senso di colloqui.
Le persone che seguo sono meno, nel 2011 sono state 16. Orientativamente seguo dalle quindici alle venti persone l'anno.
Non so esattamente quello che pensano i livelli alti del sistema carcerario, le autorità, dei volontari, ho poca dimestichezza. Nei piani bassi, tra le guardie, c'è un po' un giudizio che i volontari se la cercano, pensano di fare qualcosa ma non ottengono niente, è gente che si diverte a stare con questi delinquenti ma questi sono delinquenti e non cambiano. La mia sensazione è questa, forse un po' cattivella….. gente che passa un po' di tempo in carcere per sentirsi buona ma con scarsi risultati, che non serve a niente, serve a poco.... però non ho tanti elementi per dire una cosa del genere. A volte il volontario è anche una rottura di

scatole, perché perturba l'ambiente; quando io arrivo che devo fare dei colloqui, uno ha l'ora d'aria, quell'altro è in cucina, quell'altro ha preso la pasticca, così…le guardie devono girare per raccattare su i detenuti... a volte sono pochi, però dire a dieci detenuti che devono uscire da là e andare di là, ci vuole una guardia che apre il cancello, chiude il cancello, fa passare. Quando ci sono i detenuti che devono andare dal volontario, i detenuti che vanno dal medico, i detenuti che devono tagliare i capelli..... a volte c'è una baraonda lì dentro! Quindi, l'arrivo del volontario disturba il flusso ordinario. Io ho visto comunque moltiplicarsi la presenza dei volontari da quando andavo le prime volte e secondo me è una cosa buona.
Penso che ora saremo una venticinquina. Conosco Anna Pia, che manda in giro tutte le e-mail, ma io le guardo poco. Ho conosciuto anche la Laganà, la responsabile nazionale del coordinamento volontari, nel carcere di Bologna. Anche lei lavorava nella tossicodipendenza quando io stavo a Bologna. Abbiamo lavorato insieme un annetto nella stessa comunità. Ma io fondamentalmente sono molto indipendente come volontario, mi programmo le attività da solo, non faccio parte di una associazione che mi programma il lavoro, in pratica è il mio lavoro che mi ha dato la copertura formativa e una credibilità nei confronti del carcere.
Partecipare alla Conferenza regionale del volontariato nelle carceri mi sarebbe piaciuto ma mi si incastra male con tutto quello che ho da fare. E comunque andrei come Oikos.
L'Oikos è una associazione di volontariato che poi ha assunto i dipendenti. Io sono un dipendente dell'Associazione e vengo retribuito per l'attività professionale e basta.
Io penso che il volontariato in ambito carcerario sia una risorsa grande perché con le poche risorse che ci sono è una risorsa fondamentale soprattutto perché mette un certo spirito, soprattutto per il detenuto, ma anche per l'organizzazione. Non so come evolverà, penso che molti volontari siano un po' troppo idealisti nella loro missione, cioè pensano di fare chi sa cosa, invece è molto difficile, è un campo difficile aiutare le persone che hanno questi problemi... insomma, è un semino, un semino di bontà, di interesse.
Il punto di forza del volontariato sono la gratuità e la motivazione, il fatto che uno lo fa perché lo vuole fare, questa è una forza indistruttibile, non si compra quello che già ha un significato valoriale enorme. E perché questo lo fa ? Che cosa vede, che cosa crede? Ecco, il volontario trasmette tutta una serie di significati attraverso la scelta che fa.
Ma ci sono anche tanti punti critici. Il primo è che il volontario deve avere chiaro perché lo fa. Che cosa si aspetta? Riconoscimento personale, gratitudine? Quando questo non è chiaro e non ottiene il ritorno che pensava, può fare delle cose sbagliate alla ricerca del riconoscimento che non arriva...
Molti non ce l'hanno presente. C'è sempre un processo egoistico, ma non è detto che sia sbagliato, purché sia chiaro. Quando nel mio processo egoistico considero anche che il mio bene è aiutare il prossimo, è un buon processo egoistico. Se vedo in te una parte della mia umanità, è chiaro che se vedo che soffri ti vengo incontro, sia perché vedo che soffri sia perché vorrei che qualcuno si prendesse cura di me se fossi io a soffrire.
Io, rispetto agli altri volontari organizzati in associazioni, sono un freelance! Anche se c'è l'Oikos dietro di me. L'Oikos, come già detto, è una associazione e parte dell'attività viene finanziata dalle offerte delle persone. Noi non vivremmo se non avessimo anche dei sostenitori, perché quello che entra dalle rette degli utenti non basta a coprire tutto. Quindi abbiamo gli stessi soci dell'Associazione che versano qualcosa come iscrizione all'Associazione, poi ci sono i benefattori, persone che ci aiutano. Come la Caritas, del resto.
Quest'anno faremo il primo bilancio sociale. Dove mettiamo dentro tutto quello che è economicamente rilevante e soprattutto, in particolare, quello che fa il volontariato. La presenza del volontario in struttura che accompagna ad esempio l'utente a fare una visita, vale tantissimo, perché magari quelle tre ore di visita sarebbero costate il doppio se le avesse fatte l'operatore, oppure fa le telefonate, gli accompagnamenti, gioca a pallone con i bambini, anche cose semplici, che però tutte insieme hanno rilevanza economica, oltre che un significato valoriale.

Per quanto riguarda la situazione delle carceri marchigiane, io ne ho visti diversi di carceri, Pesaro, Macerata Feltria, Fermo, Ancona, Camerino, Ascoli Piceno, dall'interno andando a fare i colloqui.
C'è dove ti perquisiscono, dove non ti perquisiscono.....la mancanza più grande è quella che riguarda l'aspetto rieducativo, che significa che il carcere non deve abbruttire la persona che invece deve, se vuole, poter attingere alle sue risorse per cambiare vita, questo aspetto manca, manca come progetto complessivo, manca come investimento di risorse complessive. Poi magari ci sono dei volontari che offrono qualcosa e c'è un'amministrazione più o meno sensibile. Lo scorso anno la situazione a Montacuto era assurda, c'era un sovraffollamento indegno: gente che dormiva dentro le sale comuni, faceva i bisogni dentro i bidoni in sala comune, una cosa indegna.
Per mancanza di spazio, dei detenuti sono stati messi nelle sale comuni, quindi i detenuti delle celle non avevano la possibilità di andare in saletta dove fanno socialità, giocano a carte ..., mentre quelli che stavano lì, vivevano in una stanza con i vetri trasparenti e senza il bagno. Certo è stata una fase acuta, da quello che ho visto l'ultima volta, non c'era più questa tensione.
Ecco, il volontario può dare questa spinta a non scordarsi dell'umanità delle persone, il rischio di una escalation a riconoscersi solo nella parte peggiore. Mi ha colpito molto la sensazione dell'abbruttimento di chi sta fuori della cella, più ancora di chi sta dentro.. la pesantezza, la noia... l'abbruttimento è la parola che rispecchia meglio la situazione, per quanto la voglia addolcire... è così.

Volontario – intervista n. 3

Sono laureata in Giurisprudenza all'Università di Macerata in diritto penitenziario con una tesi sulla semilibertà. Ho 40 anni, tre figli, un compagno albanese che lavora in una cooperativa sociale.
Lavoro per la IRS L'AURORA dal 2003, che è una cooperativa sociale che opera sulle tossicodipendenze per la maggior parte del suo lavoro, ma c'è una piccola fetta che è anche sulla marginalità carceraria e quindi questo comprende Casa Paci, Casa Orizzonte e alcuni progetti all'interno degli istituti di pena.
Io non lavoro come volontaria, ma sono dipendente, socia, operatrice per la cooperativa. Per la IRS L'AURORA sono operatrice alla Casa Paci e in carcere; in questo momento a Pesaro, però ho lavorato anche a Montacuto. Tengo un gruppo di auto-mutuo-aiuto per sensibilizzare nei confronti della problematica dell'alcool, anche perché io sono "servitore-insegnante" dei club degli alcolisti in trattamento e quindi ho cercato di portare un po' questa metodologia all'interno dell'istituto di pena. Per far questo, è stata rimodulata, perché il CAT richiede che anche la famiglia partecipi ai gruppi; poichè in carcere questa cosa non è fattibile, abbiamo puntato più sulla informazione-formazione, rispetto all'alcool e alle sostanze. A Montacuto, oltre ai gruppi di auto-aiuto per la problematica dell'alcool, ne abbiamo organizzati degli altri sulle relazioni affettive. In questo momento però non ci sono, perché il progetto era finanziato dall'Ambito, che ora però ha dovuto ridurre i finanziamenti.
Nel carcere di Villa Fastiggi, invece, è diventata una esperienza stabile, finanziata direttamente dal carcere, dal DAP, e si occupa del problema delle dipendenze.
il Provveditorato pone un accento particolare su questa problematica perché la questione delle dipendenze, da sostanze ed alcool, in carcere è molto rilevante, anche se quella dell'alcool è meno evidente perché non è certificata; è un problema riconosciuto da pochi anni nelle carceri dove io ho lavorato.
Ho iniziato nel 2006, a Pesaro, proprio con questo progetto, e all'interno del carcere veniva autorizzato l'acquisto dell'alcool, perché i detenuti possono acquistare al cosiddetto sopravitto il quartino di vino o la lattina di birra, e questo avveniva sia a Montacuto che a Pesaro. Dopo che è iniziato questo progetto, e in virtù del fatto che c'era anche una direttrice che veniva da Rimini per un periodo di supplenza nel carcere pesarese, è stata tolta la vendita dell'alcool all'interno dell'istituto; in seguito questo è accaduto anche a Montacuto. Accadeva molto spesso che risse o atti di violenza all'interno dell'istituto avvenivano sotto l'effetto dell'alcool mischiato agli psicofarmaci. L'alcool poteva anche essere utilizzato come mezzo di scambio tra i detenuti.
Penso che nella maggior parte delle carceri ancora si venda alcool.
In questo momento siamo solo in due ad occuparci di questo progetto, io e l'assistente sociale del SERT.
Andiamo una volta alla settimana; io per fare il gruppo e l'assistente sociale fa i colloqui individuali. Fino all'estate dell'anno scorso c'era anche la psicologa del SERT, ma ora non ci sono più soldi per pagarla. Praticamente l'assistente sociale si ritrova con tutte le richieste, il suo colloquio diventa anche colloquio di sostegno e di supporto psicologico.
Naturalmente a livello farmacologico, con il Sert, la distribuzione è quotidiana, e anche la presenza dello psichiatra.
Il problema è rilevante, un terzo delle persone detenute sono tossicodipendenti dichiarati e io penso che ci sia tanto altro sommerso. Un 40% che ha delle patologie di dipendenza, da sostanze, alcool, gioco d'azzardo patologico...
Tanto è vero che l'assistente sociale come risposta alle persone che chiedevano un aiuto psicologico, le ha rimandate al mio gruppo, ma io non sono una psicologa, sono una facilitatrice nella conduzione del gruppo, stimolo degli argomenti, però....visto che non hanno altro tipo di sostegno....anche le ore dello psicologo del carcere sono minime; lo psicologo del carcere riesce a occuparsi dell'emergenza, lavora su segnalazione o su un progetto specifico. In sostanza il sostegno psicologico non c'è, sebbene ci siano molte situazioni patologiche tra le persone detenute.

A Casa Paci il mio ruolo è di relazione, rieducazione, reinserimento sul territorio, perché questa struttura accoglie tutte le misure alternative... permesso premio, arresti domiciliari, persone a fine pena, indulto, indultino, detenzione 199.
È gestita dalla cooperativa IRS AURORA, dal 99, ma è nata nel 1986 per iniziativa di Stefano Danti.
In totale può ospitare 10 persone, per un 'ospitalità notturna e diurna. In questo momento siamo un po' meno, anche per il fatto che non li mandano fuori. Noi di richieste ne abbiamo tante, date molte disponibilità, ma ci sono moltissimi rigetti da parte della magistratura di sorveglianza, perché fa difficoltà a concepire la misura alternativa o il permesso premio come uno dei modi di scontare la pena piuttosto che un beneficio che cade dall'alto. Io credo che per le misure alternative ci siano dei requisiti oggettivi ma anche dei requisiti soggettivi, che dipendono dalla valutazione ddel magistrato....che molte volte non fa solo il magistrato, ma fa il medico, lo psicologo, l'operatore, perché si permette di giudicare le relazioni, le valutazioni, non rispettando gli altri professionisti.
Hanno un timore estremo di sbagliare, e questo impedisce loro di essere più aperti nel dare fiducia...soprattutto quando accadono degli eventi particolari. L'anno scorso è accaduto che dal carcere di Fossombrone fosse evasa una persona che stava in articolo 21...dal quel momento, dal carcere di Fossombrone, non è uscito più nessuno. Questo evento ha condizionato tutto il resto. Accade sempre, quando succede un evento di questo genere.
A Casa Paci cosa facciamo? La prima cosa, ascoltiamo la persona, quello che chiede e di cui pensa di aver bisogno inizialmente , perché molte volte il bisogno primario che viene espresso non è quello effettivo che scopri successivamente. Si lavora a ricostruire la persona; dico sempre che, in carcere, se entri con uno, esci con meno uno. Il carcere “indebita” in tutti i sensi, non solo economicamente, ma se entri e hai delle relazioni familiari in difficoltà sicuramente le perdi, se ci sono dei legami, si sfaldano e fanno difficoltà a essere portati avanti nel tempo, anche perché, è ovvio, molto spesso le sfere familiari e affettive sono già compromesse. Altre volte invece, e questi sono i percorsi più facili, c’è una sfera affettiva, un contesto sociale che appoggia la persona nel cammino....però, la maggior parte delle persone che capita a noi non è di questa fattispecie, allora si cerca di accompagnare la persona dandogli degli strumenti per reagire rispetto alle varie possibilità, prima fra tutte quella del lavoro.
Non abbiamo possibilità di lavoro che siano legate alla struttura Casa Paci, però ad esempio c’è un orto, che viene coltivato dagli ospiti; se si pensa che non hanno la possibilità di uscire durante il giorno...occorre inventarsi come passare il tempo. Si fanno delle attività con ciascuno; c'è quello che ha bisogno di un po' di italiano, chi vuole imparare usare il computer... collaboriamo con le cooperative, ogni settimana mando a queste dei curriculum aggiornati, oppure accompagno i ragazzi, quando vengono in permesso premio, a fare dei colloqui di lavoro. Cerchi di capire se hanno la patente...
A volte si fermano pochi giorni o pochissime ore, nel caso dei permessi premio, oppure si tratta di percorsi che durano anche un anno. Il problema della crisi occupazionale ci ha fatto modificare un po' l'ottica; le cooperative, il territorio fanno difficoltà a darci una risposta rispetto alle persone che abbiamo all'interno e quindi questo allunga moltissimo i tempi per l'autonomia della persona.
Nell'ultimo anno è capitato sempre più spesso che i permessi premio avvengano con la modalità dell'arresto domiciliare, quindi la persona esce dal carcere e sta a Casa Paci per l'intera durata del permesso premio, senza la possibilità di uscita neanche per delle ore.
A gestire la casa, non a tempo pieno, ma con delle ore, ci sono: il coordinatore, l'assistente sociale, io e altri due educatori e una ragazza che viene chiamata per fare le sostituzioni quando occorrono.
Gli ospiti possono essere fino a 10, ma in media sono sette.
Purtroppo in questo momento si devono fermare più a lungo rispetto al passato per i problemi cui accennavo prima. An esempio, con i detenuti stranieri c'è il problema del permesso di soggiorno che magari in carcere è stato abbandonato e ci sono delle cose da sistemare a livello legale proprio per poter poi iniziare dei percorsi di autonomia. Finché

sono in misura alternativa, sono coperti da un provvedimento del giudice e quindi possono lavorare tranquillamente, ma finito quello, tutto si fermerebbe. Rispetto agli arresti domiciliari e misure alternative, in queste il detenuto o l'affidatario, nel momento in cui passa all'affidamento, ha gli sgravi fiscali rispetto alle cooperative. Una persona agli arresti domiciliari in una cooperativa, non ha gli sgravi fiscali e già questo cambia le cose rispetto alla possibilità di proporre la persona. Hanno tutto in corso il processo, quindi può accadere che arrivati alla sentenza definitiva hanno bisogno di un lavoro, di un posto per poter stare fuori, e per poter chiedere la misura alternativa se hanno una pena al di sotto dei tre anni. Chiedere una misura alternativa in un luogo d'accoglienza rassicura di più il magistrato di sorveglianza rispetto ad un'abitazione privata della persona, sicuramente aiuta nell'ottenere la misura nel momento del passaggio definitivo.
Questo è un sistema di entrata e di uscita che dovrebbe essere fluido, ma noi in questo momento ci stiamo "ingolfando", nel senso che l'uscita è più difficile. Stiamo lavorando con il territorio, con la magistratura di sorveglianza e le forze di polizia. Sul territorio, come strutture che fanno accoglienza c'è Casa Paci e la Papa Giovanni XXIII. Sono due impostazioni un po' diverse. La nostra tende di più all'autonomia della persona (ad esempio, le persone da noi possono tenere il cellulare o un computer in camera, hanno un telefono, anche se solo per ricevere, non passano l'intera giornata con noi, la copertura degli operatori riguarda alcune ore diurne), mentre Casa Papa Giovanni XXIII è più restrittiva. Abbiamo capito che la magistratura probabilmente ci conosce poco e abbia la necessità di conoscerci meglio, soprattutto dobbiamo fare in modo di rassicurare sull'attività che facciamo, che ad esempio facciamo venire parenti o amici. Questo per noi è un aspetto molto importante, non li ospitiamo per la notte, s'intende, ma per permettere gli incontri.
Inoltre, ci siamo dovuti muovere di più rispetto alla ricerca del lavoro e delle attività del volontariato da far svolgere ai nostri ospiti. Se prima la domanda poteva trovare risposta nelle cooperative, ora neanche più queste possono dare una risposta abbastanza veloce ai nostri ospiti e quindi dobbiamo farci conoscere ancora di più dal territorio e anche con il volontariato; infatti, dato che la difficoltà nel reperire un lavoro è enorme, pur di poter far fare un'esperienza al detenuto all'esterno, che lo possa arricchire, che non vanifichi il tempo da trascorrere qui, ci siamo dovuti muovere in questa direzione, ma anche trovare delle attività di volontariato da fare, è difficilissimo.
Il momento è drammatico e le persone che stanno dentro molto spesso non hanno delle competenze. Adesso il mondo del lavoro licenzia persone con grandi competenze, quindi i detenuti non sono affatto competitivi.
Questo è il mio lavoro; ma io ho iniziato come volontaria e poi grazie a questo che sono stata assunta all'IRS AURORA. Sono entrata in carcere per la prima volta con l'università, che mi ha dato la possibilità di far delle visite agli istituti di pena e di sensibilizzarmi alla problematica.
MI sono laureata nel 2003 e una volta laureata sono stata assunta immediatamente.
Il volontariato invece ho iniziato nel 99 con Antigone e subito dopo, nel 2000, è nato l'Osservatorio carceri che è un'associazione regionale di volontariato che ha sede in Ancona. Rifondazione comunista aveva costituito all'epoca un Osservatorio, un lavoro di indagine simile a quella che fa Antigone sulle condizioni delle carceri. Finito questo giro delle persone sensibili all'interno del partito, avevano sentito l'esigenza di far nascere un'associazione laica che potesse portar avanti un volontariato negli istituti un po' simile ad Antigone, che riguardasse la tutela dei diritti e non solo gli aspetti assistenzialistici, attività quest'ultima che nelle carcere c'è sempre stata, dato che il volontariato nelle carcere per il 90% è cattolico e assistenzialista.
Quindi ho iniziato con Antigone, ero referente per i rapporti che l'associazione stila ogni due anni. Prima sono stata referente in Umbria e poi sono passata nelle Marche. Poi abbiamo messo su questa associazione, abbiamo fatto un corso per i volontari, una trentina all'epoca, ragazzi molto giovani, universitari o laureati, e abbiamo iniziato con un progetto sulla salute in carcere in tutti gli istituti di pena delle Marche.
Quello della salute era il problema predominante all'interno del carcere. Il progetto era stato

impostato su colloqui individuali e di gruppo ai detenuti, per far emergere le problematiche non individuali ma dell'istituto come tale e quindi delle persone detenute all'interno. Prevedeva anche di parlare con referenti sanitari e le istituzioni e infine un incontro di mediazione tra i detenuti e la parte sanitaria. Un progetto quindi, finalizzato a capire quali fossero le problematiche, perché non si potevano risolvere o quelle invece che avrebbero potuto avere una soluzione. Dopo, dal 2000 al 2001, è stato avviato, sempre tramite l'Osservatorio, un progetto di sportelli per stranieri all'interno dell'istituto. Qualcosa è rimasto, a Pesaro per esempio continuo a farlo.
E' sempre l'Osservatorio che lo porta avanti; all'epoca giravo tutti gli istituti di pena perché ero ancora nel coordinamento, con Stefano Danti.
Un paio di anni fa l'Osservatorio ha fatto un altro corso di formazione con la Caritas e da qui sono venuti fuori altri volontari, perché quelli che c'erano prima, dopo essersi laureati, si sono perduti. Sentendo un po' le esigenze dell'istituto abbiamo anche modificato le attività: chi sta allo sportello per stranieri, chi fa catechesi, chi gestisce il magazzino, i vestiari, lo sportello patronato.
Io mi occupo dello sportello per stranieri. Poi vedo anche le persone del gruppo. Siccome a Pesaro c'è anche la sezione dei sex-offender (reati sessuali) che non seguono le attività insieme agli altri detenuti per altri reati, li seguo in maniera individuale.
Vado in carcere come volontaria una volta la settimana. Con la nascita del primo figlio ho diminuito, prima andavo molto di più. Sono entrata in carcere anche accompagnando il Garante dei detenuti, perché per un anno ho lavorato in Regione con Samuele Animali e facevo il consulente esperto, con un contratto di sei mesi in sei mesi, per tutta la durata del suo mandato.
Diciamo che ho un'esperienza a 360° nel campo del carcere, perché ho iniziato come volontaria, lavoro nella cooperativa che gestisce attività per il carcere, ho lavorato col garante dei detenuti, e continuo a fare la volontaria .... Ho fatto anche un corso di specializzazione a Urbino in psicologia penitenziaria. Se l'amministrazione penitenziaria organizza dei corsi io partecipo, ho partecipato anche ad un corso specifico sui sex-offender.
La prima volta che sono andata in carcere come ho detto è stata con l'università, a Torino, alle Vallette, una sezione attenuata per tossicodipendenti, la sezione Arcobaleno, e abbiamo avuto questo incontro con i detenuti. Sono arrivata in questo posto che non era così opprimente perché era come se fossi in cerchio con altri ragazzi che avevano un'età molto bassa e con un ragazzo ci scambiavamo le sigarette. A quell'epoca non c'era il divieto di fumo, potevamo fumare tranquillamente e quindi ce le scambiavamo... Al termine dell'incontro risalgo in pullman con i miei colleghi dell'università, si avvicina uno studente e mi chiede: " ma tu sai cosa ha fatto quello con cui tu parlavi?" e io ho detto no", anche perché non mi ero neanche posta il problema di chiedere che cosa avesse fatto per stare là dentro. Era ovvio che avesse fatto qualcosa, però me lo sono completamente dimenticato quando ho incontrato il detenuto. In realtà, era dentro per stupro e per omicidio della vittima dello stupro. Questa cosa mi ha fatto star male come donna per una settimana, però alla fine ho capito che prima di tutto avevo visto una persona e allora ho detto: io questa persona la voglio conoscere. Da lì ho iniziato a dire " io devo conoscere chi sta qua dentro". Dal di fuori, il mondo del carcere è un contenitore del male che può anche attrarti, perché secondo me la parte malvagia di noi ci desta curiosità. Invece per me non era solo curiosità, c'era qualcos'altro, nel carcere c'erano delle persone e fino a quel momento non l'avevo viste, c'era stata una mia disattenzione e allora ho avuto bisogno di conoscere quel mondo che stava nel mio mondo... e da lì son partita.
Ora quello che vorrei far emergere del carcere è la persona, quindi l'umanità, la sofferenza.
All'epoca, parlo della mia formazione giuridica, questa parte è stata molto lacunosa, nel senso che io mi sono ritrovata ad avere appreso tanto su come mandare le persone in carcere, ma mi mancava proprio come farle uscire, cosa accadeva dopo. Secondo me gli avvocati, i pubblici ministeri, i magistrati....dovrebbero andarci tutti a conoscere il carcere, per capire come puoi applicare le leggi, proprio perché in carcere c'è molta patologia rispetto alla persona detenuta. Quelle persone non dovrebbero stare lì, evidentemente la

società non ha trovato le risposte giuste per loro.
Se io a una persona tossicodipendente la metto in carcere perché ha rubato l'autoradio, l'ha fermo per due o tre anni, ma io non gli risolvo il problema della tossicodipendenza.
Quindi la risposta del carcere non è funzionale, solamente per questo.
Il volontariato ha secondo me la freschezza dell'esterno che al detenuto serve, per non sentirsi totalmente escluso. Ha anche la capacità di saper ascoltare senza una finalità nascosta, come accade quando il detenuto si relaziona con le istituzioni; sa benissimo che quando si relaziona con l'operatore, questo la sta osservando e potrà decidere del suo percorso all'interno, e quindi è normale che abbia un atteggiamento prudente, no? Anche col volontario può accadere a volte che possa avere una finalità altra, ma la persona detenuta è più libera di poter parlare in maniera più aperta, magari anche delle sue debolezze che non si possono far emergere nel contesto esterno al colloquio. Il volontario fa molto ascolto.. anche perché l'ambito penitenziario ha un personale limitato nella funzione rieducativa, parlo di educatori, psicologi...che non riescono a dedicare tanto tempo alla conoscenza della persona, sia attraverso i colloqui o con qualsiasi altra attività; la possibilità di avere delle attività è strettamente funzionale alla conoscenza della persona. La persona che fa più attività dà agli operatori un maggiore input informativo che se si basasse solo sul colloquio sarebbe veramente insufficiente. Il colloquio c'è ogni 5-6 mesi con la persona detenuta, e a volte non c'è il tempo di sentire tutti a causa del sovraffollamento, cronico... è una vita che c'è... per lo meno quando io sono entrata c'era già il sovraffollamento, e quindi il contatto con gli operatori era difficilissimo. Quelli che stanno più a contatto con i detenuti sono gli agenti penitenziari che per fortuna, nel tempo, sarà per la formazione che hanno avuto, ho visto migliorare molto; poi, dipende da persona a persona, c'è chi per esempio vede il volontario come un fastidio in più, deve chiamare la persona, seguire due sezioni, rispondere alle telefonate....quindi il fatto che il volontario sia lì può rompere le scatole. Dall'altro lato c'è chi è disponibile coi volontari e li vede come una risorsa. A me è capitato tante volte che mi chiedessero: "Può sentire questa persona che è un po' nervosa, la può aiutare?" o mi chiamassero per delle emergenze...
Il detenuto, come interfaccia istituzionale, ha il poliziotto, a cui chiede cose di psicologia, di sociologia....e questo magari si rivolge al volontario, se c'è. Anche il volontario ha nel poliziotto una risorsa, anche se non so se il volontario questo sempre lo sa.... per comunicare dobbiamo essere in due e delle volte non ci capiamo. E' il poliziotto che mi garantisce la possibilità di stare lì. Se non avessi la disponibilità della polizia penitenziaria di poter fare delle attività, io non sarei lì, perché la sicurezza è la prima cosa e di questo il volontario si deve rendere conto.
È fondamentale mettersi nei panni dell'altro. Delle volte ci sono delle chiusure e i tempi sono differenti, perché fuori siamo abituati a gestire le cose diversamente, con una tempistica diversa, anche perché fuori il tempo è completamente diverso! E invece tu, se non capisci questo, e vedi che le cose non vengono risolte in quel tempo lì e devi far cinquantamila passaggi, dici "Oh mamma mia, ma perché devo far tutto questo giro, quando potrei andar direttamente?", e pensi che siano loro che non capiscono.
Io in carcere ho imparato ad avere tanta pazienza, ad aspettare, perché se per me l'obiettivo di incontrare il detenuto è prioritario, se aspetto un po' di tempo non me la prendo; se quella volta non posso fare il colloquio, non me la prendo, perché penso che anch'io a volte posso essere strana. Se incontro un problema, rompo le scatole a tutti. Se ho un problema con un detenuto, vado dall'educatore, ci parlo una o diecimila volte, mando una mail...anche se divento stressante....per me è fondamentale creare la relazione. Se non ti stanchi, arrivi a coinvolgere anche l'altro nella problematica.
A me è capitato che magari avevo la domandina di una persona che non conoscevo e l'agente mi chiedeva: "Lo conosci questo ?" e io "No" e lui : "Lasciamo la porta aperta, che ne dici?". Lui ha prestato attenzione a me oltre che al sistema...se non voleva avere problemi poteva anche dirmi "Non te lo chiamo, lo lasciamo in cella, perché è un rompiscatole"... lui invece me lo ha mandato, quindi ha rispettato la richiesta sua e mia, ci ha fatto incontrare e ha cercato di mandare avanti la situazione... per me questo è fondamentale.

A Pesaro ci lavoro da tanto tempo, quindi è ovvio che scattano anche le amicizie tra gli operatori e con la coordinatrice dell'area pedagogica. Per esempio, ieri, entro dentro, faccio i colloqui, poi vengo a Casa Paci. Quando sono uscita l'ho dovuta chiamare perché le dovevo dire una cosa positiva che avevo visto e volevo sottolineare, come sottolineo quelle negative, che poi magari mi trovo le porte in faccia....
Al carcere di Pesaro stanno mettendo su la redazione di un giornale, stanno facendo un corso... Sono entrata da poco a Fossombrone e lì stanno già facendo un giornale, in relazione con il territorio, credo. Uno che conosco, che sta nella redazione, è analfabeta. Non credo che fuori dal carcere ci sia in una redazione di un giornale qualcuno che non sa né legger né scrivere. In carcere lui ha avuto questa possibilità! C'è gente che fuori non è stata ascoltata da niente e da nessuno e in carcere fa teatro, magari nella propria vita normale non ci sarebbe mai andata a teatro. Loro si mettono in gioco e fanno teatro o la ceramica... in carcere scelgono di fare delle attività, non glielo impone nessuno, di mettersi in gioco, ma fuori, la società, gliela dà questa possibilità? Quando tu alla persona riesci a mettergli un dubbio rispetto a quello che sta facendo e a stupirla, le hai aperto un portone, e delle volte queste magie in carcere le ho viste, come ho visto del resto anche ricadute, ad esempio a Casa Paci ho visto gente che in dieci anni sarà tornata cinquanta volte.
Parlando del detenuto straniero, prima di tutto chiede aiuto rispetto alla questione legale, perché magari non sanno leggere le carte, non si rendono conto di come è la situazione loro, e poi l'altra cosa è la famiglia, che spesso hanno lontano e quindi chiedono la telefonata a casa. I mezzi di comunicazione che loro hanno in carcere con l'esterno sono le lettere, le Poste campano con le lettere dei detenuti perché non scrive più nessuno, solo loro scrivono, e la telefonata; hanno 10 minuti a settimana disponibili, ma devi avere i soldi. Ora pare che sia possibile anche l'uso del cellulare, ma prima si usava il telefono fisso e i parenti all'estero non tutti hanno il telefono a casa. Magari c'è il villaggio, dove c'è il bar... Mi è capitato di dover rintracciare gente in questo modo per dire loro che il figlio stava bene. Quindi, come richieste la tutela legale va per la maggiore, perché non avendo soldi né risorse, ti chiedono di chiamare un avvocato oppure di contattare la famiglia. In carcere non pensano più al permesso di soggiorno, questi sono poi problemi che si ritrovano quado escono.
Per quanto riguarda il credo religioso ognuno ha la possibilità di esercitarlo.... sia come musulmani, o testimoni di Geova, a Fossombrone fanno anche buddhismo mi sa.
Io sono atea, una dei pochi volontari non cattolici che ci sono... però secondo me, almeno il mondo cattolico che conosco, è molto capace di fare ascolto dell'altro. Anche i sacerdoti che ho visto sono molto concreti, magari neanche portano il vestito talare...
A Villa Fastiggi partecipo alle riunioni con l'équipe del carcere; vengo chiamata, dal responsabile dell'area trattamentale, nell'équipe dei cosiddetti GOT, Gruppi Osservazione Trattamento, al termine di quello che loro pensano sia il periodo di osservazione della persona; quindi quando si può chiudere la cosiddetta sintesi e si apre la possibilità per il detenuto di accedere ad una misura alternativa; vengo chiamata quando si tratta delle persone che partecipano al mio gruppo.
Non vengo chiamata come volontario, ma come operatore dell'IRS L'AURORA per il gruppo di auto-mutuo -aiuto.
Mi è capitato di essere stata chiamata in qualità di volontario nel caso di una mia attività come accompagnamento all'esterno nel caso dei permessi premio.
Certo, non è una cosa strutturata, questa chiamata, ma a volte capita; a Pesaro accade questo, se il volontario si è rapportato in maniera privilegiata con un detenuto, viene chiamato.
Nell'associazione Osservatorio permanente sono stata presidente. All'inizio eravamo una trentina di soci, ora saremo meno di dieci. Il problema è che attualmente l'associazione opera su Pesaro e non su tutte le Marche, anche se la sede è in Ancona.
L'associazione si finanzia attraverso i soci stessi, che si pagano la benzina, le telefonate.... Quando ero all'università andavo a lavare i piatti, a far la cameriera, per pagarmi la benzina della macchina per girar le Marche, perché per me.... a me dà tantissimo incontrare le persone all'interno del carcere, le ascolto, ma per me è una comunicazione attiva e se quell'incontro dà la possibilità, alla persona, di averE degli strumenti per poter fare qualcosa

per se stesso, per me è importante.
Il carcere è un posto particolare per fare volontariato, non è un caso che ci sia un volontariato per lo più cattolico, perché per i cattolici ci sono degli insegnamenti che dicono che c'è anche il carcere e quindi vai a visitare il carcerato... e c'è anche una visione un po' salvifica, che non è la mia.
Io vado in carcere perché nella società non riesco ad intercettare prima queste persone, nel senso che non faccio un lavoro o delle cose per cui riesco ad incontrarle prima che vadano in carcere, le trovo lì e lì mi sento che posso dar qualcosa... le mie conoscenze giuridiche, sento che possono essere utili. Diciamo che è altruismo...
Dall'altra parte, è una cosa che dico spesso alle donne, ti aumenta l'autostima, ti fa sentire importante, perché loro ti aspettano e chiedono. Magari fuori non ti cerca nessuno, se entri dentro una domandina invece te la fanno.
Questa cosa, però, devi anche saperla gestire...perché dopo veramente pensi di esser il salvatore. Ogni tanto capita qualcuno che lo pensa...
Non so quanti detenuti ho seguito, tantissimi.
Il legame con il territorio è buono, e secondo me proprio per le attività impostate dal carcere di Pesaro che hanno sempre cercato un contatto con l'esterno, cercando di far sì che Villa Fastiggi fosse una parte del territorio stesso, secondo me hanno fatto un buon lavoro.
Anche rispetto alle parrocchie, però il carcere non è il primo posto in cui uno pensa di far volontariato. Mi è capitato un anno e mezzo fa quando abbiamo fatto questo corso con la Caritas, c'era una ragazza che diceva: " Io abitavo dietro il carcere e lo vedevo sempre dalla finestra, ma non ho mai pensato a chi ci stava dentro, me ne sono accorta dopo, quando ho fatto questo corso e mi sono incuriosita".
Il carcere è così, ce l'hai davanti gli occhi, finché le carceri sono dentro la città, ma pensi che non ti riguarda...poi addirittura quando vanno fuor dalle città, scompaiono anche alla vista...
Per quanto riguarda la questione della salute, il carcere si arrabatta, fa quello che può. C'è l'assistente sociale del Sert, ma della psichiatria non c'è nessuno e il malato mentale viene gestito dai detenuti, dagli agenti del carcere. Ci abiti insieme, in 4 metri quadrati, quindi chi gestisce in primis le situazioni di sofferenza, le crisi di astinenza, le patologie... sono i compagni di cella.
Certo c'è qualcuno che riconosce lo stato di malattia mentale ma c'è la difficoltà della presa in carico. Se non sono mai stato ad un Sert, o preso in carico dalla psichiatria, prima, quando sono in carcere pensi che un servizio che non ha soldi facilmente ti prende in carico?
Per il volontariato in futuro c'è un sacco da fare, perché continuano ad aumentare i detenuti! E i volontari invece no!
Quando l'Osservatorio è partito eravamo in tanti, poi sono andati scemando, siamo rimasti pochi su Pesaro. Adesso a Pesaro ne sono venuti altri, ci sono delle difficoltà, quando magari mancano quelli storici, però secondo me c'è un cambiamento importante e dò merito all'università. Ci sono stati molti stages e tirocini in carcere da parte dell'università, con i corsi per assistenti sociali, psicologi ed educatori. Mi è capitato spesso che ai miei gruppi partecipassero degli studenti universitari che facevano il tirocinio all'interno del carcere. Io spero di avere anche dei tirocinanti di giurisprudenza. È capitato molto spesso che i tirocinanti fossero diventati volontari alla fine dell'esperienza.
Comunque se il volontariato non ha un ricambio....anch'io prima andavo tre volte a settimana ora ce ne vado una, magari fra un anno non ce ne andrò neanche mezza e quindi se non c'è un ricambio...
Altro problema del volontariato, che deve sforzarsi a relazionarsi il più possibile. Tendiamo a prendere i difetti del sistema carcerario...
L'aspetto più negativo del carcere invece è che c'è solo carcere. Le attività sono fondamentali ma ne costituiscono una minima parte.
Bisogna avere carceri diversi dentro, con più attività e più contatti con il territorio. La persona va accompagnata, anche perché può accadere che dentro riesce a trovare il suo equilibrio, ma fuori no. Si deve accompagnare prima che finisca il tutto; gli assistenti sociali, gli educatori che all'inizio vengono vissuti solo come quelli che ti devono osservare, se il

detenuto riesce a comprendere che sono una risorsa per lui e li utilizza, sono fondamentali. Fuori, non ce li ha avuti mai questi sostegni....
A Camerino ho trovato dei poliziotti penitenziari che facevano da educatori. La cosa importante è l'umanità che trovi in tutti i ruoli. I detenuti resistono ad una situazione, ma anche il personale resiste ad una situazione, perché è pesante per tutti. Tutti hanno una capacità enorme di reggere.
Io son sempre stata in art. 17.
Fare volontariato è importante perché insegna tanto. A me ha insegnato la tolleranza, perché io non so se saprei stare in una cella, in una stanza, in tre, loro riescono a campare in quella situazione. Riescono ad aiutare l'altro, c'è solidarietà. Molti parlano della tolleranza, ma non sanno cos'è fino in fondo. Poi c'è l'incontro tra le culture, perché ci son tante culture diverse, ma riescono a comunicare e anche a litigare, riescono a comprendersi e a rispettarsi, sono tutti lì, mescolati in uno spazio stretto e riescono ad andare avanti. La capacità di incontrarsi e rispettarsi e conoscersi. Impari tante cose...che fuori senti nominare, ma non hai capito niente. Il cuore non ha capito niente di cosa significano quelle parole.
Le persone stesse che stanno nel carcere, fuori non dico che sono dei bravi ragazzi, però all'interno riescono a fare questo.
Nelle Marche, sottolinerei una cosa importante, c'è un'attenzione particolare rispetto al carcere, per esempio c'è una Legge Regionale che non tutte le regioni hanno e secondo me questo cambia le cose, rispetto molto una regione che investe. E' fondamentale questo.
La regione Marche, come istituzione, è un terreno fertile per migliorare le cose, in questo momento il punto critico è la magistratura che dovrebbe aprire gli occhi su questo terreno, visto il momento che viviamo in cui di risorse non ce ne sono. Io dico "fidati", cioè non perdere l'opportunità.

Volontario – intervista n. 4

Ho 63 anni, laurea in lettere e filosofia, sposata, ho un figlio trentenne; lavoro in uno studio medico, da ottobre; ho avevo un'agenzia di viaggi, per tredici anni. Ho chiuso questa esperienza di viaggi perché era diventata esageratamente impegnativa, poco compatibile con le situazioni familiari del momento.
Io sono entrata in carcere come volontaria nel 2005 dopo una fase di crisi personale. Crisi personale che mi aveva portato un po' a perdere dei punti di riferimento significativi per la mia vita e a seguito di questa sorta di disagio tutto mio ho frequentato un corso di cristianità, come se avessi voluto di nuovo recuperare dei punti di riferimento.
Si è trattato di un ritiro spirituale di tre giorni che mi ha allontanato dal quotidiano, dalla famiglia, dal lavoro, dai ritmi della giornata scontati. Nel ritiro ero con altre donne che poi sono diventate mie amiche perché c'è stata una sorta di complicità molto bella. Durante questi giorni ho potuto conoscere un sacerdote, Don Dante Talamonti, che mi ha aperto nuovi spiragli, nuove potenzialità e quello che io sentivo dentro, ma a livello embrionale, intuitivo, in realtà poi è emerso; sul piano della concretezza mi sono lasciata guidare e coinvolgere in esperienze come quella carceraria. Quando mi è stata proposta, non ho avuto nessun dubbio, ho accettato e basta. È stata la mia prima volta che facevo qualcosa di così forte per il sociale.
E' stata la mia prima esperienza di volontariato ma anche la mia prima, autentica, valida esperienza nell'ambito sociale. Nella mia vita, mi sono mossa negli studi letterari perché ho una laurea in lettere e filosofia, e poi la mia voglia di scoprirmi e di scoprire mi ha portato ad aprire un'agenzia di viaggi. Il viaggio è già di per sé un'esperienza forte.
Caratterialmente, sono una donna molto curiosa e mi butto nelle esperienze. Poi dopo tiro le somme e cerco di capire se sono esperienze che non solo danno a me, ma danno anche agli altri e se vale la pena portarle avanti in maniera produttiva per entrambi, cioè me e l'altro. Diciamo che forse la prima molla che mi ha potuto portare ad entrare in un ambiente così alieno rispetto alle mie esperienze personali è stata la curiosità; ho viaggiato per il mondo, tanti paesi, però un mondo così non lo conoscevo.
E' un mondo innanzi tutto fatto di persone, questa è la cosa più importante che non si deve mai dimenticare, ed è la cosa che io ho fatto fatica ad accettare. Perché immediatamente, per me, quegli individui che mi si presentavano davanti di volta in volta, cambiando, ripetendosi, erano colpevoli, erano dei rei che giustamente dovevano stare lì dentro, e li massificavo, non avevano un'identità. Senza un'identità e senza un contesto sociale da cui provenivano, senza una fisionomia, senza un percorso individuale, cioè erano tanti accumunati da colpe che li portavano a dover scontare in carcere.
Questo è stato prima; poi...il percorso di ritiro spirituale mi ha portato a delle nuove verità, e le parole evangeliche sono diventate un punto di riferimento importante: là dove il Signore dice "dar da bere…", le sette opere di misericordia corporale, che c'è quella bella tela, meravigliosa, del Caravaggio che è conservata a Napoli, che raffigura proprio in maniera molto forte questo tema del'intervento dell'individuo verso un altro individuo, verso un'altra persona....
Il volontariato nel mio percorso personale è un obbedire con il cuore ad un consiglio che il Signore ci dà. Per me ha una forte connotazione religiosa. Però credo che anche una persona non religiosa, atea, mettendo da parte i principi evangelici, mettendo da parte gli input che possono derivare dal Cristo, può trovare in questa esperienza, culturalmente, socialmente e personalmente il suo senso, la sua ragione di essere.
Personalmente ho trovato questo tipo di motivazione forte che mi ha dato anche la voglia di continuare perché durante questi anni sono venuta a contatto con tante altre persone che però nel tempo si sono dileguate o perché non hanno più trovato la motivazione valida per poter affrontare questo incontro mensile, settimanale, a seconda delle scadenze che si stabiliscono nelle riunioni che facciamo. Oppure perché hanno perso quell'input di curiosità che può essere il primo anelito a calarti in un contesto diverso, che una volta appagato o deluso o non so cosa, ti porta poi a girare i tacchi.

Faccio volontariato da sette anni; non sono stati sempre semplici, perché ho avuto anche tanti momenti di ripensamento e uno di quelli più forti è stato quando mi sono trovata dinnanzi ad un caso importante. Un detenuto che era dentro per ragioni molto gravi e in quel momento mi sono detta "ma io sto qui a dare conforto, aiuto...a questa persona colpevole per questo misfatto così pesante così brutto....chi conforta coloro che hanno subito la violenza, un lutto così grande?...Ha senso che io stia da questa parte della barricata e invece non è più giusto che il mio cuore lo apra a chi sta dall'altra parte e ha un dolore inconsolabile?". Questa cosa mi ha destabilizzata per un po' di tempo, ma ho continuato ad andare....non mi sono ritirata.
Ho trovato delle motivazioni ancora più forti, perché ad un certo punto ho spogliato il reo, diciamo così, delle sue colpe, che non sta a me valutare, giudicare o conoscere... perché io personalmente non chiedo mai la ragione perché quella persona è lì dentro. La persona dall'altra parte ha la libertà di dirmi quello che vuole. Anche la causa per cui è finito in carcere, per due anni, dieci anni….
Per me queste persone sono fratelli, fratelli in genere, persone che meritano rispetto, nonostante quello che abbiano potuto compiere, sono persone come me, non sono più massa, hanno acquisito una loro identità.
Quella persona per me ha un nome, ha un'identità e la sua storia, laddove emerge, è sua, non la confondo con nessun'altra, ed ogni volta che torno e che mi ritrovo quella persona davanti mi riapproprio della sua storia e su quella cerco di portare avanti un rapporto, in base alla disponibilità dell'altro.
Io faccio parte della Caritas, il nostro è etichettato come gruppo di ascolto, e operiamo nel carcere di Marino del Tronto, di Ascoli Piceno. Siamo in art. 78.
Andiamo in carcere una sola volta a settimana, normalmente il sabato. Stiamo dalle due, due ore e mezza perché comunque entriamo intorno alle nove e un quarto, quando i detenuti hanno già fatto le loro docce, sono già belli puliti. Magari stanno facendo la loro passeggiata d'aria e alcuni per venire da noi rinunciano all'aria che è una cosa importante, se si pensa che ci sono solo due uscite al giorno e le celle sono sovraffollate….
La presa d'aria, anche se viene fatta in una sorta di bunker, comunque dà quell'apparente libertà che in realtà tu non puoi recuperare. Venire da noi per loro significa fare una scelta e là dove viene fatta ci deve essere un rispetto estremo da parte nostra e normalmente per le undici e mezza noi dobbiamo essere fuori perché poi intorno a mezzo giorno vengono serviti i pasti o devono rientrare in cella.
Sono molto contenta della scelta che ho fatto, soprattutto per le nuove chiavi di lettura che sto dando; sto vedendo che è un'esperienza ricca. Ricca soprattutto quando, come è accaduto l'ultima volta che sono stata, prima di andare via...un detenuto si è avvicinato, mi ha ringraziato dicendomi che per quelle due ore aveva dimenticato di stare in carcere. E' molto bello riuscire a far dimenticare per due ore quel luogo così tetro, infatti quando vado….vado sempre vestita molto colorata…adoro il colore, perché la vita è colore. Difficilmente vado di nero o di grigio perché voglio portare luce, ma non perché io sia luce….
La sensazione che mi rimane di più del carcere è legata alle prime volte, quando hai tutta questa successione di sbarre che si aprono e si chiudono, questa serie di documenti che devi dare, ridare, dimostrare la tua identità, le perquisizioni. C'è tutta questa procedura e capisci che sei in un mondo chiuso, in un mondo a sé che è altro dalla tua quotidianità, altro dal contesto sociale in cui si trova. E' una cosa a sé, una monade, un mondo con le sue regole, le sue leggi, le sue persone, la sua alimentazione perché c'è anche quello….Però a questa cosa non ci si abitua mai: io devo dire, nonostante siano passati tanti anni, è sempre sgradevole la sensazione di ciò che si apre davanti e si chiude dietro, perché capisci che ti trovi tra due diaframmi che non gestisci tu. E il non poter gestire questi due diaframmi ti crea panico, ti crea ansia. Io tante volte penso "ma se qui scoppia un incendio, se c'è una qualunque calamità, io a casa mia apro la porta e fuggo o mi affaccio al balcone, apro una finestra, ma qui non è possibile nulla, dipende tutto dagli altri e se gli altri sono distratti o se c'è un evento particolare... la mia vita non conta nulla". Ma perché dico "deve accadere

questo? anche se ho sbagliato, debbo potermi riappropriare di una vita dignitosa che mi consenta….". La vita in carcere non è dignitosa, innanzitutto perché al detenuto togli il piacere e il dovere del lavoro. I detenuti non lavorano, i detenuti sono detenuti, vengono chiusi, a determinati orari vengono aperti e fatti uscire dalle loro gabbie e passano il loro tempo il più delle volte giocando a carte, guardando la televisione, chi ha qualche velleità giornalistica, chiamiamola così, può scrivere qualche articolo per il giornalino interno del carcere gestito dai detenuti, con il supporto della San Vincenzo e la Giovanni XXIII. Oppure, non so, c'è stata qualche esperienza di musica, c'è stata la rilegatoria che è l'attività forse che è andata negli anni scorsi per la maggiore, ma lavoro vero e proprio niente. Il lavoro come lo concepiamo noi fuori, con delle responsabilità, otto ore al giorno, tornare a casa stanchi, sfiniti però nello stesso tempo gratificati perché si sono fatte delle cose importanti.... e per loro rappresenterebbe anche la possibilità di guadagnare qualche soldino e nello stesso tempo poter usufruire anche di una piccola riduzione di pena.
Io mi muovo su questa realtà carceraria, Marino del Tronto, che è nata per la legge contro la mafia, la camorra, quindi il 41 bis e di conseguenza è un carcere di massima sicurezza che non prevedere nessun tipo di attività per chi mafioso, camorrista ecc.. Però nel momento in cui una parte di questo carcere l'hanno voluto rendere giudiziario, e quindi aperto ai detenuti normali, le regole sono rimaste le stesse.
Le relazioni all'interno del carcere fra i volontari e l'ambito penitenziario, sono molto buone. La Direttrice è un donna straordinaria di grande sensibilità e se le fossero date più possibilità di azione, di decisione, sono convinta che farebbe molto di più di quello che già fa. Per esempio c'era un campo di calcio che era stato fatto per dare possibilità ai detenuti di avere un'attività di sfogo; grazie a lei oggi è diventato un orto e i detenuti che vogliono curarlo, possono farlo.
Anche a livello di secondini, chiamiamoli così, c'è nei nostri confronti molta disponibilità.
Noi come Caritas facciamo delle riunione periodiche; all'inizio abbiamo fatto un corso di formazione con psicologi, direttori carcerari, personale penitenziario. Anche se per l'entrata in carcere una formazione canonica non è mai avvenuta. In realtà Don Dante ha sempre scelto in base a delle qualità personali che individuava nella persona che in quel momento si relazionava con lui.
Spesso nelle riunioni che facciamo come Caritas è presente anche la Direttrice del carcere. E' presente, ed il più delle volte devo dire che ci ha fatto tanti complimenti per come ci muoviamo, per quello che facciamo, anche per quello che non facciamo perché concretamente, non è che vado lì a risolvere i problemi di natura legale oppure porto con me un portafoglio di quattrini e finanzio i loro sfizi…le loro sigarette: nulla di tutto questo. Il nostro stare lì è principalmente un sostegno psicologico, portare una voce differente, anche una voce femminile è importante, presentarsi abbigliati in una maniera diversa dal solito, dalla solita monocromia che l'ambiente offre, tutto questo è un pungolo, uno stimolo, qualcosa che viene percepito come positivo e nel momento in cui i detenuti sanno che noi svolgiamo questa mansione, questo ruolo, gratis, loro che non hanno mai fatto nulla di gratis, ci guardano con un'ammirazione straordinaria.
Io non percepisco nessun compenso, anzi...spesso, c'è anche da aggiungere, molti di quelli che entrano, che vengono presi nelle retate, non hanno pigiama, biancheria intima, non hanno sapone, scarpe, non hanno accappatoi... non hanno nulla. Se non ci fossimo noi come Caritas....questa è una funzione molto sentita dalla Caritas….
Noi siamo una decina in ambito penitenziario, a Marino del Tronto entriamo, ogni volta, almeno in due, mai da soli.
Tutti con la stessa formazione, ma dopo ognuno si muove con la propria sensibilità perché veniamo tutti da esperienze di vita e professionali totalmente differenti; io vengo dal mio ambito, altri vengono da studi legali, altri fanno gli operai, altre sono casalinghe o pensionati....ognuno dà il proprio apporto in base alla propria sensibilità. Dice Don Dante "fate parlare il cuore…è il cuore che deve parlare…il cuore…il Signore agisce per cuore, è morto per cuore, per amore, quindi voi non dovete creare nulla di cervellotico, non dovete

diventare sociologi, psicologi, avvocati, nulla: dovete andare come persone, abbracciare quei fratelli e fare parlare il cuore".
Lavorare nel giudiziario ha un handicap, che a volte non fai in tempo ad approfondire una conoscenza, un rapporto, che il detenuto che ha ancora vari processi da affrontare, finisce con l'essere trasferito. Allora magari non hai fatto in tempo ad entrare in sintonia che quella persona non la trovi più. Può succedere anche che per scelta il detenuto non voglia più venire da noi.
Noi siamo un gruppo d'ascolto e le lamentele che maggiormente sentiamo riguardano il ritenersi ingiustamente condannati. Io non credo assolutamente a questo: la giustizia terrena è fallibile, certo, ma su 50 persone in carcere non è possibile che 45 siano innocenti..... Ma questa è la cosa su cui loro inizialmente battono, poi, mano a mano che il rapporto si approfondisce cominciano a venire fuori altre verità e devo dire che la maggior parte, in realtà…accetta la pena, la ritengono giusta, anche se sottolineano sempre la doppiezza della giustizia, cioè che esistono due giustizie.
Una di serie A e una di serie B, e loro purtroppo sono i detenuti di serie B, si sentono ingiustamente trattati e hanno ragione. Pensa vivere tanti anni in una cella con degli sconosciuti che ti vengono imposti: non li scegli tu i tuoi compagni di detenzione, come non scegli tu la branda in cui dormire o il momento in cui fare la tua doccia, perché dentro, in quel piccolo abitacolo, ci sono delle regole imposte dal più forte, dal più furbo, dal più prepotente...
Il carcere, così com'è concepito, non riabilita per nulla, perché l'inerzia a cui sei costretto ventiquattro ore su ventiquattro ti porta a fantasticare nel tuo mondo, a rimuginare quelle che sono state le esperienze precedenti e a cercare di trarre dalle tue esperienze precedenti ancora il meglio e di più, chiedendo consiglio a chi ne sa più di te, a chi è meglio di te.... Non sei portato a cambiare con le tue forze, con le tue energie mentali e fisiche, attraverso esperienze differenti da quelle fatte, come fare un lavoro, di qualunque natura esso sia, dove valuti le tue potenzialità, dove, ripeto, la stanchezza serale è tale che non hai modo poi di farneticare....come quando invece passi la tua giornata a giocare a carte o davanti alla televisione, ventiquattro ore al giorno.....
Non credo che le persone che per mandato lavorativo si dovrebbero occupare dei detenuti lo facciano in una maniera veramente profonda…non lo so, non voglio dire delle cose…… non mi sono mai misurata con psicologi, sociologi che frequentano quel tipo di contesto, però, da quello che sento dai detenuti, è ovvio che su quello che sento dai detenuti c'è da fare la tara, ad esempio, un supporto psicologico non c'è.
Non tutti lo pensano, però molti dicono "è meglio che stiano li dentro, chiudiamo a doppia mandata e buttiamo la chiave", cioè c'è un senso di disagio, non c'è l'idea che si svolga un lavoro socialmente utile, utile anche per i detenuti che sono lì, perché in realtà la persona tu non la riabiliti mentre la riabilitazione dovrebbe passare anche attraverso il personale che è quotidianamente a contatto con i detenuti. Tanto è vero che ci stiamo appropriando anche qui in Italia del progetto "Sicomoro"; il Sicomoro è l'albero su cui era andato Zaccheo…è un'esperienza nata in America. Anche là il carcere in sé e per sé non riabilita, non rieduca, nulla di nulla, allora si è pensato che forse il detenuto lo si può scuotere facendolo incontrare col familiare della vittima. Molte volte ci sono veramente degli shock emotivi da ambo le parti; è ovvio che occorre una preparazione molto importante prima, per cui il detenuto comincia a capire cose che nessuno mai gli aveva fatto capire quando ha di fronte le conseguenze del suo gesto.
I detenuti, se ben aiutati, sostenuti, orientati possono migliorare, possono cambiare. Sono delle persone e faccio fatica a credere che una persona ha nel proprio DNA la cattiveria, la malvagità, lo spirito omicida o lo spirito distruttivo.
Certo il "milieu", l'ambiente, in cui tu ti formi, può darti degli orientamenti... però siamo anche individui liberi e la vita ti propone anche momenti di pace, di amore, ci sono gli affetti, i figli.... Qualche anno fa ho conosciuto un detenuto che era dentro per omicidio. Era un albanese e poiché era destinato a scontare la pena in questo carcere ho avuto modo di incontrarlo a lungo; si è stabilito un bel feeling tra me e lui e il giorno in cui è uscito sono

stata chiamata tramite Don Dante perché lui voleva rivedermi; quando mi ha rivisto, mi ha regalato una cornice fatta con gli stuzzicadenti, cosa che adesso non so perché ma non lo possono più fare, una cornice molto bella, e dietro lui mi ha scritto "io non so scrivere molto bene in italiano però ti voglio dire grazie per il rispetto che hai avuto per me, perché io non sapevo che cosa significasse essere rispettati". E' stata una cosa molto bella.

Io sono contenta di fare questa attività; almeno fin quando dentro di me vedo che trovo le motivazioni, lo stimolo per andare, penso di continuare e sono convinta che sarà un'esperienza ancora più sorprendente negli anni, perché io, ovviamente, imparerò ancora, magari affinerò certe sensibilità, certi aspetti, e quindi penso di continuare, di continuare in maniera viva, intensa, partecipe.
Il nostro gruppo si incontra periodicamente presso la parrocchia di Don Dante Talamonti. Sono delle riunioni gastronomiche, perché c'è il nostro amico Altero che ci prepara delle cenette deliziose. Accanto alla nota gastronomica, sempre gradevole, mettiamo però anche il parlare...è il momento di esprimersi per ognuno di noi, se ha delle problematiche, dei suggerimenti. Fondamentalmente, diciamo, è un dialogo di maturazione, di confronto, in modo tale da dare il più possibile quando si è là, quando ci si cala in quel mondo. Insomma è un viaggio diverso dai soliti che faccio io, ma è un viaggio che al momento mi avvince e mi prende. Il mio viaggiare è sempre presso altre culture: amo molto conoscere gente diversa da me, luoghi dove non ci sono diritti, dove le donne sono trattate meno di un animale, dove i bambini sono sfruttati... la Cambogia, la Birmania di 10 anni fa, il Mali, il Madagascar...Anche la realtà carceraria del Madagascar ho conosciuto, tramite un'amica cara che vive lì dal 1998 e fa un'esperienza di vita straordinaria; attraverso la sua esperienza ho conosciuto il mondo carcerario di Nosibè: le nostre carceri al confronto sono come paragonare un Hilton ad una stamberga. Diritti umani che non esistono, non c'era nemmeno l'acqua prima che arrivasse la mia amica Marina, erano tutti malati di scabbia, di malattie della pelle.
Per quanto riguarda i rapporti col territorio, io personalmente non vivo molto le situazioni oltre il carcere, perché ho una mia singola battaglia, però posso dire che nel mio ambiente o tra gli amici o anche in una cerchia di conoscenze un po' più ampia, c'è un atteggiamento di disapprovazione per me che frequento questo tipo di realtà.
Comunque, in senso più generale mi sembra che ci sia un atteggiamento differente rispetto al passato, per esempio anche nelle scuole adesso si va a parlare di carcere, non solo di tossicodipendenza o che so...di educazione sessuale. Anche il carcere non è più un argomento tabù... Per esempio l'anno scorso sono stata chiamata presso un campeggio di boy scout, proprio per parlare dell'esperienza carcere, e le domande sono state tantissime. Significa che i ragazzi hanno delle curiosità dentro e la curiosità nasce perché conosci il problema, sai che esiste la realtà carcere.
Il carcere non è integrato con il territorio. Non so adesso che tipo di interessi possano esserci, che sensibilità, che progettualità possono esserci a livello di direzioni, però… il fatto stesso che architettonicamente la struttura carceraria è sempre defilata rispetto alla vita della città, là dove la vita pulsa dove la gente si incontra.....significa che è una cosa di cui non ti devi occupare, una cosa di cui tu ti devi lavare le mani, come Ponzio Pilato.
Una buona percentuale di detenuti, devo dire, ha dei background di grande disagio, ed è difficile pensare che possono aver avuto degli stimoli positivi. Io dentro di me ho sempre la speranza, mi piace vedere positivo, e magari penso che in quel momento in cui quella persona si è lasciata andare a delinquere è perché era fragile, particolarmente indifesa. Non ha saputo valutare null'altro se non la strada che in quel momento ha imboccato.
Io sono un'operatrice in trincea e mi piace essere un'operatrice di trincea; qualche volta ho partecipato a qualche conferenza perché comunque sono stata invitata o mandata o consigliata ad andare, ma mi è sempre parso di perdere del tempo. Tante chiacchiere: io sento tante belle parole, tanti video, tanta teoria, ma di concretezza ne vedo talmente poca, ma veramente tanto poca...per cui il detenuto continua a stare in una cella sovraffollata, a doversi pagare la carta igienica se vuole andare in bagno, a disperarsi quando non arriva

l'acqua per potersi lavare..... ad avere come avvocato quello che gli viene dato d'ufficio perché non ha le possibilità di pagarsene un altro che forse potrebbe aiutarlo ad andare fuori. Io che me ne faccio di tutte queste parole? Personalmente mi sono ritirata e ho lasciato agli altri. Vivo la mia esperienza sul campo…e cerco di dare il meglio di me perché l'altro possa ricevere anche più di quello che può ricevere in genere… Io lo ritengo una cosa mortificante quando si va a Messa in carcere, in visita al carcere, come fosse lo zoo...e a meravigliarsi se c'è qualcuno che urla, o dà in escandescenze. Se io mi trovassi in quel contesto reagirei forse nella stessa maniera. Se ho una piaga purulenta che mi dà dolore, mi si scarnifica e nessuno me la viene a vedere e medicine non me ne danno, è ovvio che urlo e mi dispero, ho dolore e il fatto che sia un detenuto non significa che debba subire questo ulteriore oltraggio e abbandono.
La cosa migliore che fa il volontariato all'interno del carcere è innanzitutto il portare la realtà esterna dentro, attraverso delle persone animate di grande generosità, di grande dedizione, che non guardano all'utile, non guardano al profitto, si dimenticano che hanno a che fare con delle persone colpevoli di misfatti veramente riprovevoli, ma che si rapportano all'altro in quanto fratello. La stragrande maggioranza delle situazioni è così.
Il volontario che si mette in macchina, lascia la propria famiglia, il proprio lavoro, mette il cartello "torno più tardi" e quindi prende quelle due, tre ore da dare agli altri, lo fa solo per questo spirito, non c'è nessun'altra motivazione. Non c'è nessun tornaconto. Io ho perso dei clienti perché chiudevo l'agenzia, e ora che non ho più quel tipo di lavoro, comunque mi creo dei problemi in famiglia perché il sabato è la giornata in cui vado a fare la spesa, ho da visitare mia madre....
Andare in carcere però aiuta tantissimo i volontari.... se io penso com'ero quando sono entrata per la prima volta in quel contesto, ero mossa da tutta una serie di motivazioni che oggi non ritrovo più in me. C'è stato un cambiamento in positivo, per questo dico che il carcere dovrebbe essere un mondo aperto, non solo per pochi privilegiati, dovrebbe essere un mondo aperto da far sperimentare anche a tante altre persone....ma non come se si andasse a visitare un animale raro...o uno zombie.
L'aspetto più negativo del carcere è che, a mio avviso, si fa troppo poco per la persona in difficoltà. C'è bisogno di più possibilità di lavoro e soprattutto di valorizzare la persona in quanto tale cercando di recuperarla su quel piano perché solo se io capisco la persona, la correggo e da detenuto la riporto ad essere persona. Questa è una cosa importantissima.
Dal punto di vista positivo… è tale questa piuttosto recente apertura del carcere al volontariato, che fino a qualche anno fa era letteralmente proibitivo pensare. E' una cosa molto bella. Il fatto che adesso queste cancellate si aprono, anche se per pochi, è una vita diversa che entra all'interno, con cui il detenuto può confrontarsi anche se per poche ore.
Il volontariato è la grande anima pulsante, è lo slancio disinteressato, oggi che al centro della nostra esistenza c'è il denaro... nel momento in cui nella nostra società il denaro è tutto ciò che conta....tu prova a pensare al valore del volontario che agisce non per denaro, non per un utile personale, non per l'immagine, ma per una sorta di slancio evangelico.
E' chiaro che è difficile sostenere tutto questo, e molti, una volta appagata la curiosità non hanno voglia in quanto volontari di mettersi in discussione e di vedere cosa c'è oltre, come è successo a me, che potevo cedere e invece ho insistito e oggi ringrazio per questa mia determinazione. Molti si ritirano dinanzi alla necessità di rafforzamento della loro motivazione che può rimanere epidermica. Ecco, questo può essere un fatto negativo del volontariato in carcere, lo smarrirsi dinanzi alle prime esperienze che possono anche essere tediose; non è semplice relazionarsi con uno che parla a fatica la tua lingua, perché di extra comunitari in carcere ce ne sono tanti...ma nel momento in cui lo vedi fratello, la gestualità, lo sguardo...aiutano ad intendersi.
Il volontariato comunque lo vedo sempre più in crescita, è un strumento validissimo... Lo Stato è fallimentare sotto tanti punti di vista invece il volontari sanno dare, sanno operare, sanno sacrificarsi...
Per quanto riguarda il carcere io spero che cambi perché così com'è non porta da nessuna parte, non recupera, è un mare di spese per noi cittadini, perché ogni detenuto costa

tantissimo. Non puoi mettere in carcere un tossicodipendente....ha bisogno di strutture specifiche dove poter essere recuperato...oppure un individuo solo perché non ha il permesso di soggiorno o il permesso di soggiorno è scaduto.... il sovraffollamento è legato anche a queste ragioni...
A chi volesse iniziare una esperienza di volontariato in carcere, direi.... leggiti il Vangelo prima di tutto, perché senza entrare nello spirito del Vangelo non puoi fare volontariato.....

Volontario – intervista n. 5

Ho 41 anni, sono sposato, ho il diploma di perito meccanico, mi sono iscritto all'università ma ho smesso. Ho iniziato geologia però lavoravo e non ce l'ho fatta.
Lavoro per l'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII. La sede è a Rimini, il fondatore è Don Oreste Benzi, un sacerdote riminese morto tre anni fa mi sembra a più di ottanta anni.
Io faccio parte di questa associazione nella quale si entra a farne parte per una scelta di vita non per una semplice adesione associativa.
Relativamente all'attività nelle carceri, personalmente è un anno che non vado da nessuna parte. Fino all'anno scorso andavo a Fossombrone e Ancona (Monteacuto).
Ho iniziato a Villa Fastigi, però parliamo di sei anni fa… ho avuto l'autorizzazione per un anno credo, poi non l'ho rinnovata. A giugno dell'anno scorso, ho avuto la disponibilità per entrare a Barcaglione ma sono entrato solo una volta. A Fermo e a San Benedetto (Marino del Tronto) ci sono altre persone della Papa Giovanni, per esempio Ippolito va a San Benedetto.... A San Benedetto c'era anche C. Z. che però risiede a Vasto. Sempre della Comunità
Papa Giovanni c'è F.S. che credo copra Camerino e Fermo; Villa Fastigi è coperta da G.p. Fossombrone e Monteacuto da me, ma io sono fermo da un anno.
Io come volontario in carcere sono in art. 17, sia a Fossombrone sia a Monteacuto. Sulla carta figurano che hanno delle finalità diverse, poi in pratica sia chi entra con il 78 sia chi entra con il 17 fanno più o meno le stesse cose. Non è questo che poi….
Quando andavo in carcere facevo i colloqui personali, singoli, in base alle loro richieste. La prima volta, in genere ti chiedono loro il colloquio attraverso una domanda che producono alla Direzione dell'Istituto, poi se c'è l'aggancio, se c'è la prospettiva , oppure nel caso di una lunga pena, io chiedo sempre di fare la domanda successiva, quindi in genere la fanno loro oppure chiamiamo noi, passiamo…
I colloqui sono finalizzati alla conoscenza, perché la peculiarità della Papa Giovanni è in linea di massima quella di far uscire le persone che possono usufruire dei benefici. Cioè noi in genere non lavoriamo per il dentro, non sviluppiamo servizi per il dentro. La nostra caratteristica è quella di condividere la propria vita con le persone che hanno bisogno. Come dicevo prima, la Papa Giovanni non è un'Associazione per cui io aderisco pagando una quota associativa, io aderisco per una scelta di vita, di fede soprattutto, quindi vuol dire che riconosco in me il voler condividere la vita delle persone in difficoltà: parliamo di handicappati, emarginati in genere quindi, tra cui, i carcerati.
Nel caso dei carcerati la prospettiva è di condividere la vita con loro perché pensiamo che mettendo queste persone, a fine pena, sulla strada, l'80% ritorna a fare quello che faceva. Noi pensiamo che portandoceli in casa a vivere con noi, con il portatore di handicap, con l'anziano, con la ragazza madre, chiaramente con attenzione a queste persone, insomma pensiamo che venga data la possibilità, una volta messi a contatto con una vita di condivisione con i poveretti, che possa scattare in loro effettivamente la voglia di cambiare e di cambiare vita.
La Comunità Papa Giovanni XXIII è una comunità ecclesiale. E per me, come volontario, la fede e l'aspetto religioso è fondamentale. E' la ragione per cui vado dentro. Nella fede si declinano tutta una serie di realtà anche sociali, di giustizia, che non sono la pacca sulla spalla, ma rispondono ad una richiesta di responsabilità e di impegno per queste persone anche messe si fronte a delle scelte difficili. Lo stesso ordinamento penitenziario, lo stesso codice penale dicono che al reo deve essere data la possibilità di recuperarsi, però in una maniera risarcitoria, vuol dire: hai commesso un reato, devi in qualche modo farti carico delle conseguenze.
A volte però ci sono persone al primo reato, fatto magari per disperazione perché non hanno i soldi con cui pagare con cui andare avanti, oppure impegnano tutto per venire in Italia come clandestini e fanno un viaggio per duemila, tremila euro.... e si fanno quattro anni, cinque anni di galera qua, sono stranieri, difficilmente i magistrati di sorveglianza concedono benefici a questa gente perché in quanto stranieri non hanno legami sul

territorio e quindi si presume che possano solo scappare, per cui sta gente qui se ha tre, quattro anni da scontare, se li fa quasi sempre tutti, non gode di benefici. L'ultimo caso è quello per cui sono entrato a Monteacuto: un bulgaro; il suo co-imputato è andato ai domiciliari e si è fatto solo qualche mese di galera; lui invece si è fatto tutti e cinque gli anni e noi abbiamo dato disponibilità a partire dal terzo anno in poi, tutti gli anni abbiamo provato diverse volte all'anno....
Ho iniziato col volontariato quando….ho incontrato la Papa Giovanni nel 93, ho fatto la scelta di farne parte nel 95.
In ambito penitenziario credo, se non ricordo male, ho iniziato forse nel 2002, 2003.
E' da un anno che non vado in carcere, prima andavo ogni quindici giorni alternando; entravo alle 10 uscivo alle due, le tre. Un impegno serio...perché sta gente ha bisogno un sacco, un sacco di parlare; c'è né tanti, c'è né tanti dentro che hanno bisogno. La caratteristica della Papa Giovanni è questa: lavorare perché questi possano uscire e avere la possibilità di cambiare. La Papa Giovanni è selettiva, mica prendiamo cani e porci; non prendiamo mafiosi, o chi ha delle dipendenze... deve andare in strutture specifiche, che noi abbiamo….
in genere noi quando andiamo dentro il carcere come Comunità Papa Giovanni, lavoriamo con chi ci viene segnalato dai servizi, cioè dagli educatori dell'area trattamentale, o da chi noi conosciamo. Magari da un altro carcere ti dicono "guarda è stato spostato seguilo", a volte ci scrivono.... perché quando si sparge la voce che c'è l'operatore volontario lo chiamano, gli scrivono anche a casa....io lascio anche l'indirizzo, non ho difficoltà a far sapere dove abito.
Per quanto riguarda i tossicodipendenti alcool dipendenti è chiaro che questi hanno bisogno di percorsi terapeutici. Noi come Papa Giovanni ce li abbiamo, solo che la linea del servizio sanitario regionale è di destinare le persone che stanno nelle carceri delle Marche in strutture che operano all'interno del territorio regionale. La Comunità Papa Giovanni le sue strutture ce le ha tutte in Emilia Romagna, quindi noi siamo sempre tagliati fuori. Ciò nonostante l'assistente sociale del Sert che a volte ci prega di prendere casi limiti non coperti dal pagamento della retta, perché poi il problema, stringi stringi, è economico; qui ci rientra anche tutta la fetta di extra comunitari che si dichiarano tossicodipendenti per non farsi la galera...
Nella relazione tra volontariato ed ambito penitenziario, la mia esperienza è che non c'è molta stima reciproca , nel senso che il volontariato è descritto o considerato come l'ultima chance, l'ultima risorsa, cioè quando hai uno che non sai dove mettere, chiedi al volontario... Cosa manca poi in pratica? Manca un rapporto più strutturato…voglio dire l'ordinamento penitenziario credo preveda che quando l'equipe interna si riunisce per fare la valutazione di un caso….ci dovrebbe essere anche il volontario. Ma non succede, non viene chiamato, almeno nel mio caso non sono mai chiamato.
Però, all'occorrenza, la segnalazione...."guarda c'è questo qui che è messo così, così e così", te la fanno, e a volte non puoi farci niente neanche te. Anche se già per il semplice fatto che ci parli, stai lì un'ora tutte le settimane, in qualche modo stempera gli animi e questo è funzionale.
Bisogna anche considerare che se a Fossombrone, che è una realtà un po' chiusetta, c'è la Papa Giovanni e c'è il cappellano che fa a destra e sinistra....questa penso che sia una caratteristica di tutti i cappellani... quelli che conosco io si arrabattano con mani e piedi per rispondere anche alle necessità semplici, materiali, minime dei detenuti.... a Monteacuto c'è l'esagerazione! A Monteacuto ci sono diverse Associazioni che entrano per cui credo che se alle riunioni della equipe invitassero tutti, ogni rappresentante per ogni Associazione, sarebbe una bolgia. In questo senso anche l'Amministrazione penitenziaria dovrebbe fare una cernita su chi ha senso che partecipi e chi non ha senso che partecipi, cioè quello che viene e fa gli incontri e pensa alle scarpe e al vestiario, se è utile, quando l'equipe si riunisce per la valutazione su Tizio e Caio, se è utile sapere come si comporta quando chiede le scarpe lo chiami....altrimenti no.

Più che in conflitto, il volontariato e l'ambito penitenziario, direi che sembrano in antitesi, non sembra che collaborino. Di fatto noi non siamo legati e collegati con l'amministrazione penitenziaria, noi siamo delle entità autonome, per cui anche se l'amministrazione penitenziaria fa un tipo di ragionamento molto tecnico, molto come dire terra terra sulla valutazione di un caso, chiaramente non può aspettarsi che il volontario o la comunità, o l'associazione di cui fa parte, la veda sempre allo stesso modo. Oltretutto succede molto spesso che noi siamo visti essere più dalla parte dei detenuti che dalla parte dell'amministrazione penitenziaria. Noi siamo quelli che in qualche modo potrebbero far arrivare all'esterno l'informazione che le cose non vanno poi così bene o che in un determinato caso…insomma, c'è la possibilità di rendere pubbliche certe cose. Questo non credo che sia gradito ad una Direzione o ad una equipe trattamentale. Credo che ci possa essere anche un timore di prendersi ciascuno le proprie responsabilità. Ad esempio, Tizio è uno che può usufruire di un permesso, in termini di legge, da domani. Però, secondo il mio criterio, secondo come si comporta, secondo quello che io penso, secondo quella che è la mia proiezione su di lui, io dico "non mi da affidabilità, non rischio". Non dovendo rischiare, l'amministrazione carceraria si nasconde dietro a cavilli e spiegazioni burocratiche: "non è nei termini", "non ho chiuso la relazione", "non ho chiuso la sintesi", "non ho ancora le informazioni sulla famiglia fuori" e via discorrendo e il tempo si prolunga all'infinito.... Poi basta una stupidata....un provvedimento disciplinare o un provvedimento di struttura.... per azzerare tutto questo, per ricominciare, per cui si riparte: uno, due, tre anni. Le sintesi che dovrebbero chiudersi in sei mesi, le vedi chiudersi dopo due anni e a quel punto "occorre un aggiornamento"....e si fa un aggiornamento e passano altri sei mesi.
Paradossalmente è questo che succede. Poi tutto sommato non è si tratta di chissà quale responsabilità: se il detenuto dopo aver scontato tre, anni quattro anni può usufruire dei permessi, tu gli concedi i benefici di legge, non è che devi sindacare se lui combinerà ancora qualcosa, nel senso che alla fine è anche una messa alla prova, se no, non ti rendi conto mai con chi hai a che fare, se non lo metti sulla strada e dici "ok tornami stasera alle 21", non sai mai come reagisce. Finché sono dentro, sono molto regolati, la realtà della persona la vedi quando comincia ad avere più libertà.
Comunque, anche nell'amministrazione carceraria ci sono degli esempi molto positivi...buone prassi, buone pratiche, in giro per l'Italia ci sono.
Da noi, nelle Marche, qualcosina c'è, però è tutto finalizzato al dentro...servizi, corsi, attività... con poca prospettiva per il dopo, cioè che servono solo a intrattenere. Poi, che per carità, da un corso di teatro con lo spettacolo finale un buono psicologo può trarre delle deduzioni, benissimo però....quando la persona esce dal carcere non andrà a fare l'attore di teatro.....
Per carità, ogni attività è buona, ma è tanto più buona se crea un ponte con l'esterno.
E in un periodo in cui i soldi sono sempre meno...le Associazioni sempre di più, per cui alla fine anche per un buon progetto si da mille, duemila euro.... i soldi fanno la differenza tra farlo e non farlo e alla fine non si fa.
Noi all'interno del carcere facciamo solo colloqui mentre fuori l'attività della Papa Giovanni ha diverse sfaccettature, in linea di massima tendiamo ad inserire queste persone, passando attraverso i permessi premio, in case famiglia.
Qui ce ne è stato uno anche qualche mese fa….fatte salve tutte le garanzie di sicurezza: è agli arresti, arrivano i carabinieri due, tre volte al giorno, ma il detenuto sperimenta, vive in un contesto in cui incontra varie diversità.
Gli offri una realtà, una vita che ha… il messaggio cristiano del volersi bene, dell'avere attenzione e cura per i più bisognosi …quindi in questo senso vivere insieme a loro significa dare la possibilità di fare i conti con questa realtà ed in genere questi che sembrano i più duri, che stanno dentro da tanti anni, da diversi anni, di fronte a queste cose qui si sciolgono. La persona che è stata qui da noi fino a poco tempo fa, ai domiciliari, si è sciolta per un bimbo down. Che gli ha fatto? Non gli ha fatto niente, non c'è bisogno…per il semplice motivo di averci mangiato a fianco per qualche mese.... quando

esce, torna a fare il delinquente? Questo sta nella sua scelta, una libera scelta... però un seme è stato gettato. Inoltre abbiamo diverse case dedicate proprio esclusivamente al reinserimento, recupero, reintegrazione dei detenuti. La sfortuna è che sono tutte fuori delle Marche. Sono delle strutture che accolgono esclusivamente a detenuti e con loro fanno un lavoro terapeutico....tempi molto strutturati, molto disciplinati, confronto con gli operatori, confronto nel gruppo, attività lavorativa. Vi si svolge la fase di transizione dall'uscita al nuovo reintegro ma nelle Marche non siamo riusciti a farle perché per mantenere una casa così ci vuole trenta, quaranta mila euro l'anno.
I finanziamenti...come questa casa qui....*(casa di accoglienza.....)*…ce ne sono diverse… è tutta ricerca di fondi europei di fondi su progetti, progetti, progetti..... servono più i progetti che le persone!
La formazione è individuale, ma orientativamente una volta la mese ci si incontra, tutti quelli che lavorano con il servizio carcere, c'è proprio un coordinamento interno alla Papa Giovanni. Il coordinamento ha due responsabili generali uno è quel Giuseppe che ti dicevo, però è umbro e l'altro è toscano e si chiama Mauro, loro partecipano anche agli incontri della Conferenza nazionale del carcere. In teoria, noi dovremmo andare a quella regionale.
Sono un certo numero di incontri, però, che non riesco, sono andato fino all'anno scorso poi dopo ho smesso.
A quella nazionale invece andiamo sempre, perché mentre nella Conferenza Regionale siamo un'associazione tra le tante, alla conferenza nazionale partecipiamo in maniera specifica, come anche Antigone.
Comunque io sono un po' scettico, sono sempre stato scettico.... Chi la compone, la conferenza regionale, è gente che spende davvero la vita dentro....quell'associazione lì, quell'associazione là.... che vanno veramente dentro. Ma quando poi devi uscire fuori, devi fare il progetto, devi fare la manifestazione, devi fare la sensibilizzazione.... neanche i radicali ci riescono ad andare sui giornali per fare queste cose quindi…magari incontri dieci persone, gli fai vedere come è costruita la cella perché l'hai montata in piazza con le dimensioni giuste, per carità tutto serve alla fine..... Penso che alla fine sia più utile andare alla Conferenza Nazionale, dove parli di certi temi. E' vero che nel pratico noi siamo la Conferenza Regionale Marche, ma siamo dieci, ognuno ha la sua caratteristica, io non posso essere paragonato alla Caritas di Tizio e Caio che ha lo scopo di portare vestiti e scarpe ed eventualmente fare le telefonate alla famiglia, non faccio quel servizio lì, non lo so fare, non lo faccio, porto un'altra cosa… per cui se facciamo la manifestazione perché a Monteacuto hanno buttato fuori un responsabile del corso Caritas che non può più portare le scarpe io…ho un'altra idea, non dico che quello non sia importante.... Oppure parliamo del corso da fare a Montacuto a Tizio e Caio dentro…non ho niente da metterci io, con le mie caratteristiche.
Quando andavo in carcere a fare i colloqui, lavoravo in una società di ingegneria. Poi, quando abbiamo scelto di avere la casa famiglia, con l'arrivo dei primi accolti, soprattutto adulti maschi, ho smesso; quindi questo ora coincide con la mia scelta, la mia famiglia, la mia casa, il mio lavoro. Gestisco la casa famiglia per conto della comunità, che è quella che mi da il sostegno economico. Però non percepisco uno stipendio.
Quando feci la scelta del carcere, c'era questo Giorgio Pieri che è quello che ancora tiene in piedi il rapporto con Villa fastigi che mi ha fatto l'invito; mi piaceva l'idea, era molto poco edificante, l'idea di vedere dentro come si stava, come stavano e in più una delle opere di misericordia è visitare i carcerati.
Le opera di misericordia sono diverse… una è sui carcerati; potevo scegliere all'interno della Papa Giovanni di fare servizio con l'handicap, di fare servizio a scuola....ma ho scelto i detenuti perché lui mi fece la proposta e si sposava con l'idea che avevo di applicare in qualche modo la mia scelta... portare una vicinanza a questi fratelli, non tutti carini e simpatici, a questi fratelli reclusi.
È un terreno dove comunque c'è un opera di fede. Nella Papa Giovanni c'è la scelta di mettersi insieme, di vivere insieme con queste persone in difficoltà, poi dopo si può declinare in tanti modi: un modo è la casa famiglia dove mi trovo io oggi, un modo è una

famiglia che fa l'affidamento, un altro modo è marito e moglie lavorano però, lavorano a scuola, fanno il sevizio a scuola, il servizio carcere, il servizio zingari.
Per esigenze nostre, ho fatto un corso da educatore professionale, quando ancora si poteva fare, prima che diventasse una laurea breve. Una formazione non specifica per i detenuti, l'educatore professionale ad ampio raggio; gli strumenti per "fare il carcere", la mia formazione specifica l'ho fatta andando con Giorgio a fare i colloqui: io e lui chiamavamo i detenuti, vedevo come faceva lui.... ho fatto un po' così.
La Papa Giovanni esiste, in maniera strutturata sarà, non so azzardo, vent'anni. I membri saranno 1800, che corrispondono ai volontari, nel senso a volte da noi coincidono membro e volontario: il volontario è quello che fa una scelta come quella che ho fatto io, di fede e di vita.
Quando tu arrivi a fare una scelta di vita, questa travalica un po' le caratteristiche del volontariato; però metti il caso come da noi, siamo in 10, viene un…volontario del servizio civile, vive con noi 24 ore su 24 per un anno intero....alla fine di questa esperienza può dire "ok , finito il mio servizio voglio vedere, voglio capire, voglio starci un po' di più", e magari si ferma con noi. Io lo classifico come volontario, non è membro, non è più servizio civile....
E' chiaro che a fare servizio in carcere non mandiamo….chi fa il servizio civile, che viene per frequentare casa tua. Noi mandiamo in carcere i membri della Comunità che hanno fatto la scelta.
Per esempio, come Papa Giovanni a livello nazionale, copriamo la Sicilia. Nelle Marche, invece, siamo complessivamente una cinquantina di membri, e che fanno servizio in carcere una decina.
Quando andavo io, entravo una volta alla settimana, ma solo a Fossombrone. Ma era un ritmo che non riuscivo a tenere più, quando ho avuto l'autorizzazione a entrare a Monteacuto facevo una settimana uno, una settimana l'altro. Gli altri, direi che vanno ogni quindicina di giorni. Qualcuno va più di frequente, qualcuno meno.
Poi a volte succede che subentrano altri impegni....ad esempio, io sono responsabile di una casa famiglia e se ti capita, che ne so, un figlio che deve andare in ospedale, tu ti fermi un mese, due mesi, come niente. Quindi, o trovi il sostituto che va in carcere al posto tuo..... ma non è così facile, a Fossombrone l'autorizzazione ce l'ho solo io, quindi trovare uno che mi sostituisce.....passa un anno prima di avere l'autorizzazione dal Ministero….non siamo sostituibili, in questo senso, se non in tempi lunghi.
A Barcaglione passano anche due anni....e io ancora non ho avuto l'autorizzazione. Ho presentato la domanda via fax alla Direzione, dopo di che la Direzione la inoltra al Ministero.... Anche se l'art. 17 consente l'ingresso in carcere a "tutti coloro che avendo concreto interesse per la socializzazione dei detenuti dimostrano di poter utilmente promuovere i contatti tra la società carceraria e la società libera", è così solo sulla carta; ad Ancona, per dire, la valutazione si basa su quanti già ne entrano, quanti volontari già ci sono. Ad Ancona ci sono molte associazioni , c'è un giro di molti volontari per cui ad un certo punto, per esempio a me, mi hanno fare la domanda specifica per i tossicodipendenti, poi non incontro solo i tossicodipendenti, ma se avessi fatto una domanda generica come le altre per colloqui di conoscenza e sostegno, non me l'avrebbero accettata perché ce ne erano troppe. Fossombrone invece è proprio chiuso. E' una realtà poco permeabile all'esterno; fino a…non lo so adesso precisamente, ma è stato un super-carcere e quindi non c'erano proprio attività, nessuna dall'esterno che entrava per promuovere delle attività. Negli ultimi cinque, sei anni, si è aperto un po'.
Barcaglione invece è una realtà che è in piedi da un anno....è molto aperto, è poco rigido, in genere ci mettevano chi è sotto i due anni di fine pena. Molta disponibilità....qualche volontario lo so che è cominciato ad andare anche lì.
Fossombrone è chiuso, è una casa di reclusione, Villa Fastigi come Monteacuto sono case circondariali. Nel primo vanno i definitivi, chi è passato in giudicato.
Non saprei dire quanti volontari ci sono nelle Marche in ambito penitenziario. A Fermo e Camerino non ci sono, entrava il nostro Fabrizio, solo lui. In carceri piccoli piccoli, non c'è neanche l'educatore tutte le settimane, tutti i giorni...però a me ammetto di conoscere poco

Fermo. A Camerino non c'è nessuno. Per certi aspetti credo che Monteacuto e Villa Fastiggi si assomiglino, c'è un bel giro di volontari per varie ragioni, essendo delle case circondariali, c'è un bel giro anche di detenuti ed è la prima realtà che il detenuto conosce, per cui può aver bisogno di tantissime cose. In questi posti hai bisogno anche della roba di prima necessità compreso l'avvocato che magari il detenuto non può pagare, e quindi c'è Tizio che è in collegamento con gli avvocati di strada, o il vestiario, oppure l'interprete, oppure la telefonata.... per cui credo che ci sia la disponibilità delle Direzione in questo senso, di lasciar passare.... Mentre quando il detenuto arriva a Fossombrone può essere dentro già da quattro, cinque, sei anni, per cui si è un po', tra virgolette, "accomodato".
Ci occupiamo anche del lavoro, nel senso che poi la questione del lavoro è quasi sempre fondamentale per chiunque che si trova in quelle situazioni lì. Però per noi c'è una gradualità, nel senso che prima viene la parte educativa, terapeutica, poi viene quella del lavoro. Una volta era così, prima che noi sviluppassimo al nostro interno delle attività lavorative, roba di assemblaggio, non è roba che c'è uno stipendio da mille euro....
All'inizio, una volta conosciuti come persone, li filtravamo verso le realtà lavorative, in cooperative, e basta. Avevano degli sgravi fiscali se li prendevano a lavorare. Le cooperative si fidavano di noi, del filtro che noi facevamo, grosso modo non abbiamo preso mai grandi cantonate, per cui continuavano a chiederci se avevamo gente da consigliare.
Col tempo poi abbiamo trovato noi la possibilità di avere una stanza da adibire ad attività di ergoterapia, però non nelle Marche ma in Emilia Romagna.
Ciò non toglie che se io accogliessi oggi un detenuto e avessi vicino una cooperativa nostra….sarebbe una cosa buonissima, non necessariamente con l'obbligo di dargli dei soldi o di pagarlo.
Il punto è che ci vogliono tante risorse per far partire una cosa del genere, energie, persone, tempo e soldi. Per esempio in Emilia Romagna un grosso aiuto viene dalla Regione.
Qua sono talmente tante….io ho partecipato con regolarità fino a un paio di anni fa, al tavolo di lavoro sul carcere dell'Ambito territoriale dove si trova il carcere di Fossombrone, quindi c'erano i Comuni limitrofi ma qual è il problema? È che intanto io lavoro da solo, e il mio progetto consiste in colloqui per conoscenza e sostegno fuori dal carcere, diciamo che faccio cinque-sei colloqui ogni volta che vado, vado una volta ogni 15 giorni quindi ne faccio una ventina....20 per sei sono 120 colloqui all'anno....di questi 120 colloqui quanti se ne finalizzano all'esterno? Non dipende da me, perché io posso dare 120 disponibilità di accoglienza, ma poi dipende dall'equipe interna e dipende dal magistrato. L'equipe dice "presenta la domanda per Tizio", però non ti dice che ha già fatto una valutazione diversa. Nel caso del detenuto bulgaro, ho dato la disponibilità per due anni di seguito ma nessuno mi ha detto che loro avevano fatto una valutazione diversa, si è scoperto quando è stato trasferito, e l'educatore del carcere mi dice "guarda che loro non hanno mai previsto i permessi", mentre continuavano a chiedermi di dare la disponibilità per i permessi! Tanto a me non mi costa niente ...è un foglio di carta...non è vero, costa tempo e fatica...
E' chiaro che manca qualcosa, un rapporto che dovrebbe esserci ma non c'è.
Magari anche io ho i miei limiti, nel senso che arrivo in carcere, saluto, mi metto a fare i colloqui.... a volte non hai tempo di metterti lì a chiacchierare con gli operatori...."quando fate l'equipe perché non ci chiamate?"....
Ho smesso ad andare in carcere perché è una gran fatica, fatica fisica proprio, stare lì dentro a fare quattro ore di colloqui a volta, a volte con una persona fai un'ora e mezza di colloquio perché ne hanno bisogno, una gran fatica... molto spesso, anzi quasi sempre, non hai le risposte, è frustrante….
A tutto questo, si è aggiunta la gestione della casa famiglia, è arrivato un bimbo nuovo, mio figlio all'ospedale....tutte queste cose...rallenti un mese, due mesi, tre mesi…dopo non riprendi più. Io effettivamente oggi non riuscirei a riprendere con i ritmi di prima, ma neanche con dei ritmi nuovi.

Il paradosso del fare un'esperienza così, che ti dà tanto come crescita, come capacità di relazione, come incontro con le varie forme di umanità più o meno spaventosa, più o meno ferita.... che ti fa crescere anche nella tolleranza, nell'aver meno timore, è che però poi c'è il rovescio della medaglia: io sono uno istintivo, il detenuto che ti colpisce... gli stai dietro due anni poi alla fine non ci cavi un ragno dal buco, oppure.... hai a che fare a Fossombrone con un ergastolano o anche con uno che magari ha avuto cinque anni ma è un killer della malavita, anche se gli fai il colloquio devi sapergli dire "mi dispiace, io non sono la risposta per te"... già dire questo a uno che sta dall'altra parte del tavolo senza nessun altro, perché fai i colloqui in cella o in una stanza che è una ex-cella, è una bella scommessa.
Io non vado più dentro il carcere, però ancora sono in collegamento con l'equipe nostra del servizio carcere, smisto la posta per loro, adesso lavoro un po' da casa, diciamo. Ricevo ancora le lettere di chi gira, chi va nei vari carceri.
Il punto di forza della Papa Giovanni è che considera i detenuti con pari dignità, pari dignità per chi sta di qua e di là del tavolo, volontario e detenuto.
Certo è una persona che ha sbagliato, quindi occorre cercare di valutare, di far arrivare l'altro alla consapevolezza dell'errore. E' difficile ma non impossibile e occorre intuire, saper leggere oltre ciò che ti viene detto, quello che vedi, quello che capisci dell'altro, attraverso ripetuti incontri per far emergere i suoi lati buoni, quelli su cui far leva per il futuro, pensando quindi di collocarlo in un altro posto, fuori dal carcere, più adatto per sostenere il reinserimento di questa persona. La Papa Giovanni questa gente la accoglie in casa, con i propri figli, con le proprie mogli, con i propri fratelli. Questa è la tavola mangiamo tutti insieme.
Purtroppo molti non vedono il detenuto come persona, nel senso che si generalizza che il detenuto è una figura minacciosa a prescindere, non si fanno distinzioni. Nel momento che entri in carcere, che si apre una porta carraia che striscia su una barra di ferro, vengono i brividi anche al volontario, figurati quando entri come detenuto...ecco, nel momento in cui varchi quella soglia ti si appiccica un'etichetta per cui tu non conta il reato, gli anni che prenderai, il fatto che l'abbia fatto per la prima volta.... cioè tutte quelle cose che la legge prevede come distinzioni, per la cultura non esistono, sei stato in carcere e questo basta.
Il problema più grosso che noi scontiamo come Comunità Papa Giovanni, è che non abbiamo i soldi. Abbiamo molte forze, non molte… però abbastanza, soprattutto abbiamo molte idee, molti progetti, molta buona volontà e molti risultati positivi ottenuti, basti pensare che la casa di accoglienza che è in Romagna e che ha accolto anche diversi detenuti da Monteacuto, ha una recidiva del 12%.
La vera criticità è economica. Il nostro progetto, che è di fare accoglienza fuori dal carcere, lo porti all'Ambito, e stabilisci una specie di retta giornaliera per il detenuto che entra nella casa di accoglienza. Magari prevedi anche di prenderne due, tre, quattro... ma due o tre detenuti cosa vuoi che siano rispetto ai cento, duecento del carcere... e rispetto al nostro progetto che lavora con piccolissimi numeri, perché lo sforzo è grande, nell'ottenere finanziamenti spesso la parte del leone la fanno quelli che si occupano di un numero più alto di detenuti, però dentro il carcere.
C'è da dire che si tratta comunque di pochi soldi per tutti!
Nel rapporto difficile con gli enti locali, l'ambito sociale, il territorio... c'è un nostro limite, che è che siamo molto presi dall'andare dentro in carcere, dal fare tot ore di colloqui alla settimana e poi non abbiamo due ore da spendere per andare a parlare con i referenti dell'Ambito territoriale che è il posto dove si decidono i progetti, ci sono i soldi. E' lì che devi portare il tuo progetto, devi farlo valere, farlo conoscere....Ecco un difetto della Papa Giovanni, se vogliamo, è che non strombazziamo in giro quello che facciamo, i numeri, la statistica, la raccolta di dati, un librettino.....Tutti gli altri lo fanno.
Noi facciamo una volta l'anno un convegno, in genere in Toscana, in cui non diciamo tanto cosa facciamo però parliamo del carcere, dei carcerati.
Qui nelle Marche non siamo sostenuti dagli enti locali, gli ambiti, ecc, ma ripeto è un nostro limite, siamo noi che non ci facciamo sostenere; magari un assessore che vorrebbe sensibilizzare il territorio sul problema delle carcere ci chiede di fargli il progetto.... "oddio

adesso che progetto facciamo", noi cadiamo su questa roba qui, perché noi siamo meno tecnici o teorici e più operativi.
A una persona che volesse fare volontariato in ambito carcerario intanto le direi di preoccuparsi di non essere da sola: non si può essere da soli a fare una cosa così. Poi, "armati di santa pazienza, ascolta molto, fai poche promesse". E' difficile mantenerle e non sempre dipende da te, quindi stare molto sul concreto...se tu illudi uno che è dentro, gli fai male due volte. A volte occorre anche combattere fianco a fianco, per il rispetto minimo dei diritti.
Per quanto riguarda noi, il futuro è lavorare per il fuori e promuovere un'alternativa al carcere ordinario.
Il volontariato in genere è però poco coinvolto dal sistema carcerario, mentre ci sono molte risorse nel volontariato, non solo nella Papa Giovanni. Ad esempio, in occasione dell'indulto di pochi anni fa, se fosse stato concordato con il volontariato, avrebbe potuto essere un paracadute, in qualche modo.
L'esperienza è ciò che di più crea competenza; specie nella relazione d'aiuto, nei colloqui con il detenuto. Per esempio quando dobbiamo andare a discutere con un Assessore, con un Assistente Sociale, lì dimostriamo un po' la nostra fragilità.
La Papa Giovanni è una comunità che vive di rette e carità. Le rette sono sempre meno, dal carcere non viene più una lira se non sul progetto singolo....
E' necessario innescare un processo a cascata che schiodi il meccanismo di tagliare la spesa per i carcerati, soprattutto per le misure alternative....se tu cominci a tirare fuori queste persone, a dare loro dignità e a far vedere che non sono degli animali, la gente cambia atteggiamento, si convince che è meglio.... alla fine è proprio una valutazione economica...è meglio investire per tirarli fuori, perché dentro un detenuto costa da 250 a 500 euro al giorno, dipende da dove è. Fuori, se lo prendo io, tu non gli dai una lira, ma l'Istituto continua a prendere quei 250-500 euro al giorno. Perché devi pagare tutto il costo dei poliziotti, tutto quello che serve intorno, figuriamoci... e molto spesso dentro ci sono delle condizioni spaventose, anche con quella cifra lì.
Occorre capire che conviene a tutti la strada delle misure alternative.
Adesso parliamo della crisi, ma non parliamo dei soldi che risparmieremmo alleggerendo il sistema penitenziario, non solo per il sovrannumero, che è scandaloso ed è scandaloso che la gente pensa che se lo meritano. Si pensi a tutto quello che si spende in farmaci, farmaci che se vai in farmacia una scatola la paghi 30 euro, e che dentro vanno a fiumi. Viceversa, accogliendo queste persone, avremmo nuove energie, spenderemmo di meno, avremmo meno bisogno di sicurezza….c'è un tornaconto economico ….da tutti i punti di vista.
Il volontario è in linea di massima una opportunità per il detenuto, io credo sempre…ma soprattutto all'inizio, quando uno entra in un carcere... il detenuto che arriva in carcere, la prima cosa che fa è informarsi a chi deve fare la domandina ..... e ci sono gli altri che gli dicono c'è questa associazione, c'è quest'altra, e lui la prima cosa che fa contatti tutti per cercare di capire chi gli può servire di più. È un meccanismo che deve essere scardinato ma deve essere scardinato dall'operatore, dall'educatore, dal volontario.... è chiaro che se fa la domandina perché va in mutande non si discute..., però se fa il colloquio con te e ti dice "io non la conosco però vorrei sapere cosa fa lei" occorre rispondere "ma tu che vuoi?".
Anche l'ambito penitenziario vede il volontario allo stesso modo: è utile; nel senso che è digerito, se è utile allo scopo e lo scopo molto spesso è stemperare gli animi, dare il contentino, perché se tu hai il volontario che va dentro a fare i colloqui, in qualche modo stempera la tensione; se uno è inc.....to con l'amministrazione penitenziaria, con l'educatore, con il comandante, tu sei estraneo, perché ci tieni a dirgli che sei un'altra cosa, la stessa Amministrazione penitenziaria dice che sono un'altra cosa..... e quindi con te hanno un altro tipo di relazione....molto più soft.
C'è anche il caso che il volontariato sia visto come una minaccia dall'istituto penitenziario, ad Ancona c'è stato un episodio che ha detto questo, che ha suggerito che ci fosse questo

tipo di paura, quando hanno buttato fuori...hanno revocato il permesso ad un paio di volontari. Se l'amministrazione penitenziaria non avesse niente da temere nella sua gestione, che problema c'è se le cose vengono rese pubbliche?
E' che non sanno come dare il resto neanche loro, già da qualche anno.....a Montacuto non sapevano come dare il resto già prima dell'emergenza carcere.... ci sono stati diversi suicidi mi pare....

Volontario – intervista n. 6

Io rappresento una associazione, Camminiamo Insieme, che è presente nel territorio da circa vent'anni a Senigallia; è nata come associazione di genitori di tossico dipendenza, abbiamo cambiato nome circa cinque anni fa con il "Camminiamo Insieme" perché lo sentivamo troppo duro, ancora con più stigma per i genitori di tossico dipendenti... di figli tossico dipendenti. Ma in realtà questo stigma comunque esiste, le sostanze sono viste come vizio e non come un disagio, come l'espressione di un malessere più ampio.
L'associazione comprende circa 25 soci, e siamo operativi nel sociale da 20, 25 anni, però in modo abbastanza chiuso e limitandoci ai gruppi di auto mutuo aiuto rivolto a genitori con figli con problemi di tossicodipendenza.
Siamo approdati al problema penitenziario, 4 anni fa 5 anni fa, quando ci siamo resi conto che il carcere coinvolgeva molti ragazzi che si avvicinano alle sostanze perché inevitabilmente per fare uso di sostanze è richiesto un certo budget, un certo costo e a un certo punto, a prescindere dalle condizioni economiche della famiglia, ci può essere una presa di posizione della famiglia che non concede al proprio figlio denaro per autodistruggersi, per farsi del male, per andare incontro ad eventuali overdosi per quanto riguarda l'eroina o a contrarre eventuali HCV o HIV….. Quindi il genitore che cosa fa? Una parte alza un muro e prende le distanze dal proprio figlio anche nel sostegno economico per spingere il ragazzo a chiedere aiuto anche attraverso il Dipartimento delle dipendenze patologiche, per poi approdare ad un programma terapeutico attraverso le comunità, o con il diurno o una terapia individuale e così via. Ma per molti resta il carcere... che 1/3 della popolazione carceraria è costituito da ragazzi che fanno uso di sostanze. C'è anche una percentuale molto bassa di spacciatori senza problemi di dipendenza, ma è una fetta molto limitata.
Oppure è molto diffuso anche il fatto che tu ti dividi una canna, il cannabis, o una sostanza con un altro, però con legge di oggi, la Fini/Giovanardi, che è particolarmente restrittiva, una conseguenza è molto spesso il carcere. Naturalmente all'interno dell'associazione ci sono stati dei genitori che hanno avuto il loro figlio a Montacuto quindi questo ha spinto alla formazione di un paio di volontari; tre dell'associazione hanno fatto dei corsi attraverso la Caritas e associazioni delle comunità terapeutiche, per poter fare dei colloqui a ragazzi con questo problema, per poterli spingere, perché magari non è il genitore interessato, ad avere una possibilità di colloquio più franco, più tranquillo, e magari poter costruire un percorso, per scegliere un percorso di cura o il dopo carcere, insomma, per affrontare il ritorno nella società.
Io stessa sono madre di un ragazzo che ha avuto problemi di dipendenza. Io stessa, dopo che il ragazzo aveva contratto una epatite B fulminante proprio con l'uso delle sostanze, quindi ha rischiato la morte ed anche un'overdose, ho avuto una profonda crisi di coscienza perché se do 50 euro a mio figlio per bucarsi, naturalmente vado incontro anche ad una sua morte; dall'altro, nel momento in cui tu tagli il denaro, la sopravvivenza che lui può trovare attraverso gli amici è limitata, quindi viene spinto a spacciare nel suo piccolo per procurarsi la sostanza. Io ho vissuto questo isolamento e questa situazione, nel 2004, sono 8 anni fa.
A quel punto avevo notato che pochi volontari erano preparati con una forte conoscenza delle dipendenze. E allora ci siamo detti chi meglio di noi che vive sulla propria pelle la tragedia e che magari da tempo si è occupato della rete e delle difficoltà di tutti i generi…? Anche nell'ambito penitenziario, è difficile per i pochi educatori che ci sono, reperire all'interno delle poche ore di colloquio che hanno a disposizione, quelle necessarie per contattare le comunità di recupero, trovare anche operatori delle comunità che abbiano la possibilità ed il permesso per l'ingresso, fare un colloquio e vedere se il ragazzo è predisposto e pronto per fare un inserimento.
E quindi abbiamo cominciato a entrare in carcere. Adesso io da un anno non vado per problemi miei personali, ma ho cominciato con Montacuto per seguire fino alla fine alcuni ragazzi che ho incontrato nel periodo di tempo, 4 anni consecutivi, in cui andavo tutti i

sabati, per circa 4 ore di colloquio. Mi accompagnava un'altra persona, sempre della nostra associazione, previo un periodo di accompagnamento, tirocinio, fatto con la Caritas di Ancona.
Entravamo con l'art. 17, però operavamo come il 78: entravamo in reparto, lavoravamo a stretto contatto con gli operatori. Questi individuavano una fetta di ragazzi, ma anche adulti, che erano reclusi con il problema delle dipendenze. Nello stesso tempo, abbiamo portato avanti anche piccoli progetti, ad esempio abbiamo partecipato al progetto della riverniciatura del carcere. E' stato un progetto molto bello, per il quale abbiamo trovato gratuitamente le vernici da uno stabilimento di Marina di Monte Marciano, pensando di basarci sull'aiuto di una parte delle persone che erano lì; l'idea era rendere l'ambiente interno, pulito, decoroso, decente, che al di là dell'impegno personale della persona che sta li, dorme tutto il giorno perché non c'è lavoro per tutti, per migliorare il contesto abitativo di queste persone. Abbiamo anche messo delle piante con la Forestale….La persona che ha problemi psichici o ha problemi di dipendenza si lascia andare. Si prende poco cura di se stessa nell'igiene, nel cambiarsi. Diciamo che insieme a questo aspetto convive anche una specie di depressione, spesso queste persone sono portatrici di una inerzia notevole, di uno stato di abbandono come un mal di vivere che forse li accompagna dall'adolescenza, fa parte proprio di un loro modo di essere. La vita secondo noi riparte anche attraverso i colori, attraverso l'ambiente dignitoso, attraverso il prendersi cura delle cose. Su queste convinzioni abbiamo sponsorizzato anche il laboratorio della ceramica, trovando una parte dei fondi necessari con un progetto presentato alla Fondazione Cassa di Risparmio di Jesi. E' stato molto bello vedere le persone impegnate in questa cosa, e anche il lavoro compiuto.
All'interno del carcere, oramai in tutti i carceri, c'è una scarsa disponibilità di fondi per l'area educativa, ci sono problemi economici molto forti, manca proprio la disponibilità economica per gli educatori, un fondo cassa destinato ai progetti. Qualcosa si è mosso dopo tutte le vicissitudini per cui le carceri sono finite in prima pagina per il sovraffollamento, e per le terribili condizioni di vita al loro interno. Parla oggi, parla domani, sicuramente in quest'ultimo biennio qualche cosa è cambiato, anche se c'è da considerare l'aggravante dei suicidi in aumento, dovuti al sovraffollamento e a questa scarsità di colloqui, a questo impoverimento anche del personale. C'è un turn over degli agenti penitenziari, a mio avviso, massacrante, e si tratta di un lavoro molto alienante e frustrante.
Le condizioni di vita nel carcere a mio avviso sono brutte per entrambi, sia per la persona che sta lì per scontare la pena, sia per le persone che operano all'interno dell'istituto penitenziario, perché sono al di sotto del numero di legge previsto. Quindi gli agenti penitenziari sono costretti a dei turni che vanno oltre a quello che il loro contratto prevede. E la tipologia del lavoro…non è certo come lavorare all'interno di un'azienda, hanno a che fare ogni giorno con persone che stanno male, chiuse, con le grate... scarsità di aria, luce….È limitante anche per l'agente penitenziario. E c'è anche l'impatto di una relazione povera, difficile e di grande sofferenza, ed a volte fatta anche di richieste di aiuto che non sempre l'agente può soddisfare... uno ti chiama e lui lì ha la responsabilità del reparto sovraffollato, è caricato di lavoro, ed anche sovraffaticato. Spesso funge da padre, da educatore, da fratello, io ho avuto la fortuna di parlare a lungo con gli agenti penitenziari tra un colloquio e l'altro. Ho incontrato anche delle persone estremamente sensibili, chiaramente c'è anche la persona che dopo tanti anni che fa un lavoro del genere, svilente, così faticoso, all'ombra, perde la sua carica interiore…. Da chi viene visto poi questo lavoro? È tutto richiuso, tutto chiuso all'interno di quella struttura. Ma al di là di questo, nonostante gli anni che si portano dietro, puoi trovare anche delle figure estremamente buone e sensibili, anche attualmente un po' più preparate di una volta.
Nella mia esperienza a Montacuto, ho avuto un ottimo rapporto sia con gli educatori che ho incontrato, sia con gli agenti penitenziari. Il lavoro mio è diverso da quello del volontario Caritas perché noi andavamo per un colloquio mirato in ambito delle tossicodipendenze. La nostra era un'attività di sostegno psicologico e quindi chiaramente

incontrando persone con problemi psichici l'agente penitenziario trovava in questo un riscontro positivo.
Per l'80% si rattava di persone era con problemi di dipendenza...però anche le persone con problemi psichici chiedevano un sostegno da noi. Abbiamo avuto 3/4 casi così, e l'agente lo notava e poi anche l'andare una volta la settimana è diverso che andare un giorno sì ed un giorno no. Insomma, mi sono sempre sentita molto accolta…e utile.
Ad esempio, c'era un orario seriamente restrittivo che alle sei circa bisognerebbe uscire, a me è capitato spesso di incontrare agenti che si sono resi disponibili a mandarmi ancora 2/3 persone perché secondo loro era utile, anche se l'orario non era più quello previsto. Ci sono venuti incontro, dicendo "voi venite da Senigallia solo per questo", quindi…
A Fossombrone ci sono andata per seguire delle persone che avendo una pena molto più lunga da scontare, sono finiti in quel carcere. Allora per non lasciare sole le persone, me ne sono capitati 3 così, ho avuto il permesso dall'area trattamentale di seguirli e sono andata a trovare le stesse persone che erano state trasferite da Montacuto a Fossombrone. Fossombrone è diverso da Montacuto, è più tranquillo, ci sono molti più progetti di studio e lì la situazione è più facile, sia per le persone detenute sia per chi ci lavora. Poi non so il perché, però molti agenti sono marchigiani, sono del posto. Anche questo forse rende più tranquilla la persona… io vivo qua, lavoro qua, sono di qua. Ho avuto la sensazione quasi che il carcere di Fossombrone fosse inglobato nella città di Fossombrone, proprio dentro il contesto storico di Fossombrone. Un tutt'uno con la città. Mentre a Barcaglione e Montacuto tutto sembra più bunker, più chiuso, e anche il fatto che c'è molta immigrazione, pene mediamente più corte, detenuti in attesa di giudizio, forse quindi rende molto difficile l'ambiente... Immagino le difficoltà che incontrano i volontari Caritas…il problema della lingua, il problema del vestiario, il problema della traduzione, il problema del processo, il problema del legale. Con le tossicodipendenze spesso, viste le giovani età, c'è dietro la famiglia, quindi il volontario è facilitato perché la persona che è reclusa con problemi di tossicodipendenza può avere, all'80%, una famiglia che ancora lo sostiene, sperando sempre in un suo ingresso in una comunità terapeutica. È chiaro che se non c'è più una famiglia perché la persona ha un'età avanzata e ha perso i genitori o ha rotto con la famiglia, allora anche quella potrebbe diventare un caso difficile.
L'essere genitori secondo me ha portato me e Rossella, un'altra volontaria, ad avere una serie di colloqui per il proprio figlio, perché sei genitore di un figlio con problemi di dipendenza, anche nell'ambito del dipartimento delle dipendenze psicologiche. Quindi c'è stata una crescita, una presa di coscienza come figura adulta, come genitore, ed anche ad avere consapevolezza di quante responsabilità nell'adulto e nelle dinamiche familiari ci sono nel far si che nasca questo problema…che un proprio figlio, un proprio familiare… sviluppi all'interno di una famiglia complessa un disagio tale da manifestarlo così. Questo già facilita moltissimo te come volontario, in una doppia veste.
Facilita e motiva. La motivazione... è fortissima, fortissima… perché tu sei stato genitore di un figlio dietro là, e sai quanto può essere importante un'ora di colloquio con una persona che lo può accogliere, calda, che lo può comprendere; questo a volte elimina gesti autolesivi, elimina la possibilità di un suicidio, l'arrendersi, entrare in comunella.. cioè sposare il carcere come una facilitazione della propria vita. Il carcere a volte viene anche visto come... sto qua, mangio, dormo, sto male, però non mi devo sbatte fuori...
E invece, non mi devo adattare a questa vita, devo cercare qualche cosa meglio del carcere, il carcere è l'ultima estrema soluzione...
Quindi, l'intervento è in linea generale un intervento di ascolto, di comprensione, di non giudizio, di accoglienza della loro sofferenza. Io forse proprio attraverso gli altri detenuti ho capito molto di più i problemi di mio figlio, dei miei figli. Ho capito che l'80% di questo disagio partiva da sofferenze antiche sviluppate all'interno delle proprie famiglie. Un racconto forte, che normalmente una persona non confida neanche a un terapeuta pagato, che ti racconta tutti i Natali che ha fatto, tristi, le morti, i lutti, quanta roba spacciava, quanta eroina si faceva. Tutto ti butta addosso, chi è recluso lì. E la sofferenza…ho visto persone ridotte... magrissime che oramai erano al limite nel momento in cui sono state

arrestate... Oppure persone che non vedevano un futuro… la cosa che mi ha colpito di più è un ragazzo, che ora si sta brillantemente laureando a Prato, che aveva un rapporto difficilissimo con sua madre, un padre che non c'era. Allora nell'incontro questo ragazzo che dice" io non ho più niente nella mia vita da sperare", gli ho raccontato un po' la mia esperienza. Stavo facendo un esame di stato a conclusione di un corso di studio nel campo sociale, perché da giovanissima avevo abbandonato la scuola per esigenze economiche della mia famiglia.
Mi stavo diplomando 4 anni fa, in tecnico delle attività sociali, ed andavo a scuola dopo 10 ore di lavoro, a Fano dove lavoravo alla SNAM progetti. Alle cinque uscivo, alle cinque mezza -sei ero alle brecce bianche, ad Ancona. Facevo quattro ore di scuola consecutive, quelle serali e poi tornavo a Senigallia dove abito. Il sabato e la domenica studiavo. Ero in un momento che non potevo pensare a mio figlio perché avrei perso me stessa. Era un momento molto difficile della mia vita nel rapporto con mio figlio. Quindi ho pensato bene di rafforzare le mie risorse personali...
Mio figlio era in casa ma era il momento in cui aveva contratto l'epatite e c'era stato il problema con il penale.
Questa cosa, per me donna "di legge", era proprio inaccettabile: figlia di genitori dove molti parenti lavorano in polizia e carabinieri, figuriamoci. E allora ho rispolverato una cosa che a me piaceva molto, lo studio, e che in quella situazione mi ha aiutato, mi ha fatto uscire da una depressione, motivata agli esami… il rapporto con ragazzi giovani, gente che venuta dal sud aveva l'esigenza di un diploma per fare un briciolo di carriera o per un contratto a tempo indeterminato. Io mi sentivo privilegiata, cinquantenne, che oramai aveva avuto tutto nella vita lavorativa. Ma lo stare in ambiente giovane, rivedere le figure dei professori, mi ha aiutato tanto. Quindi, a quel ragazzo ho fatto capire che non è vero che non c'è futuro, una speranza c'è sempre... no?! L'amore per la scuola, per un libro, per un poeta, per un'attività, per la pittura… gli ho detto "chi è molto sensibile e che fa uso di sostanze e finisce in un carcere spesso, ha una sensibilità ed un disadattamento al mondo esterno molto forte" e non è detto che il mondo esterno sia tutto giusto.
Oggi sono avvenute delle cose nella nostra vita privata che ci hanno fatto lasciare questa esperienza, perché prima o poi succede che all'interno della tua famiglia hai bisogno di riportare in casa il tempo. Rossella per limiti di età e per problemi personali di salute non riesce più ad andare a Montacuto ed anche io perché sono sopraggiunte delle esigenze, sono diventata nonna. Mio figlio ha avuto un figlio quindi c'era bisogno di me... il marito che s'è ammalato… Il figlio che ha avuto problemi così gravi si è rimesso un po' in carreggiata, anche lui s'è preso un diploma, si è messo a fare un corso di informatica, lavora al mattino. Sentivo che non avevo più paura di questo figlio e c'era la voglia anche di starci con modalità diverse. Che non avevo più rancori per lui o paura di lasciare i soldi incustoditi. E quindi ho sentito anche utile, al momento, perché ancora questa voglia di sostegno a chi ha bisogno c'è, di stare un po' di più ferma proprio per stare con i miei che per tanto tempo...
Ora c'è un'altra persona che fa volontariato in carcere, V. L., che si scosta dalle altre esperienze perché fa tutta l'area psichica. Oltre ad essere un diacono è un padre eccezionale, un uomo di 70 anni, 73 anni, che fa volontariato principalmente nell'associazione Primavera che si occupa di disagio psichico.
Ha fatto tirocinio con me, si è preparato con me, poi per un periodo accanto ad un altro volontario, ed alla fine si è preparato anche sulle dipendenze, l'area psichica già la conosceva.
A me la fede è servita... la storia di Gesù Cristo….la croce di Gesù Cristo, quel suo Vangelo. La storia di Gesù Cristo è così bella….la prostituta era una sua amica, cioè non faceva come in questa società che giudica, non aiuta i più deboli…
Non è necessaria però la fede cattolica per aiutare gli altri… Una mia carissima amica è buddista, anche il marito... si prodigano moltissimo; non è necessario avere una forte fede religiosa per poter far volontariato, bisogna credere nella vita, nell'uguaglianza, vedere l'altro di qualunque colore esso sia, di qualunque razza, una persona con una sua storia e

con un suo bagaglio. La storia di chiunque è estremamente interessante se hai la voglia ascoltare, se gliela lasci raccontare e se hai voglia di scoprirla…dico questo forse perché ho lavorato con 1000 persone, all'ENI di Fano. Da giovanissima, facevo la segretaria, mi sono sempre trovata con gruppi di 100 -150 persone, aldilà del mio capo. A me ha sempre molto incuriosito conoscere profondamente tutti i miei colleghi, più di 100 che mi accompagnavano per dieci, vent'anni. Avevo scoperto che anche la persona che mi rompeva, mi fai quello… mi dai quell'altro, che non arrivava mai in orario, oppure l' arrogante, c'era sempre una storia dietro e quando io andavo a scoprirla come persona, al di fuori dei ruoli lavorativi, il lavoro non era più difficile. La relazione non era più insofferenza.

Occorre la voglia di capire chi hai davanti a te.
Con mio figlio la relazione era povera; aspettative deluse, scuola interrotta, la delinquenza e poi lo spaccio, mettici tutto…l'autodistruzione della persona. Invece, quando io non sono la loro madre, la relazione con questi ragazzi in carcere era estremamente interessante, mi sentivo molto più gratificata dello stipendio che prendevo il 27 quando lavoravo. E comunque ricevevo più io di quello che davo perché la persona in carcere quando ti vede ti adora, gli si illuminano gli occhi. Invece la società di oggi non ha emozioni; in carcere ricevi una emozione forte di una persona che gli tremano le mani, io poi ero una donna che entrava in un carcere maschile… ma nessuno ti manca di rispetto; questa esperienza a me ha dato tanto.
Il detenuto tossicodipendente? E' una persona che sta molto male, che non ha trovato la sua strada, che fin dalla prima infanzia non ha sentito l'amore dei suoi familiari, ha sentito il conflitto tra i due genitori, è una persona che nell'ambito della scuola può non aver trovato la persona giusta, per la sua timidezza, il suo modo di essere chiuso…e le sue aspettative, che erano anche le ambizioni della famiglia, sono state deluse per difficoltà anche sue, non necessariamente per svogliatezza. Una persona quindi che ha ricevuto delusioni forti nei primi anni di vita….
E' una vittima del suo star male, della sua condizione, non è che sia vittima della società. Poi inevitabilmente il carcere è l'ultima ratio perché oggi non è che uno che fa uso di sostanze tutta la vita la farà in carcere o per forza deve andare in carcere. Se capisse, se recepisse, l'idea che appena ha una difficoltà del genere deve andare da un medico, chiedere aiuto ad un terapeuta, ad una comunità terapeutica, ad uno psichiatra, al medico di famiglia…. Deve avere voglia di mettersi in discussione, di sacrificio. Però si tratta di persone ostinate... è come il giocatore d'azzardo che nonostante si sia giocato tutto, continua a frequentare le slot machine.
La società civile considera, giustamente, che hanno fatto dei reati, a volte pesanti a volte meno, però pensa che sia giusto che siano lì e magari anche in brutte condizioni, perché hanno fatto delle cose gravi. La società li dimentica, lo Stato stesso li dimentica perché il capitolo della spesa per le carceri è l'ultimo dei capitoli rispetto ad altri provvedimenti.
Il carcerato è una persona scomoda. Anche il capitolo di spesa destinato da parte degli Ambiti sociali al reinserimento della popolazione detenuta, di chi ha un disagio, è di solito molto scarso.
Chi ha disagio con la tossicodipendenza e anche psichico è una persona che ha anche delle ricadute, e quindi fa paura, è meno affidabile. In una società dove al lavoro devi dare una serie di prestazioni, devi essere sempre al massimo, t vestito bene, avere una bella macchina, avere una casa accogliente...ma in realtà si è soli….la persona che non è sufficientemente strutturata per reggere la durezza, la complessità, che la vita ti porta ad affrontare come padre, come compagno, come madre…..è svantaggiata, rischia….
In 4, 5 anni di volontariato in carcere, ho incontrato una trentina di detenuti, più o meno sempre le stesse persone.
Andavo una volta la settimana, per un'ora di colloquio ciascuno….quando uscivano normalmente non li seguivamo più.

Il maggior sostegno all'interno dell'ambito penitenziario, lo ho avuto dagli educatori; qualche volta mi hanno coinvolta anche in riunioni di equipe. Il rapporto con le due educatrici che c'erano a Montacuto, era buono, da coetanee, da donne. Mi sono sentita riconosciuta, come ruolo, perché parlavamo solo di dipendenze, della persona che sta male e che ha quel problema, quindi ogni volta che io chiedevo qualcosa o si pensava ad una comunità, mi chiamavano loro proprio per parlarne insieme, sapevano che ero una madre con quello stesso problema.
Io ho sempre auspicato che Barcaglione, per la nostra realtà, ma in generale tutti i carceri avessero una sezione attenuata, chiamiamola così, specifica per determinati problemi come quelli della tossicodipendenza.
L'Organizzazione Mondiale della Sanità ritiene che la tossicodipendenza sia una malattia cronica recidivante. Se noi andiamo ad esaminare queste tre parole "malattia cronica recidivante", perché tu Stato, nella mia malattia cronica recidivante mi dai solo una possibilità di un percorso e se fallisco non ho più chance di provare un'altra strada e devo andare in carcere? Mi dovresti dare le stesse possibilità che ho ad esempio come malato oncologico, che posso provare tante strade. Ecco perché dico che la società è discriminante, lo Stato parla due lingue... ecco perché forse è nata anche la rabbia, la determinazione di andare a conoscere meglio una realtà che pensavo, che intuivo, ma che non conoscevo. Non condivido che all'interno di un carcere lo Stato non abbia soldi per inserire queste persone, per fare scuola di formazione, per garantire l'igiene, che poi ci costa il doppio perché quando una persona si ammala, contrae un'epatite…..voglio dire se noi non gli diamo il dentifricio per i denti, poi dobbiamo fare i conti con il dentista!
Se noi siamo ignoranti e non sappiamo che l'immigrato che viene dall'Angola, dalla Nigeria, può essere portatore di alcune malattie e lo metto accanto ad una persona cagionevole, cardiopatica, con scarse difese immunitarie, a questa rischio di fargli contrarre una malattia che poi mi costa. Ecco cosa intendo per sezioni attenuate, un'attenzione specifica per le persone tossicodipendenti, a cui dovrei assegnare la stessa dignità che do alla persona che si ammala di tumore. Invece…ti do l'etichetta del delinquente e così non ti do nessuna possibilità di recupero.
Il carcere così come è fatto peggiora le persone. Tant'è vero che per chi ha la possibilità di scontare la pena in forme alternative al carcere, ha anche un terzo in meno di possibilità di ritornare a delinquere.
Più anni trascorri in carcere meno hai la possibilità di recuperare come persona, perché perdi a livello intellettivo, perché perdi come valori perché il contatto con la società scompare.

Tra i carcere delle Marche c'è una grande differenza. Ho visto quello di Fossombrone e Montacuto. Poi ho avuto modo di parlare con ragazzi che sono stati anche a Camerino. Poi dopo c'è quello di Sassocorvaro Macerata Feltria ma non lo puoi considerare come carcere quello, perché è attenuato come detenzione. Tutti gli altri, a parte Fossombrone che era stato fatto per gli ergastoli o per pene oltre il 10 anni, la situazione è pesante, basta parlare della situazione di Pesaro ad esempio. Lavorando a Fano conosco educatori volontari che operano a Pesaro… è chiaro che se si deve mettere sulla bilancia Montacuto e Fossombrone, Fossombrone sta un pochino meglio, per il decoro, per una serie di cose.
Comunque, la condizione globale dell'ambito penitenziario marchigiano è pesante, pesante, pesantissima, e penso che che le istituzioni locali abbiano fatto ben poco per migliorare la situazione; basti pensare alla vicenda del carcere di Barcaglione, invecchiato prima ancora che siano finiti i lavori di ultimazione.
A nessuno è venuto in mente che so, di prendere gli immigrati, o la tossicodipendenza, o chi gli è rimasto tre anni di pena, e di farli uscire un poco all'esterno, fare entrare più volontari, fare formazione con la camera di commercio, con l'artigianato, proprio perché sono rimasti due anni di pena e devono ritornare nel loro territorio, insegno loro un mestiere…….Adesso con il garante dei detenuti sono stati avviati dei corsi di cucina e

qualcosa si è mosso, ma con una battaglia fortissima, condotta anche attraverso la Conferenza regionale del volontariato.
"Camminare Insieme" partecipa alla Conferenza.
Noi collaboriamo con la Caritas, lavoriamo in stretta collaborazione con quella di Ancona che ha un numero di volontari forti che opera soprattutto a Montacuto; ma come associazione siamo autonomi; dal punto di vista delle risorse economiche abbiamo un piccolo aiuto dalla Fondazione Cassa di risparmio di Jesi, o dal comune....ed è sufficiente perché abbiamo fatto piccole cose, noi facciamo piccole cose...comunque abbiamo accesso al 5 x 1000 come associazione. Con il comune di Senigallia in passato abbiamo fatto un progettino per il carcere, per seguire dei ragazzi, stiamo parlando di 1500/2000 euro. Ma noi siamo pochi, anche per il fatto di rimanere un'associazione di soli genitori, volontari e genitori, perché un genitore che ha un figlio che fa uso di sostanza magari si vergogna... non entrerebbe mai in relazione con un volontario normale perché ha questa paura a parlarne. Riesce a parlarne un po' al SERT con la psicologa se lo costringe e con la comunità terapeutica se suo figlio decide di fare un percorso. Altrimenti gli rimane difficilissimo aprirsi, quindi è difficile mettere insieme genitori e volontari esterni.
Io comunque ora vivo un conflitto mio interiore, una crisi profonda come genitore... avendo scoperto che il genitore non ha sempre ragione, che il genitore deve fare un suo percorso interno quando si verifica un problema di un figlio. Invece vedevo sempre i genitori arrabbiati e non avevo più voglia di reggere genitori incattiviti che magari chiedono risposte a tutte le istituzioni senza guardare dentro di sé. Quindi sono entrata in dissonanza, diciamo così, e non sono stata in grado o non ho avuto voglia di organizzare la formazione con il centro servizi per il volontariato... ho provato a buttare giù un corso di formazione per volontari da formare, però sono andata in crisi. Nel territorio sono sempre in prima persona come genitore di un figlio così, ma mi è costato, però vedere che tutti scappano. Mi sono detta adesso basta, tiro un po' i remi in barca, voglio campare un pezzetto della mia vita tranquilla, mi è dispiaciuto molto e ancora sono un po' incerta...
Dal territorio le tossicodipendenze non vengono viste bene. Aiutare un tossicodipendente non dà garanzia. Il territorio non è che risponde chissà come.....ci sono delle difficoltà anche per fare delle borse lavoro con il SERT. Diciamo però che i SERT hanno fatto un salto di qualità, Senigallia ha la fortuna di avere un Dipartimento delle dipendenze. Gli operatori del SERT vanno anche in carcere ad aiutare le persone che solo loro utenti. Il dipartimento è anche costretto, avendo l'area legale, però dobbiamo dire che le operatrici sono anche brave perché fanno qualche cosa di più, secondo me. Le conosco oramai da 15 anni e vanno oltre il rigido protocollo di sanità del dipartimento.
In linea generale non vedo un gran futuro per il volontariato in ambito penitenziario, lo vedo male perché sento i conflitti. Le nostre, come "Camminare Insieme" si sono interrotte in questo momento, quindi....sebbene come mutuo aiuto ci siamo allargati, partecipando alle attività di un gruppo di autoaiuto più grande, ad Ancona, aperto a tutti, nel senso che non fa differenza di tossicodipendenza, gioco, anoressia, bulimia.
C'è il dott. Loiacono che opera anche a Foggia. Io sono stata molto a Foggia mi sono praticamente formata lì.. ho fatto un mio percorso personale, continuo anche adesso.....Loiacono commenta i Vangeli, non so... amore e psiche di Apuleio... Commenta il Vangelo...alla luce di oggi, di come andrebbe applicato oggi, nella società attuale.
Per quanto riguarda il futuro del sistema carcerario italiano....mamma mia! Leggo tutti i giorni Ristretti orizzonti, sono abbonata e spero sempre di trovare, da questo giornale padovano, che qualche governo, magari questo governo di tecnici, possa rivedere delle leggi, la Fini/Giovanardi, la Ciriello...possa pensare non solo agli appalti per costruire nuovi carceri ma pensi a una qualcosa di diverso.
Oggi il problema più grosso del carcere è che funzioni così, senza possibilità di lavoro, senza possibilità di recupero, di formazione; un luogo di abbrutimento, dove si lascia un termosifone tutto arrugginito, una finestra che casca pezzi, un bagno che non ci posso andare perché è inagibile....

Un luogo dove manca tutto, dalla carte igienica alle scarpe..... se non arriva la Caritas...per queste cose.
Anche il personale dell'area trattamentale...gli educatori, a volte due o anche quattro.... come fanno? Abbiamo di fronte persone in una fase difficile della loro vita, come se avessero una malattia non terminale ma allo stadio intermedio. Potremmo noi, avendo 450 persone con un tumore allo stadio intermedio, quello che c'è oggi a Montacuto affidarle a quattro operatori i quali hanno anche diritto al riposo? In ospedale come funziona? Abbiamo gli infermieri, i medici, i vari livelli di operatori, abbiamo tutto....fino alle lenzuola. Io mi chiedo come mai un altro tipo di malattia, di disagio come quello delle persone in carcere, è affidato a quattro persone in un rapporto di 1 a 100. Perché questo è il rapporto.
Poi c'è l'emergenza, la persona che si sente male, la persona che deve essere scortata per andare a Torrette, persona che deve essere piantonata perché è agli arresti però deve stare in ospedale quindi servono due persone giorno e notte che... quindi come può sopravvivere, come può star bene un carcere così?! Così in cucina, che ci sono i coltelli e ci vuole l'agente, giustamente. A maggior ragione quelle persone hanno bisogno di riposo, di poter fare il turno in santa pace, le ferie. E se invece li massacriamo, che relazione potrà avere quell'agente sotto stress pagato mediamente poco, con il detenuto? Tutto il giorno si guarda le spalle perché chiaramente se il detenuto sta male diventa anche aggressivo, anche pericoloso, può fare la rivolta.
Secondo me non sono garantiti i diritti primari. Solo in strane e rare eccezioni. Il volontariato in questa situazione ha la funzione di fare qualcosina in aggiunta per coprire ciò che si sarebbe dovuto fare. In realtà il volontariato avrebbe dovuto fare qualche cosa di diverso, che non ha niente a che fare con quello che avrebbe dovuto garantire lo Stato.
Compito del volontario sarebbe quello dell'ascolto, del tenere i rapporti tra carcere e territorio... Non dover pensare quindi ai diritti primari.
Il mio intento di volontario sarebbe, se sono un musicista, venire a fare un concerto, se sono uno psicologo vengo a fare ascolto, oppure ti posso portare dei libri particolari, che tu non trovi, magari se sei un amante di Dostoevskij, non necessariamente la biblioteca del carcere ti può curare Dostoevskij.... Alla realtà dei fatti invece deve sopperire alla mancanza di cose essenziali...come appunto un paio di ciabatte.
Vorrei sapere perché se in Italia esiste un carcere modello come si dice sia Bollate, perché...non prendere esempio?
Tra le carceri marchigiane, e sulla base della mia esperienza, ho trovato una situazione meno difficile a Fossombrone.
Il suo punto di forza è che subisce meno stigma da parte del territorio circostante, forse perché sta dentro la città. Secondo me ha un rapporto forte con la città. Ho sempre sentito parlare del carcere da chi abita a Fossombrone come una cosa ben accetta. La gente che va a visitare i propri familiari all'interno del carcere non è segnata a dito perché va a fare il colloquio in carcere.
Per il resto, le carceri sono tutte sovraffollate... non vedo niente di positivo da salvare. E vedo anche che da parte del territorio, la regione, gli enti locali, se non ci fosse statala spinta dei volontari non avremmo avuto delle risposte, delle cose aggiuntive dal garante dei detenuti. Una ulteriore funzione del volontariato che oltre ad aiutare, svolge una sorta di pressione... sollecita, porta a conoscenza, è un presidio, anche se è poco....è tanto.
Questo è il punto di forza del volontariato... perché mancano i fondi, mancano gli educatori, manca l'interprete, manca tutto, allora qualcosina, anche se non è l'ottimale, può fare.
Per migliorare comunque il volontariato dovrebbe fare rete di più, in tutti i campi, parlarsi di più, comunicare di più.
Ciò che già c'è oggi non basta per fare rete, bisognerebbe intessere più relazioni con il territorio per far sì che attraverso altre associazioni di volontariato si parli di più di carcere, si parli di più della popolazione detenuta, che si possa parlare concretamente delle persone in carcere, per fare in modo che piano piano, lo stigma, la paura, anche il pregiudizio, nei loro confronti diminuisca.

Quello che mi auguro è che anche i familiari dei detenuti non provino questa vergogna, io non ho mai visto tutti i familiari marciare su Roma o organizzare un sindacato di tutte le famiglie della popolazione detenuta. Ne hanno diritto, e secondo me è necessario perché se dentro la Costituzione non c'è un articolo che ti dice che così è discriminazione, quando non ho la carta o non ho il dentifricio.... in realtà si tratta di questo.. Ma ciò avviene perché la popolazione detenuta è rappresentata da gente che non conta nulla socialmente.

Volontario – intervista n. 7

Ho 53 anni, sposato, un figlio adottato, e dall'87 faccio scuola all'interno del carcere. Ho cominciato a Fossombrone che è una casa di reclusione e dopo da lì ho chiesto il trasferimento a Pesaro ed ancora sono qui. Nell'88-89 a seguito di un incontro con alcuni ragazzi che venivano a scuola da me è nata l'idea di aprire casa Paci. L'abbiamo aperta e l'ho gestita fino al 99 (28 febbraio del 99). Da quel punto in poi ho iniziato ad interessarmi del volontariato all'interno dell'istituto e non più all'esterno. Quindi nel 2001 sono nate una serie di associazioni di volontariato, una qui a Pesaro ed un'altra con sede ad Ancona, è nata la Conferenza regionale volontariato e giustizia, insomma quel momento in poi il volontariato ha assunto una forma più strutturata e non più solo individuale e tuttora si va avanti.
L'associazione che io presiedevo era Isaia, volontari con il carcere, però sono stato anche coinvolto dai ragazzi che stavano fondando l'Osservatorio permanente sulle carceri, sapevano che lavoravo all'interno ed avevo esperienza sulle carceri e quindi ho aderito anche a quell'associazione.
Attualmente faccio parte di entrambe le associazioni, ma Isaia chiuderà il prossimo anno.
Sono il presidente di Isaia e vicepresidente facente funzioni dell'Osservatorio, perché la presidente si sposa.
Casa Paci è nata come centro di accoglienza per persone che uscivano dal carcere, come fine pena o con misure alternative e permessi premio. Quando nacque era una delle poche esperienze del genere, l'unica nelle Marche. Era nata con il sostegno congiunto della Caritas diocesana di Pesaro e del comune di Pesaro. La casa era stata data in comodato d'uso gratuito da una famiglia di amici che sapeva di questa nostra iniziativa...
C'era la cooperativa sociale chiamata "la casa" che gestiva Casa Paci, dopo di che nel 99 c'è stato un passaggio di gestione ed è stata rilevata dalla cooperativa IRS l'aurora, che è quella che tuttora la gestisce. Comunque nel 99 è finito il mio impegno all'interno di questa struttura. Anche se c'erano degli operatori dipendenti della cooperativa, la mia era attività di volontariato che si concretizzava partecipando ai turni di lavoro all'interno della casa.
C'era anche un rapporto stretto con il territorio. Il compito di Casa Paci non era tanto quello di ospitare e basta, quanto di ospitare e rafforzare, costruire reti, con il mondo del lavoro, insomma con ambienti sociali del territorio pesarese. Quindi diciamo che all'epoca avevo l'impegno lavorativo all'interno del carcere come insegnante e questo esterno con Casa Paci. Finita per me l'esperienza di Casa Paci, ho iniziato ad occuparmi del volontariato all'interno del carcere che fino a quel momento non c'era.
Io usufruivo già dell'articolo 78, perché mi serviva per fare colloqui di ingresso per Casa Paci, quindi ho mantenuto l'articolo 78 anche per l'attività di volontariato interno al carcere.
Dal 1999 è iniziata questa nuova esperienza, con un altro gruppo di volontari che si era costituito partecipando ad un corso di formazione della Caritas, del carcere e del comune, e siamo partiti con attività, diciamo di assistenza, come la distribuzione del vestiario, quando era possibile anche contributi economici per le persone che non avevano soldi, e colloqui individuali. Quelli che vengono chiamati i colloqui di sostegno, in sintesi tenere i rapporti con le famiglie, i rapporti con gli avvocati soprattutto…. e poi una sorta di sportello informativo per gli immigrati, con tutte le problematiche relative ai permessi di soggiorno ed alle espulsioni, con tutte le modifiche normative che ci sono state nel frattempo. Abbiamo attivato anche un altro sportello, questo un poco più operativo, che abbiamo chiamato sportello Patronato, che riguardava la gestione di pratiche INPS di vario tipo, di disoccupazione, indennità, invalidità e compagnia bella.
Io penso che il servizio che abbiamo svolto sia stato un servizio a tutti gli effetti, anche di qualità….anche se non svolto da professionisti.
Ovviamente il tutto senza nessun tipo di finanziamento. Anzi, non solo è gratis ma spesso il volontario ci rimette di tasca sua…

Inoltre, capita anche che dicono che facciamo la cresta sui detenuti….come sta capitando a me…qualcuno del carcere si premura di andare nei negozi dove noi andiamo a dire che ci approfittiamo dei detenuti.
Un problema fra volontariato ed ambito penitenziario può sempre emergere. Noi volontari ci siamo e ci siamo da parecchio e nonostante tutto continuiamo ad esserci. Il problema è il ricambio che c'è negli operatori penitenziari, in particolare nelle posizioni di vertice.
Ad esempio, a Villa Fastiggi di Pesaro, ci sono stati momenti di forte collaborazione e sostegno reciproco, tra carcere e volontariato, probabilmente perché con le persone che comandavano all'epoca l'istituto si era instaurato un rapporto di fiducia reciproco. Le figure subentranti hanno, secondo me, in mente uno stereotipo di volontario che corrisponde ad una persona estremamente generosa e cogliona e come tale una persona di cui non avere fiducia; e comunque considerata un "marziano" perché lavora in una logica di gratuità, di non compenso, modalità che probabilmente nella loro vita privata non concepiscono. Quindi, delle due l'una, o il volontario è un coglione o è un ladro, cioè uno che, sotto sotto, qualche cosa ci guadagna.
Questo è lo stereotipo che gira negli istituti di pena sulla figura del volontario.
Il ruolo che abbiamo qui a Pesaro spiazza rispetto a questo stereotipo; non siamo le suorine e le dame di carità ma normalmente persone molto sode e concrete e che non stanno lì a consolare più di tanto le persone che incontrano, né a cercare consolazione per le frustrazioni della loro vita esterna.
Se tu sei il volontario che porta la carta igienica o le scarpe al detenuto che è stato arrestato in ciabatte e rischia di rimanere così per tutta la detenzione, e ti fermi lì, sono tutti contenti. Il problema è che purtroppo ci capita di raccontare all'esterno quello che succede nelle carceri, anche senza fare accuse particolari a situazioni o persone o a istituti particolari, essere testimoni cioè di una situazione oggettiva di tutte le carceri, del 90% delle carceri in Italia. Quindi il problema è che noi siamo autorizzati ad entrare da delle persone che in qualche modo ci controllano, noi siamo ospiti a casa di altri e dobbiamo stare attenti da ciò che esce che dalle nostre bocche. Va bene organizzare nelle parrocchie la raccolta di prodotti per l'igiene personale o per la pulizia della cella, però non va bene spiegare alle persone della parrocchia che ti portano il sapone che in carcere c'è una situazione al di sotto di qualsiasi livello di dignità, di rispetto dei diritti costituzionali, di legalità. Questo dobbiamo stare attenti a dirlo e a come lo diciamo, vedi ciò che è successo ad Ancona. Chi ci autorizza ad entrare è un magistrato che riceve dalla direzione del carcere le informazioni e può benissimo toglierti l'autorizzazione. Quindi noi siamo sempre su questo crinale, e dobbiamo decidere se vale la pena indignarsi e manifestare questa indignazione, oppure se conviene mandare giù tutto per avere la possibilità di continuare a incontrare le persone che chiedono di parlare con te. Non è una bella posizione, noi non siamo una figura istituzionale che è previsto che ci debba essere, la nostra presenza è a discrezione del carcere e del magistrato di sorveglianza e può anche non esserci.
Io attualmente all'interno del carcere faccio il maestro ed il volontario.. Il maestro elementare è proprio il mio lavoro. Insegno ai detenuti a leggere e scrivere.
Per quantificare la mia attività di volontario, da un rapido calcolo posso dire che lo scorso anno ho condotto poco meno di 800 colloqui.
Devo dire che i miei colloqui sono famosi per essere molto veloci, nel senso che io non sono la persona a cui ci si rivolge per farsi consolare, o almeno non è che io non lo sia ma non vengo identificato come tale. Quindi la gente non viene da me a parlarmi dei suoi problemi, della sua famiglia, di sua moglie…né io sono la persona che ha interesse a chiedere questo tipo di cose. Queste cose eventualmente vengono fuori con alcuni ma in altri contesti, ad esempio è più facile a scuola che in un colloquio. Quindi vengono da me per fare richieste concrete, telefonate da fare, contatti con le famiglie e soprattutto contatti con gli avvocati, e anche per risolvere questioni che nella burocrazia del carcere sono irrisolvibili… ad esempio come riscuotere un assegno...

In concreto, all'interno di Villa Fastiggi, sono un "ufficio pratiche perdute". Dove non arriva l'istituzione si apre un piccolo varco di fiducia nei miei confronti….cioè quando c'è una gatta da pelare mi chiamano.
Le situazioni più difficili sono quando ti chiedono di intervenire nelle situazioni familiari. Soprattutto quando il reato o comunque il motivo per cui la persona è dentro è legato al contesto familiare. Queste sono le situazioni più difficili francamente, da noi non c'è un servizio di mediazione penale o di risoluzione dei conflitti quindi io in queste questioni ci entro solo dopo aver sentito l'equipe, l'assistente sociale, ecc.. Non so, il ragazzo albanese che è dentro perché ha picchiato la moglie più volte, mi chiede, senza dirmelo, di chiamare la moglie per sapere come sta il figlio. È chiaro che c'è una manovra di altro tipo dietro. Comunque, normalmente, le telefonate in ambito familiare sono del tipo vienimi a trovare, il colloquio è di venerdì, mandami i soldi, portami i vestiti e tutte queste cose qui. L'altra grossa partita è con gli avvocati: richieste agli avvocati di andare a fare i colloqui con i detenuti, oppure spesso e volentieri poiché le persone a Pesaro non hanno processi qui ma fuori e quindi hanno anche avvocati di fuori, chiedere attraverso me informazioni su come stanno andando le cose.
Anche se il diritto alla difesa è uno dei principali diritti delle persone detenute, il ruolo di collegamento che il volontario svolge è fondamentale per permettere il reale esercizio di questo diritto.
Gli avvocati non sono volontari, anche se spesso va loro riconosciuto che molto del lavoro che fanno è volontario. Anche il famoso avvocato di ufficio, ho scoperto anni fa, in realtà è un avvocato che il detenuto deve pagare, seppur in forma minima. Ci sono comunque spese che vengono addebitate al detenuto. Il gratuito patrocinio, il patrocinio a spese dello Stato viene dato a pochissime persone, perché bisogna essere in regola, bisogna portare una serie di documenti che almeno il 50% delle persone che stanno in carcere non può produrre. Dato atto che ci sono avvocati che lavorano quasi a titolo di volontariato, mediamente gli avvocati che noi conosciamo non è che brillino per tutto questo scrupolo professionale. Inizialmente tentammo di fare la proposta di istituire un servizio gratuito di consulenza legale all'interno del carcere, ma abbiamo visto che era impossibile. Come peraltro ci è impossibile come operatori penitenziari segnalare o indicare dei nominativi di avvocati che noi conosciamo e che sappiamo lavorare con coscienza. Non possiamo farlo, perché questo creerebbe enormi problemi con l'ordine degli avvocati. Anzi, addirittura credo che sia un reato.
In questo periodo vivo con la paranoia che qualche d'uno mi osservi per cogliermi in fallo.
Percepisco l'atteggiamento di qualcuno in particolare, di qualche agente che venderebbe sua madre per far vedere di aver fatto un rapporto, una segnalazione su qualcuno. Del resto alcune leggerezze le ho fatte, le facciamo anche noi volontari. Faccio un esempio: per sostituire la batteria dell'orologio il detenuto fa la domandina dove chiede di sostituire, tramite Stefano Danti, la batteria dell'orologio. La domandina va all'ufficio comando, il comandante autorizza, poi va al magazzino detenuti, il magazzino detenuti mette la domandina nel mio cassettino, io prendo la domandina nel mio cassettino…intanto sono passate due settimane per cambiare una batteria. Una persona pratica e di buon senso cosa fa? Vede il detenuto che ha l'orologio scarico e che gli dice" mi cambi la batteria?". Il volontario lo prende, lo mette in tasca, esce e il giorno dopo lo riporta con la batteria. Questo è vietatissimo. Oppure la radiolina, o l'orologetto cinese che costa 3.80 euro, meno della batteria che ne costa cinque, te lo porti in tasca e quando qualcuno ti chiede di cambiargli la batteria gli dai l'orologio cinese che tra l'altro funziona benissimo, questo ovviamente è vietatissimo ma il volontario lo fa perché non può perdere due ore al giorno a cercare le domandine per sapere in che ufficio sono finite e dove sono state perse.
Ci sono vari posti dove si perdono e non c'é una tracciabilità della domandina purtroppo!
Io abbino il mio impegno volontario al lavoro quindi nei quattro giorni che vado a scuola, finita la scuola mi fermo lì…. per altre 2-3 ore….complessivamente farò quattro-cinque ore alla settimana di colloqui.

Che cosa mi ha spinto ad assumermi questo impegno? All'epoca di Casa Paci due cose mi spingevano. Uno il fatto di fare parte di una comunità ecclesiastica, di una parrocchia….anche se il termine parrocchia è riduttivo. L'ipotesi di una condivisione, di una convivenza allargata al mondo dei detenuti nasceva da un forte stimolo che c'era alla vita comunitaria. L'altra cosa che l'ha scatenato è stato l'incontro e la conoscenza a Fossombrone di ragazzi giovani, miei coetanei, qualche anno di più o di meno all'epoca, per lo più tossicodipendenti, persone che non avevano mai avuto una relazione di amicizia, un rapporto con una persona significativa e senza punti di riferimento all'esterno. E' dall'incontro con queste persone e dal pensare che cosa potesse essere utile per loro che unito all'ideale di vita comunitaria mi ha fatto venir fuori l'idea di aprire il centro di accoglienza.
Dopo nel tempo alcune cose, due, sono venute meno; insomma, continuo…..ma non so il perché.
Forse la spiegazione è nel solito banalissimo discorso di avere di più di quello che si riceve rispetto a quello che si da che è vero peraltro. In molti anni di esperienza, sia di Casa Paci, che è stata la più coinvolgente perché era di 24 ore su 24, sia all'interno del carcere, ho imparato che il calore umano che trovi all'interno del carcere non lo trovi. Non lo trovi in un ambiente scolastico, non lo trovi in un ambiente di colleghi.
Parlo del senso di appartenenza ad un gruppo di persone, il senso di….essere utile, di essere accettato, accolto, di non essere messo in disparte o in discussione in modo pretestuoso.
E aggiungo che il calore umano... non è solo il detenuto, cioè quando io parlo di ambiente non mi riferisco solo ai detenuti. Ho la fortuna di lavorare nel reparto così detto "dei corsi", nel carcere di Pesaro, che è proprio un reparto a sé stante diciamo, dell'area trattamentale. Negli anni ho lavorato anche con agenti con cui, senza aver mai fatto riunioni, ci siamo trovati in una tale sintonia di approccio per cui il primo luogo di accoglienza che ho sperimentato forse è stato quello. E lì ho avuto la fortuna anche di lavorare per qualche anno con agenti a cui veramente gli affiderei le chiavi di casa, di cui veramente mi fido. In virtù di questo ho percepito da parte di queste persone nei miei confronti lo stesso tipo di fiducia. Quando miracolosamente si crea un ambito di questo genere qui il lavoro con i detenuti è una pacchia, perché sai che qualsiasi cosa tu possa proporre, fare, intuire, sai che l'agente che ti dovrebbe controllare, ti capisce e condivide quello che tu fai. D'altra parte a me non verrebbe mai in mente di tradire la fiducia dell'agente portando gli orologi sottobanco. Glielo direi, glielo avrei detto.
L'esperienza che ho fatto a Fossombrone in qualità di maestro era diversa; intanto è stata la prima attività trattamentale dopo il periodo delle supercarceri, quindi io ero il primo esterno che entrava e condivideva uno spazio interno insieme ad un gruppo di 15 detenuti, che se non erano pezzi da 90, erano almeno da 89… Io ero un ragazzino, uno sbarbatello, ma malgrado questo hanno individuato subito la scuola come uno spazio da salvaguardare, uno spazio che andava protetto. Quindi lo spazio in cui non potevano assolutamente entrare eventuali casini interni loro, che a Fossombrone potevano anche essere tosti. Era uno spazio che andava tenuto libero. Io questo l'ho sempre percepito; in 20-25 anni di scuola in carcere, mi ricordo 2-3 episodi di tensione vissuti all'interno della classe, mai esplosa, cioè l'ambito della scuola è stato quasi sempre un ambito sereno. Questo se vuoi è un modo indiretto per farti percepire l'affetto che comunque i detenuti hanno per te. Io lo chiamo affetto, ma forse è una forma di rispetto; poi dopo nel tempo è cresciuta anche la mia l'età , per cui non sono più...la persona con cui fare combutta, ma il più anziano da rispettare…poi molti vengono anche da paesi in cui la figura dell'insegnante ha un suo ruolo sociale, non è come in Italia, quindi vengo rispettato a priori comunque.
Chi è il detenuto per il volontario in genere e per me in particolare?
Una telefonata da fare, un orologio da portare, fondamentalmente una grana da risolvere.
E' una persona, è una persona che sta in carcere, che detto così è banale…ma ci ho sempre tenuto moltissimo; cioè il parlare dei detenuti in termini di persona. Il detenuto è un

aggettivo non è un sostantivo. È una forma mentale ed forse anche una forma di rapporto, non semplicemente una questione di forma o sintassi grammaticale
Purtroppo il rischio c'è, di perdere il sostantivo di persona, se tu pensi al detenuto come alla pratica da risolvere e questo ti assicuro che nella vita di tutti i giorni accade. I tempi sono quelli che sono….devi correre, per cui lavori più sulla quantità che sulla qualità del rapporto.
Non mi sono comunque mai fatto condizionare dal fatto che le persone che avevo davanti erano o stavano per essere condannate per aver commesso questo, quello o quest'altro. Cioè francamente è una cosa che non mi interessa e che non mi ha mai interessato. Non è il certificato penale che mi determina la percezione della persona.
Il carcere per me è un luogo affettivo molto forte. E' anche tanta violenza e tanta rabbia.
Ricordo la rabbia dei miei primi anni che riaffiora spesso, causata soprattutto dal senso dello spreco, lo spreco di energie e di risorse. Spreco in tutti i sensi, nel senso che il carcere è una struttura che funziona in un modo talmente farraginoso e complesso che è già una perdita di energia solo il fatto di entrarci. Però la cosa che ti dà più rabbia è quella di percepire che ci sono delle cose positive nelle persone che lavorano e che vivono lì ma non riuscire a trovare il modo di sfruttare quelle energie lì. Quando incontri una persona detenuta che ti colpisce in modo particolare o che vedi che sta crescendo, sta maturando, e può capitare di dire "ma che cacchio ci sta a fare questo qua dentro?!", ecco, è questo che intendo. Veramente un grosso spreco di tutti.
Io darei molta più rilevanza ad altri tipi di percorsi insomma, tipo le misure alternative, tipo qualche cosa fuori, non è con la segregazione…. Occorre un diverso modo di pensare il sistema penale italiano, non è detto che tutto vada pagato con la privazione della libertà perché si pensa che questa sia una sofferenza che ripaga noi del male commesso. Una specie di legge del taglione male interpretata insomma; penso, invece, che prevedere un sistema sanzionatorio diverso sia più utile per la società e per la persona, rispetto allo spreco che creiamo adesso.
L'idea stessa che tenendo in gabbia una persona la rieduchi, mi lascia perplesso; la cosa che mi fa più arrabbiare è quando capita, raramente ma capita, che tu vedi in una persona il cambiamento, cioè tu vedi un percorso e te ne accorgi soprattutto attraverso le cose che una persona fa e attraverso la qualità della relazione che ha con te operatore, più che su ciò che dice e le sue presunte conversioni, una volta che tu vedi che veramente c'è questo cammino e poi ti ritrovi con dei magistrati di sorveglianza che basterebbe sostituirli con una fotocopiatrice, perché prendono le decisioni sulla base di una pura logica di contenimento. Così non c'è il rischio di finire sui giornali, e quindi di avere ostacoli alla carriera; questa è la logica che si trova dietro alla maggior parte delle decisioni che prendono adesso, almeno nella nostra regione.
La magistratura è il tappo finale. Tu hai una situazione di carceri sovraffollate, il personale che ti manca, risorse che vengono meno, la ciliegina sulla torta è questo tappo. Svuota carceri, ma svuota che? Che cosa hanno svuotato? Eppure secondo l'opinione pubblica i due decreti sono passati come decreti svuota carceri, di chi? Ciò genera anche con un senso di frustrazione per noi che lavoriamo dentro, capisci? Perché se comunque sia la tua attività che fai all'interno, o la tua offerta di trattamento, va a sbattere contro un no che spesso è un no preconcetto, perché magari non viene nemmeno letta la relazione degli educatori, il problema è che anche quando riesci nell'1%, nello 0,5% dei casi a trovare un percorso diverso, il percorso diverso ti viene bloccato da qualcuno delle istituzioni, questo è insopportabile insomma, questo è ingiusto proprio.
Alla fine, quello che facciamo è un intrattenimento! Perché se l'agente deve trattenere le persone, noi le intratteniamo, facciamo intrattenimento e dobbiamo fare in modo che loro si badurlino come diciamo noi a Pesaro, passino il tempo.
Ci sono le leggi che parlano di misure alternative non è che sei tu che te le inventi... da questo punto di vista ha ragione il detenuto quando dice "questi sono diritti", mentre sembra che è una concessione che ti fanno.

Occorre tenere presenti le percentuali di recidiva registrate con l'indulto È una cosa scandalosa, la recidiva normale da noi è sul 67-70%, quindi le persone che escono dal carcere in quasi il 70% dei casi ci tornano. Nei cinque anni successivi l'indulto è rientrato in carcere solo il 35% delle persone che erano uscite...questo significa che l'indulto ha abbassato della metà il tasso di recidiva in Italia. Quindi, la paura che comunque se torni dentro, cioè se ti ribecco ti fai il vecchio ed il nuovo, ti fai quello di prima e quello dopo... ha rappresentato un deterrente forte. Una sorta di patto d'onore, grazie anche al papa Giovanni Paolo II, che va a finire che ti dimezza il tasso di recidiva. A te magistrato di sorveglianza non ti dice niente questa cosa? Il fatto che le misure alternative danno una recidiva della metà...
Quello che voglio dire è che alle volte è più utile la promessa della libertà che non la minaccia della reclusione. Cioè non è il senso della condanna a tenere lontane certe persone dai comportamenti illegali quanto il sapere che se non commette più reati, resta fuori. Altrimenti non si spiega una recidiva così bassa per coloro che hanno fruito dell'indulto. Ovviamente poi la recidiva è molto più bassa nelle persone che era la prima volta che erano in carcere per il primo reato commesso. Qui il crollo, queste persone non sono più rientrate. Questo vuol dire che una politia di questo genere, un intervento di questo genere….. non ha solo lo scopo di deflazionare le carceri ma ha anche lo scopo di prevenire il commettere nuovi reati, vedi un po'… Però di queste cose non si ragiona.
L'esperienza di Casa Paci, cioè la mia formazione alla vita carceraria è coincisa con gli anni 90. Negli anni 90 ci sono stati da una parte i decreti Andreotti, antimafia, quindi la chiusura più nera, dall'altra parte però nel carcere c'era quel "buon uomo" di Nicolò Amato che se andiamo a rileggere quello che scriveva... Mi ricordo il primo anno di scuola Fossombrone, avevo trascritto su un foglio di carta da pacchi gigante un pezzo di Nicolò Amato inviato come lettera al direttore sulla Repubblica. "Questi temi inquietanti ed angosciosi impongono una mobilitazione delle coscienze", cioè un senso di corresponsabilità della società civile nelle tematiche penitenziarie, un senso del carcere non come un mondo a parte ma come mondo che è di tutti e che quindi "impone una responsabilità comune su queste cose". Me l'ero imparato a memoria…. Questo il primo anno di scuola, io sono cresciuto in questa dimensione qua e ripeto non sono il volontario ingenuo che pensa quanto è buono il detenuto; anzi l'esperienza di Casa Paci lo insegna, tanto più è profonda la relazione con una persona, tanto più puoi permetterti di dirgli che è un grandissimo pezzo di m…... Glielo puoi dire in faccia con la sincerità che il pezzo di m……. apprezza.
Il mio modo di pensare ed il mio modo di essere, al 90%, ha sicuramente le basi non tanto nei valori ma in una esperienza vissuta di fede che poi, nel tempo, è venuta meno nella pratica quotidiana, però credo che il nocciolo duro sia rimasto. Esempio "ero in carcere e siete venuti a visitarmi"….. il ladrone che era a fianco di Gesù Cristo e che oggi è in paradiso…. ci sono 2-3 pezzettini del Vangelo che secondo me sono profondamente veri e non sono simbolici o metafore. Questo senso di religiosità, se vogliamo dire profonda, io francamente la ho nel sangue e non me la tolgo perché non è un'etichetta.
Alle volte certe urla e certe bestemmie nascono anche dall'incontro con persone come quelle che noi incontriamo in carcere. Certe preghiere estreme, quelle più profonde, alle volte nascono, se vuoi, da un'impotenza, da un dolore che tu hai percepito dentro. Non mi è mai piaciuto quando si dice che la carità, la dimensione della carità, è la conseguenza della fede e della preghiera, cioè prima vivi la tua vita di fede, poi vivi la tua vita di preghiera e poi, dopo, fai il servizio. Questa cosa è una grande stupidaggine.
Ci vogliono spacciare Madre Teresa di Calcutta come quella che prima prega e dopo va a fare il bene….secondo me non c'è un prima e un dopo in un percorso di fede, nel rapporto con Dio secondo me, o nei rapporti con i fratelli, cioè puoi vivere la carità come preghiera e la preghiera se non ha la carità non è niente, è una parola vuota. Però io non sono un esperto di fede….

Per quanto riguarda la formazione specifica per operare in carcere e nelle relazioni d'aiuto, credo che conti prima di tutto l'esperienza che si fa giorno per giorno insomma. La formazione specifica ha dei pro e dei contro.
In effetti, i nostri volontari frequentano dei corsi di formazione prima ancora che accedano al carcere... ma la realtà, quella del carcere, la potrai conoscere solo dopo aver fatto formalmente il corso, che quindi è su una cosa che ti immagini ma che non conosci. Diciamo che la formazione è necessaria sennò non ti fanno entrare in carcere.
La formazione è organizzata dall'associazione Isaia e dalla Caritas. In parte abbiamo richiesto la presenza di operatori del carcere, della direttrice.
Ci sono dei momenti di incontro fra carcere e volontari in tema di formazione. Un grosso merito dell'amministrazione penitenziaria è che quando fanno corsi di formazione loro, in genere sono corsi interprofessionali, chiamano anche noi. Non facciamo però riunione di equipe con loro.
Le abbiamo come volontari, fra di noi, una volta all'anno in quei drammatici incontri dove si fa il piano, il progetto di istituto, il piano educativo di istituto, dove però ci sono 25 persone tutte desiderose di raccontare quello che fanno, dalle 9 alle 3 di pomeriggio….
Da un anno e mezzo circa, abbiamo anche degli incontri mensili che sono più a livello di informazione reciproca, perché siamo divisi in vari settori ed per affrontare insieme le problematiche tecniche riguardanti i servizi. A settembre abbiamo chiesto alla Caritas di farci fare una specie di supervisione, una volta ogni due mesi, partendo dal racconto di ciascuno di noi di qualche episodio o situazione particolarmente impegnativa.
La Caritas è sicuramente centrale la formazione dei volontari.
Nel rapporto con gli enti locali, noi sentiamo che aiutiamo molto loro, perché non abbiamo chiesto mai niente...
I finanziamenti arrivano principalmente dall'autofinanziamento. Per qualche anno abbiamo chiesto fondi ad una fondazione bancaria ed in totale in due annate diverse abbiamo avuto 15.000 euro. L'Ambito sociale territoriale di Pesaro una volta ci ha pagato la bolletta del telefono...e l'acquisto di una stufetta a cherosene per un punto vendita che avevamo aperto in centro per vendere i prodotti artigianali realizzati nei laboratori all'interno del carcere.
I laboratori ora sono stati chiusi. Erano un laboratorio di falegnameria alla sezione maschile, uno di ceramica sempre nella sezione maschile, e un laboratorio di RIU', cioè di creazione di oggetti, di giochi didattici ed elementi di arredo con materiale riciclato, alla sezione femminile. C'era quindi un negozietto, una bottega al centro storico di Pesaro dove vendevamo queste cose.
L'eventuale introito economico purtroppo però, a differenza di ciò che si può pensare, non va per acquistare il legno, per pagare i detenuti, ecc.. L'eventuale introito va all'erario; noi versavamo questi soldi al carcere, il carcere li doveva riversare in un apposito capitolo di rientro allo Stato.
Lo Stato però non è tenuto a ritornarteli per far proseguire l'attività dei laboratori, se li tiene e il carcere deve aspettare che l'anno dopo il Ministero gli assegni delle risorse sul fondo previsto per l'acquisto dei materiali e il funzionamento degli eventuali laboratori.
IL problema è che non c'è corrispondenza fra le due cose. Sia che tu incassi dalla vendita 100 euro sia che ne incassi 100.000, l'incasso e l'assegnazione del fondo sono due variabili indipendenti. Almeno quando si tratta di prodotti che escono dai laboratori, strada che però spesso viene perseguita perché più semplice da portare avanti rispetto all'apertura di una attività lavorativa vera e propria all'interno del carcere.
Dentro questo meccanismo, il lavoro dei detenuti non veniva e non era incentivante da un punto di vista economico.

Nel caso di questi tre laboratori, come volontari abbiamo gestito solo il punto vendita.
Il laboratorio di ceramica era un corso professionale finanziato dalla Provincia, con un docente ceramista; all'interno del laboratorio di falegnameria sarebbe stata invece necessaria la presenza di qualcuno, anche volontario, esperto del mestiere, un maestro

d'opera, una sorta di caporeparto. A Pesaro i detenuti non stanno per molto tempo, anche quelli che imparano a fare di lavoro o che lo sapevano già fare da fuori, dopo 2-3 anni se ne vanno.
Il resto del lavoro in carcere è tutto lavoro di casermaggio: cucina, pulizia, lavanderia.
Le persone detenute vengono pagate per fare questi lavori ma il capitolo di spesa per queste voci è stato tagliato di brutto, quindi si riducono gli orari di lavoro e si riduce.. la paga oraria, che in teoria dovrebbe essere sempre la stessa, ma in pratica non è così, perché si fanno le stesse cose in meno ore.
Ad entrare in carcere siamo una decina di volontari, credo. Si va dai ragazzi che hanno da poco finito l'università ai pensionati.
Che entra ex art.78 ci sono solo io e la suora, se non erro.
Per gli altri si è preferito ricorrere all'art. 17, come se fosse un periodo di verifica, essendo la loro prima esperienza.
Oltre alle attività che ho già descritto in precedenza, c'è la gestione dello sportello informativo, che sarebbe una riunione che si fa settimanalmente per gruppi diversi di sezione, rivolta alle persone che sono entrate in carcere negli ultimi due mesi; soprattutto ci si rivolge ai nuovi ingressi, cioè alle persone che non sono mai state dentro.
Questo è un progetto finanziato dall'Ambito. C'è una nostra volontaria, o meglio una nostra operatrice nel senso che viene pagata per fare, dalla cooperativa che adesso gestisce questo progetto, ed un'altra persona che l'affianca.
Possiamo dire che il territorio risponde, come rete e come sensibilità, sia per le esperienze di accoglienza, dato che il carcere di Pesaro può contare sia su Casa Paci che su un'associazione (Papa Giovanni XXIII), sia a livello di cooperative sociali.
E' che qualche volta è l'energia all'interno del carcere che cala. Gli anni subito dopo l'indulto la magistratura ha cominciato a chiudere tutti i ponti, ma erano anni in cui c'erano ancora i soldi; sto pensando ad Ancona a Casa Orizzonte, paradossalmente c'erano soldi per realizzare progetti di inserimento esterno… ma non c'erano detenuti perché il tribunale di sorveglianza non li facevano uscire più.
La mia esperienza con le carceri risale all'87, partendo dalla situazione di Fossombrone che era un carcere che dal '73 fino a quel momento era stato chiuso completamente ed impermeabile all'esterno. Quindi ripensare a come era il panorama delle carceri marchigiane in quel momento e come sono adesso francamente sono stati fatti dei passi enormi, tuttavia è difficile dire oggi cosa c'è che funziona bene nelle stesse carceri.
La cosa più urgente da fare è ripristinare le misure alternative, a partire da una modifica nell'atteggiamento dei magistrati, in questo momento molto chiuso e restrittivo.
Per quanto riguarda il volontariato se è positivo che ci sia, però deve crescere in esperienza, maturità, equilibrio, continuità...
Spesso ci si lamenta per quello che non siamo, il volontariato di *advocacy*; tu fai pure la tua *advocacy*, significa però che se non lo fai in modo intelligente l'*advocacy*, non entri più. Perché c'è questo clima. Allora dico io, facciamo un po' il gioco delle parti, fra le varie associazioni; Antigone ad esempio fa *advocacy*, benissimo, io lavoro con Antigone e do ad Antigone tutti gli elementi che servono per fare il volontariato di *advocacy,* mi spiego?
Questo è quello che dovremmo fare nella conferenza regionale, anche se alle volte sembra invece che stiamo lì a piangerci un po' addosso, che è un atteggiamento consolatorio, ma che alla fine non serve.
A Pesaro, c'è stato un forte ricambio di volontari; le persone con cui entravamo in carcere nel 2001, di queste ne sono rimaste 2-3 e nel frattempo ne sono arrivate 10 nuove, quindi siamo nella fase che dobbiamo ripartire con la formazione e la costruzione di competenze che questi non hanno. In questo momento, i 13 anni di storia dell'associazione devono fare i conti con la poca esperienza dei nuovi arrivati, e quindi non si può pretendere sempre la stessa efficienza e capacità di risposta. Bisogna fare i conti con chi siamo, di volta in volta.
Non è facile prevedere il futuro del volontariato carcerario, perché vedo che la tendenza generale è sempre quella di essere preoccupati per il sé e non per quello che è al di fuori del sé; l'altro problema è più specifico, e riguarda l'associazione che non può permettersi

di avere impegni a lungo termine ricadendo in una situazione ciclica di formazione e riformazione.
Per quanto riguarda il carcere, la cosa che mi stupisce è il senso civico delle persone detenute. Questo mi stupisce tantissimo, perché il clima "civico" si è molto imbarbarito. Eppure, io oggi vedo la stanza dell' ex infermeria con tre letti a castello da una parte e tre dall'altra, in 6 dove ci batte il sole con una giornata come oggi, io mi chiedo questi come caspita fanno a reggere…. a dormire nella stessa stanza in sei...
Il futuro del carcere, se non si toglie il tappo attualmente posto che impedisce il ricorso alle misure alternative,
è di diventare un cronicario di inutilità.
Suggerimento da dare a chi volesse fare il volontario: ascoltare e mantenere l'equilibrio e non prendere iniziative.
La tentazione più grossa per un nuovo arrivato in carcere: entri in un ambiente che è evidente che c'è qualcosa che non funziona, che va male, quindi è automatico che vuoi capire cos'è che non va e provare a cambiare le cose.
E' lì che ti freghi, perché così campi un quarto d'ora perché o ti buttano fuori oppure vedi che malgrado tu prova a spostare quella cosa la rimettono sempre lì dov'era, perché dietro c'è una tradizione secolare. Ci sono secoli di carcere che ti porti addosso, è fatto così e non si cambia… Ecco se uno riesce a frenare l'atteggiamento naturalissimo di intervenire, va avanti, in questo senso parlo anche di equilibrio. Anche l'entusiasmo può essere rischioso, bisogna essere un po' diesel, sei dai la sgasata subito, ti schianti sul muro ed è finita.

Volontario – intervista n. 8

Io sono di Fano. Ho 57 anni e di lavoro faccio il manager, in un'azienda della grande distribuzione.
Sono laureato in economia. Sposato, ho tre figli…quattro figli: uno mi è morto in un incidente stradale; poi ho preso altri quattro figli in affidamento. Quindi la mia vita è un…affidamento temporaneo, tra l'altro due di questi figli affidati sono di Ancona e quindi la mia vita è un'avventura, da questo punto di vista. Faccio un lavoro molto impegnativo: io vado via di casa il lunedì mattina alle sette e torno il venerdì sera alle otto. Quindi il mio tempo è limitato…però nonostante questo sento il dovere di dire "quel poco che puoi dare lo devi dare". Soprattutto cerco di dare non tanto quantitativamente, perché il mio tempo è quello che è, ma qualitativamente. E' importante lanciare le idee, fare innamorare le persone dei progetti… ho quel giro di quaranta, cinquanta amici che mi portano avanti la cooperativa, mi portano avanti…tante attività.
Nell'Associazione Mondo a Quadretti siamo una decina sostanzialmente che operiamo da circa 11 anni all'interno della Casa di Reclusione di Fossombrone.
Personalmente mi occupo di volontariato anche in altri settori e di cooperazione sociale; ho fondato alcune Associazioni nel campo dell'accoglienza, delle case famiglia, dei minori e anche alcune cooperative sociali di tipo B di cui sono Presidente e che fanno esclusivamente inclusione lavorativa. Diciamo che ho una frequentazione del mondo del terzo settore ad ampio raggio.
Per quello che riguarda l'Associazione Un Mondo a Quadretti, si occupa esclusivamente di assistenza penitenziaria. Se posso raccontare come è iniziata questa esperienza, io, come credo la stragrande maggioranza della gente, non mi sono mai occupato di carcere, senonché circa dieci anni fa, il cappellano di Fossombrone, che era arrivato da poco, Don Guido Spadoni mi ha chiamato. Poiché nell'ambito delle tante attività di volontariato abbiamo anche una piccola casa editrice, voleva chiedermi se era possibile pubblicare del materiale scritto dai ragazzi detenuti che avevano fatto un corso di computer. Il materiale era buono tanto è vero che abbiamo pubblicato un paio di libri: uno di poesie, con la prefazione di Valerio Volpini, molto conosciuto nell'ambiente fanese e tra l'altro è stato l'ultimo scritto pubblicato da Volpini prima della morte; e un altro, un libro di cucina, di ricette, per il quale abbiamo avuto la prefazione di Suor Germana....libri che sono andati benissimo, abbiamo venduto un sacco di copie e da lì ho conosciuto il mondo del carcere.
Quindi il mio primo contatto è stato casuale, ma, come chiunque che si avvicina per la prima volta al carcere rimane sconvolto, anche io mi sono detto "posso fare qualcosa per questa realtà?" e ho cominciato a ragionarci. Parlando con il cappellano Don Guido abbiamo costituito questa Associazione perché è fondamentale avere un contenitore, anche se piccolo, anche se non rilevante, da un punto di vista organizzativo, sia per avere dei finanziamenti, sia per cercare in qualche modo di avere dei nuovi soci....
Una delle prime attività è stata la pubblicazione di una rivista all'interno della casa di reclusione che si chiama Un Mondo a Quadretti e che ha lo stesso nome dell'Associazione, che deriva da una poesia scritta da Carmelo Gallico, un detenuto che non è più a Fossombrone, ha avuto vicende alterne e drammatiche, e che appunto ha scritto questa sintesi, questo distillato della vita del carcere inteso come Mondo a Quadretti.
La rivista inizialmente era trimestrale, ora è quadrimestrale, l'abbiamo pubblicata per 10 anni con grande costanza, con grande fatica....il prossimo 5 maggio, organizziamo un piccolo evento per ricordare questi 10 anni, perché credo sia da un lato un'esperienza di pubblicistica carceraria estremamente interessante, dall'altro lato è veramente uno spaccato del mondo del carcere perché questa rivista è fatta completamente da detenuti. C'è una redazione di detenuti che quando mette in cantiere un numero fa girare una circolare nelle celle, tramite email, tramite l'Associazione e il cappellano, per chiedere i contributi; questi scritti vengono rivisti e corretti dalla redazione, ordinati secondo una certa politica editoriale, definita dalle rubriche e dai dossier che di volta in volta pubblichiamo... Insomma, è una cosa di cui vado molto orgoglioso perché è stato molto

difficile anche tenerla viva nel tempo, e soprattutto perché viene fatta completamente dai detenuti. Un caro amico fa il direttore responsabile perché chiaramente la testata è iscritta come periodico al Tribunale di Urbino. Io scrivo un piccolo editoriale ogni numero e mi occupo di stampare trovando i fondi che, finora, siamo sempre riusciti ad avere....ed è un'altra cosa della quale come Associazione dobbiamo essere orgogliosi.
Questa però non è l'unica attività. Inizialmente siamo partiti con i colloqui, cercando di parlare con le persone, con i ragazzi e cercando in qualche modo di capire le cose di cui avevano bisogno. Ci siamo presto resi conto che le cose di cui hanno bisogno sono tante e disparate e sono anche quelle che dovrebbe fornire l'amministrazione, il ministero, lo Stato...
Ad esempio l'occorrente per l'igiene personale o il vestiario base, come indumenti intimi, tute, scarpe... Oggi l'amministrazione fornisce soltanto il vitto e poco più... in pratica i generi di primissima necessità…per cui abbiamo iniziato a raccogliere dei fondi, sensibilizzare le persone, fare delle raccolte anche di vestiario... attraverso i colloqui emergevano le esigenze....un aiuto ad esempio per quello che riguarda gli studi, l'iscrizione, i libri. Abbiamo avuto anche qualche contatto con le famiglie, a cui a volte abbiamo mandato dei soldi; sostanzialmente abbiamo messo a disposizione la nostra presenza per costituire un ponte verso l'esterno. Questa è un'attività di base rispetto ai nostri obiettivi più generali, utile anche a creare una situazione di sensibilizzazione della cosiddetta società civile, rispetto ad un tema su cui sono molti i pregiudizi. Abbiamo fatto anche raccolte di sigarette per esempio, cosa che io che non fumo non mi sarei mai sognato di fare, eppure....l'anno scorso nella Parrocchia che frequento abbiamo fatto la raccolta di sigarette, abbiamo detto "ragazzi, un pacchetto di sigarette a testa voi che fumate datecelo che lo portiamo in carcere"; un'altra volta abbiamo raccolto delle caramelle di anice che loro usano per correggere il caffè non potendo usare liquori, oppure risme di carta da fotocopie o carta da computer, piuttosto che caffè, piuttosto che scarpe, piuttosto che cose di questo tipo....
Beni assolutamente primari... anche perché come dico sempre io, "in carcere ci sono pochi grandi criminali e tanti poveri cristi".... che si trovano in carcere certamente per avere commesso dei reati ma che sono in carcere perché non possono permettersi un avvocato; sono comunque oggetto della famosa tolleranza zero per cui ci sono dei meccanismi tali che c'è gente che si ritrova in carcere certamente per un crimine che però non è grave, magari legato allo spaccio o ai piccoli furti, spesso conseguenti a situazioni di degrado o di indigenza. Se cresci non a Osimo e neanche a Recanati o Loreto ma a Pala di Montechiaro, a Cerignola, a Taurianova... in un clima sostanzialmente mafioso, con il padre magari già in galera, con la madre prostituta, e vivi in sei o sette in un monolocale senza finestre, senza servizi.... si capisce che il rischio di delinquere di queste persone non è lo stesso che hanno magari i miei figli, i nostri figli. Io vedo molte situazioni di ragazzi così, uno per esempio è l'autore di un libro che abbiamo pubblicato come "Un Mondo a Quadretti", Antonio Antonucci, che per un fatto di sangue è stato rinchiuso a 18 anni ed è uscito tre mesi fa per la prima volta, dopo 20 anni. Se io penso alla testa che hanno i miei figli a 18 anni e le stupidaggini che possono fare a quell'età, soprattutto quando manca una situazione di protezione da parte della famiglia, da parte della società, da parte di tutti gli enti e agenzie educative, penso davvero che ci sono dei momenti in cui dei ragazzi camminano su dei crinali rispetto ai quali scivolare verso il baratro ci vuole davvero poco....un potente antidoto alla devianza è la cultura, la scuola, l'istruzione... Viceversa, dove c'è ignoranza, dove c'è degrado sociale, dove c'è povertà, dove non c'è un ambiente che in qualche modo può preservare gli adolescenti, i giovani, il rischio di devianza è molto più alto…. Se avessero avuto alle spalle un contesto adeguato non si troverebbero in questa situazione. Ci sono tantissimi extra comunitari.
Una cosa che mi ha veramente stupito, dal momento che mi aspettavo che ci fosse una grande lamentela, è che tra le tante persone che ho incontrato solo un paio mi hanno detto "sono qui per errore, hanno fatto un errore giudiziario, sono qui per sbaglio, non ci dovevo essere". La pressoché totalità delle persone che ho incontrato in carcere ha metabolizzato

la colpa, la pena e quindi la condanna per cui dice "è giusto che stia qua. Io ho sbagliato e devo pagare il mio debito verso la società. Voglio pagare.... ma lo voglio fare almeno nel rispetto della Costituzione". Non dico nel rispetto dei principi di carità cristiana, ma almeno nel rispetto della Costituzione che all'art. 27 dice che le pene devono rispettare due principi: primo, non devono essere contrarie al senso di umanità; secondo, devono essere tese alla rieducazione del detenuto.
E veniamo alle condizioni della detenzione: il problema sta qui, non esiste nessuna rieducazione del detenuto. Questi ragazzi sono delle candele lasciate spegnere lì, dentro una cella. Invece, basterebbe anche poco..., investire ad esempio, sulla scuola all'interno del carcere.
Posso citare l'esperienza di Fossombrone, dove esiste sostanzialmente la possibilità frequentare due corsi: uno di scuola primaria e uno di ragioneria; sono attività organizzate attraverso i poli scolastici. Però, al di là di questo, non esiste praticamente altro, tipo dei corsi professionali oppure la possibilità di fare del lavoro all'interno della casa di reclusione. Noi come Associazione ci abbiamo provato un paio di volte, con una cooperativa a latere di Un Mondo a Quadretti, "I talenti" di cui sono sempre io il presidente, ma non ci siamo riusciti.
Nel pesarese c'è un'industria di mobili abbastanza fiorente; molte fabbriche danno delle lavorazioni in outsourcing, e abbiamo provato a portare queste attività dentro il carcere. Abbiamo provato a parlarne con il carcere di Fossombrone: "noi portiamo dentro questo lavoro, voi ci date un paio di celle unite perché non ci sono spazi per l'attività che viene chiamata trattamentale, la arrediamo a nostre spese, la mettiamo a norma: l'aspiratore, la cappa, tutta l'anti infortunistica, i tavoli di lavoro e quant'altro occorre per fare questo lavoro". Ci hanno fatto iniziare, abbiamo fatto gli investimenti e siamo andati avanti circa un anno, dopo di che....effettivamente esistevano anche dei vincoli dal punto di vista logistico, nel senso che arrivava il camion con le sedie da rifinire, doveva entrare nel piazzale e poi, dal piazzale fino al laboratorio attrezzato bisognava andare a scaricarle a mano perché c'erano dei gradini e non si potevano usare dei muletti.... insomma, tutto ciò creava disagio dal punto di vista del personale e problemi per la sicurezza. Siamo andati avanti un anno poi la cosa è stata interrotta.... tutta una serie di motivi e non motivi, detto e non detto, alla fine l'attività è stata fatta cessare. E dire che avevamo assunto sei ragazzi detenuti, indicati dalla direzione che potevano essere impiegati su questa cosa qua; mi rendo conto che, a discolpa dell'istituto, c'era il problema della logistica. Per esempio a Pesaro c'è una falegnameria a Villa Fastiggi, il camion ha uno scarico attrezzato, una piccola banchina, per cui la roba entra ed esce senza problemi. A Fossombrone dovevamo metterci un pochino di buona volontà e si doveva collaborare tutti. La Direzione è stata massimamente collaborativa però poi alla fine il personale ha fatto capire che non si poteva andare avanti, e l'esperienza è stata fatta cessare. L'altra esperienza, memori di questo problema della logistica, ha riguardato una convenzione con l'Asur, Zona Territoriale 3, sostanzialmente per una attività di "data entry" (inserimento dati) riguardanti le ricette. Anche qui ci siamo dati da fare per la convenzione, che aveva la durata di due anni, rinnovabile, per una serie di attività che andavano dalle ricette che arrivavano dalle farmacie, a piccoli lavori come la stampa di tutti i cartellini del personale, alle lettere per gli screening…. Anche in questo caso abbiamo avuto l'autorizzazione dall'Istituto, abbiamo comprato quattro computer, abbiamo comprato la stampante, abbiamo fatto venire in carcere diverse volte i tecnici informatici dell'Asur per fare formazione e tutto è partito. Poi anche qui, dopo meno di un anno, per problemi di privacy ci hanno fatto cessare. Non so bene cos'è successo, forse un operatore della polizia penitenziaria ha visto queste ricette, magari una di queste riguardava un parente, una cosa così.... a quel punto è stato detto che non andava bene che i detenuti vedessero dei dati cosiddetti sensibili, come quelli sanitari, e la cosa si è chiusa.
Con questa logica, un detenuto non potrà mai lavorare…. il problema di fondo è che molte volte mancano le persone in grado di assumersi delle responsabilità. Ad esempio, a Fossombrone, dopo che cinque, sei anni fa, se ne è andato l'ultimo storico direttore, il Dott.

Giacobbe, che ha chiesto un avvicinamento a Foligno, non c'è più il direttore, ma un facente funzione. In sostanza, un direttore di un altro carcere che ha quest'incarico suppletivo....viene due ore alla settimana, o anche mezza giornata, a firmare qualcosa, però non c'è, diciamo, quell'assunzione di responsabilità che soltanto la massima responsabilità dell'Istituto ti può dare. Quindi non essendoci una direzione titolare, molte responsabilità non c'è nessuno che se le assume e comunque quando manca il direttore il comando di fatto viene realizzato dalle agenzie di sicurezza presenti all'interno del carcere, quindi il commissario, il comandante delle guardie di polizia penitenziaria. Le esigenze vere o presunte della sicurezza a questo punto prevalgono su tutto e nessuno ha il coraggio di contrastarle.
La mia esperienza è questa...collaborazione massima e positiva fino a che tu non ti spingi fino ad un certo punto. Fino a quando non vai oltre, diciamo...non metti in crisi dei meccanismi oliati di routine. Finché vado lì e faccio il giornale, faccio un libro, porto le scarpe, porto dei soldi....sono bravo! Ma nel momento in cui vado a dire "guardate qui serve il lavoro, abbiamo trovato il lavoro, dopo tanta fatica, che è la cosa più importante...", allora iniziano le resistenze. Se serve un supplemento di impegno da parte degli operatori di polizia penitenziaria, questi devono essere convinti, coinvolti, altrimenti la cosa rischia di arenarsi subito. Finché vai, vieni, sei presente, è positivo, perché avere il volontariato per un carcere è utile, a meno che non proponi qualcosa che va un po' fuori dalla routine.
Nel caso della convenzione con l'Asur, costata tanta fatica e impegno, questa salta perché non c'è nessuno che è disponibile a venire un quarto d'ora prima, oppure fermarsi mezz'ora dopo... oppure un minimo di buon senso, per risolvere i problemi che ci sono, come nel caso della privacy, che sarebbe bastato dire "togliamo tutti i residenti a Fossombrone e paesi limitrofi perché magari alcuni detenuti potrebbero venire a conoscenza di dati sensibili dei familiari dei poliziotti penitenziari....", insomma, secondo buon senso si sarebbe trovata una soluzione. Invece non c'è questo sforzo supplementare.
Noi, come Un Mondo a Quadretti, aderiamo alla Conferenza Regionale Volontariato e Giustizia che a sua volta aderisce alla Conferenza Nazionale del Volontariato e che, con Antigone, è una delle maggiori presenze a livello nazionale in campo di volontariato penitenziario. In questo quadro vengono organizzati, dalle stesse organizzazioni di volontariato, corsi di formazione e momenti di aggregazione.
Nella mia esperienza concreta, non c'è collaborazione in questo senso tra, che ne so, polizia penitenziaria, educatori… e volontari. Non c'è un momento né di formazione né di confronto. Forse dipende molto anche dai miei orari perché io vado il sabato…e loro hanno i loro orari.
Comunque non c'è un confronto strutturato con noi volontari, il cappellano invece lo fa, sia con l'area trattamentale, che con la direzione, finché c'era. Ma lui ha possibilità di farlo perché è praticamente lì tutti i giorni.
Il detenuto purtroppo non solo è un numero, ma una candela che si spegne; questi ragazzi in carcere sono delle vite non finalizzate: devono scontare un anno, dieci anni, venti anni.... stanno lì e sono anni persi per la loro vita, perché la rieducazione, il reinserimento, la possibilità di avere un'altra chance... non c'è, non esiste.
Purtroppo siamo in una situazione in cui la cultura carceraria non è quella della rieducazione, non è quella della solidarietà, ma è quella della tolleranza zero; della vendetta, sostanzialmente.
Inoltre, non c'è azione preventiva, e c'è invece un problema fortissimo di risorse, e le prime spese che vengono tagliate sono quelle per le carceri. La sanità all'interno del carcere è praticamente al lumicino. Abbiamo carissimi amici che sono morti perché una malattia non gli è stata riconosciuta dalla sanità in carcere che è a livello proprio di dotazioni minime...figuriamoci se si investe sulla persona, sulla rieducazione, sulla seconda chance da dare a chi ha sbagliato.... Da questo punto di vista, tutto quello che è lì, che deve stare lì, si spegne. E' una candela che si spegne.
Quando la reclusione è fine a se stessa, non dai speranza ad una persona, vai contro la Costituzione e i vedi questi ragazzoni che si spengono. Quando va bene perdono 10 anni,

quando va male entrano ladri di galline ed escono criminali incalliti perché la scuola del carcere è micidiale da questo punto di vista.
Ti faccio un esempio, anche questa è una cosa che mi colpisce molto su cui sto cercando di fare sensibilizzazione, non so se conosci il tema dell'ergastolo ostativo cioè quel tipo di ergastolo per cui uno non esce mai. In Italia si può uscire anche con l'ergastolo, in determinate condizioni, mentre con l'ergastolo ostativo, non solo non esci mai ma non hai nessun tipo di rapporto con l'esterno. Allora, c'è un movimento che non è provocatorio, che prende le mosse dal libro "o uomini o ombre" di Carmelo Musumeci che ha posto questo tema, formato da un gruppo di detenuti che ha scritto al Presidente della Repubblica, per chiedere la pena di morte perché dice "preferiamo la pena di morte all'ergastolo."
Nelle condizioni dell'ergastolo ostativo ma anche nelle condizioni carcerarie così come sono in genere, loro la chiamano "una pena di morte distillata, una pena di morte a piccole dosi" perché non ti dà nessun tipo di speranza e nel momento in cui non ti dà speranza non è una pena coerente con i criteri di dignità e di umanità che prevede la Costituzione e ripeto, ha cominciato Carmelo Musumeci nel carcere di Spoleto a porre questo problema. Mi pare che Adele Moro, una delle figlie di Moro, abbia preso a cuore questo suo caso e stia cercando di dargli risonanza. Ci sono delle proposte di legge dei radicali per abolire l'ergastolo che stanno giacenti da tanto tempo, ora mi rendo conto che deve diventare una richiesta reale non più solo una provocazione. Se la gente che si spegne dice "no, io a questo punto preferisco la pena di morte" che è certamente meno crudele come pena....allora, se siamo arrivati a questo punto, vuol dire che siamo un pezzo avanti rispetto alla dignità dello Stato, rispetto alla dignità dell'uomo, rispetto anche alla considerazione di persone che certo hanno sbagliato, che devono pagare, ma sempre persone sono e devono rimanere e devono avere la loro dignità.
Per fortuna è che alla fine, malgrado tutto, ci sono persone che si salvano, un po' per merito dei volontari, un po' per merito anche delle persone che hanno incontrato. L'autore di questo libro, "la Corte di Monticcì", che invito caldamente a leggere e che è un racconto autobiografico, è uno di quelli che secondo me si salva, nel senso che questa persona ha commesso un omicidio a 18 anni, nell'ambito di una gang giovanile a Gela. E' stato in carcere 23-24 anni, per la prima volta è uscito quando l'abbiamo portato a Roma alla rappresentazione di uno spettacolo teatrale scritto da lui, con il quale ha anche vinto un premio nazionale, rappresentato da una compagnia professionale all'Eliseo di Roma. Questa cosa dopo un po' gli ha permesso di entrare nei termini dei benefici, ha cominciato ad avere dei permessi, ha cominciato anche ad avere della semi-libertà con lavoro fuori. Oggi si è fatto una compagna, si è iscritto alla scuola alberghiera, ha cominciato a lavorare, gli mancano penso un paio di anni per chiudere definitivamente questo conto; attenzione che si tratta di un reato commesso a 18 anni, con la testa che può avere un ragazzino di 18 anni in un ambiente ad altissima densità mafiosa come Gela. Ecco, secondo me lui è uno che si salva. Ma si salva perché ha incontrato delle persone più che un sistema. E' questo il messaggio.
Noi parliamo sempre di goccia nell'oceano… però, già uno che si salva per noi è una finalizzazione eccezionale del lavoro che stiamo facendo.
Con adeguati sistemi, per uno che si salva, se ne potrebbero salvare tantissimi....Ma io sono pessimista, con la piega che il sistema ha preso. Anche perché non c'è una volontà politica e quella che c'è è francamente pressapochista, per loro il problema non c'è o non è importante.
Di noi 10 volontari, siamo in tre che entriamo con l'art. 78: io, una suora di Fossombrone e il cappellano, che è un cappellano volontario, nel senso che come cappellano è in pensione, ma continua a fare il cappellano come membro dell'Associazione. Gli altri invece sono in art. 17 per cui entrano su determinati progetti.
Qualcuno va in carcere tutti i giorni, io vado mediamente una volta alla settima, gli altri un po' meno spesso.

Io vado il sabato mattina, dalle 9:00 a mezzogiorno. Poi vado spesso anche alla Messa che è una cosa molto bella; da un po' di tempo si riesce a celebrare per le due sezioni, quella di levante e quella di ponente. E' bella perché partecipano anche trenta, quaranta persone, poi c'è Don Guido che è carismatico, è un mito. Alla Messa partecipano anche cinesi, mussulmani, veramente è momento di aggregazione importante. C'è un coro che canta la Messa con un maestro di Fossombrone che vien lì a fare le prove…
Per me la fede cattolica è determinante nella mia scelta di fare volontariato. Se non fossi stato cattolico forse avrei avuto meno stimoli nel fare volontariato in generale e meno ancora nell'andare in carcere.
I valori del vangelo sono universali. Anche se Dio non esistesse, ad avere fede non è andato sprecato niente. La pace, la solidarietà, l'accoglienza, la condivisione... Matteo 25 dice che il giudizio finale, quando alla fine saremo giudicati tutti, non è che verrà fatto sul numero delle Messe che avremo preso o delle preghiere che avremo fatto ma sul nostri comportamento in relazione a quattro temi: quello dell'indigenza, della malattia, dell'accoglienza e del carcere "ero carcerato siete venuti a trovarmi".
E' questo che mi ha spinto verso il lavoro in carcere, poi…ho scoperto che questa stessa cosa la diceva la Costituzione. L'art. 26 della Costituzione dice un qualcosa di molto simile a Matteo 25. Allora, visto questo combinato disposto, come dicono i giuristi, mi sono detto "va bene, non puoi fare finta di niente". Anche se ho mezza giornata alla settimana libera perché faccio tantissimi altre cose, ho una vita incasinatissima, per lavoro, i figli, la famiglia... dico "tu qui qualcosa bisogna che fai, perché è una di quelle dinamiche su cui ti giochi la vita, ti giochi la tua credibilità di persona…."
Io sono un privilegiato, mi sono reso conto di essere un privilegiato, perché sono nato nella parte giusta del mondo, nel secolo giusto, nel posto giusto e nella famiglia giusta. Io mi sento un privilegiato, mi sento dotato di doni, di talenti, di capacità, ho avuto la possibilità di studiare, ho avuto la possibilità di lavorare e quindi di avere la disponibilità di tempo, allora... in una situazione in cui il mondo è molto piccolo perché la globalizzazione ci mette vicino, non è possibile non avere un minimo di solidarietà rispetto a chi è stato meno fortunato. Anche perché oggi come oggi si fa presto a scivolare dall'altra parte perché con due stipendi sei ricco, con uno stipendio sei a ridosso della fascia di povertà. Da questo punto di vista io dico che quel poco che possiamo fare per aiutare delle persone che in qualche modo sono state meno privilegiate di noi, e in questo io ci metto anche i detenuti, non i criminali... va fatto.
A chi volesse provare ad aiutare gli altri in questo modo dico di buttarsi, di sporcarsi le mani, cercare di vedere, cercare di far qualcosa. Non occorrono tanti progetti, tante cose, perché poi vedi che tutto nasce…. Occorre avere qualcuno che ti può far entrare….il mondo del carcere è un ambito poi hai tanti aspetti correlati, per me è micidiale il binomio povertà-giovani, disoccupazione-speranza.....
Tra le altre attività che facciamo all'interno del carcere, abbiamo organizzato una comunità di accoglienza per i familiari che vengono in visita.
All'interno facciamo anche tante altre cose, abbiamo il cosiddetto campo di calcetto, che era uno sterrato pieno di buche, ora abbiamo costruito un campo di calcetto con l'erba sintetica, tutto regolare. Organizziamo corsi, come il corso di chitarra, oppure dei concerti o rappresentazioni teatrali, per cui promuoviamo un'attività di animazione. All'esterno invece abbiamo questa casa di accoglienza per i familiari dei detenuti che vengono in visita. Questa è stata la primissima cosa che mi hanno chiesto e sono riuscito a realizzarla dopo tre, quattro anni. Appena sono entrato in carcere, mi dicono "noi avremmo bisogno di qualcuno che riceve i nostri genitori, le nostre mamme", soprattutto le madri, voglio dire, perché per chi ha delle pene lunghe da scontare, spesso il rapporto con la famiglia rimane solo quello con la madre.... i figli si vergognano, ogni tanto li vanno a trovare ma non c'è un rapporto stretto, le mogli li lasciano, rimangono le madri: puoi essere anche il più grande criminale sulla faccia della terra comunque la madre è la madre, tra l'altro sono tutte persone tendenzialmente anziane che vengono dal sud, che prima, molte volte non potevano venire, e magari dormivano in stazione. Oppure dormivano in macchina e quelli

che non avevano la macchina avevano problemi a spostarsi dalla stazione di Fano a Fossombrone. Per cui abbiamo detto che dovevamo trovare una soluzione; ci siamo riusciti attraverso un progetto che è stato finanziato all'80% dalla Caritas italiana.
Come associazione, non facciamo parte della Caritas, ma abbiamo dei contatti, anzi questa attività è stata scelta come "opera segna" della Caritas, ma è sostanzialmente il nostro progetto che ci è stato finanziato; attraverso il quale, inoltre, per due anni abbiamo anche adibito due stanze più servizio cucina di questa Country House di Mondavio, per accogliere i detenuti. Ora funziona così: c'è un nostro volontario che va in stazione a Fano, prende queste persone, le porta in questa Country House, cenano lì, dormono lì, e il giorno dopo li accompagna al colloquio a Fossombrone, da Mondavio a Fossombrone sono una decina di chilometri scarsi, e da Fossombrone li riaccompagnare poi in stazione. Questo tutto gratis, tranne la cena per la quale si prevede un contributo di 10 euro a persona. Finito il finanziamento della Caritas, che vale per per due anni, abbiamo trovato un supporto presso una Fondazione di Ivrea, la fondazione Sette novembre; in questo caso il finanziamento era per un altro anno, e ora è scaduto anche quello. Adesso la casa di accoglienza si autosostiene, nel senso che chiediamo 15 euro a notte alle famiglie, più 10 euro per i pasti e abbiamo visto che le stesse persone che venivano prima più o meno vengono ancora…e questa è una cosa che è stata estremamente utile, estremamente interessante.
Le altre richieste da parte dei detenuti riguardano il lavoro, loro vogliono sfruttare questo tempo per imparare un mestiere e poi quando sono fuori poterlo utilizzare. Io sono contrario all'amnistia come è stata fatta l'ultima volta da Mastella: è vero, questa gente la mandi fuori, ma come la mandi fuori? Buttata fuori dal carcere alle due di notte con due euro in tasca, con le poche robe, con un sacco di plastica nero dell'immondizia, senza conoscere la città, senza sapere…che fanno? Dove vanno? Poi per fortuna c'è stato Don Guido, l'Associazione che ha comprato dei borsoni, ha provato ad accompagnarli in stazione più o meno... l'amnistia li ha buttarti fuori dal carcere in ore impossibili, non è che cambi molto alla due di notte, ma anche un minimo di rispetto….no, in piena notte! Allora, il problema vero del sovraffollamento, secondo me non si risolve con un'amnistia come questa, no, ma con le pene alternative al carcere.
Io dico che esistono più della metà di coloro che oggi stanno scontando la loro pena in carcere che potrebbero scontarla fuori, solo che ci vuole un terzo settore, una società civile in grado di accoglierli, di incanalarli verso un'attività di lavoro, di seguirli, di assisterli, di metabolizzarli e come dire, di "digerirli", tra virgolette, nell'ambito della vita normale. Per questo servono le cooperative sociali, servono le associazioni di volontariato, servono le convenzioni con gli Enti.
Purtroppo da questo punto di vista, il territorio non risponde. Noi non abbiamo avuto nessun tipo di contributo o quasi. Abbiamo un contributo annuale dall'Ambito Territoriale VII di Fossombrone che è sempre in calo, da 10.000 euro di un po' di anni fa, siamo scesi ai 2.500 di quest'anno.... quando ci sono dei soldi ci si buttano tutti e siccome loro non vogliono scontentare tendenzialmente nessuno, rimangono pochi soldi per ciascun progetto.
Poi abbiamo un contributo dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Fano della quale io sono anche membro.
E' chiaro che attraverso i miei contatti, riesco un pochino ad avere una serie di cose….e poi ci sono le donazioni dalla gente, dalle persone …. qualche anno fa alcuni, una rete di amici nell'ambito parrocchiale diocesano, ci hanno dato la tredicesima. Anche con il 5 per mille riusciamo a tirare su qualcosa....
C'è un bilancio di 300.000 euro fatturato, patrimonio netto che conosco bene… di 50.000 euro, che non posso andare a chiedere neanche 10.000 euro di finanziamento se non ci metto la firma mia personale, che non lo sa neanche mia moglie... personalmente ci butto dei soldi, tanti soldi ci butto. Il Comune non ci ha mai dato niente, ma è un Comune relativamente piccolo che ha al suo interno una realtà relativamente grande perché comunque è un carcere di 170 persone, che se ad Ancona sparisce, a Fossombrone pesa. Il

Comune ha provato a fare con il carcere una qualche convenzione per attività di pulizia del verde, pulizia delle strade... però è sempre durato poco. Poi hanno avuto anche la sfortuna che uno è evaso, l'anno scorso, mentre faceva questi lavori…e quindi è tutto finito.
Tutto quello che viene raccolto attraverso la nostra rete, viene totalmente ributtato nell'Associazione, per acquistare dei beni o per acquistare delle attrezzature. Abbiamo anche mandato dei soldi alle famiglie che mi hanno ringraziato con delle lettere straordinarie, che non riesci più a capire dove sta il bene e dove sta il male, robe che non si possono raccontare... Si pensi che ogni numero del Mondo a Quadretti costa 1.700 euro quindi….già solo a livello di costi, poi il resto è tutto volontario, anche il Direttore responsabile collabora gratuitamente.
Io non ho competenze specifiche in materia, quello che ora so è frutto di esperienza decennale sul campo. Anche per gli altri volontari è così, ma comunque tra noi ci incontriamo, ci organizziamo.
Anche in un'altra casa famiglia, con la quale come associazione collaboriamo, non ci sono operatori professionali. Anche questa l'abbiamo costruita dal nulla, l'associazione si chiama Banca del Gratuito e la casa "Casa di Nazareth", a Fano; in questa casa molto grande abitano per due anni due famiglie, normali, col loro lavoro....che accolgono anche altre persone che hanno bisogno di fare questo percorso familiare. Ci sono anche dei volontari che danno una mano, ma io lì non ho voluto mai psicologi, non ho mai voluto assistenti sociali, perché questa è un'accoglienza di natura familiare, non professionale. C'è una famiglia che vive e un treno che cammina: ogni tanto sale qualcuno che ha bisogno di fare un percorso insieme, ma che deve essere assolutamente insito alle dinamiche familiari e non alle dinamiche professionali. In questa casa quindi si accettano solo quelle persone compatibili con questo tipo di percorso, per cui situazioni di disagio psichico, tossicodipendenza... non sono adatte per un'accoglienza di questo tipo.
La nostra debolezza è la frammentarietà, nel senso che io mi rendo conto che andando un po' meno allo sbaraglio, un po' meno frammentati potremmo far meglio...del resto è una frammentarietà "di necessità", più che altro, perché non riusciamo a dare un contributo più strutturato.
Il punto di forza è il cappellano, la presenza del cappellano. Il nostro cappellano, don Guido Spadoni, è cavaliere, il Presidente Ciampi l'ha nominato cavaliere della repubblica. Un gruppo di detenuti, che sono poi quelli della rivista, ha preso carta e penna, ha scritto al Presidente Ciampi per chiedere questo riconoscimento per don Guido. Il Presidente Ciampi ha dato l'incarico di aprire l'istruttoria, che è una cosa lunga e complessa...e alla fine gli hanno dato la nomina; per dirti che figura è, che persona è. Lui è per me veramente un maestro di vita, un grande amico, mi ha sposato i figli, mi ha battezzato i nipoti.
Come attività esterna, un lavoro importante è la sensibilizzazione, che aiuta a costruire la rete degli amici, sostenitori, e nella raccolta dei fondi... Ad esempio, alla Messa di Natale del Vescovo ho portato dentro il carcere una trentina di scout. Poi loro mi hanno chiamato due o tre volte per parlare di questa esperienza dell'Associazione; ne hanno fatto un percorso, ogni anno individuano un'iniziativa collegata, e alcuni sono diventati corrispondenti con dei detenuti, diciamo una specie di "adotta un detenuto", per cui ci sono delle persone che si scrivono e loro hanno una grande voglia di scrivere, tutta questa voglia di scrivere libri, giornali, io ho pubblicato nove libri scritti dai detenuti!
Gli scout sono stati carinissimi perché sono arrivati tutti con un panettoncino, c'erano anche le coccinelle....le mamme. Invece a Pasqua è venuta una decina di ragazzi di un gruppo di ascolto biblico.
Il volontario dal detenuto è visto molto bene. Io ho dei grandi amici.
Anche l'organizzazione carceraria lo vede bene...ma fino ad un certo punto; benissimo, bravissimo, ma se vai a rompere gli equilibri diventa un problema, io so di amiche di Monteacuto a cui è stato ritirato il permesso. Hanno fatto quel passettino in più, per 10 anni nessun problema... e poi un passettino in più in un cineforum, hanno fatto alcune valutazioni, magari anche quando leggeranno questa mia intervista non mi rinnoveranno il permesso...Ma non penso di commettere reati a dire quello che penso.

Per quanto riguarda il futuro del volontariato, lo vedo male. Qui il discorso è tutto politico, ma non voglio parlare di politica. Però io vedo sostanzialmente un volontariato che muore nel breve-medio termine, perché non è più in grado di essere un interlocutore con il soggetto politico. Quando noi siamo nati come associazione, 20 anni fa, discutevamo con l'Assessore ai Servizi Sociali del progetto giovani della città di Fano e ci ascoltavano, eravamo un soggetto politico riconosciuto che in qualche modo esprimeva una linea. Oggi il volontariato non è più in grado di assumere questo ruolo. Si limita a fare, non a progettare, ed è costretto a questuare qualche soldo per andare avanti. Questo è uno dei motivi. Ci manca la determinazione che avevamo 20 anni fa. Dall'altro alto, c'è tutta una volontà di spingere il volontariato verso un ruolo diverso, che è quello della cooperazione sociale, del farsi carico di un welfare che si sta smontando; una tendenza a convogliare i soldi verso un mondo di terzo settore di cooperazione sociale che il potere politico può tenere in pugno attraverso le convenzioni e le rette; un terzo settore che nei servizi del welfare prende il posto che prima avevano le amministrazioni, gli enti. Basta guardare tutto il socio sanitario, l'assistenza socio sanitaria, guarda, a cominciare dalle case di riposo, fino all'assistenza domiciliare piuttosto che l'assistenza integrata, la scuola, gli asili, tutto il settore dei minori..... sostanzialmente tutta una parte di welfare passata dalle pubbliche amministrazioni al terzo settore. Il politico tiene, tra virgolette, in scacco il terzo settore nel senso che questo sa bene che l'anno in cui l'amministrazione non gli rinnova la convenzione, tutte quelle persone vanno a casa…
il welfare in questo modo diventa esso stesso ostaggio e ricettacolo di voti.
In questo contesto, il volontariato, quello vero, è sempre più in difficoltà, quello che lo fa veramente per uno spirito di altruismo, che sia cattolico o che sia laico, perché aiutare una persona, aiutare un immigrato a trovare lavoro, piuttosto che un detenuto…che lo faccia partendo da Matteo 25 o partendo dalla Costituzione della Repubblica Italiana, non cambia. Io ho grande rispetto per il volontariato laico. In questo contesto io vedo il volontariato sempre più asfittico, sempre più questuare quei pochi soldi per andare avanti; del resto le condizioni di vita cambiano, i giovani non fanno volontariato perché non riescono a trovare lavoro, devono sbattersi per se stessi. Quello che io solo cinque anni fa dicevo, "il futuro del volontariato è con i pensionati e i giovani".... è una pura illusione: ci fanno lavorare fino a 67 anni e i pensionati "giovani" saranno sempre meno.
Il volontariato in queste condizioni non ha più quella lucidità, come dire, di soggetto politico, nel senso nobile del termine, di portatore di interesse di chi non ha voce; i commercianti ce li hanno i loro portatori di interesse, così i grossi industriali, i grossi farmacisti, ma i ragazzi disoccupati non hanno tanti portatori di interessi, gli stessi sindacati secondo me sono molto asfittici da questo punto di vista, perché anche loro si ritrovano a sostenere gli interessi di gruppi che in qualche modo fanno parte dell'organizzazione. Chi pensa ai giovani in Italia? Chi pensa agli immigrati? Chi pensa ai detenuti usciti dopo 20 anni di galera, per aiutarli a rifarsi una vita? Allora, in questo contesto io la vedo molto scura per il volontariato... se vince la logica del terzo settore che in qualche modo diventa supplente del welfare che gli vien appaltato dalla politica e che la politica lo tiene stretto a doppia mandata.
Purtroppo, un impianto di volontariato strutturato come esisteva negli anni settanta, negli anni ottanta, quando io ho iniziato a fare volontariato, ora non lo vedo più. Anche perché, ripeto, sono cambiate le condizioni sociali e di vita delle persone e delle famiglie.

Volontario – intervista n. 9

Ho 64 anni, sono in pensione, laureata in lettere, insegnante, vedova da tanti anni, ho tre figli e una figlia in affido, e quattro nipotini. Faccio volontariato da più di quindici anni. Sono stata responsabile del Centro di Solidarietà della Caritas quando si trovava nella vecchia sede di via Isonzo. Sono stata vice-direttore della Caritas Diocesana per quattro anni e nel periodo in cui ero vice-direttore ho iniziato il volontariato in carcere. Le motivazioni sono molteplici, diciamo che sono sia di carattere personale che religiose. Quindi, da una parte l'invito della Chiesa e del Vangelo in particolare a visitare i carcerati, dall'altra parte il fatto che questo carcere comunque nella mia vita è stato molto presente fin da bambina perché i racconti sulla galera a casa mia c'erano spesso.
Erano presenti, nei racconti di mio nonno e di mia mamma, perché mio nonno è stato un antifascista e quindi ci raccontava delle perquisizioni in casa, del fatto che veniva messo in carcere ogni volta che magari arrivava qualche gerarca fascista in città, le perquisizioni notturne di cui mia madre aveva un ricordo abbastanza sconvolgente perché era bambina, quindi tutti al muro, cercavano i volantini, cercavano roba del genere e nella mia famiglia c'è stato sempre questo aspetto. Rispetto ai carcerieri, da una parte è logico come fascisti non erano amati e non erano visti bene, però dall'altra parte mia nonna diceva, anche quando c'erano le perquisizioni, che c'erano persone e persone. In più c'era un altro aspetto del carcere che invece era stato tenuto molto nascosto e che ho appreso solo quando ero più grande, cioè che mio nonno era orfano e quindi è cresciuto in un collegio, un orfanotrofio per meglio dire, perché lui era figlio di un assassino... il padre, in un momento di impeto, di ira, aveva ucciso la moglie, cioè la madre di mio nonno, la mia bisnonna. E lui si è ritrovato a tre anni in orfanotrofio.
Quindi c'era questo mondo nella mia famiglia …. Il carcere, odiato da una parte a causa del mio bisnonno, ma da un'altra comunque vissuto con orgoglio, perché mio nonno quando parlava del carcere che aveva fatto a causa delle sue idee antifasciste era orgoglioso. Quando la Caritas ha avviato il progetto di volontariato penitenziario l'ho visto come una possibilità di vedere da vicino questo ambiente che per la mia famiglia aveva avuto una grande peso, sotto tutti i punti di vista.
Il progetto della Caritas ha preso il via nel 2000 in occasione del Giubileo, dietro le parole di Giovanni Paolo II che aveva invitato i fedeli a visitare non solo le basiliche della Chiesa ma anche le basiliche del dolore, quindi il carcere, gli ospedali. Si chiesero quindi le prime autorizzazioni, ecc…, e i primi volontari, mi pare, sono entrati nel carcere di Ancona, Montacuto, nel 2002.
A quel tempo c'era solo Monteacuto in questa zona, trattandosi di un'iniziativa della Caritas Diocesana di Ancona-Osimo. Io però non ero fra i primi ad entrare, sono entrata un paio di anni dopo. Prima è stato fatto un corso di formazione finanziato dalla Caritas. Inoltre, c'è stata la sensibilità di una Parrocchia, la Parrocchia delle Grazie, che ha messo a disposizione un appartamentino per accogliere i parenti dei detenuti in visita, quelli che venivano da lontano. E quindi è nata Casa Grazie. E' così che è partito il progetto di volontariato in carcere a Montacuto da parte delle Caritas. Per far entrare i volontari si è utilizzato inizialmente l'articolo 78, che è quello dei colloqui individuali su richiesta dei detenuti per avere un sostegno psicologico oltre che un sostegno economico, specie per chi è solo, chi non ha nessuno, chi non ha parenti, soprattutto i detenuti stranieri…..
Subito dopo però abbiamo anche cominciato a fruire dell'art.17, che è quello dei progetti specifici, per esempio è stato fatto un corso di yoga per i detenuti....
Personalmente, io avevo l'articolo 78 e ero stata assegnata al reparto alta sicurezza. L'alta sicurezza è per quelli che hanno commesso reati per cui c'è l'associazione a delinquere (mafia, camorra, ndrangheta, associazione per spaccio di droga). Ho cominciato con i colloqui individuali; i detenuti sanno che una volta alla settimana il volontario va, chiedono, con una domandina, di parlare al volontario e le motivazioni sono diverse...., ci sono colloqui che il detenuto cerca solo per avere un contatto umano, una finestra sulla realtà che cambia e da cui sono esclusi. Ci sono altri che invece vengono a colloquio per

chiedere esclusivamente un aiuto economico, oppure di telefonare alla famiglia. Io posso dire che, essendo in alta sicurezza, a differenza di molti miei colleghi, specie quelli nei reparti di passaggio, che avevano maggiormente richieste di tipo economico e materiale, in genere avevo richieste di colloquio per avere, attraverso te, un contatto con la famiglia, oppure delle richieste di chiarimenti, oppure solo per instaurare un rapporto umano, se non di contattare l'avvocato.
Io che partivo dalla mia storia familiare, perché ognuno ha la sua, mi sono resa conto che mi trovavo di fronte a delle persone che non erano né mostri, né... che ne so. Ho conosciuto talmente tante storie, durante questi anni, che mi sono resa conto che il carcere potrebbe essere abitato da chiunque. Ricordo di un ragazzo, incensurato, faceva uso di spinelli, s'è trovato ad un certo punto preso in una retata, quindi accusato di associazione e lui era veramente spaesato, fuori dal mondo. Mi sono resa conto intanto che avevo di fronte delle persone, delle persone che hanno sbagliato, che vanno condannate, che devono pagare un debito alla società, su questo non ci piove, però che hanno anche bisogno di essere riconosciute come persone, con quello che hanno di positivo, perché qualcosa di positivo, io nel corso degli anni l'ho sempre trovato in tutte queste persone.
Tu in carcere non sei riconosciuto come persona, in carcere tu sei il reato…. sei spersonalizzato completamente: per qualsiasi cosa devi fare la richiesta, c'è tutto un regolamento che ti pone al di fuori di quelli che sono i canoni civili, i tuoi diritti non sono riconosciuti. Il primo è la libertà ma questa perdita fa parte, diciamo, del debito che devi pagare, però ci sono altri diritti: il diritto alla salute, il diritto al rispetto come persona ecc…che non sempre, anzi pochissimo, vengono riconosciuti.
Io ho visto altri carceri, per esempio quello di Milano, ho visto il carcere di Padova, siamo stati anche a Rebibbia….ho partecipato a corsi di formazione della Caritas, che ci hanno portato a vedere le altre realtà penitenziarie. Per esempio c'è il carcere di Padova che ogni anno organizza una giornata interessantissima, nella quale si parla di varie problematiche e noi l'abbiamo sempre frequentato perché, secondo me, non puoi fare il volontario, soprattutto in un mondo così delicato, senza avere un minimo di formazione.
Nei nostri corsi abbiamo chiesto anche la presenza della psicologa, proprio per avere un sostegno perché comunque vivi con questa esperienza una situazione frustrante perché non puoi fare niente al di là di parlare, di fare qualche telefonata, di parlare con la famiglia….
Girando, insomma, ho visto che un carcere migliore è possibile, che non è vero che il carcere deve essere così. Il carcere può essere anche diverso come ad esempio a Bollate, a Milano, dove i detenuti sono responsabilizzati. A Montacuto sono deresponsabilizzati perché il carcere è contenitivo...al detenuto faccio fare qualche lavoretto oppure che ne so, qualche corsetto, però più di tanto non posso fare. Lì invece sono responsabilizzati nel senso che scelgono loro, vengono coinvolti nelle scelte della direzione e vengono soprattutto avviati a fare un percorso educativo e il percorso educativo lo fai se alla persona dai una responsabilità, attribuisci un senso, non solo del limite...questo non si fa, ma anche: fai, ti metto alla prova, dimostrami che stai cambiando. Sono rimasta stupita nel veder quanti detenuti lavorano in quel carcere, cioè escono alla mattina e ritornano alla sera. Allora mi sono detta "caspita un carcere diverso è possibile"…. La Direttrice di Bollate, la Castellano, ci diceva che la recidiva lì è bassissima, perché una volta che hanno fatto un percorso di reinserimento, magari hanno acquisito un mestiere…, poi è più difficile che rientrino. "Certo", diceva "il rischio ce lo devi mettere", tanto che io le ho fatto una domanda stupida, le ho chiesto "ma da voi qui avete un regolamento particolare?" e lei ha risposto "io applico il regolamento carcerario, semplicemente quello". Allora questo ci ha spinto anche a fare delle iniziative qui ad Ancona. Abbiamo portato la cella in piazza proprio per dimostrare alla gente cosa vuol dire stare chiusi in carcere. Abbiamo ricostruito una cella che avevano fatto a Verona, una cella vera fatta di pareti prefabbricate. L'abbiamo messa a Piazza Roma….c'è stata tre giorni, con i volontari che si davano il turno, per far vedere alla persone come vivono i detenuti perché la gente non lo sa. La gente pensa "stanno in carcere ma c'hanno il televisore, c'hanno la doccia…" , come

se stessero in albergo. In realtà io ho visto che prima di entrare nella cella diceva "ma che volete, li volete mandare in crociera?" e poi, invece, uscire dicendo "come si può vivere così?". E pensare che in quello spazio ci stanno quattro…anche sei persone... questa è la verità. Insomma, non è per fare i buonisti, le persone che hanno sbagliato non devono farlo più....ma la gente si deve rendere conto che non è vero che il carcere dà sicurezza, perché ho visto persone uscire dal carcere così cattive e così cambiate che devi avere più paura di quando sono entrate.
Un'altra cosa che mi sconvolgeva era il fatto che tu trovavi accanto a delinquenti incalliti che entrano ed escono dal carcere, un ragazzo di venti anni che per la prima volta entrava... vicino a questi personaggi che cosa può imparare? Il carcere genera carcere secondo me. L'unica cosa che si può fare veramente è prevenire, sensibilizzare la gente, andare nelle scuole; come a Padova che a noi è piaciuto tantissimo, che la scuola entra in carcere e il carcere entra a scuola. C'è questo progetto per cui tutti gli anni i detenuti vanno a parlare nelle scuole.….
Da noi nelle Marche non succede. Da noi c'è qualche sporadica assemblea. C'è "l'educazione alla legalità" che le scuole inseriscono nei loro piani educativi; noi abbiamo cercato di andare in questa direzione, prima con la "cella in piazza", poi abbiamo fatto un convegno cittadino a cui ha partecipato pochissima gente, soprattutto delle istituzioni, e un percorso di educazione alla legalità attraverso il teatro, rivolto ai giovani del Tribunale del Minori e infine, l'ultima cosa che abbiamo fatto, per la quale siamo stati sospesi dal carcere di Montacuto, abbiamo partecipato ad un'assemblea in un Istituto Superiore di Loreto, il Liceo Pedagogico, in cui siamo andate, io e Anna S., a sostituire il cappellano, Don Giovanni Varagona. Si trattava di vedere un film insieme ai ragazzi e commentarlo e rispondere alle domande. Il film non lo abbiamo scelto noi ma chi aveva organizzato l'assemblea. Il film era "Le ali della libertà", un bel film ma durissimo. E' un film duro anche sulla corruzione del mondo del carcere; io l'avevo già visto e me lo sono riguardato; sono stata un'insegnante, italiano e latino al liceo scientifico, quindi per deformazione professionale quando vado a fare qualcosa mi preparo. Quindi, mi ero buttata giù delle frasi più significative su cui secondo me spingere sui ragazzi per fargli capire che uno deve evitare di andare lì dentro, che è la prima cosa che puoi fare di sensato.... Nel film c'è anche quel ragazzo che viene aiutato a prendere una laurea, cioè lo studio cambia un po' il suo modo di vedere la vita. Quindi, siamo andate lì, abbiamo visto il film, dopo di che ci siamo presentate dicendo un po' quello che facevamo e poi abbiamo lasciato spazio alle domande dei ragazzi, alle quali abbiamo risposto con sincerità: qual è la situazione del sovraffollamento, qual è la situazione in carcere e domande legate molto a quello che viene detto in televisione... nelle varie trasmissioni, perché questo è quello che si conosce del carcere da fuori. Noi abbiamo spinto soprattutto sulla prevenzione, che tante volte si sbaglia anche per inconsapevolezza, specie i ragazzi che fanno cose stupide pensando che non siano reato e invece poi si trovano ad aver fatto dei reati senza saperlo. Ho portato anche l'esempio di un ragazzo, Massimiliano, che era in alta sicurezza e che diceva che l'unico spazio e sostegno che gli permetteva di poter sopportare poi tutta la settimana, era il colloquio con me, nel quale mi diceva i suoi problemi, parlava, dal momento che in carcere non parlava con nessuno, perché non lo riteneva il suo mondo. Per fortuna che c'è stato solo un mese, poi l'hanno mandato agli arresti domiciliari; passato del tempo, ci siamo sentiti, è sposato, ha una bambina, fa una vita normalissima.
Insomma, dopo questa assemblea, siamo state "licenziate"! Sinceramente non abbiamo ancora saputo il motivo. Ma quando ci siamo ripresentate in carcere a fare i colloqui, all'inizio dell'anno, ci hanno comunicato, per telefono, che ci avevano sospeso l'articolo 78, che era l'articolo con il quale sia io che Anna avevamo il permesso di entrare in carcere, senza darci però spiegazioni del perché.
Poi ci è arrivata una lettera ufficiale che diceva che eravamo sospese per un increscioso episodio capitato fuori delle mura del carcere e che riguardava la polizia penitenziaria. Ed è finita così; dopo tanti anni di presenza volontaria, abbiamo chiesto un confronto con la direzione, ma non siamo state mai ricevute.

La sospensione è diventata praticamente espulsione, però noi le motivazioni vere su quello che abbiamo detto o fatto non le abbiamo sapute.
E pensare che nell'ultimo periodo mi avevano chiesto di occuparmi del patronato, dato che il sindacato non riusciva più ad entrare in carcere; io andavo, facevo le domande di disoccupazione, gli assegni familiari, e tutto quanto….
Noi siamo state volontarie scomode perché abbiamo sempre chiesto di avere un rapporto con l'area educativa, abbiamo chiesto degli incontri perché volevamo lavorare insieme; in realtà un rapporto con l'area educativa c'è, però è di tipo informale, noi volevamo degli incontri. Delle riunione di équipe, a scadenza concordata, nelle quali ci fosse anche il volontario.
Per me loro hanno un'idea di volontario completamente diversa dalla nostra; il volontario per loro è quello che va lì è fa i colloqui, quando dicono loro, porta le risorse, i soldi per i detenuti, il vestiario, gli occhiali, quello di cui c'è necessità e basta. Non è visto come interlocutore, perché questo creerebbe la necessità di un confronto, potrebbe anche metterti in discussione.... e lì non è possibile…..a parte che sono pochi, questo c'è da dire, gli operatori carcerari sono pochi per il numero di detenuti presenti; sono pochi gli operatori dell'area educativa, così come sono poche le guardie carcerarie; quindi è logico che proprio loro che dovrebbero essere i primi responsabili della rieducazione non lo possono fare, perché oggettivamente è impossibile. Noi questo glielo abbiamo sempre riconosciuto. All'inizio della nostra attività all'interno del carcere il rapporto con le guardie penitenziarie non era buono per niente; poi invece erano loro che ci venivano a dire "signora guardi, la persona non ha fatto domanda, però ci può parlare lo stesso, perché quando ci parla lei dopo è più sereno e più tranquillo". Quindi alcuni avevano capito che comunque il nostro lavoro era una risorsa importante.
Purtroppo però rimane sempre l'idea di un volontariato che deve essere disponibile a procurare ciò che occorre, la richiesta è "che cosa puoi portare?", e ciò si capisce perché indubbiamente le risorse non ci sono, però non deve dare fastidio, deve fare quello che gli chiede l'istituzione. Noi siamo stati volontari che abbiamo dato fastidio perché chiedevamo i colloqui, andavamo all'area educativa per dire "guarda che questo tra quindici giorni esce dove si può mandare? Che cosa possiamo fare? Se esce allo sbaraglio così, ce lo ritroviamo qui tra pochi giorni"... Noi abbiamo parlato della realtà carceraria quando ancora non era proprio sotto i riflettori e questo, secondo me, ha dato fastidio, alla prima occasione buona siamo state espulse.
Il detenuto secondo me vede in maniera molto positiva la presenza dei volontari, soprattutto quando riesci a stabilire un legame, un rapporto...ti aspettano. Addirittura in alta sicurezza, dove andare a parlare con il volontario era quasi infamante, poi alcuni hanno capito attraverso i colloqui con gli altri che ci venivano, che poteva essere utile anche per loro. Io mi sono sentita sempre sicura, anche quando durante i colloqui quello che dicevo a loro non piaceva e magari qualcuno si alzava e se ne andava.
Non posso dire quanti detenuti ho seguito, c'erano quelli fissi che venivano sempre a colloquio, ogni settimana, che erano almeno una decina, poi altri che invece cambiavano.
Comunque, complessivamente, tutti noi della Caritas abbiamo cominciato con ottocento colloqui in un anno e siamo arrivati a più di mille; parlo di almeno dodici volontari, che lavoravano sempre in coppia.
Le attività svolte a partire dal 2000-2002, sono sia di tipo psicologico che materiale.
Intanto c'è un magazzino vestiario all'interno del carcere che è gestito dalla Caritas, attraverso un volontario, adesso saranno due. Lì noi portiamo dalla Caritas quello che ci arriva, oppure compriamo quello che non abbiamo; gli indumenti sono importanti, perché gli stranieri che vengono arrestati e che non hanno nessuno o anche gli italiani che non hanno nessuno o che sono di altre città spesso non hanno indumenti, e rimangono con indosso quello che hanno quando sono stati arrestati. Ho visto gente arrestata ad agosto con le ciabatte e che a dicembre aveva ancora le ciabatte ai piedi... quindi forniamo anche le scarpe, insomma....quello che possiamo, a chi ha veramente bisogno, sempre con delle regole, perché noi ci siamo dati sempre delle regole.

Poi teniamo le relazioni con le famiglie, con gli avvocati, specie chi ha l'avvocato d'ufficio che non va in carcere, siamo noi che telefoniamo per sentire qual è la situazione,….poi che ne so per alcuni teniamo anche la relazione con Casa Grazie, che è passata ad ospitare anche i detenuti in permesso.
Io ed Anna andavamo in carcere una volta alla settimana ma, se c'era necessità, ci andavamo anche più spesso.
Quand'era il periodo delle domande per la disoccupazione ci andavamo più spesso perché dovevamo raccogliere i modelli di tutti, dovevamo andare nei vari reparti... Un'altra volta alcuni volontari hanno organizzato un cineforum per la zona filtro dove si trovano quelli che non possono stare insieme agli altri per particolari reati che hanno commesso, e quindi lì c'è questa saletta, dove è stato organizzato il cineforum per fargli vedere qualcosa, per parlare con loro, per creare un dibattito su temi specifici...
Per i contributi economici abbiamo un fondo che ci proviene dal vescovo ogni anno. Di quanto è non saprei, perché non lo gestivo io; il fondo detenuti funzionava così: loro facevano una richiesta economica perché magari non avevano nulla, non si potevano comprare lo shampoo, nemmeno le cose di prima necessità. Noi andavamo all'ufficio ragioneria del carcere, vedevamo insieme al ragioniere se avevano ricevuto soldi dal cappellano, dalle famiglie, da quanto tempo l'avevano ricevuto, quanto avevano speso e poi in base alla situazione che rilevavamo, davamo il contributo, che all'inizio era di venti euro. Avevamo calcolato che con venti euro si potevano comprare tutte le cose di prima necessità; se poi, qualcuno aveva bisogno, ad esempio, degli occhiali ma non aveva i soldi, gli compravamo gli occhiali. Ultimamente si davano dieci euro, perché erano talmente tanti i detenuti che chiedevano che con venti euro non riuscivamo a far fronte alle necessità. E abbiamo cominciato a comprare anche lo shampoo, il dentifricio, in modo che queste cose qui venissero distribuite dal magazzino.
Quando venivano a chiederti i soldi, verificavamo sempre qual era la situazione, perché c'era qualcuno che ci marciava; magari la famiglia gli aveva mandato cento euro e se li era spesi in cinque gironi e poi veniva a chiedere il contributo a noi, e noi non glielo davamo perché dicevamo "tu sei andato in galera per i soldi adesso bisogna che impari a gestirteli i soldi....".
L'istituzione carceraria dice sempre, a tutti i convegni, che il volontariato è una risorsa, addirittura una volta mi ricordo che uno ha detto "il carcere potrà cambiare se i volontari lo cambiano". Io ho gli ho risposto "no, non è possibile questo, non possiamo essere noi che cambiamo il carcere, ma sono i magistrati e gli operatori..." Dicono che siamo una risorsa, poi succede come è successo a noi e anche in altre parti d'Italia, quando diventi scomodo perché porti alla ribalta le carenze dell'istituzione oppure accendi i riflettori su una realtà difficile, rischi in prima persona.
In teoria la legge prevede tante cose, ma praticamente non è così. Noi abbiamo cercato di fare sempre riunioni mensili proprio per far capire che eravamo un gruppo e se uno condivideva le strategie del gruppo, bene apparteneva al gruppo come Caritas, se no sarebbe andato a titolo personale in carcere. Anche da parte nostra c'erano volontari che dicevano "ah no i soldi bisogna darglieli poi a me non interessa quello che ci comprano" cioè il ruolo educativo lo consideravano secondario, erano ancora dell'idea che fare il volontariato significasse fare la carità, proprio nel senso di elemosina, io dico "il volontariato delle mutande", porti mutande, calzini, ecc…ti senti buono, non hai problemi, vai d'accordo con tutti….
La mia conoscenza delle carceri marchigiane è limitata a Montacuto; dico che di positivo ci sono le persone che operano lì dentro perché ci sono, non tutte, ma ci sono persone che veramente intendono il loro ruolo come ruolo positivo, educativo. Persone che umanamente riescono a mettersi anche dalla parte dell'altro. Purtroppo sono poche....
Quello che io cambierei è proprio il sistema, che però non è un problema solo delle carceri marchigiane. Occorre capire che il carcere è l'estrema ratio, in carcere ci devono andare i delinquenti abituali; per tutti gli altri, invece, quelli per i quali è possibile, non mandarli in carcere ma far seguire loro altri percorsi. In questo modo si renderebbe più efficiente il

carcere per chi ci sta e renderebbe più sicura la società. Faccio l'esempio dei tossicodipendenti, vedo questi ragazzi che entrano ed escono, entrano ed escono, e nessuno in realtà li aiuta ad uscire dalla loro condizione, perché il carcere non serve a niente, nel senso che quando escono sono nella stessa situazione, le famiglie sono disperate e percorsi di uscita non ce ne sono. Per carità, può darsi che un percorso di recupero non sia utile per tutti però questa è la strada. Invece di pagare la retta del carcere che costa parecchio, paghiamo la retta ad una associazione, una comunità di recupero, perché è l'unica possibilità di cambiamento. Ora il tossicodipendente lo metti in carcere, lo imbottisci di metadone, poi quando esce lo lasci lì, e il primo che trova è di nuovo lo spacciatore e quindi ricomincia da capo. Così non si risolve niente, si intasa il carcere, che diventa, nell'immaginario collettivo, come è stato detto da qualcuno, "una discarica sociale": tutti i problemi li butto lì dentro li chiudo a chiave e butto via la chiave. Invece non è così, perché il fine pena arriva per tutti e se non hai fatto niente per rieducare la persona, quella esce peggio di come è entrata.
Noi all'esterno cerchiamo di seguire i detenuti, però qui ad Ancona non ci sono esperienze come ad esempio Casa Paci a Pesaro, in cui ci sono i detenuti agli arresti domiciliari, che sono affidati ai Servizi. Lì c'è tutto un percorso... qui è nata Casa Orizzonte ma adesso sembra che debba chiudere perché il Comune non ha i fondi.
Abbiamo sempre cercato di collaborare con gli enti locali, con il territorio, anzi su invito della Caritas è nato il tavolo Carcere-Territorio-Comune di Ancona; abbiamo fatto dei protocolli di intesa con lo UEPE per il sostegno dei detenuti, però molti di questi protocolli alla fine rimangono sulla carta, una bella cosa ma di concreto poco, se non stabilisci un legame, una relazione, un continuum… Abbiamo fatto delle belle cose anche con i servizi sociali per i minori, appunto quel progetto per i ragazzi…però sono cose sporadiche, spesso i protocolli di intesa rimangono più sulla carta che realizzati.
Il nostro punto di debolezza è che spesso non ci sentiamo gruppo e non condividiamo gli stessi obiettivi. Questo naturalmente fa il gioco degli altri nel senso che se io ho una visione educativa, tu hai invece una visione di carità ed elemosina, c'è il rischio che veniamo usati l'uno contro l'altro, quello è il volontario bravo, e quell'altro il volontario cattivo. La mancanza di unità, e su questo stiamo lavorando, facciamo delle riunioni mensili proprio per far capire che siamo un gruppo e questo gruppo deve andare avanti come tale. Altra debolezza, il coordinamento con le altre associazioni, il problema non è solo nostro, che è sulla carta ma dovrebbe funzionare meglio.
Le associazioni di volontariato tendono un po' a lavorare per conto proprio, questo è il nostro grande limite.
Scopo della Conferenza regionale infatti è proprio quello di coordinare tutte le associazioni di volontariato penitenziario per avere anche un'incidenza politica, per poter proporre, essere propositivi, potersi confrontare, fare delle iniziative in comune. Purtroppo lavoriamo molto ognuno per conto nostro, anche se devo dire che nell'ultima assemblea per fortuna c'è stata partecipazione e quindi si apre una nuova sfida.
L'aspetto positivo è rappresentato dal fatto di esserci, e come Caritas l'aspetto positivo ci vien proprio dal nostro statuto, che dice che noi abbiamo un ruolo educativo non soltanto di sostegno...e non solo nei riguardi dei carcerati, ma in generale della società; un ruolo educativo e soprattutto di sensibilizzazione, io penso che sia importantissimo, perché se la gente si rende conto dei problemi forse poi è meno disposta a credere a tutto ciò quello che gli viene propinato.
In fondo il grande pregio del volontariato è quando un volontariato è cosciente del proprio ruolo, che è quello di essere propositivo e quindi essere anche quello che ti fa pensare, che ti fa conoscere le esperienze per farti ragionare.
L'aspetto religioso, della fede cattolica, penso che incida molto sul decidere di fare il volontario, però io posso dire che ho conosciuto volontari laici che talvolta sono più fratelli, più vicini agli ultimi, dei volontari cristiani. Mi dispiace dirlo.
E' la persona, secondo me, sono le motivazioni che ha che ne fa un volontario e se alle motivazioni personali si aggiungono le motivazioni religiose, ideologiche, evangeliche, è

logico che ha maggiore resistenza, quando si trova di fronte ad una difficoltà perché comunque pensa... "aspetta un attimo, è vero non è facile, però in questo momento lo sto facendo non solo per me, non solo per lui, ma è come se lo facessi per Colui che mi ha mandato"... Questa è una forza in più, una spinta in più, comunque, come ho detto, conosco tanti volontari laici che partendo dalla filantropia invece che da una motivazione religiosa, sono persone veramente valide.
A chi volesse dedicarsi al volontariato, che suggerimento gli do…. che deve essere motivato e deve avere tanta pazienza, e soprattutto deve avere la motivazione vera perché… le motivazioni possono essere tantissime e uno può anche fare volontariato all'inizio solo perché c'ha tempo da spendere; io ho visto che ci sono mille motivazioni che hanno spinto la gente a fare volontariato, dopo se queste motivazioni nel corso del tempo si sono radicate e sei riuscito a capire anche l'importanza del ruolo che hai e soprattutto che puoi fare tanto per gli altri, allora prosegui. Altrimenti.... c'è una specie di selezione naturale perché molti fanno volontariato con l'idea che comunque è un ritorno per sé. Ed è vero che è un ritorno per te, tu alla fine stai meglio. Ma la gratificazione non basta.

Volontario – intervista n. 10

Il mio rapporto con l'Associazione Free Woman inizia nel 2000, quando nasce l'associazione stessa, poiché sono una socia fondatrice. Faccio parte del gruppo che all'inizio ha costituito questa associazione e quindi, nei primi anni ho svolto anche ruoli all'interno del consiglio di amministrazione. Da alcuni anni però non svolgo più un'attività vera e propria, cioè non sono socia attiva, la mia è più un'opera di consulenza. Quindi non faccio attività di volontariato attivo ma mi occupo di tenere le fila all'interno della Conferenza Regionale con Tratta e Giustizia. Quindi per conto dell'Associazione sto seguendo questo particolare aspetto. In realtà, anche se l'associazione si occupa principalmente delle donne costrette alla prostituzione negli anni abbiamo allargato il nostro campo di azione anche alle persone vittime di tratta, sia finalizzata alla prostituzione che per lo sfruttamento in ambito lavorativo vero e proprio. Quindi mentre all'inizio la nostra storia è stata caratterizzata dalle donne che denunciavano gli sfruttatori che le costringevano alla prostituzione, poi negli anni si sono aggiunte anche persone che venivano sfruttate nel campo lavorativo.
Per quanto riguarda lo specifico dell'attività di volontariato, l'associazione ha delle strutture di accoglienza, occupandosi dell'accoglienza delle donne che decidono di rompere con la rete della prostituzione e magari denunciare i loro sfruttatori.
E' un'attività esterna al carcere e io in effetti non mi sono mai occupata di volontariato nelle carceri perché, come già detto, ci occupiamo delle vittime e quindi l'associazione viene coinvolta, più o meno direttamente, con il carcere solo nel momento in cui le ragazze che denunciano la tratta hanno comunque fatto o stanno facendo, un'esperienza detentiva.
E' normale che persone che si sono avvicinate alla nostra associazione, per una serie di motivi siano state loro stesse denunciate, spesso è difficile ricostruire i percorsi in maniera lineare….. Nell'ultimo paio d'anni, un po' su mia proposta, avendo io questa duplice funzione di assistente sociale dell'UEPE, abbiamo attivato un percorso di sostegno con una persona che è uscita dal carcere in misura alternativa, avviando il volontariato in questo campo.
Si tratta di una persona con competenze di livello contabile e poiché l'associazione era carente da questo punto di vista, l'abbiamo messa a seguire l'associazione sotto questo aspetto, con ottimi risultati.
E' la prima volta che l'associazione si apre a questo tipo di esperienza, cioè svolgere attività di volontariato con una persona diciamo detenuta. E' stata molto positiva come esperienza, anche perché poi si è creata una collaborazione più stretta e continuativa con Free Woman che a partire da qui ha avviato un interessante connubio con lo sport. Tra donne che lavorano nel campo sportivo, fanno attività sportiva e quindi sono normalmente inserite nell'ambito sociale e donne che invece hanno un'esperienza tutt'altro che positiva; la collaborazione sta andando avanti con reciproca soddisfazione e tra l'altro è anche unica nel suo genere e anche nella nostra zona.
Free Woman è un'associazione formata da singoli volontari che ha attivato, nell'ambito del settore della tratta, un'unità di strada che ha iniziato ad operare sul campo contattando direttamente le ragazze. L'unità di strada è composta da tre o quattro persone, tutti volontari, ovviamente. L'unico supporto che hanno è l'auto, che è dell'associazione, per cui le spese della benzina, ad esempio, sono a carico poi del progetto. I volontari che fanno unità di strada contattano le ragazze o i trans, sia sulla strada che quelli che si prostituiscono negli appartamenti, fenomeno che negli ultimi anni è aumentato tantissimo.
Come si interviene? Si cerca di incontrare le persone lì dove in realtà operano, quindi, se sulla strada, andiamo sulla strada, se negli appartamenti in qualche maniera cerchiamo di trovare il modo di incontrare le persone che vivono lì; per i locali notturni è la stessa cosa.
In questi ultimi due casi, ovviamente è più difficile, perché sulla strada le ragazze, le persone, sono lì, mentre negli appartamenti o negli hotel è tutto più difficile, anche entrare è rischioso.

Per cui, come detto, l'esperienza diretta con l'ambito carcerario non l'abbiamo; se non le rare occasioni in cui è stato fatto un lavoro di sostegno, di orientamento…..caso per caso, magari l'alloggio, trovare misure alternative….però sono stati in realtà casi rari perché il carcere si occupa soprattutto degli sfruttatori, mentre l'associazione tutela le vittime. Anche la presenza di Free Woman, attraverso me, all'interno della Conferenza Regionale, è una presenza che si differenzia dalle altre che hanno un contatto diretto con il carcere e i detenuti, mentre noi no.
Comunque, dall'esperienza di partecipazione al tavolo della Conferenza regionale, posso ricavare qualche riflessione in merito alle problematiche del lavoro dei volontari all'interno degli istituti carcerari.
Da una parte ci sono le difficoltà che incontrano i volontari e dall'altra ci sono le difficoltà che i volontari, in quanto tali, riescono a percepire della realtà carceraria. Per quanto riguarda le criticità che i volontari possono incontrare la prima forse riguarda la mancanza di riconoscimento del ruolo svolto o meglio che potrebbe svolgere in senso più ampio. Il volontario è considerato come una persona che "assiste" il detenuto e basta. Per cui se c'è un intervento ….se il detenuto ha necessità di un intervento concreto, che può essere un bisogno di primo livello allora il volontario viene chiamato e contattato. Tutto si ferma però se il bisogno passa ad un livello superiore di aiuto, come può essere quello del sostegno. Il volontariato, secondo me, può essere una buona risorsa proprio nella presa in carico della persona e qui, invece, siamo ancora in alto mare.
Cosa voglio dire? Voglio dire che il volontario, che instaura una relazione con la persona detenuta, può leggere la realtà della persona dal suo punto di vista e può essere una risorsa importante, sotto questo aspetto, per gli operatori che hanno il compito di valutare la situazione dal punto di vista professionale. Se l'operatore e il detenuto si pongono tra loro con un certo stile, più formale, magari il rapporto con il volontario può essere più aperto, e ciò può costituire una risorsa di conoscenza importante….unendo tutte le risorse si potrebbe arrivare a lavorare un po' meglio no, all'interno dell'istituto.
Per quanto riguarda la mia esperienza diretta nel campo dei rapporti tra istituzione carceraria, operatori professionali e volontariato, posso parlare in merito al carcere di Montacuto, nel quale ad esempio avvengono degli incontri periodici tra volontari ed educatori, che però secondo me andrebbero potenziati, nel senso di definire meglio i ruoli reciproci e forse così avere meno timore di quello che è e fa il volontario.
Parlo di timore perché a volte è come se si volesse, in qualche maniera, se non evitare almeno alleggerire il coinvolgimento del volontario, magari mettendolo al corrente solo di alcune informazioni per non coinvolgerlo più di tanto.
Forse la parola "timore" è esagerata, però penso che a volte il volontariato nelle carceri venga concepito come era un po' il vecchio stile del volontariato, di pura assistenza, mentre secondo me è una risorsa che andrebbe valorizzata anche a livello informativo, una risorsa da organizzare….basta pensare che i volontari sono persone che fanno dei corsi di formazione, non sono degli sprovveduti.
L'attività formativa viene organizzata dalla Caritas e dalla Conferenza Regionale volontariato e giustizia; prima di farli entrare a fare servizio in carcere, i volontari vengono preparati; si fa un corso di formazione iniziale, poi ci sono dei momenti formativi in itinere, e una supervisione continua.
Sia la Conferenza regionale volontariato e giustizia che il Centro Servizi Volontariato hanno dei fondi destinati alla formazione. Quindi ci sono risorse e persone dedicate a questo di servizio e secondo me sarebbe importante creare una maggiore comunicazione, magari dei percorsi di formazione condivisi.
I volontari che attualmente operano nel carcere di Montacuto che io sappia sono circa una quindicina, forse anche un po' meno. Le attività sono principalmente rivolte all'assistenza materiale; supporto nei contatti con i familiari, fare la telefonata al familiare per la visita successiva, oppure il familiare del detenuto che viene da fuori ha bisogno di fermarsi ad Ancona per il colloquio e c'è una casa di accoglienza alla quale può appoggiarsi.

Come si vede, c'è un scarsa valorizzazione, se non una sottovalutazione, di quello che potrebbe rappresentare il volontariato in carcere. Anche perché sono convinta che il carcere non può essere una realtà a sé stante, senza nessun rapporto con il territorio, e in questo senso il volontariato è l'anello di congiunzione tra quello che è il carcere e l'esterno, e questo sarebbe il ruolo da potenziare.
Il carcere è diventato il contenitore di una serie di problematiche anche a livello sociale; le persone che commettono reati comunque appartengono ad un territorio, in quel territorio dovranno tornare e quindi, secondo me, è un lavoro che andrebbe svolto in sinergia, tra diversi istituzioni. E' il territorio che dovrebbe in qualche maniera inglobare l'istituto penitenziario all'interno di se stesso perché comunque ne fa parte. E quindi i volontari potrebbero avere proprio questo ruolo di congiunzione, di stimolo, a volte anche di pungolo, potendo contare sulla sua posizione privilegiata di interfaccia super partes.
Il volontario, infatti, fa parte del territorio e lo considera, almeno questo è quello che penso io, un po' terapeuta di se stesso, per cui anche quelli che ne costituiscono i suoi aspetti negativi, come la devianza e il commettere reati, lo rappresentano, e riguardano tutti i suoi componenti. Secondo me nessun cittadino può tirarsene fuori dicendo che la cosa non gli interessa…. Il volontario è un cittadino che sente il proprio impegno civile e lo esalta, specie quando si tratta di attività svolte in ambiti particolari come le carceri. Un contesto difficile, dove incontri le persone che hanno commessi dei crimini…. è anche vero però che trovi tante persone che non sono veri e propri delinquenti, persone giovani, persone con problematiche di dipendenza, con problematiche di tipo psichiatrico, con problematiche socio-familiari. In realtà il carcere ci ricorda che c'è un problema sociale che deve essere affrontato. Non si può chiudere la persona in carcere e pensare che buttando via la chiave si risolva il problema della devianza. E' l'intera sistema sociale, dalla famiglia, alla scuola, all'istituzione religiosa, alla società civile, che si deve sentire chiamato in causa e si deve sentire responsabile per quando queste persone ora in carcere prima o poi usciranno tornando all'ambiente di appartenenza. Sono padri, sono genitori, c'è chi è figlio, c'è chi è madre, hanno dei ruoli che non possono essere cancellati solo perché sono in carcere, vanno considerati per il loro ruolo anche sociale e bisogna per questo continuare a lavorare con loro.
Il volontariato non è la pacca sulle spalle! È un impegno civile che, secondo me, deve riguardare tutti.
Queste sono le convinzioni che mi hanno sempre spinto nella mia attività volontaria, che ho iniziato da tanti anni,
penso che frequentassi ancora le scuole superiori quando ho iniziato a fare volontariato. In carcere però ho iniziato dal 2000. Purtroppo, nella mia esperienza di volontariato in carcere difficilmente si raccolgono riscontri positivi sulle persone, perché comunque si tratta di un contesto in cui la persona, anche quella che ha degli strumenti a livello personale, che so… un minimo di cultura, anche delle capacità personali…. viene comunque omologata, all'interno dell'istituto, dai regolamenti, dalle norme, che sono importanti però sono anche spersonalizzanti. La persona viene omologata a un contesto che sicuramente non la migliora.
Il carcere è un "contenimento", anche se in teoria dovrebbe tendere alla rieducazione delle persone. Il contesto attuale di pesante sovraffollamento, di carenza di personale…… anche quel poco che si riesce a fare è comunque molto poco rispetto a quello che sarebbe necessario. La funzione riabilitativa è scomparsa, il più delle volte si tratta di abbruttimento delle persone perché vivere in certi contesti, sovraffollati, dove c'è anche la mancanza di igiene, la promiscuità non ti rende sicuramente una persona migliore rispetto a come eri prima.
La promiscuità, poi, rischia anche di produrre ulteriore delinquenza, una sorta di ammaestramento da parte di personaggi di un certo calibro nei confronti dei più giovani e magari alle prime esperienze detentive.
Il punto di forza delle associazioni che si occupano di fare volontariato all'interno dell'ambito penitenziario secondo me è rappresentato dal valore che viene dato alle

persone, nel senso che, nonostante tu abbia di fronte un detenuto, per te rimane una persona, cioè tu hai davanti un altro essere umano che per quanto abbia commesso dei reati, non sta a te giudicarlo, bensì accoglierlo, cercando di capire la situazione ed eventualmente affrontare con lui alcuni problemi. Si, è proprio qui il punto di forza: il rispetto dell'altro, il riconoscere l'altro come persona, rispettarla, anche se occorre sempre contestualizzare, perché comunque questa relazione reciproca nasce dentro un istituto penitenziario.
Il punto debole invece del volontariato in carcere può essere rappresentato dalla mancanza di coordinamento, cioè dal fatto che a volte si lavora sull'emergenza e quindi si fa difficoltà. Lavorare sull'emergenza porta il rischio di non farti vedere le cose nella giusta luce.
A volte, più che di mancanza di coordinamento si tratta forse di mancanza di comunicazione tra noi, poi va considerato anche il fatto di non avere tanto riconoscimento, di avere difficoltà ad interfacciarti con un'istituzione che in qualche maniera ti riconosca per quello che sei e un po' ti consideri e magari anche ti richiami alla responsabilità. Ecco, occorrerebbe fare riferimento ad un concetto ampio proprio di condivisione di responsabilità, di competenze, per cui ognuno svolge il suo ruolo, però lavoriamo tutti, chi da volontari chi da professionisti con delle persone e forse se ci fosse più comunicazione generale si lavorerebbe meglio tutti; la criticità maggiore forse è questa mancanza di comunicazione.
Il sistema carcere è un sistema elefantiaco, nel senso che è pressante, pesante, opprimente….. di aggettivi negativi ne possiamo indicare tanti……. C'è il rischio, come per tutte le situazioni di istituzionalizzazione, che poi è sempre uguale a se stesso, va avanti per forza d'inerzia…….. è sempre stato così, c'è una prassi…..e nel momento in cui tu provi a modificare un po' lo status quo, lì si crea il problema.
La prassi e il metodo certo sono importati, però a volte si rischia di essere ingabbiati…… la prassi diventa un ostacolo o addirittura un obiettivo.
Nella mia esperienza che poi è relativa alla zona di Ancona, penso che per migliorare la relazione tra il volontariato e gli istituti di pena il discorso della comunicazione sia fondamentale. Per cui se ci fossero degli incontri periodici tra tutti gli operatori e i volontari su specifiche situazioni, una specie di équipe operativa, ma soprattutto uno scambio di idee, di opinioni, su alcune situazioni che ci possano aiutare a capire meglio da entrambe le parti, perché a volte si rischiano interventi doppioni, oppure interventi contrastanti, se le cose non si conoscono. Ci può essere l'assistente sociale che lavora conoscendo la situazione sotto certi punti di vista, mentre il volontario ne conosce degli altri e magari opera diversamente. Se ci fosse maggiore comunicazione e confronto, non dico che bisogna fare sempre l'incontro formale, ma parlo di dialogo, tutto sarebbe più semplice.
Mentre così, oltre a non lavorare bene, c'è anche uno spreco di risorse, nel senso che poi alla fine si arranca un po' tutti.
Un'altra cosa poi secondo me molto importante è la formazione comune, cioè avere, costruire delle occasioni comuni di formazione nell'ambito carcerario tra operatori professionisti e volontari.
Si possono trovare delle tematiche che interessano entrambi i gruppi, su cui discutere e confrontarsi, perché no? Esistono altre realtà di intervento, diverse dal carcere, in cui pur essendoci una netta divisione di ruoli non c'è questa contrapposizione.
Per sapere come il detenuto percepisce il volontario, è significativo ricordare che al volontario da del "tu" mentre all'operatore del "lei". Un formalismo e una distanza che con il volontario non è affatto presente.
Le richieste che provengono dai detenuti verso il volontario sono diverse, vanno dal semplice ascolto delle problematiche che il detenuto incontra (spesso di tipo familiare, l'impossibilità o la difficoltà a vedere i figli…), all'aiuto economico o in forma di beni, tipo il vestiario. A volte il discorso è più legato al futuro, alla possibilità di trovare un lavoro, di trovare una casa, alla possibilità di avvicinare la famiglia; oppure, come qui nel carcere di

Ancona, dove non esiste un servizio che riguarda gli immigrati, molte richieste riguardano cose che in genere fanno i patronati, come i permessi di soggiorno, o le pratiche di tipo contributivo insomma.
Spesso si tratta di contattare i familiari, la moglie, dal momento che in carcere l'uso del telefono è limitato e non è consentito chiamare con il cellulare.
E' chiaro che per l'ordinaria amministrazione, dal punto di vista istituzionale sono il Servizio Sociale e quindi lo UEPE ad occuparsi di ciò, in particolare a mantenere i contatti tra il detenuto e i familiari; tuttavia, però, ci sono delle situazioni estemporanee, che so…la moglie non è venuta a colloquio per cui lui è molto preoccupato e vuole capire cosa è successo….. che richiedono la telefonata istantanea che l'istituzione non può garantire. Oppure un familiare è ammalato, sta in ospedale e con un colpo di telefono ci si può informare sull'evolversi della situazione. Spesso anche situazioni banali, e molto pratiche, perché poi la vita delle persone si scandisce su queste cose, per le quali non chiedono l'intervento dell'assistente sociale o dell'educatore, ma piuttosto quello del volontario.
Quando poi la persona esce il volontario svolge la funzione di contatto per conto del detenuto, delle istituzioni, quali il comune di residenza, in particolare per la problematica casa-lavoro. Non si svolge sicuramente un ruolo di sostituzione, però a volte tra i volontari funziona la rete, tra le varie associazioni ci si passa il nominativo della tale comunità che ospita, c'è un circolo di informazioni che permette maggiore facilità di attivazione rispetto all'ente locale.
Se guardiamo però al piano regionale, si fa fatica a tenere un po' le redini di tutto; è faticoso aggiungere all'impegno concreto sul campo magari la partecipazione ad un incontro regionale…. Anche se io ho visto che il coordinamento rende in qualche maniera più forti, un po' perché ti consente un confronto e poi ti aiuta a chiarire quali sono le tue criticità, gli ambiti in cui si deve lavorare di più. E comunque la realtà del volontariato nelle carceri nella nostra regione è molto differenziata, per esempio nel pesarese la situazione è migliore rispetto a Fermo, dove mi pare che non ci siano per niente i volontari, e ad Ascoli, dove a meno che non dica una sciocchezza, svolgono attività di tipo religioso.
Qui ad Ancona, al carcere di Montacuto, l'esperienza di volontariato è in atto da diverso tempo, seppure con tutte le varie difficoltà, e pure a Barcaglione è iniziata, anche se da poco.
Per quanto riguarda il ruolo della Chiesa in questo ambito di volontariato, non si può fare un discorso generalizzato, non si può parlare di Chiesa in generale ma di singoli, sacerdoti o persone che hanno una sensibilità maggiore per questo ambito. Ad esempio, ci sono alcune realtà qui nell'anconetano in cui ci operano parroci o sacerdoti più aperti a questo tipo di situazione, altri che dedicano invece la loro opera ad altri settori di intervento.
La cosa più difficile è trovare persone che si coinvolgano su queste tematiche; occorre far crescere di più una sensibilità, una mentalità di attenzione all'altro, nel senso che c'è tanto individualismo e si fa fatica a trovare attenzione anche semplicemente verso le problematiche di tipo sociale, figuriamoci verso il carcere. Qui ad Ancona peraltro è stato sempre visto come una realtà pesante che opprime la città, per cui non è ci sia grande attenzione nei suoi confronti e verso i detenuti. Però è una realtà, io ripeto, con cui dobbiamo fare i conti e secondo me va creata una sensibilità proprio rispetto al fatto che le persone che sono detenute lì comunque hanno un ruolo sociale che vanno in riconosciute come tali.
L'obiettivo della Conferenza regionale è un po' quello di coordinare le varie forze volontarie che operano all'interno delle carceri marchigiane; si tratta di una decina di associazioni e la Conferenza ha anche il compito di provvedere alla formazione dei volontari e tenere alta l'attenzione su queste tematiche, per creare una sensibilità a livello di territorio sulle problematiche delle persone detenute. Sono state fatte alcune iniziative rispetto a questo e poi, diciamo così, la Conferenza Regionale è una cellula di quella più grande esistente a livello nazionale.

Dal punto di vista dei cittadini, di cosa pensano le persone del volontariato e dell'ambito penitenziario, lo spaccato che ho io, diciamo così, non è del tutto positivo, nel senso che sebbene venga riconosciuto il ruolo e l'impegno del volontario….del bravo ragazzo, della brava ragazza, della brava insegnante…. che fa questo tipo di attività, il fatto che però lo si faccia all'interno di un carcere non viene compreso, come se in qualche maniera si sprecasse una risorsa, del tempo, mentre ci sarebbero persone che hanno più bisogno.
Questo è frustrante e lascia anche un po' di amarezza perché si dimentica quella che è la responsabilità sociale che ognuno di noi ha su questa terra, no? Io la penso così: che ognuno di noi è responsabile sia della propria esistenza ma in parte anche di quella degli altri, perché siamo comunque interdipendenti se ragioniamo in un orizzonte più ampio. È frustrante … comunque sia, io faccio questo tipo di attività e a volte è anche un po' una sfida no?
E' vero che non devi dimostrare niente a nessuno, però anche se non cerchi un riconoscimento, devi trovare degli alleati perché nel momento in cui i detenuti escono devono poter trovare un ambiente accogliente o comunque un ambiente che non li ostacoli, che non li cacci di nuovo ai margini. E quindi….è frustrante sapere che ci sono tante persone che non la pensano così, e pensi anche che come associazionismo non è stato fatto a sufficienza per far crescere le persone , anche le nuove generazioni, su questi tipo di questione. Alla fine il nostro è anche un lavoro educativo e al riguardo l'associazionismo ha ancora tanta strada da fare. Però è anche vero che il volontario è una persona che non ha paura né della strada che c'è ancora da fare e né dei problemi che possono sorgere, perché sono problematiche che comunque vanno affrontate.
Tale sicurezza, diciamo così, viene anche dall'esperienza personale di ognuno di noi….sicuramente la tua storia personale ti porta a fare un certo tipo di scelta e ti spinge magari verso un impegno. Quindi nella motivazione del volontario c'è sia la sua storia personale sia, probabilmente, una sorta di indignazione nel vedere un contesto e anche delle persone che devono fare il loro percorso ed è giusto che in tale loro percorso evolvano piuttosto che regredire. Ecco….è un po' anche un'indignazione rispetto a tante situazioni che nel sociale si vivono, alle problematiche che ti non ti fanno andare a letto tranquilla, capisci? E' un fervore dentro che ti porta a fare qualcosa, seppure nei tuoi limiti, nel tuo piccolo, che ti porta a dire non posso fare finta di niente. Questo nasce un po' dalle esperienze personali e anche dalle persone che incontri, dalle situazioni che vivi….
Il volontariato secondo me deve utilizzare questo suo fervore per riprendere il ruolo di stimolo, di pungolo, piuttosto che per fare contrapposizione.
Il problema più grosso del volontariato nelle Marche è che forse crede poco nella capacità di cambiamento.
Dovremmo credere di più che le cose si possono cambiare e invece a volte il rischio è che, di fronte a tante difficoltà dici: "ok non posso cambiare il mondo".
Come Free Woman ci occupiamo a 360 gradi (consulenza legale, casa, lavoro) delle persone che hanno avuto a che fare con la tratta o la prostituzione e che hanno bisogno di aiuto. I casi seguiti di persone detenute sono però molto pochi, una decina, più o meno.
Gli operatori di Free Woman sono complessivamente una ventina, mentre non c'è un numero preciso relativo a quelli che si occupano specificatamente dell'ambito carcerario; dipende un po' dalle situazioni.
La mia storia di volontariato inizia prima di fondare Free Woman; ho cominciato con il Bigniamini e poi ho collaborato con La tenda di Abramo, che è nata qualche anno prima di Free Woman.
Oggi vorrei essere più attiva nell'ambito del volontariato perché adesso, un po' per problemi familiari, un po' per una serie di cose, vivo questa realtà indirettamente.

Volontario – intervista n. 11

Ho 32 anni ed abito ad Ancona, quartiere delle Grazie. Ho una bambina di due anni e mezzo e mia moglie è in dolce attesa quindi ne arriverà un altro, perché è un maschietto. E' da un po' di anni che faccio il servizio di volontariato presso la casa circondariale di Montacuto.
Faccio volontariato con la Caritas. Vorrei raccontare come è iniziato e perché, e quale è stato l'impatto iniziale perché penso come tipo di volontariato sia abbastanza strano. Conosco gente che fa il volontario alla croce gialla o nei vari enti, ma appena dico faccio volontariato in carcere mi rispondono: "ma sei matto!? Cosa ti ha portato a fare questa scelta?". Ci sono arrivato tramite un amico sacerdote, lui era in contatto con il cappellano. Ero curioso, avevo questa necessità di vedere un poco all'interno del carcere. Questi ragazzi all'interno che cosa fanno? È un sistema che un poco rieduca o è solo punitivo? Mi venivano in mente tante domande e poi ho saputo tramite Anna (Saccomandi) che la Caritas faceva un corso di formazione proprio per preparare i volontari. Non è che entri dentro e ascolti il detenuto così. All'inizio avevo paura, al secondino, alla guardia gli dicevo: tu non ti allontanare da qui. Cioè se a lui gli serve qualcosa, tu stai sempre qui....adesso sono io il primo a chiudere la porta. Lo si fa dopo tanti anni di esperienza.
Sono sei anni che faccio volontariato a Montacuto. Siamo un gruppo di una decina di persone, io sarei responsabile del gruppo, ci vediamo con una psicologa della Caritas che ci segue, perché è un tipo di volontariato un po' particolare, ci sono anche cose toste da digerire. E' vero che fai la telefonata all'avvocato, ma il nostro servizio è strettamente di ascolto. Poi magari ti chiedono delle cose un poco più grosse, ti chiedono i vestiti, e per questo collaboriamo a stretto contatto con la Caritas. E dicevo che c'è questa psicologa che mediamente incontriamo ogni due mesi.
Con lei parliamo anche di vari temi che magari suggeriamo noi, come ad esempio mantenere una giusta distanza con i detenuti... ci sono come delle tecniche, non so come spiegare, occorre avere una certa formazione per mantenere un equilibrio, un rapporto sereno e tranquillo, per non illudere nessuno.
Ultimamente seguiamo anche altri progetti, dove ad esempio io mi occupo della zona filtro. La zona filtro sono tutti quei detenuti che sono o collaboratori di giustizia o pedofili. Ultimamente, d'accordo con l'ufficio educatore del carcere, vediamo dei film. Facciamo dei cineforum dove alla fine del film cerchiamo di commentarlo, magari per far emergere valori come l'amicizia, la generosità. Anche il fatto di sapere stare insieme oggi è tanto difficile, in una stanza di 4 metri per 4, starci in 4-5 persone di culture diverse, di religioni diverse, di lingue diverse.
L'obiettivo della Caritas e del nostro gruppo è quello di cercare di restare il più vicino alla persona. Diamo anche qualche sussidio economico ogni tanto se hanno bisogno, però per questo c'è un'equipe apposta che filtra, che tiene tutto segnato perché sennò ... ogni tanto questi soldi è giusto pure che si controlli... diamo sempre cinque euro ogni volta che chiedono.
È un momento un po' particolare con il sovraffollamento, come dicevo prima, in una cella, in una stanza, magari ci stanno anche in cinque o sei e qualcuno dorme per terra. Sono tutte cose un po' particolari, ripeto religioni diverse... si cerca di coinvolgere il più possibile il detenuto con delle attività, così possono uscire un po' dalla cella.
Adesso come adesso i progetti che seguo io nella zona filtro sono il cineforum; ultimamente hanno anche messo un computer dove magari il detenuto si può sbizzarrire a scrivere una lettera. Non è che sono collegati a Internet, non c'è neanche la stampante, niente... vedremo se il passo successivo sarà la stampante, perché al momento salvano solo lì sul disco e basta.
Io principalmente vado nella zona filtro. È uno dei reparti più tosti perché coi collaboratori di giustizia... la situazione è delicata... Non è un vero e proprio reparto separato, ma ci sono tutte pene lunghe, non c'é il furtarello che la persona sta dentro qualche mese e poi va via. La cosa positiva è che riesci a creare un rapporto, un'amicizia. Il fatto è che devi stare

attento a come parli, a come ti muovi, perché...faccio un esempio stupido: il detenuto ti dice “mi chiami a casa e dici che sto bene?” Può essere un messaggio in codice, sono tutte cose particolari da analizzare. Questo lo facciamo anche con l'aiuto dell'ufficio educatore con cui collaboriamo. Mentre negli altri reparti magari fanno il torneo di calcio, che fuori della struttura c'è un campo di pallone, e allora lì si possono sfogare. A questi l'unica cosa che è concessa è l'ora d'aria, che poi è una stanza aperta, non hanno altre cose da fare.
Qua a Montacuto c'è poco re-inserimento nella società, ad esempio tutti dicono: ma io quando uscirò che tipo di lavoro potrò fare, mi aiuti a cercarlo? È una domanda da 100.000 euro, oggi non c'è lavoro... però con l'aiuto del computer abbiamo buttato giù una specie di curriculum.
Come aiuto poi mi viene in mente anche il fatto delle prime necessità come la carta igienica, i servizi igienici... Ci sono problemi gravi a questo riguardo, perché anche lì manca... la situazione economica è un disastro.
Il servizio che fa la Caritas, che può dare una maglietta, i calzoni, magari c'è la necessità di dare degli slip, non deve arrivare a dare anche bagnoschiuma, carta igienica, tutte queste cose qua.... mi sembra abbastanza assurdo perché sono cose che dovrebbe dare l'amministrazione. Però ci troviamo a questi livelli.
Ogni tanto facciamo delle riunioni proprio con la direttrice, sicuramente a loro avranno tolto una parte dei finanziamenti....non so, perché non si sono sbilanciati. Anche la responsabile dell'area trattamentale spesso si lamenta, che non può fare neanche le fotocopie. Stanno anche loro passando un periodo particolare.

Comunque questo è stato anche oggetto di discussione nell'ultima riunione che abbiamo avuto come gruppo.
Io vado in carcere una volta ogni 10 giorni, due settimane.
Qualcuno del gruppo riesce ad andare una volta la settimana perché è pensionato, qualcuno riesce a fare anche due volte alla settimana, dipende. Ci sono degli orari stabiliti.....
Tra noi volontari ci vediamo quando abbiamo bisogno...c’è 'incontro mensile di coordinamento che facciamo con la psicologa, quando non c’è la psicologa ci vediamo noi da soli e parliamo delle varie tematiche; ad esempio la copertura dei reparti con nuovi volontari della Caritas, magari anche con un maggior coinvolgimento da parte nostra, altri progetti che avevano messo in piedi Anna e Daniela. Un progetto riguardava la formazione di un’area verde per i colloqui dei detenuti con i figli piccoli che vengono a trovare i papà e s’incontrano in una stanza brutta. Adesso ci sono stati portati dei giochi.... anche il fatto di creare un ambiente “verde” all'interno del carcere che può essere più accogliente per i bambini è importante. Una zona con caratteristiche diverse dal carcere... però questa proposta è stata bocciata perché a livello di sicurezza hanno detto non rispettava le normative. Penso sia stata la direttrice a bocciare tutti questi progetti. Il fatto è che ultimamente due ragazze dell'ufficio trattamentale non ci sono più perché le hanno spostate. Quindi, rimandiamo sempre gli incontri con loro, anche se dovremmo cercare di fare un po' più rete.....è importante.
Nell’ambiente carcerario, qualcuno ci stima e dice “fate un bel lavoro”...anche perché molte rogne le sbrighiamo noi, non solo la semplice telefonata.... A qualcun altro invece la nostra presenza può dare fastidio, ci vede come perdita di tempo.
Io credo che dipenda dal fatto che quando vai in carcere, al poliziotto aumenta il lavoro. Deve chiamare il detenuto, fallo uscire dalla cella, rimetterlo dentro, ricevere la domandina... però non sono tutti così. La stragrande maggioranza collabora e capisce che fai un servizio che è utile...ma non sono tutti così. A me è più di una volta mi è stato detto: “hai una figliola, portala al parco invece di venire qui a perdere tempo”, oppure “Che senso ha che vieni”.
Ma se una persona si sente di fare volontariato, sente che gli piace, parlare con i ragazzi detenuti....Io non ho mai chiesto te che cosa hai fatto, che cosa hai combinato... sono loro che dopo un po' che parli vogliono sfogarsi, vogliono raccontarti tutta la situazione,

addirittura rientrano in cella e ti fanno vedere le foto “questa è mia figlia, questa è mia moglie”, ti fanno vedere anche le lettere più toccanti, più significative che gli sono arrivate. Certe volte però non è così, magari il detenuto perde i rapporti con la famiglia, quindi è preoccupato perché non sente più sua madre, o sua moglie, non vede i bambini, e così si scatena la rabbia perché pensa... già qui sono abbandonato, non ho un soldo, a maggior ragione mando le lettere ma non mi rispondono e non ho capito se mia moglie si è trasferita e così cade nella depressione totale. Allora cerchi di coinvolgerlo, di chiamarlo qualche volta di più per fare una chiacchierata, magari vuole parlare con il cappellano; abbiamo all'interno del gruppo una suora che è molto attenta e brava a mettere la parola giusta. E poi all’interno del carcere ....è difficile. A volte a casa è difficile andare d'accordo tra moglie e marito....figuriamoci dentro una cella che può essere quattro metri per quattro... Sono i detenuti che vengono fuori per parlare con me, io non vado internamente alla cella. Abbiamo una stanzetta apposta per fare i colloqui.
Ho usato il termine “abbandonato” perché è questa la sensazione che molti hanno. Nel penitenziario non si danno loro tante possibilità. L'unica cosa che possono fare sono dei lavori interni, come pulire il corridoio e l'atrio ... ma possono fare solo questo perché non possono accedere all'esterno. Ad esempio se piove stanno tutto il giorno in cella senza fare nulla, c'è la televisione... se si vede. Anche vedere la televisione è un problema, perché se tu vuoi vedere un programma e un altro con cui condividi la cella vuole vedere la partita.... questo molte volte è oggetto di discussione e di litigio. Ripeto, lo spazio è molto limitato, di cose ne puoi fare poche e quindi devi trovare un accordi con i compagni di cella. Poi ci sono anche gli episodi e le esperienze positive, di compagni di cella che si aiutano vicendevolmente. Capisci che condividere lo spazio con una persona con cui vai d'accordo, è diverso rispetto allo stare dentro ad una cella con 5-6 persone dove ciascuno vuol fare quello che gli pare. Aggiungi la questione degli orari... il detenuto ha la possibilità di andare all'ora d'aria, che in realtà....è giusto per respirare fuori dalla cella, ma poi si torna. In realtà c'è una piccola saletta dove ultimamente abbiamo portato dei giochi da tavola (monopoli, dama), con lo scopo di favorire la socializzazione... però anche qui si gioca e si litiga, ci deve essere sempre qualcuno ad osservare.
Io per entrare in carcere mi avvalgo dell’art. 78, altri colleghi miei del 17. Dipende dal motivo con il quale entri... Comunque, i nuovi cerchiamo sempre di non lasciarli da soli. Le prime volte vanno sempre con qualcuno che ha esperienza, poi se c'è la possibilità che due volontari, per coincidenze di lavoro, di orario, ce la fanno ad andare insieme, sicuramente è meglio, è più leggero per noi.
Il gruppo Caritas, di cui sono il coordinatore, all’interno del carcere si rapporta principalmente con l'area trattamentale, che ha una coordinatrice; ogni volta che entriamo, passiamo a prendere il registro per segnare tutte le persone e tutti i ragazzi che in quella visita ascoltiamo. Con la scusa di prendere il registro ci si scambiano le idee e le informazioni, la coordinatrice riepiloga gli avvenimenti della settimana, chi ha bisogno di che cosa.... più o meno il compito è questo qua.
La coordinatrice dell’area trattamentale ci sembra che apprezzi il nostro lavoro. Le risorse, sia da parte loro e anche un po’ da parte nostra, dovremmo però aumentarle.... mi sembra che prima fossero in cinque, adesso c’è una psicologa, un’assistente sociale, un’educatrice e la coordinatrice dell'area trattamentale, poi c'è il comandante dell'area trattamentale. Anche con lui c’è un buon rapporto, è abbastanza disponibile, quando dobbiamo vedere il film e fare il cineforum ci prepara la stanza...
E’ chiaro che è difficile conciliare tutto... vorremmo fare tante cose, tanti progetti, anche riunioni trimestrali con la direttrice... qui si fa un po' di fatica, perché siamo tanti, dobbiamo metterci tutti insieme, trovare un giorno che vada bene a tutti.... avevamo chiesto la disponibilità del sabato, così che anche quelli che lavorano potessero partecipare... ma loro non erano tanto d'accordo perché giustamente anche loro non lavorano il sabato.....
Ciò che di più ci lamentiamo come gruppo Caritas, sono le difficoltà ad incontrare la direttrice, io personalmente non l’ho mai incontrata. Con l’area trattamentale la

collaborazione c'è, almeno nelle cose specifiche che abbiamo concordato. Però ripeto eravamo partiti con tante tante idee, tanti obiettivi, ci vediamo ogni mese, ma facciamo difficoltà, un po' per chiusura loro, un po' perché anche noi, organizzare e mettere d'accordo tante persone, facciamo fatica. Una cosa che comunque ci siamo ripromessi è quella di cercare di stare sempre di più a stretto contatto con i vertici e gli operatori carcerari.
La collaborazione c'è, ma se provi a criticare e a dire cosa c'è che non va sono pronti a smentirti. Qualche giorno fa hanno mandato su una tv locale una trasmissione che parlava del carcere e a sentire la direttrice sembrava che andava tutto bene...Insomma, un po' che non stavo bene, un po' che mi dava fastidio sentire queste cose, ho girato canale... sì sì, ho girato proprio canale. Va tutto bene poi i sottotitoli evidenziavano il sovraffollamento, ci sono un sacco di persone che dormivano per terra... Se tu oggi queste cose le vai ad esternare fuori, in un altro contesto, dà fastidio e subito addirittura ti rimuovono. Così è andata con le nostre colleghe.
A me comunque piace fare delle relazioni costruttive, quindi se è vero che non va tutto bene, non si può neanche dire che è tutto un macello. Il problema grosso lo abbiamo con la direttrice e con i vertici del sistema penitenziario.
Con la coordinatrice c'è rispetto, più di una volta mi ha anche detto se c'era la possibilità di aumentare il numero dei volontari e fare altri corsi di formazione.
A noi il sostegno viene dalle parrocchie, sono le parrocchie che ci sono più vicine...magari una domenica si raccolgono vestiti....queste cose qua. Il territorio, invece, vede il carcere come una cosa lontana, nonostante lo abbiamo a due passi e questa è un'altra questione che vorremmo modificare. Faccio l'esempio di altri carceri che fanno la notte bianca e fanno visitare l'interno; queste cose, Montacuto, non le vuole nemmeno sapere. Ci dicono che a Padova fanno il corso di pasticceria e lasciano la sera aperto il carcere per la gente del territorio...che viene ad assaggiare i prodotti che hanno fatto i detenuti.
Sono tanti progetti che vorremmo proporre ma non riusciamo a condurre in porto perché la direttrice o la struttura ce li boccia.
Per sensibilizzare il territorio tempo fa abbiamo organizzato una manifestazione in piazza, "cella aperta", ma non c'è attenzione per il carcere, ci si ferma a dire hai sbagliato e devi pagare.
Noi facciamo anche attività all'esterno del carcere, dove abbiamo una casa di accoglienza per i familiari dei detenuti. Basta una telefonata, per dire se è libera la casa, e poter venire a incontrare il figlio o il marito....E' un'idea che ha avuto il parroco delle Grazie, è una casetta attaccata alla parrocchia, gettonatissima, è sempre piena.
I detenuti non sono tutti uguali. C'è quello che è consapevole anche di aver fatto la cavolata e che vuol fare di tutto per far sì che il tempo passi subito per avere un'altra occasione, vuole migliorare da subito perché si vuole creare una vita, una famiglia. E possono migliorare anche grazie all'aiuto di qualcuno che gli sta vicino. C'è la possibilità di dare un aiuto a questi ragazzi che così riescono a costruirsi una famiglia e ad uscire dal carcere.
Più di una volta alla coordinatrice ho detto: facciamoli pitturare i muri che sono brutti, sono tutti marrone scuro, può essere un'attività utile...però quando si parla di attività, di progetti, c'è di mezzo i soldi e non se ne fa niente.
Io non faccio solo volontariato nel carcere. Collaboro sempre nell'ambito dell'azione cattolica....in parrocchia seguo un gruppo di ragazzi del dopo cresima. Come animatore. Poi, l'estate, facciamo i campi scuola estivi, mi piace stare con i ragazzi. Dietro al volontario spesso c'è una vocazione, diciamo. Io ringrazio che sono cresciuto in una parrocchia nella quale mi hanno trasmesso dei valori, ma tra i volontari ci sono anche quelli che non vanno alla messa la domenica. Questo tipo di volontariato lo possono fare tutti, se c'è passione, se riesci ad avere sensibilità, ti deve piacere... non c'è solo l'aspetto del cristiano che deve aiutare il prossimo.
Nella Caritas però l'aspetto della religione è forte, è molto presente.
Io comunque penso che se anche non fossi stato credente, il volontario lo avrei fatto. Per me, come ho detto, tutto è nato attraverso questo sacerdote al quale facevo delle domande

per soddisfare la mia curiosità, fino a che lui mi ha proposto un corso di formazione, per vedere se ero portato e se mi piacesse.
Il corso era dalla Caritas e a me è stato utile; un po' preparava, ti faceva parlare.... ti faceva dire che cosa ti aspettavi... "Vai dentro... che cosa vai a fare... cosa ti aspetti che ti applaudono?"
Le richieste che vengono dai detenuti sono principalmente di telefonare a casa, all'avvocato...."guarda che ho l'avvocato che non vi si fa sentire da un mese, gli puoi dare una telefonata", poi magari non è vero e lo ha chiamato il giorno prima, ma a te, per fartela urgente ti dice pure una cavolata. Ma con l'esperienza si riesce a capire e allora glielo dici.... "guarda che tu mi stai dicendo una cavolata" e ci si fa una risata insieme. Poi si parla di calcio....insomma si fa una chiacchierata in generale, poi c'è il servizio della Caritas che interviene se serve qualcosa che non sia strettamente economico, solo economico, come un capo di vestiario o qualche cosa del genere.
Io seguo una quindicina di detenuti. La prassi per parlare con te è che loro scrivano una domandina e la consegnano all'area trattamentale, da dove noi le prendiamo. Le prime volte gli agenti ti dicevano "fammi vedere la domandina" e tu per forza gliela dovevi far vedere perché era la prova che il detenuto voleva parlare con te. Adesso c'è un rapporto di maggior fiducia, tranquillo con il poliziotto in servizio che anche se non c'è la domandina ti fa parlare ugualmente con il detenuto, anzi certe volte sono loro che dicono... "guarda che sta sbraitando, senti che cosa vuole".
Io sono il coordinatore che programma l'attività giusto di tutti i volontari Caritas a Montacuto, una decina, ma onestamente faccio un po' da spalla a Anna, che fa la differenza.
Io non faccio parte della conferenza regionale del volontariato nelle carcere, per noi ci va Serena (Tomassoni).
Il volontariato in ambito penitenziario secondo me non ha un futuro così brutto come si può pensare....non vedo un futuro grigio. Servono però delle forze nuove, anche per un ricambio generazionale. È un tipo di volontariato pesante e non è da paragonare, come dicevo prima, a quello che guida l'ambulanza, perché ti lascia tante cose dentro. Sicuramente quando uno non se la sente più può anche aiutare dall'esterno, perché ci sono tante cose da fare come progetti interni ed esterni.
Quello che mi spaventa di più è il futuri delle carceri, perché le risorse sono sempre meno, anche i poliziotti sono sempre di meno. A noi ad esempio adesso ci hanno imposto degli orari, mentre prima potevamo accedere a qualsiasi orario. Adesso ti fanno rispettare gli orari perché loro dicono abbiamo una scadenza.....Più o meno stiamo dentro un paio d'ore. Dipende anche dalla sezione. La mia è più piccola, ci sono 15 persone con sette o otto celle, però anche il fatto che adesso hanno messo degli orari, mettono un po' di paletti, hai il lavoro, la famiglia, diventa difficile far combaciare tutte queste cose insieme. La paura mia è che i poliziotti saranno sempre meno, la sicurezza interna avrà sempre più difficoltà perché se continua il sovraffollamento ci saranno sempre meno poliziotti a seguire più detenuti. Quindi vedo la situazione sempre più difficile da governare.
Il volontariato è di grande aiuto, anche se a volte facciamo cose che non ci dovrebbero competere, come ad esempio mi è successo di recente, fare un prelievo per conto di un detenuto con il suo bancomat perché doveva pagare l'avvocato. Il volontario, se se la sente, lo può fare, però si tratta di cose questo tipo di volontariato lo può fare tutti se c'è passione che riesci ad avere sensibilità,ti deve piacere non è solo il fatto del cristiano che deve aiutare il prossimo delicate.
I detenuti all'interno del carcere hanno la possibilità di fare la spesa, però costa tutto di più. Non so perché, sono i prezzi che decide l'amministrazione. La differenza tra il prezzo d'acquisto al supermercato fuori del carcere e quello di vendita all'interno non so dove va, onestamente.
Il punto di forza del volontariato lo vedo nel gioco di squadra. Siamo una squadra, non c'è un leader e tutti insieme portiamo avanti i diversi progetto e affrontare tutti i problemi. Ci si mette intorno a un tavolo e si parla tranquillamente tra noi....c'è una buona collaborazione e siamo anche un gruppo forte, anche grazie alla formazione che si fa.

La nostra debolezza, invece, è che certe volte si possono fare tante cose però a causa degli impegni di ciascuno, la famiglia, il lavoro, gli intoppi... ci sono tante cose, insomma, che si potrebbero concludere in meno tempo.
Fortunatamente riusciamo sempre ad avere facce nuove dentro la Caritas. Ultimamente è entrato un signore che segue il magazzino. Due anni fa mi ricordo che una signora ha provato a fare il corso di formazione ma alla fine ha detto: io non mi sento tanto adatta per entrare. Rispettabilissima l'idea, ed è giusto che provi, per vedere cosa ti aspetta...
Il carcere dovrebbe collaborare molto più con le cooperative e con le strutture che poi possono offrire lavoro, o una casa, come ad esempio ogni tanto i missionari che stanno sopra Tavernelle, che aiutano i ragazzi con permesso premio.
Il sistema carceri da noi è un sistema chiuso. Il carcere di Bollate che tutti conosciamo, invece è aperto. Corsi, teatro... da noi avevo anche progetti stupidi, nel senso di cose semplici, per divertirsi e stare insieme e che non costano vengono stoppati, rimandati..... Io farei fare molti più progetti ed aprirei di più le porte, interne, al territorio che è quello che ti dà ricchezza.
Io onestamente conosco la situazione di Ancona, e se devo indicare qualche cosa che mi faccia dire..."però, vedi hanno fatto una bella cosa"..... al momento non la vedo.
La direzione non si interessa di fare incontri con i volontari. Deve venire su il vescovo per il congresso eucaristico... allora ci ha chiamato. Però, dopo nella praticità non sa nemmeno come ci chiamiamo e dove operiamo. Spesso mi sono chiesto come mai non riescono a capire che si può creare un binomio vincente tra volontariato e carcere, per cominciare a cambiare queste cose.
Il nostro obiettivo come volontari è quello di ri-educare, non tanto quello di aiutare nelle diverse esigenze e necessità. Un domani che esci dal carcere che fai? Vai tutti giorni alla Caritas? Bisogna che le persone imparino a camminare con le gambe loro. Questo dovrebbe essere un obiettivo anche del sistema carcerario, però adesso come adesso, il carcere mette solo delle regole, e anche molto strette.
Infine, mi sento di fare un appello a chi vorrebbe conoscere la realtà del carcere, magari perché è curioso... le porte sono aperte. Chi volesse approfittare per fare un corso di formazione, per avere un primo approccio presso la Caritas è bene accetto, poi sarà lui o lei a decidere se andrà tutto bene, se entrare o con un progetto o l'articolo 78. Quello che mi viene ancora da dire è di provare, perché sicuramente è un'esperienza positiva, un'esperienza che ti arricchisce tanto. E poi, più siamo più abbiamo forza e più cose si possono fare, si può dare voce al territorio e ampliare il gioco di squadra perché in questo momento....abbiamo la panchina corta!

Volontario – intervista n. 12

Sono stata otto anni come volontaria a Montacuto e ho portato il gruppo Caritas a Montacuto, perché nel 2000 Papa Giovanni II per il Giubileo oltre ad andare a trovare i detenuti, invitò le Caritas ad occuparsi dei detenuti presso le diverse carceri italiane. Io in quegli anni lì, dal 2000 al 2005, avevo preso il posto di Riccardo Borini, come Direttore Caritas e... sono partita in quarta su questa indicazione…. non hanno capito che io le cose non le faccio tanto per fare... se devo fare una roba la faccio bene.
Noi eravamo dei volontari un po' strani per loro, per l'amministrazione carceraria, perché magari andavamo in carcere anche la vigilia di Natale o la vigilia di Pasqua, o perché magari era il compleanno di un detenuto... Ma siamo stati delle risorse finché, quando abbiamo cominciato attraverso la conferenza nazionale a fare delle azioni di sensibilizzazione del territorio, piuttosto che vederle come un aiuto per modificare il sistema anche rispetto alle loro richieste... l'hanno interpretate come un giudizio contro l'amministrazione.
Io e Daniela Marchili, le coordinatrici dei volontari, siamo state private del permesso di ingresso a Montacuto ex art. 78. Noi eravamo dentro il carcere quella mattina, io, Daniela e mio marito, che andavamo sempre tutti e tre insieme. Mio marito è un ex maresciallo dei carabinieri e lui andava in incognito perché i detenuti sapendo che era un ex carabiniere non lo avrebbero accettato.... ma mio marito è anche un Diacono e loro gli volevano tutti bene. Lui si occupava di andare a prendere i soldi per loro... la disoccupazione o altre cose simili....l'amministrazione penitenziaria non vuole queste beghe e mio marito era l'uomo del tutto fare. Naturalmente lui si è autosospeso subito quando ha visto cosa era accaduto a noi...che eravamo lì in servizio... ma hanno aspettato che arrivassimo a casa e dopo un quarto d'ora è arrivata la telefonata dalla segreteria della Direttrice per dirci che ci era stato sospeso l'articolo 78.
La motivazione? Dopo tre giorni mi arriva una raccomandata che dice che la sospensione era: "per un fatto increscioso capitato fuori dell'istituto segnalato dalla polizia penitenziaria". Al che noi diciamo "che è sta roba!". Tra l'altro, avrebbero potuto chiamarci e dircelo direttamente, così avremmo potuto capire e spiegare... Abbiamo pensato tanto a cosa potesse essere successo...e alla fine l'abbiamo messo in relazione con un assemblea che due mesi prima si era tenuta presso il liceo di Recanati, dove io e Daniela Marchili eravamo andate in sostituzione di Don Giovanni Varagona cappellano di Barcaglione. La scuola aveva organizzato un cineforum a partire dal film Le ali della libertà. E' un film americano che attacca la polizia penitenziaria ma noi non avevamo nessuna responsabilità né nell'organizzazione dell'evento né nella scelta del film. I ragazzi alla fine fanno le domande, la loro professoressa risponde, anche io sono intervenuta, e certamente ho detto che la legge in Italia non è uguale per tutti... cioè, io questo non lo posso dire? Io, cittadina, perché vado in carcere, mi devo ridurre ad un'inserviente con la testa bassa? La direttrice del carcere è andata anche dal Vescovo per dirgli che era successa una cosa ..ma neanche lui ci sapeva dire cosa fosse realmente successo, quando ha detto "ma voi avete parlato di droga?". Allora, da qui siamo risalite al caso Cucchi, cui avrei accennato io nel corso dell'assemblea, dicendo che grazie al caso Cucchi oggi finalmente la gente è più attenta al carcere. Questa frase, oltre probabilmente al film, avrebbe infastidito la figlia di un agente che partecipava all'assemblea, e che avrebbe riferito a casa che noi abbiamo parlato male del carcere.
La cosa peggiore, comunque, di questa vicenda, è che a noi nessuno ci ha chiesto conto di questa cosa, è stata come una pugnalata alle spalle... mentre i detenuti hanno 3 gradi di giudizio noi siamo stati semplicemente cacciati, senza la possibilità neanche di capire il vero perché.
L'amministrazione ha sempre detto che noi eravamo una risorsa e quindi la direttrice diceva agli agenti i volontari non si toccano perché sono una risorsa ma una risorsa anche economica perché noi dentro portiamo anche i soldi per aiutare le persone povere e queste persone poi con questi soldi comprano al sopravvitto, cose che noi potremmo

comperare fuori a metà prezzo, capito? Abbiamo anche messo l'aria condizionata nella sala colloqui, quindi anche per gli educatori....
Per quanto riguarda la polizia penitenziaria, ci sono diverse anime. Ci sono quelli che ci adorano ma anche quelli che ci odiano perché noi siamo dalla parte dei detenuti. Nel senso che un agente può pensare che tu vai lì perché sei dalla parte di chi ha commesso un reato, ma noi siamo lì perché siamo dalla parte delle persone fragili e che hanno bisogno...non è che noi scegliamo questi piuttosto che loro! Eppure il primo giorno che siamo andati lì ci hanno guardato storto....poi, quando hanno capito che comunque questi ragazzi stavano meglio, si tranquillizzavano....ci portavano loro i soggetti psichiatrici, perché dopo stavano meglio per aver parlato con noi, qualcuno ha rivisto la sua posizione di chiusura. Ma noi all'inizio abbiamo dovuto fare l'ascolto delle persone della polizia penitenziaria e lì ci sono i vari livelli di formazione, di istruzione...
A me e alla mia collega che ci è stato tolto l'articolo 78, la mia collega è una professoressa in pensione... tutto quello che proponevamo per far crescere i detenuti...che ne so...un gruppo di detenuti che si incontra per leggere un libro, per parlare insieme di alcuni argomenti…… c'era sempre una scusa per bocciare l'idea. Tutto ciò che in qualche maniera elevava un po'... e andasse oltre il compito di occuparci delle mutande, delle calze...incontrava problemi.
I detenuti sono un problema, ma lì, parlo del carcere di Montacuto, c'è un sistema che deve crescere.
Io facendo parte della Conferenza nazionale, ho avuto modo di ascoltare, conoscere, agenti preparati, educatori che hanno un altro tipo mentalità. La Conferenza nazionale è un organismo di coordinamento che raccoglie tutte le associazioni che si occupano di volontariato penitenziario, è misto, ci sono anche Antigone, Arci..., non solo le associazioni cattoliche. Queste hanno anche il SEAC, che raccoglie le associazioni di tutta Italia che si occupano di carceri e fanno riferimento alla Chiesa. Il SEAC, a differenza della Conferenza, è molto inquadrato; però siccome sono quarant'anni che vanno avanti loro nella formazione, io ogni anno la formazione me la vado a fare anche da loro, perché in tema di volontariato carcerario, loro conoscono i più grandi riferimenti nazionali.
Insomma, tornando a Montacuto, abbiamo chiesto di organizzare a nostre spese uno spazio verde per i bambini che vengono in visita, perché abbiamo visto che in altri carceri c'è, ma qui non è possibile, qui non si può fare. Sulla base della mia esperienza, a Montacuto è difficile fare qualsiasi cosa... non si può fare niente. La direzione risponde per mancanza di spazi, per mancanza di risorse...
Due anni fa abbiamo organizzato un convegno, portando ad Ancona Luigi Pagano, che adesso è stato nominato vice capo nazionale del DAP e che era il Provveditore della Lombardia, e la direttrice del carcere di Bollate Lucia Castellano. La direzione ha boicottato questo incontro, alcuni agenti avevano detto che erano molto contenti di rivedere Pagano e sarebbero intervenuti, e non ha mosso un dito per far partecipare l'amministrazione penitenziaria.
Io per un anno ho fatto anche l'assessore ai servizi sociali del comune di Ancona, ma nello stesso tempo facevo anche la volontaria. Barcaglione è stato aperto ed inaugurato quando io ero assessore. Quindi mi hanno sempre visto come quella che comunque da una parte faceva comodo, perché ad esempio, per i detenuti dei paesi balcanici, con la Caritas Italiana riuscivamo a risalire alle famiglie, ai documenti, a ricercare i parenti....insomma, io ero quella che un po' riusciva ad arrivare dappertutto...avevo i collegamenti.
Io ho un bagaglio di conoscenze e anche di potere buono tra virgolette, perché tutto quello che ho fatto l'ho fatto sempre per aiutare tutti. Abbiamo fatto anche per loro, manifestazioni con loro, per aiutare a dire qual è la situazione dell'amministrazione, c'è gente che si suicida, perché comunque è anche un lavoro stressante... ad un certo punto siamo diventati nemici, perché? Perché tu fai camminare un carrozzone che non vuol camminare. Questo è un sistema che non si vuole muovere... A Trieste volevano chiudere un carcere, si sono ribellati gli avvocati perché dopo gli sarebbe mancato il lavoro! Questo

è il sistema, ognuno deve stare al posto suo... ci sono tre gradi di giudizio e fino al terzo grado tutti i processi possono dare da mangiare.
Quando è venuta la Castellano, oltre a dire a noi volontari che noi dobbiamo essere i volontari del cambiamento e quindi dobbiamo dire le cose che non vanno, chissà i direttori come l'avranno presa... "tu a questi gli vai a dire...." lei invece ci incitava a fare delle cose; ha detto che lei non fa niente che non è scritto nel regolamento, ma anche quello che non è vietato nel regolamento. Andate a vedere Bollate, è logico che Bollate ha bisogno di più risorse ma Bollate è un giardino...
Il detenuto, quando esce, esce con un sacco nero dell'immondizia; noi abbiamo anche cucito, recuperando la stoffa dai vestiti usati che raccogliamo, dei borsoni per mettere le cose con cui uscivano. Abbiamo detto che non è possibile che una persona salga su un treno con il sacco della spazzatura per tenere le proprie cose... anzi, molti li buttano via, con tutto quello che c'è dentro, perché si vergognano. Quando uno viene accompagnato alla porta con un sacco dell'immondizia e quelli che stanno dentro gli dicono tanto tu qui torni... che messaggio dai? Noi alle persone–abbiamo portato un messaggio positivo, che, comunque, al di là del reato, è una persona che ancora vale se vuole...
Proprio stamattina mi è arrivato un messaggio via Facebook dall'Ecuador, un ragazzo che ha commesso un omicidio e s'è fatto un po' di anni di carcere, prima di entrare nella Papa Giovanni. Ed eccolo qui, ti manda i saluti, manda i saluti ai volontari, a tutti quelli che l'hanno aiutato in questo periodo difficile della vita.
Non si vuole il cambiamento da parte di chi in questo sistema ha il potere, c'è una difesa dello status quo da parte di alcuni, ma l'esperienza di Bollate insegna che se si vuole cambiare, è possibile, l'ordinamento penitenziario lo permette. Secondo me occorre investire sulle carceri, ma non c'è bisogno di più agenti, c'è bisogno di più educatori, più psicologi, più medici, occorre fare formazione e dare lavoro, di questo c'è bisogno in carcere e invece non c'è.
Ho partecipato ad un corso organizzato dal PRAP tre o quattro anni fa. Era aperto al volontariato e c'eravamo io e Monia C. Produciamo un gruppo di lavoro che alla fine elabora un protocollo di uscita per i dimittendi, nove mesi di accompagnamento.... i dimittendi sono quelli che devono uscire…i fine pena; protocollo mai applicato!
Quando un ragazzo usciva, eravamo noi che ci attivavamo.... "questo esce e dove va?" Non gliene frega a nessuno... l'anno scorso sono arrivate due o tre nuove educatrici, giovani... Quelle che c'erano erano sempre davanti al computer o perché dovevano fare le relazioni o una cosa e l'altra...noi a dire "c'è questo che ti deve parlare", "a lui devono ancora fare il processo quindi io non ci devo parlare, parlateci voi". Anche se i detenuti chiamavano gli educatori eravamo noi che facevamo da ponte e dicevamo "guarda che questo si suicida se non ci vai"
In seguito alla Conferenza nazionale si sono formate le Conferenze regionali. Io su in Curia ho fondato la Conferenza regionale delle Marche, chiamando le Associazioni della nostra regione.
I nostri volontari vanno in carcere come Caritas, infatti Pennelli, direttore del carcere di Barcaglione, non la vuole la Caritas perché noi non siamo per l'assistenza caritativa, noi siamo per la promozione umana, e lui la sa la differenza fra la carità e la promozione umana...
In questo momento stanno andando dentro il carcere 12 volontari Caritas due, io e Daniela, siamo all'esterno….
Loro vanno dentro con l'articolo 78, per fare i colloqui con i detenuti, il colloquio è individuale e in genere i volontari vanno a due a due perché spesso sono delle ragazze giovani.
In teoria l'agente dovrebbe stare lì nei paraggi ma non c'è il personale per poter star lì, e comunque i volontari vanno in coppia, in genere. I colloqui li fanno con chi li richiede, oppure perché è appena arrivato. I detenuti sono divisi nei diversi reparti, ci sono tre piani, in ogni piano due sezioni. All'ultimo piano c'è l'alta sicurezza, lassù ci sono i mafiosi che non hanno i problemi che hanno gli altri che sono poveri. Quelli hanno tutto,

sopravvitto, mangiano, bevono, ti parlano delle ricette. Se vengono a parlarti è per dire "mi fai una telefonata a zia è il compleanno?..gli fai tanti auguri", "puoi telefonare a mia figlia?" cose così, che però tu non sai mai se dietro ci potrebbe essere qualche altra cosa...
Si tratta di colloqui di sostegno, morale e materiale, perché da parte di quelli più poveri, soprattutto gli stranieri, c'è anche la richiesta economica.
Il sostegno materiale va dai vestiti, e devi stabilire un po' di regole, fino a qualche aiuto in denaro; noi in genere diamo qualche soldo, se la persona è povera; i soldi devono andare sul conto corrente del detenuto in carcere, dal quale si controlla la sua posizione economica. Io, per un periodo, andavo a prelevare i soldi ad un bancomat per un detenuto che prendeva la pensione perché loro non possono andare fuori per riscuotere…. Adesso hanno fatto un accordo con le Poste e i detenuti possono aprire il conto corrente dentro il carcere per cui diciamo che questo evita tanti altri pasticci.
Noi siamo un ponte con le famiglie, un ponte con gli avvocati….gli avvocati, ci sono quelli che seguono e quelli che non li seguono. Così l'avvocato d'ufficio... c'è la persona sensibile che magari lavora anche gratuitamente, si prende a cuore un caso...ma c'è anche quella che vede il detenuto il giorno del processo e non sa niente di lui…
Noi volontari della Caritas abbiamo fatto dei corsi di formazione….almeno 3 corsi da quando abbiamo cominciato ad entrare in carcere, poi abbiamo una psicologa che ci fa la supervisione rispetto a specifiche problematiche.
Io, Daniela e mio marito, all'interno del Centro di Ascolto della Caritas, abbiamo fatto tanto volontariato finché non ci siamo dedicati solo al carcere… Facevamo l'ascolto delle persone nelle situazioni più disparate. In carcere, quando è successo di una persona che si era tagliata con la lametta gli agenti chiamavano i volontari, perché solo con i volontari si sarebbe calmata. Per lui, in quel momento, sapere che non era solo in mano a loro, che c'era qualcun altro che andava per lui, gratuitamente, e lo poteva ascoltare, lo faceva star bene….Noi non ci tiriamo indietro, abbiamo fatto tanta gavetta fuori, con i poveri….così quando ti arrivava il tossicodipendente....uno zombie, ti chiedi "ma che cosa è il carcere per quel ragazzo? Perché lo rimetti in carcere quello, lo devi curare da un'altra parte..." Se i 10.000 tossicodipendenti li portassero via subito e li portassero da un'altra parte, il problema sovraffollamento già sarebbe alleggerito... però, bisogna metterci i soldi, da un'altra parte, per curarli.
Loro ci definiscono delle risorse, però dovremmo essere muti sordi ciechi....una risorsa d'urgenza, più che altro.
Gli operatori interni non si occupano di chi non è ancora definitivo....Ci vogliono delle persone preparate per fare l'accoglienza ai nuovi entrati, uno capita lì dentro e non si sa che cosa gli può succedere da un momento all'altro... la paura è del sistema ma la paura è anche degli altri che non sai con chi stai.... Una volta, quando uno ha scoperto che l'altro era un omicida, si è messo fuori della porta ha detto: "a me se non mi togliete da qui, non mi metto a dormire lì dentro, vedete voi che cosa volete fare...", perché aveva il terrore di quest'altra persona.
La convivenza forzata è dura, i nervi spesso sono a fior di pelle.... uno vuole fumare.... l'altro non vuole fumare.... l'altro deve andare in bagno ed il bagno è lì, nella tazza nell'angolo.... pesantucce le cose dentro, eh... ?
Per il detenuto, il volontario è la speranza che lui ancora vale per qualcuno.... e poi è fondamentale per quando esce, per l'uscita....loro sanno che qui c'è lo sportello.... che fuori abbiamo delle case di accoglienza per senza fissa dimora dove loro possono accedere. Inoltre con dei progetti specifici abbiamo aperto Casa Orizzonte col Comune di Ancona, e Casa Grazie per le famiglie, ma dove vanno pure i detenuti.... ne abbiamo fatte tante di cose....
Casa Orizzonte è per i semiliberi, per chi esce con un permesso o con un progetto di formazione-lavoro, ci sono 3-4 posti. Poi abbiamo Casa Grazie, della parrocchia, l'abbiamo aperta per le famiglie dei detenuti, invece di farli dormire in macchina, come è successo spesso, e permettere loro di portare anche i bambini.
Qui c'è il Centro Giovanni Paolo II, e chiunque arriva e non ha, diciamo, un accesso normale

ai servizi, anche sanitari, può usufruire della nostra struttura. Non abbiamo però la consulenza legale, noi diamo un orientamento.... diciamo che il nostro è uno sportello di orientamento sui servizi che il nostro territorio offre.... per le persone indigenti ci sono gli Avvocati di strada.
Siamo uno sportello di orientamento per aiutare le persone in difficoltà a capire come muoversi nella città, sul territorio, dai Servizi Sociali del Comune se è residente, l'ufficio UEPE, l'ufficio di esecuzione penale esterna che dovrebbero assistere i detenuti fino a sei mesi dopo il loro rilascio.... non lo fanno, ma li dovrebbero assistere anche per dove muoversi per il lavoro... Anche noi qui abbiamo uno sportello lavoro, e indichiamo dove poter andare a dormire.... insomma tutta quella rete di informazioni non solo locali ma anche nazionali.... perché, stando nella Conferenza nazionale, io sono in contatto in ogni momento con il volontariato, dalla Sicilia alla Valle d'Aosta....
Il Centro Giovanni Paolo II ha anche un centro diurno, dove si fanno attività di bricolage, e gli ex detenuti li accogliamo per fare il volontariato, anche con borse lavoro…. qui è un punto di riferimento per i detenuti appena escono, poi quelli che girano per l'Italia passano sperando di ottenere qualche soldo.... ma noi i soldi tanto per girare non li diamo.
I rapporti con le altre associazioni, con gli enti locali.....? Il tavolo carcere territorio l'ho fondato io.... Però non fa la funzione che dovrebbe fare, che è quella di incidere sulle politiche e incontrarsi un po' più……
Per quanto riguarda il comune di Ancona, c'è l'assistente sociale Valentini che ha il compito di seguirne i lavori. Dopo di me è venuto un altro assessore che non gli importava troppo della cosa, quindi non partecipava… se partecipava arrivava all'ultimo minuto per dire le cose sue…. Quella che c'è adesso invece è brava e sta spingendo le circoscrizioni a fare contratti per far lavorare i detenuti nel giardinaggio o come muratori. Come io ho detto, se mettiamo una regola comunale che la persona ex detenuta che si deve reinserire, se c'è un appalto del Comune chi se lo aggiudica deve prendere almeno un ex detenuto a lavorarci. Non devo essere io ad andare a girare, anche se da volontaria lo facevo, andavo da una ditta all'altra per sensibilizzare sull'argomento, poi mi sono detta, "ma io sono scema?", questa cosa la deve fare il CIOF, il centro per l'impiego, il "collocamento" lo deve fare d'ufficio, deve fare un lavoro per questi che sono fragili.
Dunque, per il coordinamento carcere-territorio, c'è un tavolo comunale la cui presidente ora è Serena Tomassoni, che è stata eletta da poco, mentre al tavolo regionale abbiamo mantenuto il primo presidente, che è Stefano Danti, fa il maestro in carcere, a Pesaro, ma è anche volontario. Lui è il vero maestro per tutti noi volontari, ha i contenuti, la formazione, è insegnante in carcere, quindi diciamo sa il bello e il cattivo tempo dell'istituzione.
Il volontariato è stata la salvezza della mia vita....a me trent'anni fa è morta una figlia con un tumore…. la prima figlia, ce ne avevo un'altra più piccolina. Facevo la maestra, facevo le ripetizioni prima che si ammalasse.. ho smesso tutto in un anno è morto mio padre, a 56 anni di cancro e mia figlia, con un tumore. Quindi, a me la vita mi si è spenta. Il parroco che mi ha conosciuta in quella malattia mi ha detto "c'è bisogno di una catechista, bisogna che vieni giù", "io non so fare il catechismo" gli ho detto, però siccome a livello interiore avevo scoperto una fede diversa, mi ero iscritta a Teologia e facevo catechismo per la Cresima, il Parroco mi ha detto "vai avanti con il dopo Cresima". A me la vita mi si è riaperta, dal catechismo all'animazione liturgica, poi come famiglia affidataria, abbiamo avuto diversi ragazzi in affido dentro casa, io ne ho fatte di tutte e di più, fino a che mio marito è diventato diacono, è andato in pensione e quando Riccardo Borini ha lasciato la direzione Caritas, il Vescovo ci ha proposto di fare noi i direttori. Quindi io non ho mai scelto... le occasioni per aiutare la gente mi sono venute così, giorno per giorno.
Sono passata da una fede infantile, di tradizione, ad una fede cercata, urlata..."dove sei?" come Giobbe… poi approfondita con la teologia. Oggi io mi sento cristiana e non cattolica, perché io acchiapperei la mia Chiesa e le darei un calcio nel sedere perché dovrebbe abbandonare tutto quello che ha per tornare all'essenziale.
Aiutare l'altro ti permette di conoscerti fino in fondo e fai bene a te stesso. Io ho ricevuto tanto quando mi figlia è stata male, ho ricevuto tanto, e quindi è stato automatico che

dovessi restituire tanto. La fede mi ha ridato la mia umanità, il rispetto della mia dignità, della mia persona, e il riconoscere negli altri delle persone uniche ed irripetibili. Io ogni persona che vedo so che ci sono degli aspetti positivi e negativi, come ce li ho io, e la relazione con le persone è diventata la mia carta vincente. Io in trent'anni non ho vissuto una vita, ne ho vissute dieci di vite.. e questa è stata la mia libertà…..
La rabbia che metto nelle mie parole è perché non vedo la verità, quando non c'è la verità....vedo che le persone che hanno un potere politico non pagano per gli errori ma tranquillamente stanno lì seduti al loro posto in Parlamento...da cittadino io ho una rabbia enorme.
Da Volontario…è la stessa cosa, perché direi che la legge non la conoscono. L'Amministrazione Penitenziaria non sa cos'è e non gliene frega neanche di sapere cos'è. Loro hanno bisogno di persone che gli risolvono alcuni problemi pratici, tu servi solo a quello, per il resto non ti devi impicciare.
Quando è stato inaugurato il carcere di Barcaglione ho chiesto al direttore Pennelli, "bene, è possibile fare volontariato qui?", e lui risponde "ah non dipende da me"...
I carceri delle Marche dove ci sono i volontari sono Pesaro, Ancona ed Ascoli, e i volontari Caritas in ambito penitenziario sono 54, più due noi esterne, 56. Noi alla fine dell'anno dobbiamo fare una relazione per presentare la domanda per l'anno dopo. Altre associazioni hanno impostazioni diverse.
L'amministrazione carceraria dovrebbe fare incontri puntuali con i Volontari. A Montacuto ne abbiamo fatti 2 o 3 in tutto, e li abbiamo caldeggiati noi, in 8 anni. Quindi se tu capo area educatori non ci incontri periodicamente……non fanno gli incontri, ma poi li vedi elemosinare il nostro aiuto, perché noi venivamo dalla formazione, dalle supervisioni. Questi si sono trovati con la Caritas organizzata che ha un metodo di lavoro, che sapeva tutto, che faceva già tante cose..
La Conferenza regionale si incontra due o tre volte l'anno, proprio per coordinarsi, per raccontarsi. C'è anche una piccola giunta, io, Danti, tre o quattro persone, se c'è qualche cosa da fare, da dire….un comunicato stampa. Tra noi ci sentiamo molto vicini, perché abbiamo la sessa difficoltà già dentro le nostre organizzazioni, a sensibilizzare sul carcere... questo in tutte le associazioni…. Ci dicono: "Voi siete delegati per il carcere? Sono cavoli vostri…!". Ognuno ha il suo pezzettino e noi abbiamo il difficile compito di trasmettere agli altri volontari una attenzione particolare per il carcere e non è facile!
Noi facciamo fatica a far passare tra i volontari delle rispettive associazioni, l'importanza ed il valore del volontariato in carcere…. Ad esempio, io faccio parte di "Ecco tuo figlio" che è una Associazione per l'affido…. La mia è una famiglia affidataria…. quante volte ho invitato sia la nuova Presidente che i volontari ad occasioni di incontro? E' venuta la direttrice di Bollate…. Magari l'avrai sentito anche per televisione che questa ha un peso no?….. scomodati da casa per venire a sentire una relazione, niente, non si spostano. Eppure alcuni ragazzi che abbiamo avuto in affido avevano il padre di in carcere…. ma come fate a non spostarvi?! Ci sono momenti che tu dici basta, mi sono stufata a spingere da tutte le parti…. devi spingere la politica…. devi spingere le istituzioni…. devi spingere i volontari....devi spingere tutto il giorno…. Ecco la mia rabbia, essere qui, dopo 30 anni, a spingere qualcosa che non si muove, che va lento, mentre vedi i risultati, la persona che ti manda il messaggio dall'Ecuador… quell'altro dall'Albania… e quell'altro… tu vedi quei pezzetti lì…e pensi quanti altri ce ne potrebbero essere....
Questo è il solo ritorno, per il resto si fa una fatica immensa.
Noi abbiamo dovuto fondare l'associazione Santissima Annunziata, perché la Caritas è un organismo pastorale, non una associazione, quindi non può gestire neanche un inserimento lavorativo, è il braccio destro della Caritas perché permette la gestione dei progetti.
Il volontariato dovrebbe essere gratuito e basta. Monsignor Nervo, che è stato il primo direttore Caritas nazionale, dice: "per soldi, il volontariato può anche morire..." ed io sono d'accordo con lui. Molti si riciclano come volontari ma in fondo sono operatori delle cooperative, si passano per volontari ma hanno dei rimborsi che sono degli stipendi...

quando io ti parlo dei volontari che vanno in carcere significa che siamo gratuiti, anzi, ci rimettiamo i soldi per la benzina, per le telefonate, per tutto il resto... siamo volontariato gratuito.
A noi ci dà i soldi il Vescovo... noi attingiamo i fondi per il carcere dall'8 x 1000.
Quando abbiamo fatto un progetto di laboratorio teatrale di prevenzione con i ragazzi delle scuole, Cariverona e Caritas lo hanno finanziato e abbiamo fatto una rappresentazione, punto. Qualsiasi cosa vogliamo fare chiediamo soldi o al centro servizi per il volontariato, che magari paga un relatore, o paga la stampa... Sono campata così fino ad oggi e non intendo cambiare perché ho visto che poi cambia di molto quando le persone lavorano... alla fine devi rispondere a chi ti ha dato il lavoro. Quando abbiamo fatto la mobilitazione nazionale, gli operatori che lavoravano in carcere non hanno potuto fare lo sciopero, non sono potuti non andare in carcere perché loro rispondevano alla cooperativa. Quindi non sono liberi come te che se lo ritieni giusto fai un mese di astensione, e questa cosa pesa…. no? Loro hanno detto che non eravamo cristiani perché non siamo andati in carcere quel mese... non hanno capito nemmeno il significato del gesto.
In carcere, in genere, si va una volta la settimana, però noi andavamo anche due o tre volte alla settimana, perché facevamo diverse cose...diciamo che il tempo, in cuore suo, ognuno decide quanto ne vuole dare... per esempio con la tenda ad Abramo si fa un turno al mese... io dico che un turno al mese non permette di entrare in relazione con nessuno... con nessuna persona...
Noi abbiamo 12 volontari che vanno dentro attualmente, a Montacuto..... due di questi gestiscono il magazzino, uno ha anche il compito di coordinare il gruppo, tiene i rapporti con le educatrici....se gli altri trovano difficoltà ad incontrarle.
Il punto di forza delle associazioni di volontariato è, appunto, essere uniti, una voce sola e non invece la voce tua... di te stesso. Anzi, insieme agli altri puoi metterti in discussione, confrontare quello che tu pensi e senti con il sentire degli altri...
Tanto più nelle carceri è importante andare organizzati, avere dei riferimenti fuori…. uno statuto, un gruppo, anche nazionale... Ti rassicura, perché non sei solo tu, ma c'è un intero organismo con te....alla fine per noi l'espulsione è stata un onore perché voleva dire che avevamo toccato i tasti giusti... vuol dire che sei un volontario che fa quello che deve fare.
Il punto di debolezza del volontariato è la frammentarietà, la continuità è difficile da avere; se sono persone adulte, si possano ammalare, possono avere i nipoti...e quindi a un certo punto spariscono... se sono giovani, magari c'è la curiosità, vogliono entrare, però c'è bisogno di formazione e di protezione, e quindi non sono subito disponibili....
Di fronte a detenuti che hanno commesso anche reati gravi, come l'omicidio, il volontario non si pone mai con curiosità, non vuole sapere che reato hai fatto... per non essere condizionati... non glielo chiede mai, viene a sapere solo se è il detenuto che racconta, dice.... c'è una certa riservatezza anche da parte degli educatori nel non dire... ed è bene così.
Le supervisioni che facciamo sono molto utili; una psichiatra che va a Montacuto mi diceva " io non lo farei mai il volontariato in carcere... vi ammiro... io vado lì perché mi pagano se non ci andrei...!"
In carcere bisogna andarci prima di tutto preparati; secondo, con umiltà perché comunque vai davanti ad un'altra persona... e andare lì... come "so tutto io ti voglio aiutare" è sbagliato. In qualsiasi tipo di volontariato, il primo lavoro che fai è su te stesso... ad esempio, rivisitare le tue relazioni....chi ti scegli come amici... questo è sbagliato, quell'altro no, e questo vale anche nel carcere; devi essere una persona che si mette in gioco nella relazione... però devi anche conoscere i confini, i limiti di quello che fai.
Tu, anche se fai il volontario, devi essere una persona formata, specializzata, come gli operatori nei servizi...
Parlando del sistema penitenziario, per come lo osservo io questo sistema non funziona, è sbilanciato rispetto alle persone... cioè queste persone sono persone ferite... molti avrebbero bisogno di altre politiche... politiche sociali per i detenuti poveri, i

tossicodipendenti dovrebbero stare da un'altra parte, gli immigrati pure...il sistema in generale così come è... non vedo che produce risultati... cioè non porta fuori delle persone che hanno fatto un percorso, che sono guarite... questo è il mio giudizio.
Per me il carcere deve essere soltanto per i pericolosi... al massimo saranno 10.000...., gli altri hanno tutti bisogno di misure alternative, politiche sociali incisive; bisognerebbe riempire questi carceri di occasioni formative e di cura..... e dovrebbero lavorare per mantenersi, tutti, perché oggi, invece, i detenuti ricchi stanno come fuori e si mangiano la bistecca e quelli poveri stanno a guardare e si devono contendere la carta igienica... lì dentro sono mantenute delle profonde disuguaglianze...io dico volute perché qualcuno in quel sistema comunque ci guadagna...come ad esempio con la storia del sopravvitto. Con il fatto che il carcere non interessa a nessuno ed i soldi sono sempre di meno, la gestione diventa, anche quella, molto ambigua. Poi c'è il fatto che i vari servizi non comunicano fra di loro... cioè lì ci sono gli agenti che stanno nel loro mondo, gli educatori nel loro mondo, la direzione in un altro mondo ancora, insomma un sistema che non comunica, che non condivide il proprio lavoro...non lo vedo positivo.
Infine occorre distinguere tra l'operatore e il volontario; l'operatore svolge un lavoro, lo può fare con uno stile generale di generosità, di andare oltre ai suoi limiti di tempo, ma è sempre un lavoro, che ha una finalità che è la retribuzione finale, e che ingenera un rapporto con un soggetto che ti dà il lavoro.
Il volontario invece, è una persona libera, che offre il suo tempo liberamente, il tempo che ha deciso di dare per quello che può dare, senza vincoli.
Il lavoro secondo me, a parte l'etica personale, deve rispondere agli obiettivi previsti per la funzione che svolgi lì dentro, per cui se tu sei un educatore, questa persona deve essere educata... se tu sai che questa persona deve uscire, deve poterlo fare con un progetto di riconsegna alla società.
Noi vediamo che le persone escono con un sacco della immondizia in mano..... questo è quello che io visto fino a quando ci sono stata...
L'operatore adesso risponde di più ad un profilo di mantenimento... poi ci sono le persone che rappresentano la massima sintesi di quello che tu vorresti. Ma in generale, vediamo gente frustrata... anche l'altro giorno si sono ammazzati due agenti di polizia penitenziaria, magari avevano anche altre crisi personali, però quando lavori e non dai un significato ed un senso a quello che fai, la persona è soltanto della merce da trattare tutti i giorni... sto dentro a patire col carcerato e non vedo l'utilità del mio lavoro, è forte il rischio di suicidio...
Gli operatori dicono "ma non vediamo più quei detenuti di una volta...", è quello che dice la Severino... c'è il giro ogni 3/4 giorni, chi va chi viene, anche loro non hanno più il materiale su cui almeno ipoteticamente potrebbero pensare di lavorare...
Per quanto riguarda il mio caso, mi aspettavo più lealtà dall'amministrazione penitenziaria... io non sono stata trattata da persona, non sono un detenuto e non sono stata trattata da persona perché sono stata liquidata con una telefonata e con una raccomandata.

Volontario – intervista n. 13

Sono nato nel 1951, sposato, tre figli grandi; di professione sono stato consulente del lavoro. Adesso sono in pensione. Vivo a Colli del Tronto in Provincia di Ascoli Piceno, sono volontario a vita perché secondo me sono nato volontario.
Ho cominciato il volontariato nell'UNITALSI e attualmente ne sono un consigliere regionale. L'UNITALSI è un po' verticistica, c'è l'UNITALSI di Roma, con la Presidenza Nazionale, poi ci sono le varie sezioni regionali, poi ci sono le sottosezioni che sono nelle sedi vescovili, e poi ci sono i gruppi.
Avevo 17 anni quando ho cominciato, ora ne ho 61…..
In ambito penitenziario, a Marino del Tronto, ho cominciato nel 2000, con la Caritas diocesana.
Il carcere di Marino del Tronto era nato come carcere femminile, poi trasformato in supercarcere.
A dare il via ai volontari è stato Don Dante Talamonti, direttore della Caritas di Ascoli Piceno.
L'obiettivo era entrare per dare un supporto ai detenuti, non del supercarcere ovviamente... quelli del carcere normale, perché ci sono anche questi.
Il supporto voleva dire colloqui per sentire le loro richieste e bisogni, ad esempio di vestiario. Diciamo un supporto materiale al 20% e uno psicologico all'80%; In effetti, il nostro servizio al momento preminente è il centro d'ascolto che facciamo lì ogni sabato.
I primi tempi ero solo io e Don Dante quindi ci andavo ogni sabato, adesso dovremmo essere 13 o 14…in realtà operativi 7-8, e quindi andiamo a turni, ogni sabato c'è qualcuno…. 2 o 3 di noi.
Il centro di ascolto è aperto a tutti quelli che vogliono venire anche solo a curiosare o fare delle richieste o buttare fuori dai loro polmoni, dal loro cuore, dalla loro mente, tutto quello che è successo secondo loro, perché è sempre da prendere con le pinze tutto quello che dicono….
Siamo nati con questa attività ma nel tempo avremmo voluto avviarne anche delle altre, ma ci sono stati sempre dei problemi connessi con la Direzione, i vertici…..
Ad esempio a Marino c'è un enorme spazio che una volta era adibito a campo di calcio, c'è anche un grosso locale che era adibito a palestra. Tutto morto! Nel campo di calcio c'era l'erba alta così, i muri sgretolati, i ferri che venivano fuori, insomma è stato abbandonato. Noi avevamo pensato che fosse utile ripristinarlo almeno come spazio per far stare fuori i detenuti. Lo andammo a visionare con la Direttrice e con alcune guardie carcerarie erano con noi in questo discorso di poter ripristinare almeno il campo come passeggio, un luogo un po' più ampio del solito cortile tra quattro mura di cemento. Sembrava che si potesse fare, e noi avremmo portato mano d'opera nostra qualificata e il materiale; praticamente tutto a carico della Caritas o di chi per essa, perché noi avremmo trovato chi ci portava la ruspa, chi il materiale, ecc.
Insomma, sembrava che il discorso potesse essere fattibile e si potesse concretizzare invece poi ..boh!! Qualcuno ci ha messo il bastone fra le ruote. Noi pensiamo che sia soltanto questione di burocrazia, altre idee non ce ne abbiamo!
Adesso qualcuno, un nostro amico volontario che opera altrove, ha ripreso il discorso su questo campo, per farlo diventare un orto….quindi piantare fave pomodori insalata, con il lavoro dei detenuti.
L'ho incontrato un giorno e stava lì tutto animato da buona volontà, portò la macchina, portò gli attrezzi e….e uscì… non se ne fece niente… almeno quel giorno.
Per 3 o 4 Natali abbiamo fatto il presepe, insieme ai carcerati; a me piace fare i presepi grandi e i materiali li portavo io, i detenuti, soprattutto i mussulmani, venivano a darci una mano con una creatività non indifferente. Avevamo individuato un luogo ampio tra le celle di detenzione dove poter fare questo grosso presepe, lavorando per per un paio di mesi, con tanta energia, con tanta buona volontà che abbiamo ripetuto questa esperienza per 2-3 volte.

Altre esperienze le abbiamo fatte con il teatro, le tombole di fine anno, insomma abbiamo fatto tante cosucce….tutte legate alla socializzazione.
Io all'interno della Caritas sono un soldato semplice, faccio il volontario, il lavoratore e basta.
L'idea del presepe era venuta in mente a me, e l'abbiamo condivisa con la Direttrice, con il responsabile delle guardie carcerarie, che è tutto dire… perché molti dei poliziotti carcerari sono contro di noi.. o almeno non ci vedono di buon occhio. Forse perché dice che gli freghiamo il mestiere, forse perché li facciamo lavorare di più..non si sa, anche se molti li abbiamo guadagnati alla causa, altri sono rimasti ostili.
Questo è un problema che a noi interessa poco perché bene o male operiamo per quello che noi vogliamo fare. Quindi quando proponemmo questo progetto del presepe, molto circostanziato, tutto disegnato eccetera, facemmo una mini riunione tra tutti quelli che avessero avuto voglia di partecipare alla realizzazione e vennero una ventina di persone forse soltanto per perdere tempo, per uscire dalla cella… Quelli che rimasero erano quasi tutti mussulmani, stranamente e ce ne era uno in particolare era della Bosnia, di non so dove..era uno di quelli duri, un ammazza tutti, era quello che lavorava sempre, sempre.
Per noi l'aspetto religioso è insito nel nostro essere volontari, perché nel volontariato noi vediamo il Cristo che soffre che si immedesima in tutti quelli che soffrono, per cui noi seguiamo questo esempio nell'offrire aiuto ai deboli; però anche una persona non religiosa può essere un ottimo volontario.
Il detenuto è un poveraccio come me; io lo considero un mio fratello, è uno che potrebbe stare fuori ma che qualche volta sta dentro per una sua svista nella vita, oppure qualche volta sta dentro perché l'hanno costretto a situazioni che lui magari non avrebbe voluto. Vogliamo scendere nei particolari? Il poveraccio che nasce in una piazzetta di quel rione di Napoli che può fare se non lo spacciatore o….? Questo non me lo invento io, me lo hanno detto vari detenuti di Napoli con cui ho avuto ottimi rapporti. Uno è uscito, sta agli arresti domiciliari nei paraggi, e con lui mantengo un bel rapporto, perché anche lui ha bisogno ogni tanto e gli vado a comprare delle cose e gliele porto a casa….
Lui era uno di quei ragazzi di quel certo rione di Napoli, non dico il nome naturalmente, che mi ha detto chiaramente ecco io sono nato qui e non potevo non essere quello che sono perché le circostanze, le situazioni, l'ambito familiare, l'ambito sociale di quella piazzetta, era quello, voleva quello da me.
Poi c'è quello che vuole delinquere. Certo! Racconto un episodio. Napoli, sempre il solito rione, dove un detenuto che ho conosciuto faceva come mestiere, il "ruba negozi". Organizzazione perfetta. E che mi ha detto? Mi ha detto: io faccio questo mestiere, domani quando uscirò ho già pronto il piatto, ricomincio perché mi rende.
L'istituto di pena non è riabilitativo; io conosco solo il carcere di Marino del Tronto, però sono convinto di no perché è strutturato in modo che da non darti la possibilità di cambiare quello che tu sei.
Non so cosa succede negli altri istituti, che so… Opera su Milano, per esempio ho sentito che è enorme, ci sono dei laboratori, è strutturato in modo diverso. Ma a Marino del Tronto no, perché è un carcere piccolo e tutti quanti quelli con cui ho parlato dicono quello che ti sto riferendo e cioè che non funziona niente, nel senso che essendo piccolo, striminzito, tutto costipato… non hanno spazi per poter fare qualcosa, non hanno i mezzi, non danno ai detenuti gli strumenti per poter inventarsi di nuovo la vita.
Non lo so se anche nelle altre carceri della regione la situazione è la stessa. So per sentito dire che altrove più o meno è così. Forse non c'è la volontà politica per rendere diverse queste carceri che sono dei buchi…. basta considerare che in una cella dove potrebbero e dovrebbero vivere due persone, ce ne stanno pure 8! 4 e 4 nei letti a castello.
Chi sta in alto non capisce che dentro non ci sono polli ma uomini. Non sono uomini da ammazzare, ma uomini da portare avanti, da far capire a loro stessi che sono uomini perché spesso non lo sanno neanche loro.
E comunque a chi sta in alto non gliene importa, i detenuti sono numeri e fanno in modo che quelli che stanno dentro non siano coscienti di essere uomini. Non importa se hai

ammazzato, hai rubato, hai sterminato, posso anche non voler capire perché lo hai fatto, ma io ti voglio portare comunque ad una vita diversa, da questo punto in poi voglio dirti vieni….ricominciamo. Io con il mio essere uomo, almeno spero che sia un essere uomo vero, con la mia esperienza, con il mio buon senso, con la mia vita ti voglio dire vieni, tu puoi cambiare.
Certo, c'è un forte senso religioso in tutto questo, ma è anche molto umano.
La mia storia come volontario? io sono uno di quei bambini nati strappati….io ho rivisto delle foto di quand'ero alto così, avevo una magliettina con un bucaccio così, i pantaloni rammendati….sono nato nel 51….la guerra era finita da poco, non c'erano le strade asfaltate, non c'era l'acqua in casa, sono nato in paese. Un bambinaccio come tutti gli altri cresciuto nella povertà, perché mio padre faceva l'operaio, mia madre la casalinga, io ero il quarto di 4 figli e ho avuto la possibilità di studiare in collegio per mia fortuna. Ho fatto le magistrali. Però in collegio ho avuto il modo di spaziare un po' in tanti altri campi quindi mi è servito molto. Stavo a contatto ogni giorno con il niente di tutti.
Poi ho avuto forse la fortuna che un certo Dott. X abitasse vicino a me e lui era a quel tempo presidente dell'UNITALSI. Quindi quando io avevo 16-17 anni lui mi prelevò perché ero il buonino della situazione…e ho cominciato a collaborare con l'UNITALSI.
Quando sono arrivato alla Caritas erano già 20 anni che facevo il volontario, anche con la croce rossa, per esempio. Ho fatto l'autista di ambulanza. Sono stato sempre in parrocchia per fare tante cose....
In Caritas oggi ci si incontra tra noi, si riprogramma l'attività, si vedono le esperienze, ci si confronta, ci si guarda un po' in faccia per vedere cosa fare e quando fare quindi non è proprio una formazione ma è uno stare insieme….
Non so dire con certezza se il permesso per entrare in carcere è sulla base dell'art. 17 o 78.
L'età dei volontari attualmente operativi con me a Marino del Tronto va dai 30-35 in su.
Non so indicare quanti detenuti abbia seguito in questi anni.
Non si può neanche quantificare quanti ne vediamo il sabato che andiamo lì. Noi arriviamo lì il mattino, alle 9, l'orario ufficiale del nostro servizio è dalle 9 alle 11. Però qualche volta ci fanno ritardare per motivi tecnici perché non c'è il poliziotto che ci accompagna. Insomma, un sacco di manovre. Ma comunque, posto che siano queste 2 ore, noi arriviamo lì in quel bugigattolo di stanzetta dove possiamo fare gli incontri e siamo magari in 2-3 operatori. Dopo un po' si affacciano 2, aprono la porta, vengono, fanno così, poi escono. Poi ne entrano 4, si fermano a parlare tra di loro ma intanto guardano noi. Non c'è un vero collegamento, una continuità di rapporto con le persone.
Il rapporto con il territorio e gli enti locali per quello che io so è buono, però io sono un operativo, non so cosa succede ai vertici…
Nel carcere io non vedo nessun punto di forza o aspetto positivo. Per avere un punto di forza dovrebbe sapere come riconvertire quest'uomo che prima ha fatto le mozzarelle e adesso deve fare i pomodori…!
Se non c'è questa capacità è solamente un contenitore. A Marino del Tronto, ad esempio, sono quasi tutti in attesa di giudizio….gente che sta lì 1 mese, 2 mesi, 3 mesi,1 anno, e ancora non gli fanno il processo. Che siano colpevoli o non colpevoli non importa, sono sempre povere persone che stanno lì, ammassate, buttate dentro queste celle infami. Tu l'avrai visto magari per televisione, com'è dentro a quel buco che dovrebbe essere il bagno. Bagno!? Ma che bagno. Nemmeno una latrina! Ci tengono tutto, tutto accatastato, non possono nemmeno andare a fare le proprie cose tranquillamente.
E' vero che c'è una certa libertà di movimento, li vedi che passeggiano, che entrano ed escono, ma ognuno per sé Dio per tutti… se vogliono farsi la doccia alle dieci vanno e si fanno la doccia. Li vedi… camminano come fantasmi. Ci sono delle attività, magari organizzate da altri, perché ci sono altri gruppi che vanno lì, arriva quello che gli fa la lezione di musica il venerdì dalle 6 alle 6 e mezzo, allora quei 4 vanno lì a strimpellare con la musica, ma lo fanno per uscire dalla cella piuttosto che....

Secondo me non dipende da quel Direttore o da quell'altro… è il sistema che è sbagliato. Io il carcere lo vedrei molto diverso. Lo vedrei duro per chi veramente delinque e vuole delinquere, ma comunque riabilitativo.
In questa situazione, il volontariato che funzione ha? Noi abbiamo solo la nostra buona volontà che ci porta avanti ma, come ho detto, dobbiamo lottare anche con alcuni del servizio d'ordine che non ci sopportano.
I rapporti con la Direttrice invece sono ottimi; ci possiamo incontrare con lei quando vogliamo, è molto disponibile.
A volte partecipa anche ai nostri incontri.
Anche con, la vice Direttrice e con la responsabile educativa, parliamo, però resta tutto lì, perché probabilmente loro più di quello che ci vorrebbero offrire non ci possono dare…in realtà nemmeno quello che ci vorrebbero offrire ce lo danno perché c'è sempre qualche intoppo burocratico, quella legge, quella cosa che non gli fa fare quello che eventualmente, magari loro, vorrebbero fare e che noi chiediamo, non per noi ma per i detenuti. Per esempio, quella stanzetta dove noi facciamo gli incontri… È tutto cemento armato se ci sono più di 2 persone a parlare non si capisce più niente.
Il futuro del volontariato comunque è roseo; il volontariato non è una cosa che tocchi ma sono persone quindi fin tanto che ci sono persone che hanno voglia di fare, il volontariato resiste, c'è. Io sarei scappato in Emilia per il terremoto. Quando c'è stato il terremoto a Colfiorito stavo lì, sotto la neve, in tenda. Il volontariato sei tu, sono io, è quello là… E il suo punto di forza sono proprio le persone, le persone, le persone.
Per me la spinta a fare il volontario è venuta da l'Altero che sta dentro.
Sono convinto, non so se sono presuntuoso, che volontari si nasce non si diventa. Tu non puoi, ad un certo punto, diventare volontario perché lo è l'amico del tuo amico, perché hai la fidanzata che lo fa….Non è vero che basta andare alle riunioni, e dire quant'è bello perché si sta insieme…. Non è vero, sono stupidaggini! Il volontario sei tu. Il volontario è nelle tue piccole cose. Tu conosci Pasquale che sta lì, che ha bisogno, non devi dirlo a tutti che vai a dare una mano a Pasquale, vai, lo chiami, Pasquale come stai? Indipendentemente da quello che fai, indipendentemente da Caritas, carcere, indipendentemente….
Parlarne a scuola però potrebbe aiutare. Se la scuola fosse scuola veramente di vita, tante cose cambierebbero: formare ed educare i nostri figli alla pace, all'accettazione degli altri.

Volontario – intervista n. 14

Ho 32 anni, non sono sposata ma convivo, sono laureata in Scienze Psicologiche e impiegata presso un ufficio commerciale.
Appartengo a un gruppo Caritas e faccio volontariato alla Casa Circondariale di Montacuto dal 2008. Sono entrata per la prima volta nel 2008... in autunno, e da quel momento ho sempre fatto colloqui settimanali, diciamo; ci sono dei periodi in cui si sospende, si va ogni due settimane, però generalmente gli incontri sono settimanali.
Abbiamo avuto una formazione specifica per entrare nel gruppo, nel senso che abbiamo fatto una formazione che è durata diversi mesi, a cavallo fra il 2006 ed il 2007, se non mi sbaglio... abbiamo fatto diversi incontri con figure rappresentative della situazione carceraria, dal magistrato di sorveglianza, agli educatori, alla polizia penitenziaria; ci sono stati anche molti incontri con una psicologa che ci ha parlato prevalentemente di comunicazione, chiaramente con l'utenza a cui andavamo a rivolgerci... su questo aspetto ci siamo impegnati per tante settimane, dal momento che avevamo un incontro settimanale di due ore e siamo andati avanti per diversi mesi...
Per quanto riguarda la mia esperienza più recente, ho fatto un periodo presso il centro della Caritas in via Podesti, lo sportello esterno, sempre agganciato al carcere... l'ho sospeso circa un anno fa come attività... per motivi miei di tempo, comunque lì c'era anche Anna, che ha continuato a portare avanti la cosa.
Del nostro gruppo Caritas, composto da una decina di persone, due o tre lavorano prevalentemente all'esterno del carcere.
Per quanto riguarda le attività svolte all'interno, l'organizzazione funziona così. Innanzitutto andiamo in coppia, ogni coppia ha più o meno un reparto. Facciamo dei colloqui, finalizzati a rispondere a dei bisogni concreti, materiali. Ad esempio, non riescono a contattare i familiari, o l'avvocato, o, che so io… hanno un problema di riconoscimento di un figlio che sta per nascere…. ci chiedono come possono fare, noi ci informiamo e li aiutiamo a trovare la soluzione. Per quanto riguarda le cose materiali (scarpe, calzetti, maglie...) c'è un magazzino Caritas all'interno del carcere e attraverso l'inoltro di una domanda viene procurato il vestiario. Poi c'è anche il sussidio che è importante... anche se è piccolo, per loro è fondamentale il sussidio che ogni tanto la Caritas dà, ma siamo noi che dobbiamo praticamente valutare... Ciascuno conosce il proprio reparto, quindi sa chi magari lo chiede sempre... oppure se c'è qualcuno che è arrivato da poco, è senza niente e non ha familiari e quindi facciamo in modo che il sussidio vada a chi ne ha più bisogno.
I volontari si recano in carcere una volta la settimana; e rispondiamo alle "domandine" che i detenuti devono inoltrare alla direzione del carcere per poter parlare con noi, oppure con l'educatore, ecc…
I detenuti possono parlare con noi solo dopo aver presentato formale richiesta "alla signoria vostra" (che sarebbe il carcere), con la quale chiedono di fare il colloquio con l'assistente volontaria, l'educatore, il medico….
In effetti le "domande" sono richieste di autorizzazione, che vengono vagliate, siglate e distribuita tra i vari destinatari.
Noi consegniamo le "domandine" che ci riguardano al personale di Polizia Penitenziaria nel reparto, e loro a mano a mano ci mandano le persone.
Ogni volta in media possiamo avere dalle 10 alle 20 domandine; se siamo stati assenti, le richieste si accumulano.
In ogni reparto penso che come regola ci sia una settantina di persone; ora stanno in 3 o 4 in cella e il numero può aumentare e quindi anche le domandine.
Noi come Caritas non siamo strutturati come gruppo interno al carcere, ma lo siamo come gruppo interno all'organizzazione. Praticamente la Caritas stanzia una parte del proprio budget per l'intervento nelle carceri, noi con quei soldi dobbiamo gestire il gruppo, che è fatto esclusivamente di volontari; le esigenze del gruppo quindi sono pari zero, a parte delle piccole uscite per la formazione e le attività di supervisione.

Noi facciamo quando è necessario una riunione nostra come gruppo... è una vera e propria riunione di equipe, dal momento che abbiamo anche dei professionisti che svolgono l'attività di supervisione; come con una psicologa, utilissima perché nel lavoro che facciamo si attivano tante dinamiche con le quali dobbiamo confrontarci, che poi uno ci deve fare i conti e soprattutto deve cercare di non rimanere incastrato in meccanismi strani che possano far star male te e la persona che hai davanti con l'obiettivo di aiutarla.
Qualche esempio? Il più banale, che è capitato a me, la persona, era più o meno un mio coetaneo, che ti comincia a dire che la devi aiutare a contattare la compagna; per questo problema io sono stata tra l'altro contattata dall'educatrice, in piena estate, perché lui era convinto che questa persona fosse stata rapita tanto da aver deciso di sporgere denuncia di scomparsa. Questa ragazza in realtà mi risponde, e io allora la contatto più volte, iniziando a fare da tramite tra i due perché lei non rispondeva alle lettere che lui gli mandava. In realtà lei mi diceva delle cose e poi ne faceva delle altre, lui quindi entrava in ansia perché chiaramente non riusciva ad avere nessuna certezza... ed io ero diventata il tramite delle dinamiche che c'erano tra loro, che piuttosto che aiutare contribuivo a far crescere l'ansia nella persona detenuta. In questo caso, è stato importante che ci fosse un gruppo e uno specialista che mi hanno aiutato a capire cosa stava succedendo e come aiutarlo senza metterlo in ansia.
Il mio rapporto in qualità di volontaria con l'istituzione carceraria lo vivo più come cooperazione, che come conflitto. Anche se, forse lo saprai, due di noi sono stati espulsi in una maniera poco democratica dalla Casa Circondariale di Montacuto e quindi evidentemente un conflitto c'è. Il fatto che delle volte sia difficile fare degli incontri con la parte carceraria, appunto... non mi dice automaticamente che c'è un conflitto, però mi dice che c'è qualcosa che non va.
Che cosa non va in realtà non lo so. Forse è la figura del volontario che è poco... definita... quindi si fa fatica a riconoscerla… legittimarla. Chi siamo? A volte anche cosa dobbiamo fare è un po' vago…nell'esempio che ti ho fatto prima, di una persona che deve riconoscere un figlio e chiede a me volontario... ma io potrei essere un pensionato, una impiegata, una dottoressa… cioè avere tante competenze ma nel caso specifico non essere la persona più adatta a cui rivolgersi. Alcuni problemi sarebbero più facilmente risolvibili dal personale istituzionale.
A volte sono gli stessi operatori del carcere che ti chiedono di risolvergli qualche problema, magari contattando la questura o la squadra mobile…in passato queste cose le ho fatte, pur rendendomi conto della stranezza della situazione; ora non le faccio più perché sono cose delicate e so che potrei sbagliare.
In merito all'espulsione dei due volontari del nostro gruppo dal carcere di Montacuto non ti so dire molto circa le motivazioni che l'hanno giustificata.
Quello che so è che in questo modo siamo stati decapitati, intendo come gruppo, perché le persone espulse sono quelle che hanno iniziato questo servizio nel 2000 ed erano un po' alla testa del nostro gruppo sia per l'esperienza accumulata sia per il tempo che loro avevano da dedicare all'intervento. Dei veri e propri punti di riferimento, per la loro maturità, competenza, e anche per l'energia incredibile che queste persone possiedono.
Per cui noi siamo rimasti spiazzati ed in più senza sapere il motivo di questo allontanamento. Sapevamo che era stato contattato il Vescovo, in quanto responsabile della Caritas, ed anche lui non si esprimeva... Poi siamo stati chiamati ad una riunione dalla Direttrice del carcere insieme agli educatori, riunione alla quale purtroppo non ho potuto partecipare, nella quale ci hanno spiegato qual era il motivo dell'espulsione. Le due volontarie, insieme ad un terzo che era lì in sostituzione del cappellano del carcere Don Giovanni Varagona, avevano partecipato presso una scuola superiore ad una assemblea scolastica nella quale, dopo la visione del film scelto dalla scuola stessa "Sulle ali della libertà" nel corso del dibattito era stato toccato il tema della corruzione della polizia penitenziaria; tema peraltro presente proprio nel film che era stato proiettato nella scuola, ambientato nell'America negli anni 30. Tra gli alunni era presenta la figlia di un agente penitenziario che era rimasta turbata. Questo è ciò che è stato detto ai volontari; ti

premetto, quello che mi ha colpito molto è che queste due persone, queste due volontarie, a 60 anni sono state espulse senza neanche avere la possibilità di dire: si è vero, no non è vero. Perché non sapevano proprio di quello che erano state accusate; una cosa veramente antidemocratica.
Le difficoltà di relazione, diciamo così, tra il volontariato e l'ambito carcerario, nascono o si verificano a partire dalla scarsa o nulla definizione del ruolo del volontariato. Secondo me ci sta che due persone, prese dall'entusiasmo possano andare anche oltre il loro ruolo, diventare anche invadenti dal punto di vista di un'amministrazione penitenziaria, che chiaramente ha tutta un'altra valenza rispetto a noi volontari. Ci sta anche che uno possa andare fuori dal proprio ruolo e quindi che l'Amministrazione ti riprenda; quello che secondo me è un sintomo di problema è il fatto che in questo caso, la vicenda non è stata chiaramente affrontata, portata alla luce in maniera semplice. Se io faccio una cosa che non va, tu me lo fai notare, me lo dici tranquillamente, me lo scrivi anche in una lettera….
Mentre è impressionante come dopo questo fatto ci sia stato proprio un silenzio assoluto. Nonostante io vada lì a Montacuto da 2 anni, mai nessuno che mi abbia detto "oh, poi, questa storia... ci dispiace, però non se ne poteva più", che ne so, o anche un'altra frase qualsiasi; c'è stato un silenzio assoluto.
Io penso che il volontariato sia una risorsa e che deve stare dentro i suoi spazi, seguire il regolamento, perché all'interno del carcere è fondamentale che tutti lo abbiano ben chiaro, ma anche che ci dobbiamo rispettare gli uni con gli altri; noi dobbiamo rispettare il personale di Polizia Penitenziaria, come loro devono rispettare noi, perché delle volte poi succedono delle cose spiacevoli.
Premettendo che le persone sono tra loro diverse, può capitare che delle volte ti senti poco rispettato da un agente che ha i suoi problemi, ha il suo momento e che magari ti tratta male... io ho anche avuto una discussione con un agente di Polizia Penitenziaria.
Il carcere è un mondo chiuso, hai proprio questa percezione quando entri li, e forse un po' di fastidio lo crei, anche perché chi sta lì tutti i giorni entra in un ritmo particolare, in un modo di fare particolare…. E noi che veniamo dall'esterno, magari una volta a settimana, lo notiamo questo tipo di comportamento, certe reazioni. Magari ti fanno aspettare un'ora e non capisci bene perché; per te che vieni da fuori non è tanto normale come può diventarlo per una persona che sta sempre lì dentro.
E' una realtà difficile, difficile già per quello che vedi, senza che provi a immaginare cose che non vedi. E' un mondo difficile anche per chi ci lavora. L'agente penitenziario fa la notte a detenuti a cui può succedere qualsiasi cosa, uno che si taglia o fa finta, e deve entrare in una cella. Cosa gli succede? Ci sono quattro persone dentro... io mi provo sempre a mettere anche dall'altra parte.
Da un altro punto di vista, quello dell'obiettivo del reinserimento sociale del detenuto a fine pena, con la tipologia di persone che trovi all'interno di un carcere, credo che sia un compito già abbastanza difficile. C'è una recidiva altissima... tuttavia questi dati cambiano se confrontiamo la recidiva di carceri modello come quello di Bollate e quella degli altri.
I detenuti che hanno la possibilità di usufruire di misure alternative come l'affidamento in prova, i permessi premio, la semilibertà, le statistiche dicono che hanno meno probabilità di recidiva. Le misure alternative però oggi vengono sempre più ridotte dai magistrati di sorveglianza o chi per loro. Del resto non vedo la finalità di tenere una persona chiusa dentro una stanza a guardare la televisione per 5, 6, 20 anni, e poi mandarla fuori, io penso che quella persona non possa avere dentro di sé molte risorse da spendere per poter riscavarsi un piccolo posto all'interno della società senza commettere crimini ma vivere normalmente.
Per quanto riguarda la Casa Circondariale di Montacuto, innanzitutto, già lo dice la parola, è un carcere di passaggio; poi c'è da dire che ci sono quattrocento persone circa, quindi non è facile mettere in piedi tante attività; ci sono dei progetti e c'è un contatto con l'esterno, attraverso il "tavolo carcere e territorio". Sicuramente sono piccoli passi, ripeto, ci sono tante persone... e ci sono pochi operatori. C'è una psicologa e c'erano 5 educatrici

mentre ora ne rimangono 3. Il personale di Polizia Penitenziaria è stato, credo, dimezzato, anche perché opera anche nel carcere di Barcaglione..
Adesso da che cosa dipende che a Bollate, ma anche a Padova, o altri carceri, si fa molto… e perché per uno vengono stanziato dei fondi e per un altro no, questo io non te lo so dire.
Il punto di forza del volontariato in carcere, il valore aggiunto, io credo sia nel fatto che il volontario rappresenta, anche simbolicamente, un collegamento con l'esterno, con la libertà, con la vita normale da cui diciamo la persona detenuta viene separata per mesi o lunghi periodi. Questa credo sia la sua funzione cardine, nel senso che assicura una relazione che in qualche modo non sia inquinata da quello che penso sia il clima all'interno del carcere. Certo il detenuto ha la possibilità di parlare con altre persone detenute e di instaurare relazioni con loro, che a volte però hanno delle dinamiche particolari. Allo stesso modo con l'educatore, con lo psicologo, dietro al dialogo comunque c'è sempre lo spettro della relazione di sintesi che dopo va al magistrato. Con il volontario, anche se l'obiettivo è il contributo, sono i vestiti, a un certo punto, soprattutto le persone che stanno in carcere da tempo, ad un certo punto vengono lì solo per fare una chiacchierata, non perché hanno bisogno.
Personalmente vado in un reparto in cui i detenuti vanno e vengono, molti sono stranieri...
Si tratta del primo reparto, che è la parte più circondariale del carcere, ci sono quelli in attesa di processo. Mentre se vai di sopra, al terzo ed al quarto reparto, ci sono le persone "definitive", addirittura in alta sicurezza; ci sono persone che non hanno bisogno di nulla perché appartengono ad organizzazioni malavitose che li "cullano" anche dall'esterno. Però magari vengono, fanno una chiacchierata, una parola, si scambiano le ricette con la volontaria. Comunque si mantiene una relazione umana. Questo credo che sia importante no?! Ti faccio un esempio: una volta mi ha scritto un ragazzo, che appunto avevo conosciuto di sopra tra i definitivi; ci siamo scritti perché a lui era successa una cosa abbastanza grave, era stato lasciato dalla moglie, e mi dispiaceva. Lui ha iniziato la lettera scrivendo" Cara Serena, aspetta un attimo che scongelo la parte del mio cervello dedicata all'amicizia", come per dire che... certe relazioni, certe interazioni si perdono, mentre magari con un volontario è più semplice recuperarle.
Dall'altro lato, e mi riallaccio un po' a quello che dicevo prima, credo che il volontario debba stare attento a non uscire dai propri ruoli...perché anziché aiutare può fare danno. Gli educatori spesso ci dicono "state sbagliando… voi non li conoscete…". E qui sorge la necessità di mettersi intorno a un tavolo, per procedere insieme e dare lo stesso messaggio nelle medesime situazioni….
Finalmente ci siamo incontrati, dopo tanto tempo, l'anno scorso, era luglio, un sabato mattina. C'eravamo noi volontari e le educatrici, la dottoressa Ortensi e le nuove che erano arrivate da poco; credo che siano state loro a spingere per questo incontro.
Come il detenuto vede il volontario? Sicuramente... il detenuto... cerca di trarre il maggior profitto da tutto, un po' come un assetato, quindi siamo un po' come limoni da spremere. Vuoi per il contributo, vuoi per il vestito, vuoi per la telefonata…. Però soprattutto di sopra, con i definitivi, si instaurano delle relazioni anche con le famiglie quindi credo che poi il volontario diventa un punto di riferimento, anche per una semplice chiacchierata durante la settimana; ci sono persone che ti aspettano per fare due parole.
La pena è già tenere rinchiusa la persona dentro un perimetro, questo non significa affliggere quella persona con altre sofferenze, secondo me. Tenere una persona in questo centro, anche se puoi girare tutte le stanze, ma diciamo che rimani 3 mesi senza uscire mai, senza poter mai mettere la testa fuori dalla finestra perché davanti hai una grata, credo che già questo possa mettere a dura prova. Se in più introduco altri tipi di sofferenze, come il fatto... semplice, che non puoi telefonare, contattare i tuoi cari e magari sei in pena per qualcuno…. Qualcuno pensa anche che i detenuti sono persone che non hanno preoccupazioni per nessuno, ma non è affatto vero. Andando lì, scopri che non è vero, vedi la gente che sta in ansia, che ha l'asma…..
Io non ci ho mangiato mai in carcere, ma molti si lamentano del cibo. Molti denunciano che hanno dei problemi igienici….

Come volontari, se non formati e seguiti da un supervisore, possiamo fare danni diversi, chi per un motivo chi per un altro.
Perché si decide di fare il volontario?
Penso che ognuno di noi abbia motivi diversi, c'è chi ci si dedica un'ora, chi invece ci dedica tantissimo.
Probabilmente qualcuno ha anche un impegno nel sociale... è un modo per rendersi utili….sicuramente anche un modo per mettersi in pace con se stessi…….ho letto una volta in un libro che " in realtà quando pensi di essere altruista, è sempre una forma di egoismo", cioè decidi di fare il volontario per sentirti in un certo modo. Quindi i motivi possono essere tanti. Sicuramente scegliere di farlo in carcere è una cosa particolare che nessuno che sta intorno a te lo capisce. Puoi parlare sia con uno della tua famiglia che con altri volontari…che ti dicono "ma che cosa vai a fare in carcere ad aiutare quelli"!
Penso che ognuno abbia i propri motivi. Io ho indagato sul mio, e credo che il fatto di essere chiuso, detenuto, impossibilitato ad arrivare fuori, avere contatti con la vita, con quella che scorre, che per me sia l'elemento che mi spinge ad entrare in questa realtà, per collegarla a quella a ciò che c'è all'esterno.
Io faccio volontariato per prendermi cura degli altri ma in parte mi prendo cura anche di me.
Per parlare in termini tecnici, io sono un volontario ex-articolo 78, cioè sono autorizzata a entrare in carcere non per una attività specifica, ma per un sostegno generico al detenuto. Mentre chi entra con l'articolo 17 fa volontariato finalizzato ad un tipo di attività specifica, relativamente ad un progetto…. che so, la biblioteca...
Nel tempo, abbiamo cercato sempre più di avere relazioni con l'istituzione; in passato i volontari ex art. 78 erano molto autonomi….entri, esci, l'istituzione non chiede di incontrarsi con te….per carità, se vuoi tutti i giorni ti puoi confrontare, non te lo impedisce nessuno, però mancava un coordinamento. Ultimamente, anche spinti probabilmente dalle supervisioni che facciamo, abbiamo cercato di più un aggancio, un confronto.
Per quanto riguarda i finanziamenti, quando si tratta di formazione, c'è di mezzo il Centro Servizi per il Volontariato che cofinanzia insieme alla Caritas. Era stato fatto proprio al Centro Servizi per il Volontariato il corso a cui ho partecipato io tra il 2006 e 2007. Finché nel 2008 non sono entrata in carcere, ho fatto un anno al centro Giovanni Paolo, sempre allo sportello del carcere.
Dell'esistenza del corso l'ho saputo da una locandina che ho visto mentre facevo il tirocinio all'IRS Aurora, una cooperativa sociale, durante il quale ho collaborato ad un progetto di intervento in ambito carcerario.
Io però non andavo mai in carcere, stavo negli uffici. Lì ho conosciuto Monia C., che mi ha convinto a iscrivermi al corso.
Comunque non vorrei lavorarci nel settore carcerario; col tempo ho scoperto un aspetto del carcere che non mi si addice, che è quello della coercizione, della gerarchia….e questo aspetto purtroppo lo soffrirei troppo, non potrei lavorare in un posto così. Potrei lavorare ad un Progetto, da esterni, con una Cooperativa, però io non tenterei mai un concorso per lavorare in carcere, assolutamente no, soffoco all'idea. E' un luogo dove non hai la possibilità di difenderti….dove ogni parola che dici va pesata…. io prima entravo da sola, ora non vado più da sola. All'inizio capitava che se la mia compagna non c'era, io mi dicevo faccio un salto, tanto ci passo davanti uscendo dall'ufficio. Non lo faccio più. Non lo faccio più perché voglio sempre avere una persona accanto a me che testimoni sempre quello che si dice. Io sono entrata li nel 2008 e dopo le prime volte ho iniziato ad andare da sola, ero proprio tranquilla. Adesso non è più così, dopo che è successo il fatto di Anna e Daniela. Mi dispiace dirlo però è così.
Non ho paura di un detenuto, ho paura di una istituzione che magari per motivi suoi... che si muove in una maniera non chiara per risolvere i problemi che pensano di avere e sicuramente questa cosa qui a me non fa stare tranquilla.
Attualmente presiedo la conferenza regionale volontariato giustizia; in precedenza lo è stata Daniela Marchili, che poi per degli impegni suoi personali ha deciso di lasciare, e

questa carica l'hanno data a me. Personalmente non amo ricoprire questi ruoli, perché non me li sento molto addosso, preferisco operare in concreto.
in realtà tutto il lavoro lo fa Anna. Lo fa lei perché, io tra l'altro quest'inverno ho avuto un grande impegno nel campo del lavoro e non avevo il tempo materiale per occuparmi della conferenza.
La conferenza rappresenta un coordinamento regionale tra i vari soggetti che operano all'interno delle carceri; intanto abbiamo cercato di conoscerci tutti, perché operiamo nella stessa regione, sentiamo l'uno il nome dell'altro…. sai che a Fossombrone c'è tizio, ad Ascoli c'è caio, però magari non ti sei mai incontrato, non sai che attività si fanno. Allora ci siamo incontrati proprio per quello per conoscerci da questo punto di vista, e vorremmo continuare a farlo.
Gli obiettivi della conferenza regionale sono quelli di rafforzare... di dare un'identità al volontariato perché penso che tutti abbiamo un problema di identità.
Per quanto riguarda la collaborazione della nel territorio con negli enti locali...il Comune di Ancona partecipa al tavolo della conferenza; poi con l'assistente sociale del comune, la Valentini, c'è un contatto abbastanza continuo, per dire anche per Casa Orizzonte questa estate c'è stato…
Però, da qui a parlare di rete… ce n'è! Nel senso che nella mia esperienza è Anna a fare rete, oltre che a crearla. Stando con Anna ti senti in rete perché lei la rete la crea anche dove non c'è…. Per come si muove Anna, la rete c'è. Però ho paura che se se ne va, noi non siamo in grado di reggere. Forse in realtà non c'è una rete, ma una persona molto intraprendente che riesce a tenere i collegamenti.
Allo sportello dello Caritas, al centro Giovanni Paolo, si possono rivolgere detenuti, famiglie di detenuti…. All'inizio era aperto anche a delle vittime eventuali che avessero voluto un sostegno..... ma questo richiedeva è un tipo di cura diverso. Lo sportello è sempre aperto ma le persone che vi si rivolgono non sono tante perché in realtà molti non sanno che c'è. Però sono persone che quando si rivolgono allo sportello, ti impegnano tantissimo perché hanno bisogno di tante cose....Per fare un esempio, un caso che ci ha impegnato parecchio è stato quello di un detenuto straniero che era in semilibertà e che aveva delle coliche renali fortissime, ma non aveva il tesserino sanitario... siamo stati settimane dietro questo problema, cercando una soluzione tra i vari organismi preposti….
Però lo sportello non lavora solo sull'emergenza ma anche su una progettualità nel lungo periodo, se uno volesse, tipo casa, lavoro… Mettiamo in contatto il detenuto con le strutture che dovrebbero farsene carico. Quando un detenuto cerca una risposta di questo tipo dalle istituzioni non la trova. Poi succede anche che il detenuto ha paura a chiedere alle istituzioni ma non ha paura a chiedere al volontario. Magari il detenuto viene da te, ti sfinisce perché vuole trovare lavoro altrimenti torna in carcere. Poi appena gli dici "vai dall'assistente sociale" e gli prendi appuntamento per l'indomani mattina, lui ha paura e non ci va.
C'è una specie di passa parola tra i detenuti, pure diversi tra loro, che li accomuna nel comportamento davanti alle istituzioni, di qualsiasi tipo.
Attività di reinserimento sono state portate avanti dallo sportello, magari con le persone con le quali c'era una conoscenza più lunga, che ne so persone che hai seguito già a Monteacuto, poi sono uscite e ti hanno cercato. Delle volte ti cercano anche persone che piombano ad Ancona che provengono dal carcere di chissà dove. Sanno che c'è lo sportello e vengono li. Con persone che non conosci e di cui non conosci la storia ci devi andare cauto perché delle volte purtroppo il vissuto che ha una persona detenuta lo porta ad approfittarsi delle situazioni e quindi ti fa fare delle grandissime figuracce anche a livello di eventuali datori di lavoro o di proprietari di appartamenti, risorse che in questo modo rischi di bruciare per sempre. Il più delle volte interveniamo per far capire a queste persone come si devono muovere, rivolgendosi quindi alle istituzioni, oppure le inviamo al Centro Caritas, che comunque è un Centro che le persone le segue. Nel senso che non le lascia in un posto di lavoro ma verifica come va, magari gli fa fare del volontariato all'interno del centro stesso per vedere come la persona si comporta.

In questo campo devi comunque andarci cauto, stare attento a non ricoprire il ruolo di un altro soggetto….teoricamente è il collocamento che dovrebbe trovare un posto di lavoro, o dell'assistente sociale che per sua funzione dovrebbe aiutarlo a reinserirsi….e quindi non è facile, come ti muovi sbagli.
In questo periodo sinceramente sono un poco sfiduciata, anche a causa dell'incidente avuto da Anna e Daniela, non per quello che è successo ma per come è stato gestito. Io purtroppo questa cosa me la sto portando dentro da mesi.
Vedo che ci sono tante cose che non vanno, percepisco questo clima un po' particolare, questo conflitto, e quindi sono un po' in difficoltà sicuramente. Anche perché vedi... chi fa volontariato investe tanto tempo... investe del tempo gratuitamente, questo è giusto perché è volontario quindi…. e poi finisce che sacrifica altre cose della sua vita, è normale, deve fare una scelta. Poi ti arrivano questi pugni nello stomaco... e allora è difficile.
Cosa vedo nel futuro? E' difficile da dire, ma se il volontariato entra in conflitto con la struttura, porta via energia alla struttura che ha già tanto da pensare, non ha senso che sopravviva. Non essendo più di aiuto il volontariato perde la sua funzione. Io confido nel fatto che gli venga riconosciuto un ruolo preciso e ben definito e che si apra quindi un tavolo in questo senso, a cui il volontariato sia invitato, con un suo ruolo... C'è invece chi teme un'invasione di campo! Io credo invece che stare seduti alla stesso tavolo, avendo ben chiari i reciproci ruoli, può aiutare anche a metterli in pratica nella maniera migliore e più democratica.

3. L'indagine - IL PUNTO DI VISTA DEGLI OPERATORI PENITENZIARI

3.1 GLI OPERATORI PENITENZIARI

3.1.1. Chi sono

Sono stati intervistati 13 operatori penitenziari, di cui cinque direttori, tre responsabili dell'area trattamentale, uno psicologo, due educatori o meglio "funzionari giuridico pedagogici" secondo la nuova dizione loro assegnata, e due responsabili della polizia penitenziaria (un commissario e un vicecommissario).
Nel complesso, questi operatori rappresentano tutti gli istituti carcerari delle Marche, tenuto conto che alcuni direttori svolgono il loro incarico su più istituti.
Tra le caratteristiche del gruppo emerge la lunga esperienza lavorativa, nella maggior parte dei casi superiore ai 10 anni e per alcuni pari anche a 30; tra gli intervistati c'è però anche qualcuno arrivato di recente, che si definisce *"abbastanza fresca di carcere".*
I percorsi professionali e le esperienze sono pertanto variegati e mostrano l'avere sperimentato, da parte dei nostri intervistati, situazioni lavorative diverse, sia come attività precedenti quella attualmente svolta, che come istituti penitenziari presso i quali si è lavorato.
Altra caratteristica rilevante e comune, data la tipologia degli intervistati, è il possesso di titoli di studio elevati, principalmente laurea in giurisprudenza, in un paio di casi con l'aggiunta dell'abilitazione alla professione legale, in altri con specializzazioni in criminologia.
Che cosa ha portato questi operatori verso l'attività lavorativa in carcere?
Si può dire che per molti di essi è stata una scelta precisa e consapevole, *"È stata proprio una scelta, ho abbandonato quello che stavo facendo, mi sono rimessa a studiare e sono arrivata qua"*, seppure determinata da considerazioni diverse: il desiderio di fare qualcosa di importante sul piano sociale; l'insoddisfazione per il lavoro svolto che non permetteva un rapporto diretto con altre persone; storie di vita e di interessi personali che sensibilizzano verso la condizione del detenuto; il bisogno di avere un'occupazione dai ritmi più consoni per la propria esistenza.
Seppure dalla gran parte degli intervistati vengano illustrate le molteplici difficoltà presenti nel proprio lavoro, dal punto di vista della soddisfazione rispetto alla scelta effettuata, questa sembra essere abbastanza presente, dal momento che emerge anche l'orgoglio che deriva dalla consapevolezza di svolgere una funzione importante, non fine a se stessa ma con ricadute sull'intero sistema sociale.
"*È un lavoro difficile, ma è bellissimo, io l'ho scelto e lo sceglierei di nuovo*".
Come spiega bene un intervistato, evidenziando la funzione educativa del proprio ruolo: *"I nostri sono lavori particolari, che non devono essere fatti solo perché c'è bisogno di lavorare, ci vuole un'attitudine particolare, una motivazione. Il personale che va a lavorare in carcere o nella scuola, deve avere un'attitudine a fare questo lavoro".*
Per alcuni, la soddisfazione è rafforzata dall'aver saputo coniugare l'obiettivo giovanile di cambiare il mondo con la professione svolta in carcere, che rappresenta la parte di mondo con maggiori problemi, *"La mia generazione voleva cambiare il mondo, poi anziché cambiare il mondo, siamo passati a contribuire al cambiamento dei singoli e qui abbiamo trovato un po' anche una risposta alle nostre*

esigenze". Analogamente, secondo un altro intervistato, già il perseguire l'obiettivo di non veder ritornare in carcere il detenuto, è motivo di soddisfazione, che dà la forza per superare le mille difficoltà insite nel lavoro che si svolge: *"A me piace il mio lavoro, lo dico al di là della frustrazione, del burn out, perché lavori per una persona per tanto tempo, e la soddisfazione sarebbe quella di non vederla rientrare in carcere."* Un lavoro, inoltre, che può essere vissuto anche come arricchimento personale, come spiega un altro intervistato: *"Il punto di forza del mio lavoro è quello di relazionarsi, di sentire, conoscere, tante storie personali, sempre di più storie diverse, perché ormai provengono da culture diverse, quindi veramente impari a conoscere tanti punti di vista e questo sicuramente è una ricchezza."*

3.1.2 Cosa fanno

Nell'istituzione penitenziaria si individuano 4 aree di intervento: sicurezza, trattamentale, amministrativo-contabile e sanitaria. Fatta eccezione per quest'ultima area che dipende funzionalmente e gerarchicamente dalla A.S.L., le altre comprendono un certo numero di operatori e hanno un responsabile che, unitamente al direttore dell'istituto, si occupa dell'organizzazione dell'area e dell'attribuzione dei compiti ai singoli operatori.
Iniziamo con la descrizione delle competenze attribuite e delle problematiche con cui si confronta la figura preminente di un istituto penitenziario che è il **direttore.**
Il direttore del carcere ha la responsabilità complessiva della gestione e del funzionamento di un istituto, rientrando in questa responsabilità... *"il mantenimento dell'ordine e della sicurezza, l'organizzazione delle attività trattamentali, la tutela della salute del detenuto, la gestione contabile dell'istituto*", così da svolgere, quindi, la funzione dirigenziale di coordinamento e di supervisione del lavoro delle varie aree.
Le professionalità e le problematiche con cui ha a che fare un direttore penitenziario sono pertanto molteplici e diverse tra loro, e a detta dei direttori stessi, hanno meno a che fare con i detenuti di quanto si potrebbe pensare, *"i problemi poi non sono solo quelli dei detenuti, ma anche quelli del personale, dei rapporti sindacali e tutto il resto... perché il detenuto è solo una parte; la mole di lavoro più grossa, nel lavoro di un dirigente, è assorbita più dal resto che dai detenuti."*
A rendere particolarmente difficile la vita di un direttore penitenziario è la carenza di risorse economiche, sempre più accentuata, che si affianca alla carenza di personale in organico, a fronte di una situazione di sovraffollamento ormai definito come cronico. *"I detenuti nel carcere di Villa Fastiggi oscillano tra i 315, 320, 340 a volte anche 350..... La capienza è di circa un centinaio di detenuti, 100- 110." "Purtroppo come personale di polizia penitenziaria abbiamo soltanto 92 unità....ci mancano almeno 20 operatori. Gli educatori erano 4 in organico, adesso di fatto ne sono rimasti 3."*
La carenza di personale in organico e il blocco delle assunzioni rende problematica anche la possibilità di sostituzione degli operatori con maggiore anzianità di servizio, e a volte ormai demotivati e stressati da un lavoro complesso e frustrante portato avanti per tanti anni.
In alcuni casi, le carenze di personale riguardano la sessa funzione di direttore, cosicché alcuni devono occuparsi di più istituti contemporaneamente. *"Io sono qui da un anno circa, in missione, quindi la mia presenza non è molto frequente, malgrado*

la mole di lavoro sia abbastanza grossa perché si tratta di 170 detenuti".
Occorre altresì considerare che il direttore penitenziario è responsabile anche delle precarie condizioni strutturali degli istituto penitenziari, spesso collocati in edifici fatiscenti, ma nei quali non possono essere condotte le necessarie manutenzioni e ristrutturazioni a causa della mancanza di risorse economiche.
L'area trattamentale è composta dal personale educativo, con la presenza di un responsabile e ha il compito di effettuare i colloqui di primo ingresso con i detenuti appena entrati e mettere in osservazione i definitivi.
Il responsabile dell'area, attraverso l'organizzazione del lavoro dei componenti l'area stessa, persegue l'obiettivo di realizzare il progetto trattamentale dell'istituto, per il quale chiede la collaborazione anche delle altre figure professionali presenti. In sostanza, passa per il responsabile dell'area trattamentale tutto il complesso di attività che fanno riferimento agli obiettivi della rieducazione in carcere e del reinserimento sociale dei detenuti. *"Principalmente si tratta dell'attività lavorativa, poi ci sono le attività intramurarie, i corsi, l'impegno degli operatori esterni, il contributo delle altre aree nella realizzazione del progetto".*
L'educatore, o funzionario giuridico pedagogico, secondo la nuova definizione assegnata, è l'operatore carcerario che accompagna il detenuto da quando entra in carcere in poi, attraverso i colloqui che sono la base dell'attività di osservazione svolta. L'educatore ha così modo di comprendere le diverse problematiche che attengono alla singola persona detenuta, per poi arrivare ad intervenire sulle eventuali carenze, come ad esempio nella formazione scolastica, proponendo alla persona di partecipare ad attività che possano permetterle di colmare le sue lacune.
L'educatore, dicono gli intervistati, si occupa del detenuto a 360°, e gli si richiedono ampie competenze anche dal punto di vista giuridico poiché il suo compito principale è quello di mettere in condizione il detenuto di accedere alle misure alternative, la cui decisione finale spetta al magistrato di sorveglianza.
A ciò si aggiunge l'indispensabile presenza nel lavoro di equipe necessario per formulare le proposte di misure applicabili al detenuto, nonché l'organizzazione delle attività per i detenuti all'interno del carcere che, per quanto elemento secondario professionalmente parlando, è cruciale dal punto di vista della risocializzazione e rieducazione dei detenuti stessi. *"Non siamo semplici educatori che organizziamo attività per i detenuti e basta, ma ci occupiamo del detenuto a 360°, sia a livello giuridico per la sua posizione all'interno, anche per indirizzarlo alle varie istanze che può fare (sempre a livello giuridico) e in più ci occupiamo della sua rieducazione, che è una rieducazione mirata."*
Quali sono i carichi di lavoro dell'area trattamentale? Si tratta di carichi molto elevati, *"80-90 detenuti, per un solo educatore"*, tanto che alcuni, per tenere conto della mole di lavoro svolta hanno introdotto un proprio protocollo.
"Per avere in mano la situazione con dati certi... mi sono istituito il protocollo del mio ufficio. So quante carte mi entrano e mi escono ogni anno. Le carte significano pratiche che riguardano questo ufficio. Secondo il mio registro sono 2000 e rotti, dall'inizio dell'anno ad oggi, e per fine anno arriveremo a 2700/2800".
"Tengo un protocollo per tutto; questo per che cosa? per monitorare il lavoro e per arrivare con le scadenze in tempi che siano ragionevolmente utili."
Nessuna meraviglia quindi che da parte degli intervistati emerga un duro giudizio in merito alle difficoltà incontrate per operare in maniera efficace da parte dell'area trattamentale, che in quanto "*oberata di pratiche, non è messa in condizione di fare il suo lavoro*". Per modificare la situazione, oltre alla evidente

necessità di avere più personale educativo, qualcuno suggerisce di ripensare il metodo di lavoro, poiché spesso gli educatori lavorano a pratiche che non verranno mai accolte: *"Spesso facciamo un lavoro che già sappiamo che non andrà a buon fine, perché ormai conosciamo il punto di vista del magistrato",* per cui occorrerebbe mettersi d'accordo per evitare di lavorare per nulla, che *"è quanto di più alienante ci possa essere, lavorare per qualcosa che non avrà un seguito, non andrà a buon fine."*
Qualcun altro evidenzia il rischio che il lavoro dell'educatore, in queste condizioni, diventi sempre più un lavoro burocratico, di pratiche da seguire per l'accesso del detenuto alle misure alternative, che purtroppo però, come sta avvenendo negli ultimi anni non andranno mai in porto, togliendo peraltro tempo ai colloqui con i detenuti.
Chi riesce ad esprimere giudizi positivi sulla situazione lavorativa dell'area trattamentale lo fa considerando le caratteristiche relazionali che la contraddistinguono: il lavoro in equipe, la circolarità delle informazioni, la consapevolezza che non si è soli a svolgere quel lavoro, pur fra mille difficoltà, così da far affermare *"se i risultati verranno o non verranno questo dipende da altre variabili, noi però sicuramente siamo su una lunghezza d'onda che ci consente di operare bene."*
La collaborazione è in effetti indicata come punto di forza presente in diversi istituti, in particolare quella tra educatori e personale di vigilanza, che permette anche a quest'ultima figura di entrare a far parte del processo educativo. Compiti rieducativi sono infatti attribuiti agli agenti penitenziari, anche se, in realtà, dice qualcuno, il coinvolgimento diretto nella valutazione del detenuto avviene solo in particolari situazioni.
La **polizia penitenziaria** ha come dovere primario quello di mantenere l'ordine e la sicurezza all'interno della struttura carceraria, ma di recente ha visto anche attribuito il compito di contribuire all'attività rieducativa, novità introdotta col passaggio della polizia penitenziaria dal corpo militare al corpo di polizia. Si tratta senza dubbio di un ruolo, quello via via assegnato alla polizia penitenziaria, sempre più complesso e difficile da gestire, cui, peraltro, secondo un intervistato, non viene riconosciuta tutta la sua valenza sociale, trattamentale, e umana, dal momento che si occupa di persone in stato di detenzione anche portatrici di patologie e problematiche sociali e comportamentali.
"Al poliziotto chiedi la sicurezza ma chiedi anche il trattamento, chiedi che sappia agire con il soggetto psichiatrico, col tossico, ecc., non credo che per le altre professioni sia così, o c'è lo psicologo o lo psichiatra, non ci sono i tuttologi."
In effetti, l'agente penitenziario diventa, quando occorre, *"educatore e medico...",* anche se non è previsto che abbia una conoscenza specifica al riguardo: *"Avremmo bisogno di più formazione, piccole simulazioni, regole di pronto intervento perché a volte ci troviamo in situazioni di emergenza, ad esempio un detenuto che si è impiccato e noi non siamo né medici né infermieri."*
Del resto, l'agente di polizia penitenziaria è quello che 24 ore su 24 è a contatto con il detenuto, è un osservatore privilegiato rispetto agli altri operatori che hanno con i detenuti un contatto temporalmente limitato, e ciò gli richiede una gamma di competenze e strumenti di intervento che esulano dalla sua formazione specifica.
"È un lavoro molto stressante il nostro, perché il lavoro più difficile è gestire le persone. È semplice arrestarli, anche se pericoloso, ma è un momento. Quando poi ce lo portano, l'arrestato, lì iniziano i problemi di gestione, perché noi abbiamo la presa in carico

della persona detenuta, che riguarda i diversi aspetti: sanitario, personale, la sicurezza...abbiamo la gestione globale della persona e di tutte le problematiche che quella persona reca".
Il grosso rischio è, anche, per chi è continuamente a contatto con delle forti problematiche senza avere la preparazione adeguata al riguardo, di sviluppare stress lavorativo e conseguente *burn out.* Tanto più in una situazione che, a causa della forte carenza di risorse economiche e di personale, non permette l'adeguato ricambio generazionale, necessario per reintegrare non solo dal punto di vista quantitativo ma anche qualitativo, il corpo di polizia penitenziaria.
"Il personale anche se è giovane, a volte è stanco e non ci sono assunzioni; sembra banale, ma una nuova assunzione, lo dico per esperienza diretta, è sempre una novità che riesce a dare stimolo."
Ma non solo: il sovraffollamento che caratterizza anche gli istituti penitenziari marchigiani costituisce un ulteriore elemento di problematicità che va ad appesantire una condizione lavorativa già di per sé difficile. Come sottolinea un responsabile dell'area della sicurezza:
"Grosso modo abbiamo il doppio dei detenuti di quanto fosse previsto quando è sorto il carcere. Da superiore gerarchico del reparto di polizia penitenziaria, se è questa la situazione, come posso pretendere che ci si occupi anche dell'aspetto qualitativo e umano della situazione, se anche le guardie non hanno le condizioni di lavoro tali per poter condurre un buon lavoro?"
Al contrario, per far lavorare bene gli agenti penitenziari in un quadro di rinnovate e più ampie responsabilità, come propugna l'Amministrazione centrale, occorrerebbe modificare l'intero sistema organizzativo carcerario che dovrebbe perdere la configurazione rigida e tradizionale di custodia come "guardia", per acquisire una visione più moderna ed elastica di sicurezza basata sull'"*intelligence"*, sul lavoro di collaborazione e scambio tra le diverse figure, che devono condividere il medesimo obiettivo.
"Dal punto di vista normativo siamo all'avanguardia, abbiamo un'idea di progetto di istituto che mira al recupero, al reinserimento dei detenuti che coinvolge tutti gli uffici, non solo l'area trattamentale, ma anche l'area sicurezza, l'area contabile, i poliziotti.... ma spesso rimane un progetto soltanto formale che nella sostanza ha mille cavilli, mille regole, mille intoppi".
L'attività di sostegno psicologico in carcere è affidata ad un'altra figura, lo **psicologo,** che il Ministero di giustizia prevede per svolgere attività quali il sostegno per i detenuti che sono ancora imputati, oltre all'osservazione e trattamento per tutti i detenuti, affiancando in questo gli educatori, con i quali lavora in equipe. Lo psicologo interviene anche su specifici casi segnalati.
Il punto debole di questa presenza è lo scarso numero di ore di attività che questo operatore riesce a svolgere settimanalmente, dato che, nella migliore delle ipotesi, come viene indicato da un intervistato, queste non vanno oltre la decina: *"Qui, mettendo insieme un intervento Sert, un intervento del carcere e un intervento su progetto regionale, riusciamo ad coprire un orario che sembra scarso ma che per noi è altissimo, 10 ore alla settimana."*
A causa di tale scarsità c'è anche da rilevare come lo psicologo non sia in grado di ricorrere a tutti gli strumenti di analisi e osservazione permessi dal suo bagaglio disciplinare, limitandosi allo strumento del colloquio. Di contro, la necessità di avere una maggiore presenza in ore e numero di operatori con competenze psicologiche è ribadita dagli intervistati, che evidenziano la diffusa presenza, negli istituti, di

patologie psicologiche e psichiatriche, oltre che legate alle tossicodipendenze, che richiederebbero interventi mirati ed approfonditi, al momento impossibili da offrire. Ecco quanto affermano in merito, due intervistati. *"Abbiamo la psicologa, la psichiatra... però hanno tutti poche ore. Chiaramente lo psichiatra che viene, fa delle prescrizioni mediche, è quello può fare, perché se viene tre ore a settimana e ha 50 persone da sentire.....Poi ci mettiamo anche la tossicodipendenza....noi gli possiamo far fare un percorso qui, ma è un percorso che non affronta quella che è la vera problematica di quel soggetto".*

"Molti problemi hanno origine patologica, psichiatrica e in questo caso noi operatori nulla possiamo. Però abbiamo uno psichiatra che viene una volta alla settimana, presenza quasi nulla rispetto ad una popolazione che è sulle 330 unità. La stessa cosa vale per lo psicologo, il cui intervento molto importante è stato ridotto di molte ore, per cui ora limita i suoi interventi agli incontri di équipe, mentre è venuta meno l'attività coi soggetti problematici".

In sostanza, il quadro operativo delle diverse professionalità che operano all'interno degli istituti penitenziari marchigiani è molto complesso e difficile a causa delle numerose carenze presenti nel sistema, con gravi ripercussioni sulle persone che interpretano i diversi ruoli dai quali discendono rilevanti responsabilità professionali.

E sono proprio le persone a rappresentarne il punto di forza, almeno quando riescono a intrattenere buone relazioni professionali, che a loro volta permettono la circolarità delle informazioni e il supporto reciproco.

"Un punto di forza che riguarda Barcaglione è che c'è la volontà delle persone di collaborare, ad esempio tra educatori e il personale di vigilanza".

"Per quanto riguarda questo carcere, c'è un'ottima circolarità delle informazioni e gli operatori di polizia penitenziaria sono a volte quasi loro stessi degli educatori, operatori di trattamento, nel senso che rilevano il problema, subito lo condividono con l'area trattamentale oppure con l'area sanitaria."

"Lavoriamo molto in équipe, la circolarità di notizie per noi è fondamentale"

Pertanto, la capacità di resistere da parte dell'istituzione penitenziaria in questo difficile momento, sembra provenire in gran parte dalle persone che vi operano, che ci lavorano, e dalla loro capacità di superare gli enormi ostacoli strutturali, burocratici e culturali, facendo leva sulla relazione.

"Questo è un luogo di lavoro difficile per tutti.... Se però riesci a lavorare in un ambiente in cui c'è qualità nelle relazioni umane, allora quel tipo di sofferenza in qualche modo ti viene compensata....ma se non è così, diventa proprio una sofferenza fare questo lavoro....."

3.2. I DETENUTI

Agli intervistati è stato chiesto di indicare chi fosse secondo loro il detenuto, così da inquadrare questa figura in base al loro background culturale e professionale.
Molto omogenee le risposte ottenute, tendenti tutte ad evidenziarne gli aspetti sociali e culturali, oltre che quelli giuridici conseguenti al rispetto dei diritti della persona, per quanto detenuta.
"I detenuti sono delle persone che si trovano a dover giustamente scontare una detenzione, perché, almeno stando alla sentenza di condanna irrevocabile, esclusi quelli sotto custodia cautelare, sono legittimamente reclusi. Però, detto questo, sono delle persone che, al pari di ogni altro, esprimono dei bisogni e questi bisogni noi dobbiamo soddisfarli, per cui il compito nostro è quello di agire nel rispetto dell'ordinamento penitenziario che riconosce loro una serie di diritti."
Inoltre, l'estrazione sociale e familiare, il provenire da zone caratterizzate da disagio economico e contemporanea presenza di un consolidato tessuto di attività illegali, la scarsa istruzione, costituiscono lo scenario sociale dentro il quale la maggior parte dei detenuti viene inquadrata.
"Non per giustificarli, ma, oggettivamente, se nasci in una famiglia degradata, senza strumenti, senza niente... è facile, soprattutto nelle realtà meridionali, trovarsi in certi sistemi e commettere un omicidio."
"Se guardiamo la scolarità media dei detenuti, il livello sociale dei detenuti..vedi che vengono dai livelli più bassi della società. Qui su 36 detenuti, sono capitate solo due persone laureate, per il resto, c'è qualcuno che non ha neanche la licenza media, di questi saranno il 50%. Vengono da famiglie non abbienti, quindi sicuramente sono i più deboli. Abbiamo dei casi paradossali, qualcuno che arriva in carcere perché non ha dove andare."
Non meno pesanti sono gli stereotipi culturali che gravano sulla figura del detenuto che in realtà, per gli intervistati, è una persona migliore di quanto sostengano gli stereotipi stessi e soprattutto non può essere inquadrato in un'unica categoria, come appunto erroneamente e superficialmente avviene.
"Il detenuto è una persona, quindi può essere chiunque."
Se ci sono delle categorie tra i detenuti, esse discendono direttamente dalla loro condizione nei confronti della carcerazione e questo è l'elemento che fa la differenza dal punto di vista degli operatori, a cui si richiedono operatività e, magari, sensibilità diverse a seconda che il detenuto che ha di fronte sia in attesa di giudizio o abbia già avuto una condanna, in seguito a sentenza passata in giudicato. Infatti, il detenuto che è stato appena arrestato, magari alla prima carcerazione, è quello con maggiori difficoltà psicologiche e maggior bisogno di sostegno dal punto di vista relazionale e umano; il detenuto già condannato e con una pena da scontare, dal canto suo, ha bisogno di progetti, di occasioni, per sperare in una nuova chance di vita.
Il sostegno umano e progettuale, secondo gli intervistati, nel carcere non manca; soprattutto, la presenza di umanità nell'incontro tra operatore e detenuto rende meno pesante la sua assenza dal punto di vista dell'istituzione penitenziaria, come precisa un intervistato, secondo il quale *"dentro ad un luogo che diventa disumano,*

sono comunque possibili gli incontri tra persone", dove la carica emotiva che costituisce il portato di tanti operatori si incontra con la carica di umanità presente, malgrado tutto, in tanti detenuti.
Questi, peraltro, sono persone, nella maggioranza dei casi, in grado di intendere e di volere, e quindi in grado di decidere se approfittare delle opportunità che il carcere loro offre. *"L'Ordinamento penitenziario offre delle opportunità. Siccome dentro non c'è gente incapacitata, inabilitata, ci sono persone, che con tutti i limiti e problemi psichiatrici a parte, possono ragionare con la loro testa. Allora, ognuno decide se vuole approfittare o meno di queste opportunità."*
"Il nostro compito è fare vedere alla persona in carcere che esistono altre possibilità rispetto a quella che ha perseguito, fargli fare delle domande, metterlo un po' in discussione."
Che cosa offre in realtà l'Amministrazione carceraria ai detenuti? Il panorama delle attività offerte è amplissimo, e vale la pena di sottolineare per prima cosa i corsi di istruzione scolastica, sia di base che superiore, fino alla possibilità per il detenuto di seguire dei corsi universitari e laurearsi.
"Le attività di natura trattamentale, che esulano dalla routine del carcere, e che vengono svolte, sono tantissime.... Ci sono tutte le attività relative all'istruzione, alla formazione, ci sono le scuole, fino alla media, non abbiamo le scuole superiori. Però abbiamo avuto dei detenuti che da privatisti hanno anche preso delle lauree."
Tanti i corsi organizzati per fornire competenze in specifici campi, come quello linguistico, con i corsi di inglese o di italiano per gli stranieri, o quello informatico.
Poi ci sono le tante attività attinenti agli aspetti sportivi, ricreativi, culturali e di socializzazione, molto presenti in tutte le strutture penitenziarie delle Marche, e frenate principalmente dalla mancanza di spazi adeguati. Anticipiamo qui che tutte queste attività sono offerte grazie alla presenza di un gran numero di volontari, in qualche caso anche operatori esterni retribuiti a progetto, di cui parleremo più approfonditamente nel paragrafo specifico.
"Siamo arrivati a un certo punto che avevamo talmente tante attività che non c'erano più gli spazi e gli orari per tutti."
"Un'altra attività è quella sportiva e culturale, per esempio con i volontari abbiamo organizzato il corso di pallavolo, il corso di educazione motoria, il corso di teatro, di musica, un corso di lettura. Sempre con i volontari facciamo il giornalino."
"Oltre al corso di italiano, abbiamo il corso di yoga, tenuto da un insegnante volontario, il corso di tennis,il corso di informatica, sempre con altri insegnanti volontari. Abbiamo fatto il corso di inglese, addirittura su due livelli."
C'è però anche chi denuncia il fatto che le attività rischiano sempre di interrompersi, per mancanza di personale che se ne possa occupare, che sia retribuito o volontario non importa.
O chi vede le diverse attività offerte ai detenuti l'unico strumento per lavorare con loro, dal momento che le cattive condizioni strutturali dell'istituto non permette di introdurre attività più significative, quali il lavoro.
"Non ci sono spazi fisici per poter fare delle lavorazioni; se ci fossero stati, ad esempio avremmo potuto avere la possibilità di organizzare dei lavori all'interno dell'istituto con delle aziende del settore calzaturiero. In mancanza di ciò, abbiamo sempre dovuto inventarci qualcosa....lavorando sulla persona".
In realtà, il lavoro costituisce lo strumento principe per l'intervento di rieducazione sul detenuto, strumento fortemente cercato anche dai detenuti per poter guadagnare qualcosa.

Ma come emerge dalle interviste, ciò che offrono le carceri marchigiane oggi è quasi esclusivamente lavoro intramurario, cioè l'insieme delle attività necessarie nel carcere per il suo funzionamento quotidiano.
"Noi abbiamo oggi 15 persone che lavorano. Sono lavori prettamente domestici: cucina, pulizia, lavanderia e ce ne sono uno o due che li utilizziamo per piccoli lavori di manutenzione, per il resto non abbiamo assolutamente risorse e stiamo lì a fare i conti con il bilancino per riuscire a fare lavorare queste persone per tutto l'anno e pagarle anche."
Lavoro necessario ma che a causa della scarsità di risorse disponibili viene limitato nella dimensione oraria di ciascuno, così da far lavorare più detenuti possibile.
"Tutti chiedono di lavorare, perché c'è una situazione di grave marginalità della popolazione detenuta. Quindi, per venirgli incontro, li facciamo lavorare un mese ciascuno, a rotazione, in modo che ognuno di loro ha modo di guadagnare qualcosa, per mandare i soldi in famiglia. Di più si guadagna lavorando in cucina, che impegna per 6 ore al giorno, nelle altre attività si lavora meno ore e quando i fondi sono pochi riusciamo a retribuire quello che sta in lavanderia solo per due ore al giorno, che vuol dire 200 euro al mese o anche meno."
Da parte dei detenuti, d'altro canto, emergono bisogni e provengono richieste che richiedono un ampliamento della gamma delle risposte da parte dell'istituzione. Innanzitutto, occorre ricordare, come fanno del resto alcuni intervistati, che negli ultimi anni i detenuti non solo sono aumentati di numero ma hanno moltiplicato alcune problematiche al loro interno per le quali sarebbero necessarie delle risposte specifiche, a vari livelli. In particolare, è enormemente aumentata la presenza dei detenuti stranieri, le cui condizioni sociali, economiche e culturali pongono all'amministrazione penitenziaria delle richieste diverse da quelle degli italiani.
Detto che la convivenza tra italiani e stranieri e tra gli stranieri tra loro risulta meno problematica di quanto teoricamente si potrebbe pensare, *"c'è una buona convivenza, sono le differenze culturali, e quindi l'appartenenza etnica, piuttosto che religiose che si sentono di più",* gli stranieri sono portatori di bisogni materiali e relazionali particolarmente forti.
"Le condizioni economiche dei detenuti sono peggiorate tantissimo, anche per il fatto che abbiamo sempre più stranieri, persone quindi che non hanno una famiglia alle spalle che li possa aiutare, che non fanno colloqui, che non ricevono neanche quel piccolo aiuto di 30 o 50 euro settimanali da parte della famiglia che magari se ne priva con sacrificio pur di aiutare il congiunto in carcere."
L'incapacità di soddisfare i propri bisogni materiali, del resto, si allarga anche ai detenuti non stranieri, a causa della forte presenza in carcere di persone con gravi difficoltà economiche.
"Ci sono episodi, sintomi di una povertà talmente estrema, in carcere, che diventa umiliante".
Ma nello stesso tempo l'Amministrazione penitenziaria centrale ha ridotto sensibilmente le risorse disponibili per la gestione degli istituti, i quali sono stati costretti a tagliare le spese anche per quello che riguarda il diritto del detenuto a vedersi fornire dall'istituto nel quale è recluso i beni di prima necessità. Ciò che oggi è garantito per i detenuti è solo il vitto, mentre gli viene centellinato*...."lo shampoo, il bagnoschiuma, i saponi. Dobbiamo sempre verificare di darli solo ai detenuti che non hanno mai avuto soldi, escludendo anche quello che magari ha 50 euro, mandati dalla famiglia, con i sacrifici".* La stessa cosa vale per l'abbigliamento,

cui ormai il riferimento istituzionale è la Caritas, fino all'impossibilità di fornire la carta igienica, come informa un intervistato, *"da noi non siamo ancora arrivati al problema di non avere la carta igienica, però so che in altre carceri c'è anche questo problema qui".*

In questo modo, viene ribadito da alcuni, si confermano le disuguaglianze economiche e materiali presenti nella società, dal momento che i detenuti che se lo possono permettere, segnatamente quelli delle sezioni 41bis, possono acquistare tutto ciò che loro occorre compreso il sopravvitto, così da evitare anche il cibo che viene fornito dall'istituto di reclusione.

"Quella che dovrebbe essere per eccellenza la struttura di uguaglianza, perché nell'uguaglianza di fronte al reato dovrebbe esserci poi l'uguaglianza nell'espiazione della pena, in realtà non lo è."

Altro rilevante problema presente all'interno delle mura carcerarie, forse il più rilevante per i complessi risvolti sociali ma anche trattamentali e sanitari, è rappresentato dal gran numero di detenuti con problemi psichiatrici e di tossicodipendenza.

"C'è un numero sempre maggiore di soggetti che hanno problemi psichiatrici."

"Su 85 detenuti sono ben 32 gli psichiatrici. Ormai il numero di detenuti affetti da patologie psichiatriche è in aumento dappertutto e così pure dei tossicodipendenti"; e sono proprio i soggetti affetti da tali problematicità ad essere maggiormente a rischio di gesti autolesionistici, che *"...seppur minimi numericamente, si verificano soprattutto quando ci sono detenuti con patologie psichiatriche."*

Sono state le leggi approvate già dagli anni '90, secondo un intervistato, a incidere sul fenomeno della tossicodipendenza in carcere, poiché si è scelta "*una via punitiva*" piuttosto che una strada basata sul trattamento professionale individualizzato, anche se banalmente era già chiaro che... "*solo la perdita della libertà non potesse essere una cura per nessuno*".

L'assistenza a queste persone con problemi psichatrici e di tossicodipendenza, in realtà è responsabilità dei servizi sanitari esterni all'istituto: *"Il Sert ha un compito specifico di presa in carico... ma il suo lavoro è sempre insufficiente perché le risorse umane nei servizi e quelle economiche che riguardano l'invio in comunità sono sempre scarse"; "la psichiatria è presente per 3 ore la settimana, per circa 60 persone"; "qui c'è solo un ambulatorio, con il medico di guardia"*, ma, come si vede, risulta chiaramente insufficiente, tanto che la risposta farmacologica spesso è l'unica presente.

Manca, soprattutto, per i detenuti a rischio di patologie psichiatriche, la possibilità di fare prevenzione; non aiuta in questo senso la scarsissima presenza in carcere, degli psicologi, figura "*ormai da anni in caduta libera*". Mentre, si dice, la sua presenza fisica sarebbe indispensabile per stabilire un contatto e avere uno scambio diretto col detenuto.

"E' solo nello scambio interpersonale che è possibile avvenga qualche cosa, sia per operare nei momenti di difficoltà ma anche per creare relazioni che con il tempo possono generare un cambiamento."

Al contrario, come viene evidenziato, per i detenuti con problematiche di salute mentale non ci sono attività particolari connesse ad un loro specifico trattamento, che vengano proposte dall'istituzione carceraria, *"le attività sono le stesse che vengono offerte al resto della popolazione detenuta: la scuola, molti progetti di attività teatrali..... ",* cosicché gli intervistati hanno netta la sensazione che nei confronti di questa specifica categoria di detenuti, il carcere rappresenti solo un contenimento,

"se sei tossicodipendente o psichiatrico, l'esito è difficile, il carcere è solo un contenimento.... ".
Inoltre, negli operatori, fronteggiare quotidianamente realtà di disagio per le quali sono consapevoli di non avere gli strumenti adeguati per intervenire e modificare le cose, si genera un diffuso senso di inadeguatezza e di sconfitta che certamente non aiuta gli operatori stessi a svolgere nella maniera migliore il loro difficile compito lavorativo.
"Ci troviamo a fronteggiare sempre le stesse persone, il tossico, che nella maggior parte dei casi ritorna, e ogni volta lo vedi peggio. Per noi è quasi una sconfitta quando ritornano queste persone la cui situazione è peggiorata; sono poche le volte in cui migliora...."
Allora la domanda che si pongono in tanti è perché la persona con problemi spichiatrici o di tossicodipendenza è in carcere. *"Per la mancanza di alternative",* è la risposta, nello stesso momento in cui negli operatori è evidente che sarebbe necessario avere sia più specialisti in carcere che possano occuparsi di queste persone, ma soprattutto dei luoghi specifici di trattamento, in grado di intervenire con le tecniche appropriate.
"Molto spesso ci si trova a fronteggiare situazioni particolari, mi riferisco a soggetti che presentano disagi psicologici, tossicodipendenze, ecc. Per quanto credo che ormai gli operatori, col tempo, abbiano acquisito una buona conoscenza di queste situazioni, tuttavia c'è necessità di avere altri specialisti e magari sarebbe anche utile che ci fossero dei luoghi più idonei deputati al trattamento di queste persone."
"Ritengo che sia necessario un trattamento differenziato per i tossicodipendenti e per coloro che hanno dei disagi psichiatrici".
Infine, incide sulla vita di un istituto penitenziario il problema del sovraffollamento, presente anche all'interno degli istituti marchigiani, come risulta dalle cifre indicate dagli intervistati.
"Penso che qui, i posti disponibili siano quasi la metà delle persone effettivamente presenti. Ci sono sempre 30-40 detenuti in più, e in un istituto piccolo non è poco."
Qual è il parametro che negli istituti penitenziari oggi si cerca di rispettare?
"Il parametro fondamentale che dobbiamo rispettare, non sempre ci riusciamo, è quello tracciato dalla Corte di Strasburgo, con la famosa sentenza che ci ha condannato e che prevede per ciascun detenuto ristretto tre metri quadrati a testa....cerchiamo di rispettare almeno quel parametro lì, dei tre metri quadri."
Peraltro, la condizione di sovraffollamento non è patita dai detenuti particolari soggetti al 41bis, che per legge devono stare in cella singola, mentre nelle sezioni dei detenuti comuni normalmente la situazione è di un raddoppio di posti detentivi rispetto alla capienza regolamentare. Complicato muoversi nei meandri della normativa, via via aggiornata al crescere del numero delle persone detenute, per cui si hanno situazioni come questa: *"Il carcere ha una capienza teorica di 270 detenuti, però quella regolamentare è 180, avendo due detenuti per cella rispetto alle vecchie norme. Poi hanno cambiato le norme, facendo in modo che nello stesso spazio si mettessero tre detenuti, così è stato aggiunto il terzo letto a castello".*
C'è anche la situazione paradossale di un carcere semivuoto ma sovraffollato, a causa della carenza di personale:
"....in pratica c'è sovraffollamento in un carcere vuoto. In una sezione creata per 24 detenuti ci stanno in 36, per carenza di personale. Il paradosso è che abbiamo lo spazio, ma devono stare tutti in una sezione per carenza di personale".
"Il numero di detenuti per cella varia in base alla sua grandezza. Il massimo mi

sembra sia 8-9 persone nelle celle più grandi, e poi ce ne sono più piccole da 4-5 posti."
Per avere un'idea, se possibile, ancora più significativa delle reali condizioni di vita in carcere create dal sovraffollamento, basta ricordare che nella maggior parte degli istituti di pena, compresi quelli marchigiani, vige il regime chiuso, cioè le celle durante il giorno non sono aperte, ma il detenuto viene fatto uscire solo per partecipare a delle attività o per quanto previsto dal regolamento.
"Durante il giorno le celle non sono aperte, è un regime chiuso, anche se adesso il legislatore sembra voler andare nella direzione di aprire le celle e far sì che all'interno della sezione i detenuti possano circolare liberamente."
A impedire che questa buona intenzione si realizzi ci sono tanti ostacoli, il primo è certamente rappresentato dalla carenza di personale di polizia penitenziaria all'interno dei singoli istituti.
Carenza di personale, carenza di risorse economiche, carenza di spazi, in sostanza costituiscono gli elementi che impediscono all'istituzione penitenziaria di perseguire il principale obiettivo consegnatole dalla Costituzione italiana che è quello della rieducazione e reinserimento sociale della persona che sta scontando una pena per aver commesso un reato.
Soprattutto, da parte degli operatori intervistati, c'è la consapevolezza di non poter rispondere in maniera adeguata alle diverse esigenze che presentano i detenuti, a volte anche non in grado di illustrarle chiaramente; una richiesta su tutte rimane senza risposta, almeno nella stragrande maggioranza dei casi, quella di poter lavorare.
"Su 90 persone detenute, ne ho 80 definitivi, ma possono lavorare in 15....allora è inutile che abbiamo scritto sull'Ordinamento penitenziario che il lavoro è obbligatorio quando non possiamo far fronte a questo discorso."
Per esempio, per far lavorare i detenuti, necessitano spesso attrezzature e tipologie di abbigliamento, previste dalla legge antinfortunistica, che l'amministrazione penitenziaria non è in grado di fornire, a causa della cronica carenza di fondi.
"Se io devo mandare un detenuto fuori, per fare la manutenzione del verde pubblico, gli devo dare le scarpe antinfortunistiche, i guanti, il casco, gli occhiali; se non gli dò queste cose, non lo posso mettere fuori sulla mia pelle."
Nell'ultimo anno, anche le cattive condizioni climatiche sono intervenute a ostacolare le attività lavorative svolte dai detenuti nell'azienda agricola di un istituto: *"Quest'inverno la serra è crollata a causa della neve, e ancora non siamo riusciti a rimetterla in funzione, quindi l'attività è ridotta alla stagione estiva, almeno finché non verrà ripristinata".* Nello stesso istituto è attiva anche un'attività di apicoltura, che produce almeno 10 quintali di miele l'anno, ma il cui ricavato, come previsto dall'ordinamento, va all'Amministrazione centrale, *"noi vendiamo e il ricavato dovrebbe venire a noi.... invece c'è tutto un giro perverso. In realtà non ci ritornano i soldi ma altri servizi, altri beni, altri finanziamenti, indipendentemente dal ricavato che facciamo".*
In qualche istituto, però, si riesce meglio nell'intento, così da far lavorare *"....6-7 persone che fruiscono delle misure alternative e semilibertà; siccome i detenuti definitivi che possono accedere alle misure alternative saranno una ventina, 6-7 rispetto al numero che può accedere, non è male, anche perché non è facile trovare opportunità di lavoro in questo momento"*. E' quanto dichara con soddisfazione un intervistato, orgoglioso del risultato comunque raggiunto, stante le difficoltà.

Il problema vero, secondo gli operatori, è che non c'è un percorso di post-carcerazione che preveda l'inserimento lavorativo del detenuto scarcerato; la conseguenza è che il lavoro dell'operatore carcerario si riduce al contenimento del detenuto, arginandone per quanto possibile il disagio.
"Tutti gli operatori e la polizia penitenziaria sono a contatto con questo disagio, fonte di comportamenti negativi del detenuto che, vivendo in questo contesto, manifesta atteggiamenti di sofferenza, fino all'autolesionismo. Spesso questi hanno origine extra-penitenziaria, per cui a volte ci si sente impotenti."
Il senso di frustrazione al riguardo è abbastanza diffuso tra gli operatori, che tuttavia si sentono fortemente ancorati all'Ordinamento vigente e al dovere di rispettarne i principi e la filosofia.
"Noi continuiamo a lavorare seguendo gli obiettivi che ci prefiggiamo, quelli della carta costituzionale, in mezzo a mille difficoltà con utenza particolare alla quale purtroppo spesso non possiamo rispondere in termini di servizi, di opportunità."
Del resto, come afferma un operatore intervistato, *"scontare una pena ed essere 'trattati' saranno sempre due cose difficili da mettere insieme"*; tuttavia, ciò non deve significare, come afferma un altro, la negazione arbitraria di diritti riconosciuti, e quindi aggiungere una pena non dovuta alla pena prevista.

3.3 IL SISTEMA PENITENZIARIO

3.3.1 Che cos'è, come opera

Le due definizioni che seguono rappresentano in estrema sintesi le due facce della contraddittorietà del sistema penitenziario italiano, almeno agli occhi degli operatori intervistati.
"Oggi il carcere è un coacervo di mali e problemi non riconducibili ad un unico paradigma."
"Il carcere l'ho trovato meglio rispetto a quanto immaginassi prima di entrarci."
Una istituzione complessa, dunque, dove nel corso degli anni si sono cronicizzati problemi e situazioni patologiche dal diverso percorso di sviluppo, ma che nel contempo riesce a darsi una propria filosofia di sopravvivenza, all'esterno difficilmente percepibile. Un pessimo quadro dal punto di vista strutturale, gestionale e di politica penitenziaria, che si salva grazie alle relazioni tra le persone che lo abitano e lo vivono, gli operatori tra loro ma anche con i detenuti.
Ma vediamo in maniera analitica quali sono i mali e i problemi del sistema penitenziario italiano e marchigiano, secondo i nostri intervistati.
Il primo è il sovraffollamento, aggravato dal fatto che è affiancato dalla carenza di organico, scarsità di fondi e problematiche strutturali.
"A fronte di una popolazione detenuta che è aumentata negli anni, c'è stata una diminuzione di risorse umane ed economiche disponibili."
"Oggi purtroppo si sono aggiunte delle difficoltà di gestione, anche rispetto alle cose minime della vita quotidiana."
Mancano le risorse per l'edilizia e per le retribuzioni dei lavoranti, ma non solo; cominciano a scarseggiare le risorse per i beni di prima necessità, come carta igienica e benzina.
"Non è che sono diminuiti solo i fondi per il trattamento dei detenuti, non abbiamo proprio i soldi per pagare la benzina."
"Escogitare" ed "inventarsi qualcosa" appaiono le parole chiave della sopravvivenza degli istituti penitenziari oggi, perché, malgrado la carenza di personale, la struttura deve andare avanti e allora.... *"bisogna escogitare qualcosa, bisogna far sì che le risorse che uno ha a disposizione siano sufficienti e adeguate a sostenerla."*
Così per quanto riguarda le manutenzioni piccole o grandi necessarie nelle strutture, spesso vecchie e fatiscenti: *"c'è il problema banale della lampadina che si rompe, del tubo dell'acqua che si rompe, delle forniture che non arrivano, è sempre un problema di risorse ovviamente, e l'unico metodo per cercare di superare queste difficoltà quotidiane, è inventarsi qualcosa."*
Di fronte alla crescente difficoltà del carcere di rispondere ai bisogni di base dei detenuti, che peraltro spesso non possono sopperire a questa deficienza, il riscontro degli intervistati è unanime, *"se i detenuti aumentano, proporzionalmente devono aumentare le risorse."*
Al contrario, le risorse a disposizione diminuiscono, soprattutto quelle di personale, creando un'assurda incongruenza, come dice un intervistato, poiché l'aumento dei detenuti è stato causato dall'aver deciso di trasformare in reati penali, comportamenti (tossicodipendenza) e condizioni di vita (straniero

immigrato clandestinamente) che avrebbero potuto, e potrebbero avere, delle risposte diverse.
"Siamo tutti sovraffollati, siamo tutti con un numero di detenuti elevatissimo e siamo sempre con un numero inferiore di personale."
"Il carcere negli anni passati si era riempito di detenuti per il reato di clandestinità... Al detenuto straniero che mi chiedeva: 'ma io perché sto qua che non ho fatto niente?'...vai a spiegarglielo che sta lì perché è clandestino. Tutto questo poi ha una ricaduta.... E lo stesso vale per la carcerazione dei tossicodipendenti."
Da parte del sistema politico e degli organi di governo nel corso degli anni si è pensato di dare una risposta, al problema del sovraffollamento, di tipo prettamente strutturale, cioè costruendo nuove carceri, e ciò, secondo un intervistato, avrebbe il duplice scopo di garantire più sicurezza in un sistema penitenziario più razionale, che vedrebbe scomparire le piccole carceri fatiscenti sostituite da nuove moderne costruzioni.
Tuttavia, la maggior parte degli operatori si chiede a chi giovi la costruzione di nuove carceri, se non a chi le costruisce, dal momento che non va certo a favore dei detenuti e neanche del sistema sociale, se si è convinti che si dovrebbe andare verso un modo di essere del carcere completamente diverso da oggi. L'idea prevalente tra gli intervistati è infatti quella di un carcere residuale, *"per 25-30 mila detenuti e su quelli fare il massimo dell'intervento, non solo per evitare che si ammazzino, ma anche per costruire qualche cosa."*
Soprattutto, ricordano gli operatori, costruire nuove carceri non basta, occorre avere il personale adeguato, *"in primis la polizia penitenziaria. E se fai un carcere nuovo ma non hai i poliziotti, fai una cattedrale nel deserto che sta lì vent'anni vuota."*
Inoltre, occorre sottolineare che le risorse di personale qualificato che vi operano, desiderano farlo nella prospettiva della più ampia applicazione delle misure alternative. Qui entriamo nel merito delle scelte di politica penitenziaria che attengono alla classe politica e al governo, e che gli operatori criticano profondamente.
"Le attuali problematiche di attuazione dell'ordinamento penitenziario italiano attengono più alle scelte, che non a questioni economiche, e le scelte le fa la classe politica, il governo."
"Se le attività trattamentali vedono sempre meno risorse a disposizione, se in carcere entrano sempre più persone con problemi psichiatrici o di tossicodipendenza, è ovvio che si tratta di scelte di campo, scelte politiche in senso ampio".
Gli intervistati, ai vari livelli e funzioni, si dichiarano pronti per un cambiamento di strategia, che tuttavia non riescono a vedere nell'attuale politica penitenziaria.
"Le scelte devono essere fatte dall'alto, perché gli operatori sono già tutti pronti a fare gli ulteriori passaggi."
Al contrario, il sistema penitenziario lavora sull'emergenza, costringendo gli operatori a sentirsi sballottati da decisioni tra loro contraddittorie, con una certa dose di ambiguità nelle scelte degli organi decisionali centrali, a cui *"manca una visione di insieme"* e che non sempre perseguono in maniera lineare quanto affermato.
"Negli ultimi anni, per tutta una serie di motivi, la nostra Amministrazione non ha uno sguardo proiettato verso il futuro, forse non riesce nemmeno a farlo, perché in realtà i problemi sono tanti, le risorse sempre meno, e non c'è una vera e propria politica penitenziaria."

Il risultato è la sensazione di "*vivere alla giornata*", elemento non certo positivo per consolidare la motivazione delle persone che in carcere ci lavorano, anche se al momento sembra rafforzare sicuramente l'impegno. Secondo alcuni, inoltre, ci sono stati anche errori decisionali che non hanno per niente risolto il problema del sovraffollamento o aiutato a migliorare la situazione carceraria; vedi la normativa istituita recentemente per la detenzione domiciliare, che non ha fatto altro che aumentare la mole di lavoro burocratico, già elevata, spesso inutile, perché alla fine è la magistratura di sorveglianza che ha l'ultima parola.
"Al magistrato fai la pratica, gliela mandi, gliela istruisci e questo dice che è inammissibile, per cui è carta straccia. Però è sicuramente del tempo che hai lavorato, hai lavorato la pratica, l'ha lavorata lo UEPE che è andato a vedere il domicilio....". Oppure, come è avvenuto per un istituto, il Ministero che decide di punto in bianco di trasformare una casa circondariale in una di reclusione, con esigenze del tutto diverse l'una dall'altra per il tipo di detenuti a cui si rivolgono, e mettendo in grosse difficoltà la struttura.
Soprattutto, si insiste da parte degli intervistati, *"da un punto di vista politico la situazione dovrebbe essere rivista tramite misure alternative o altri tipi di rieducazione e riabilitazione per queste persone"*, poiché *"il trattamento è previsto nella Costituzione e nell'ordinamento penitenziario, non è che uno ci deve credere o meno."*
In effetti, diversi intervistati tengono a sottolineare che il nostro Ordinamento penitenziario è un ordinamento avanzato che, tuttavia, rischia il progressivo arretramento dal momento che è in gran parte inapplicato.
"Il nostro Ordinamento penitenziario è avanzato ma come succede in tanti settori in Italia, con molte leggi avanzate, poi non sempre siamo capaci di applicarle al meglio."
Ancora una volta emergono le responsabilità del sistema politico, delle persone a capo del dicastero che non hanno mai perseguito veramente e attuato le norme, non avendo messo a disposizione le risorse e le strutture adeguate. Ad esempio, si dice, *"nel '75 è stata approvata una legge che aveva delle basi interessantissime. Prevedeva l'ingresso in tutti gli istituti dell'educatore, una figura nuova sin lì prevista solo per i minori. C'erano poi tante altre cose importanti e innovative. Di quello che è stato scritto, il 70% è inattuato."*
Così facendo, non solo l'Ordinamento è inapplicato, ma anche inapplicabile. Soprattutto, non vengono create le condizioni, all'interno e all'esterno del carcere per poter procedere con le misure alternative, a partire dal creare *"le condizioni affinché gli operatori del lavoro esterno abbiano un vantaggio nel reinserire soggetti svantaggiati come gli ex-detenuti"*.
Le misure alternative sono lo strumento cardine per la re-inclusione: *"ci sono dei reati gravi per cui la galera è necessaria, ma tanti reati minori potrebbero essere scontati in maniera diversa, dando una vera educazione alla persona"*. In realtà non sono applicate in misura adeguata, e i magistrati non le vedono con favore per paura della recidiva.
In effetti, secondo gli intervistati, uno strumento così importante per rendere veramente riabilitativo il percorso di un detenuto, non viene utilizzato, mentre addirittura potrebbe produrre notevoli risparmi dal punto di vista economico.
"Un detenuto costa 150 euro al giorno, costerebbe molto di meno facendogli scontare la pena in una comunità, affidandolo ai servizi sociali, facendogli fare dei lavori

socialmente utili, in cui il detenuto impara delle cose fondamentali, e ripara al danno in maniera diretta."
Perché il sistema funzioni, occorre che ci sia ampia collaborazione tra tutte le istituzioni penitenziarie, ai vari livelli, mentre spesso, dicono gli intervistati, si inseriscono degli ostacoli burocratici che nascondono veti incrociati e mancanza di collaborazione tra i diversi soggetti responsabili.
"La problematica principale è la collaborazione, perché se il carcere chiede una cosa, poi il Provveditorato già storce il naso e rimanda il problema a Roma, il DAP non sa che risposta dare e fa passare del tempo.... alla fine il progetto non va avanti."
C'è, inoltre, un quasi totale disinteresse anche del mondo cooperativo rispetto al problema dell'inserimento lavorativo. Esso, si denuncia, *"offre formazione, offre consulenza, ma non offre alcuna opportunità, probabilmente anche per problemi di procacciamento delle risorse da parte delle stesse cooperative"*; e qui torniamo alla responsabilità di chi sovraintende la politica penitenziaria, che dovrebbe trovare le risorse per dare la possibilità alle cooperative di svilupparsi, moltiplicarsi, creando così maggiori possibilità per i soggetti svantaggiati di reinserirsi.
Ma è in grado il sistema penitenziario, per come lo conoscono gli operatori che vi lavorano, di riabilitare i detenuti ospitati? La risposta è unanime e dice che il carcere per come è costretto a funzionare oggi non riabilita, anzi, indicare il sistema carcerario come riabilitativo e reinclusivo, è "*dire uno sproposito*", dal momento che si parla di 66-67 mila detenuti e risorse scarse.
"Il carcere è riabilitativo quando funziona come deve. Oggi non lo è sufficientemente."
Le cattive condizioni in cui i detenuti sono costretti a vivere, a partire dal sovraffollamento, non aiutano certo in questa direzione, e diventa difficile anche pensare di *"fare prevenzione del suicidio o dell'autolesionismo, in istituti dove c'è sovraffollamento altissimo, condizioni di vita difficilissime, possibilità trattamentali basse, spesso la stessa magistratura che non offre opportunità... "*
"Il carcere può essere riabilitativo...ma è chiaro che se tu un ragazzo di 20 anni lo tieni chiuso 20 ore al giorno in una stanza, in una situazione di sovraffollamento, l'effetto sarà sicuramente deleterio."
Soprattutto, per riabilitare, il carcere deve partire da un elemento base che è quello di dare il buon esempio, fornendo ai detenuti tutto quello che serve ed è previsto dalla legge, rispettando quindi, esso stesso per primo, le regole e le leggi dello Stato. Poi deve dare ai detenuti la possibilità di lavorare, che rappresenta lo strumento più dignitoso per trasformare una persona che ha commesso dei reati contro la società, in un cittadino. E il lavoro deve essere "*professionalizzante*", non un *"lavoro tanto per fargli fare qualcosa",* anche se si è perfettamente consapevoli che *"le risorse, sia interne che esterne, non lo consentono sempre; trovare la disponibilità di una ditta esterna che assuma un detenuto, un ex-detenuto, con la crisi che c'è oggi, non si verifica spesso."*
Per qualcuno, poi, un po' di responsabilità va anche assegnata al detenuto che deve saper cogliere, nella capacità di riabilitazione dell'istituto, un'occasione.
Inoltre, occorre che l'istituto adotti una metodologia di lavoro basata sulla circolazione delle informazioni e sulla collaborazione e che coinvolga tutte le figure presenti: *"se la circolazione delle informazioni, ad esempio tra la sicurezza e l'area trattamentale si basa sulla collaborazione e lo scambio reciproco, il risultato arriva, in modo più semplice, graduale e sano. Laddove invece ogni area si chiude nelle sue competenze, questo chiaramente non va bene".* Solo così può essere superata

l'antitesi tra sicurezza e trattamento, oggi ancora più deleteria, poiché sono necessari, nel perseguire da parte del sistema penitenziario l'obiettivo della riabilitazione e reinserimento dei detenuti ospitati, entrambi gli aspetti, entrambe le funzioni, che devono saper collaborare e comunicare tra loro. Da questo punto di vista, dalle interviste emerge come tutti diano il massimo, dalla polizia penitenziaria agli educatori, anche i detenuti che, nonostante le condizioni difficili, fanno del loro meglio, anche se in realtà, negli istituti penitenziari oggi... *"non è tanto il tasso di recupero ad essere elevato, quanto il tasso di tentativo di recupero."*

3.3.2 Punti di forza e di debolezza

Quest'ultima affermazione mette in evidenza al contempo due aspetti, che costituiscono rispettivamente un punto di forza e un punto di debolezza del sistema, tra quelli del resto ben individuati dagli intervistati.
Da un lato l'elemento di forza rappresentato dalla determinazione presente nelle persone che lavorano negli istituti penitenziari, che siano gli operatori o i detenuti non importa.
"Il punto di forza del sistema penitenziario sono le persone che lavorano all'interno."
Nel carcere, per gli intervistati, contano le relazioni, il senso di responsabilità di ciascuno, la voglia di corrispondere al meglio al proprio dovere, la professionalità di chi ci lavora, compresa la loro sensibilità verso le condizioni dei detenuti, più elevata rispetto a quanto non si abbia nel mondo esterno.
"Il punto di forza del carcere sono gli operatori. Tutti i miei colleghi sono persone molto impegnate e molto serie, che credono nel proprio lavoro, nel ricercare un rapporto umano con l'utenza che noi vediamo tutti i giorni, che cercano di dare un contributo per migliorare la loro situazione, anche spendendo più di quanto sia nelle nostre possibilità nel ricercare anche all'esterno forme di collaborazione che possano essere di aiuto."
Dall'altro lato, emerge tutta la debolezza insita nella consapevolezza di lavorare controcorrente, di impegnarsi duramente malgrado il rischio di non ottenere il risultato perseguito, con una grande dispersione delle forze in campo, in un contesto di progressiva diminuzione quantitativa delle stesse.
"L'area trattamentale si impegna su tante situazioni che però non vanno a buon fine... Un soggetto con patologie mentali, di cui noi purtroppo siamo costretti a occuparci anche più volte al giorno, distrae energie e risorse da chi veramente potrebbe cogliere proficuamente l'occasione del trattamento rieducativo."
In effetti, tra i tanti punti deboli evidenziati dagli intervistati, l'aspetto delle troppe funzioni assegnate al carcere, trova un ampio riscontro.
"Il punto debole del carcere è che esercita tante funzioni diverse rispetto al detenuto...controllarlo, rieducarlo...tutto concentrato in poche persone." "Ci vorrebbe una diversificazione del trattamento, non puoi trattare tutti i detenuti, anche quelli con patologie, con problemi di salute, nello stesso modo, sottoporre tutti alle stesse regole."
In realtà i detenuti sono portatori di problematiche e situazioni personali tanto diverse, e la loro eccessiva commistione, che si realizza attualmente in carcere come conseguenza diretta del sovraffollamento, crea altrettanti problemi.
"Se concentri persone con esigenze così tanto diverse tra loro, e non hai neanche la possibilità di separarle, è matematico che un giorno uno tenta di impiccarsi, un altro

aggredisce un poliziotto... è quasi inevitabile, dove c'è questa eccessiva commistione."
Il sistema penitenziario sarebbe inoltre affetto da troppa burocrazia, *"l'80% non serve a niente*", e da una "*contabilità folle*", che, come dice un intervistato, obbliga un dirigente a comperare un bene alla Consip dove costa di più, rispetto al libero mercato, e soprattutto impedisce ricadute economiche sul territorio nel quale si trova l'istituto, che a sua volta potrebbe rispondere più positivamente alle richieste di collaborazione che a volte gli vengono rivolte dal carcere stesso.
Altro elemento di debolezza è rappresentato dall'eccessiva chiusura che spesso l'istituto ha verso l'esterno, e tanto più si sente debole, tanto più si chiude.
Infine, l'elemento critico per eccellenza che pesa attualmente sul sistema penitenziario consiste nel non essere in grado di garantire il rispetto dei diritti previsti dall'Ordinamento. *"Come puoi dare il buon esempio quando sei il primo a non rispettare le norme? La mancanza di indumenti, ad esempio, o di quei servizi che il detenuto dovrebbe avere...."*
In questo quadro, cosa vedono gli intervistati nel futuro del carcere e cosa suggeriscono per migliorare la situazione? C'è chi vede il carcere "*in agonia*", se dovesse proseguire così com'è adesso, in grado di sopravvivere solo grazie alla responsabilità dei detenuti e alla disponibilità degli operatori.
"Lo vedo in agonia e devo dire che bisogna forse ringraziare i detenuti perché hanno molto più senso di responsabilità di quelli che governano."
Per modificare la situazione, al centro dell'attenzione degli operatori, c'è la richiesta di estensione delle misure alternative, con l'introduzione dell'istituto della messa alla prova, *"che adesso è un istituto tipicamente dei minori, ma che si vorrebbe introdurre, per certi tipi di reato, anche per gli adulti. Questo consentirebbe un effetto di deflazione, una contrazione di risorse concentrate sulla struttura carceraria, e anche di essere più in linea col dettato costituzionale."*
Una serie di suggerimenti, poi, derivano dalla necessità di ripensare l'intero sistema penale, con il carcere circoscritto a determinate forme di criminalità, mentre per il resto dei reati si dovrebbe ricorrere ampiamente alle misure alternative. In questo modo sarebbe possibile individualizzare il trattamento, applicando realmente l'Ordinamento, che tuttavia per passare dalla teoria ai fatti ha bisogno di vedere forniti gli istituti degli strumenti necessari per farlo, e cioè risorse umane, economiche e strutture.
"Penso che il futuro possa essere solo questo, perché tenere tutti dentro e tutti allo stesso modo non ce lo possiamo permettere."
Occorre anche costruire maggiori rapporti con il territorio, *"aumentare le misure alternative significa condividere con altri soggetti, oltre all'amministrazione penitenziaria, la gestione del detenuto, come i comuni, gli Ambiti territoriali...*", oltre ad alleggerire le norme sulle attività lavorative, così da incentivarle e soprattutto stabilire un *"rapporto diretto tra il reddito che si produce e i finanziamenti che arrivano".*
In definitiva, da parte degli intervistati, si pensa ad una vera e propria riforma del sistema penale, limitando il carcere ad alcuni tipi di reato, ed evitando per molti l'ingresso in carcere, attraverso un ampio ventaglio di misure alternative, prima fra tutte l'istituto della "messa alla prova", da porre in essere di comune accordo con il territorio.

3.4 I VOLONTARI

3.4.1 Cosa fanno

Innanzitutto occorre riprendere il regolamento penitenziario per ricordare che sono permesse due tipologie di volontariato in carcere. C'è l'assistente volontario, in art. 78, che si occupa delle esigenze dei detenuti, dei loro bisogni, anche materiali, come sbrigare pratiche per loro conto all'esterno, tenere i contatti con le famiglie, ecc. Poi ci sono i volontari in art.17, che tengono corsi e offrono attività specifiche e quindi hanno una presenza in carcere limitata allo svolgimento delle loro attività.
In entrambi i casi, gli operatori intervistati sono unanimi nell'affermare che la presenza dei volontari nelle strutture penitenziarie è fondamentale e insostituibile, intanto per supplire alle carenze dell'istituto.
"Il volontariato è fondamentale, perché non riusciremmo ad organizzare attività per i detenuti se non avessimo i volontari. I detenuti sarebbero chiusi in cella tutto il giorno."
"Il volontario è una risorsa che praticamente aiuta ad ottemperare al mandato del carcere e a sopperire alle carenze dell'Amministrazione."
E' una risorsa a cui, dicono gli operatori, non si può rinunciare, tenuto conto che *"non tutti i detenuti hanno la possibilità di avere dei familiari che li sostengono, e da questo punto di vista, lo Stato è completamente assente; l'unica risorsa è quella del volontariato"*. Di grande importanza, in effetti, il sostegno materiale che viene portato dai volontari e dalle loro organizzazioni, in particolare la Caritas, all'interno degli istituti penitenziari.
"Certo che il volontarirato è importante, risponde anche a esigenze minime, anche poter acquistare un francobollo, perché un'affrancatura a settimana che l'amministrazione dovrebbe garantire secondo l'Ordinamento, non sono sicura che lo sia veramente."
Che cosa fa il volontario in carcere, secondo la descrizione degli operatori? Qualcuno, tra i volontari.... *"fa di tutto e di più per i detenuti, porta materiale a chi serve, materiale igienico, dolci, tutto quello che può trovare, le sigarette quando c'è qualcuno che non ha neanche i soldi per quelle, dà anche ospitalità ad alcuni detenuti che fruiscono di permesso premio".* Il volontario, proseguono gli intervistati, *"esercita anche un ruolo di supplenza, affronta magari un bisogno che noi non riusciamo ad affrontare, è un mediatore culturale, porta gli indumenti, in tante situazioni risolve piccoli, medi, grandi problemi che l'istituzione oggi non è in grado di risolvere, non per sua scelta, ma per problemi oggettivi".*
La realtà è che solo grazie alla presenza e collaborazione dei volontari possono essere offerte all'interno degli istituti le tante attività che oggi in molti casi li caratterizzano: attività di carattere ricreativo, di animazione sociale e culturale, di tipo sportivo, o finalizzate alla istruzione e formazione, oltre che al sostegno materiale, come gli 'sportelli vestiario'.
"Tutte le attività che facciamo con i detenuti, le portano avanti i volontari. Se non ci fossero loro, quelle attività non ci sarebbero."

"I finanziamenti per le attività trattamentali sono molto pochi, se non ci fossero i volontari, si farebbero pochissime attività."
Sono tanti anche i volontari, almeno in alcune realtà: *"i volontari che collaborano con il nostro istituto sono 135, autorizzati a entrare a vario titolo". "Sono 5-6 le associazioni che ruotono attorno al carcere, con tre volontari strutturati e altri volontari più occasionali".*
Il loro apporto non si limita ad essere un supporto indispensabile a strutture in difficoltà a causa della forte carenza di personale dell'area trattamentale; anche le attività finanziate e affidate alle cooperative richiedono spesso il contributo dei volontari, ma non solo. Il volontariato, dice un intervistato, è una risorsa fondamentale anche perché... *"molte attività necessitano proprio della presenza di persone dall'esterno che danno un apporto diverso nei confronti del personale che lavora qui dentro"*. Vale a dire, grazie alla sua non organicità alla organizzazione penitenziaria, rappresenta un punto di vista diverso, esterno, sulla realtà carceraria, che può essere molto utile se lo si sa cogliere.

3.4.2 Punti di forza del volontariato in carcere

L'elemento appena citato, del portare, da parte del volontariato, un punto di vista esterno in una realtà che per troppo tempo è stata chiusa in sé stessa, oggi raccoglie i consensi della grande maggioranza degli operatori; tuttavia, come gli stessi affermano, inizialmente, specie da parte della polizia penitenziaria, c'è stata una certa diffidenza nei confronti dell'ingresso dei volontari in carcere, visti come persone che "*non conoscevano la struttura ed entravano a fare non si sa cosa".*
"Inizialmente l'ingresso dei volontari ha richiesto agli operatori un cambio di orizzonte mentale, per arrivare a capire che la presenza di queste persone non è un problema per noi che lavoriamo in carcere, ma è una risorsa."
Con l'esperienza e la progressiva conoscenza della realtà rappresentata dal volontariato carcerario, i rapporti si sono distesi, riconoscendo al volontario l'importante ruolo di portare "*l'esterno*" all'interno del carcere, il quale, dicono gli intervistati, deve superare la sua tradizionale posizione di chiusura. Qualcuno definisce "*miope*" la visione, che peraltro sembrerebbe in gran parte superata, di intendere il volontario come un estraneo, piuttosto che una risorsa. L'idea del volontario 'corpo estraneo' nell'istituzione, si ribadisce, è propria di una visione del carcere totalmente separata dalla società esterna, visione superata dall'Ordinamento penitenziario e anche nella cultura degli operatori, compresa la polizia penitenziaria.
Al contrario, la presenza dei volontari in carcere è la dimostrazione stessa che il legislatore, nel momento in cui l'ha prevista, pensava ad un modello di carcere diverso, con obiettivi prettamente rieducativi, rispondendo così al dettato costituzionale che vuole un carcere aperto, con finalità rieducative e di reinserimento. In questo modello, la figura del volontario costituisce, oltre che l'indispensabile raccordo con la realtà esterna, portando all'interno della istituzione carceraria un punto di vista diverso, anche lo strumento per esportare all'esterno la diretta conoscenza di questa realtà, contribuendo ad abbatterne gli stereotipi e a diminuirne la distanza dal sistema sociale più complessivo.
"Il volontario porta il suo contributo da dentro a fuori, perché porta fuori un'immagine reale del carcere, contribuisce ad abbattere gli stereotipi, far conoscere meglio una realtà che altrimenti rimane approcciata solo mediante pregiudizi."

Pertanto, il volontariato, nei confronti dell'istituzione penitenziaria, ha una fondamentale funzione di supporto conoscitivo, sia all'interno del carcere che all'esterno. Inoltre, la sua presenza alleggerisce le problematiche di gestione dei detenuti perché porta loro anche un sostegno psicologico, dal momento che i volontari non sono direttamente collegati all'istituzione, o anche per il solo fatto di rappresentare per i detenuti *"una persona nuova, che è sempre positivo per delle persone che scontano una pena e sono rinchiuse nello stesso luogo 24 ore su 24".*
Portare al detenuto la vicinanza del mondo esterno può costituire uno strumento valido per motivarlo a cambiare; il volontario si presenta con *"spirito diverso, di fratellanza, e di gratuità*", e ciò rappresenta di per sé un importante esempio positivo. I detenuti, infatti, sembrano apprezzare il fatto che molte attività siano offerte proprio dal volontariato, persone che *"non li conoscono, che pure se sono delinquenti, fanno qualcosa per loro"*. Racconta un operatore: *"Tante volte chiedi: 'Tu vai ai corsi?' e dicono: 'Certo che ci vado, vengono qui i volontari, se non ci vado sarebbe una mancanza grossa di rispetto'".*
Anche da parte degli operatori intervistati emerge un riconoscimento unanime nei confronti del volontariato sotto l'aspetto dello spirito di donazione nel quale opera, indicando nella sua gratuità la forza principale: *"il non essere retribuiti, è una forza dirompente in una società dove tutto si compra, tutto si vende. Il volontariato.....è la vera forza rivoluzionaria, va a scardinare un po' il tipo di società che abbiamo costruito".*
In effetti, molti operatori riconoscono che le persone che fanno volontariato lavorano con i detenuti senza alcun interesse egoistico, ma con il solo scopo di mettersi a disposizione per aiutare persone svantaggiate.
Per sintetizzare, i punti di forza del volontariato in carcere sono molteplici e ne rendono la presenza quanto mai necessaria.
Innanzitutto, la disponibilità di queste persone che vengono per puro altruismo a portare aiuto dall'esterno migliora la qualità dell'ambiente in cui operano, portando riflessi assolutamente positivi sia sul clima interno al carcere che sul trattamento riabilitativo del detenuto. Il volontario spesso permette la gestione quotidiana del detenuto, specie quelli con problematiche familiari o esistenziali. E' con il volontario che il detenuto, in particolari circostanze, si apre di più, dal momento che non fa parte dell'Amministrazione.
Ma il riconoscimento da parte dell'istituzione penitenziaria non finisce qui. Infatti, si dice, pur dando risposta a quei bisogni che l'istituzione non può affrontare, stemperando al contempo le tensioni che spesso s'ingenerano anche a causa delle carenze materiali, la loro presenza non dovrebbe limitarsi a supplire alle carenze dell'istituto, ma svolgere appieno la loro funzione specifica, che è "*di qualità e non di quantità*".
Sono infatti i volontari in quanto persone, con le loro peculiari sensibilità, a rappresentare tutta la forza qualitativa del volontariato, che si colloca *"tra l'integrazione, la collaborazione e l'aiuto"*, ed è in grado di rapportarsi al contempo con il personale che lavora nell'istituto e con i detenuti.
"Sono le persone, da una parta e dall'altra, che decidono come, quello che c'è scritto in una legge o in una circolare, viene applicato."

3.4.3 Punti di debolezza

Ovviamente, gli operatori intervistati elencano anche una serie di possibili aspetti negativi che possono riguardare il volontariato in carcere e che quindi vanno evitati o, quando possibile, corretti.
Da un lato, ci sono le problematiche organizzative che discendono da volontari non sempre in grado di assicurare, per problemi di tempo e di impegni presi altrove, la loro presenza nell'istituzione, mentre, dice un intervistato, "*il carcere ha bisogno di certezze*".
"Per quello che ci riguarda, se ci fossero mi farebbe anche piacere, ma spesso non ci sono per degli impegni loro"
Sempre riferendosi alle questioni organizzative, il volontario, secondo gli intervistati, deve assolutamente evitare di contrapporsi alle figure che operano all'interno della struttura: *"il volontario non deve sostituirsi agli operatori"*; soprattutto, non deve favorire le commistioni di ruoli che possono mettere in difficoltà lo stesso detenuto, oltre che l'efficacia del percorso rieducativo.
A ciò può essere ovviato con una maggiore esperienza del volontario, che deve arrivare ad avere una perfetta conoscenza di come si svolge la vita dentro il carcere, e quindi accettarne le regole o, perlomeno, non interpretarle *"come una limitazione di un diritto del detenuto".*
Altro aspetto che rischia di appannare la presenza del volontario in carcere: non avere una adeguata preparazione e formazione e, quindi, rischiare di essere meno efficace, disperdendo le proprie forze, o diventare semplicemente un distributore di cose, per *"sostituire interventi che devono essere istituzionali"*. Anche se, a tale riguardo, occorre riflettere, come fa un intervistato, sul fatto che quando il volontariato si sostituisce all'istituzione, ciò *"non dipende tanto dal volontario, ma da come è organizzato il sistema."* Analogamente, vanno individuate le corrette responsabilità che derivano dal rilevare che sebbene *"i volontari sono coinvolti.... il coinvolgimento non è sempre strutturato*", mentre il *volontariato "deve essere un braccio coordinato...dove devi mettere persone a conoscenza delle disposizioni di legge, di quello che si può fare o no. Non puoi mandare questa gente allo sbaraglio".*
Oppure, per il volontario, a volte, c'è il rischio di lasciarsi troppo coinvolgere sul piano psicologico e relazionale, creando delle commistioni forti e negative col detenuto.
A volte ci possono anche essere aspetti personali e la presenza di motivazioni non corrette a spingere il volontario verso il servizio in carcere, che sono assolutamente da evitare; fare il volontario per assecondare un proprio bisogno, una "*curiosità propria*", e quindi non avere un vero interesse per il detenuto, non aiuta a coordinarsi con gli altri e con la struttura.
"L'aspetto negativo è un volontariato che diventa selvaggio o singoli volontari che non hanno i confini di quell'etica e di quel rispetto che ci vuole per l'altro, anche quando si pensa che si stia facendo un servizio all'altro".
Infine, un intervistato dichiara di essere sconcertato dal fatto che nella nostra regione in pratica vi sia una sola grande organizzazione di volontariato che si occupa di carcere, chiedendosi come mai *"altri gruppi di volontariato e associazioni, ce ne sono tanti nelle Marche, non conoscono il carcere"*. Una domanda semplice che richiede però una risposta complessa, tanti sono gli addentellati che finora hanno impedito la crescita e la diffusione di questa esperienza, come si può ricavare da questa ricerca.

3.4.4 Come dovrebbe essere e cosa si dovrebbe fare

Detto che gli aspetti positivi individuati superano quelli negativi, secondo gli operatori intervistati i volontari sono utili in primo luogo se sono compatti, formati e conoscono la realtà del carcere.
"Non è questo il luogo in cui si entra senza essere preparati...sia i volontari che i professionisti devono essere tutti capaci di sintonizzarsi sul settore. Questo è un settore delicato, bisogna maneggiare con cura, oltre la professionalità ci vuole un livello etico alto."
Per questo, i volontari dovrebbero avere maggiore organicità, energie forti, solidità della persona, esperienza, magari *"all'inizio guidata, con qualcuno che faccia da tutor, un volontario stesso o un operatore del carcere".*
Inoltre, il volontario, per gli operatori, deve avere tempo libero a sufficienza, sia per assicurare una presenza più continuativa in carcere, sia per imparare. Occorrono infatti delle conoscenze specifiche per fare il volontario in carcere che, come sottolinea un operatore, non è come "*distribuire i pasti alla Caritas*", e non basta la motivazione altruistica; il volontario deve avere una formazione e la capacità, oltre che il dovere, di confrontarsi costantemente con gli operatori, che sono dei professionisti. In primo luogo, deve saper avviare una buona collaborazione con la polizia penitenziaria, il che può essere ottenuto entrando "*nella forma mentis dell'istituto*", che significa prioritariamente rispetto delle regole che fanno capo alla esigenza di sicurezza.
"Il volontario deve avere adeguata informazione e conoscenza del carcere, in particolare deve avere conoscenza delle regole, della vita interna e delle caratteristiche dell'Istituto."
Il maggior raccordo con le regole dell'istituto, i suoi tempi, la sua organizzazione, può evitare che si creino delle difficoltà nei volontari nel comprendere i tempi del carcere, che spesso sono lunghi e possono essere interpetati come scarsa volontà da parte dell'istituzione di collaborare.
"Il rapporto con l'istituzione deve essere di fiducia e di condivisione."
Tale responsabilità, di condividere maggiormente con i volontari le problematiche connesse con la gestione dell'isitituti, ricade comunque maggiormente su chi l'organizzazione la gestisce e ne detemina i tempi, cioè i suoi operatori.
A tale riguardo, il lavoro di gruppo e il coordinamento tra tutti, operatori e volontari, è essenziale per rispondere all'esigenza di un necessario *"confronto un po' più diretto tra gli operatori e i volontari esterni che collaborano, o dovrebbero collaborare, all'opera di rieducazione, al trattamento".*
Riunioni periodiche con l'equipe o il responsabile dell'area trattamentale sono gli strumenti per stabilire rapporti di collaborazione basati sulla correttezza reciproca. Ciò è anche molto utile per l'operatore carcerario, dal momento che se il volontario conosce le regole, le rispetta, così come i limiti imposti professionalmente al proprio operato. Ad esempio, il volontario deve evitare di farsi manipolare, e *"sapere quando chiamare un altro operatore, cioè avere il senso del limite"*.
C'è infatti il rischio, per il volontario, se non adeguatamente preparato e con scarsa esperienza, di essere strumentalizzato dal detenuto, per metterlo in contrasto con l'Amminstrazione carceraria. Anche per questo, è indispensabile il coordinamento

e lo scambio continuo di informazioni con gli operatori e almeno con il responsabile dell'area trattamentale. In realtà, questa collaborazione sembra esserci, seppure in maniera più o meno formalizzata.
"Il volontariato non fa parte dell'equipe trattamentale in maniera formale, perché l'Ordinamento non lo prevede, però si considera la loro esperienza, si chiedono notizie sull'andamento dei corsi, sui detenuti; poi in équipe si tiene conto anche delle loro considerazioni."
Inoltre, secondo alcuni intervistati, sarebbe utile prevedere una maggiore collaborazione, oggi peraltro non prevista, del volontariato con gli uffici esterni dell'Amministrazione pentenziaria, come gli UEPE, che hanno un carico di lavoro sempre maggiore, perché ciò potrebbe certamente essere di supporto per incentivare l'applicazione delle misure alternative.
Il coordinamento, comunque, viene ribadito, è responsabilità dell'organizzazione, perché tutti, operatori retribuiti e volontari, devono avere chiaro che c'è un solo obiettivo che li accomuna, stabilito dalla Costituzione: la riabilitazione del detenuto. Questa è l'unica e sola motivazione ammessa dagli operatori per accettare e sostenere la presenza dei volontari in carcere: *"il volontario dovrebbe essere quello che lo fa esclusivamente per motivazione altruistica, senza soldi"* e, per preservarne *"lo spirito caritatevole vero, non contaminato*", occorre evitare qualsiasi commistione poco chiara con gli operatori delle cooperative, pure provenienti dall'esterno, che vengono retribuiti per il lavoro svolto all'interno di specifici progetti.
Le motivazioni che portano una persona a offrirsi come volontario in carcere pure sono importanti, perché fare il volontario è una condizione particolare, che *"richiede una predisposizione per natura, perché nessuno ti obbliga, non c'è un guadagno, anzi..."*; occorre conoscerle e chiarirle, per evitare che si facciano avanti persone alla ricerca di soddisfazioni personali, piuttosto che dotate di puro spirito di servizio.
Entrando più nello specifico di come deve essere il rapporto tra volontariato e istituzione penitenziaria, dagli intervistati emergono sostanzialmente due posizioni: una che privilegia l'idea di un volontariato parte integrante dell'istituto, dove quest'ultimo si assume il compito della sua organizzazione interna al fine di assicurarne una maggiore organicità con i propri scopi e le proprie esigenze, selezionando anche le attività da svolgere.
"Il volontariato dovrebbe essere strutturato, presente in ogni istituto. Se non lo vogliamo fare a livello di istituto, lo possiamo fare a livello di provveditorato."
"Il volontariato, lo farei diventare una parte integrante dell'istituto. All'interno, un ufficio del volontariato con delle persone selezionate che vadano a fare questo lavoro a prescindere da tutto, lo facciano per il gusto di farlo, di darsi."
In questa ottica, il volontario deve avere chiaro che lavora per il carcere e non per il detenuto, *"deve sapere che fa il volontario del carcere, non del detenuto",* i ruoli devono essere ben specificati e occorre da parte dell'organizzazione penitenziaria una selezione rispetto a ciò che viene offerto dal volontariato, in modo da scegliere ciò che effettivamente serve per l'istituto; ciò non significa operare una censura ma lavorare nel senso della efficacia dell'intervento di ciascuno.
"Sta anche a noi pensare con loro le migliori attività che si possono organizzare a seconda delle loro competenze." Occorre anche tenere presente le specificità dei singoli istituti, in particolare se circondariali o di reclusione, con esigenze molto

diverse, anche per quanto riguarda la tipologia di attività di supporto che possono essere offerte dai volontari.
Una seconda posizione, invece, ritiene che il volontariato debba rimanere soggetto "*terzo*", e quindi non entrare a far parte in maniera strutturata dell'istituzione; è sufficiente la collaborazione che c'è ora, si dice, per preservarne la funzione di visione "altra", diversa da quella propria dell'isitituzione, *"proprio perché ha questa funzione importante di un occhio esterno, deve mantenere la sua posizione "terza", e non entrare a far parte della istituzione".* Un operatore sottolinea a questo riguardo la necessità di rimanere *"soggetti diversi che però collaborano, che si parlano, che hanno degli obiettivi comuni"*. Anche in questo caso, di minore organicità del volontariato con l'isitituzione, il volontario non può però esimersi dal saper ascoltare senza giudicare, nella piena consapevolezza della propria motivazione e operato, che non può essere occasionale e spinto dalla curiosità.
Infine, è preferibile che il volontario faccia parte di una organizzazione o associazione, perché ciò darebbe maggiori garanzie rispetto alla necessità condivisa da molti che, comunque, *"il volontariato dovrebbe essere più strutturato, organizzato e specializzato".*

3.4.5 I problemi aperti

Tra i problemi ancora aperti nel percorso di crescente collaborazione e dialogo che si è aperto negli ultimi anni tra istituzione penitenziaria e volontariato, certamente figura al primo posto, per unanime convinzione da parte di entrambi i gruppi di soggetti intervistati, la questione del riconoscimento del ruolo e delle funzioni svolte dai volontari all'interno degli istituti. Gli operatori non si sottraggono al problema, affermandone l'esistenza, ma nello stesso tempo rimandando all'istituzione carceraria in quanto tale la responsabilità della sua sussistenza.
I volontari, dicono gli intervistati, *"hanno ragione a lamentarsi che spesso non c'è un vero e proprio riconoscimento del loro ruolo e funzione. Ma questa assenza di riconoscimento, se si analizza, è un problema del carcere come istituzione".*
"Il problema è che il volontario non si sente riconosciuto in quello che fa e soprattutto quando vorrebbe esprimere un'opinione."
Qualche cosa però potrebbe essere fatta almeno sul piano metodologico e organizzativo, coinvolgendo i volontari in maniera meno strumentale nelle attività trattamentali.
"Se entriamo in una dimensione pluralista di vere e proprie attività fatte in équipe, in questa ottica anche i volontari troverebbero uno spazio decoroso che spetta loro."
E certamente non appare sufficiente, "per dargli risalto e fargli vedere che ha una rilevanza.....la conferenza che viene organizzata ogni anno", perché, si riconosce, *"risponde più a criteri fittizi e formali che di rilevanza sostanziale"*.
Da questo punto di vista si riscontra, sempre attraverso le parole di alcuni operatori intervistati, come, nel sistema penitenziario marchigiano, coesistano posizioni contrastanti rispetto alla maggiore o minore apertura da riconoscere al volontariato.
"Attualmente nel nostro contesto regionale, non c'è una grossa collaborazione; parlo delle realtà istituzionali presenti nella regione....c'è un conflitto abbastanza evidente."

“Qui nelle Marche vedo una situazione abbastanza critica, perché ho l'impressione che ci si sia arroccati su due posizioni completamente diverse e opposte quando invece l'obiettivo è unico.”

Le posizioni di cui parla quest’ultimo intervistato fanno riferimento, da un lato a modalità diverse di gestione dei rapporti con il volontariato, e dall’altro alle difficoltà presenti all’interno di alcuni isitituti a causa di rapporti tra le varie figure professionali presenti non perfettamente coordinati e rivolti allo stesso obiettivo.

“Relativamente alla situazione conflittuale, i problemi possono essere molteplici, possono anche variare di struttura in struttura. Volendo tracciare una linea generale delle problematiche, queste possono ricondursi, in primo luogo, ad una cattiva gestione da parte del carcere del rapporto con il volontariato esterno. Il secondo nodo invece riguarda il rapporto con la polizia, con le forze dell'ordine che garantiscono la sicurezza all'interno dell'istituto. Il carcere ha una molteplicità di figure professionali, che dovrebbero lavorare in sinergia e mirare allo stesso obiettivo ma spesso capita che per svariati motivi non si procede sulla stessa linea derogando a quella che dovrebbe essere la missione di tutti quelli che operano all'interno della struttura.”

3.5. IL TERRITORIO

I rapporti tra l'istituto penitenziario presso il quale si lavora e il territorio sono differenti a seconda delle realtà locali nelle quali l'istituto si trova inserito. Infatti, tra gli intervistati ci sono pareri contrastanti sulla reale apertura del territorio verso l'istituzione penitenziaria e i suoi problemi. Molto sembra dipendere dalle specifiche realtà locali, soprattutto dalla sensibilità di coloro che hanno la responsabilità della programmazione sociale territoriale.
Alcuni intervistati dichiarano, ad esempio, che i rapporti con l'Ambito sociale territoriale sono ottimi, così come, in alcuni casi, con il Comune di riferimento, tanto da parlare addirittura di integrazione.
"Con l'Ambito abbiamo un ottimo rapporto, gli incontri li facciamo spesso, ci si confronta sia per delle attività all'interno che per delle attività all'esterno."
"L'integrazione tra il carcere e soprattutto l'Ambito sociale, quello che raccoglie tutti i comuni, è abbastanza interessante, c'è uno scambio interno esterno, tra carcere ed esterno che è abbastanza efficace."
"Il Comune di Fossombrone ha dato sempre il proprio apporto.... ha dato sempre la possibilità ad alcuni detenuti di lavorare all'esterno con l'art.21, soprattutto per la manutenzione del verde e attività di giardinaggio."
Lo strumento per concretizzare tale coordinamento è il cosiddetto "tavolo carcere-territorio", che alcuni Ambiti territoriali formalizzano e convocano periodicamente. Si tratta di gruppi di lavoro anche abbastanza nutriti, con pieno mandato decisionale per quanto riguarda la progettazione e i finanziamenti.
"C'è un tavolo carcere - territorio, formato da me, il direttore, il dirigente, il coordinatore d'ambito che è la dottoressa Alessandrini, altri esponenti dei Comuni e dei servizi. In tutto una quindicina di persone."
"C'è un tavolo carcere – territorio, che si incontra periodicamente. Sono gli Ambiti stessi, grazie alla legge regionale sul sistema penitenziario, che sono indotti a degli incontri periodici sulle risorse, sull'analisi dei bisogni."
Il tavolo è anche un luogo d'incontro e confronto tra diverse professionalità, e permette di attivare specifici percorsi formativi e di ricerca: *"Secondo me è uno strumento valido.....per un discorso di programmazione. Abbiamo fatto anche dei report interessantissimi, dei momenti formativi per altri operatori. Per questo funziona, e funziona bene."*
Grazie all'Ambito, possono esserci anche degli operatori che lavorano sia all'interno che all'esterno dell'istituto, come avviene in un progetto pilota dove l'operatore "*fa da ponte*" per seguire le persone uscite dal carcere negli inserimenti in azienda; compito che spetterebbe all'UEPE ma che per la scarsità di risorse umane questo Ufficio non riesce assolutamente a perseguire. Significativo anche il fatto che alcuni operatori penitenziari trovino difficoltà a rapportarsi in maniera continuativa con l'UEPE, a meno che non sia ancora una volta l'Ambito a organizzare tali incontri, finalizzati alla programmazione delle attività.
"Con l'UEPE e tutto il resto, al momento mi pare che non ci siano occasioni di incontro strutturate, e se ci sono, sono proprio rare."
"A Fermo c'è l'Ambito territoriale, con Fermo come comune capofila, che durante l'anno fa due o tre di queste riunioni e lì partecipano l'UEPE, l'ASUR, la

rappresentante della giustizia minorile.....e quindi si sa all'inizio dell'anno qual è la cifra sulla quale si può lavorare."
Ci sono poi situazioni in cui, pur non essendoci un "tavolo carcere-territorio", gli incontri avvengono comunque, su iniziativa dei soggetti locali: *"Non c'è un tavolo carcere-territorio ma ci sono degli incontri che avvengono, fissati periodicamente, con il Comune e associazioni esterne."*
Altri intervistati sottolineano, invece, che pur essendoci una certa collaborazione con il territorio, questa non produce i frutti necessari dal punto di vista degli obiettivi dell'istituzione penitenziaria; in sostanza, la maggior parte degli operatori non può non denunciare la grave situazione economica e finanziaria che permea tutto il contesto economico e sociale e che quindi viene a inficiare gravemente le iniziative di collaborazione con le istituzioni locali nella programmazione delle attività.
"Partecipiamo al tavolo carcere-territorio, e questo è utile, sia dal punto di vista organizzativo che economico, però il periodo è di magra....diciamo che la volontà c'è, ma sono le risorse che mancano."
"La collaborazione con gli enti locali, comuni, enti pubblici c'è ma non è come dovrebbe essere. In questo momento l'aiuto si è interrotto, con la carenza delle risorse che c'è, il primo taglio è stato verso i detenuti."
"Le attività sono tante, però anche qui, campiamo un po' alla giornata. A quale finanziamento possiamo accedere?"
"Ogni anno i corsi si alternano, dipende dai finanziamenti."
La carenza di risorse si ripercuote pesantemente anche sul settore della formazione professionale in carcere, settore di grande importanza se si vuole operare verso il reinserimento dei detenuti nel tessuto sociale una volta che lasceranno il carcere. In questo campo opera in particolare la Provincia, ma anche soggetti come l'Agenzia per l'innovazione della Pubblica Amministrazione di Pesaro, sempre con fondi erogati dall'Ambito territoriale.
"C'è poi tutto il settore relativo alla formazione professionale e qui ci possono essere dei cambiamenti di anno in anno, dipendendo questa attività dai finanziamenti dell'ambito territoriale. In questo periodo sono in corso delle riunioni per definire quello che si farà il prossimo anno. In questo campo dipende un po' da quelle che sono le risorse disponibili."
Tra gli intervistati, c'è anche chi evidenza che i problemi di carenza di risorse e al contempo di controllo della spesa riguardano tutto il settore pubblico da tempo scarsamente efficiente da questo punto di vista
"I problemi non riguardano solo i detenuti, ma l'intero sistema dei servizi sul territorio, l'Ambito sociale territoriale che si occupa di queste cose, la scuola, la sanità....e ancora oggi continuano ad essere spesi soldi senza controllo."
Dalle interviste purtroppo emergono altri elementi negativi che problematizzano il rapporto carcere-territorio, i quali vanno oltre gli aspetti legati alla carenza di risorse economiche. Si tratterebbe, più in generale, di una scarsa attenzione del territorio nei confronti del carcere di cui soffrirebbero sia gli enti locali sia il sistema imprenditoriale e cooperativo.
"La collaborazione tra il carcere e il territorio c'è ma ce ne dovrebbe essere molta di più."
"Nel rapporto con il territorio, ci sono molti problemi. Per alcuni aspetti siamo sostenuti, ma in generale c'è assoluta carenza e mancanza di attenzione per i problemi dell'istituto, dell'utenza."

"Sono anni che stiamo chiedendo alla Regione, al Comune, alla Provincia di renderci partecipi, di inserirci nei vari bandi che fanno, per dare la possibilità ai nostri utenti di poter partecipare, organizzare dei corsi di specializzazione all'interno degli istituti che siano spendibili all'esterno, corsi professionali....diciamo che la risposta è stata assolutamente carente."
"La falegnameria non lavora più a tempo pieno, a causa del fatto che non abbiamo i soldi per comprare il legno; ma c'è da dire anche un'altra cosa.....se la falegnameria non lavora non dipende solo da noi come Amministrazione, in realtà dipende molto da tutto quello che c'è attorno, dal territorio. Da 4 anni, periodicamente, con la responsabile dell'area educativa, facciamo incontri, andiamo in giro, bussiamo alle porte per trovare una cooperativa che si voglia prendere la falegnameria. In 4 anni non l'abbiamo trovata."
Nella realtà regionale, si dice, non si pensa al carcere come risorsa per il territorio, ad esempio sotto l'aspetto della forza lavoro disponibile e quindi della possibilità di fare impresa, ma solo come luogo dove, al più, si va per aiutare.
"Il carcere non interessa, perché il carcere viene ancora visto come un mondo nel quale non è produttivo investire, non è economicamente vantaggioso."
"È un momento un po' difficile per tutti, però secondo me è anche un problema di cultura e sensibilità., ma qui forse ancora il carcere non è visto come una vera e propria risorsa, come un posto in cui si può dare lavoro, ma non perché vai ad aiutare qualcuno, ma perché ti conviene farlo, perché è competitivo, produttivo."
Per qualche intervistato, la spiegazione di questa mancata attenzione del territorio nei confronti del carcere si può anche ricercare nella scarsa conoscenza che l'esterno ha dell'istituzione penitenziaria, anche a causa di superficialità nel trattarne il problema o addirittura mancanza di sensibilità nei suoi confronti.
"Vedo un'assoluta carenza di conoscenza del carcere come struttura non solo fisica ma anche come istituzione. Si parla di carcere ma non si sa che cos'è, non si sanno le normative, non si conoscono nemmeno gli operatori all'interno del carcere. Si fanno progetti sul carcere senza interpellare gli operatori."
"C'è superficialità da parte di chi all'esterno affronta il problema carcere nel fare progetti per il carcere."
"Secondo me non c'è proprio una sensibilità a livello territoriale."
Ma qual è la percezione che la gente ha del carcere, secondo gli operatori penitenziari? Dipende da cosa fa il carcere, dicono alcuni intervistati, riconoscendo a se stessi come istituzione parte della responsabilità del difficile o mancato incontro.
"La percezione che il territorio, la gente, ha del detenuto dipende anche da quello che fai come istituzione carceraria."
"Per fare in modo che la comunità, il territorio, rispondano, occorre lavorarci, perché inizialmente trovi una grande preclusione nei confronti del carcere."
"Come l'esterno è un po' prevenuto verso di noi, così anche noi siamo un po' prevenuti verso l'esterno, però questo deriva sempre dall'isolamento del carcere."
Inoltre, qualcuno rileva, lo sforzo degli istituti di far fronte a tutto, malgrado i problemi crescenti e la cronica carenza di risorse, ha probabilmente irrigidito l'organizzazione che ha sviluppato una sorta di autodifesa, rinunciando anche a comunicare la propria esistenza.
"La colpa è anche dell'istituzione che forse è stata sempre troppo chiusa, anche perché ha sempre garantito l'attività pur non avendo il personale per fare le attività, non avendo gli spazi.... è chiaro che in queste condizioni diventi sempre più rigido, chiuso,

per mantenere la sicurezza."
"Il carcere, non nelle realtà più grandi, ma in quelle più piccole, non è considerato, la gente dice: 'Beh là ci sono i detenuti, non ci interessa niente', e anche chi ci lavora non viene visto come parte della comunità locale; di questo ha colpa anche il carcere che non trova dei canali per comunicare la sua presenza, per cui il volontariato a volte può supplire a questo."
In più, lamentano gli intervistati, la percezione negativa che la comunità ha nei confronti del carcere si ripercuote sugli operatori che ci lavorano, causando un'ulteriore chiusura della struttura penitenziaria verso l'esterno che a sua volta ne accresce l'idea di separatezza. Gli operatori penitenziari, segnatamente i componenti della polizia penitenziaria, soffrono particolarmente del disinteresse dell'opinione pubblica verso il carcere, dal momento che questo ricade anche su di loro, trasformandosi in sentimenti di disistima, se non di avversione, nei loro confronti.
"Chi lavora in carcere viene quasi svalutato dal punto di vista sociale, tante volte è così....il poliziotto della penitenziaria viene visto come un poliziotto di serie B o C."
"Forse da un punto di vista esterno c'è una visione denigratoria del corpo della polizia penitenziaria."
"Il lavoro in carcere è quasi come fosse l'ultimo dei lavori, è come se lavorandoci, anche il lavoratore vi appartenesse, e questo succede anche a chi lavora in ospedale psichiatrico, ...sono quelle professioni che un po' ti si attaccano addosso."
In sostanza, il nocciolo del problema sta nel contesto sociale che considera il detenuto una persona scomoda, e con lui diventano scomodi anche tutti coloro che se ne occupano. Il problema quindi *"è culturale....è ovvio che è anche un problema di scelte politiche, di risorse economiche, però manca un substrato culturale che sorregga certe decisioni."*
"Il detenuto è una persona scomoda per la società. Fa più comodo rinchiuderlo per non evidenziare certi problemi e certe lacune del sistema sociale che non è pronta ad accettare persone con problemi gravi."
"La tendenza verso nuovi carceri è una tendenza della società. Negli ultimi anni, c'è stata una spinta verso "tutti in carcere", dallo straniero al tossicodipendente, quindi è chiaro che il sistema penitenziario è il risultato di quello che si muove nella società."
In sostanza, è il sistema sociale che spinge verso scelte politiche miopi, che non considerano le conseguenze che derivano dalla carcerazione di tante persone che nella reclusione non riusciranno a trovare alcun giovamento per modificare i loro comportamenti o uscire dalle loro patologie, e quindi *"....il problema si ripresenterà di nuovo, con nuovi costi, non solo economici."*
Quella di oggi, precisa un intervistato, è una realtà sociale non attenta a temi quali quello delle carceri, come invece è avvenuto anni fa, quando tra la fine degli anni 60 e i primi anni 70 il nostro paese è stato attraversato da una forte richiesta di cambiamento proveniente dalla società civile con una conseguente ondata di innovazioni sul piano istituzionale.
"Oggi questa cosa non c'è....sono cambiati i tempi, le persone hanno altre urgenze in questo momento, non sono interessate al tema della pena nello stato italiano, di come vogliamo che sia l'applicazione della pena....probabilmente in questo momento non ci sono le condizioni storiche, sociali, politiche....per avere un dibattito così ampio per cui l'opinione pubblica in un qualche modo riesce ad influenzare le scelte politiche"

Al contrario, dicono gli intervistati, si rileva una certa superficialità nel trattare l'argomento, che anche nei consessi istituzionali *"dopo le belle parole, quando si viene al dunque, vengono fuori le difficoltà legate alle risorse da impegnare, che sono carenti, lacunose, e non c'è il sostegno di altri organismi che dovrebbero collaborare in questa direzione....."*

Qualcuno tra gli operatori intervistati è però ottimista rispetto al futuro, dal momento che individua già un miglioramento nella capacità del territorio, nelle sue diverse angolazioni, di rapportarsi al sistema penitenziario.

"Secondo me c'è un miglioramento nel senso che anche l'esterno inizia ad avvicinarsi alla struttura carceraria, forse perché se ne parla di più, si parla di sovraffollamento... i consiglieri, il garante.... tutto ciò ha portato una maggiore attenzione."

E se è vero che *"nelle Marche c'era una forte diffidenza nei confronti del carcere, quasi un dire 'è un problema che non mi interessa'"*, esistono anche realtà nelle quali i cittadini sono stati abituati alla presenza del carcere sul loro territorio, a non viverlo quindi come un corpo estraneo. Ad esempio, in un comune sede di carcere, *"il fatto che ci siano sempre stati alcuni detenuti in art. 21 che lavorano fuori, ha significato abituare la cittadinanza a questa presenza, che non la vede come una cosa sbagliata, come magari altrove succede."*

Che cosa è utile fare per contrastare l'opinione dominante?

Al riguardo, gli operatori sono convinti della necessità di sensibilizzare il territorio, obiettivo che si può raggiungere in tanti modi, con la consapevolezza, comunque, che occorre la pazienza di saper aspettare i frutti che arriveranno col tempo.

"Dal lavoro di sensibilizzazione, i frutti non li vedi nell'immediato, però nel tempo ci sono."

In primo luogo, dunque, occorre che del carcere se ne parli, così come occorre che si faccia conoscere dalle altre istituzioni, oltre che dai cittadini, facendo lo sforzo di aprirsi all'esterno.

"Penso che sia utile che si parli di carcere, che ci siano momenti in cui soggetti esterni interagiscono in modo tale che il carcere, in parte già lo è, non sia più un corpo estraneo."

"Aiuta molto anche parlarsi di più con gli enti locali, grazie a questi tavoli integrati. Tante volte anche le istituzioni non sanno quello che si fa in carcere e di quello di cui il carcere ha bisogno, quindi è importante fare rete."

Questa è la chiave di volta: aprire il mondo del carcere alla società esterna, per scardinare questo rapporto perverso che c'è adesso.

"Dal punto di vista della mia amministrazione direi... usciamo, andiamo loro incontro, facciamoci conoscere. Non possiamo aspettarci che gli altri vengano a conoscerci. E' quello che stiamo facendo con le scuole; La realtà concreta dell'esperienza penitenziaria era diversa dall'idea che si erano fatti ed è stata una bellissima esperienza."

"Il carcere deve prendere ma deve anche saper dare, con la collettività bisogna lavorare a una sensibilizzazione, per avere un ritorno."

Poi occorre fare in modo che l'esterno entri in carcere, rendendo accogliente l'istituzione per chi ha voglia di entrare e collaborare; qui si richiede uno sforzo di cambiamento da parte degli operatori che già vi operano, oltre che, sarebbe l'ottimo, avere più operatori a disposizione, così da poter lavorare anche sul piano della sensibilizzazione del territorio.

"Si può fare solo attraverso un grosso sforzo di collaborazione, di comprensione anche

di chi all'esterno ha voglia di entrare e lavorare. Si dovrebbe pensare che questa non è una città chiusa, una cerchia ristretta di operatori e lavoratori che devono concludere la giornata lavorativa, ma bisognerebbe guardare di più a qual è l'obiettivo che lo Stato ci assegna e per cui ci ha assunto e ci fa lavorare."

"Certo occorrerebbero più operatori, più educatori dell'area trattamentale che sensibilizzino il territorio. Però potrebbe anche aiutare avere una maggiore apertura degli operatori già esistenti nelle carceri. Io parlo di tutti, soprattutto quelli che si occupano della sicurezza e della custodia. È lì che dovrebbe innescarsi un cambiamento e un'apertura mentale tale da favorire appunto il rapporto con gli operatori esterni."

3.6 LE INTERVISTE AGLI OPERATORI

Operatore penitenziario - intervista n.1

Sono il responsabile dell'area trattamentale del carcere di Fermo. Faccio questo lavoro dall'81, per cui di esperienza ne ho. Ho lavorato a Fermo, è stato il mio primo istituto, poi è stato chiuso per qualche anno. Ho lavorato a Bologna, ma anche a Camerino e Macerata, che erano gli istituti "in missione" negli anni 80. Ho girato parecchio le Marche. Un'esperienza lavorativa interessante è stata quella di Bologna nell'89, quando Fermo fu chiuso e poi fu riaperto quattro anni dopo per entrare in funzione a pieno regime nel '97.
Il carcere di Fermo fu chiuso perché c'era un'ondata di chiusura di alcuni istituti, quelli più piccoli; Fermo fu chiuso nonostante ci fosse Camerino che era più piccolo e meno funzionale, credo per scelte politiche ben precise....
Poi è stato riaperto, perché si è capito che era stato un errore. D'altra parte, all'epoca, Fermo era una casa circondariale che lavorava molto. Fermo ha una Procura con un territorio molto vasto che lavora molto e di conseguenza questa carenza si è sentita, ne hanno fatto le spese gli avvocati e un po' tutti. È stata un'assurdità, un errore di quelli clamorosi.
Quotidianamente mi occupo dei detenuti che ho qua dentro. Ne abbiamo parecchi, normalmente viaggiamo tra gli 80-90 detenuti, per cui anche noi abbiamo il problema del sovraffollamento, visto che la capienza ottimale, definita così dal Ministero, è di 67 posti. Ma oggi è difficile andare ad individuare la capienza ottimale, quella prevista, quella massima.... è molto difficile, è veramente una cosa che non ha dei riscontri oggettivi. Siamo tutti sovraffollati, siamo tutti con un numero di detenuti elevatissimo e siamo sempre con un numero inferiore di personale. Fatalmente questa è una realtà a cui, a fronte di un momento così difficile, vengono tagliati i fondi, e tagliati in maniera anche molto pesante.
C'è un'incongruenza di fondo che è assurda. È chiaro che laddove aumentano le persone, devi aumentare anche i fondi, facendo magari anche dei tagli per evitare gli sprechi, ma non possono essere dei tagli strutturali di questo tipo, è un'assurdità. Per cui poi si creano tutta una serie di altre problematiche che sono quelle legate proprio alla fruibilità del carcere con situazioni tipo....mancanza di carta igienica! E non possono essere i "clienti" a sopperire e a intervenire per coprire queste deficienze; se i detenuti aumentano, proporzionalmente devono aumentare le risorse. È successo un po' di anni fa con i detenuti lavoranti, siamo stati costretti a ridurre il numero di questi all'osso. L'assurdo è che nel momento in cui noi prima dell'indulto avevamo un certo numero di lavoranti, con l'indulto l'abbiamo abbassato. Siamo tornati ad un numero più elevato ancora di detenuti e abbiamo gli stessi detenuti lavoranti che avevamo all'epoca del post indulto.
Noi abbiamo oggi 15 persone che lavorano. Sono lavori prettamente domestici: cucina, pulizia, lavanderia e ce ne sono uno o due che li utilizziamo per piccoli lavori di manutenzione, come ad esempio sistemare una presa elettrica, cambiare uno scarico dell'acqua, cose piccole perché per il resto non abbiamo assolutamente le risorse e stiamo lì a fare i conti con il bilancino per riuscire a fare lavorare queste persone per tutto l'anno e pagarli anche.
Il detenuto ha delle tariffe che sono riconducibili al lavoro esterno, pagano INPS e tutte le trattenute che ci sono, vengono anche versati i contributi, ovviamente. Un detenuto che lavora in cucina prende 400-500 euro al mese. Bisogna dire che lavorano praticamente 5 ore al giorno per 5 giorni lavorativi. Poi c'è un jolly che fa le sostituzioni, perché da qualche anno è stato anche introdotto il discorso delle ferie ed è quello che poi ha messo a soqquadro tutto il discorso lavorativo. È chiaro che qui il Ministero, con più lungimiranza e con una visione un po' più ampia, avrebbe potuto decretare il lavoro in carcere come elemento del trattamento, i detenuti potevano essere sì pagati, ma lasciare da parte il discorso delle ferie, perchè laddove siamo costretti a far lavorare delle persone per poco tempo, riconoscere mezza giornata di ferie...è tutto un caos. È chiaro che in carcere il lavoro deve essere retribuito ma possiamo dare una retribuzione che tiene conto di una serie di situazioni e che comunque entra a far parte di una dimensione più ampia, che è

quella del trattamento. Se andiamo a vedere l'ordinamento penitenziario, si dice che nelle case di reclusione il lavoro è obbligatorio, ma devo anche darglielo, il lavoro!
Su 90 persone detenute, ne ho 80 definitivi, ma possono lavorare in 15....allora è inutile che abbiamo scritto sull'ordinamento penitenziario che il lavoro è obbligatorio quando non possiamo far fronte a questo discorso. Ed è anche estremamente difficile dire che troviamo un sistema per mandare i detenuti fuori a lavorare.
O andiamo in deroga a determinati presupposti che servono per un certo tipo di lavoro, oppure non ce li possiamo mandare, per una questione che implica tutta una serie di situazioni con le quali dobbiamo fare i conti. Allora se io devo mandare un detenuto fuori, perché deve fare manutenzione del verde pubblico, gli devo dare le scarpe antinfortunistiche, i guanti, il casco, gli occhiali; se non gli dò queste cose non lo posso mettere fuori sulla mia pelle, perché poi mi vengono a cercare e a dire: "L' hai messo fuori senza queste cose". Se vogliamo fare determinate cose le facciamo per bene, oppure c'è una legge che mi alleggerisce delle responsabilità.
L'area trattamentale non è messa nelle condizioni di fare il suo lavoro....un dato: io ho sempre lavorato da solo qui. Nel 2010 è arrivato un altro educatore, perché nella pianta organica dovremmo essere in due, un capo dell'area e un altro educatore. Questo educatore c'è stato 3-4 mesi, poi è stato distaccato altrove. Oggi sulla carta è qui da noi, ma sta lavorando a Rieti. Quindi praticamente io sono da solo...questa è la realtà.
Ma è una realtà che riguarda tantissime altre situazioni. Non è possibile continuare a lavorare così, perché se la previsione è di due persone, forse due persone ci vogliono per tirare avanti il tutto, e ti posso assicurare che per far fronte a quelle che sono le necessità dei tribunali di sorveglianza, delle richieste, e per fare in modo che il detenuto vada all'udienza, perché la cosa principale per il detenuto è che arrivi all'udienza del tribunale di sorveglianza, dove può in qualche modo accedere ai benefici, se ha le carte a posto. Se io non gli faccio una relazione, perché non ho avuto tempo di farla, gliela rinviano di sei mesi, otto mesi, e questo ti comporta concatenate tutta una serie di altre situazioni. Per avere in mano la situazione con dati certi...io da quando abbiamo riaperto, mi sono istituito il protocollo del mio ufficio. So quante carte mi entrano e mi escono ogni anno. Le carte significano pratiche che riguardano questo ufficio. Secondo il mio registro sono 2000 e rotti, dall'inizio dell'anno ad oggi, e per fine anno arriveremo a 2700/2800.
Ogni pratica può essere una misura alternativa.....un permesso, una 199...che sarebbe la detenzione domiciliare che è stata istituita recentemente, nel 2010, e con la quale dovevano uscire tanti detenuti. Quelli che avevano una pena non superiore ad un anno avrebbero potuto terminare di espiare la condanna nel proprio domicilio ed è chiaro che bisogna avere un domicilio, e bisogna valutare che questo domicilio sia idoneo. Poi alcuni non potevano accedere a quel beneficio perché avevano una recidiva, c'erano degli sbarramenti nell'applicazione, per cui hanno descritto questa legge come una panacea ma alla realtà dei fatti sono usciti pochissimi detenuti. Poi cosa hanno fatto? Hanno detto: "ne sono usciti pochi, la eleviamo a 18 mesi", ma non cambia, se non vai a modificare quelli che sono gli sbarramenti di base, che sono degli sbarramenti legislativi. Al Magistrato fai la pratica, gliela mandi, gliela istruisci e questo dice che è inammissibile, per cui è carta straccia. Però è sicuramente del tempo che hai lavorato, hai lavorato la pratica, l'ha lavorata lo UEPE che è andato a vedere il domicilio....
E questo fa rallentare tutta una serie di altre situazioni. E' il discorso che faccio spessissimo ai detenuti, ma che non comprendono, quello di non avviare delle pratiche che sono inammissibili e che non possono essere accolte.
Cerco di responsabilizzare loro, alcuni lo capiscono ma la stragrande maggioranza no. Allora nel momento in cui c'è un problema con una pratica di liberazione anticipata, che tu potresti uscire e non esci e uscirai con qualche giorno di ritardo, qual è il problema? È che quell'ufficio è oberato di pratiche che sono inconcludenti, ma devono essere istruite, perché il magistrato non può prenderle e cestinarle. E qui dobbiamo metterci un attimo tutti d'accordo per lavorare meglio, se ci sono 5 persone che fanno delle pratiche che sicuramente non verranno accolte, sono 5 situazioni che si lavora per nulla ed è quanto di

più alienante ci possa essere, lavorare per qualcosa che non avrà un seguito, non andrà a buon fine.
Questa è una delle problematiche più grosse, poi ci sono altre questioni che investono tutto il sistema penitenziario e a noi chiaramente ci ricade tutto sulle spalle in maniera molto forte e pregnante. Ad esempio chiudere questo istituto che è una casa circondariale a uso della Procura della Repubblica con detenuti che hanno pene fino a tre anni, e riaprirla come casa di reclusione... ti arriva un fax, all'epoca un telegramma del Ministero, che dice: "Questa sarà una casa di reclusione media sicurezza con una piccola sezione dedicata al circondariale". È chiaro, lo zoccolo duro dei detenuti, il maggior numero, sono detenuti definitivi e questi hanno delle esigenze completamente diverse da quelli della casa circondariale. Per cui se noi non abbiamo gli spazi, non è che ce li possiamo inventare.
L'area trattamentale si occupa di tutti i detenuti, io faccio anche i colloqui di primo ingresso ai detenuti che arrivano dal circondariale perché c'è una delega precisa del direttore che tante volte non c'è. Mi occupo di detenuti definitivi che metto in osservazione. Quindi in questo momento ho 68 detenuti in osservazione, e sono tanti. Di questi so quando sono entrati, che fine pena hanno, quando hanno fatto la richiesta di osservazione, quando mi è arrivata la relazione dell'UEPE, quando ho redatto la relazione di sintesi, quando ho richiesto un aggiornamento, quando ho aggiornato la relazione di sintesi e tutte queste cose. Tengo un protocollo per tutto; questo per che cosa? Uno, per monitorare il lavoro e due, per arrivare con le scadenze in tempi che siano ragionevolmente utili.
Questo l'ho fatto anche per il lavoro per i detenuti, perché se dobbiamo far lavorare tutti, li mettiamo in elenco tutti e man mano li mettiamo a lavorare... Porta via tempo, però è l'unico modo per avere sempre la situazione sotto controllo, altrimenti ti perdi.
Non ho delle richieste del Tribunale di sorveglianza, la più vecchia è del 17 settembre, per un'istanza di grazia di un soggetto che non verrà mai presa in considerazione, alla quale però devo lavorare; ne ho due in sospeso e verranno mandate via i prossimi giorni.
Il grosso del mio lavoro è organizzare il lavoro all'interno... Ho delle persone che lavorano con me. Ho Lucia che come progetto è un'educatrice professionale, venne da noi per fare un tirocinio di 200 ore, all'epoca stava all'università di Padova e si è dimostrata molto in gamba. Avendo valutato lei come persona in gamba, affidabile, molto inserita nel contesto, tra le altre cose le piaceva, abbiamo fatto in modo di non vanificare il tempo che abbiamo perso per il tirocinio e lo abbiamo messo a frutto e poi abbiamo cercato di portarla dentro con dei progetti e oggi Lucia è una professionista affidabilissima. Nonostante la giovane età riesce a seguire dei gruppi di auto-aiuto coi detenuti.
Quest'anno ne abbiamo messi in piedi due: uno per tossicodipendenti e uno per non tossicodipendenti. L'anno scorso che c'è stata per un breve periodo un'altra educatrice, a lei ho affidato il compito di gestire un gruppo di persone "invisibili", quelli che non partecipano a nulla, che sono un po' più anziani, che non hanno dei punti in comune con altri detenuti. Abbiamo aggregato sette, otto persone per coinvolgerli in questo gruppo, proprio per non lasciarli abbandonati a se stessi. C'è una fascia di detenuti che non va a scuola, non partecipa ad altre attività, non fa i tornei di biliardino, non va in palestra e allora cosa fai per questi? Abbiamo cercato di tenerli dentro questo gruppo mirato a loro. Poi lei è andata via e la cosa è scemata, perché non ho tempo di seguire anche i gruppi.
Adesso Lucia sta lavorando con noi da quattro- cinque anni con i progetti di Ambito; con l'Ambito abbiamo un ottimo rapporto, gli incontri li facciamo spesso, ci si confronta sia per delle attività all'interno che per delle attività all'esterno, per delle persone che sono state in carcere sia per quelle che potrebbero tornare in carcere, cerchiamo qualche situazione che possa dar loro un aiuto, un sollievo e questo collegamento è molto buono.
C'è un tavolo carcere territorio, formato da me, il direttore, il dirigente, il coordinatore d'ambito che è la dottoressa Alessandrini, altri esponenti dei comuni e dei servizi. In tutto una quindicina di persone.
Secondo me è uno strumento valido, ci sono anche degli operatori che sono coinvolti con i minori per un discorso di programmazione. Abbiamo fatto anche dei report

interessantissimi, dei momenti formativi per altri operatori. Per questo funziona e funziona bene. Tra le altre cose, da qui è nato il progetto "L'altra chiave"; era uno sportello nato per i detenuti nel momento in cui arrivava l'avviso che dovevano espiare la pena e avevano 30 giorni di tempo per presentare la documentazione necessaria per accedere direttamente alla misura alternativa senza arrivare in carcere. Questa è stata una delle battaglie che abbiamo condotto con "L'altra chiave", cercando anche, dove possibile, di coinvolgere l'ordine degli avvocati che era poco sensibile a questo perché tra gli avvocati, la maggioranza di loro, vige il pensiero che il detenuto quando è dentro paga prima e paga meglio.
Io sono un funzionario giuridico pedagogico in questo momento. Ero un educatore che ora da tre anni ha una laurea. Sono entrato in amministrazione penitenziaria con un mio amico di Pesaro, facendo il militare come agenti di custodia. Io sono pesarese, nativo di Fossombrone. Ho vissuto per diverso tempo a Urbino, un po' a Pesaro.
Ho fatto l'ausiliario nella polizia penitenziaria nel '78. e nel momento in cui facevamo gli ausiliari, io e Massimo, i concorsi li davamo tutti, proprio per prenderci tre giorni, era un classico. Esce questo concorso, iniziamo a prepararlo, erano 57 posti in tutta Italia, ed eravamo 800 persone. Prova attitudinale superata. Prima prova scritta superata, seconda prova superata, insomma noi a vent'anni ci siamo ritrovati vincitori del concorso. Poi abbiamo fatto tutta una trafila con la scuola superiore della Pubblica amministrazione, io all'epoca ero iscritto a giurisprudenza, poi sono passato a psicologia a Roma. La formazione l'abbiamo fatta all'interno dell'amministrazione penitenziaria. Era molto interessante, molto fatta bene all'epoca, c'erano dei momenti di passaggio interessantissimi, anche adesso recentissimamente ho partecipato a un corso di 120 ore come "counselor" al Provveditorato, per cui i momenti formativi l'ho fatti tutti, almeno quelli che potevano essere interessanti....
Per la formazione in itinere, dipende dalle adesioni...la partecipazione a vari progetti, al progetto Polaris, dipende da te, dalla volontà che hai, dalle motivazioni che hai. Però io la formazione l'ho fatta quasi tutta e oggi c'è un background di conoscenze che non è male. Tra le altre cose, ho fatto due tesi e ho due passaggi, da C1 a C2, da C2 a C3. Una tesi l'ho fatta sulla comunicazione in carcere, basandomi soprattutto sulla "domandina", perché in carcere ruota tutto attorno a questa. La seconda, che era un altro progetto bello e interessante, che mi è piaciuto molto, ha riguardato "La guida degli istituti delle Marche", perché fondamentalmente manca questa guida, nel senso che in ogni istituto ci vorrebbe una scheda su quello che c'è, quello che si fa, quelli che sono i corsi, rilevando i dati in maniera omogenea, utilizzando gli stessi criteri; una sorta di vademecum, perché se un detenuto, faccio un esempio, vuole andare a Vibo Valenzia perché là ci sono i corsi di pittura, io in realtà non lo so se ci sono; il detenuto può chiedere di essere trasferito per motivi personali, di studio o quant'altro. Adesso noi abbiamo un detenuto che sta studiando e partecipando a un corso di psicologia a L' Aquila, sta dando gli esami con una buona continuità. Abbiamo fatto un corso per arbitri, e c'è uno che sta arbitrando fuori molto bene e tre o quattro persone sono uscite per andare ad arbitrare fuori. Questo era un corso sovvenzionato dalla Provincia, ma quest'anno non lo faremo perché non si sa neanche che fine farà la Provincia di Fermo...
Di interventi formativi verso i detenuti ne abbiamo fatti diversi. Ci sono state delle persone che hanno avuto un inserimento buono, che si è protratto nel tempo e non ci sono state ricadute. Qui, riprendendo anche quanto detto prima, circa il fatto che il carcere di Fermo è stato trasformato in casa di reclusione, con tutti i limiti che ci sono, perché non ci sono spazi fisici per poter fare delle lavorazioni, se ci fossero stati ad esempio avremmo potuto avere la possibilità di organizzare dei lavori all'interno dell'istituto con delle aziende del settore calzaturiero; invece, abbiamo dovuto sempre inventarci qualcosa....lavorando sulla persona. Abbiamo orientato tutte le forze sulla persona, con gli assistenti sociali e coinvolgendo anche il magistrato di sorveglianza. Nel 2010, 17 detenuti hanno avuto 44 permessi, anche per andare ad arbitrare. Nel 2011 sono stati concessi 28 permessi in questo istituto, a 14 persone diverse, un numero elevato. Nelle Marche credo che non ci sia

un tasso di permessi così elevato come da noi. E' il risultato del fatto che abbiamo lavorato sulla persona...ci sono tutta una serie di passaggi, se il detenuto li segue forse qualcosa riesce ad ottenere. Puntiamo molto sulla responsabilizzazione del detenuto.
Ci sono stati i ragazzi del Filelfo di Tolentino, per due anni, che hanno incontrato i detenuti, confrontandosi con loro all'interno di un progetto di educazione alla legalità. Abbiamo fatto un report molto bello al S.Martino, qui a Fermo, hanno partecipato anche molti avvocati e i ragazzi hanno fornito una serie di indicazioni molto interessanti, molto profonde, scaturite dall'incontro che hanno avuto con i detenuti. Anche qui abbiamo selezionato i detenuti, 10, che potessero incontrare questi ragazzi. Il tutto ti richiede sempre tanto tempo, ma anche se vogliamo fare i gruppi dobbiamo scegliere i detenuti da inserire con accuratezza, perché se vogliamo fare funzionare il gruppo, l'elemento di disturbo lo devi in qualche modo ingabbiare, ci vuole qualcuno che tenga questa persona, lo riporti ad un discorso molto più consono a quella che è l'attività del gruppo.
Lavoriamo molto in équipe, la circolarità di notizie per noi è fondamentale. Siamo io, il direttore, spesso c'è Lucia, Sandro e l'assistente sociale che ha sempre seguito il caso e il comandante del reparto per la polizia penitenziaria.
Ci incontriamo 1, 2 o 3 volte al mese, dipende. La cosa più bella della situazione è che quando parliamo di qualcuno anche senza dire il nome sappiamo a chi ci riferiamo...è la conferma che conosciamo a menadito il problema e la persona. E' fondamentale per fare in modo che il discorso trattamentale segua un iter che è quello giusto. Che poi i risultati verranno o non verranno questo dipende da altre variabili, noi però sicuramente siamo su una lunghezza d'onda che ci consente di operare bene.
I fondi che abbiamo a disposizione, quei pochissimi che abbiamo, sono destinati al lavoro dei detenuti. Poi ci sono quelli che riguardano le attività scolastiche. Abbiamo un'attività scolastica interna che funziona. Da quando abbiamo iniziato, tantissime persone hanno conseguito il diploma di licenzia media. L'anno scorso 5 persone e uno anche con dei risultati notevolissimi. Molti detenuti sono stranieri, alcuni non hanno la licenza media e qui hanno la possibilità di conseguirla. Abbiamo un corpo docente molto coeso, molto in gamba. L'anno scolastico è iniziato il 2 settembre e a giugno danno gli esami; stiamo cercando di ricalcare l'attività scolastica all'esterno, concordando con il dirigente scolastico esterno la programamzione delle attività. Ci sono 15 persone che hanno iniziato il 2 e che frequentano la scuola. L'anno scorso c'è stato un gruppo che dall'inizio alla fine ha seguito senza che ci fossero interventi da parte nostra. Era una classe che ha partecipato in maniera sistematica con un buon profitto e le 5 persone che hanno conseguito la licenza media hanno preso anche un premio di 350 euro.
Come area trattamentale non seguiamo direttamente le persone uscite dal carcere, questo lo fa Lucia, che fa da ponte su questa cosa. Non è un operatore nostro, ma dell'Ambito, che però lavora sia all'interno che all'esterno, è un collegamento. E' un progetto pilota che va di pari passo con il progetto "L'altra chiave", i risultati sono buoni.
Certo è l'UEPE che si occupa di questo, però c'è un discorso che è molto più mirato ad avere un intervento di persone che lavorano su questo territorio. L'assistente sociale dell'UEPE può venire una volta. Noi abbiamo fatto anche degli inserimenti in azienda, con una o due persone, che purtroppo non sono andati a buon fine, però Lucia faceva loro da tutor, li accompagnava in azienda, li ha presentati. Questo è stato fatto anche con il coinvolgimento dell'ufficio di collocamento. Ora il problema qual è ? È che non ci sono posti di lavoro.
Il volontariato è un discorso importante per l'istituto. Io ho lavorato a Camerino, dove presero l'avvio i primi volontari con la signora Marsili, la Maria Pia Baluani mi sembra, un Monsignore.....volontari con uno spirito grandioso, veramente una risorsa importantissima per il carcere. Io credo che i volontari siano sicuramente delle persone fondamentalmente utili per l'istituto. Compatti, che siano formati, che conoscano la realtà e che non lo facciano per assecondare un bisogno loro di una fase della loro vita, ma che lo facciano in maniera continuativa, perché tante volte è capitato che ci siano stati dei volontari che venivano, ma forse dei detenuti non gliene fregava niente, e si è visto, ma era per

assecondare quella bramosia loro di entrare in carcere ed entrare in contatto con il detenuto.
E questo è estremamente negativo, perché il carcere ha bisogno di certezze ed è la certezza che fondamentalmente dà credibilità all'istituzione. Se questa certezza viene meno perché tu oggi ci sei, domani non si sa, dopodomani forse vengo...sei finito, la tua credibilità va a farsi friggere. Puoi entrare, portargli 10 euro o il fumo, sì ti accettano per quel bisogno immediato, concreto, però come persona ti hanno già scartato.
Abbiamo due volontari: suor Rita che ci dà una grossa mano, ma anche lei è piena di impegni, di necessità per far fronte a tutte le situazioni all'esterno. Lei dirige una casa di accoglienza che accoglie anche qualche detenuto quando va in permesso. Poi abbiamo un sacerdote che lo fa come volontario, perché la figura del cappellano del penitenziario non c'è. Si chiama Don Michele. Prima c'era fra' Roberto Brunelli. Tutti religiosi cattolici, ma anche di altri culti certe volte. Abbiamo anche un'altra assistente volontaria, una laica, la Cupelli, che ha un'associazione in Toscana e qualche volta viene qua. Vengono all'interno del carcere secondo necessità. Per esempio, la Cupelli cerca di dare una sistematicità, ma non sempre ci riesce, perché ha avuto dei problemi di salute, ha avuto problemi con il marito, per cui questa sistematicità non c'è. Anche la settimana scorsa mi ha chiamato, mi ha chiesto: "C'è qualche domandina per me?..Allora vengo!". Ci vorrebbe un'organicità diversa. Ci stiamo provando, però ci vogliono delle persone che conoscano il carcere, perché altrimenti ti fanno più danni.
Questo bisogna dirlo chiaramente, perché noi che ci siamo tutti i giorni poi lo vediamo, ma questo discorso vale anche per gli insegnanti, per tutte le persone che vengono. Tu hai un corpo docente che è bravissimo, ma ti capita uno che è sballato, è sballato. Con il corso di musica che abbiamo fatto, ci è capitato un ragazzo che era fantastico, li ha coinvolti; poi ne è arrivato un altro, voleva fargli suonare l'armonica, e voleva che l'armonica la tenessero in cella; ma l'armonica in cella non la puoi tenere, perché ha un perno sopra che è di latta e se quello lo smontano, lo affilano, possono crearsi un'arma, per cui queste situazioni in carcere le devi tener in considerazione. Ma lui non si è adeguato a fare un certo tipo di attività in un contesto particolarissimo che è il carcere.
I nostri tre volontari si occupano di contatti con la famiglia, in alcune circostanze, e poi di qualche altro problema che si può creare a livello pratico, riscossione della pensione per qualcuno, ecc. Vediamo insieme per cosa possono essere utili. In questo senso "Ho delle domandine per me", il volontario risponde, ma il coordinamento sta all'area trattamentale. Poi abbiamo un'altra risorsa importantissima che ci fornisce del vestiario, l'associazione "Il ponte" che ha sede qui a Fermo, è un'affiliazione della Caritas, per cui quando noi abbiamo bisogno di indumenti per detenuti, attingiamo a loro.
Noi ci siamo avvalsi anche di altri volontari per altre situazioni. Per esempio Macchini è venuto a farci uno spettacolo come volontario, adesso farà un corso di teatro. Abbiamo avuto anche dei musicisti che sono venuti come volontariato per fare uno spettacolo per i detenuti. Il cineforum abbiamo avuto, con Piergiorgio, che fa capo a una associazione che ogni tanto viene qua.
Sono 5-6 le associazioni che ruotono attorno al carcere e tre volontari strutturati più altri volontari occasionali, quasi tutti art. 17, a parte la Cupelli che è un 78 e Don Michele che è un 78, e funge anche da cappellano ma spesso non ha tempo di venire a dire messa.
In passato c'è stata la presenza dei testimoni di Geova che però ad un certo punto si sono accorti che l'adesione al loro culto era strumentale, dal momento che permetteva di avere dei permessi, e quindi hanno smesso.
Il volontariato a mio avviso dovrebbe essere scevro da qualsiasi situazione religiosa per funzionare al meglio, perché poi se no ci sarà sempre il musulmano che dice: "Quello era cattolico, ha un occhio di riguardo, per me invece no."
Ma da questo punto di vista, la convivenza all'interno del carcere è un po' come un rapporto tra marito e moglie, ci sono i picchi in positivo e i picchi in negativo. Però diciamo che hanno creato più problemi di convivenza le etnie dei detenuti che non un discorso religioso vero e proprio. Le etnie spesso sono state motivo di ostacolo, di contrapposizione

anche forte, ma questo esiste e non puoi andarlo a cambiare, non puoi neanche intervenire in un discorso di questo genere, perché secondo me non hai le conoscenze culturali per poter intervenire. E comunque credo che, se sei un detenuto che è in carcere in un altro paese, ti devi adeguare a quelle che sono le regole di quel paese. Invece da noi c'è più un discorso... vogliamoci bene, stiamo attenti, diamo la possibilità ai musulmani di fare il ramadan... ci sono delle disposizioni in questo senso.
Io credo che questo debba essere in qualche modo rivisto nel senso che tu puoi praticare tutte le religioni che vuoi, ma lo fai tenendo in considerazione il contesto di quel momento. Perché se noi ci prodighiamo molto, nel momento in cui andiamo da un ministro del culto musulmano e gli diciamo: "Ci dai il Corano per questi detenuti che lo vogliono?", lui risponde: "Se lo vogliono, se lo comprano. Per noi sono detenuti, hanno commesso dei reati, quindi sono fuori da qualsiasi relazione per quello che ci riguarda". Loro sono estremamente rigidi e questo mi fa pensare. Tu vuoi praticare la tua religione? La pratichi all'interno di un sistema in cui sei detenuto, non puoi andare a dire: "No, dobbiamo fare così". Faccio un esempio: ogni tanto cerchiamo qualche ditta che ci dia qualcosa, succede per il torneo di biliardino, di ping-pong, chiediamo qualche omaggio per poter fare i premi; per ferragosto una ditta ci ha fornito un prosciutto, i musulmani hanno avuto da ridire, "perché il prosciutto?". E' un regalo, non lo paghiamo, è una cosa in più, prosciutto e melone, se lo vuoi lo mangi, se no mangi il melone e basta. È questo il discorso.... che insomma poi si vanno a creare una serie di altre problematiche.
Io sono cattolico, scarsissimamente praticante, ma credo che la religione vada praticata attraverso tutto quello che fai tutti i giorni, con la quotidianità, avendo rispetto per le altre persone, non andando a fare del male alle altre persone. Nel momento in cui uno è a posto con la propria coscienza, poi dopo puoi pregare Dio, puoi pregare Budda, chi vuoi pregare te lo scegli tu.
Il detenuto è una persona migliore più di quanto siamo portati a pensare, per quella che è la visione stereotipata. E questo è uno di quegli argomenti su cui riflettere e per descriverlo ancora meglio, posso farlo con una poesia che secondo me è bellissima ed è emblematica da questo punto di vista:

C'è chi nasce per diventare uno scienziato
c'è chi nasce per diventare uno sbirro
c'è chi nasce per diventare papa Woytila
c'è chi nasce per diventare Madre Teresa di Calcutta
io sono nato ladro, si può cambiare nella vita?

Questo è il detenuto. L'ha scritta Vincenzo C., detenuto da 15 anni.
Io ho un'idea del volontario ed è riconducibile alla signora Marsili di Camerino, che arrivava in carcere, anni 70, con umiltà, con spirito caritatevole vero, non contaminato e con quella percezione che riusciva a comunicare agli altri, che non andava dentro uno zoo. Contrariamente a quello che hanno fatto sempre i politici, che di norma il 15 agosto vanno in carcere, per dire: "sono andato in carcere per incontrare i detenuti", ma in realtà ci sono andati perché si parlasse di loro. Una propaganda ad uso e consumo della propria persona. Questo io non lo posso vedere e dove posso cerco di salvaguardare i detenuti da questo scempio, che esiste.
Ma anche il politico di turno, quando va in carcere, va dentro per vedere in cella chi c'è. Quello può anche stare dentro per i cavoli suoi e non farsi vedere, ma perché ti devi affacciare alla cella? Rispetta la privacy, abbi la compiacenza di capire che entri in una dimensione privata, è una istituzione pubblica, ma ha una sfera privata che è la cella. Se il detenuto vuol venire in un momento di aggregazione o di assemblea, è lui che fa la sua scelta di venire, altrimenti non andare a vedere dentro.
Il detenuto è una persona e in quanto tale degna di rispetto, fuori di dubbio. Dopo, ci sono degli elementi che sono spregevoli per una serie di motivi, però sono sempre delle persone.

La percezione che il territorio, la gente, ha del detenuto dipende anche da quello che fai come istituzione carceraria.
Io di questo non mi sono mai preoccupato più di tanto, sono andato avanti per la mia strada, cercando di contestualizzare il senso del detenuto come persona in una dimensione più ampia, che abbia una ricaduta più ampia. È chiaro che se l'imprenditore decide di prendere un detenuto, lo prende perché conosce te, ha fiducia in te, prende quello che può funzionare. E lì diventa un po' impegnativo, per te e per lui, fare determinate scelte, ma se le fai è perché credi in quella determinata persona. Se quella persona percepisce che tu spendi una credibilità nei suoi confronti, è difficile che te la ripaghi in maniera anomala. È chiaro che poi ci sono tantissime altre variabili esterne, però c'è qualcosa che tu in un qualche modo devi dare, trasmettere all'opinione pubblica. E se lo trasmetti nelle forme dovute, con pacatezza, con quel senso compiuto, è chiaro che la gente poi si interroga, al di là di quella che è la visione comune stereotipata. Io ricordo che due anni fa andai in Ascoli, perché la mia collega non c'era e andai a sostituirla, perché c'erano delle scolaresche in visita. E la cosa più raggelante è stata quella che un ragazzo ha detto: "Ma perché non buttate la chiave e non li lasciate là dentro?", un ragazzo di 14-15 anni. Questo ti fa pensare, che la percezione del soggetto detenuto è quella di un peso per la società. Ma io credo che abbiamo tanti pesi, tanti politici ad esempio che sono dei pesi notevoli...forse il detenuto ci pesa e ci costa meno.
Abbiamo un ordinamento penitenziario avanzatissimo, ancora forse uno dei migliori, anche se sta arretrando, però diciamo che gli elementi fondanti del nostro ordinamento penitenziario sono all'avanguardia. È chiaro che poi le persone che sono state a capo del nostro Dicastero, il nostro sistema politico, non ha mai perseguito e attuato quello che era scritto lì. Non ha messo a disposizione le risorse, le infrastrutture per attuare quel discorso lì.
Perché? Perché non gliene frega niente a nessuno. Perché spesso quello che dicono è di facciata, solo parole...nei fatti poi ti arrivano delle situazioni o ti arrivano dei messaggi, delle disposizioni, completamente opposte, e questa è una realtà. Il problema è un problema di scollamento. Se andiamo a vedere, nel '75 è stata approvata una legge che aveva delle basi interessantissime. Prevedeva l'ingresso in tutti gli istituti dell'educatore, eravamo una figura nuova noi che entravamo, gli educatori esistevano soltanto negli istituti per minori. C'era poi tutta una serie di altre cose importanti e innovative. Di quello che è stato scritto, il 70% è inattuato. Dopo, non possiamo pensare che viene un volontario per sopperire alle mancanze che sono nostre, perché lui può arrivare fino ad un certo punto, non può andare oltre.
Per quanto riguarda il coinvolgimento del volontariato a livelli più ampi, che vadano oltre il fornire la carta igienica, le scarpe ecc..., hanno ragione a lamentarsi che spesso non c'è, non c'è un vero e proprio riconoscimento del loro ruolo e funzione. Ma questa assenza di riconoscimento, se si analizza, è un problema del carcere come istituzione. Si parla sempre al singolare, io, io io,.... per cui gli altri sì ci sono, ma sono io. Personalmente cerco dove possibile di parlare come noi, come équipe. Allora se si entra in un'ottica di questo genere, di noi come gruppo, come entità e non solo io come direttore, io come direttore dell'area pedagogica, io come medico, io come.... entriamo in una dimensione pluralista di vere e proprie attività fatte in équipe, in questa ottica anche i volontari troverebbero uno spazio decoroso come spetta loro.
Devo dire che nella mia esperienza bolognese, i volontari erano una parte inserita molto bene, ma inserita anche nell'équipe e nel GOT (gruppo osservazione trattamento), quello più ampio. Poi c'è l'équipe, gruppo più ristretto che riguarda me, il direttore, il comandante del reparto, perché avendo seguito un caso lo valutiamo. Però se c'è un discorso un po' più ampio coinvolgo anche i volontari, Lucia, e il magistrato di sorveglianza. Ma abbiamo fatto dei GOT in cui è venuto anche il coordinatore d'ambito, perché era giusto che ci fosse, perché ci confrontavamo su alcuni temi che riguardavano la qualità delle persone.

I volontari sono coinvolti, ma il coinvolgimento non è sempre strutturato. Per quello che ci riguarda, se ci fossero mi farebbe anche piacere, ma spesso non ci sono per degli impegni loro. Qualche volta capita questo, perché qui sono volontari anomali che lo fanno come un di più, si occupano del carcere ma hanno anche altre dieci cose di cui occuparsi che è casa Podesti, i minori, la messa del ponte, tutte queste cose, per cui questo è un di più. Se il volontario fosse il vero volontario che ha mezza giornata libera da dedicare al carcere, questa sarebbe la cosa migliore.
Se avessi la bacchetta magica per cambiare il carcere, lo farei diventare un'azienda agricola. Trasformerei questo istituto in azienda agricola dove cercherei di allevare bestiame secondo basi fortemente imprenditoriali e senza sovvenzioni. L'imprenditoria va fatta senza sovvenzioni, sulla propria pelle, rischiando in proprio e dicendo: "Ce l'ho fatta, sono contento di aver raggiunto un risultato".
Su queste basi, non sarei neanche così contrario ad un discorso di carcere privato: si va ad espiare la condanna in quella determinata struttura, perché lì si lavora, si crea un utile che poi va per la società e magari quella persona che è lì, ha imparato un mestiere che può anche spendere fuori. Ma l'ha imparato realmente.
Ho fatto una premessa, è un discorso di imprenditoria vera. C'è un consiglio d'amministrazione composto dalle persone che lavorano lì e decidono: "Ragazzi cosa vogliamo fare?...Vogliamo fare questo investimento o vogliamo fare quest'altro?... Abbiamo quest'utile, cosa vogliamo fare? Ce lo dividiamo e prendiamo 100 euro a testa o compriamo un'apparecchiatura che ci serve, o ancora, facciamo un discorso di investimento che serve per questa azienda per tirarla su?". Allora la cosa cambia, c'è la responsabilità, il coinvolgimento, che ti chiede di mettere in gioco quello che hai creato e se lo rimetti in gioco vuol dire che ci credi anche.
Per quanto riguarda il volontariato, lo farei diventare una parte integrante dell'istituto. All'interno dell'istituto, un ufficio del volontariato con delle persone selezionate che vadano a fare questo lavoro a prescindere da tutto, lo facciano per il gusto di farlo, di darsi. E' chiaro che ci sono delle attività che vanno avanti per progetti. Non si possono fare se non con le cooperative.
Mi devi dare la possibilità di vivere, di fare queste cose con ampio respiro. In Italia non si può far nulla, la burocrazia ti ammazza. Allora dobbiamo cominciare a togliere di mezzo l'80% della burocrazia che non serve a nulla, interrogarci su quello che serve e che non serve. Il primo problema del carcere è la burocrazia, un meccanismo rigido, una contabilità penitenziaria che è folle. La capacità di un dirigente è anche quella di andare a comprare un bene al prezzo migliore, e invece no! Il regolamento penitenziario prevede che io devo andare a comprare alla Consip, quando sul mercato questo lo pago 50 euro e alla Consip 80... tu mi obblighi di prenderlo alla Consip dove magari ne devo prendere tre e non ne posso prendere uno. E qui manca anche la ricaduta sul territorio, perché in questo modo il carcere non fa ricaduta sul territorio. Il carcere per il territorio deve essere una risorsa, ma se io devo comprare le cose a Roma, solamente con la Consip, qui la ricaduta non c'è. Se provi a chiedere a un commercianti locale: "Senti mi fai un favore, mi mandi 10 magliette per i detenuti perché ho un torneo?". Quello ti dice. "Vai a quel paese...tu da me non incidi in nessun modo!". Se il carcere deve essere contemplato in un contesto sociale, il carcere deve prendere ma deve anche saper dare, questo è un discorso simbiotico. E magari potrebbe anche saper dare con dei servizi che tu organizzi, perché hai una struttura che ti consente un riconoscimento giuridico che a sua volta di permette di poter entrare sul mercato in un certo modo. È inutile che entriamo sul mercato con queste cose addomesticate dove l'iva non la paghi...se io sono un imprenditore fuori, ti faccio un mazzo così, perchè non devi pagare l'iva? Mettiamoci alla pari e vediamo chi fa il prodotto migliore, così sei anche spronato a farlo, il prodotto migliore.
Certo è una posizione di sfida, però dobbiamo affrontarlo questo discorso. Noi abbiamo delle possibilità, ma siamo con le mani legate perché il direttore è il datore di lavoro col decreto 81, io sono responsabile del servizio organizzazione e protezione. Allora, consentiteci di fare determinate cose, consentiteci delle situazioni che certo non è che

mettano in pericolo il detenuto, questo assolutamente no. Ma metteteci in condizioni di non dover andare da 19 ditte, avere 19 permessi. Questo fa spendere tempo e denaro e non serve a niente. Possiamo fare questo lavoro, lo facciamo con la nostra squadra e me lo retribuisci, pago i detenuti, la materia prima, paghiamo tutto. Ma diventiamo un ente che ha una ricaduta positiva sul territorio.
In futuro bisognerà metterci mano sul volontariato in maniera seria e non con la conferenza che viene organizzata ogni anno e solamente per dargli risalto e fargli vedere che ha una rilevanza, ma di fatto è fittizia, perché poi è il discorso della sostanza che manca.
Il volontariato dovrebbe essere strutturato, dovrebbe essere presente in ogni istituto. Se non lo vogliamo fare a livello di istituto, lo possiamo fare a livello di Provveditorato.
Comunque deve essere un braccio coordinato...dove devi mettere persone a conoscenza delle disposizioni di legge, di quello che si può fare o no. Non puoi mandare questa gente allo sbaraglio. In carcere, non abbiamo a che fare con persone che sono in buona fede, sono persone che giocano a dadi, che se non sei esperto e non li conosci.. è così, eh!
Il futuro del carcere lo vedo come un'impresa, o almeno così lo vorrei. In realtà lo vedo in agonia e devo dire che bisogna forse ringraziare i detenuti perché hanno molto più senso di responsabilità di quelli che governano, perché se oggi come oggi 67 detenuti decidono di fare casino, come era successo alla fine degli anni 70, con le rivolte che tutti ricordiamo, io non lo so che fine facciamo. Te lo dico fuori dai denti, il senso di responsabilità è più dei detenuti. Poi c'è un'altra cosa che non hanno assolutamente pensato e in qualche modo farei anche una proposta da portare in Parlamento. Al di là di questa 199 che è stato un aborto, questa detenzione domiciliare per un anno, poi elevata a 18 mesi, bastava fare una modifica all'art 54 della legge sulla liberazione anticipata: non si andava a modificare qualcosa e a creare tutta una serie di altre situazioni difficili, ma si elevava di 5- 10- 15 giorni, la liberazione anticipata la portavi a 50-60 giorni a semestre e quanta gente usciva? Molta di più, è un sistema collaudato per cui tu detenuto devi anche dimostrare qualcosa, non ti dico di avere l'aureola, però almeno non devi incorrere in sanzione disciplinare, devi lavorare quando ti tocca lavorare... è un discorso consolidato. Molte persone sarebbero uscite, non sarebbe costato più di tanto e non avrebbe coinvolto tutta una serie di situazioni che non portano a nulla, perché oggi istruire una pratica è assurdo. Il magistrato di sorveglianza ti avrebbe detto che invece di 45 giorni ti dava 60 giorni ogni sei mesi di liberazione anticipata. 60 giorni sono 120 giorni all'anno, sono da tre a quattro mesi. Sai quanta gente sarebbe uscita?

Operatore penitenziario - intervista n.2

Il mio ruolo è quello previsto dall'ordinamento penitenziario, nel senso che il ministero di giustizia si avvale di esperti in psicologia per svolgere attività fondamentali quali quelle del sostegno per i detenuti che sono ancora imputati, una grande area che si chiama osservazione e trattamento per tutti i detenuti. Come psicologi partecipiamo a diverse altre attività, come il consiglio di disciplina integrato, previsto dalla legge, lavoriamo in équipe con gli educatori per formulare relazioni di sintesi e interveniamo ogni qualvolta vengono segnalati dei soggetti, per situazioni più o meno critiche, e soprattutto su richiesta dei singoli detenuti che tramite lo strumento della "domandina", foglietto di carta scritta, chiedono ciò di cui hanno bisogno, anche un confronto, un colloquio, con me.
Ho iniziato a fare questo lavoro in carcere, a Rimini nel 1992; sono venti anni; mi occupo in generale di tossicodipendenze dalla fine degli anni 80, sono della vecchia generazione.
Opero non solo nel carcere di Fermo ma vado anche a Fossombrone e a Camerino.
Ogni istituto ha un suo consulente, uno psicologo esperto, ex art.80, poi ci sono io che frequento più istituti.
Noi psicologi siamo dei consulenti esterni, non siamo dipendenti dell'amministrazione, però a livello operativo partecipiamo al lavoro dell'équipe dell'area trattamentale.
L'attività prevalente che svolgiamo è il colloquio con il detenuto, che è anche poi l'obiettivo fondamentale per cui noi (psicologi) siamo qui. L'attività prevalente è destinata al detenuto; per fare questo, c'è necessità di capire i loro bisogni e di confrontarsi con gli altri operatori per comprendere le diverse esigenze, poiché il lavoro è finalizzato alla programmazione che fa l'istituto. Per quei detenuti che sono in osservazione, occorre svolgere una analisi complessiva della personalità, che viene fatta da tutte le figure e lo psicologo dà il suo contributo. L'obiettivo è la conoscenza del detenuto finalizzata anche alle riunioni periodiche di équipe, nelle quali si fanno i progetti e i programmi di trattamento. Per questo lavoro è chiaro che il colloquio è lo strumento principale, alcune volte se necessario si utilizza qualche test, ma questo viene fatto raramente, perché richiede tempo e non sempre è concesso. Quindi si utilizzano gli strumenti minimi cui gli psicologi ricorrono in tutti gli altri campi, qui però con alcune specificità.
Nello specifico del carcere di Fermo, perché ogni istituto è diverso dall'altro anche per tipologia di detenuti, bisogna considerare che è una casa di reclusione, dove c'è anche una parte circondariale. È chiaro che per la parte circondariale spesso si è di fronte a chi è stato appena arrestato e quindi c'è questo impatto, soprattutto nei casi di prima carcerazione, che è molto difficile da accettare, sia quando si è giovani che quando si è meni giovani; in questi casi occorre soprattutto un sostegno a quelle ansie e angosce che ognuno avrebbe se viene strappato dalla libertà. Quindi, tutto quello che riguarda momenti di depressione, di ansia, di perdita dei rapporti. Con gli altri detenuti che invece hanno una pena da scontare perché sono già stati condannati, e che quindi hanno una loro progettualità, il respiro è un po' diverso, perché si cerca di raccogliere quegli elementi della personalità che da una parte facilitino la riflessione sugli errori del passato e, nello stesso tempo, sostengano un cambiamento per il futuro. In questo ambito c'è lo spazio per un lavoro che dura più nel tempo. Poi ovviamente la cosa più onesta che va detta è che tutti i detenuti vorrebbero avere la libertà e quindi intravedono sempre, negli operatori, quei soggetti che possono comunque essere dei mediatori, i soggetti che favoriscono il loro percorso di cambiamento. Non dobbiamo mai dimenticare che qui dentro le persone ci stanno in modo obbligato, coatto, che se "ci scelgono", sono anche loro obbligati a fare i conti con diversi operatori, e l'operatore gioca sempre un doppio ruolo. Da una parte, svolge un ruolo di sostegno, dall'altra è un punto di riferimento per un eventuale esito favorevole. D'altra parte, anche quando si fa un colloquio di lavoro, si cerca sempre e si spera che l'interlocutore sia quello buono, che aiuta. Noi sappiamo che questo aspetto è una caratteristica specifica per gli psicologi che lavorano in carcere, al centro di più interventi insieme... c'è la cura... il sostegno, però c'è anche lo scontare la pena. Le due cose non sempre vanno d'accordo. Noi

stiamo un po' in quell'incrocio complesso che è tipico di tutte le figure che lavorano in carcere.
A Fermo, dal mio punto di vista, c'è una situazione abbastanza positiva. Svolgo un'attività che riguarda anche le tossicodipendenze, oltre all'attività di osservazione e trattamento che è costituita da un pacchetto di ore del Ministero della giustizia e di un progetto regionale. Quindi qui, sono tra i pochi che riescono a mettere insieme più ore. Possiamo ragionare nell'ordine di 10 ore la settimana circa, e questo è uno dei punti deboli del nostro lavoro, nel quale l'incremento delle ore costituisce l'obiettivo di una rivendicazione che come psicologi facciamo a fronte di una evidente esigenza e di un dibattito presente sull'importanza del ruolo degli psicologi in carcere; la realtà invece è molto penosa, dal punto di vista delle ore disponibili, che a volte sono quasi inesistenti.
Qui, mettendo insieme un intervento Sert, un intervento del carcere e un intervento su progetto regionale, riusciamo a coprire un orario che sembra scarso, ma che per noi è altissimo, 10 ore alla settimana.
A Fermo oscilliamo tra gli 80-90 detenuti, e le difficoltà di tossicodipendenza riguardano il 30-40%, a volte arriviamo anche al 50%, e questo dipende dal fatto che qui abbiamo anche la sezione circondariale.
Comunque, noi trattiamo tutto quello che passa il convento, quindi molto spesso ci sono soggetti che entrano perché c'è una problematica psichiatrica esterna, altre volte, invece, la stessa carcerazione induce, se non a problemi psichiatrici, ad alcune difficoltà in questo senso. Poi si scoprono problematiche mai emerse, che la detenzione, la pena un po' più lunga, fa venire allo scoperto.
Le leggi approvate negli ultimi anni non hanno inciso sull'aspetto psichiatrico, ma hanno inciso, già dagli anni '90, sulla tossicodipendenza; da quell'epoca infatti, si è scelta una via punitiva e si è pensato che i tossicodipendenti andassero messi in carcere. La risposta è banale, io penso che la perdita della libertà non possa aiutare nessuno come cura. In alcuni casi è necessaria, quindi si sconta una pena e si paga questo debito con la società, in altri casi, con i tossicodipendenti, dove molto spesso il reato è finalizzato solo all'uso di droga, andrebbero scelte delle modalità alternative, come d'altra parte si cerca di fare attraverso le comunità o programmi esterni. Alcune volte in carcere si vorrebbe preparare questa uscita, ma molto spesso questa preparazione diventa troppo lunga. Questo, sia perché non è sempre facile l'inserimento in una comunità, e sia perché bisogna dire, in tutta onestà, che chi ha problemi di tossicodipendenza trova anche molto difficile smettere e che anche la motivazione non è sempre così semplice, franca ed evidente come potrebbe essere quando uno ha la polmonite e va dal medico per curarsela. Quindi è chiaro che per un soggetto con una bassa motivazione a smettere, questa deve essere costruita nel tempo; in un'istituzione che sicuramente non facilita l'uscita all'esterno, il problema è ancora più complicato.
Per quello che riguarda il fronte tossicodipendenza, fin da quando è nata la legge sulla droga e sicuramente dal '90, il Sert ha un compito specifico di presa in carico che va oltre l'organizzazione sanitaria. Quindi, c'è il medico del Sert che viene con la sua frequenza e l'assistente sociale che fa la sua parte. Purtroppo il lavoro del Sert è sempre insufficiente perché le risorse umane nei servizi e quelle economiche che riguardano l'invio in comunità sono sempre scarse; comunque, sotto questo aspetto, c'è un lavoro che viene fatto e dove c'è una parte medica, che è significativa per quelli che prendono il metadone e manifestano qualche problema, c'è almeno un'organizzazione istituzionale definita da tanti anni. Sotto l'altro aspetto, quello della salute mentale, la novità oggi, con il passaggio dalla sanità penitenziaria a quella regionale, è che la psichiatria vorrebbe prendersi maggiormente in carico i soggetti e intervenire anche sulla prevenzione del disagio psichico. Questo è tutto da costruire, siamo solo alle battute iniziali. Gli psichiatri sono venuti sempre in carcere, prima venivano a visita, poi per un pacchetto minimo di ore, oggi si tenta di passare alla presa in carico, ma, insomma....siamo ancora all'abc.
Sicuramente l'intervento degli psicologi o esperti ex-art. 80, come li chiama il ministero, è ormai da anni in caduta libera. C'è uno scollamento tra la realtà del carcere e l'immagine esterna che uno ha quando in carcere si ammazza una persona, e si parla degli psicologi,

con l'idea che in carcere ci sia un intervento massiccio, ma non è così. È esattamente il contrario, cioè l'intervento è residuale e minimale. Qui nelle Marche, grazie alla regione Marche che ha fatto un progetto triennale, si è fatto qualche cosa, ma tendenzialmente c'è una riduzione, come in tutti i settori in Italia. Ma in questo settore da tempo la riduzione degli interventi è molto più alta. La cosa minima da fare è sotto il profilo quantitativo, mettere gli psicologi nelle condizioni minimali di svolgere il lavoro, è la cosa minima, che in questo caso però rappresenta anche il massimo, perché solo con una presenza fisica, solo con un contatto e uno scambio diretto si può svolgere questo lavoro. Non è che abbiamo tanti altri strumenti, o si fanno incontri di gruppo o si parla direttamente con la persona, perché siamo convinti che la funzione di ascolto sia fondamentale, al di là di tutti gli altri compiti istituzionali, sostegno, osservazione e trattamento e qualsiasi altra acrobazia, è solo nello scambio interpersonale che è possibile che avvenga qualche cosa, sia per operare nei momenti di difficoltà ma anche per creare relazioni che con il tempo possono generare un cambiamento. Quindi, il primo aspetto è avere più quantità di tempo a disposizione, che significa dare la possibilità di svolgere un lavoro. Poi si dovrebbe strutturare meglio un servizio di psicologia penitenziaria all'interno del carcere, come noi preferiamo chiamarlo negli ultimi anni, che sia un sevizio che riesca a gestire le esigenze dell'amministrazione penitenziaria e della sanità in luogo unico, in modo tale che lo stesso detenuto non abbia a che fare con più figure, che questo è sempre dispersivo. Direi che queste due cose potrebbero di per sé migliorare il lavoro che fanno gli psicologi in carcere. Però, visto che noi lavoriamo in carcere e fondiamo questa psicologia penitenziaria sulla stessa complessità del carcere, ovviamente si spererebbe che lo stesso carcere si modificasse e quindi che non ci fosse sovraffollamento, che ci fossero maggiori attività, perché un intervento psicologico diventa utile se anche tutto il contesto viaggia sulla strada giusta. Pensare oggi di fare prevenzione del suicidio o dell'autolesionismo, in istituti dove c'è sovraffollamento altissimo, condizioni di vita difficilissime, possibilità trattamentali basse, con la stessa magistratura che spesso non offre opportunità... si capisce che diventa molto difficile.

Problemi di sovraffollamento ci sono anche qui, come in tutti gli istituti, è chiaro che noi non tocchiamo mai vette che possono ricordare grandi istituti, però nel piccolo... Penso che qui i posti disponibili siano quasi la metà delle persone effettivamente presenti. C'è da considerare che ci sono i posti regolamentari e quelli effettivi, però qui ci sono sempre un 30-40 detenuti in più, e in un istituto piccolo non è poco.

Degli incontri di gruppo non me ne occupo più, ora c'è questa nostra giovane collega che se ne occupa, diciamo che una di quelle attività che molto spesso vengono fatte in carcere che qui pure abbiamo attivato.

Sono dei gruppi che sono una via di mezzo tra l'auto-aiuto e quello che potrebbe essere una forma di psicoterapia sulla versione dell'ascolto. Quindi sono gruppi non autogestiti dai detenuti, ma c'è un operatore, e il taglio è un po' questo: movimentare le risorse, come accade per il gruppo di auto-mutuo-aiuto e nello stesso tempo avere un ascolto più sensibile da parte di un soggetto esterno. Questi sono spazi molto importanti perché permettono da un punto di vista quantitativo di ascoltare più persone insieme, ma soprattutto sviluppare anche la potenzialità che ha il gruppo, anche se qui è molto difficile, essendo gruppi di residenti che vivono 24 ore su 24 con un codice interno al carcere....Ci sono delle complessità maggiori a gestire un gruppo dentro il carcere rispetto a fuori, però indubbiamente è uno spazio importante, perché permette delle interazioni, anche sotto il profilo della comunità del gruppo qualche cosa comincia a circolare. Quindi non si ragiona più come singoli ma si crea uno spazio di ascolto comune e di gruppo.

Quando parlo di codice interno al carcere, intendo che, come in una squadra di calcio, nello spogliatoio c'è un linguaggio, ci sono delle regole, che non devono trapelare all'esterno; tanto più in carcere, che in quanto struttura chiusa ha le sue abitudini, i detenuti strutturano le proprie regole, gerarchie, consuetudini e quindi anche se si parla in libertà bisogna sempre tenere conto che le interazioni avvengono in questo contesto.

Dal punto di vista della capacità del sistema carcerario di essere riabilitativo e reinclusivo

per i detenuti, la risposta non è molto incoraggiante. Se parliamo del sistema penitenziario in generale non mi sembra che i segnali "tout court" siano alti. Poi se scendiamo su singole esperienze e singoli istituti, un po' più piccoli, oppure istituti a maggiore indice di trattamento con alcune tipologie di soggetti, allora lì vediamo che rispetto ad un punto di partenza molto pessimista, nella realtà esistono dei tentativi più concreti, più articolati. Però, indubbiamente, oggi presentare il carcere come fortemente riabilitativo, con 66-67 mila detenuti e risorse molto contenute, questo è un po' uno sproposito. Poi è chiaro, io sto qui e potrei dire che questo è il carcere più bello del mondo e che funziona tutto, ma non è così. Oggi con i mezzi dati, tutti fanno il massimo, dalla polizia penitenziaria, agli educatori, agli altri operatori, soprattutto i detenuti stessi che, nonostante le condizioni difficili, fanno del loro meglio. Questo per dire che oggi il tasso di recupero non è alto, quello che è alto è il tasso del tentativo di recuperare. Situazione per situazione, si riescono a fare degli interventi. Per tasso di recupero io intendo anche avviare un soggetto alla comunità, avviarlo ad una misura alternativa. Direi che questo è già molto del lavoro che facciamo. Poi è chiaro che dentro questo c'è un lavoro più oscuro e che statisticamente non è misurabile, che però può avere a che fare anche con la qualità della vita dei detenuti, con la possibilità che qualcuno, negli anni, possa collaborare con gli operatori, che se anche immediatamente non risolve un problema e non crea un recupero immediato, però può innescare una dinamica che con gli anni potrà dare alla persona una prospettiva di vita, un futuro. Questo è il lavoro più oscuro, che è meno evidente perché non misurabile, ma sicuramente è un lavoro di qualità che gli operatori cercano di fare. A questo vorrei aggiungere, come dicevo prima per i tossicodipendenti, che, comunque, non sempre è facile tirare fuori una motivazione al cambiamento in persone che hanno alcune difficoltà sotto il profilo psichico o che vengono da situazioni compromesse dal punto di vista sociale. Molto spesso il lavoro che si fa è con persone che vorrebbero la libertà, ma questa libertà non consiste nel fare una vita "adeguata al normale", perché molto spesso si ricade nei circuiti in cui prima si era inseriti. Quindi, in qualche modo il recupero che si cerca di fare qui ha un senso se poi c'è anche un "dopo" il carcere. Noi siamo un po' come un ospedale che interviene e opera chirurgicamente, però poi c'è la dimissione che è un altro aspetto importante, ma qui entriamo nel campo delle misure alternative. Ci sono altri uffici che se ne occupano. Oggi ci sono anche tutti i comuni, gli Ambiti, la mobilitazione è molto più alta.
Mi sembra che l'integrazione tra il carcere e soprattutto l'Ambito sociale, quello che raccoglie tutti i comuni, sia abbastanza interessante, c'è uno scambio interno-esterno, tra carcere ed esterno che è abbastanza efficace. E' chiaro che i progetti per le misure alternative li fa sempre l'UEPE, ma gli Ambiti intervengono in base al loro territorio.
C'è un tavolo carcere – territorio, che si incontra periodicamente. Sono gli Ambiti stessi, grazie alla legge regionale sul sistema penitenziario, che sono indotti a degli incontri periodici sulle risorse, sull'analisi dei bisogni.
Sono convinto che la misura alternativa sia lo strumento cardine per la reinclusione e riabilitazione del detenuto; penso anche di dire una cosa banale, che oggi condividiamo quasi tutti. È che al carcere bisognerebbe ricorrere solo in maniera residuale e per situazioni in cui il contenimento è necessario per una fase della vita. In tutte le altre situazioni dove è possibile intervenire, addirittura in sede di condanna, con delle pene alternative e poi con le misure alternative, questa è sicuramente la strada da percorrere. Il carcere dovrebbe diventare per 25-30 mila detenuti e su quelli fare il massimo dell'intervento, non solo per evitare che si ammazzino, ma anche per costruire qualche cosa. Allora forse potremmo fare veramente qualche cosa di utile sia da un punto di vista etico, ma anche di recupero sociale.
Le Marche fanno parte dell'Italia, quindi, quando hanno un fatto un piano carcere, oggi in via di superamento, è perché c'è stata una fase in cui si pensava di costruire molti carceri. Io non se ora effettivamente i fondi sono stati tolti dalle misure alternative per assegnarli all'edilizia carceraria. È chiaro che la tendenza verso nuovi carceri, anche qui dico un'altra cosa banale, è una tendenza della società. Negli ultimi anni, c'è stata una spinta verso "tutti in carcere", dallo straniero al tossicodipendente, quindi è chiaro che il sistema penitenziario è,

così come la Magistratura, il risultato di quello che si muove nella società. Ora sembra che ci sia una tregua sotto questo aspetto, forse si è capito che il "tutti in carcere" crea solo più disagio e più difficoltà, oltreché purtroppo anche situazioni estreme come il suicidio o l'autolesionismo, quando non è strumentale. Oggi mi sembra che ci sia una linea che pensa che i carceri vanno ristrutturati oppure chiusi, se non sono rimodernati, una via quindi che non è quella di aumentare il numero dei detenuti, ma di aumentare tutte le altre misure.
Nel carcere di Fermo vengono alcuni volontari. I nostri rapporti soprattutto valgono nell'ambito dell'équipe e poi quando si tratta di avere degli scambi diretti. La parte delle tossicodipendenze è più frequente che abbia rapporti con le comunità e con attività più specialistiche. Però normalmente c'è un movimento di volontariato in tutti gli istituti e alcune volte ci sono degli interscambi che riguardano soprattutto i momenti dell'équipe oppure dei gruppi volti al trattamento. Ripeto, il nostro ruolo molto spesso è anche meno rilevante di quello che qualche volta ci può essere in alcuni posti, nel senso di presenza fisica. Personalmente godo di un qualche vantaggio, però ci sono altri miei colleghi che magari fanno 10-15 ore a Pesaro e poi è finita lì. Mentre gli altri operatori, che sono più presenti, hanno degli scambi più frequenti con i volontari.
Anche il mio rapporto con loro è assolutamente occasionale. In un altro carcere, c'è una ragazza che dopo la tesi ha deciso di fare il tirocinio all'interno della struttura e io, ad esempio, sfrutto la sua collaborazione per fare test, per fare attività. Comunque, non è questo il luogo in cui si entra senza essere preparati; sia i volontari che i professionisti devono essere tutti capaci di sintonizzarsi sul settore. Questo è un settore delicato, bisogna maneggiare con cura, oltre alla professionalità ci vuole un livello etico alto. Non è il luogo adatto a chi è solo curioso e oggi vive questo fascino, perché se la curiosità sul carcere può essere interessante, qualche volta è un po' morbosa. Qui servono persone che effettivamente si mettono in gioco, sono disponibili, insomma non è uno zoo, questo. Qui ci sono soggetti che esistono e cercano di vivere, e anche di sopravvivere... quindi dobbiamo tutti venire, sia volontari che professionisti, con il giusto passo. Prendiamo ad esempio a coloro che devono scontare delle pene lunghe... pensare di stare chiusi per vent'anni.... ci vogliono energie forti per supportarli, ma anche convinte che effettivamente forniscono supporto, non tanto che esaudiscono un loro desiderio di aiuto.
Che cosa mi ha spinto a lavorare in carcere? Sinteticamente, io faccio parte di una generazione che voleva cambiare il mondo. Sono del '57. Io già studiavo criminologia all'università a Padova. Io mi sono laureato in psicologia e poi mi sono specializzato in criminologia, ma non perché fosse obbligatorio. Per questo lavoro non bisogna essere specializzati in nulla. Io però poi ho fatto anche questo. Qui abbiamo fatto anche dei corsi di psicologia penitenziaria con l'università di Urbino, ci siamo dati da fare. La mia generazione voleva cambiare il mondo, poi anziché cambiare il modo, siamo passati a contribuire al cambiamento dei singoli e qui abbiamo trovato un po' anche una risposta alle nostre esigenze. Però le nostre esigenze non possono prevaricare quelle degli altri; lo studio, il formarsi, fa diventare le spinte iniziali utili per gli altri, ma non so se è sufficiente.
Un suggerimento a chi volesse fare il volontario in carcere: intanto gli chiederei qual è il motivo. Poi, penso che serva la formazione e sarebbe meglio far parte di gruppi di volontariato, più che proporsi da singolo; credo che frequentare gruppi possa aiutare, con tutti i limiti che possono avere. E poi è chiaro che c'è bisogno di fare esperienza, un'esperienza che all'inizio sia guidata, con qualcuno che faccia da tutor, che sia un volontario esso stesso o un operatore del carcere. Soprattutto occorre pensare di entrare in questi sistemi non con l'idea di cambiare tutto, di stravolgere, di essere il salvatore, ma arrivare un po' in punta di piedi e capire....e per questo, secondo me, ci vogliono molti mesi. Un mio amico americano, che gestiva centri per minori in California, quando faceva formazione, ricordava che degli esperti, anche psichiatri, per imparare il linguaggio del carcere, dovevano stare lì almeno sei mesi. Io suggerirei questo e poi tenere conto che qui ci sono delle persone, nel senso che dicevo prima, quindi secondo me il livello etico per me deve essere anche superiore a quello professionale, non saprei dirlo in un altro modo. Chi è chiuso, chi è in gabbia, è chiaro che vede il soggetto esterno come portatore di distanze e

quindi l'investimento che può fare su quella persona è molto alto, e a queste persone si richiede una certa solidità, una certa stabilità. Ma io penso che questa cosa valga in tutti i settori nei quali ci sono persone in difficoltà, in condizione di debolezza, ad esempio il pronto soccorso: ho sempre pensato che chi ci lavora come medico non dovrebbe essere un neolaureato, ma essere uno specialista, con tanta esperienza. Molto spesso invece succede che nei luoghi di frontiera si manda chi non ha esperienza, quando invece dovrebbe essere l'esatto contrario. Come per i bambini, un tempo per fare scuola ai bambini bastavano le superiori e ora si è capito che ci vuole uno studio più lungo. Qui penso che ci voglia una certa solidità come persona, è un punto di partenza inevitabile.
Del volontariato non posso che pensare bene; a parte questo lavoro che faccio in carcere, nella mia vita ho creato anche associazioni no profit, del terzo settore; il volontariato come componente del terzo settore non deve però sostituire interventi che devono essere istituzionali. Io penso però che non dipenda tanto dal volontario, ma da come è organizzato il sistema. È chiaro che oggi dentro questo terzo settore, che è fatto di cooperazione, associazionismo e volontariato...è chiaro che il volontariato dovrebbe essere quello che lo fa esclusivamente per motivazione, senza soldi. Cosa che poi non è così. Mentre gli altri componenti sono quelli no profit, che però operano utilizzando anche risorse economiche. Io su questo non è che distinguerei troppo, però penso che il volontariato sia fondamentale nella misura in cui non diventa un modo per supplire a carenze. Deve essere qualcosa che migliora la qualità, ma non può sostituire la quantità. Se un domani mancano tre poliziotti, non è che il volontario può aprire e chiudere la porta.
Penso che tra l'integrazione, la collaborazione e l'aiuto ci possa essere a volte l'intervento del volontario anche per supplire a carenze dell'istituzione penitenziaria, questo però non necessariamente. Il lavoro del volontariato deve essere soprattutto nella qualità, deve portare quelle cose che hanno a che fare con la qualità e non solo la quantità. Poi se uno si attiva per trovare ulteriori risorse, va bene, però il perno deve rimanere all'interno dell'organizzazione, ci vuole sempre qualcuno che coordina, perché se noi abbiamo in un istituto sette psicologi, sette volontari, dieci assistenti sociali ma nessuno sa quello che succede, questo non è più un progetto di recupero o un momento di trattamento, ma diventa un momento in cui tutti vanno e girano per motivazioni spesso non sempre nobili. Penso che ci voglia sempre qualcuno che poi raccolga tutto quello che si fa, perché deve essere finalizzato ad ottenere un risultato positivo. D'altra parte l'obiettivo comune ci viene dettato dalla Costituzione. Qua, nel contempo in cui si fa scontare la pena, bisogna tentare questa benedetta riabilitazione e questo è l'obiettivo comune, non è che ce ne sia un altro, sia per quelli che sono retribuiti, sia per quelli che lo fanno gratuitamente.
Le attuali problematiche di attuazione dell'ordinamento penitenziario italiano attengono più alle scelte, che non a questioni economiche. Le scelte le fa la classe politica, il governo. È lì che si prendono le decisioni. Quando dico che da sempre mi interessavo di criminologia, non è stato certo per sponsorizzare il carcere come soluzione; il futuro che uno immagina è un carcere veramente residuale, e nelle forme quasi più di comunità terapeutiche che come le istituzioni che conosciamo oggi. Negli anni, quello che uno scopre fin da subito è che paradossalmente sono proprio quelli che lavorano dentro, che spesso all'esterno sono visti come i peggiori, ad essere i più sensibili alle questioni dei detenuti e quelli che si battono di più. Per questo dico che le scelte devono essere fatte dall'alto, perché gli operatori sono già tutti pronti a fare gli ulteriori passaggi. In Italia c'è un'esperienza interessante nata nel campo delle tossicodipendenze, in termini di custodie attenuate; io mi ricordo la prima a Sollicciano, oppure quando ho lavorato nel carcere di Rimini. Insomma, il futuro dovrebbe essere quello di numeri più piccoli e di un intervento sulla struttura in un senso più comunitario. Oggi questa è una pura illusione, ma sarà la strada inevitabile. Alcune esperienze, che in alcuni posti d'Italia stanno facendo, prefigurano un po' il carcere del futuro.
L'aspetto positivo è che nonostante tutto c'è un'umanità tra i detenuti e tra gli operatori che si incontra, e che fa sperare bene sul destino di tutti gli esseri umani. Al di là di quello che può sembrare dall'esterno, in realtà la carica emotiva di gran parte degli operatori, non

posso dire di tutti perché sarebbe esagerato, neanche di tutti gli psicologi ovviamente, una certa carica di umanità che c'è negli operatori, una certa passione, si incontra con quella portata dai detenuti, anche quelli che hanno fatto le cose più gravi....direi che questo incontro tra due umanità è un aspetto positivo. Con questo non intendo parlare dell'umanità del carcere, ma che dentro ad un luogo che diventa disumano, sono comunque possibili gli incontri tra persone.
L'aspetto negativo è che tenere in gabbia, nel 2012, persone, spesso in modo sovraffollato, con pochi mezzi, non è tollerabile.
Abbiamo fondato una società di psicologia penitenziaria e nonostante tutto pensiamo che il carcere vada in qualche modo superato, ma è chiaro che oggi, e sarà sempre così, scontare una pena ed essere "trattati" saranno sempre due cose difficili da mettere insieme. Questa però non è un'anomalia, è il campo in cui si opera. Come nella tossicodipendenza; molto spesso alcuni ragazzi non è detto che vogliono smettere, poi con il tempo lo fanno. Quindi voglio dire, qui si fanno dei lavori con persone che non sempre sono così collaborative come si dovrebbe e come si vorrebbe. Anzi, il nostro lavoro preliminare molto spesso è creare le condizioni affinché avvenga qualcosa.
La mia opinione sul volontariato: penso che sia sempre positivo. L'aspetto negativo è un volontariato che diventa selvaggio o singoli volontari che non hanno i confini di quell'etica e di quel rispetto che ci vuole per l'altro, anche quando si pensa che si stia facendo un servizio all'altro. Perché qui, non sempre quando si pensa di fare del bene all'altro, realmente si fa un servizio. Penso che un limite possa essere questo, ma è un limite che riguarda quelli che devono fare esperienza, che si affronta con la formazione, lavorando in gruppo, non prendendo troppe iniziative da soli e pensando che questo è un lavoro collettivo. Quel detenuto o lo aiutiamo tutti insieme o nessuno di noi è il salvatore.
Penso che sia utile che si parli di carcere, che ci siano momenti in cui soggetti esterni interagiscono in modo tale che il carcere, in parte già lo è, non sia più un corpo estraneo. Ma questo di fatto già avviene anche per una spinta interna. Il nostro ordinamento penitenziario è avanzato ma come succede in tanti settori in Italia, molte leggi avanzate, poi non sempre siamo capaci di applicarle al meglio, questo riguarda anche la salute mentale. Abbiamo la legge 180 che è stata parzialmente applicata, tra l'altro oggi andiamo verso il superamento degli OPG. L'ultimo residuo manicomiale che c'era dentro il carcere, ora verrà superato. Forse l'ultima cosa che possiamo dire è che pur pensando che in carcere ci debbano venire tanti psicologi, però non credo che gli psicologi risolvano il problema del carcere, questi professionisti daranno un contributo se il carcere funziona all'interno di formule avanzate. Altrimenti è un po' come il volontario: è utile per un progetto, se invece è per un'emergenza o un'opera umanitaria, è sempre utile però sicuramente lo utilizziamo al minimo. Oggi, per un progetto comune in una visione comune, penso che possiamo fare tutti di più.

Operatore penitenziario – intervista n.3

Originaria di Ascoli Piceno, sono laureata in giurisprudenza; mi sono poi specializzata in criminologia per mio interesse personale, dato che non è necessaria per il lavoro che svolgo. Dopo alcune esperienze lavorative in altri settori, ho fatto questo concorso, perché è stata proprio una scelta precisa. A un certo punto ho deciso che il tipo di interessi che stavo perseguendo non erano più per me che invece volevo fare una cosa più orientata alle persone. Allora dato che c'era la passione verso la criminologia, che avevo continuato a coltivare a livello di letture, di interessi personali, l'ho ritirata fuori e ho deciso che potevo farne non solo un interesse personale, ma anche un modo di esprimermi attraverso un lavoro. Per cui ho fatto questo concorso. È stata proprio una scelta, ho abbandonato quello che stavo facendo, mi sono rimessa a studiare e sono arrivata qua.
Faccio questo lavoro da 15 anni. Prima sono stata 11 anni in Piemonte, in tre istituti che sono: Asti, Alessandria e Torino. Ora sono a Pesaro da 4 anni.
I detenuti nel carcere di Villa Fastiggi oscillano tra i 315, 320, 340 a volte anche 350. Trattandosi di una casa circondariale c'è sempre una movimentazione. La capienza è di circa un centinaio di detenuti, 100- 110.
Le problematiche maggiori a cui far fronte quotidianamente sono varie e diverse....; alla fine, i detenuti sono quelli che danno meno problemi. È una battuta, ma in realtà è anche vero. I problemi sono un po' quelli che, credo, condividiamo con tutti i colleghi, cioè una carenza di risorse economiche che si fa sempre più accentuata e che va in parallelo invece con le esigenze di manutenzione della struttura che si fanno sempre più elevate. Chiaramente se non vengono fatti i lavori di manutenzione, con il tempo i problemi aumentano. Faccio i conti anche con una carenza di risorse a livello di organico del personale, che non è soltanto un problema di numeri, ma anche di anzianità dello stesso, sia anagrafica che di servizio, sempre più significativa. Perché è un personale che in qualche modo perde di motivazione, che ha delle prospettive che non sono più quelle lavorative, ma comincia a pensare alla pensione, soprattutto con le riforme che ci sono state. Quindi diventa sempre più difficile lavorare per tutti quanti.
Al di là di tutto questo, vorrei portare una riflessione: ci lamentiamo che mancano le risorse, il personale, mentre i detenuti sono sempre di più; ma non solo, c'è da considerare che la popolazione di detenuti è cambiata negli ultimi anni, quindi cambiano le esigenze perché c'è un numero sempre più elevato di stranieri e questo comporta una serie di richieste che chiaramente sono diverse rispetto a quelle degli italiani. Una, per esempio, riguarda il fatto che un detenuto straniero ha più difficoltà a telefonare ai suoi familiari in patria, perché le ambasciate, i consolati, non mandano mai le informazioni. C'è un numero sempre maggiore di soggetti che hanno problemi psichiatrici.... In realtà, quello di cui soffro molto è il fatto che, mi sembra, negli ultimi anni, per tutta una serie di motivi, la nostra amministrazione non ha uno sguardo proiettato verso il futuro, forse non riesce nemmeno a farlo, perché in realtà i problemi sono tanti, le risorse sempre meno, e non c'è una vera e propria politica penitenziaria. Viviamo un po' alla giornata e questo secondo me è un grande problema, perché ognuno di noi sente il dovere di fare fronte a una serie di emergenze, perché sono tutte emergenze oramai, ma lo fa senza avere la prospettiva di quello che succederà domani, di dove stiamo andando, di quello che dobbiamo fare.....
Un esempio di questo navigare a vista? Allora, si decide di puntare su quelle che sono le misure alternative e quindi si lavora sui detenuti in questa prospettiva, però poi, dall'altro lato, arrivano delle indicazioni di carattere diverso, oppure, c'è la magistratura di sorveglianza che ha, per tanti motivi, un orientamento sempre un po' più restrittivo, perché, giustamente, prima di assumersi certe responsabilità, ci pensa bene. Quindi, manca una visione di insieme.

Il volontariato, rispetto a questo, ha innanzitutto una funzione, costituisce un soggetto che è all'interno del carcere ma non è organico al carcere e quindi rappresenta sicuramente un punto di vista diverso sulla nostra realtà. Questo tipo di confronto per noi è molto importante. E poi il volontariato in tutto questo ha una funzione di supporto fondamentale in tante cose che noi non riusciamo a garantire, sia all'interno del carcere sia rispetto alle misure alternative. La maggior parte delle persone rinchiuse qua sono persone che non hanno una famiglia, non hanno una casa, non hanno delle risorse economiche; quando va bene, vanno a lavorare con le borse lavoro, cioè sono persone che hanno bisogno di tutta una serie di sostegni anche per sbrigare una pratica, che noi non riusciamo a dare. Il volontariato in questo ha una grande funzione di supporto anche in prospettiva delle misure alternative, anche se attualmente questa cosa non è prevista; gli UEPE hanno un carico di lavoro sempre maggiore e lì si potrebbe trovare una formula per cui ci possa essere una collaborazione con il volontariato.
Il volontariato è una risorsa fondamentale per il carcere. Noi facciamo tutta una serie di attività che una volta venivano finanziate direttamente dall'amministrazione penitenziaria e svolte quindi con risorse interne. Ora, tutte le attività che facciamo con i detenuti, le portano avanti i volontari. Se non ci fossero loro, quelle attività non ci sarebbero.
Il volontariato del resto, è organico al carcere, nel senso che si fanno insieme delle riunioni di équipe per fare la programmazione…., almeno qui si fanno, non so in altri posti....; in ogni caso, quando si fa il piano, che prima era il piano pedagogico, adesso è il piano annuale di programmazione, il progetto di istituto, in questo piano sono inserite le attività di volontariato, quindi sono attività organiche. È chiaro che questo si deve limitare a quella che è la progettazione di istituto.
Qui a Pesaro c'è una buona relazione tra volontariato e amministrazione, in generale c'è un rapporto molto costruttivo e proficuo; è ovvio che poi ci possono essere dei problemi con delle singole persone. Ci sono in questo ambito come in altri, anche perché c'è da dire che ci sono persone che, animate dal sacro fuoco "io ti salverò", spesso fanno dei danni. Fare il volontariato penitenziario non significa dire…."vado a distribuire i pasti alla Caritas".....; ci vogliono delle conoscenze specifiche per fare questo lavoro, perché altrimenti si rischia di creare delle aspettative e di fare dei danni. Quindi il volontario penitenziario deve avere una formazione e deve anche confrontarsi costantemente con gli operatori penitenziari, questo è l'importante. Qui grossi problemi non ci sono mai stati con i volontari, salvo qualcuno, ma poi ci siamo parlati, abbiamo chiarito.
Le attività di natura trattamentale, che esulano dalla routine del carcere, e che vengono svolte, sono tantissime....adesso vado un po' a memoria. Ci sono tutte le attività relative alla istruzione, alla formazione...., ci sono le scuole...fino alla media, non abbiamo le scuole superiori. Però abbiamo avuto dei detenuti che da privatisti hanno anche preso delle lauree, anche perché con l'università di Urbino c'è un accordo, i professori vengono qui a fare gli esami. C'è poi tutto il settore relativo alla formazione professionale e qui ci possono essere dei cambiamenti di anno in anno, dipendendo questa attività dai finanziamenti dell'ambito territoriale. In questo periodo sono in corso delle riunioni per definire quello che si farà il prossimo anno. In questo campo dipende un po' da quelle che sono le risorse disponibili, da quelle che sono le esigenze, ecc. Però, in maniera generale, abbiamo e facciamo ancora dei corsi di falegnameria, c'è una falegnameria all'interno dell'istituto, dei corsi di manutentore edile, dei corsi di formazione rivolti ai cuochi che lavorano in cucina, ma che sono anche dei corsi di formazione in generale. Abbiamo fatto anche dei corsi per riparatori di elettrodomestici, e corsi per segretaria d'azienda per la sezione femminile. Non sempre danno una qualifica, perché non tutti sono corsi di 600 ore, però quando uno esce da questi corsi ha acquisito delle competenze.

Inoltre, c'è tutto il settore relativo alle attività di intrattenimento e socializzazione. Qui c'è un'importante esperienza teatrale che dura da tanti anni ed ha una particolarità rispetto alle altre, perché il gruppo teatrale è misto, ci sono sia uomini che donne, quindi questa già è una cosa abbastanza significativa. Poi c'è tutta una serie di altre attività: c'è un servizio di biblioteca che funziona molto bene, grazie ad una convenzione con la biblioteca comunale S. Giovanni, per cui noi abbiamo un operatore della biblioteca che viene qui. Prima veniva una volta alla settimana, ora viene una volta al mese... comunque noi abbiamo un grosso patrimonio di biblioteca nostra e in più i detenuti possono accedere a tutti i libri della biblioteca cittadina. Ora c'è anche un coordinamento regionale sulle biblioteche e un po' di tempo fa, abbiamo rilevato che la media di libri letta annualmente dai detenuti del carcere di Pesaro è superiore alla media di un cittadino italiano. Questo perché è stata fatta un'opera di promozione da parte dell'operatore di biblioteca che non viene solo a portare i libri, ma organizza le letture guidate, oltre ai laboratori di scrittura con alcuni volontari. C'è un detenuto che lavora nella biblioteca.
Poi c'è tutto il settore delle attività sportive, abbiamo il campo sportivo, la palestra, c'è la collaborazione con la UISP, c'è un corso di yoga, uno per la coltivazione di piante aromatiche.... Quindi, le attività sono tante, però anche qui, campiamo un po' alla giornata. A quale finanziamento possiamo accedere? Oppure, che cosa offre il "mercato"?
Al di là di quello che può essere il mio orientamento come professionista e come persona, trovo un po' fuorviante che uno dice: "Ma tu credi nel trattamento?" Non è che uno ci deve credere o meno, il trattamento è previsto nella Costituzione e nell'ordinamento penitenziario. Comunque, io ci credo, altrimenti non farei questo lavoro, e poi è previsto perché l'ordinamento penitenziario non è che nasce dall'oggi al domani, nasce da un dibattito a livello sociale e politico, ha un suo perché, non è nato dal nulla. Nasce anche da una tradizione culturale italiana, per cui sì, ci credo; questo è il mio orientamento, la mia opinione, però uno che fa questo lavoro non può non crederci, altrimenti perché lo fa?
Se poi le attività trattamentali vedono sempre meno risorse a disposizione, se in carcere entrano sempre più persone con problemi psichiatrici o di tossicodipendenza, è ovvio che si tratta di scelte di campo, politiche in senso ampio che sicuramente sono condizionate anche da quelle che sono le risorse disponibili. Ad un certo punto è ovvio che se nel bilancio dello stato all'amministrazione penitenziaria viene dato un tot, questa deve fare delle scelte. Le scelte sono di vario tipo, ma quello che oggi manca secondo me, al di là del fatto che il Presidente della Repubblica Napolitano sono due anni che non parla d'altro, è quel dibattito all'interno della società civile che c'è stato tra la fine degli anni '60 e primi anni '70 e che ha portato all'attuale ordinamento penitenziario. Oggi questa cosa non c'è.... perchè sono cambiati i tempi, le persone hanno altre urgenze in questo momento, non sono interessate al tema della pena nello stato italiano, di come vogliamo che sia l'applicazione della pena.... probabilmente in questo momento non ci sono le condizioni storiche, sociali, politiche.... per avere un dibattito così ampio per cui l'opinione pubblica in un qualche modo riesce ad influenzare le scelte politiche.
Il problema è culturale, poi è ovvio che è anche un problema di scelte politiche, di risorse economiche, però, come dire, manca un substrato culturale che sorregga certe decisioni. Quanta gente oggi leggerà il comunicato stampa di Napolitano? Alla fine ce la suoniamo e ce la cantiamo fra di noi e si continua a lavorare facendo affidamento sulla buona volontà delle persone. Questo può funzionare oggi, domani, ma dopodomani già non funziona più. E non è una condizione che viviamo solo noi, perché se parli con gli insegnanti della scuola che vengono qua, vivono nel loro ambito la stessa condizione, è un po' un problema di carattere generale.

Il detenuto è una persona, quindi può essere chiunque, non è una categoria, soprattutto, oggi come oggi, non è possibile inquadrare tutte queste persone così diverse in una categoria. Poi possiamo dire che il detenuto o è in attesa di giudizio o ha una sentenza...
Qui a Pesaro è tutto circondariale tranne... una sezione dove sono ospitati i sex-offender, più o meno una cinquantina, poi c'è una piccola sezione di 20 posti in cui vengono avviati dei detenuti che seguono un percorso specifico di trattamento, tipo Bollate... Abbiamo iniziato lo scorso anno, e il primo ciclo si è concluso a luglio. Collaborano in questo progetto alcune persone dell'università di Urbino. In realtà noi abbiamo la convenzione con il CPM, che è la stessa associazione che segue il progetto di Bollate, che però poi a livello locale utilizza dei professionisti dell'università di Urbino, oltre ad uno psichiatra dell'ASUR di Fano, ecc. In queste sezioni ci sono dei soggetti che hanno delle sentenze di condanna definitive, hanno anche l'ergastolo. Mentre per gli altri il limite di pena è 5 anni. Poi il carcere di Pesaro ha anche un'altra struttura, che è Macerata Feltria...È un ex-casa mandamentale, quindi era uno di quegli istituti che erano collegati ai comuni, ma ora questo termine non esiste più. Ora è un istituto in cui viene fatto un percorso specifico, trattandosi di un'azienda agricola; a Macerata Feltria vanno dei detenuti selezionati che hanno come massimo di pena due anni, che hanno le caratteristiche per poter accedere alle misure alternative; vanno lì per lavorare nell'azienda agricola. Quindi è una realtà completamente a sé. Lì i detenuti vanno in serra, vanno a vendere i prodotti al mercato. È un po' come se fosse Ancona Barcaglione, nel senso che ci sono dei progetti simili... poi le realtà sono diverse, perché quello è proprio un istituto e Macerata Feltria è molto piccolino.
A Villa Fastiggi invece c'era la falegnameria che funzionava a pieno regime, perché c'erano dei finanziamenti dell'amministrazione.. c'erano una serie di prodotti che uscivano dal carcere di Pesaro, che erano i mobili, altri oggetti di falegnameria, piccoli oggetti fatti con materiale di riciclo e di riuso da parte delle detenute... che sono stati sempre venduti tramite i volontari. Ad un certo punto, l'associazione di volontariato che si occupava di questa cosa, insieme a noi, ha fatto una specie di accordo con il comune di Pesaro per avere la disponibilità di un locale in centro, di un negozio... per cui, per più o meno un anno e mezzo o due, c'è stata questa esperienza. Poi l'esperienza è terminata per il semplice fatto che la falegnameria non lavora più a tempo pieno, a causa del fatto che non abbiamo i soldi per comprare il legno.
Ma c'è da dire anche un'altra cosa, avendo fatto esperienze simili più volte: perché certe cose funzionano e altre no? Non dipende solo da noi come amministrazione, in realtà dipende molto da tutto quello che c'è attorno, dal territorio.
Io sono 4 anni che sono qua e sono 4 anni che periodicamente, con la responsabile dell'area educativa, che oggi non è qui perché sta scioperando, facciamo incontri, andiamo in giro, bussiamo alle porte per trovare una cooperativa che si voglia prendere la falegnameria. In 4 anni non l'abbiamo trovata. In Piemonte c'è la fila delle cooperative che vogliono andare a lavorare in carcere. È chiaro che è un periodo di crisi generale, quindi è ovvio che ognuno fa le sue considerazioni di carattere economico, ma anche qui è un problema culturale. È vero che c'è anche una legislazione regionale diversa, però credo che sia proprio un problema di impostazione. E non dipende dal fatto che lì è nord, ma anche in altre realtà territoriali c'è la fila di cooperative che vogliono andare a dare il lavoro al carcere, perché alla fine gli conviene...ognuno giustamente si fa i suoi conti... ci sono agevolazioni fiscali, tutta una serie di cose. Poi, magari, fa anche delle scelte di valore. Qui abbiamo un laboratorio di falegnameria a norma, nuovo, rifatto, che potrebbe avere un'attività produttiva, e qua siamo anche in territorio di mobilieri, c'è anche una tradizione... Abbiamo incontrato, abbiamo fatto progetti, tra l'altro c'è la possibilità di finanziamenti... ma un certo momento queste persone si tirano indietro, certo faranno le loro valutazioni, però secondo me non c'è proprio una sensibilità a livello territoriale.

Per carità, c'è un'ottima collaborazione con tutti quanti. Io mi rendo conto che oggi la spending review, c'è per tutti, quindi è ovvio che mentre prima il Comune partecipava in maniera concreta in un certo modo, oggi non lo fa più. È un momento un po' difficile per tutti, però secondo me è anche un problema di cultura e sensibilità. Io racconto sempre questo episodio molto carino: a Macerata Feltria ci sono i detenuti che vanno a vendere al mercato cittadino e lo fanno da anni. Di recente è stato registrato un servizio per la tv e lì c'è una signora che va a chiedere, si va ad informare delle piante, dei prezzi, e a un certo punto chiede: "*Ma voi chi siete*?" , "*Noi siamo del carcere*. " e la signora : "*Ah, va bene, allora ve la compro lo stesso*". Questo è esemplificativo: *te lo compro lo stesso*....E' quello "*stesso*" che si dovrebbe togliere.... Qui è un po' come se ancora ci fosse ancora la logica del "*poverino*". Se io compro l'oggetto fatto dal detenuto, lo faccio a Natale, perché faccio beneficenza. E' diverso dal dire**:** dò lavoro al detenuto.... Qui forse ancora il carcere non è visto come una vera e propria risorsa, come un posto in cui si può dare lavoro, ma non perché vai ad aiutare qualcuno, ma perché ti conviene farlo, perché è competitivo, produttivo. Questo è un po' il problema, quello che fa la differenza tra l'istituto del Piemonte e quello di Pesaro, e non perché c'è un direttore che la pensa in un modo, ma ~~è~~ perché tutto il resto intorno è diverso.
È ovvio che l'amministrazione penitenziaria non può assumere 350 persone, ci devono essere altri soggetti che partecipano. E non può essere l'ente pubblico a farlo, perché non rientra nei suoi compiti.
Chi deve partecipare è un'azienda, che potrebbe aprire un'attività produttiva all'interno del carcere di Pesaro. Questo dà lavoro. Ad esempio a Torino si fa il caffè, c'è una cooperativa che ha impiantato uno stabilimento di torrefazione all'interno del carcere e lo vende sul mercato. Noi non siamo degli imprenditori, è un lavoro che non possiamo fare, allora chi lo sa fare questo mestiere lo deve fare. Per esempio Macerata Feltria, da un punto di vista economico, è un'azienda che potrebbe reggersi da sola, perché quello che noi vendiamo copre abbondantemente i costi e ci sarebbe anche del ricavo, negli ultimi due anni è andata abbastanza bene l'attività. Questi soldi però noi li versiamo all'erario e non ci tornano indietro, vanno nel calderone generale. Per questo dico che debbono subentrare dei soggetti esterni che siano imprenditori, perché noi come amministrazione pubblica non possiamo esserlo. Non possiamo emettere fatture, non abbiamo una partita iva, per questo devono partecipare dei soggetti esterni. A Macerata Feltria siamo in trattativa con una cooperativa che vuole rilevare l'attività.
Poi ci sono le vocazioni diverse. La falegnameria qui non funziona, ma se la gestisco io come amministrazione pubblica è ovvio che non può funzionare. Io ho dei vincoli, in primis il fatto che l'amministrazione non può emettere fatture, per cui è chiaro che lo deve fare qualcun altro, quindi noi possiamo ospitare delle attività produttive, formare una forza lavoro che non è formata... è ovvio che non hai la produttività che hai in azienda, però chi viene a dare lavoro qui, dovrebbe avere anche altre finalità, che non solo il profitto.
Tornando al volontariato, se dovessi trovargli un punto debole, questo potrebbe essere quello cui accennavo prima, un problema legato a singoli volontari, persone che vengono qua e che vogliono fare chissà che cosa, vogliono "salvare".. Per prima cosa, qui non si salva nessuno, ognuno è libero e padrone della sua vita e sceglie che tipo di vita vuole svolgere. È che pensano di venire qui e di fare tutto loro. Io dico che spesso, ma non succede solo in carcere, ci sono delle persone che fanno volontariato perché serve a loro stessi, non ai destinatari. Il problema quale può essere? Quello appunto di non coordinarsi... magari arrivano persone che ti propongono qualsiasi cosa. Noi qua lavoriamo tutti quanti insieme. Abbiamo sempre cercato di farlo, per cui se arriva Tizio e dice "*voglio fare l'attività xxx*", se quell'attività è funzionale a quello che è il nostro progetto del carcere di Pesaro, il nostro mandato, allora va bene, altrimenti no. E non è che non voglio fare entrare il volontario, ma qui lavoriamo tutti quanti insieme per un obiettivo e ogni anno ci proponiamo di fare delle cose.

Quando si pongono problemi di relazioni conflittuali tra l'istituto e il volontariato è perché c'è un problema a monte, dovuto alla mancanza di un rapporto di collaborazione; qui, siccome si lavora tutti quanti insieme, se c'è da fare una dichiarazione la si fa congiunta. Capito cosa voglio dire? Poi, forse, non è mai capitato, ma comunque si lavora insieme sempre e i problemi si cerca di non esasperarli. Se c'è un problema, si cerca di risolverlo all'inizio, ognuno nel rispetto della propria funzione, ruolo.
Qui devo dire che il conflitto non c'è mai stato, per l'esperienza che ho vissuto, perché è stato e continua ad essere fatto, un lavoro insieme. Quando si fa il progetto di istituto, vengono coinvolti anche i volontari. Qua i soggetti sono tanti, gli operatori sono tanti, il volontariato è una risorsa, quindi si lavora tutti quanti insieme. Se ci sono stati dei problemi con i singoli o rispetto ad un singolo problema, si è cercato di risolverli insieme.
Il carcere potrebbe essere riabilitativo, l'ordinamento penitenziario offre delle opportunità. Siccome dentro non c'è gente incapacitata, inabilitata, ci sono persone, che, con tutti i limiti e problemi psichiatrici a parte, possono ragionare con la loro testa. Allora, ognuno decide se vuole approfittare o meno di queste opportunità. Se guardiamo le statistiche, qui come in altre parti, c'è gente che entra ed esce dal carcere. Sul problema della recidiva nello Stato italiano in realtà non abbiamo dei dati. Se uno che è uscito oggi da qua, torna fra un mese perché lo hanno arrestato qua, io lo so; ma se lo arrestano a Perugia io non lo so. In realtà gli istituti offrono delle possibilità, io ho visto delle persone che hanno deciso di approfittarne. Poi, per chi va fuori, dipende anche dalle risorse che hai, sia personali sia se hai una famiglia che ti sorregge, se hai degli affetti...per esempio nelle Marche io vedo tanti stranieri che comunque si sono inseriti, vivono in paese e hanno una comunità di riferimento. Poi magari non c'è il lavoro, ma c'è qualcuno che ti aiuta. Se fuori hai una serie di risorse di sostegno, allora è più facile continuare ad approfondire un percorso di revisione che hai fatto su chi sei e su quello che hai fatto nella vita. È ovvio che se queste risorse non le hai, diventa tutto più difficile.
Il nostro compito è fare vedere alla persona in carcere che esistono altre possibilità rispetto a quella che ha perseguito, fargli fare delle domande, metterlo un po' in discussione. Poi gli trovi lavoro, ma se ognuno si fa delle domande e riesce ad avere una visione più ampia di quella che può avere soltanto lui, le cose possono funzionare... poi c'è tutto il resto è ovvio. Io le ho viste delle persone che poi si sono reinserite.
Dobbiamo un po' scommettere sulle persone. Poi è ovvio, qui gestiamo anche tutta una serie di problematiche che noi non possiamo gestire. Abbiamo la psicologa, la psichiatra... però hanno tutti poche ore. Chiaramente lo psichiatra che viene fà delle prescrizioni mediche, è quello che può fare perché se viene tre ore a settimana e ha 50 persone da sentire.....
Poi ci mettiamo anche la tossicodipendenza....; noi qui gli possiamo far fare un percorso, ma è un percorso che non affronta quella che è la vera problematica di quel soggetto.
Il punto di forza del sistema penitenziario sono le persone che lavorano all'interno. Questa è una bellissima cosa. Aldilà di tutto, di come uno la può pensare, tra l'altro questo è un lavoro dove contieni i soggetti all'interno di una struttura, è però un lavoro fatto sulle persone, con le persone. Aldilà del fatto che priviamo della libertà una persona in applicazione della sentenza della condanna, questo è un lavoro di relazioni umane, quindi la risorsa essenziale è costituita dalle persone, che poi alla fine è quella con cui superi anche il fatto che hai la fogna rotta e non hai i soldi per ripararla.
Anche per quanto riguarda il volontariato il punto di forza è rappresentato dalle persone.
Sono le persone, da una parta e dall'altra, che decidono come viene applicato quello che c'è scritto in una legge o in una circolare.
I suggerimenti per apportare miglioramenti alla situazione carceraria in generale potrebbero essere tanti.
Rispetto al volontariato, io vedo che l'esperienza che si sta realizzando qui, ma anche quella che ho vissuto in altre realtà, è che quella della collaborazione e del fare insieme le cose,

dell'avere degli obiettivi comuni, funziona. Poi il volontario, proprio perché ha questa funzione importante di un occhio esterno, deve mantenere la sua posizione “terza”, e non entrare a far parte della istituzione. Non sarebbe più volontariato e non riuscirebbe più a dare quell'apporto che sta dando, quindi... rimaniamo soggetti diversi che però collaborano, che si parlano, che hanno degli obiettivi comuni. Allora questo secondo me è quello che si deve cercare. Che poi vale per il volontariato, ma anche per tutti gli altri soggetti con cui il carcere ha a che fare, parliamoci, cerchiamo di trovare delle soluzioni.
Noi qua parliamo, ci vediamo periodicamente, discutiamo con i capi area, facciamo sempre delle riunioni con le persone. Ci parliamo sulle cose. Anche perché questo è un luogo di lavoro difficile per tutti, questo non è un mondo dove tu la sera chiudi la porta e non ti porti niente a casa, diventa una sofferenza.... Se però riesci a lavorare in un ambiente in cui c'è qualità nelle relazioni umane, allora quel tipo di sofferenza, in un qualche modo, ti viene compensata...., ma se non è così diventa proprio una sofferenza fare questo lavoro.

Operatore penitenziario - intervista n. 4

La casa di Fossombrone è una struttura che accoglie circa 170 detenuti suddivisi tra detenuti comuni e detenuti di alta sicurezza; questi ultimi, rispetto agli altri, vivono una situazione migliore in quanto sono ubicati in celle singole. Questo chiaramente influisce positivamente sul lavoro dell'area trattamentale e anche della polizia penitenziaria, perché il fatto che non ci sia una convivenza obbligata, come avviene negli altri istituti, tra etnie diverse, o problematiche psichiatriche di vario tipo, che sono sempre più presenti in tutti i detenuti, favorisce sicuramente una maggiore regolarità intramuraria.
Le problematiche dell'istituto sono quelle che riguardano la struttura che presenta necessità d'interventi di manutenzione in vari punti, anche per quanto riguarda i servizi igienici, il muro di cinta e tutto il resto.
Io dirigo da circa un anno questa struttura "in missione", perché la mia sede è quella di Fermo. Comunque già da quest'anno sono stati iniziati e portati a termine dei lavori di ristrutturazione di alcune parti dell'istituto e adesso sono in programma altri lavori che saranno fatti per la fine dell'anno-inizio dell'anno prossimo; diciamo che le ristrutturazioni più importanti si stanno eseguendo.
È stata poi riaperta, a seguito dell'ultimazione dei primi lavori, una sezione dei detenuti che era stata chiusa; anche se con molte difficoltà, dovute specialmente alla carenza di personale, siamo riusciti a riaprirla e quindi abbiamo dato attuazione alle circolari che prevedono di mettere in regime aperto, ove sia possibile, i detenuti che abbiano caratteristiche di un buon comportamento interno, assenza di rapporti disciplinari e tutto il resto. In questa sezione i detenuti che sono liberi e "aperti" tutta la giornata e sono stati selezionati dall'équipe, formata dal direttore, dal comandante di reparto, dagli educatori, psicologi e assistenti sociali.
Abbiamo fatto un lavoro di selezione di quei detenuti che avevano per noi le caratteristiche per poter essere "aperti", perché chiaramente ci davano un maggior senso di fiducia e di responsabilità e da circa tre mesi abbiamo iniziato questo tipo di esperienza.
I detenuti in alta sicurezza sono persone che hanno commesso reati per i quali c'è l'associazione mafiosa, quindi il 416bis, reati di spaccio di stupefacenti attinenti particolari articoli di legge. Come ad Ascoli per il 41bis, si tratta di regimi speciali che prevedono una limitazione dei numeri dei colloqui. La grossa fortuna di questo istituto è quella della cella singola e dell'opportunità di avere molto spazio per le attività trattamentali, anche grazie ai direttori che nel passato si sono succeduti.
Io, come già detto, sono qui da un anno circa, in missione, quindi la mia presenza non è molto frequente malgrado la mole di lavoro sia abbastanza grossa perché si tratta di 170 detenuti; i problemi poi non sono solo quelli dei detenuti, ma anche quelli del personale, dei rapporti sindacali e tutto il resto... perché il detenuto è solo una parte; la mole di lavoro più grossa, nel lavoro di un dirigente, è assorbita più dal resto che dai detenuti.
Le attività trattamentali svolte sono moltissime. Prima di tutto, buona parte dei detenuti ha la possibilità di avere il computer in cella per motivi di studio. Chiaramente questo ha determinato nel corso degli anni anche delle esigenze di controlli da effettuare per verificare che l'uso fosse quello consentito dalla legge, perché oggi come oggi l'utilizzo di un computer si presta anche a delle applicazioni che possono essere contrarie alla legge. Il collegamento ad internet però è escluso. E' oneroso seguire questo tipo di attività, fare delle verifiche frequenti, però lo facciamo visto che il fine è migliorare le condizioni di studio dei detenuti, dato che abbiamo attivato diversi corsi di scuola secondaria e alcuni detenuti sono anche iscritti a dei corsi universitari, grazie ad una buona collaborazione con l'università di Urbino.
Abbiamo anche detenuti che hanno scritto dei libri in questa struttura. Quindi il livello trattamentale qui a Fossombrone, avendo io lavorato ad Ascoli come vicedirettore, a Fermo, a Barcaglione..., devo dire che si attesta su un livello molto alto. Di questo va dato merito anche al personale, all'area trattamentale che sicuramente lavora molto; il personale, avendo una certa anzianità di servizio qui a Fossombrone ed essendo abituato a relazionarsi con

detenuti di alta sicurezza, ergastolani che hanno un modo di vivere e di porsi diverso da quello degli altri detenuti, ha un approccio molto positivo, secondo me. Nel senso che il personale ha veramente sviluppato nel corso del tempo una lodevole capacità di intesa, di relazione col detenuto, anche se ciò è tipico di una casa di reclusione, ed occorre dare merito anche al personale che ha saputo intraprendere questa strada.
Purtroppo come personale di polizia penitenziaria abbiamo soltanto 92 unità in tutto, compresi ispettori, assistenti, sovraintendenti di tutti i ruoli; in realtà l'organico sarebbe ben superiore, ci mancano almeno 20 unità. E questo è un tasto dolente.
Gli educatori erano 4 in organico, ma adesso di fatto ne sono rimasti 3. Quindi per una popolazione come quella degli ergastolani, che comunque necessitano forse più degli altri di una programmazione di un'attività trattamentale, il numero, insomma, è piuttosto scarso.
Gli ergastolani sono la maggior parte dell'alta sicurezza, ora per i numeri precisi dovrei farmi dare la matricola.... Comunque le attività trattamentali sono molte...poi va considerato che ci sono gli psicologi convenzionati che prestano le attività qui dentro con i fondi che finora sono stati messi a disposizione dalla Regione, perché il numero di ore che noi abbiamo dal nostro Ministero è irrisorio, non consente neanche di fronteggiare le situazioni più eclatanti, come i tentati suicidi, l'autolesionismo...; se l'intervento psicologico deve essere continuativo, come credo debba essere, senza l'apporto della Regione non riusciremmo a fare il lavoro che facciamo.
In una casa di reclusione il problema suicidi è meno eclatante che in una in casa circondariale, perché lì c'è un via vai continuo e il numero di tentativi di suicidio è più alto; però i gesti autolesionistici, seppur minimi numericamente, si verificano anche qui, soprattutto quando ci sono detenuti con patologie psichiatriche. Il numero di queste persone non è molto alto, comunque avremo circa 15-20 casi attestati. A Fermo, ad esempio, che è l'altro istituto che dirigo, su 85 detenuti sono ben 32 gli psichiatrici. Ormai il numero di detenuti affetti da patologie psichiatriche è in aumento dappertutto e così pure dei tossicodipendenti.
Non ci sono attività particolari per questi tipi di problematiche, le attività sono le stesse che vengono offerte al resto della popolazione detenuta: la scuola, molti progetti di attività teatrali..... C'è un'associazione locale che presta qui la sua attività da molti anni, a fine anno si fa uno spettacolo teatrale e i detenuti sono abbastanza coinvolti.
Di specifico, per loro, c'è uno psichiatra; purtroppo, l'unica cosa che fa è la visita. Poi c'è lo psicologo, nei limiti del possibile, e, nei casi effettivamente gravi come è capitato nel corso di quest'anno, si fa richiesta di ricovero in un centro diagnostico per il periodo necessario dopo di che si rientra in carcere. La maggior parte delle volte si tratta di problemi farmacologici che potrebbero essere meglio affrontati in una struttura psichiatrica; tante volte serve riportare equilibrio nel detenuto, e la risposta farmacologica spesso è l'unica cosa che può dargli quell'equilibrio necessario ad affrontare la vita quotidiana.
Per quanto riguarda il volontariato, qui a Fossombrone abbiamo il nostro volontario storico che è il cappellano don Guido che fa veramente di tutto e di più per i detenuti; porta materiale a chi serve, materiale igienico, dolci, tutto quello che può trovare, le sigarette quando c'è qualcuno che non ha neanche i soldi per quelle, insomma veramente fa tutto, dà anche ospitalità ad alcuni detenuti che fruiscono di permesso premio.
In molti casi, essendosi ormai venuta a creare una sorta di fiducia con la magistratura di sorveglianza, lui prima di tutto fa una selezione, è molto attento, in virtù anche dell'esperienza che ormai ha, dopo anni e anni; tante volte il permesso da parte di don Guido è il primo passo che può portare a fruire dei permessi nelle città di origine. Nel senso che se va bene e nel tempo la cosa funziona, apre la strada al permesso anche a Napoli, in Calabria, in Sicilia. Tante volte il Magistrato ha bisogno di una sorta di verifica prima di rimandare il detenuto nella famiglia di origine. Questo è utile. Poi ci sono altri volontari, in articolo 78 ne abbiamo due fissi oltre a don Guido, c'è anche una suora. Invece come articolo 17 ne abbiamo avuti ben 79 nel periodo compreso da luglio dell'anno scorso fino al 30 giugno.
Ex-art. 17 sono quelli che non svolgono l'attività per tutto l'anno, come per esempio la

scuola, i progetti della biblioteca, del teatro... Per esempio qui c'è il giornale "Mondo a quadretti" che viene pubblicato sempre tramite don Guido..., poi l'attività teatrale...con la compagnia "La violetta" che è di qua e che è rivolta alla sezione AS (sezione alta sicurezza) oltre che alla sezione ordinaria, ed un'altra associazione, "Teatro a Ponente". Poi abbiamo la riqualificazione della biblioteca, attività di canto corale, attività motoria in carcere con l'università di Urbino, educazione allo sport, 4 operatori, sempre con l'articolo 17, per sperimentare la lettura, per conoscersi meglio, un altro volontario che svolge delle letture con i detenuti, il corso di decoupage....
I corsi non sono affidati tutti alle cooperative che retribuiscono gli operatori, ci sono anche i volontari. E' chiaro che i corsi veri e propri si basano sui finanziamenti che abbiamo, ma visto che i finanziamenti son pochi, utilizziamo i volontari oppure gli insegnanti vengono qui per i corsi scolastici, per poi fare anche altre cose. Per esempio, abbiamo il corso del decoupage, poi abbiamo avuto un corso di educazione civica. Poi "Emozione e disegno", lavorare con le emozioni attraverso il disegno; 6 operatori inviati dal centro di ricerca dell'Università di Urbino, il legame con Urbino è sempre molto forte. Poi un altro è stato finanziato dal garante, "sostegno alle relazioni familiari dentro e fuori il carcere", con 6 operatori dell'Università degli studi di Urbino. Due anni fa erano stati pochi i detenuti che avevano seguito questo tipo di attività, quest'anno la domanda è stata più diffusa ed è aumentato il numero di detenuti che chiedono di partecipare. Questa è una cosa molto importante, tanto che parlando con qualche collaboratore e il garante abbiamo detto che potrebbe essere sicuramente utile in altri istituti, perché poi la relazione familiare costituisce uno dei pochi strumenti sui quali possiamo veramente lavorare. Dimenticavo.... abbiamo anche avuto incontri sul buddismo, perché ci sono anche dei detenuti buddisti, quindi dei volontari che vengono qui periodicamente.
Il volontariato è una risorsa fondamentale sia perché la struttura, anche nell'ipotesi di avere 10 educatori, non può svolgere tutte queste attività, perché molte di queste necessitano proprio della presenza di persone dall'esterno che possano dare un apporto diverso nei confronti del personale che lavora qui dentro. Anche se avessimo 10 educatori, che certo sarebbe meglio, questi dovrebbero svolgere il loro lavoro che è quello di fare colloqui di sostegno col detenuto.
L'educatore ha una grossa fetta di lavoro anche per quanto riguarda la competenza giuridica, partecipando al lavoro di équipe, nel quale deve illustrare le varie possibilità, le misure alternative applicabili alla persona. Quindi il grosso del lavoro non è quello di organizzare le attività per i detenuti, ma permettere, insieme all'ufficio matricola e al Magistrato di sorveglianza, di verificare l'accessibilità del detenuto alle misure alternative, ai permessi premio, alle semilibertà; questa è la più grossa fetta di lavoro dell'educatore.
Il volontario si occupa di attività specifiche e non si occupa di sostegno ai detenuti, a parte don Guido, che costituisce un caso a sé. Secondo me questa è una cosa fondamentale: il volontario deve occuparsi di quelle attività che servono all'istituto e non deve contrapporsi alle altre figure, perché questo può creare dei problemi, nel senso che il detenuto parla con il cappellano, parla con l'educatore, parla con il volontario e deve sapere chi è competente per una cosa e chi per l'altra. Non può andare dal volontario e gli fa mettere una firma, questo purtroppo è capitato in altre strutture, sotto un'istanza che il volontario non sa neanche di cosa si tratta. Bisogna fare attenzione: il volontario è una cosa sacrosanta, però è anche sacrosanto il ruolo che gli si deve ritagliare, e penso che sia importante anche una selezione, nel senso che il volontariato si può fare per ciò che serve per l'istituto.
Qui, i volontari che accedono normalmente, quotidianamente, si incontrano con gli educatori.
A Fermo, per esempio, quando ci sono stati dei volontari, abbiamo fatto degli incontri di équipe allargata, in modo tale che innanzitutto ci si conosca vicendevolmente e poi che si sappia ognuno cosa fa l'altro, perché è pericoloso, secondo me, se il detenuto chiede al volontario una cosa che magari al momento per quest'ultimo non significa niente, ma che può mettere in difficoltà poi un operatore. Quindi la conoscenza reciproca, in un incontro strutturato, non significa fare una censura sull'attività del volontario, significa fare qualcosa

di utile per il volontario e per l'istituto.
Qui a Fossombrone, questo volontariato non crea difficoltà, forse perché c'è stata questa selezione fatta dagli educatori da vent'anni, che quindi ormai hanno padronanza della situazione. Però laddove ci fossero dei volontari nuovi, prima di tutto si porrebbe una questione di organizzare i tempi e gli spazi. Per esempio il carcere di Fermo viene tacciato di avere pochi volontari, ma in realtà il problema sono gli spazi, perché lì abbiamo una scuola, dei gruppi di ascolto con i detenuti, dei corsi ma il locale è uno solo. Allora sono io la cattiva, che non faccio entrare i volontari oppure è la carenza di spazi a non farli entrare? Quindi, ben venga tutto ciò che fa qualità, se non è possibile puntare sul numero, occorre guardare alla qualità degli interventi, ad esempio interventi quali i corsi di cucina per i detenuti o il sostegno alla genitorialità, sono cose veramente importanti.
Per quanto riguarda il rapporto con il territorio, so che il Comune di Fossombrone ha dato sempre il proprio apporto. A parte le associazioni varie che abbiamo citato, le università, il Comune ha dato sempre la possibilità ad alcuni detenuti di lavorare all'esterno con l'art.21, soprattutto per la manutenzione del verde, attività di giardinaggio. Anno per anno si sono stipulate delle convenzioni, in un primo momento a pagamento, poi ci sono state delle difficoltà economiche e quindi è stato dato solo un rimborso spesa. Per alcuni anni vi sono stati due detenuti che in maniera continuativa prestavano la propria attività alle dipendenze del Comune di Fossombrone, poi momentaneamente questa esperienza è stata interrotta perché purtroppo i detenuti hanno contravvenuto alle regole, quindi siamo stati costretti per un periodo a interromperla, ma so che il Comune sicuramente vorrà riprenderla. Noi come équipe, proprio per non dare un messaggio sbagliato ai detenuti, abbiamo interrotto la cosa per dire che *"Noi vi abbiamo dato fiducia, voi non l'avete saputa rispettare, interrompiamo questa attività per vedere come ricominciare"*. Il Comune in questa cosa ci è stato vicino.
Non c'è un tavolo carcere-territorio ma ci sono degli incontri che avvengono, fissati periodicamente, con il Comune e le associazioni esterne; al momento mi pare che non ci siano occasioni di incontro strutturate con l'UEPE e tutto il resto, e se ci sono, sono proprio rare.
Per esempio a Fermo c'è l'Ambito territoriale, con Fermo come comune capofila, che durante l'anno fa due o tre di queste riunioni e lì partecipa lo UEPE, l'ASUR, la rappresentante di giustizia minorile, ecc... e quindi si sa all'inizio dell'anno qual è la cifra sulla quale si può lavorare. Qui, forse perché io non vengo troppo spesso, non c'è neanche la possibilità di partecipare in maniera continuativa.
Secondo me la situazione delle carceri marchigiane è in evoluzione positiva. Io lavoro qui da 15 anni, sono campana. In generale, anni fa la situazione era molto carente rispetto ad ora, che invece vede una maggiore partecipazione dell'esterno. Anche nelle Marche c'era una forte diffidenza nei confronti del carcere , quasi un dire "*è un problema che non mi interessa*", poi pian piano, iniziando da qualche associazione, ad esempio la Giovanni XXIII ad Ascoli, ad Ancona pure ci sono tante associazioni, Pesaro immagino ancora di più, perché secondo me, verso la problematica del carcere, le Marche del nord hanno un'apertura maggiore rispetto al sud, Ascoli e soprattutto Fermo, che con la Provincia ha avuto alterne vicende... Insomma, secondo me c'è un miglioramento nel senso che anche l'esterno inizia ad avvicinarsi alla struttura carceraria, forse perché se ne parla di più, si parla di sovraffollamento... i consiglieri, il garante.... tutto ciò ha portato una maggiore attenzione.
Purtroppo quello che manca sono i finanziamenti. Il problema è già mantenere quello che abbiamo per quanto riguarda la parte psicologica ed andrebbero incrementati i corsi professionali che sono una cosa sulla quale si può puntare e che il detenuto accetta di più. L'area trattamentale, le misure alternative sono il punto di forza per abbassare la recidiva, ma io credo sia anche necessario preparare prima il detenuto. Entrambi gli istituti dove lavoro sono di reclusione, quindi c'è un certo margine di anni nei quali intervenire sul detenuto; certamente lì la formazione professionale vera e propria, secondo me, è molto importante perché è vero che il detenuto partecipa alla scuola, al corso di decoupage, al corso di chitarra, fa teatro che allenta le tensioni...., il teatro lo trovo utilissimo..., però è il corso professionale ad essere fondamentale per quelle persone che non hanno una

formazione specifica. La preparazione al lavoro. "*Io ti preparo al lavoro, ti insegno a fare l'idraulico, il pizzaiolo*..."
Perché ciò non avviene e si pensa di costruire nuovi carceri? Secondo me le esigenze sono due: da un lato c'è l'esigenza di certezza e di sicurezza del cittadino, a cui è stata data risposta aumentando gli ingressi... vedi la legge Bossi-Fini e le altre che ci sono state; dall'altra parte c'è anche l'esigenza di razionalizzare le forze, cioè piuttosto che avere 5 istituti piccoli è preferibile avere tre istituti grandi e anche questo ha una sua motivazione apprezzabile, perché piuttosto che disperdere le forze tra tre istituti che poi nessuno dei tre riesce ad essere autonomo, meglio concentrare tutte le forze in un istituto solo e riuscire a fare qualcosa di più. Credo siano queste le esigenze fondamentali che vanno a scapito delle strutture piccole, prive di personale e di spazi, perché a tutti fa piacere di organizzare attività all'aperto, però è possibile solo se ci sono gli spazi, all'aperto....
Oggi purtroppo si sono aggiunte delle difficoltà di gestione, anche rispetto alle cose minime, della vita quotidiana...**;** anche nelle Marche siamo arrivati a questa situazione, che però in altre regioni è già da anni così. Ci sono istituti in Lombardia, in Toscana, che già da anni vanno avanti così. Quella fetta di lavoro che in carcere non facciamo, perché non ci sono le risorse, viene fatta dai volontari, ormai…**;** non parliamo poi del Lazio, Regina Coeli, Rebibbia. Questo è un dato di fatto, una situazione che qui è arrivata in un momento successivo, vuoi perché la regione è più piccola, vuoi perché per fortuna i detenuti locali non sono tanti.... Ora c'è un'ottica diversa perché c'è una partecipazione maggiore della Regione, c'è il Garante, ecc...; ad un certo punto si dovrebbe capire che il detenuto comunque tornerà nella società, quindi è meglio che torni riabilitato il più possibile, piuttosto che "*buttiamo la chiave*".
Il carcere può riabilitare, a volte avviene... non posso dire una percentuale, che sarà pure bassa, però penso che sia un dovere nostro. Comunque, il carcere è riabilitativo quando funziona come deve. Oggi non lo è sufficientemente. Tante volte noi ci troviamo a discutere tra educatori, comandante, medico perché la legge ci impone di fare un buon lavoro, però le risorse, sia interne che esterne, non ce lo consentono sempre; ad esempio, trovare la disponibilità di una ditta esterna che assuma un detenuto, un ex-detenuto, con la crisi che c'è oggi, non si verifica spesso.
Quindi, ci sono tante cause, ma il problema di base è sicuramente quello delle risorse interne ed esterne, e qui si colloca il volontariato che diventa una cosa necessaria. A volte però si viene in carcere quasi per una curiosità e questa cosa poi non dura nel tempo. Oppure, tante volte la persona si pone in modo positivo ma poi si rende conto che quello che può dare è poco o non è quello che serve al detenuto. Ogni realtà è diversa dall'altra, nel senso che quello che può andare bene qui, non va bene in un carcere circondariale dove c'è più l'esigenza dei soldi, del pacco di questo e di quell'altro, ogni realtà è a sé, per la tipologia di detenuti che ci sono. Qui può andar bene l'università, ma magari in un altro istituto c'è bisogno dei soldi per la telefonata.
Per quanto riguarda il lavoro all'interno del carcere, come in tutti gli istituti vengono fatte delle graduatorie, perché c'è una turnazione per permettere a tutti di lavorare e non possiamo farli lavorare per più mesi di seguito, perché dobbiamo dare la possibilità a tutti di guadagnare il minimo che serve. Per esempio, a Fermo mettiamo a lavorare 14 persone al mese, qui a Fossombrone di più, tutto in proporzione ai fondi che ci vengono mandati.
Il guadagno del detenuto dipende dal tipo di lavoro che svolge. La cucina è il posto dove si lavora di più, anche se a livello mensile parliamo sempre di qualche centinaio di euro, più gli assegni familiari, e si guadagna fino ad un massimo di 400-500 euro a seconda delle mansioni, perché se sei un inserviente lavori soltanto due ore al giorno e guadagni in proporzione; se invece sei cuoco, lavori più ore, dovendo cucinare per 170 persone le ore di lavoro sono molte, infatti la mansione di cuoco è quello più ambita. Solo che anche qui abbiamo avuto dei tagli molto elevati e quindi i posti di servizio dove si lavorava 4 ore sono stati portati a 3, quelli dove si lavorava tre sono arrivati a 2. Questa pure è una contraddizione, perché noi dobbiamo pagare i detenuti perché la legge ce lo impone, però siamo costretti a ridurre le ore di lavoro perché altrimenti non riusciamo a dar loro quello che per legge dobbiamo dare, il che diventa un controsenso. C'è sempre un bilancino, togli da

una parte e metti dall'altra. Per la riduzione che c'è stata ci sono state anche manifestazioni di protesta, come per tutte le categorie, perché lo stesso lavoro lo devo fare nella metà del tempo. Secondo me è una fase di passaggio questa, ma se vogliamo rimanere dentro i paletti che la legge ci indica, dobbiamo aver le risorse per farlo, altrimenti ci esponiamo solo a proteste, reclami e tutto il resto.
In passato c'erano più detenuti che lavoravano, non c'era il problema del materiale per le pulizie, perché quello che bisognava comprare, si comprava, non stavi a guardare la saponetta....negli ultimi anni invece la cosa è peggiorata moltissimo e quindi diventa la gestione degli istituti è diventata più difficile.
La relazione con il volontariato è positiva nel momento in cui è inserito nel contesto dell'istituto ed è in relazione con il personale che lavora all'interno. Qui a Fossombrone è così; laddove non c'è questo filtro, la cosa può diventare problematica... Qualunque associazione, la migliore possibile, deve inserirsi nel contesto, non può operare come opera fuori, deve capire che non è una censura quella che viene fatta, ma è un indirizzare, perché siamo noi i primi a giovarcene se va bene, come siamo sempre noi i primi che ne risentono se l'esperienza non funziona. Il problema maggiore che può dare il volontario è che, secondo me, molte volte non sa, non conosce la vita dentro il carcere e quindi ha difficoltà ad accettare alcune regole. Il volontario magari vede che il poliziotto gli impedisce di portare una cosa dentro, e la interpreta come una limitazione di un diritto del detenuto; invece è sì una limitazione, ma che all'interno del carcere ha le sue motivazioni. Se ti dico che non devi portare un oggetto al detenuto, ad esempio il telefonino, non puoi. La colpa non è sempre del volontario di tutto quello che succede, però tante volte ci sono persone che sono troppo lontane da questo settore e magari interpretano le limitazioni come cattiveria della polizia, antipatia del direttore... invece siamo tutti in buona fede, però dobbiamo stare attenti, che se tu porti al detenuto quelle due o tre cose, con quelle alla fine ci si costruisce un coltello! C'è un motivo per cui siamo rigorosi, non lo siamo perché vogliamo creare problemi al detenuto. Quindi tutto si può fare, purché sia gestito dall'équipe, con il direttore, il comandante, l'educatore... Se c'è qualcosa che non va se ne parla; non è un esercizio di potere, anche se alcune persone a volte la possono vedere così. Ora per esempio a Fermo abbiamo un volontario nuovo che ha detto: "....*siccome ci sono stati problemi con i volontari di prima, ditemi voi.... io vorrei fare questa cosa, ne parliamo*?". I problemi a Fermo sono dipesi da una certa manipolazione dei volontari da parte dei detenuti che chiedevano continuamente di farsi portare delle cose, anche se non servivano. Oggetti che non erano pericolosi, ma il volontario non può diventare un distributore di cose, un distributore di vestiti, scarpe... certo, tutti beni primari, perché tante volte il detenuto che chiede non ha bisogno veramente. Lo fa magari per regalare ad un altro, o aprirsi un credito all'interno della sezione. E' importante, come succede qui e più o meno dappertutto, che il volontario dica a noi: "*Ho dei soldi da dare, chi ne ha bisogno?*", e noi andiamo a vedere sul conto. Se uno ha dei soldi, ma in un giorno consuma tutto, consigliamo di darli ad un altro! C'è una sorta di osservazione sui bisogni; mentre a Fermo, il volontario, per troppa bontà... e per lo spirito da cui era animato che era genuino... portava cose o agevolava qualche detenuto e faceva da tramite per l'esterno senza passare prima per gli operatori, cioè non operava secondo i nostri canali. Lui non si rendeva conto che invece il contesto esige dei canali, perché il detenuto se a te chiede una cosa e con noi ne fa un'altra, non va bene, perché noi dobbiamo anche verificare che il percorso sia lineare. Per questo dico che è importante che non si sovrappongano le figure. Il volontario deve sapere che fa il volontario del carcere, non del detenuto.
Come l'esterno è un po' prevenuto verso di noi, così anche noi siamo un po' prevenuti verso l'esterno, però questo deriva sempre dall'isolamento del carcere. Chi lavora in carcere viene quasi svalutato dal punto di vista sociale, tante volte è così....il poliziotto della penitenziaria viene visto come un poliziotto di serie B o C.
Il lavoro in carcere è quasi come fosse l'ultimo dei lavori, è come se lavorandoci, anche il lavoratore vi appartenesse, e questo succede anche a chi lavora in ospedale psichiatrico, ...sono quelle professioni che un po' ti si attaccano addosso.

Il carcere, non nelle realtà più grandi ma in quelle più piccole, non è considerato e la gente dice "*Beh là ci sono i detenuti, non ci interessa niente*", e anche chi ci lavora non viene visto come parte della comunità locale; di questo ha colpa anche il carcere che non trova dei canali per comunicare la sua presenza, per cui il volontariato a volte può supplire a questo. L'operatore penitenziario parla con il volontario e ad un certo punto c'è uno scambio, si fa amicizia e questa è una cosa molto positiva che fa bene sia ai detenuti che agli operatori e a tutti.
D'altro canto l'esterno, la società, non comprende fino in fondo. A volte vengono delle persone esterne in istituto e dicono: "*Ah, però qua è pulito!*".... c'è sempre questa accezione negativa, il carcere è sempre visto in maniera negativa, poi si fanno cinquanta cose ma nessuno fuori lo sa. La colpa è anche dell'istituzione che forse è stata sempre troppo chiusa, anche perché ha sempre garantito l'attività pur non avendo il personale per fare le attività, non avendo gli spazi.... è chiaro che in queste condizioni diventi sempre più rigido, chiuso, per mantenere la sicurezza.
Al poliziotto chiedi la sicurezza ma chiedi anche il trattamento, chiedi che sappia agire con il soggetto psichiatrico, col tossico, ecc., non credo che per le altre professioni sia così, o c'è lo psicologo o lo psichiatra, non ci sono i tuttologi.
L'istituzione penitenziaria deve affrontare troppe problematiche contemporaneamente. Mettiamo il caso del soggetto psichiatrico: lo metti in un carcere dove stanno tutti gli altri, ma sicuramente le sue esigenze sono diverse da quelle delle altre persone, lo stesso vale per il tossicodipendente. Se concentri persone con esigenze così tanto diverse tra loro, e non hai neanche la possibilità di separarle, è matematico che un giorno uno tenta di impiccarsi, un altro aggredisce un poliziotto... è quasi inevitabile, dove c'è questa eccessiva commistione.
Bisogna dire che se il Provveditorato chiede tanto al personale, è anche vero che offre parecchi corsi di formazione. Per esempio proprio quest'anno si è fatto un corso per l'ascolto, rivolto alla gestione dei detenuti tossicodipendenti e quindi un buon numero di operatori è stato formato; è chiaro che è sempre minimo rispetto a quelle che sono le esigenze, perché una volta suddivisi nei vari turni si disperdono.... comunque la formazione c'è. A dispetto di quello che si diceva prima, che la società vede il poliziotto penitenziario come figura di secondo piano, al contrario è una persona a cui si chiede tanto....questo, quello e quell'altro.
Poi è chiaro, come in tutte le professioni, c'è chi la svolge in un modo e chi in un altro, però il compito che comunque si richiede a questo operatore è multiforme.
Qui a Fossombrone c'è una buona relazione tra il volontariato e la polizia, un rapporto che sicuramente funziona, forse perché è da tanti anni che è stato avviato. Confermo che quello di Fossombrone è un carcere aperto alla città e da parte loro i cittadini di Fossombrone sanno che c'è il carcere, lo vivono tranquillamente. Il fatto che ci siano sempre stati alcuni detenuti in art. 21 che lavorano fuori, ha significato abituare la cittadinanza a questa presenza, che non la vede come una cosa sbagliata, come magari altrove succede. Aiuta molto anche parlarsi di più con gli enti locali, grazie a questi tavoli integrati. Tante volte anche le istituzioni non sanno quello che si fa in carcere e di quello di cui il carcere ha bisogno, quindi è importante fare rete.
Punto di forza del volontariato è che sicuramente permette la gestione quotidiana del detenuto, soprattutto di quelli con problematiche familiari o esistenziali; il volontario diventa quella persona con la quale il detenuto si apre di più, perché non fa parte dell'istituzione, e con il quale è più facile affrontare certe problematiche. Tante volte questo serve poi per il reinserimento futuro, come un punto di riferimento che il detenuto ha quando esce.
A maggior ragione se il volontario fa parte di un'associazione... La stessa cosa succede con i detenuti che seguono altri culti, a volte i loro ministri di culto, per esempio gli evangelisti, si pongono come figure di riferimento che il detenuto ha quando sta dentro e magari può ritrovare anche quando sta fuori, se la relazione va bene e tutto funziona.
E' vero che la maggior parte dei volontari sono cattolici, anche se non c'è nessuna preclusione verso un volontariato laico. Forse i cattolici hanno una maggiore vocazione

verso il disagio dei malati, dei carcerati... e, pur non conoscendo le altre religioni, è vero che c'è una spinta maggiore a proporsi al carcere. Nell'ambito dell'attività parrocchiale ci si occupa anche del carcere e quindi alcuni più coinvolti da questa, si propongono per fare del volontariato.
Il volontario laico invece, da parte sua, spesso è una persona che ha un suo vissuto, un'esperienza personale, familiare o qualcosa... che lo porta ad avvicinarsi. Per esempio a Fermo abbiamo una signora il cui marito ha avuto a che fare con delle vicende processuali da cui è stato assolto, che ora dice di sentire come dovere, dopo quello che è successo al marito, di impegnarsi con i carcerati.... ma si tratta sempre di un fatto personale, non nasce come spinta comunitaria. Quando il volontariato non è religioso, secondo me c'è una forte spinta personale. Per esempio, hai il malato in famiglia e ti occupi dei malati di tumore. Oggi il tempo è limitato per tutti, ognuno di noi non ha più tanto tempo da dedicare a cose diverse dal lavoro e dalla famiglia, siamo sempre di corsa per tutto. Quindi ci vuole quella persona che abbia tempo libero e anche una predisposizione, oltre a sapersi difendere, cioè non farsi coinvolgere troppo. Come una persona che aiuta i malati terminali, quella persona deve avere una sua motivazione forte.
Il punto debole del carcere è che esercita tante funzioni diverse rispetto al detenuto... come il controllarlo, rieducarlo... tutto concentrato in poche persone. Ci vorrebbe una diversificazione anche delle problematiche, non puoi trattare tutti i detenuti, con patologie diverse, con problemi di salute diversi, sottoponendoli tutti alle stesse regole; aumenta sempre di più la popolazione psichiatrica e tossicodipendente, e queste sono problematiche che il carcere più di tanto non può risolvere, può solo contenerle, però non va ad incidere più di tanto sulla persona.
Il detenuto va trattato come persona che ha commesso un reato, quindi deve essergli riconosciuta la dignità e allo stesso modo va garantito che lui abbia dei comportamenti regolari, che non vadano oltre le regole dell'istituzione, perché una cosa è collegata all'altra, secondo me. Se c'è sicurezza c'è anche trattamento, se non c'è sicurezza non c'è neanche trattamento. Però candele che si spengono... come è stato detto da qualcuno... non lo so, è una visione molto pessimista....poi dipende molto dalle situazioni, perché se siamo in un istituto circondariale, dove la gente entra ed esce, il tossicodipendente lo vedi sempre più fatto, sempre più rovinato... effettivamente è così, però riguarda quella fascia di popolazione detenuta, non darei un giudizio così pesante su tutta la popolazione detenuta. A volte, in altri istituti, ci troviamo a fronteggiare sempre le stesse persone, il tossico che nella maggior parte dei casi che ritorna, ogni volta lo vedi peggio. Ogni volta lo vedi meno reattivo e lì veramente è una partita persa. Non avendo niente all'esterno, non avendo neanche lui la forza di seguire un percorso, alla fine c'è l'autodistruzione. Addirittura, il tossico che dentro lavora, fa, collabora....poi esce fuori e sta a punto e daccapo. Perché? Perché chiaramente quando sta dentro non ha possibilità di drogarsi, quindi bene o male riesce a migliorarsi fisicamente, mentalmente, poi quando torna, torna peggio di prima. Per noi è quasi una sconfitta, quando ritornano queste persone, la cui situazione è peggiorata, sono poche le volte in cui migliora, per i tossicodipendenti in particolare. Gli altri, anche l'omicida, se dai loro un'altra possibilità, alla fine riescono a recuperarsi. A Fermo c'è stato un detenuto che aveva commesso un omicidio in una situazione particolare, da giovanissimo, dopo tanti anni è uscito e oggi lavora. Per cui è anche un fatto di opportunità, ma è chiaro che se sei tossicodipendente o psichiatrico, l'esito è difficile, il carcere è solo un contenimento....
Qui c'è solo un ambulatorio, con il medico di guardia.
Principalmente i detenuti chiedono di incontrare persone esterne, oltre i familiari. Magari chiedono di avere un colloquio con terze persone, chiedono telefonate in più, per le motivazioni più varie, chi ha il bambino malato, chi ha il familiare che viene raramente. Poi chiedono i sussidi, quelli che non hanno soldi neanche per fare una telefonata...e di andare in permesso o di essere trasferiti per avvicinarsi alle famiglie.
Questa ultima richiesta è ormai diventata una di quelle cose che maggiormente si ripete. Nel senso che il detenuto viene e ti dice: "*Voglio andare a Milano, perché mia moglie non ha i soldi per venire qua*" ed è vero, però è anche vero che stando al sovraffollamento, ci sono

carceri ormai sature ed è difficile rispondere a queste richieste. Quando capita che nella stessa famiglia ci sono più detenuti, questi si cerca di metterli nella stessa sede, il ministero autorizza ultimamente questi trasferimenti.
Qui nel territorio c'è una casa che ospita i familiari, gestita dall'associazione "Mondo a quadretti", e anche a Fermo c'è una struttura analoga. Però poi c'è una fascia di detenuti i cui familiari non si possono permettere neanche il viaggio...non qui, ma in altre realtà.
A volte quando ti ritrovi in équipe a valutare la messa in prova, la possibilità di una misura diversa, ecc..., vai a ritroso negli anni della vita di questa persona, ci sono situazioni che quasi non potevano avere una soluzione diversa, non per giustificarli, ma, oggettivamente, se nasci in una famiglia degradata, senza strumenti, senza niente... è facile, soprattutto nelle realtà meridionali, trovarsi in certi sistemi e commettere un omicidio. Dopo ti rendi conto di quello che hai fatto, magari in quel momento non avevi neanche la possibilità di rendertene conto della gravità dell'atto... Oppure commetti un reato di cui non sei nemmeno a conoscenza che è tale, come alcuni extracomunitari che quando vengono in Italia hanno un'idea errata non solo del paese ma anche di quello che è il sistema giudiziario. A volte alcuni addirittura dicono: "*Io nel mio paese questo lo posso fare….*" oppure "*Io in India prima di andare in carcere devo fare*...".
In tutto questo, vedo in futuro un apporto positivo del volontariato, un elemento che può aiutarci in queste difficoltà, che ci può dare una mano. Per il futuro del carcere credo che occorra continuare a lavorare per una maggiore estensione delle misure alternative, ad esempio una messa alla prova anche per gli adulti, come già si fa per i minori... anziché passare per il carcere, ti faccio fare un lavoro socialmente utile, come avviene nei sistemi anglosassoni.
Penso che il futuro possa essere solo questo, perché tenere tutti dentro e tutti allo stesso modo non ce lo possiamo permettere: primo, perché non abbiamo personale e risorse; secondo, perché non è una cosa che può funzionare così come è adesso. Quindi occorre aumentare le misure alternative, anche se questo significa condividere con altri soggetti, oltre all'amministrazione penitenziaria, la gestione del detenuto, come i Comuni, gli Ambiti territoriali... In tante realtà si sta facendo, rispetto al passato c'è una maggiore condivisione della problematica, ci sono dei fondi.... E' anche giusto perché noi cittadini siamo il Comune.

Operatore penitenziario - intervista n. 5

Sono un direttore penitenziario, lavoro in Amministrazione dal 1991, ho lavorato in Puglia, poi nel Lazio, a Roma Rebibbia e adesso sono ad Ascoli Piceno. Descrivo un po' l'istituto: Ascoli ha la particolarità di avere una sezione di 41bis, dove è esclusa per legge la presenza di volontari. È una limitazione normativa prevista per i detenuti sottoposti al regime del 41bis, quindi i volontari che collaborano con noi, collaborano nelle altre due sezioni detentive**:** quella dei detenuti comuni e la sezione dei protetti. Le sezioni dei protetti sono ristrette a quei detenuti che dobbiamo tenere lontano dagli altri, perché altrimenti sarebbero oggetto di ritorsione da parte degli altri detenuti in base al loro codice**;** si tratta di reati di violenza su donne, bambini, pedofilia oppure ex appartenenti alle forze dell'ordine, collaboratori o ex collaboratori di giustizia. Abbiamo inoltre una sezione semiliberi con 6 detenuti, mi pare, ammessi alla semilibertà o all'articolo 21, che escono la mattina per lavorare e rientrano la sera.
In totale, abbiamo circa 150 detenuti di cui 50 al 41bis e 15 nel reparto protetti. I restanti sono nella circondariale.
Come capienza, i detenuti del 41bis sono in cella singola, quindi un posto, un detenuto, problemi di sovraffollamento non ci possono ovviamente essere. Nella sezione dei detenuti comuni invece abbiamo una capienza teorica regolamentare di 34 posti detentivi; di fatto hanno raddoppiato i posti "tollerabili" portando in pratica la capienza a 72 posti. Il parametro fondamentale che dobbiamo rispettare, non sempre ci riusciamo, è quello tracciato dalla Corte di Strasburgo, con la famosa sentenza che ci ha condannato e che prevede per ciascun detenuto ristretto tre metri quadrati a testa....**;** cerchiamo di rispettare almeno quel parametro lì**,** dei tre metri quadri.
Il direttore del carcere è responsabile del mantenimento dell'ordine e della sicurezza, delle organizzazioni delle attività trattamentali, della tutela della salute del detenuto**;** cura inoltre gli aspetti contabili, quindi è responsabile della gestione contabile.
L'organizzazione è per aree: c'è un'area sicurezza a cui fa capo il comandante, un' area trattamentale che fa capo a un capo rieducativo, un'area di ragioneria che fa capo alla ragioneria contabile, una segreteria e per l'area sanitaria c'è un medico naturalmente responsabile dell'area.
Un'area sanitaria è presente in tutti gli istituti, nel senso che per legge è necessario un livello minimo di assistenza sanitaria; tra l'altro l'assistenza sanitaria ai detenuti è transitata ormai da qualche anno alle ASUR. Mentre prima il servizio era organizzato direttamente dall'amministrazione penitenziaria, adesso è organizzato dall'ASUR, giustamente a mio avviso, perché i livelli di assistenza ai detenuti devono essere uguali a quelli del cittadino libero. Poi ad Ascoli con la presenza dei 41bis, per motivi di sicurezza è opportuno che i medici, gli infermieri che lavorano con noi abbiano una certa stabilità, quindi c'è un servizio di guardia medica, un medico presente in istituto nell'arco delle 24 ore. Questo per quanto riguarda il servizio sanitario.
Credo che anche ad Ancona ci sia un servizio di guardia medica sempre presente, perché lì c'è un numero di detenuti elevato. In altri istituti no, per esempio a Camerino c'è il medico 6 ore al giorno. Chiaramente avere il medico è un vantaggio, perché è una persona fissa che interviene immediatamente quando c'è un problema.
In questo momento, è scontato dirlo, il problema più rilevante che hanno le carceri è quello del sovraffollamento che, a caduta, porta una serie di problemi consequenziali quali gli spazi di vivibilità ridotta. Al sovraffollamento però se ne affiancano altri due importanti: la carenza di organico, perché parallelamente all'aumento della popolazione carceraria, c'è stata una diminuzione dell'organico presente di polizia penitenziaria, e problema ancora più grave la carenza dei fondi, perché abbiamo avuto tagli lineari nel corso degli anni, quindi fondi assolutamente insufficienti a una gestione adeguata.
A fronte di una popolazione detenuta che è aumentata negli anni, c'è stata una diminuzione di risorse umane ed economiche disponibili. Quindi per organizzare attività trattamentali finalizzate al reinserimento, ad esempio il corso di teatro o altro, occorrono dei fondi che

non abbiamo e qui si inserisce il volontariato che è fondamentale, perché non riusciremmo ad organizzare attività per i detenuti se non avessimo i volontari. I detenuti sarebbero chiusi in cella tutto il giorno. Il volontario ti permette di organizzare attività in locali comuni, che tengono i detenuti fuori della cella e quindi permettono un minimo di vivibilità quotidiana dell'istituto, oltre che naturalmente lavorare sull'obiettivo ulteriore del reinserimento.
Il volontariato rappresenta un tramite, cioè il legislatore, nel prevedere la presenza dei volontari nell'ordinamento carcerario, aveva in mente un carcere che non rispondesse più a un modello chiuso e isolato. Se il carcere deve essere rieducativo, occorre un raccordo con la comunità esterna e il volontariato è uno dei tramiti attraverso cui viene realizzato questo raccordo sotto molteplici aspetti; non ultimo il fatto che il volontario non solo porta da fuori a dentro il suo contributo per le attività, per i colloqui, ecc, ma porta il suo contributo da dentro a fuori, perché porta fuori un'immagine reale del carcere, contribuisce ad abbattere gli stereotipi, far conoscere meglio una realtà che altrimenti rimane approcciata solo mediante stereotipi. Io questo lo vedo continuamente e forse è un aspetto al quale non si pensa, ma è fondamentale, perché queste persone portano qualcosa anche da dentro a fuori.
Guardando alle diverse funzioni svolte dalle aree che compongono l'organizzazione carceraria, la polizia penitenziaria, ha come compito primario quello di mantenere l'ordine e la sicurezza interna e quello di contribuire all'opera rieducativa, per cui loro partecipano attivamente all'équipe, all'osservazione della personalità del detenuto e quant'altro. L'area trattamentale è quella direttamente preposta all'attività di osservazione, per il reinserimento. Gli educatori pianificano le attività trattamentali: si tratta di corsi scolastici (elementari, medie, in alcuni istituti anche di scuola superiore, che qui non abbiamo), abbiamo avuto anche il corso di alfabetizzazione. Nel nostro caso queste attività sono state organizzate dal Centro di Educazione Permanente per gli adulti, il centro EDA di una scuola media di Ascoli che organizza questi corsi serali anche per la popolazione esterna e ne ha organizzati anche per noi; il corso di alfabetizzazione per i detenuti stranieri, il corso di informatica, un corso di preparazione alla scuola media. Abbiamo avuto dei detenuti che si sono anche diplomati nella scuola media. Poi ci sono le attività lavorative, le attività intramurarie per la vita quotidiana dell'istituto. Bisognerebbe favorire, è fondamentale se vogliamo reinserire il detenuto, la creazione di opportunità di lavoro, all'esterno e non solo all'interno. Anche qui i volontari fanno da tramite, organizziamo con loro degli incontri all'esterno per sensibilizzare la collettività.
Oltre ai corsi scolastici e il lavoro, un'altra attività è quella sportiva e culturale, per esempio con i volontari abbiamo organizzato il corso di pallavolo, il corso di educazione motoria, il corso di teatro, di musica, un corso di lettura**;** quest'ultimo con un volontario della biblioteca di Ascoli, è stato un corso qualificato, molto bello. Ora è terminato, ma ripartiremo a settembre. Sempre con i volontari facciamo il giornalino, che secondo me è magnifico perché funziona molto rispetto all'esterno, anche in questo caso chi lo conduce è una giornalista professionista che ne cura la realizzazione. Un giorno a settimana, il giovedì, c'è una redazione interna di ragazzi e funziona molto bene. Tutto questo è fatto attraverso l'aiuto dei volontari.
Il giornalino è in distribuzione gratuita all'esterno, nelle biblioteche, librerie delle città e Comuni. È un valido strumento. Tutto col volontariato, altrimenti non avremmo risorse per fare queste attività. Poi abbiamo il corso di bricolage, sempre con i volontari, in questo caso della "Giovanni XXIII": un giorno a settimana realizzano dei piccoli manufatti coi detenuti che poi vendiamo, organizzando delle bancarelle all'esterno durante l'anno e con il ricavato i detenuti hanno scelto di adottare un bambino a distanza.
I detenuti vanno nelle bancarelle in permesso premio e, accompagnati dai volontari, stanno fuori tutta la giornata e funziona molto bene questa cosa.
Poi abbiamo il cineforum, con l'associazione Blow Up di San Benedetto, sono venuti per più di un anno come volontari. Queste attività potrebbero essere organizzate dall'Amministrazione se avesse fondi, ma siccome non ce li abbiamo, riusciamo a farlo solo attraverso i volontari.
Ne abbiamo un numero consistente, perché saranno una quindicina della Caritas, altrettanti

della “Giovanni XXIII”, che sono le due associazioni più numerose.
In art. 78 ne abbiamo due: Don Dante della Caritas e la referente della Giovanni XXIII, Claudia Zappasodi. Loro hanno proprio il 78, anche perché a loro chiedo di fare colloqui individuali o altro con i detenuti. Invece gli altri volontari fanno le attività di gruppo che elencavo prima.
I primi due per fare i colloqui hanno delle competenze specifiche. Don Dante è il presidente della Caritas diocesana ed è il primo volontario entrato nel carcere di Ascoli. Tra l'altro quando io sono arrivata qui, sono passati 10 anni, non c'era nessun volontario, e la prima persona disponibile che ho trovato è stato don Dante che anzi mi ha detto che aveva già provato ad entrare senza mai riuscirci, e quindi è stato il primo, la figura storica che poi ha coinvolto gli altri volontari, una persona assolutamente capace. L'altra, Claudia Zappasodi, è la referente della Giovanni XXIII, che ha una casa famiglia “Manuela”, dove mando i detenuti in permesso premio piuttosto che in misura alternativa.
Quindi ho fatto questa scelta, di avere due punti di riferimento per le due associazioni più presenti. Proprio perché anche il volontariato ha bisogno di essere coordinato; ad esempio, se tutti i volontari si mettessero a fare colloqui individuali, ci sarebbe il detenuto che potrebbe strumentalizzare la cosa dicendo: “*Lui mi ha già detto...mi ha promesso che avrebbe fatto...*”, invece c'è una persona che fa da referente. La Caritas fa un'altra cosa importante, ci dà sussidi per i detenuti. Le condizioni della popolazione di detenuti sono di estrema povertà, quindi don Dante ci dà il sussidio per il detenuto che non può telefonare e neanche sentire la famiglia in Marocco perché non ha i soldi per farlo o non ha i soldi per comprarsi il bagnoschiuma. L'Amministrazione non ha i soldi per comprarglielo, allora la Caritas ci dà una mano, anche per magliette, slip, scarpe, ecc. La Caritas ha un ruolo importante per noi anche per questo.
In passato è accaduto che il comandante e il vicecomandante abbiano dovuto comprare la varechina a loro spese per assicurare la pulizia....
Per quanto riguarda il coordinamento organizzativo, ci sono delle riunioni periodiche fatte dagli educatori, dal capo rieducativo che segue e pianifica tutte le attività e controlla periodicamente l'andamento. Partecipano anche i volontari, sia Caritas che Giovanni XXIII. Il coordinamento e il raccordo sono indispensabili, perché altrimenti l'attività non sarebbe efficace. Un altro aspetto che mi viene in mente: i volontari portano una cosa importante, il loro tempo. Poi le competenze che hanno, possono essere diverse da persona a persona, quindi sta anche a noi pensare con loro le migliori attività che si possono organizzare a seconda delle loro competenze. Quando tu hai l'operatore della biblioteca del Comune è chiaro che puoi organizzare cose di ottimo livello. L'associazione del cineforum ti farà un ottimo lavoro. Con altri volontari pensi ad altri tipi di attività, per esempio il bricolage, che non richiede particolari competenze, sta anche a noi sfruttare al meglio, nel senso buono della parola, ciò che la comunità esterna ha da offrire.

Per fare in modo che la comunità, il territorio, rispondano, occorre lavorarci, perché inizialmente trovi una grande preclusione nei confronti del carcere. Ce lo siamo detti più volte col sindaco, col presidente della provincia che mi raccontavano che quando è stato costruito il carcere, negli anni 80, la città non lo voleva, si preoccupava, perché era anche un carcere di massima sicurezza... Ora invece l'atteggiamento è cambiato, perché il carcere è una risorsa per la città sotto molti aspetti, è un presidio di legalità....è chiaro, con tutte le cautele. Quindi bisogna lavorare anche con la collettività per una maggiore sensibilizzazione, per averne poi un ritorno.
Abbiamo fatto degli incontri. Per esempio con l'associazione Blow up, del cineforum, abbiamo fatto un corso di cinematografia e poi abbiamo realizzato un cortometraggio all’interno del carcere, di 20 minuti, molto interessante, che abbiamo utilizzato all'esterno, in incontri presso vari comuni del territorio. Agli incontri hanno partecipato un agente di polizia, o magari il detenuto in permesso, un volontario, ecc. Dal lavoro di sensibilizzazione, non vedi i frutti nell'immediato, però nel tempo ci sono. Oppure, quando ci sono le giornate ecologiche presso i comuni, portiamo i detenuti a pulire in maniera gratuita strade e giardini

e anche questo può creare delle opportunità di lavoro, ad esempio in questo momento abbiamo un detenuto che lavora al comune di Sant'Egidio. Il sindaco lo ha conosciuto in occasione di queste giornate; un altro ha lavorato al comune di Civitella, oppure c'è stato il caso dell'imprenditore che è passato di lì e ha assunto il detenuto che aveva conosciuto in queste giornate.
In questo momento abbiamo 6-7 persone che fruiscono delle misure alternative e semilibertà; siccome questa è la casa circondariale i detenuti in attesa di giudizio sono la maggioranza, mentre i detenuti definitivi che possono accedere alle misure alternative saranno una ventina... ma non tutti riescono a farlo perché non è facile trovare opportunità di lavoro in questo momento; quindi 6- 7 rispetto al numero che può accedere, non è male>>
Quando entrò il primo volontario, cioè don Dante, in questo istituto, c'è stato un grosso lavoro da fare con la polizia penitenziaria, che chiaramente non era abituata a vedere volontari in istituto e quindi non era preparato ad accordarsi con i volontari. Inizialmente è stato fatto perciò un lavoro di sensibilizzazione con il personale di polizia penitenziaria e adesso c'è la massima collaborazione; la polizia penitenziaria vede il volontario come un supporto al suo lavoro, perché sa che se il detenuto va al corso, sarà più tranquillo, meno stressato....e quindi creerà poi meno problemi in cella. Però inizialmente i volontari rappresentavano per gli operatori un cambio di orizzonte mentale, per arrivare a capire che la presenza di queste persone non è un problema per noi che lavoriamo in carcere, ma è una risorsa.
Oggi posso dire che rispetto alle resistenze iniziali con episodi anche buffi, per esempio "*...manca il personale, oggi non potete entrare*", "*...non si trova l'ordine di servizio, oggi non potete entrare...*", tutto questo non si verifica più da anni. Anzi, dico la verità, poi si creano rapporti di amicizia tra persone che vengono qui da 10 anni a lavorare e noi operatori.
Certo, il rischio che l'aspetto burocratico prevalga su tutto, c'è, perché, come in ogni istituzione totale, si rischia di essere autoreferenziali, e poi anche perché non è che ci siano controlli dall'Amministrazione, o una valutazione del lavoro che fai, della percentuale di reinserimento. Se tu direttore ritieni di adagiarti sul livello minimo, puoi farlo senza nessun problema. Però i colleghi non sono così, e nemmeno i miei collaboratori.
Adagiarsi sul livello minimo richiede un'assunzione di rischio molto minore, è ovvio. Tu mandi un detenuto in permesso, in misura alternativa, c'è il rischio che questo non rientri. Non abbiamo avuto nessun caso ad Ascoli. Non mettiamo in risalto quello che dicono i giornali, delle cose che vanno bene non parla nessuno. Qualcuno potrebbe dire "*ma chi te lo fa fare ad assumerti, oltre le responsabilità che sono già quelle che sono, altre*?". Se credi nel tuo lavoro, nel mandato della Costituzione, lo fai. Io la vedo in questo modo, e così posso dire per i miei collaboratori, per quanto riguarda altre sedi non saprei.
Non so quanti soldi hanno stanziato per l'edilizia.. però i tagli sono stati lineari nel corso degli anni. Penso per esempio per la retribuzione dei detenuti lavoranti, negli anni il budget è venuto sempre meno...
Secondo me la questione economica è proprio un dato di fatto, perché non è che sono diminuiti solo i fondi per il trattamento dei detenuti, non abbiamo proprio i soldi per pagare la benzina, il discorso è proprio più generale.
Però vorrei dire che se si fa un lavoro individualizzato sul detenuto, i risultati ci sono, vediamo le persone trasformarsi, acquisire consapevolezza, fare scelte di vita. Li vediamo, i cambiamenti, quindi forse se si conoscesse di più questo aspetto, si sarebbe disposti ad investire di più.
Quando si parla di pregiudizi degli operatori, di come viene visto il detenuto, forse se non altro per il fatto che ci lavoriamo insieme, il poliziotto che ha dei pregiudizi nei confronti del detenuto è l'eccezione, mentre fuori i pregiudizi sono assolutamente più diffusi. Mi diceva don Dante che anche tra le persone credenti le resistenze sono terribili, quando lui parla ai parrocchiani.... Sembra banale però periodicamente, 3-4 volte l'anno, don Dante dice la messa all'interno del carcere, entrano dei volontari come coristi, porta ogni volta dei parrocchiani, siamo arrivati ad un bel numero di persone che lui ha portato nel tempo,

chiaramente queste persone escono con un'idea diversa da quella che avevano quando sono entrate. Anche questo è lavorare sull'abbattimento del pregiudizio.
Secondo me in questo momento il vincolo delle risorse c'è, nel senso che le risorse sono poche, però si tratta di scegliere le priorità e io darei altre priorità.
Nel volontariato non cambierei nulla, nel senso che va bene così, poi i volontari si organizzano anche dei corsi di formazione all'esterno, io stessa ho fatto qualche docenza con loro. Sono anche persone preparate, in genere.
Organizzano dei corsi per persone interessate a svolgere volontariato. Li organizzano con la Caritas, credo.
Poi con loro facciamo anche incontri, al di là di quelli ufficiali di cui dicevo prima, proprio per il coordinamento in senso stretto; io per esempio mi vedo con i volontari un paio di volte l'anno. Col gruppo della Giovanni XXIII, con la Caritas, andiamo a mangiare una pizza, si fa il punto della situazione, le novità, le nuove progettualità, quindi il raccordo è stretto, se emergono delle problematiche, le vediamo subito e interveniamo. In questo senso mi va bene così.
Una cosa che invece è utile puntualizzare, i volontari entrano appunto con l'art. 17 o con l'art.78, quindi si usa questa terminologia. Io acquisisco l'autorizzazione del Magistrato ai sensi dell'art. 17 per tutte le persone che devono accedere in istituto, a prescindere dal fatto che poi quell'attività sia prestata a titolo di volontariato in senso stretto, quindi un'attività gratuita non remunerata o piuttosto che questa persona entri per realizzare un'attività comunque retribuita dalla provincia, dal comune… . Per esempio, per utilizzare i fondi della Regione Marche che ci giungono attraverso il Piano d'Ambito, facciamo una concertazione con tutti quanti.... esiste un tavolo... quelli dell'Ambito sono dei fondi che la Regione ci assegna da qualche anno, quindi ci vediamo a livello di Ambito in cui ricade il comune, che comprende le varie associazioni di volontariato, cooperative che collaborano con noi, e decidiamo quali attività fare. Anche lì i fondi sono pochi, nel nostro caso li abbiamo destinati a due mediatori di lingua araba e albanese perché abbiamo tanti detenuti stranieri; quest'anno c'è il corso di teatro, un corso sulle biblioteche finanziato dal Garante dei diritti dei detenuti. Quindi queste persone hanno una forma di retribuzione, la terminologia però è la stessa: volontari. Forse bisognerebbe trovare il modo di non far confusione. Parliamo di volontari anche se poi magari c'è una forma di retribuzione piuttosto che di rimborso spese. Per esempio per la giornalista non c'è, per la Caritas non c'è, e questo è il volontariato in senso stretto, in altri casi parliamo di volontari anche se c'è una forma di retribuzione.
Al momento abbiamo due mediatori culturali, un insegnante di teatro, gli operatori del progetto biblioteche del Garante, l'associazione Blow Up del cineforum, che ha fatto volontariato per un paio di anni, dopodiché li abbiamo inseriti in questo progettino per avere il rimborso spese. A questi si aggiungono almeno una decina di altre persone che ruotano su altre attività.
Il Sert l'anno scorso ci ha finanziato un corso di ginnastica in via sperimentale, per un approccio alla salute con meno terapie, meno farmaci. Sono venuti due docenti, un corso molto bello, per noi è stato gratuito. Sono stati autorizzati ai sensi dell'art. 17, però c'è stata una retribuzione, in questo caso del Sert.
A proposito di Sert, in carcere non c'è una separazione tra tossicodipendenti e altri, convivono nelle celle con gli altri, fanno vita in comune. Il Sert prende però subito in carico il detenuto tossicodipendente che viene seguito dagli operatori del Sert. Per il disagio mentale abbiamo lo psichiatra dell'ASUR che fa ingresso in istituto due giorni al mese e interviene anche con terapia farmacologica. Abbiamo anche una psicologa nostra, l'esperto ex-art. 80 che collabora per l'osservazione dei detenuti. Ci aiuta anche nei casi di persone che manifestano disagio, problematiche psicologiche, ecc. che magari emergono dai colloqui che i volontari fanno con i detenuti.... i volontari ci aiutano anche per questo.
Il carcere negli anni passati si era riempito di detenuti per il reato di clandestinità, finché non c'è stata la sentenza della Corte Europea. Sono scelte di politica penitenziaria in cui io non posso entrare assolutamente. Però nel caso del detenuto straniero che mi chiedeva: "*ma io perché sto qua che non ho fatto niente*?"...vai a spiegarglielo che sta lì perché è clandestino.

Tutto questo poi ha un ricaduta... . E lo stesso vale per la carcerazione dei tossicodipendenti....
È un lavoro difficile, ma è bellissimo, io l'ho scelto e lo sceglierei di nuovo.
Io sono laureata in giurisprudenza. Per diventare direttore di carceri, c'è proprio un concorso. L'ultimo c'è stato 15 anni fa, ormai. E' un percorso a parte, non ha niente a che fare con la carriera in polizia. Sono entrata come vicedirettore, poi sono diventata direttore.
All'interno del carcere, i detenuti fanno lavori in cucina, nelle pulizie, nella manutenzione, in lavanderia.... vengono retribuiti, è previsto dall'ordinamento. Tutti chiedono di lavorare, perché c'è una situazione di grave marginalità della popolazione detenuta. Quindi per venirgli incontro, li facciamo lavorare un mese ciascuno, a rotazione, in modo che ognuno di loro ha modo di guadagnare qualcosa, per mandare i soldi in famiglia. Un mese ciascuno. La retribuzione dipende dalla mansione lavorativa, si va dai 200 ai 400 euro al mese. Di più si guadagna lavorando in cucina, che impegna per 6 ore al giorno, nelle altre attività si lavora meno ore e quando i fondi sono pochi riusciamo a retribuire quello che sta in lavanderia solo per due ore al giorno, che vuol dire 200 euro al mese o anche meno. Comunque diciamo la retribuzione è rapportata al contratto di lavoro esterno per l'identica mansione, diminuita di 1/5, perché si ritiene che il lavoro sia meno produttivo. Quindi diciamo che i riferimenti sono i parametri dei contratti collettivi di categoria, però con una decurtazione.
Vengono pagati anche gli oneri previdenziali, tutto quanto, come per gli esterni. Il legislatore giustamente ha previsto che il lavoro per essere educativo deve essere anche un lavoro dignitoso come quello che si svolge all'esterno.
Il carcere può essere riabilitativo. Gli effetti della detenzione sono stati evidenziati da tanti studi sociologici, ma è chiaro che se tu un ragazzo di 20 anni lo tieni chiuso 20 ore al giorno in una stanza, in una situazione di sovraffollamento, l'effetto sarà sicuramente deleterio. Se invece tu offri strumenti, opportunità, perché il trattamento è una serie di opportunità che offriamo loro e i detenuti partecipano volontariamente a tutte le attività che noi proponiamo, non c'è nulla di imposto, allora in questo caso la persona può uscire diversa, può uscire migliore da quando è entrata. Questo io lo vedo, la mia è una testimonianza diretta che possiamo dare, il comandante dirà la stessa cosa, lo diranno anche i volontari, forse.
Per quanto riguarda il regime di detenzione dei 41bis, non ci sono problemi di sovraffollamento, perché per legge devono stare uno in ogni cella, quindi se ci sono 50 posti ci devono essere 50 detenuti. I detenuti possono ricevere somme dai familiari, un vaglia, un limite di cifra mensile e loro ricevono regolarmente questo vaglia dalla famiglia.
C'è una disposizione normativa che vieta ai detenuti del 41bis di avere contatti con i volontari. E' una preclusione che ha una sua logica, però potrebbe essere, secondo me, ammorbidita, nel senso che si potrebbe fare una valutazione molto cogente del volontario, da selezionare in maniera particolare; una volta l'abbiamo fatta questa proposta al Dipartimento; forse il momento storico è giunto anche per questo, però al momento la legge non lo permette.
Il punto di debolezza del sistema carcerario è che tanto più il carcere è chiuso, chiuso al rapporto esterno, chiuso all'interscambio, tanto più è debole. Un punto di forza secondo me è rappresentato dalla professionalità e dalla sensibilità di chi ci lavora e che entra in contatto con esso; quindi operatori e volontari, che hanno consapevolezza di ciò di cui si sta parlando, una sensibilità più alta rispetto alla società esterna.
Invece il punto di forza del volontariato, lo zoccolo duro, quello che non viene retribuito, penso che sia rappresentato proprio da questo, il non essere retribuiti, è una forza dirompente in una società dove invece tutto si compra, tutto si vende. Il volontariato secondo me è la vera forza rivoluzionaria, va a scardinare un po' il tipo di società che abbiamo costruito. Il punto di debolezza....ecco, qualora non ci fosse l'autoformazione di cui ho parlato prima, questo raccordo stretto con le istituzioni, rischierebbe di disperdersi, di non tirare fuori tutta l'energia che è tutto l'apporto che può dare all'istituto.
E' vero che per lo più i volontari sono di ispirazione religiosa, cattolica, anche se nella nostra esperienza ci sono anche associazioni come Blow up che non ha un'ispirazione di tipo religioso. C'è un'associazione podistica, che verrà a fare un corso di ginnastica gratuito.

Anche in questo caso non c'è nessuna matrice religiosa.
Comunque, per un credente, il messaggio evangelico è chiaro, l'attenzione alle fasce disagiate, ai detenuti, dovrebbe essere abbastanza automatico. Forse quello cattolico è anche il tipo di volontariato più organizzato, in qualche modo è quello che funziona meglio.
Se avessi la bacchetta magica ridefinirei proprio tutto il sistema processuale, giudiziario, ecc in modo da rendere il carcere extrema-ratio e non destinato solo alle fasce marginali.... però il discorso è lungo.
Anche l'atteggiamento più o meno chiuso della magistratura dipende da caso a caso, noi ad esempio di problemi con la magistratura di sorveglianza non ne abbiamo avuti. Il problema per noi è reperire l'opportunità di lavoro che ti permetta poi di uscire. Con il magistrato non abbiamo problemi, abbiamo anche un magistrato molto presente che viene regolarmente in istituto a fare colloqui.
In conclusione, sarebbe bello per noi condividere alla fine i risultati di questo lavoro.

Operatore penitenziario - intervista n. 6

Sono di Fossombrone, e sono educatore presso il carcere di Pesaro, Villa Fastiggi; il termine educatore è quello che usa l'ordinamento, altrimenti nella nuova terminologia si dice funzionario giuridico pedagogico, un termine più ampio per comprendere anche quelle competenze giuridiche che sono indispensabili per svolgere il nostro lavoro. Sono quasi trent'anni che faccio questo lavoro, perché ho iniziato a lavorare nell'83. Qui al carcere di Pesaro ci sono dall'89, prima ho fatto un periodo a Frosinone.
Sono qui da 22 anni, sono un po' la memoria storica dell'istituto, che è stato aperto pochi mesi prima che arrivassi, rientrando dalla maternità.
L'educatore è una persona che accompagna la persona detenuta dal momento in cui entra in carcere; il primo contatto si chiama colloquio di primo ingresso, che viene effettuato su delega del direttore, a cui l'ordinamento attribuisce questa competenza ma che naturalmente non può sentire tutte le persone che entrano in istituto. Già dal primo colloquio si cerca di capire di che tipo di interventi ha bisogno la persona, se ha problematiche di dipendenza, psichiche, familiari. Quindi ci si orienta su quali interventi di altri operatori sollecitare. Poi questo accompagnamento prosegue per tutta la fase, anche se si tratta di una persona in custodia cautelare, e diventa un accompagnamento di sostegno, perché l'osservazione vera e propria per gli imputati non si può fare, cioè per le persone che non hanno ancora avuto la sentenza definitiva, vale a dire il passaggio in giudicato della sentenza.
Questo è un carcere circondariale, quindi abbiamo sia persone ancora imputate con sentenza non definitiva, sia persone con sentenza definitiva con condanna non superiore a cinque anni. L'unica eccezione è il reparto per i reati sessuali, dove abbiamo persone definitive con l'ergastolo; quella è una sezione protetta, speciale, e lì abbiamo persone con condanne più lunghe di 5 anni.
Quindi qui si lavora anche con chi è imputato, il che non significa che non c'è bisogno di intervento: con questi si fa un lavoro di accompagnamento, per favorire le migliori condizioni di vita, però l'osservazione vera e propria con l'intervento della psicologa, dell'assistente sociale che va ad informarsi e a studiare il contesto da cui provengono le persone, si può fare solo sui definitivi.
Dopo il primo colloquio, il mio compito consiste nel continuare a seguire le persone. Se sono definitive, con colloqui di approfondimento che anche io richiedo per chiarimento, per capire qual è la storia personale, le problematiche, il contesto da cui arrivano i detenuti....; tutto questo anche per cercare di individuare quali possono essere state le cause della devianza, cioè perché la persona con quella storia è arrivata a fare la scelta che l'ha portata qui dentro. Poi si cerca di intervenire sulle carenze... magari la persona che non ha avuto una formazione scolastica, verrà invitata a utilizzare gli strumenti che noi offriamo, abbiamo corsi scolastici, corsi di formazione professionali.... Insomma, si cerca di arricchire la persona, di colmare quelle lacune, carenze, che ha avuto nella sua storia.
Per esempio, per la persona che non ha conseguito la terza media, abbiamo un corso di scuola media; oggi è ancora più importante del passato avere un diploma, perché in un'attività futura viene chiesto come minimo il diploma di scuola media, quindi sollecitiamo e aiutiamo, chi non lo ha, a conseguirlo all'interno dell'istituto. Oppure c'è chi ha fatto mille lavori senza mai specializzarsi in niente di particolare... in questo caso cerchiamo di indirizzarlo verso una formazione professionale. Abbiamo corsi professionalizzanti: un corso di falegnameria, di cucina, formazione di muratori, idraulici... nella speranza che questa formazione in futuro possa essere spesa fuori.
Ogni anno i corsi si alternano, dipende dai finanziamenti. Quello di falegnameria riusciamo a farlo tutti gli anni ed è quello più completo, che consente di acquisire, essendo di 500 ore, una certificazione. Infatti è organizzato dalla Provincia con i fondi sociali europei. Poi abbiamo dei

corsi un po' più brevi che danno un attestato di frequenza e sono per cuoco, idraulico, muratore. Questi sono organizzati dall'Agenzia per l'innovazione della Pubblica Amministrazione di Pesaro con fondi erogati dall'Ambito territoriale. Abbiamo avuto anche un corso rivolto alle donne detenute, per formare la segretaria di attività di installazione di elettrodomestici.
Nei corsi rivolti agli uomini in genere partecipano 10- 12 persone per ogni corso.
Le domande di partecipazione sono sempre superiori ai posti che abbiamo a disposizione, quindi facciamo una selezione tenendo conto di alcuni fattori su cui tra noi concordiamo. Per esempio escludiamo chi è a fine pena e non fa in tempo a finire il corso, oppure privilegiamo il definitivo rispetto all'imputato che potrebbe avere domani gli arresti domiciliari.
Il volontariato si inserisce in diverse attività. Ci sono 135 volontari in art. 17...
Noi abbiamo due grosse associazioni di volontariato che sono: l'associazione "Isaia", che è la prima nata a livello locale ed è nata dall'idea di una parrocchia di mandare dei volontari all'interno dell'istituto. Dopo di che è nato l'Osservatorio permanente sulle carceri, che opera a livello più ampio, regionale, dove sono confluite alcune delle persone che già lavoravano con Isaia e il programma è quello di fondere queste due realtà nel prossimo anno. L'associazione Isaia verrà completamente assorbita dall'Osservatorio permanente, dove abbiamo tanti operatori volontari che vanno a colmare le lacune.
I volontari dell'Osservatorio sono una ventina circa, ma forse sui dati possono essere più precisi Stefano Danti e Monia Caroti, che al suo interno sono i più attivi.
In totale, come dicevo, i volontari che collaborano con il nostro istituto sono 135. Quelli veri e propri, in art.78 sono 9, tra cui Stefano Danti. Poi, come art. 17, autorizzati a entrare a vario titolo, ma ognuno per portare il proprio contributo all'interno di un'attività, sono 135.
La polizia penitenziaria è formata da circa 180-190 agenti.
La presenza dei volontari è variegata. Tra tutti quelli che fanno capo alle attività religiose, abbiamo un folto gruppo di animatori della Messa, che viene ad animare la Messa nei festivi, Natale, Pasqua dove è presente anche il vescovo, ma non è che ci sono sempre**,** forse nelle Messe più importanti, per le feste più importanti. Un gruppo più ristretto è presente anche nella Messa domenicale e del sabato, molti fanno anche catechismo. Proprio di recente abbiamo avuto una detenuta alla quale è stato somministrato il Battesimo e la Comunione ed è stata preparata da volontari.
Anche per i detenuti di fede non cattolica è possibile praticare la loro fede, per i musulmani ad esempio abbiamo avuto degli imam... Comunque, a parte un caso preciso che abbiamo adesso di un musulmano che vuole essere battezzato quindi sta concludendo un percorso di catechesi, qualche straniero si rivolge ugualmente sia al cappellano che a suor Paola per avere un aiuto economico, un contatto con la famiglia, cose quindi più materiali e non riguardanti la religione.
Poi ci sono i testimoni di Geova molto presenti con regolarità**;** parecchie persone si rivolgono a loro.
C'è una buona convivenza, sono le differenze culturali piuttosto che religiose che si sentono di più. Magari gli italiani lamentano che i musulmani sono un po' più rumorosi... Però problemi di religione no, c'è una sopportazione reciproca.
In questo gruppo di volontari religiosi, alcuni fanno catechismo, o lettura della Bibbia, oppure animano la messa, altri insegnano a suonare. Abbiamo dei volontari della parrocchia che hanno organizzato un corso di musica, quindi i detenuti che già sapevano suonare, con piacere hanno ripreso in mano gli strumenti forniti dai volontari, oppure imparano a suonare e a cantare; poi questa attività viene utilizzata per l'animazione della Messa. I detenuti che hanno imparato a suonare e a cantare partecipano alla Messa attivamente, quindi c'è anche un fatto musicale che va al di là della religione.

Gli altri volontari, invece, quelli che fanno parte dell'associazione Isaia e Osservatorio permanente, ci organizzano diverse altre cose, per esempio alcuni ci aiutano e collaborano con la biblioteca. Abbiamo un progetto con la biblioteca S. Giovanni e c'è una ragazza universitaria, che aveva già fatto il tirocinio con noi e collabora con l'Osservatorio permanente, che va a prendere i libri alla biblioteca S.Giovanni, li porta qui; si tratta di testi che noi non abbiamo, ma per i quali qualche detenuto ha dimostrato interesse. C'è anche un'altra ragazza, sempre universitaria, che ci aiuta in questa collaborazione con la biblioteca, oltre alle persone che lavorano per la biblioteca e per noi, che però rientrano in un rapporto di lavoro e di collaborazione tra la direzione e la biblioteca. Queste due ragazze, invece, collaborano come volontarie.
Poi abbiamo la redazione del giornale e anche qui ci sono volontari. Il giornale "Nuovo amico", che è della diocesi di Pesaro, dedicherà sempre una pagina al carcere di Villa Fastiggi; in questa pagina, i detenuti di Pesaro che fanno parte della redazione giornalistica, avendo fatto un corso di formazione apposito, raccoglieranno scritti di detenuti, poesie, disegni, saggi, commenti... senza censura e questi articoli verranno pubblicati su questo giornale a diffusione diocesana. All'interno di questa redazione abbiamo detenuti che hanno fatto il corso e operatori che già lavorano per il "Nuovo amico" e che si sono prestati a livello volontario a venire a fare il corso di formazione per poi continuare a collaborare all'interno della redazione. Questa è un'esperienza molto bella.
Inoltre abbiamo i vari sportelli che i detenuti chiamano Caritas, ma in realtà è uno sportello vestiario che fornisce indumenti a chi non ha soldi ed è gestito dai volontari dell'Osservatorio e di Isaia. Vengono tutte le settimane, regolarissimi, portano materiale su richiesta oppure hanno proprio un magazzino dove depongono questi abiti che raccolgono attraverso una rete molto capillare di raccolta presso i negozi, presso la Caritas, oppure donazioni di persone. Il detenuto fa una richiesta, per esempio una felpa taglia XL, della scarpe o ciabatte numero 40.... i volontari cercano tra le cose che hanno, se non ce l'hanno cercano di procurarsele e poi vengono portate direttamente in cella. Abbiamo tante, tante persone con difficoltà economiche, gli stranieri in particolare.
Se penso che in passato ci è capitato che ci sono arrivati a pioggia dei finanziamenti di fondi sociali europei e quindi di corsa a organizzare delle attività per utilizzare questi fondi e non rimandarli indietro e oggi..... l'Amministrazione che ci taglia i fondi per la carta igienica, per le cose di uso personale. Ma ci rendiamo conto? Dobbiamo centellinare lo shampoo, il bagnoschiuma, i saponi. Dobbiamo sempre verificare di darlo solo ai detenuti che non hanno mai avuto un giro di soldi, escludendo anche quello che ha 50 euro, e magari è la famiglia, con i sacrifici, che glieli manda.
Io dico che è un sistema schizofrenico, nel senso che un'amministrazione che deve tagliare, limitare le erogazioni, deve però garantire le cose fondamentali, e quindi stabilire le priorità.
Il detenuto che ti viene a chiedere, a supplicare, per avere un sussidio che il nostro dipartimento non dà più, perché sul capitolo previsto per i sussidi e benefici economici per gli studenti non abbiamo più niente...., la richiesta la dobbiamo "girare" ai volontari...: una volta al cappellano, una volta a suor Paola, una volta all'associazione.... per elemosinare un sussidio di 10- 15 euro che servono allo straniero, che non fa colloqui perchè ha la famiglia in Africa, per poter telefonare a casa. Quindi a mio avviso si lede davvero un diritto, con l'aggiunta dell'umiliazione di dover chiedere una cosa per la quale in passato era previsto un sussidio da un capitolo di bilancio, per i detenuti privi di fondi. Adesso dobbiamo farci da tramite delle richieste, però centellinate, perché i detenuti bisognosi son tanti.
Certo che il volontariato è importante, risponde anche a queste esigenze minime, anche poter acquistare un francobollo, perché non sono sicura che un'affrancatura a settimana, che l'Amministrazione dovrebbe garantire secondo l'Ordinamento, lo sia veramente.

Dal mio punto di vista, di operatore con tanti anni di esperienza, subentra qualche volta la frustrazione. Ora, grazie a Dio, siccome questo è un carcere dove si lavora, arrivano ogni tanto borse lavoro dal Provveditorato, con una possibilità concreta per aiutare alcune persone; sempre poche rispetto alle tante che abbiamo detenute, perché è raddoppiata la popolazione detenuta e si potrebbe fare di più e meglio. Ho visto che le condizioni economiche dei detenuti sono peggiorate tantissimo, anche per il fatto che abbiamo sempre più stranieri, persone quindi che non hanno una famiglia alle spalle che li possa aiutare, che non fanno colloqui, che non ricevono neanche quel piccolo aiuto di 30 o 50 euro settimanali da parte della famiglia che magari se ne priva con sacrificio pur di aiutare il congiunto in carcere. Qui tante persone non fanno neanche colloqui, spesso sono stranieri, ma anche italiani che hanno la famiglia lontana....
Insomma, in questo aumento di detenuti è aumentato in proporzione il numero di persone bisognose che chiedono in tutta onestà e dignità un lavoro dentro il carcere per potersi mantenere, ma che noi non riusciamo più a dare, perché è stato ridotto il fondo che avevamo a disposizione e quindi sono state ridotte le ore di lavoro, non potendo far lavorare persone se poi non abbiamo soldi per remunerarle. Ogni anno ce ne tolgono un po'. Quindi, sta venendo meno anche quello che potrebbe essere lo strumento interno più dignitoso: io ti faccio lavorare e tu con il tuo lavoro guadagni e poi spendi per avere qualcosa per te.
Io mi trovo quotidianamente a dover affrontare richieste continue di persone che vogliono lavorare, che ti chiedono in che posto sono della graduatoria, quando gli spetterà il turno. Parliamo di un turno di lavoro che ormai, con l'aumento delle persone, può arrivare una volta all'anno e poco più. Un turno di un mese per 150 euro. Dipende anche dal lavoro, quello che lavora ai passeggi, che ha poche ore di lavoro, guadagna ancora di meno.
Le persone si raccomandano per un turno di lavoro all'anno per massimo 150 euro e quando sanno che ancora è lontano, ci chiedono di farci da tramite con i volontari, per avere qualcosa, che al massimo sono 15-20 euro.
A fronte di quella che è la richiesta, il carcere non riesce a garantire una risposta, quindi dobbiamo capire chi ha più bisogno degli altri, scegliere.... è una guerra tra poveri.
Per quanto riguarda la tossicodipendenza, o i problemi psichiatrici abbiamo i servizi territoriali che intervengono, il Sert, l'Asur, la psichiatria... e l'assitenza è garantita. La psichiatria è presente per 3 ore la settimana, per circa 60 persone, le stesse che prima venivano seguite fuori; però fuori la persona poteva recarsi al servizio al bisogno in qualsiasi giorno o momento della giornata, c'era la famiglia alle spalle che poteva sostenere... qui invece la situazione è più difficile....
Perché la persona con problemi psichiatrici è in carcere? Per la mancanza di alternative. Ricordiamocelo, qui ci finisce di tutto, gli scarti della società, quindi il tossicodipendente... che non vuole andare in comunità o non ce n'è una disponibile o il Sert ha finito i fondi per la comunità; in ogni caso è un tossicodipendente che ha commesso un reato, non viene dentro perché è tossicodipendente, ma perché ha spacciato, ha rubato, ha fatto una rapina per comprarsi la roba... è chiaro che ha commesso un reato. Anche lo psichiatrico viene dentro perché ha commesso un reato, di stalking o di maltrattamento in famiglia, un omicidio in famiglia, ne abbiamo più di uno di psichiatrici che hanno ucciso o maltrattato, nei casi migliori, un familiare.
Uno psichiatrico che ha ucciso un familiare dove lo mandiamo? Addirittura ora si parla di abolire anche l'ospedale psichiatrico e dove andranno queste persone? Nel carcere! Quindi anche persone con problemi più eclatanti finiranno qui, perché ovviamente a casa non possono andare; dove sono le strutture territoriali dove possono essere contenute per impedirgli di far del male a se stessi e agli altri?... Quindi, dove le mettiamo? In carcere. La panacea di tutti i mali: il carcere.

E le persone che hanno commesso degli errori però non sono organiche alla delinquenza, magari sono state spinte da una difficoltà, che non hanno mai avuto delle alternative nella vita, cosa fa il carcere per loro? Spesso sento racconti proprio dalle persone con meno esperienza detentiva che sono le più sincere, perché sono quelle meno adattate e il meno adattato è anche quello che ti racconta la verità. Mi raccontano che in cella spesso si parla di come organizzare il prossimo colpo, di come non farsi scoprire quando si spaccia, quindi passano questi discorsi di istruzione delinquenziale. C'è chi insegna a delinquere meglio, cioè a non farsi scoprire in una guerra di intelligenza tra le forze dell'ordine e chi commette l'azione illegale. Noi operatori ovviamente operiamo nella parte opposta, cerchiamo di far capire come si può vivere in una situazione di vita umile, anche povera, però dignitosa e nel rispetto della legge, piuttosto che in uno stato di benessere con più soldi, con il rischio di ritornare in carcere.
E' una lotta forse impari, però molte volte vediamo, soprattutto con le attività che riescono a muovere molto l'interiorità delle persone, per esempio il laboratorio teatrale è uno strumento utile per mettere in gioco le persone, o i gruppi di auto aiuto, che qualcosa nell'intimo viene smosso.....
I gruppi di auto mutuo aiuto li gestisce Monia Caroti. Alcuni sono stati organizzati con gli operatori del Sert. Si sono conclusi a gennaio 2012, poi non ci sono stati più. Diminuiti i fondi anche lì, è venuta meno la psicologa che li gestiva, quindi per i tossicodipendenti quest'anno non li abbiamo avuti. La solita coperta corta, tiri di qua e di là, magari un anno riesci a ottenere, ma l'anno dopo no...
I problemi da questo punto di vista non riguardano solo i detenuti, ma l'intero sistema dei servizi sul territorio, cioè l'Ambito sociale territoriale che si occupa di queste cose, la scuola, la sanità....**,** e ancora oggi continuano ad essere spesi soldi senza controllo. La classe politica dovrebbe occuparsi del bene comune e delle persone più deboli all'interno di uno Stato, invece probabilmente si occupa di chi, avendoli votati, ritiene di avere diritti più degli altri.
Qui ci aiuta il volontariato. Abbiamo avuto delle parrocchie che hanno organizzato delle raccolte di soldi, la domenica quando si raccolgono le offerte, una volta hanno inserito anche il carcere di Villa Fastiggi e con questi fondi sono stati comprati dei kit per l'igiene personale.
Il territorio è sensibile. Nell'ambito della nostra scuola media, è scaturita la difficoltà di alcune persone, in particolare straniere, che avevano bisogno di un sostegno di tipo linguistico culturale per poter arrivare preparati come gli altri agli esami e abbiamo avuto la disponibilità di ex-insegnanti di licei cittadini che come volontarie all'interno dell'Osservatorio sono venute a fare delle ore per sostenere queste persone nella preparazione dell'esame. Anche questa è stata una cosa molto bella che si ripeterà anche quest'anno**,** avendo confermato queste insegnanti la loro disponibilità.
Poi abbiamo avuto parecchie persone che sono venute ad organizzare concerti dentro il carcere. Abbiamo una sala musicale, sala teatro, dove vengono organizzati anche gli spettacoli teatrali e dei concerti. Abbiamo avuto un gruppo, "La damigiana", che faceva musica popolare. Abbiamo avuto tempo fa concerti di una pianista marchigiana, Ennisi, che ho visto di recente in televisione...
A volte questi concerti sono aperti anche al pubblico esterno.
Dal punto di vista della sicurezza l'istituto ha un grande lavoro, ma ci organizziamo nel migliore dei modi, nel senso che la richiesta viene fatta preventivamente da queste persone entro una certa data. Dobbiamo controllare che siano persone esenti da problematiche giudiziarie, poi si fa assegna l'art. 17... per esempio il 5 ottobre viene organizzata qui dentro, in occasione dell'uscita del giornale "Nuovo amico", la presentazione al pubblico della redazione interna e verranno una cinquantina di persone da fuori.....
Abbiamo anche i "Clown Ciofega" che è un'associazione di clown che volontariamente organizzano qui all'interno un laboratorio clownistico; tempo fa abbiamo assistito ad una performance simpaticissima.

Personalmente non ho nessuna difficoltà a relazionarmi con il volontariato, spesso sono talmente tante le attività, seguite poi dalla responsabile di area, che qualche volta addirittura qualcuna ce ne sfugge.
Se ci può essere una difficoltà, magari riguarda la necessità di far capire i tempi del carcere, perché dovendo noi organizzare l'autorizzazione all'ingresso di queste persone, autorizzazione che deve arrivarci sia dal Magistrato di sorveglianza che dal Provveditorato, i tempi possono essere lunghi... noi facciamo la ricerca SDI, quindi l'informativa, poi il Magistrato e il Prap ci devono autorizzare. Allora diciamo sempre "avvisateci per tempo" e invece qualche volta si aggiungono dei nominativi all'ultimo momento che poi ci dispiace escludere.
Chi lavora da sempre con noi lo sa che deve farci avere gli elenchi per tempo.
Le difficoltà di relazione con i detenuti invece ci sono e dipendono dal numero talmente ampio delle richieste che arrivano... ed ecco che più collaboratori volontari abbiamo e più il nostro compito diventa quello di dirigere gli interventi, incanalare e spiegare al detenuto a chi deve rivolgersi: ad es. se è uno straniero con permesso di soggiorno scaduto, allo sportello immigrati; se è una persona con un problema di richiesta di invalidità civile, la mando allo sportello patronato. Quindi il mio compito è di rendere edotta la persona detenuta di tutte le possibilità che il carcere offre.
Ci può essere il problema pratico del vestito, ma anche della pensione di invalidità, della riscossione della pensione e in questo caso si fa la delega e ci sarà l'operatore volontario che si occuperà di riscuotere la pensione.
Siamo 5 educatori, compresa la capo area, che però ha più una funzione di coordinamento. Di lavoro ce n'è tanto, non si sta mai fermi. Poi c'è anche la Magistratura di sorveglianza, i nostri contributi e relazioni vanno al Magistrato perché ci sono le scadenze delle udienze per le misure alternative, quindi molte volte si corre in vista delle udienze, però rispetto ad altre realtà, sia regionali che soprattutto nazionali, dove veramente mancano gli educatori, direi che qui non ci possiamo lamentare.

Per completare il quadro delle attività che si svolgono nel carcere c'è anche l'associazione AVAP, che è locale, e significa Associazione Volontari Antidroga Pesaro; è un'associazione di genitori di ragazzi tossicodipendenti che hanno superato il loro problema di dipendenza, ma questi genitori sono rimasti a lavorare per la comunità di S. Patrignano. Hanno creato un'associazione a cui si rivolgono quei genitori disperati che hanno figli tossicodipendenti, chiedono aiuto e hanno degli incontri settimanali e vengono instradati su come comportarsi con i figli e su come fare la scelta della comunità terapeutica. Quindi loro fanno da canale anche di inserimento per la Comunità di S. Patrignano, operano sempre affiancati dal Sert e vengono in carcere a fare i colloqui con le persone che vogliono entrare in comunità, anche loro in modo completamente volontario.
Stessa cosa, l'associazione "Papa Giovanni XXIII" che è partita come completamente volontaria, poi nel corso degli anni siamo riusciti a far avere loro, tramite l'Ambito, dei finanziamenti per un progetto che si chiama "Oltre le sbarre", che è un progetto di piena alternativa al carcere, per una persona che sceglie di scontare la pena non in carcere, ma presso la loro associazione, lavorando come volontari. Lavorano con i disabili, lavorano in una serra, fanno piccoli lavoretti affiancando persone disabili. L'associazione Papa Giovanni XXIII si occupa di problemi sociali di tutti i generi: i senzatetto, gli psichiatrici, quelli che provengono dal carcere. Quindi lo slogan è: chi più ha da dare, chi più ha risorse, le metta a sostegno di quelli che ne hanno di meno. Il detenuto lavora all'interno di questo progetto come volontario, e vive presso la Comunità; il progetto viene finanziato dall'Ambito per un tot di posti all'anno. Oltre questo hanno le comunità terapeutiche vere e proprie, dove tramite il

Sert inseriscono la persona tossicodipendente. C'è ancora molto di quello che era l'intento di don Oreste Benzi di andare incontro alla persona detenute per offrirgli l'alternativa al carcere.
Infine abbiamo la UISP che ci organizza le attività sportive, ha organizzato un corso per arbitro, organizza le partite, ecc.
Credo che il carcere di Pesaro sia molto attivo. Abbiamo anche trovato una buona risposta sul territorio. Il Comune di Pesaro risponde bene, c'è anche la commissione "Donne elette"che spesso si è anche riunita qui all'interno per dare un segno di vicinanza, per far capire che anche il carcere fa parte dei territorio. La commissione "Donne elette" ci ha aiutato anche fornendoci del materiale. Abbiamo fatto un corso di uncinetto, ci hanno fornito il materiale e una volontaria che ha impartito il corso.
Punto di forza del volontariato è innanzitutto portare la vicinanza dall'esterno, che è vicinanza vera. Noi figure professionali siamo viste come figure istituzionali, noi siamo parte del carcere, quindi i detenuti sanno che ci devo essere, che li devo accompagnare nella richiesta della misura alternativa, nell'offrirgli tutte queste possibilità nello spingerlo e nel motivarlo a indirizzarsi verso la formazione professionale,... mentre il volontario viene visto come una persona che viene da fuori con uno spirito diverso, di fratellanza, oserei dire, e di gratuità, anche questa ha un senso.
Noi figure professionali siamo quelle che poi scrivono le relazioni e nella conoscenza che noi abbiamo della persona c'è tutto, come si comporta al corso professionale, come partecipa e tutto viene riferito al Magistrato. Credo che, invece, nella vicinanza del volontario non c'è questo giudizio che poi viene riportato anche ad altri tra cui l'autorità giudiziaria… penso che questo venga apprezzato molto dai detenuti.
Il volontario, da parte sua, deve anche saper fare la sua esperienza, perché all'inizio può essere strumentalizzato, nel senso che le richieste possono essere tante, e quindi vanno direzionate e selezionate. Noi cerchiamo ovviamente di guidarli in questo senso. La richiesta di un contatto con la famiglia che da tempo non sente, ci può stare, però a volte può diventare un'abitudine quella di chiedere il contatto con l'avvocato, con la famiglia, quando invece la persona, e questo può essere verificato, ha diritto di chiamare perché è autorizzato alle telefonate e le fa... insomma, occorre uno scambio di informazioni, tra noi e i volontari. Molti volontari lo sanno fare, altri devono imparare a venirci a chiedere istruzioni.... Quindi c'è bisogno di uno scambio per evitare che il volontario sia uno strumento nelle mani del detenuto, perché c'è anche il detenuto furbo.
Qui a Pesaro comunque, tra volontari e operatori c'è una grande collaborazione, un gran contatto continuo, ci riuniamo intorno ad un tavolo…. anche se non ci sono date fisse. Intanto ci si vede spesso in sede di GOT che sono dei gruppi dove, oltre il gruppo di osservazione per il trattamento, partecipa anche il volontario, l'insegnante, proprio per portare tutto il suo bagaglio di conoscenza della persona e questo è preliminare alla relazione di sintesi, nella quale dobbiamo scrivere tutta la storia della persona, del suo comportamento, delle possibilità all'esterno.
Noi addirittura, sempre gestito dai volontari, abbiamo uno sportello informativo. Una volta a settimana due ragazze incontrano i detenuti che sono entrati nell'ultimo mese per fornire quelle cose che eventualmente sono sfuggite all'educatore, per spiegare il regolamento interno dell'istituto, in particolare per chi arriva per la prima volta o proviene da altre realtà penitenziarie. Queste ragazze spesso ci vengono a chiedere, e ora hanno intenzione di preparare una nuova guida rispetto a quella che avevamo, uno strumento un po' più agile da dare a tutti i detenuti che entrano. Quindi stanno lavorando in questo senso e già ci siamo riuniti, perché ovviamente hanno bisogno delle informazioni.
Senza dire che siamo un'isola felice, abbiamo sicuramente dei volontari particolarmente preparati e disponibili... anche perché è una collaborazione talmente lunga ormai! Anzi ben

vengano anche le critiche, perché ci fanno aprire gli occhi. Molte volte finisci in una spirale che non vedi più le cose da migliorare.
Purtroppo è il lavoro dell'educatore che sta diventando sempre più un lavoro burocratico, tante relazioni da scrivere per ogni semestre di liberazione anticipata del singolo detenuto e le misure alternative.... i detenuti chiedono di tutto e di più perché è un loro diritto avere anche la speranza nell'impossibile.
Spesso facciamo un lavoro che già sappiamo che non andrà a buon fine, perché ormai conosciamo il punto di vista del magistrato. Scriviamo tanto e tutto ciò....qualche volta anche riunirsi tra noi, che però è importante.... ci toglie tempo al colloquio con il detenuto. Io sento che vorrei avere, parlo per me, più tempo per il colloquio, che sia un po' più lungo e approfondito con le persone. Vorrei avere un po' più di tempo da dedicare alla cura della persona, all'ascolto della persona. Qualche volta vedo che mi viene meno, anche perché le persone sono tante e a volte devi scegliere.... però vedo come al termine di un colloquio più lungo e approfondito hai la soddisfazione della persona che si alza e ti ringrazia, perché ha sentito che gli hai dedicato più tempo e sei stato in grado di ascoltarlo di più.
A me piace il mio lavoro, lo dico al di là della frustrazione, del burn out, ma ci sta tutto, perché lavori per una persona per tanto tempo, e la soddisfazione sarebbe quella di non vederla rientrare in carcere; per tanti magari è così, però qualcuno poi incontra difficoltà oppure c'è quello che che pensa che la strada più breve e più facile è quella di tornare a delinquere.
Il punto di forza del mio lavoro è quello di relazionarsi, di sentire, conoscere tante storie personali, sempre di più storie diverse, perché ormai provengono da culture diverse, quindi veramente impari a conoscere tanti punti di vista e questo sicuramente è una ricchezza. Qualche volta ti scontri, anche, però rimane questa varietà, questa ricchezza...
Tante persone, tante storie, non solo di detenuti, ma anche di volontari, o di chi proviene dagli enti territoriali. Mi rendo conto a volte che il mio lavoro è anche quello di scuotere e far capire al territorio e al volontariato che queste sono persone temporaneamente dimenticate all'interno di un contenitore, ma usciranno, dovranno uscire, e dovrebbero trovare fuori qualcosa in più, se non altro come sensibilità e attenzione.
La collaborazione, il colloquio continuo tra i diversi soggetti, è la strada da perseguire per poter trovare un alleggerimento alla attuale situazione degli istituti di pena. Soprattutto a lungo termine, come in realtà qui è avvenuto, con operatori che da tanti anni ci sono, ma anche con forze nuove perché portano entusiasmo, energia nuova.... quindi il nuovo e il vecchio insieme però, che il vecchio possa instradare il nuovo. E' un po' quello che accade anche tra i volontari... a fianco di Stefano a Monia che da tanti anni collaborano, arrivano poi anche forze giovani. Si deve continuare su questa strada, e magari se ci fosse la possibilità... trovare il modo di reperire sul territorio delle fonti di finanziamento, delle risorse economiche per aiutare questi qui che veramente non hanno i soldi, e avvengono delle cose talmente umilianti... come il detenuto che raccoglie la cicca da terra perché non ha i soldi per comprare le sigarette. Ci sono episodi, sintomi di una povertà talmente estrema in carcere che diventa umiliante malgrado la nostra Costituzione che dice che nel nostro paese non ci dovrebbero essere differenze tra le persone, legate al sesso, alla cultura e alla religione; di fatto i soldi ancora una volta fanno la differenza. E' chiaro che non puoi arrivare a dire che tutti devono avere gli stessi soldi, però o li togli a tutti, quindi non consenti a nessuno di averne, e anche quello che lavora e li mette in un fondo per quando uscirà oppure li invia alla famiglia, né di riceverli da casa. Il carcere deve garantire a tutti un vitto adeguato e togliere la possibilità di comprarlo, perché anche questa cosa diventa una disuguaglianza tra chi può comprare e chi no. Quella che dovrebbe essere per eccellenza la struttura di uguaglianza, in realtà non lo è perché nell'uguaglianza di fronte al reato dovrebbe esserci poi l'uguaglianza nell'espiazione della pena.

Operatore penitenziario – intervista n. 7

Ho 44 anni, laureato in giurisprudenza. Sono funzionario giuridico pedagogico, questa è la qualifica che è stata data a noi educatori, anche perché questa risponde meglio a quello che in realtà facciamo. Non siamo semplici educatori che organizziamo attività per i detenuti e basta, ma ci occupiamo del detenuto a 360°, sia a livello giuridico per la sua posizione giuridica all'interno, anche per indirizzarlo alle varie istanze che può fare, sia a livello sociale, perché ci occupiamo della sua rieducazione, mirata ad un reinserimento ottimale all'interno della società, in modo da creare persone che non facciano gli stessi errori fatti in passato. Proponiamo una visione sociale diversa, così capiscono che cambiare il loro stile di vita è un bene per loro, per la società, per gli altri, quindi il nostro lavoro consiste nel creare un percorso di reinserimento per avere persone eticamente corrette.
Nel nostro carcere in parte si riesce, perché i detenuti comunque non sono molti, e si riesce a seguirli in una certa maniera. In carceri molto affollati e poco organizzati, non ci si riesce tanto.
Qui a Barcaglione i detenuti sono attualmente 36. Siamo in due a occuparci della rieducazione, più gli altri membri dell'équipe e i vari volontari che vengono a tenere i vari corsi.
Il carcere ha una capienza teorica di 270 detenuti, però quella regolamentare è 180, avendo due detenuti per cella rispetto alle vecchie norme. Poi siccome c'è stato il sovraffollamento, hanno cambiato le norme, facendo in modo che nello stesso spazio si mettessero tre detenuti, così è stato aggiunto il terzo letto a castello....in pratica c'è sovraffollamento in un carcere vuoto. Tutto perché in una sezione creata per 24 detenuti, ci stanno in 36, per carenza di personale. Il paradosso è che abbiamo lo spazio, ma devono stare tutti in una sezione per carenza di personale.
Infatti il nostro personale, anziché fare sei ore, ne fa otto per sopperire alla carenza, quindi non c'era altra alternativa che aggiungere il terzo letto in una stanza.
La polizia penitenziaria è costituita da 18 agenti, mi sembra, poi c'è l'amministratore, gli amministrativi...
Le guardie fanno tre turni, quindi sono più o meno sei a turno.
Dal punto di vista dei volontari, abbiamo un assistente volontario che si occupa in generale delle esigenze dei detenuti, l'acquisto di materiale o altre cose dall'esterno, quindi che si occupa dei loro bisogni. E' in art. 78.
Poi abbiamo i volontari in art. 17 che tengono dei corsi specifici. Per esempio, l'anno scorso c'è stato il corso di italiano ed erano quattro insegnanti in pensione che venivano volontariamente ad insegnare l'italiano, anche ai detenuti italiani con bassa scolarità. Sono venuti gratuitamente e non sono iscritti ad un'associazione, vengono autonomamente. Ci siamo arrivati attraverso il nostro cappellano, don Giovanni Varagona, perché frequentano la sua parrocchia. Il corso è riuscito molto bene, molti si sono anche affezionati a questi signori, quindi è stata una cosa molto bella anche sul piano umano.
Per la presenza del volontariato in carcere, l'esistenza delle associazioni cattoliche, che sono tante in Italia, è fondamentale, pure il fatto che c'è il cappellano, referente diretto col mondo esterno, dà anche una sorta di fiducia alle persone. Con l'aspetto religioso, si toccano i sentimenti più intimi delle persone e riesci in quel modo a muovere anche certe volontà.
La presenza di persone di altre religioni all'interno del carcere, non ha mai posto problemi conflittuali, perché il cappellano si pone in maniera molto aperta nei confronti di queste persone e ottiene spesso il rispetto, forse anche di più dei cattolici. Non è che si pone in maniera integralista, ma in maniera molto aperta che rispetta gli altri e gli altri lo rispettano.
Oltre al corso di italiano, abbiamo il corso di yoga, tenuto da un insegnante volontario, e poi il corso di tennis. Abbiamo un campo da tennis fatto dai detenuti all'interno dei nostri spazi. E' a fianco del campetto da calcio e l'abbiamo fatto senza spendere una lira. C'era il piazzale

asfaltato, le reti le hanno fatte i detenuti in maniera artigianale, abbiamo comprato solo il materiale essenziale.
I finanziamenti per le attività trattamentali sono molto pochi, se non ci fossero i volontari, si farebbero pochissime attività.
Nel concreto, invece, abbiamo fatto il corso di informatica, sempre con altri insegnanti volontari. Abbiamo fatto il corso di inglese, addirittura su due livelli. Abbiamo iniziato con un'insegnante il corso base, poi è arrivata una sua collega di madre lingua per fare il livello superiore.
Delle esigenze materiali dei detenuti se ne occupa la Caritas. Per esempio, io stesso, ma anche i poliziotti, se abbiamo degli abiti che non mettiamo più ma che se sono in buono stato, li portiamo in carcere. L'ordinamento penitenziario prevede che sia lo Stato a fornire gli abiti adeguati, ma siccome non ci sono più i soldi da anni...
Da noi non siamo ancora arrivati al problema di non avere la carta igienica, però so che in altre carceri c'è anche questo problema qui. Per esempio, tutto il corredo per lavarsi dovrebbe essere fornito dal carcere, abbiamo dei mini kit come quelli degli alberghi, ma il detenuto appena ha qualche lira lo compra per conto suo, perché vuole il suo bagnoschiuma, vuole il suo sapone.
Noi per dare il buon esempio dovremmo fornire tutto quello che serve, quello che è previsto dalla legge, non dare soltanto alcune cose e non altre. La causa di tutto sta nei tagli.... da qualche parte bisogna tagliare e risparmiare.... quindi si risparmia sui più deboli della società.
E il detenuto è il più debole. Se guardiamo la scolarità media dei detenuti, il livello sociale dei detenuti.. vedi che vengono dai livelli più bassi della società. Il 70% dei detenuti proviene dai ceti più bassi, quindi non ci vuole tanto a capire il perché succedono certe cose. Qui su 36 detenuti, sono capitate solo due persone laureate, per il resto, c'è qualcuno che non ha neanche la licenza media, di questi saranno il 50%. Vengono da famiglie non abbienti, quindi sicuramente sono i più deboli. Abbiamo dei casi paradossali, qualcuno che arriva in carcere perché non ha dove andare. È capitato con un rapinatore che si è fatto prendere, ha aspettato che arrivasse la polizia, perché voleva essere arrestato, era rimasto senza famiglia, non sapeva dove andare e diceva: “almeno ho un tetto sulla testa”. Nella rapina era a volto scoperto, con pistola giocattolo e ha perso tutto il tempo che poteva per farsi prendere. Questa persona, quando gli restavano tre anni di pena, ha chiesto un affidamento in comunità e adesso sta in comunità.
Comunità per soggetti con situazioni a rischio. Lavorano, fanno delle attività agricole... già c’era stato in permesso precedentemente, era riuscito bene, quelli della comunità erano contenti e quindi, appena è rientrato nei termini è stato avviato nella comunità. Le notizie che abbiamo è che sta andando bene, si sta integrando bene e lui è contento perché non è da solo, ha qualcuno, ha una “famiglia”, quindi abbiamo recuperato una persona.
Tra i detenuti abbiamo ex tossicodipendenti. Per loro non ci sono però sezioni apposite, sono persone che hanno fatto uso di droga, ma che attualmente non sono attivi.
Faccio questo lavoro da due anni e mezzo e nella mia esperienza il detenuto è una persona scomoda per la società. Fa più comodo rinchiuderlo per non evidenziare certi problemi e certe lacune del sistema sociale che non è pronto ad accettare persone con problemi gravi. Ma il problema così si aggrava, perché non fai del bene alle persone. Rispetto alla soluzione di rinchiuderle in galera... ci potrebbero essere delle alternative, come affidamento ai servizi sociali, tante altre attività in cui la persona paga direttamente il danno verso chi l'ha subito. In carcere, non c'è una riparazione diretta. Ci sono dei reati gravi per cui la galera è necessaria, ma tanti reati minori potrebbero essere scontati in maniera diversa, dando una vera educazione alla persona. E con il carcere si spendono più soldi, un detenuto costa 150 euro al giorno, costerebbe molto di meno facendogli scontare la pena in una comunità, affidandolo ai

servizi sociali, facendogli fare dei lavori socialmente utili, in cui il detenuto impara delle cose fondamentali, e ripara al danno in maniera diretta.
La realtà è che non ci sono abbastanza misure alternative e gli stessi magistrati non inviano facilmente i detenuti alle misure alternative, per paura della recidiva.... E chi sta in carcere rischia di impare più a delinquere che a diventare un bravo cittadino.... Questo circolo vizioso si riesce ad evitarlo solo in quei carceri in cui ci sono tante attività, in cui le condizioni del detenuto sono ottimali, ma sono pochissimi in Italia, e stanno tutti al nord, forse perché ci sono più risorse, c'è più sinergia tra i vari enti. La regione Lombardia dà molto di suo per le carceri, infatti a Bollate ci sono tantissime attività. Le statistiche dicono che a Bollate il 67% dei detenuti che escono non rientrano in carcere, mentre nel resto di Italia la percentuale è invertita.
Perché non prendere da esempio e non fare le stesse cose? Abbiamo provato anche noi a fare tante attività, ma abbiamo trovato tanti ostacoli burocratici. Probabilmente non c'è quella rete che facilita cose come queste... se tu proponi una cosa, già ti cominciano a dire che non si può fare per questo e quell'altro motivo, oppure che abbiamo bisogno di questa autorizzazione... è tutta una rete che non funziona. In alcune parti funziona, in altre no...; funziona dove c'è la volontà di tutte le istituzioni e c'è collaborazione...
La problematica principale è la collaborazione, perché se il carcere chiede una cosa, poi il Provveditorato già storce il naso e rimanda il problema a Roma, il DAP non sa che risposta dare e fa passare del tempo.... alla fine il progetto non va avanti. Oppure chiedi un finanziamento alla Regione, che ti dice di no perché non ci sono i soldi o per altri motivi; invece, nelle realtà dove c'è la rete e la collaborazione tra associazioni di volontariato, istituzioni locali e carcere, alla fine i risultati si raggiungono.
Il volontario rappresenta una risorsa importante per noi, perché qui, senza volontari, avremmo fatto due attività, invece a giugno siamo arrivati a farne anche 8-10. Quindi rappresenta l'80% dell'attività rieducativa che facciamo.
Il volontario è una risorsa che praticamente aiuta ad ottemperare al mandato del carcere e a sopperire alle carenze dell'amministrazione.
Il volontariato non fa parte dell'equipe trattamentale in maniera formale, perché l'ordinamento non lo prevede, però si reputa importante l'esperienza dei volontari, si chiedono notizie sull'andamento dei corsi, sui detenuti; poi in équipe si tiene conto anche delle loro considerazioni.
Qui il rapporto tra il volontariato e l'organizzazione penitenziaria è semplice perché i numeri sono ridotti, abbiamo una gestione abbastanza familiare del carcere, il personale è poco, i detenuti sono pochi, quindi è facile aggirare problemi burocratici. Il rapporto è abbastanza diretto e mediato. Problematiche specifiche fino adesso non ci sono state.
I volontari erano già qui quando io sono arrivato, due anni fa. Diciamo che sono nati con il carcere. Adesso il giro si è allargato ancora di più. C'è un volontario in art. 78 e tutti quelli che tengono i corsi, saranno una decina, in art. 17...
In genere vengono una volta o due alla settimana. Le attività che si fanno come indicato prima sono tutte attività pratiche, non c'è un'attività di ascolto vera e propria. E' in progetto l'idea di creare gruppi di ascolto, di mutuo aiuto o esperienziali, però ancora non li abbiamo realizzati.
Siamo arrivati a un certo punto che avevamo talmente tante attività che non c'erano più gli spazi e gli orari per tutti. Qui non si possono lamentare che non hanno attività, perché manca proprio lo spazio materiale.
Questa è una casa di reclusione, quindi ci sono solo i definitivi.
Non vedo punti di forza nell'organizzazione penitenziaria. Se in senso ironico diciamo che per forza intendiamo che abbiamo la forza di tenere reclusi i detenuti, allora questa forza c'è.
Un punto di forza che riguarda Barcaglione è che c'è la volontà delle persone di collaborare, ad esempio tra educatori e il personale di vigilanza; in altri carceri, a volte, c'è un rapporto

dualistico, cioè c'è l'operatore che è il buono e il poliziotto che è il cattivo. Qui invece i ruoli non sono così distinti. Tutti quanti fanno parte del processo educativo, dal poliziotto a noi educatori, a tutti quanti. Infatti con la riforma dell'ordinamento penitenziario e della polizia penitenziaria i compiti rieducativi sono attribuiti anche ai poliziotti che sono a diretto contatto con i detenuti, ma in realtà questo avviene solo in piccole situazioni come la nostra. Se devo relazionarmi con un detenuto, chiedo agli agenti come si comporta, perché magari con me è facile comportarsi bene visto che ci vediamo due ore a settimana, con il poliziotto invece con il quale è a contatto otto ore al giorno, è facile eccedere e andare oltre.... Con il poliziotto il rapporto è più vero, perché il poliziotto non lo vede solo al colloquio, ma in tutta la vita quotidiana.
La richiesta principale che proviene dai detenuti è il lavoro. Qui a barcaglione va bene e male, perché abbiamo le attività agricole ma sono ridotte e non richiedono un lavoro costante tutto l'anno, ci vorrebbero delle attività agricole più continue. Fino all'anno scorso avevamo una serra, dove venivano piantate diverse piantine di ulivo e altre specie che poi venivano fornite all'ASSAM e l'ASSAM le distribuiva ai vari vivai regionali. Quest'inverno la serra è crollata a causa della neve, e ancora non siamo riusciti a rimetterla in funzione, quindi l'attività è ridotta alla stagione estiva, almeno finché non verrà ripristinata la serra. Poi abbiamo l'apicoltura, da 25 anni, produciamo 10 quintali di miele all'anno.
Lo vendiamo attraverso dei mercatini che facciamo a Natale e attraverso gli impiegati, i poliziotti, le famiglie.
I mercatini li organizziamo noi, con i detenuti. Quelli che fanno attività agricole, hanno il provvedimento dell'art. 31, quindi possono lavorare all'esterno e vanno ai mercatini e vendono i prodotti che fanno: miele e olio.
Il ricavato va all'erario; sarebbe auspicabile che questi soldi ritornassero.... noi vendiamo e il ricavato dovrebbe venire a noi.... invece c'è tutto un giro perverso. In realtà non ci ritornano i soldi ma altri servizi, altri beni, altri finanziamenti, indipendentemente dal ricavato che facciamo.
Per queste attività, prendiamo i detenuti che sono più meritevoli... ad accedere a queste attività che danno più libertà, che li fa andare fuori... è un premio per loro. Riusciamo ad impiegare 10-12 persone, in media tre ore al giorno, 15 ore settimanali. Lo stipendio orario e la paga sono decurtati di un terzo, perché l'ordinamento prevede questo, anche per incentivare il lavoro all'esterno. Se un'impresa esterna prende a lavorare un detenuto, ha il risparmio di un terzo, quindi è incentivata a farlo.
Se potessi intervenire su queste cose, innanzitutto alleggerirei certe norme per le attività lavorative in modo che siano più incentivate e soprattutto stabilirei un rapporto diretto tra il reddito che si produce e i finanziamenti che arrivano.
In più, se il lavoro è l'elemento principale della rieducazione, devi farlo in forma di impresa, perché se il detenuto esce fuori, deve essere inserito nel mondo del lavoro alla pari, non puoi creare un regime differenziato. Il lavoratore, anche se detenuto, deve essere produttivo come gli altri, così anche lui si uniforma alle norme imprenditoriali....Non è che gli si dà il lavoro tanto per fargli fare qualcosa, il lavoro deve essere professionalizzante.
I punti di debolezza del carcere sono tanti. Il primo è che non vengono garantiti i diritti previsti dall'ordinamento. Come puoi dare il buon esempio quando sei il primo a non rispettare le norme? La mancanza di indumenti, ad esempio, di quei servizi che il detenuto dovrebbe avere. Qui c'è il kit con il sapone ecc.... lo prende solo il poveretto che non ha il sostentamento e non se lo può comprare da solo, quindi per loro è deprimente. Questa è la debolezza più grossa. Il detenuto non deve essere costretto a comprarsi le cose essenziali, le deve avere. E' anche una forma di disuguaglianza, perché chi ha il sostentamento se le compra da solo, l'altro invece deve essere aiutato da altri, quindi lo discrimini.

Anzi, io vieterei l'uso di cose personali acquistate direttamente dal detenuto, perché crea disuguaglianza e dipendenza anche di uno rispetto all'altro. Crei quello ricco e quello povero come all'esterno... nel carcere non ci dovrebbe essere.
Il volontariato da parte sua ha tanti punti di forza; intanto è un ottimo esempio per il detenuto...loro stessi tante volte dicono che lo apprezzano ancora di più, perché vengono i volontari a fare qualcosa per loro che non li conoscono, che sono dei delinquenti, quindi apprezzano ancora di più questo. Tante volte chiedi: "*Tu vai ai corsi*?" e dicono: "*Certo che ci vado, vengono qui i volontari, se non ci vado sarebbe una mancanza grossa di rispetto*".
Di punti di debolezza non ne ho visti, perché il volontario in genere è uno su cui puoi contare al 100%....se ha tempo, quella cosa la fa. I volontari nella mia esperienza hanno preso impegni e l'hanno sempre portati avanti con serietà e senza creare nessun tipo di problema.
Io non cambierei niente, lo incentiverei. Penso comunque che si espanderà, nel futuro, perché le istituzioni sono sempre più carenti e rimandano al volontariato, quindi sicuramente si amplieranno ancora di più le attività di volontariato.
Invece, per quanto riguarda il carcere, spero che nei prossimi anni ci sia un'ottica più moderna del carcere, così del detenuto e del sistema rieducativo. Più che crederci, lo spero, perché penso che qualche piccolo cambiamento dovrebbe esserci. Tutto è legato secondo me al superamento della crisi economica. In questo momento sicuramente nessuno pensa alle carceri e al detenuto.
E qui entriamo nel merito delle scelte politiche.
L'idea, ad esempio, di costruire nuovi carceri....riflettiamo su quanto costa. Certo dai lavoro, crei l'indotto, soddisfi varie esigenze... ma non solo quelle del detenuto e della sua rieducazione. Sarebbe meglio costruire un ospedale allora, o fare un albergo, conviene di più. Fare un grande albergo a spese dello Stato, darlo in gestione ai privati gratuitamente, servirebbe molto di più per dare l'impulso all'economia. Inutile rifare un carcere, perché in realtà il carcere non serve a niente. Quando qui abbiamo un carcere vuoto che non si riesce a riempire, con un altro carcere nuovo che ci fai?
Perché oltre al carcere, occorre il personale, in primis la polizia penitenziaria. E se fai un carcere nuovo ma non hai i poliziotti, fai una cattedrale nel deserto che sta lì vent'anni vuota. Ci metti vent'anni per costruirla, vent'anni per riempirla e poi....non è a norma e ci devi lavorare ancora....
E' un po' la storia del carcere di Barcaglione, adesso è a norma, però ci hanno fatto tanti interventi per renderlo tale. Il progetto di carcere è degli anni '80.... se poi lo finisci nel 2000... non sei più a norma!
La mia storia professionale è lunga e anche bella. Quando era uscito il concorso, ho visto il bando, ero laureato in giurisprudenza, stavo in uno studio legale, dico ci provo. Poi ho pensato: non solo ci provo, perché mi sono ricordato di un episodio che mi era successo da ragazzino. Quando avevo 14 anni, ancora camminavo, mi muovevo, andavo in motorino, però avevo dei problemi di disabilità già evidenti. Un giorno mi sono trovato in difficoltà, tante persone normali non mi hanno dato una mano, si è fermata una persona che era il delinquentello del paese, già stato in carcere diverse volte. Subito mi sono anche un po' spaventato. Si è avvicinato, mi ha aiutato.
Non ero ancora in sedia a rotelle, ma camminavo con difficoltà e ho avuto un piccolo incidente; questa persona mi ha aiutato e gli ho chiesto: "*Ma perché ti sei fermato*?" e lui ha risposto: "*Perché sono una persona come un'altra, anche se è vero che per vivere faccio il delinquente e sono andato in galera diverse volte. Io conoscevo tuo padre. Quando ero ragazzino ed ero già ribelle, tuo padre, invece di scacciarmi come facevano tutti, mi chiamava, mi diceva vieni ad aiutarmi e io gli davo la roba e mi ero affezionato* ". Mio padre, che all'epoca del mio incidente era già morto, faceva il muratore e lavorava in un cantiere vicino casa di questo ragazzino ed era l'unico ad aver compreso che andava aiutato, responsabilizzato, piuttosto che

emarginato. Insomma, quando ho vinto il concorso ho ripensato a questo ragazzo, che all'epoca aveva 25 anni, e mi son detto : "*Porca miseria, questo è il lavoro che devo fare*", perché mi ha dimostrato che se dai attenzione a certe persone, viene fuori qualcosa di buono e si ricordano.
I nostri sono lavori particolari, che non devono essere fatti solo perché c'è bisogno di lavorare, ci vuole un'attitudine particolare, una motivazione. Il personale che va a lavorare in carcere o nella scuola, deve avere un'attitudine a fare questo lavoro. Bisogna fare come negli Stati Uniti dove fanno dei test psico-attitudinali. Secondo me certi lavori non tutti li possono fare.
Anche fare il volontario è particolare, non lo fai per un reddito, quindi già sei predisposto per natura, perché nessuno ti obbliga, non c'è un guadagno, anzi... vai a perdere del tempo, a prenderti delle responsabilità che nessuno ti obbliga, quindi sei già predisposto o sei talmente curioso di vedere il carcere, oppure sei uno che lo fa per farsi vedere dagli altri e farsi dire "*quant'è bravo*".
Se qualcuno volesse venire a fare il volontario in carcere, gli chiederei per prima cosa quali sono le motivazioni che lo spingono e cosa vuole ottenere da questo. E comunque gli direi di provare. Più contatti ci sono tra mondo esterno e interno e più il rapporto educativo funziona ed è efficace. Più abbiamo separazione tra società esterna e interna...e peggio è. La collaborazione tra il carcere e il territorio c'è ma ce ne dovrebbe essere molta di più. Questa è la chiave di volta: aprire il mondo del carcere alla società esterna, per scardinare questo rapporto perverso che c'è adesso.
La collaborazione con gli enti locali, comuni, enti pubblici c'è ma non è come dovrebbe essere. In questo momento l'aiuto si è interrotto, con la carenza delle risorse che c'è, il primo taglio è stato verso i detenuti.
Come carcere di Barcaglione partecipiamo al tavolo carcere-territorio, e questo è utile, sia dal punto di vista organizzativo che economico, però il periodo è di magra.... diciamo che la volontà c'è, ma sono le risorse che mancano.

Operatore penitenziario - intervista n. 8

Sono vicecommissario di polizia penitenziaria e vicecomandante da un anno, più o meno, nella Casa Circondariale di Ascoli Piceno.
Ho superato un concorso dopo essermi laureata in giurisprudenza, quindi ho intrapreso la classica strada di tutti i laureati in giurisprudenza, ho preso l'abilitazione da avvocato e quant'altro. Poi ho fatto questo concorso che è durato parecchio, quasi due anni di corso a Roma per formarci e da un anno mi trovo qui. Diciamo che sono abbastanza fresca di carcere.
Prima di tutto posso sottolineare come anch'io in realtà, quando sono arrivata qui, ero un'esterna, nel senso che non mi era mai successo di frequentare un carcere se non durante l'attività di tirocinio previsto dal corso che ho fatto a Roma. In effetti, confermo le sensazioni che credo siano diffuse tra coloro che entrano in carcere per la prima volta, cioè il fatto che uno ha un'idea del carcere completamente diversa da quella che poi in realtà trova, nel senso che si arriva forse con la vecchia concezione del carcere come luogo altamente punitivo nei confronti del detenuto. Ci si immagina un clima molto triste, di disperazione... invece poi venendo in carcere mi sono resa conto, e questo è un bene secondo me, di come le persone detenute riescono in un certo senso a crearsi un'altra vita, fatta di altri interessi, di altre attività, di altre aspirazioni, di qualsiasi altra cosa ci possa essere. Questo chiaramente è in linea con quanto stabilisce il nostro legislatore, perché come sappiamo dopo il 1975 c'è stata una vera e propria rivoluzione della concezione del carcere che non è più visto come riparatorio, ma anche, in ossequio al disposto dell'art. 27 della Costituzione, come rieducativo, quindi in un certo senso serve a fornire quegli strumenti che magari il detenuto, vuoi per una condizione familiare non particolarmente favorevole o per delle scelte di vita, non è riuscito a completare. Mi sono resa conto quindi di come molto spesso ai detenuti siano date tante possibilità che fuori non hanno avuto. Poi io mi ritengo fortunata, perché ho avuto una famiglia che mi ha aiutata, ho potuto studiare, conoscere, invece per loro molto spesso non è stato così; parlandoci, ci si rende conto che le basi della vita sociale, come un padre e una madre che fanno i tuoi interessi, a loro sono mancate, così che poi chiaramente la strada della devianza è una scelta un po' più comprensibile, non giustificabile, ma comprensibile.
Se il carcere è riabilitativo, rieducativo? Per me, come ogni offerta, bisogna vedere chi la coglie e come la coglie, nel senso che teoricamente può essere riabilitativo; penso che possa essere una grossa fonte di opportunità, perché ci sono tante figure, a prescindere dalla polizia penitenziaria, come assistenti sociali, psicologi, medici, volontari... ci sono tante figure che costituiscono una sorta di ponte per un futuro migliore, quindi le possibilità ci sono. Chiaramente c'è chi le sa cogliere e chi no. Questo è dato un po' dalla coscienza del singolo, ma io ho visto delle persone effettivamente tanto entusiaste del percorso. Adesso sarà compito loro perseguire la strada giusta.
Sulle possibilità della istituzione carceraria, così come è organizzata, strutturata, di essere riabilitativa, questo dipende dalle diverse situazioni; in questo c'è un po' di autonomia all'interno di ogni istituto penitenziario. Io credo sia fondamentale, e su questo forse a Roma siamo stati molto indottrinati, la circolazione delle informazioni all'interno dell'istituto per la conoscenza del detenuto e per il suo reinserimento. C'è da fare una premessa, l'istituto penitenziario si basa su diverse aree: l'area trattamentale, l'area sanitaria, l'area della sicurezza, quindi la polizia penitenziaria; a capo di tutte queste aree vi è il dirigente che ha un ruolo di *trait d'union* tra tutte le aree. E' chiaro che se la circolazione delle informazioni ad esempio tra la sicurezza e l'area trattamentale si basa sulla collaborazione e lo scambio reciproco, il risultato arriva, in modo più semplice, graduale e sano. Laddove invece ogni area si chiude nelle sue competenze, questo chiaramente non va bene. Dico questo perché fino ad un recente passato, da come mi raccontano, visto che io ci sono da poco, ognuno era un po' arroccato nelle sue posizioni. L'area trattamentale si occupava della riabilitazione, l'area della sicurezza solo dell'osservazione, cioè di evitare che siano messe in atto attività delittuose all'interno del carcere e anche per garantire la società esterna. Questa ha sempre

avuto paura del carcere, perché il carcere costituisce per la realtà esterna una fonte di pericolo e quindi è stato sempre visto con sospetto. Di recente c'è stato questo cambiamento interno e devo dire, per quanto riguarda questo carcere, che c'è un'ottima circolarità delle informazioni e gli operatori di polizia penitenziaria sono a volte quasi loro stessi degli educatori, operatori di trattamento, nel senso che rilevano il problema, subito lo condividono con l'area trattamentale oppure con l'area sanitaria. L'operatore penitenziario è quello che 24 ore su 24 è sempre a contatto con il detenuto, a partire dall'operatore di sezione fino ad arrivare a tutti noi che stiamo negli uffici ed intercettiamo il problema. Anche un accadimento esterno, come eventi tristi quali la perdita di un parente del detenuto, può costituire all'interno un grosso problema. Quindi noi ci prepariamo, avvisiamo subito l'area trattamentale, ne parliamo con il medico, ma questo è il nostro lavoro giornaliero, perché va premesso che giornalmente ci sono molte situazioni di emergenza che tutti insieme cerchiamo di fronteggiare... magari sono io che chiamo l'educatore oppure sono gli educatori che chiamano me....
Un esempio concreto: il detenuto che si sente in difficoltà perché vorrebbe lavorare. Il lavoro chiaramente non viene assegnato in modo casuale, vengono fatti degli elenchi sulla base di vari parametri a cura dell'area educativa e poi ciclicamente si fanno lavorare le persone. Non tutti purtroppo riescono a lavorare, perché i posti di lavoro sono pochi e quindi c'è chi rimane più scontento e ha bisogno di aiuto. Cerchiamo di contattare don Dante che vede di aiutare queste persone anche dal punto di vista economico, insomma c'è una cooperazione tra tutti noi che consente di alleviare i problemi; così come capita che c'è il detenuto che parla con l'educatore, può capitare che lo dica anche all'agente di sezione, dunque tramite la circolarità dell'informazione si riesce a risolvere. Mi hanno raccontato che in passato così non era, la polizia veniva vista un po' come la parte forte, gli educatori come la parte debole, ma questo non si verifica più**,** almeno qui ad Ascoli.
Qui siamo circa 130 agenti di polizia penitenziaria per 76 detenuti nella zona circondariale, più 44 nel 41bis, più 14 della zona protetti, nell'art. 21 sono 3 e 1 semilibero. In totale circa 150 persone.
Siamo tot agenti per tot detenuti, ma bisogna considerare che la polizia penitenziaria svolge un'attività di servizio a turno, copriamo le 24 ore ma a turno.
Non ci son problemi di sovraffollamento, in particolare per quanto riguarda il 41bis, per ovvie condizioni logistiche. Per quanto riguarda la zona circondariale invece, oggi il problema è che è aperta anche a detenuti che sono in custodia cautelare, che non sono ancora definitivi e vengono portati qui in attesa di giudizio e magari vengono scarcerati di lì a un giorno, perché c'è il limite delle 48 ore massimo. Oggi ad esempio i detenuti sono 76, quando la capienza è di 74; la Corte di giustizia europea ha decretato che ogni detenuto abbia diritto ad uno spazio vitale attorno alla cella di 3 metri quadrati, secondo questo parametro dei 3 metri quadrati, la capienza tollerabile è diventata di 74. In sostanza grossi problemi di sovraffollamento non ce ne sono.
Secondo me il problema vero può essere quello del post-carcerazione, nel senso che la carcerazione è un argine e quindi riusciamo a far sì che le persone non delinquano e che abbiano un certo inquadramento di condotta morale; però al momento della scarcerazione si ripropone il problema e quindi penso che bisognerebbe curare i rapporti con l'esterno per facilitare il reinserimento lavorativo del soggetto detenuto. È chiaro che in questo momento storico non è facile, perché siamo tutti consapevoli delle difficoltà a trovare lavoro anche per i giovani laureati. Anche dall'opinione pubblica emerge questo: "*le persone oneste rimangono disoccupate e magari diamo la corsia preferenziale ai detenuti*....". Nella realtà penso che**,** per far sì che il percorso rieducativo sia completo**,** servirebbe comunque che l'ex detenuto abbia un posto di lavoro, perché non avendolo la tentazione di tornare a delinquere e a commettere anche piccoli reati si fa sempre più sentire.
Le misure alternative, la semilibertà, il permesso premio... sono strumenti che ritengo fondamentali per la riabilitazione e rieducazione, anche dopo la legge Gozzini. Questo è stato il trend e questo è molto importante anche per noi della polizia penitenziaria, in quanto, per ottenere questi vantaggi, il detenuto ha tutto l'interesse a tenere un buon comportamento

intramurario, a comportarsi bene e a non creare problemi. Come si sa, per ottenere i benefici il detenuto deve aver conservato sempre un corretto comportamento intramurario, che viene esaminato da tutto lo staff educativo, relazione che viene inviata al magistrato che a sua volta, anche sulla base di queste osservazioni, decide di concederli o meno. L'intento della legge Gozzini all'epoca è stato anche questo, i far sì che l'atteggiamento dei detenuti all'interno del carcere fosse più contenuto. Quindi è un importante strumento, non solo per il detenuto, ma anche per tutto l'istituto.
Il futuro del carcere penso che debba essere un po' più improntato alla conoscenza del singolo, penso che così dovrebbe essere. Molto spesso ci si trova a fronteggiare anche situazioni particolari, mi riferisco a soggetti che presentano disagi psicologici, tossicodipendenze, ecc. Per questo, per quanto credo che ormai gli operatori, col tempo, abbiano acquisito una buona conoscenza di queste situazioni, c'è necessità di avere altri specialisti e magari sarebbe anche utile che ci fossero dei luoghi più idonei deputati al trattamento di queste persone; ritengo che sia necessario un trattamento differenziato per i tossicodipendenti e per coloro che hanno dei disagi psichici.
Questo è certamente un mio parere personale, ma credo che sia assolutamente un paradosso riempire le carceri di tossicodipendenti che magari sono colpevoli di piccoli reati di spaccio, niente di particolarmente pericoloso da un punto di vista sociale che però, sulla base delle norme vigenti, devono essere arrestati; noi, del resto, siamo gli addetti all'esecuzione penale, quindi dobbiamo eseguire il nostro mandato. E' certo però che da un punto di vista politico la situazione dovrebbe essere rivista potendo adottare per queste persone misure alternative o altri tipi di rieducazione e riabilitazione.
Ritengo che tutti gli operatori penitenziari alla fine abbiano un ruolo a 360°, nel senso che il poliziotto è un po' educatore e medico, il medico e l'educatore sono un po' anche poliziotti. Certo è un ruolo molto difficile e a dire la verità all'esterno viene visto anche in modo... non voglio dire negativo.... ma non gli viene riconosciuta tutta la sua valenza sociale, trattamentale, ma soprattutto umana, perché abbiamo a che fare con persone e in quanto tali le trattiamo, anche laddove è difficile.
Per quanto riguarda i rapporti con il volontariato in carcere, noi qui ci troviamo molto bene, però anche in questo caso è emerso con alcuni colleghi che vi è stata effettivamente un po' di diffidenza**,** in un primo momento; il volontario veniva visto come una persona che non era uno di noi, entrava in carcere, e non sapevamo che cosa volesse. Ma anche da un punto di vista disciplinare, c'è stato da fare, poiché non è consentito portare tutti gli oggetti in un carcere. Ci sono degli oggetti che tutti i visitatori devono lasciare fuori, visitatori che devono sottoporsi a identificazione; ci sono un insieme di procedure da seguire, quindi noi vedevamo all'inizio i volontari come degli ipotetici pericoli. Poi nel tempo la cosa è andata scemando, anche perché la visione del carcere come luogo chiuso ormai è assolutamente superata, è importante che l'esterno continui ad arrivare nel carcere ed è molto importante il ruolo del volontario, perché dà energia, a volte può anche risolvere o almeno affrontare le problematiche familiari del detenuto, dargli quella parola di conforto e dargli anche un altro punto di vista. Il fatto solo di vedere una persona nuova è sempre positivo per delle persone che scontano una pena e sono rinchiuse nello stesso luogo 24 ore su 24. Penso che per il detenuto ciò sia molto pesante.
Comunque le maggiori richieste che fanno riguardano le attività di lavoro. In primo luogo perché consentono di svagarsi. Per fortuna qui con il fatto che ci sono molte attività di volontariato, di corsi, i detenuti hanno la possibilità di tenersi occupati da un punto di vista mentale, magari vanno al cineforum, al bricolage, poi ci sono corsi di teatro….
Le attività all'interno del carcere: sveglia mattutina alle 7.00, colazione. Ci sono dei detenuti che fanno parte del gruppo della cucina che cucinano e poi distribuiscono a tutti gli altri e questo è uno dei posti di lavoro che viene retribuito. Poi ci sono attività quali la scuola, con corsi di alfabetizzazione, lezioni di scuola media, di lingua, che possono seguire quelli che sono interessati, in modo da garantire una certa costanza, perché altrimenti sarebbe inutile. Ci sono dei calendari che vengono sempre aggiornati dall'area trattamentale che riguarda i corsi e di questi ce ne sono parecchi, almeno un paio al giorno. C'è anche la possibilità di

andare in palestra, poi ci sono le ore d'aria, il passeggio intorno alla struttura.
Durante il giorno le celle non sono aperte, è un regime chiuso, anche se adesso il trend del legislatore sembra voler andare nella direzione di aprire le celle e far sì che all'interno della sezione i detenuti possano circolare liberamente. Per ora però sono chiuse, ma se devono andare in palestra, a passeggio, ai corsi, vengono aperte.
Il numero di detenuti per cella varia in base alla sua grandezza. Il massimo mi sembra sia 8-9 persone nelle celle più grandi, e poi ce ne sono più piccole da 4-5 posti.
Non c'è un criterio per come i detenuti vengono inseriti nelle diverse celle, almeno per quanto riguarda la sezione circondariale. Diciamo che la scelta rientra nell'opportunità del momento. Diciamo che quando c'è il nuovo aggiunto, lì dove c'è il posto viene posizionato. Chiaramente è preferibile, secondo anche le circolari emanate, non mettere persone appartenenti alla stessa etnia insieme, per non creare dei gruppi potenzialmente pericolosi. Queste sono le indicazioni generali, c'è chiaramente una cella addetta ai non fumatori. Per quanto riguarda la zona filtro, la differenziazione è a monte, perché in questo caso si tratta di persone che hanno commesso dei reati particolari, o collaboratori di giustizia, o che si sono macchiati di reati sessuali o appartenenti ad ordini di polizia o ecclesiastici. Per quanto riguarda i 41bis, la situazione è ancora diversa, perché devono essere posizionati in un modo particolare, sempre sulla base delle indicazioni ministeriali, in modo che gli appartenenti allo stesso clan mafioso non stiano insieme, dunque vengono suddivisi in gruppi da 3 o 4 sia nell'ubicazione delle celle sia per i passeggi e i gruppi di socialità; quindi non capita mai che si possano vedere tutti, ecco perché anche il volontario non può accedere per motivi di sicurezza.
Se dovessi trovare un punto debole nel volontariato, secondo me potrebbe essere nel fatto di lasciarsi forse un po' troppo coinvolgere, di creare delle commistioni un po' troppo forti; però ritengo che sicuramente siano maggiori i benefici e le opportunità che derivano dalla presenza del volontariato in carcere, rispetto a queste preoccupazioni.
Invece un punto debole della polizia penitenziaria, da un punto di vista esterno, è quello cui accennavo prima, cioè il fatto che non c'è una grossa stima nei confronti di essa, che già emerge dalla terminologia usata anche nei giornali, dove si legge di "secondini", "guardie", invece si tratta ed è giusto dire "polizia penitenziaria". Forse per questo scontiamo anche un po' il prezzo di un mancato riallineamento che non è stato fatto ultimamente, tra la polizia di stato e penitenziaria che attualmente sono corpi separati. In prima battuta sono stati equiparati solo che poi, la polizia di stato è andata avanti, anche ad esempio con la possibilità dei commissari di arrivare fino al ruolo dirigenziale. Nel 2000, anche la polizia penitenziaria ha introdotto il ruolo dei commissari, però l'equiparazione più complessiva a livello di carriera tra polizia di stato e penitenziaria non è stata ancora fatta. Per esempio il corpo di polizia forestale ha fatto immediatamente il riallineamento; non si capisce come mai ciò non sia avvenuto per quella penitenziaria. Ecco perché dico che**,** forse**,** da un punto di vista esterno c'è una visione denigratoria del corpo della polizia penitenziaria.
L' essere donna non ha mai creato problematiche specifiche con i detenuti. Le relazioni sono abbastanza tranquille, non ci sono mai state questioni attinenti a nessuna operatrice. Poi certo ci sono anche dei freni culturali, per esempio sappiamo che per i detenuti islamici la donna non potrebbe imporre obblighi, ordini.... Questo per esempio è un problema che abbiamo trattato durante il corso, dove sono stati raccontati episodi in cui il detenuto vedendo donne si rifiuta di parlarci o quant'altro; qui non mi è mai successo e in generale non ci sono mai stati grossi problemi; personalmente ritengo che qui si crea una situazione affine a quella familiare, e penso sia sempre auspicabile la presenza sia di donne che di uomini, perché la donna ha una maggiore sensibilità, capacità di dialogo, che in certe situazioni è assolutamente necessaria. Non necessariamente con la forza si risolve il problema e quindi in questo le donne sono più portate, ma del resto si vede, perché a volte gli operatori penitenziari stessi dicono : "*Non è che ci vuole provare a parlare lei…*", perché c'è proprio questa differenza tra uomini e donne**;** queste hanno più pazienza, riescono più a comunicare.
Le mie motivazioni nel fare questo lavoro? Devo dire la verità, la vincita di questo concorso è

stata assolutamente casuale, come già detto sono laureata in giurisprudenza, ho fatto praticantato e conseguita l'abilitazione legale, ma il lavoro dell'avvocato non mi è sembrato stimolante, ma anzi molto routinario, spesso costringe a non essere te stesso, a fare cose con cui tu non saresti d'accordo, però chiaramente devi fare l'interesse dell'assistito. Così ho iniziato un po' a guardarmi in giro per partecipare ai concorsi, prima di questo ne avevo già vinto un altro come manager della gestione regionale, nella regione Puglia, però era per un contratto a tempo determinato, e dopo due anni l'impegno si è concluso. Un giorno casualmente ho visto sulla Gazzetta ufficiale il bando per la polizia penitenziaria, e con una mia amica presentammo la domanda, tra l'altro anche con un po' di sconforto. A casa mi chiedevano: "*Ma in che cosa consiste questo commissario di polizia penitenziaria*?". Il concorso è durato molto, sono andata a fare le prove preselettive e le ho superate, poi gli scritti pure li ho superati, gli orali pure, sono andata poi a fare le visite mediche e quindi tutto è andato per il verso giusto ed è iniziata questa nuova avventura. Poi a me sinceramente piace cambiare.
A chi decidesse di venire a fare il volontariato in questo carcere, suggerirei come prima cosa, per avviare da subito una buona collaborazione con la polizia penitenziaria, che a volte è un po' rigida, nel senso che viviamo di regole, di essere rispettoso delle regole, di non metterci in difficoltà, perché ci sono delle cose che proprio non si possono fare. Se per esempio ci portano degli oggetti non consentiti, noi siamo in difficoltà, sembra di essere scortesi, ma in realtà bisogna garantire l'ordine e la sicurezza all'interno degli istituiti. Il rispetto è la chiave fondamentale per un buon volontario.
Un nostro neo, come polizia penitenziaria, può essere il fatto di farsi un po' trasportare dal lavoro che si fa, nel senso che l'attività della polizia penitenziaria, penso soprattutto a chi sta in sezione, è molto stressante**;** in certi casi è stato paragonato anche al lavoro degli infermieri, c'è un grosso rischio di burn-out. Stando sempre a contatto con delle forti problematiche, il lavoratore potrebbe lui stesso assorbire e riversare nella sua vita privata, e questo è un grosso problema. Che è presente, almeno in linea generale, anche nell'istituto, oltre che sicuramente a livello nazionale, tanto è vero che il Ministero si sta muovendo molto sul benessere del personale, a prescindere dal detenuto, perché diciamo che fino ad oggi l'oggetto del nostro lavoro era sempre il detenuto. Ora invece ci stiamo spostando sul benessere del personale, perché a livello nazionale ci sono stati anche dei suicidi di colleghi, forse in parte dovuti a questo lavoro un po' problematico che a volte ti fa assorbire i problemi degli altri....**;** già uno ha i suoi.... e il mix può essere letale.
Ritengo che a tale riguardo molto spesso sia necessaria un'attività formativa, sia necessario fare degli incontri con altre persone e aprire il carcere all'esterno... ed anche per noi sarebbe molto utile. Avremmo bisogno di più formazione, piccole simulazioni, regole di pronto intervento perché a volte ci troviamo in situazioni di emergenza, ad esempio un detenuto che si è impiccato e noi non siamo né medici né infermieri.... molto spesso si agisce sulla conoscenza che si acquisisce nel tempo, senza avere però delle regole di supporto nel campo specifico, che sarebbero utili.
A me non è mai capitato direttamente di vedere un detenuto impiccato perché io non sto in sezione, ma ai colleghi della sezione molto spesso, come tentativi di suicidio, non si sa se a fini strumentali.
Non facciamo un percorso di formazione relativa alla relazione d'aiuto, e neanche formazione periodica, invece secondo me sarebbe molto necessario rendere obbligatoria, come negli altri corpi di polizia, una formazione continua.
Non so se è vero che vengono tagliati i fondi all'area trattamentale per privilegiare l'edilizia carceraria; se è così, non so perché. Qui si tratta chiaramente di scelte politiche, tra l'altro molto dibattute, perché ogni giorno sentiamo tutte le problematiche attinenti alla detenzione, speriamo che si prendano delle buone decisioni.
Certo è possibile che il detenuto da parte dell'istituzione carceraria non venga visto come una persona ma piuttosto come un numero, un po' come quando andavo all'università dove lo studente è visto come numero di matricola**;** può essere in parte così, ma poi dipende anche da te e da chi trovi di fronte, è chiaro che qualsiasi agglomerato di persone porta alla

perdita dell'individualità, su questo ci si può lavorare.
Addirittura c'è chi sostiene che il carcere sia una vera e propria università del crimine, nel senso che per chi è un piccolo delinquente riesce a conoscere persone di un rango superiore e peggiorare, piuttosto che migliorare. Ecco perché il legislatore è intervenuto con la suddivisione per circuiti, cercando di arginare questo fenomeno che soprattutto in passato è stato presente.
Purtroppo, è triste dirlo, ma se non ci sono soldi, si possono organizzare meno attività, da un punto di vista della sicurezza possiamo avere meno unità, tra l'altro il personale ha molta anzianità di servizio, nel senso che hanno tutti molti anni di servizio avendo iniziato a lavorare molto giovani. Il personale anche se è giovane, a volte è stanco e non ci sono assunzioni; sembra banale, ma una nuova assunzione, lo dico per esperienza diretta, è sempre una novità che riesce a dare stimolo. Ognuno di noi porta delle idee, delle innovazioni, anche se piccole, dà nuova energia al sistema. Comunque è chiaro che se ci sono sempre le stesse persone, non arrivano nuove unità, anzi, molte unità vanno in pensione, il lavoro del singolo viene ad aumentare sempre di più e chiaramente non è semplice, trattandosi di lavoro abbastanza stressante, soprattutto per chi sta in sezione.
Per migliorare le cose, cercherei di individualizzare il trattamento a seconda del detenuto, così come già previsto dell'Ordinamento. Penso che questo sia veramente importante, ma bisogna avere gli strumenti, perché una cosa è dirlo da un punto di vista teorico e una cosa è avere gli strumenti che te lo consentano; e per strumenti intendo risorse umane, economiche, strutture che ti consentano realmente di fare un percorso per il singolo che sicuramente risulterà alla fine più efficace di un trattamento generico standard.
Io penso che le generalizzazioni siano sempre nocive. Bisogna andare a vedere la singola persona, ma questo tipo di analisi e di studio della singola persona, dei suoi problemi, è dispendioso come compito e chiaramente quando noi abbiamo tanti detenuti non possiamo essere lì presenti per ognuno. Ma se gli operatori fossero di più, e ci fossero anche psicologi, ci sarebbe un grosso beneficio, purtroppo la situazione è quella che è.
Comunque ritengo, sulla base dello scambio di informazioni che ho con dei colleghi, che questo di Ascoli Piceno sia un po' un carcere che rappresenta una piccola eccellenza. Altrove, vuoi per le dimensioni più grandi e quindi per la moltiplicazione dei problemi, vuoi per la chiusura all'esterno, perché far entrare degli esterni è una responsabilità e quindi i direttori non se la sentono, vuoi per i magistrati che non consentono misure alternative, ecc..., so che la situazione è un po' più ingolfata. Speriamo per il futuro di vedere un miglioramento, ma non saprei.... perché con tutte le problematiche che ci sono, anche politiche, di soldi, di problemi di tasse... vedo tutti molto disperati. La situazione non è delle migliori e la fase storica non è delle più propizie per svolte di questo tipo. Del resto c'è lo stesso problema anche in ambito sanitario, è un po' a 360 gradi che si sente il problema, penso.
Su un altro piano, come dicevo prima, in carcere ci sono tante rigidità stabilite dalla legge e questo può essere interpretato come una volontà di rendere la vita difficile ai detenuti, ai volontari, agli esterni... La legge può anche non essere al passo coi tempi, molto spesso supplisce il buon senso, il cercare di venirsi incontro laddove è possibile. Dove non è possibile, noi siamo la polizia e dobbiamo rispettare la legge, altrimenti verremmo meno ai nostri compiti.
Qui è un mondo a parte, ci sono delle regole, come ad esempio non è consentito introdurre tutti gli oggetti che uno vuole perché, tra l'altro, i detenuti, forse perché hanno molto tempo libero, riescono ad escogitare delle cose così macchinose e strane che ad una persona normale non verrebbero mai in mente. Loro hanno anche competenze di elettronica a 360°, quindi uno in buona fede porta una cosa che può diventare pericolosa per tutti gli altri. Chi viene dall'esterno deve entrare nella forma mentis dell'istituto.

Operatore penitenziario – intervista n. 9

Sono il commissario della polizia penitenziaria nel carcere di Pesaro; sono arrivato qui nel maggio-giugno del 2011. Sono nel corpo di polizia dal 2001. Ho un'esperienza pregressa come ispettore della polizia penitenziaria, un'esperienza abbastanza proficua che passa per il ruolo di ispettore del carcere di Bologna; è stata un'esperienza triennale molto formativa. Dopo sono stato assegnato al ruolo direttivo come caporeparto della casa di Volterra; nomina che è stata determinante per la mia formazione professionale e per una certa visione del mondo penitenziario. Poi ho vinto il concorso come commissario. Ho 45 anni e sono laureato in giurisprudenza.
Per definizione il commissario è il responsabile di sicurezza e come tale presiede, organizza, dirige tutte le attività dell'area della sicurezza che è poi l'area dell'operatività della polizia penitenziaria. C'è l'area che riguarda i detenuti e l'area che riguarda la gestione del personale. Sono un po' due aree operative all'interno delle quali si declinano i vari compiti; da un lato: orari, turni, gestione del servizio, gestione amministrativa e operativa del personale. Dall'altro i rapporti con i detenuti perché occorre considerare anche gli aspetti inerenti il trattamento oltre a quelli che prevalentemente rientrano nell'ambito della sicurezza. Infatti, l'operatore di polizia penitenziaria è operatore sia della sicurezza che del trattamento... e questa è una novità che si è avuta col passaggio della polizia penitenziaria dal corpo militare al corpo di polizia. Ovviamente i compiti sono diversi rispetto alle altre aree educative, ma ciascuno contribuisce al tutto, nell'ambito della propria competenza e specificità, cercando di arrivare a delle sintesi condivise sull'operatività concreta e sulle decisioni da prendere.
Questa è un po' l'organizzazione e il metodo lavorativo di un istituto, pertanto la polizia penitenziaria è certamente forza di polizia, e quindi prevalentemente svolge compiti di sicurezza, ma questa competenza non esclude quella del trattamento, della partecipazione alle attività trattamentali che vanno dal fornire supporto alla stessa attività fino ad una partecipazione agli incontri dei gruppi istituzionalizzati: gruppo di osservazione e di trattamento, l'équipe, nella quale viene riversata tutta l'esperienza che deriva dal contatto quotidiano del poliziotto penitenziario col detenuto. Il poliziotto penitenziario è infatti un osservatore privilegiato perché è l'unico operatore che vive 24 ore col detenuto, mentre gli altri operatori hanno un contatto temporalmente limitato.
Le problematiche poste dai detenuti sono le più svariate, a volte sono spicciole, per esempio di genere alimentare, le telefonate, se non ci sono le autorizzazioni, per questo c'è tutta un'organizzazione, una normativa... Altre volte si tratta di problematiche giudiziarie, alcune risolvibili all'interno del nostro ambito organizzativo, perché in parte dipendono dall'organizzazione che può attivarsi ed esaudire alcune richieste, altre che invece esulano dalle nostre competenze, e che dipendono da decisioni derivanti da organismi superiori della nostra Amministrazione o dall'Autorità giudiziaria. A volte, quindi, un bisogno rimane insoddisfatto e conseguentemente crea un disagio che però ha origine da una fonte esterna a questa Amministrazione. In questo caso l'Amministrazione penitenziaria con tutti i suoi operatori e la polizia penitenziaria è a contatto con questo disagio e cerca di attivarsi per cercare una soluzione. Non sempre ci si riesce, ma comunque ci si attiva anche in maniera quotidiana per cercare di risolvere problematiche che se non risolte poi si riversano sull'organizzazione stessa, sono fonte di disagio, di comportamenti negativi del detenuto che vivendo in questo contesto, manifesta atteggiamenti di sofferenza, fino all'autolesionismo. Spesso questi hanno origine extrapenitenziaria, per cui a volte ci si sente impotenti.
Non esiste una formazione specifica per questo, e non esistono corsi di formazione dove vengono trattati questi argomenti; esistono delle iniziative formative una volta che si è sul campo, organizzate dall'amministrazione centrale, a volte dai provveditorati. Per esempio il PRAP Ancona ha di recente organizzato un corso molto importante sul colloquio motivazionale, che è uno strumento che non risolve problemi, ma introduce un diverso modo di approccio con il detenuto, cercando un rapporto empatico nel rispetto dei ruoli. Poi,

molti problemi hanno origine patologica, psichiatrica e in questo caso noi operatori nulla possiamo. Però abbiamo uno psichiatra che viene una volta alla settimana, presenza quasi nulla rispetto ad una popolazione che è sulle 330 unità. La stesa cosa vale per lo psicologo, il cui intervento molto importante è stato ridotto di molte ore, pertanto adesso i suoi interventi sono limitati agli incontri di équipe, mentre è venuta meno l'attività coi soggetti problematici su input di altre aree sanitarie.
Spesso ci sono anche situazioni di disagio familiare, ma in questo caso si attivano altri canali. Per quanto riguarda la tossicodipendenza, occorrerebbe una presa in carico del soggetto da un punto di vista multidisciplinare, quindi più operatori che intervengano sul soggetto in funzione della specificità del soggetto stesso.
Oggi il carcere è un coacervo di mali e problemi non riconducibili ad un unico paradigma. Molti problemi li possiamo affrontare, per altri, come le patologie mentali, le tossicodipendenze, occorre un approccio diverso.
In effetti, si sta ripensando a un diverso sistema penale. A livello normativo ci sono tendenze verso un carcere circoscritto a determinate forme di criminalità, introducendo misure alternative che da un lato tendono ad avere un effetto deflattivo rispetto alla capienza, ma hanno l'effetto di evitare che il carcere possa produrre altra criminalità. Spetterà al legislatore indicare come, individuando le misure alternative appropriate... mi pare che si parli di "messa alla prova" che adesso è un istituto tipicamente dei minori, ma che si vorrebbe introdurre, per certi tipi di reato, anche per gli adulti. Questo consentirebbe un effetto di deflazione, una contrazione di risorse concentrate sulla struttura carceraria, e anche di essere più in linea col dettato costituzionale.
La problematica quotidiana più rilevante che devo affrontare è la carenza di personale. Questa del personale purtroppo è una nota dolente che sta affliggendo ormai un po' tutte le amministrazioni. Per noi lo sforzo è quello di prendere atto di questa situazione, il problema c'è, è inutile far finta che non ci sia, sarebbe meglio se non ci fosse, ma l'azione amministrativa penitenziaria deve andare avanti e allora bisogna escogitare qualcosa, bisogna far sì che le risorse che uno ha a disposizione siano sufficienti e adeguate a sostenerla.
C'è il problema dei fondi che riguardano l'edilizia penitenziaria..... il carcere in fondo è come una famiglia, c'è il problema banale della lampadina che si rompe, del tubo dell'acqua che si rompe, delle forniture che non arrivano, è sempre un problema di risorse ovviamente, e l'unico metodo per cercare di superare, di contenere, queste problematiche quotidiane, è inventarsi qualcosa.
Per quanto riguarda il personale, in nome della carenza di personale e della sicurezza potrebbe anche essere legittimo dire che tante attività non si possono fare... è intuibile però che questa è una posizione deleteria dagli effetti disastrosi, perché significherebbe bloccare il carcere e le iniziative.
Anche i volontari per esempio, non è che vengano seguiti nell'incontro col detenuto... però se viviamo nel terrore e non ci fidiamo di chi ci può dare una mano... il volontario che entra in carcere è una risorsa, la concezione del volontario come l'estraneo, l'intruso che ti può creare problemi (da qualche parte è successo) è una visione miope che poi si ritorce contro, perché il volontario esercita anche un ruolo di supplenza, affronta magari un bisogno che noi non riusciamo ad affrontare, è un mediatore culturale, porta gli indumenti, in tante situazioni risolvono piccoli, medi, grandi problemi che l'istituzione oggi non è in grado di risolvere, non per sua scelta, ma per problemi oggettivi. Quindi, tornando al discorso "polizia penitenziaria e sicurezza" bisogna inventarsi dei modelli organizzativi di gestione che sono quelli ormai propugnati dall'amministrazione, cioè passare ad un concetto di custodia diverso da quello tradizionale di custodia come "guardia", del guardare affinché il detenuto non commetta qualcosa. Oggi si tratta di più di un concetto di *intelligence* un'attività più intelligente, più proficua, che sia un po' svincolata da schemi rigidi che vede il carcere come un sistema di sbarramenti....insomma, una visione molto più elastica e moderna.
Un po' quello che avevo sperimentato nel carcere di Volterra, ma che ovviamente non può

essere traslato in questa realtà, perché lì il target è diverso, ci sono detenuti definitivi, stanziali. Volterra, come istituto, oramai da decenni si caratterizza per una sua spiccata vocazione, è evidente che pensare di portare *tout court* quella esperienza in un circondariale come Pesaro non è possibile... però un approccio diverso lo si può tentare, e difatti, arrivato qui, in accordo col direttore, con il quale c'è un'eccellente sintonia operativa e di intenti, abbiamo sperimentato con successo un'apertura delle sezioni; in pratica evitiamo che siano chiusi tutto il giorno in cella, li lasciamo aperti dalle 13.00 fino alle 19.30.
I volontari arrivano sui piani detentivi, all'interno di appositi uffici, ma non vanno all'interno delle sezioni.
Il mio rapporto con i volontari è ottimo, perché non ci sono state problematiche.
Ripeto, nella cultura penitenziaria, nell'istituzione totale come sta diventando il carcere, l'estraneo era visto come motivo di disturbo, perché comunque ti costringe a lavorare. Ma è una visione miope l'idea che non avere intrusi dà un senso di maggiore controllo; è vero che sono successi episodi, che ci si chiede: "*ma questa persona sta portando dentro qualcosa*?" e non averli dà un senso di sicurezza maggiore, perché ci si occupa di meno cose, ma ripeto, questa è una visione miope.
Viceversa averli, sia per progettualità importanti, significative, ma anche per soddisfare i bisogni primari, in una prospettiva a lungo termine accresce la sicurezza, perché fa stemperare tante situazioni che potrebbero amplificarsi e fare esplodere comportamenti non in sintonia con la disciplina del reparto. Secondo me, quindi, il volontariato è una risorsa, e anche chi non è d'accordo, cinicamente, dovrebbe considerarla utile.
Mi ricordo per esempio che ho avuto a che fare con dei volontari per un consorzio che lavorava per conto della questura ufficio immigrazioni; queste persone risolvevano, affrontavano, molte problematiche legate alla spinosa questione dell'immigrazione rispetto alle quali noi, amministrazione penitenziaria, non siamo in grado di intervenire, anche perché non è nei nostri compiti. Viceversa, per l'extracomunitario, la presenza di un operatore che opera con la questura e che si fa carico delle sue problematiche connesse all'immigrazione, a volte anche risolvendo, è una risorsa fondamentale, magari ce ne fosse....
Come polizia penitenziaria non abbiamo specifici incontri con i volontari, perché se ne occupa l'area educativa. Quando si fa la programmazione, partecipo io come responsabile dell'area, ma nel quotidiano no. Il raccordo dei volontari è un compito tipico dell'area educativa e trattamentale.
Nelle attività che svolge il volontario non c'è una presenza del poliziotto. Il volontario entra, perché evidentemente autorizzato ad entrare, raggiunge il luogo e qui fa la sua attività, si rivolge al poliziotto magari per la lista dei detenuti.
La presenza fisica del poliziotto non c'è neanche se si tratta del magistrato, intanto perché non ce n'è la possibilità, ma tra l'altro non siamo neanche giustificati a farlo. Semmai ci può essere saltuariamente un controllo visivo, ogni tanto si butta un occhio, mi sembra che sia giusto così.
La nostra presenza magari va ad incrinare un tipo di rapporto, perché comunque noi rappresentiamo l'autorità e può essere controproducente. A noi interessa la sicurezza e che, banalmente, il volontario non faccia cose non consentite, ma chi entra in carcere sostanzialmente non le fa.
Per quanto riguarda i vari credi religiosi, qui ci sono persone di diverse religioni, oltre quella tradizionale cattolica, per la quale c'è la figura del cappellano prevista dall'ordinamento penitenziario; poi ci sono gli altri culti, ad esempio ci sono i testimoni di Geova.. ma non abbiamo ministri di culto islamici... . In realtà, ci sono delle persone che si ergono a riferimento della preghiera e si organizzano e noi favoriamo questa cosa; non abbiamo un luogo di culto come potrebbe essere la chiesa, ma all'interno della sezione ci sono delle salette ad uso promiscuo, per giocare a biliardino, a dama... però facciamo in modo che nei momenti di preghiera, che coincidono con il venerdì, e d'accordo con gli altri detenuti... non ci siano altre attività. Lo stesso vale per il ramadan, che facciamo in modo di rispettare le pratiche di quel culto, per esempio serviamo loro il cibo la sera, consentiamo, contrariamente al regolamento, di fare la doccia prima della preghiera. Quindi siamo attenti,

garantiamo il rispetto di alcune condizioni. Poi abbiamo scoperto, grazie ad una associazione locale, che il ramadan ha un'appendice di un'altra settimana, rispetto alla chiusura ufficiale che ci viene comunicata dal Ministero.
All'esterno emergono dei conflitti a sfondo religioso, strumentali o no. Anzi, veniamo bombardati mediaticamente da questo conflitto in atto, viceversa nel carcere, e ne è prova il consenso dato dagli altri detenuti all'utilizzo esclusivo della saletta nel venerdì…. mentre potrebbero dire, in maniera molto brutale: "*tornatevene a casa vostra*"**;** qui invece c'è una sorta di solidarietà, sarà frutto della detenzione, c'è un rispetto in cui si riconosce che per l'altro è importante il culto, per cui mi privo quel giorno della saletta.
Nella sezione femminile di Villa Fastiggi ci sono donne poliziotto; i detenuti uomini e donne non si incontrano mai, a parte occasionalmente nell'ambito delle attività trattamentali organizzate, ad esempio un concerto, un evento teatrale, una messa, la classica messa natalizia. Quindi solo in quei momenti organizzati dalla direzione e approvati dal dipartimento, con le dovute separazioni**,** ovviamente**,** che spettano a noi garantire. Però c'è anche il momento di incontro personale attraverso il colloquio, può infatti accadere che ci siano due detenuti marito e moglie, e qui ce ne sono, ma anche conviventi all'epoca dell'arresto, per cui hanno diritto al colloquio in un giorno in cui ci sono solo gli interni che fanno il colloquio.
La pena ha un contenuto afflittivo per definizione, ma non possiamo sposare l'idea che il carcere possa anche produrre devianza e criminalità e non contribuire alla rieducazione; la pena deve tendere alla rieducazione. Però la rieducazione non viene imposta, non può essere imposta. Uno stato democratico non può imporre la rieducazione. Gli stati totalitari la impongono, attraverso la correzione delle coscienze. Il nostro stato ti offre la possibilità, non dice : "*ti devi educare*", ma "*ti devo metter in condizione di rieducarti, ti offro gli strumenti, poi sei tu a decidere*". E su questo innesta anche una riflessione sull'utilità della pena detentiva per certe figure, per certi reati; cioè, rispetto a certe situazioni, a certi autori, il carcere inteso come l'esecuzione detentiva della pena, è controproducente? Sarebbe meglio perseguire la rieducazione con modalità extracarcerarie? E questo è il dibattito sulle pene e misure alternative.
Che differenza c'è? Mentre le misure alternative sono misure che intervengono ex post-detenzione, cioè dopo un certo periodo di detenzione, il dibattito attuale è quello di evitare proprio l'ingresso in carcere, per cui dalla condanna si passa alla misura alternativa, ad una pena sostitutiva di quella detentiva. Sicuramente la mia opinione è che per certe situazioni sarebbe auspicabile un sistema sanzionatorio diverso. Necessariamente la pena detentiva deve persistere per certe forme di criminalità, non si può prescindere... per certe forme di reato occorrono anche degli studi, ci sono delle recidive.
Oggi il sistema è quello tradizionale penitentivo, con misure alternative che si innestano sulla detenzione, sulla base di un percorso.
Io conosco poco la situazione carceraria marchigiana perché è solo da un anno che ci lavoro, sostanzialmente conosco Pesaro. Comunque, idee da suggerire per migliorare la situazione ne ho tante, molte vengono dal misurarsi con le problematiche....a volte mi meraviglio...e mi domando: se ce l'ho io le idee, perché non ce l'hanno anche gli altri? Noi abbiamo un ordinamento penitenziario all'avanguardia, mancano le risorse, è vero, però ci sono anche degli aspetti di questo ordinamento che**,** se applicati meglio**,** andrebbero a vantaggio del detenuto e dell'organizzazione. Un esempio banale: la telefonata del detenuto al familiare è uno strumento vitale, specialmente per quelli che non hanno colloqui. Non essere autorizzato a telefonare, non per dispetto, ma perché... non ci sono le condizioni per l'autorizzazione, crea un disagio enorme nel recluso, che poi si riversa sull'operatività quotidiana, si riversa anche sullo stress lavorativo. L'ordinamento prevede dei parametri, dei limiti quantitativi alle telefonate, per cui non se ne possono fare più di tot a settimana, per farlo occorre una certa documentazione; per lo straniero, siamo vincolati alle informazioni sullo stato di parentela, passando per le ambasciate che, io le capisco, hanno tanti problemi e queste informazioni non arrivano... e il detenuto non telefona. Insomma, siamo sempre in attesa di... cioè siamo sempre a campare giorno per giorno. Per esempio questo aspetto

potrebbe essere risolto come fanno altri paesi, come gli Stati Uniti d'America, dove i detenuti vanno e telefonano, non è che devono essere autorizzati. Potremmo pensare di vietarlo per certe forme di criminalità organizzata, ma all'autore di reato comune, all'immigrato clandestino, quello che ha fatto il furto... che senso ha?
Se un detenuto fa una telefonata o ne fa quattro, avendo la possibilità economica di farlo, ma qual è il problema? Se uno lo fa in autonomia, ovviamente laddove non ci sono controindicazioni di natura giudiziaria, lui telefona e io non ho problemi, non mi devo affannare a spiegare che l'autorizzazione ancora non è arrivata... col rischio che si innestano dinamiche conflittuali per un nonnulla.
Poi è fondamentale un'azione di fondo: una riforma del sistema penale, un'azione di fondo dal punto di vista legislativo che cominciando a ipotizzare aree di punizioni diverse, di forme diverse, ecc, potrebbe alleggerire la situazione attuale. Non a caso è arrivato il recente appello del Capo dello Stato che quasi minacciando la clemenza, fa un atto di forza sulle forze politiche….
Il Capo dello Stato sa cosa vuol dire una amnistia ed un indulto. Un'amnistia ed un indulto sono provvedimenti fini a se stessi; se non accompagnati da azioni, il problema si ripresenterà, lui per primo lo sa, ma è una soluzione ormai necessaria visto che qui non riusciamo a vivere... la situazione è esplosiva... almeno facciamo questo. E' evidentemente un appello anche provocatorio.
La linea di fondo di una riforma dovrebbe essere questa: relegare il carcere a determinati tipi di reato. Questo consente di concentrare, su quelli che lo meritano, più attenzione, consentendo anche una maggior sicurezza. Viceversa, c'è una distrazione delle forze in campo, per dire la nostra... l'area trattamentale si impegna su tante situazioni che però non vanno a buon fine... Un soggetto con patologie mentali, di cui noi purtroppo siamo costretti a occuparci anche più volte al giorno, distrae energie e risorse da chi veramente potrebbe cogliere proficuamente l'occasione del trattamento rieducativo.
Si dovrebbero concentrare gli sforzi, ottimizzandoli e risparmiando energie fisiche e risorse economiche e strumentali.
Per esempio: un agente gestisce un piano, una sezione, dove normalmente la capienza massima è di 72 persone, e mediamente ce ne sono 65; questo vuol dire che c'è uno che deve badare a 65 persone e non è poco. C'è da dire che poi, man mano che si va dalla mattina, al pomeriggio, alla sera, dalle 20.00 in poi, un agente si trova a gestire 120 detenuti. E' vero, sono chiusi in quel momento, ma sono sempre 120. Cosa succede in questa situazione? Accade una sorta di processo di deresponsabilizzazione, cioè se mi ritrovo a dover vigilare 60-70 detenuti, siccome non riesco a farlo concretamente, mi sento anche autorizzato a non farlo. Magari quello più onesto si farà in quattro, quello meno, no... Non è il solito ritornello o piagnisteo, questa è la realtà oggettiva, è la nostra e delle altre forze di polizia. Noi però, a differenza delle altre forze di polizia, dobbiamo esserci. Per le altre forze sul territorio, una pattuglia può essere soppressa, immagino... qui no, qui dobbiamo esserci, anche se in misura ridotta, nell'arco della giornata e dei turni, noi ci dobbiamo essere, il carcere non chiude, è aperto 24 ore su 24.
Io, umanamente, anche da responsabile, da superiore gerarchico del reparto di polizia penitenziaria, se è questa la situazione, come posso pretendere.... che ci si occupi anche dell'aspetto qualitativo e umano della situazione, se anche le guardie non hanno le condizioni di lavoro tali per poter condurre un buon lavoro? Quindi la ricaduta è anche sulla polizia penitenziaria che non lavora bene.
È un lavoro molto stressante il nostro, perché il lavoro più difficile è gestire le persone in sicurezza. È semplice arrestarli, anche se pericoloso, ma è un momento. Quando poi ce lo portano, l'arrestato, lì iniziano i problemi di gestione.
Perché noi abbiamo la presa in carico della persona detenuta, che riguarda i diversi aspetti: sanitario, personale, la sicurezza... abbiamo la gestione globale della persona e di tutte le problematiche che quella persona reca.
Anche a Villa Fastiggi siamo in una situazione di sovraffollamento. Le persone detenute in totale sono 330. Qui inizialmente erano previsti due posti a cella, ora sono in tre su camera

detentiva. Grosso modo abbiamo il doppio dei detenuti di quanto fosse previsto quando è sorto il carcere.
E' evidente anche per questo che una revisione del carcere è auspicabile, consentirebbe un'azione amministrativa penitenziaria più proficua, anche nell'ottica educativa. È evidente a tutti che un conto è lavorare con un certo numero di detenuti, un conto con altri numeri, avendo, per di più, le stesse risorse.
Il punto di forza del volontariato è quello che ho detto all'inizio di questa discussione: l'azione di supplenza, di sostegno, di aiuto, perché il volontario, nelle sue diverse sfaccettature, si confronta ed affronta bisogni diversi, spesso dando soluzioni. Quindi sicuramente è un punto di forza perché questo in un 'ottica globale dell'istituto, non limitato alla sicurezza, sicuramente dà dei risultati benefici sulla persona detenuta, sul suo stato d'animo, sul suo modo di essere e sui comportamenti, incidendo positivamente su alcuni eventi critici.
Il punto di debolezza che è quello che io ho sempre constatato, ma qui probabilmente la colpa è nostra, è che occorrerebbe un maggior raccordo. Chi viene e ha una certa esperienza, sa che l'istituto ha delle sue regole. Chi viene dall'esterno a volte però non conosce l'istituto..., che ci sono tutta una serie di situazioni, questioni organizzative, momenti della giornata in cui c'è più personale rispetto ad altri momenti... quindi sicuramente occorrerebbe un maggior coordinamento e confronto. Un esempio molto banale: se il volontario mi va in sezione alle 11.30, quella è l'ora in cui iniziano i cambi per mangiare, e a volte su un piano una persona rimane sola. Quindi il volontario diventa un problema; penso però che non sia una colpa del volontario, probabilmente è colpa nostra che non gli facciamo capire le esigenze organizzative dell'istituto. In definitiva, l'azione volontaria è proficua e importante, ma bisognerebbe incastrarla nell'organizzazione dell'istituto.
Noi abbiamo difficoltà di parlare anche al nostro interno....non a caso il Dipartimento insiste su riforme volte all'integrazione tra i diversi operatori penitenziari, sicurezza e trattamento. Sicuramente c'è un problema di comunicazione che spesso risiede nelle persone, in atteggiamenti culturali centrati sulla diffidenza.
Il volontario viene e fa tante offerte trattamentali, bisogna vedere quali sono utili all'istituto... è inutile affollare, intasare di iniziative, a volte magari anche dannose. Una volta individuate quelle utili, bisognerebbe creare dei momenti di incontro per illustrarle al nuovo volontario, perché magari chi entra per le prime volte non sa che, lo saprà solo dopo, alle 11.30 nel reparto si inizia a mangiare... per evitare che si a inneschino meccanismi antipatici nella relazione con il personale di sorveglianza.
Un punto di forza del sistema penitenziario? Un punto di forza è che malgrado tutto, questo è un mondo fantastico per i risultati che produce. Un mondo non conosciuto e che forse qualcuno non vuole neanche conoscere. Per la società forse... è il luogo di contenimento, e magari questa idea viene fatta propria anche da chi ci lavora.
Però ripeto, questa è una realtà straordinaria e fantastica, perché nonostante tutte le problematiche che ci sono, che ci affliggono quotidianamente, anche le più spicciole... per noi quotidianamente il nostro lavoro è di affrontare problemi, trovare soluzioni che non sono scritte in nessun manuale o prontuario medico e, ciò nonostante, le troviamo. Alla fine questa baracca, il risultato lo produce; in questo senso è fantastico. Per altri versi, chi lavora in questa realtà ha la consapevolezza delle enormi difficoltà che ci sono, ma anche delle grandi capacità che si incontrano.
Per me la persona detenuta…. i detenuti sono delle persone che si trovano a dover giustamente scontare una detenzione, perché, almeno stando alla sentenza di condanna irrevocabile, esclusi quelli sotto custodia cautelare, sono legittimamente reclusi. Però, detto questo, sono appunto delle persone che, al pari di ogni altra persona, esprimono dei bisogni e questi bisogni noi dobbiamo soddisfarli, dobbiamo adoperarci per soddisfarli, per cui il compito nostro è quello di agire nel rispetto dell'ordinamento penitenziario che riconosce loro una serie di diritti.
Se facciamo questo, prescindendo dalle difficoltà che ci sono, se noi ci sforziamo di garantire,

di mettere in atto, ciò che è previsto dall'ordinamento penitenziario, noi sicuramente non aggiungeremo pena a detenzione. La detenzione è la pena che stanno scontando, l'afflizione è insita nella restrizione della libertà personale. La negazione arbitraria di diritti riconosciuti, oltre ad essere un abuso, concettualmente rappresenta la negazione del nostro lavoro e aggiunge una pena non prevista. Se lo facciamo, siamo fuori dell'ordinamento; se lo facciamo perché ci facciamo condizionare dal fatto che sono detenuti, vale per tutti...dobbiamo cambiare lavoro.
Non dico che a volte, dal punto di vista emotivo, a fronte di detenuti problematici che ricorrono ad azioni pesanti, emerge l'idea della reazione, è umano. Però noi non possiamo scendere su questo piano, siamo operatori della legalità e la legalità è l'ordinamento penitenziario. Ogni deviazione da questa rotta tracciata, anche se potrebbe essere comprensibile nelle situazioni più esasperate, non è giustificabile.

Operatore penitenziario – intervista n. 10

Sono attualmente il responsabile dell'area trattamentale dell'istituto Barcaglione, per essere precisi della casa di reclusione Barcaglione. Sono nell'Amministrazione penitenziaria dal 2000. Sono entrato con un'altra qualifica iniziando a collaborare con gli uffici amministrativi della direzione; poi, attraverso processi di riqualificazione interna, ho cambiato profilo professionale e dal 2007 lavoro nell'area trattamentale del carcere con la qualifica attuale di funzionario giuridico pedagogico.
Sono laureato in giurisprudenza, abilitato alla professione legale. Ho esercitato la professione di avvocato per un paio di anni prima di entrare in amministrazione, poi ho vinto il concorso e ho preferito un impegno nel pubblico, perché mi dava più tempo per una vita più regolare.
L'esercizio della professione legale che svolgevo era prettamente civilistico, quindi con i detenuti, prima di entrare nell'amministrazione penitenziaria, avevo avuto poco a che fare.
Il carcere l'ho trovato meglio rispetto a quanto immaginassi prima di entrarci, anche perché personalmente non sono molto ben disposto verso la divisa, non perché sia un sovversivo, ma per la mia natura.... mi sento più portato al lavoro di relazione, alle competenze che ho attualmente, rispetto ad una funzione di sicurezza, di custodia. Un lavoro con la divisa non rientrava tra le mie aspirazioni, difatti prima di entrare in amministrazione come amministrativo, avevo tentato un concorso come vice ispettore, avevo superato le prime due prove, poi essendo già all'interno, mi sono informato su quelle che erano le competenze, le attività, e mi sono detto che non era il lavoro che faceva per me.
L'organizzazione interna del carcere prevede, in maniera anomala, la presenza di due figure, quella del poliziotto e quella dell'amministrativo**;** ho preferito quest'ultima.
Ora mi occupo del trattamento in carcere come funzionario giuridico pedagogico e attualmente dell'organizzazione dell'area trattamentale, in quanto responsabile.
Nel concreto il mio compito è realizzare il cosiddetto progetto trattamentale dell'istituto, cioè il complesso di attività lavorative, organizzative interne, che devono impegnare l'istituto per l'intero anno solare. Sono responsabile di questo progetto, che non ha più la definizione vecchia di progetto legato solo all'area trattamentale, ma si riferisce all'attività rieducativa dell'intero istituto.
Principalmente si tratta dell'attività lavorativa, poi ci sono le attività intramurarie, i corsi, l'impegno degli operatori esterni, il contributo delle altre aree nella realizzazione del progetto, che è lo scopo principale; come ho detto, essere funzionali al trattamento dei detenuti che sono ospiti della nostra struttura riguarda tutti gli operatori del carcere. Quindi mi occupo, come organizzatore, di tutto il complesso di attività che fanno riferimento agli obiettivi della rieducazione in carcere e del reinserimento sociale dei detenuti.
Obiettivi che con molta difficoltà stiamo raggiungendo; però, tutto sommato, quello che ci prefiggiamo lo realizziamo, perché alla fine dell'anno, con l'inizio del nuovo progetto, bisogna rendere conto circa la realizzazione della progettazione dell'anno precedente. Le attività, fino ad oggi, le stiamo portando a compimento.
Certo, non è pensabile di realizzare quello che si vorrebbe, cioè il completo recupero e reinserimento dei detenuti. Però, considerate le difficoltà, mi posso ritenere moderatamente soddisfatto di quello che stiamo raggiungendo con le risorse che abbiamo, sia economiche che umane, da qualche anno a questa parte.
Ad esempio, pur avendo grosse difficoltà ad organizzare corsi professionali, siamo riusciti a creare una rete di insegnanti volontari che da anni collaborano con noi e ci consentono di organizzare attività all'interno che siano anche utili e funzionali allo scopo del reinserimento. Da anni organizziamo corsi di lingue per gli stranieri, corsi di informatica sia base che per utenti un po' più esperti. Abbiamo collaborato, sempre utilizzando il volontariato, con la Lega del filo d'oro, per introdurre nel carcere un nuovo modello, un nuovo specchio di vita per i

nostri utenti, e far vedere anche le difficoltà che incontra chi ha uno svantaggio diverso rispetto a quello che sta scontando una pena....
Il progetto si chiama "Noi per gli altri". Lo abbiamo organizzato la prima volta nel 2009, siamo riusciti a ripeterlo di nuovo nel 2011 e contiamo di rinnovarlo. Funziona benissimo. Abbiamo avuto dimostrazione della riflessione che loro possono ricavare dal confronto tra le loro difficoltà di vita e le difficoltà di chi è gravemente toccato dalla disabilità, e in maniera permanente. Hanno proprio dovuto capire che la vita di tanti è fatta di situazioni personali molto difficili, ma che possono essere risolte in modo diverso rispetto alla scelta criminosa che loro hanno fatto.
Che io sappia siamo gli unici ad avere avviato questa collaborazione; nasce dall'area trattamentale, un proposta del cappellano don Giovanni che conosceva qualche referente della Lega del filo d'oro. È stata una proposta che a me è piaciuta molto, ed anche al direttore dell'istituto, quindi l'abbiamo perseguita, contattando La lega del Filo d'Oro. Abbiamo fatto un sondaggio tra i detenuti ospiti sul gradimento dell'iniziativa e sulla loro voglia di confrontarsi con questa tipologia di utenti in difficoltà e il ritorno è stato molto alto, tanto che abbiamo dovuto limitare il numero dei partecipanti perché purtroppo dall'esterno sono potuti venire solo in quattro. Siccome il lavoro che bisognava organizzare era un confronto diretto tra un soggetto della Lega e un nostro utente, abbiamo dovuto limitare il lavoro a 4-5 detenuti.
Lo ripeteremo sicuramente. Praticamente c'è stato uno scambio tra il soggetto non vedente sordomuto e il detenuto, e le competenze dell'uno sono servite per accompagnare l'altro nell'apprendere il lavoro che ci si prefiggeva, ad esempio realizzare un cestino... Dall'altra parte, gli utenti della Lega hanno insegnato il linguaggio delle dita ai detenuti, quindi c'è stato uno scambio di competenze tra l'uno e l'altro, utilizzando le reciproche capacità e possibilità. È stato molto bello.
Per il futuro ci prefiggiamo di dare stabilità a questo laboratorio, in modo da non disperdere le conoscenze e le competenze acquisite nel rapporto con quell'utenza.
I detenuti chiedono soprattutto il rapporto umano, il rapporto con l'esterno, con persone con le quali potersi aprire in maniera meno formale; c'è poi chi sente forte la necessità di avere un'entrata economica per potere sopravvivere qua in istituto, benché il carcere non li lasci senza beni di sussistenza, cioè assicura il mangiare e il dormire, ma è carente su altri aspetti, come ad esempio l'abbigliamento. Non tutti hanno la possibilità di avere dei familiari che li sostengono, e da questo punto di vista, lo Stato è completamente assente, in questo caso l'unica risorsa è quella del volontariato.
Nel nostro caso è determinante, ma presumo anche nel caso di altri istituti. È una risorsa a cui non si può rinunciare.
Se da domani il volontariato ipoteticamente dice: "*Non ne voglio più sapere niente*", questo ci mette in una condizione di crisi, e non dovrebbe essere così, perché non risponde al dettato costituzionale, alle norme che hanno accompagnato la volontà dei costituenti, cioè quello che il carcere non sia esclusivamente un istituto dove si deve scontare la pena in sofferenza. Al contrario, deve essere soprattutto una struttura dove la persona svantaggiata, per vari motivi, possa affrancarsi, recuperarsi, oltre che con un'opera di attenta di revisione critica, anche attraverso l'utilizzo di strumenti quali il lavoro, il trattamento, l'istruzione, lo sport ecc... che devono smuovere qualcosa al suo interno e cambiarla. Questo purtroppo non sempre riusciamo a garantirlo.
L'ordinamento penitenziario italiano è in gran parte inapplicabile. Perché? Sapessimo la risposta.... in questo momento è impossibile. Del perché si teorizzi di raggiungere un certo obiettivo e poi non si mettono a disposizione gli operatori, le risorse umane ed economiche, questo è un quesito che ci poniamo da quando mi occupo di questa area, quindi dal 2007, sono 5 anni.

Il volontariato in questo momento è una risorsa indifferibile e inderogabile, anche se attualmente nel nostro contesto regionale, non c'è una grossa collaborazione; parlo delle realtà istituzionali presenti nella regione....; c'è un conflitto abbastanza evidente.
Con le singole professionalità non ci sono problemi, parlo di coloro che chiedono di entrare in istituto, di operare e che mettono a disposizione la propria capacità e professionalità per puro spirito di donazione; questo è lo spirito che anima i volontari professionisti che abbiamo e che ci hanno consentito di portare avanti un'attività interna che altrimenti sarebbe stata difficile.
Relativamente alla situazione conflittuale, i problemi possono essere molteplici, possono anche variare di struttura in struttura. Volendo tracciare una linea generale delle problematiche, queste possono ricondursi, in primo luogo, ad una cattiva gestione del rapporto con il volontariato esterno da parte del carcere. Il secondo nodo invece riguarda il rapporto con la polizia, con le forze dell'ordine che garantiscono la sicurezza all'interno dell'istituto. Il carcere ha una molteplicità di figure professionali, che dovrebbero lavorare in sinergia e mirare allo stesso obiettivo ma spesso capita che per svariati motivi non si procede sulla stessa linea derogando a quella che dovrebbe essere la missione di tutti quelli che operano all'interno della struttura. Dal punto di vista normativo siamo all'avanguardia, abbiamo un'idea di progetto di istituto che mira al recupero, al reinserimento dei detenuti che coinvolge tutti gli uffici, non solo l'area trattamentale, ma anche l'area sicurezza, l'area contabile, i poliziotti, tutti.... ma spesso rimane un progetto soltanto formale che nella sostanza ha mille cavilli, mille regole, mille intoppi...
C'è una difficoltà di comunicazione tra l'operatore del trattamento istituzionale e l'operatore del trattamento esterno, perché l'operatore del trattamento è considerato, dall'ordinamento e dalle norme che lo accompagnano, una figura di rilevo, ma anche il volontario è riconosciuto come strumento fondamentale e necessario.
Il problema è che il volontario non si sente riconosciuto in quello che fa, soprattutto quando vorrebbe esprimere un'opinione. Sarebbe necessario un confronto un po' più diretto tra gli operatori e i volontari esterni che collaborano, dovrebbero collaborare all'opera di rieducazione, al trattamento.
Noi per adesso siamo riusciti ad inserire un unico volontario (in art. 78), nemmeno da molto tempo. Ci stiamo lavorando in modo abbastanza sinergico.
In questo momento un volontario si sta preoccupando soprattutto di tenere il contatto tra i detenuti e le famiglie, seguire le problematiche familiari esterne facendo un'opera di sostegno e di ascolto che è fondamentale, perché loro hanno molto bisogno del rapporto umano, anche con soggetti che non siano istituzionali. Questo volontario non ha una formazione specifica, è un ex funzionario dell'ENEL, che però ha un percorso interiore molto forte; credo sia legato alla Caritas, e ha voluto mettere a disposizione le sue capacità, le sue conoscenze, le sue possibilità di spostamenti esterni per dare una mano a chi ha dei problemi all'esterno e risolverglieli, oltre a dare sostegno e conforto. Non credo abbia avuto una formazione esternamente, e credo che per lui sia la prima esperienza in carcere. È una persona non giovanissima e avere iniziato questa esperienza in una struttura come la nostra, relativamente tranquilla rispetto ad altri istituti, sicuramente lo ha agevolato...; per noi qui non è stato necessario dargli una formazione o prevedere un periodo di preingresso, per poi introdurlo al rapporto col detenuto. Gli abbiamo illustrato le caratteristiche del lavoro che facciamo, le problematiche, alcune situazioni critiche che possono insorgere nel rapporto tra diverse figure che si occupano del trattamento e l'utenza che può strumentalizzare una situazione, utilizzare una figura rispetto ad un'altra.... bisogna tener conto dell'utenza con la quale lavoriamo..... fatta questa introduzione, lo abbiamo immediatamente immesso nel circuito.
Non so dare una risposta in merito al fatto che effettivamente molti volontari sono di matrice cattolica. È una cosa che spesso mi sono chiesto. Per attingere al volontariato bisogna

rivolgersi a quella persona o organizzazione, che ti manda da quelle altre.....a me questa situazione non piace particolarmente, ma il canale per attingere al volontariato è questo.
Avrei piacere che ci fosse più confronto all'interno, anche nel rapporto con i volontari avere approcci alla situazione di disagio che provengano da matrici ideologiche e culturali diverse... Anche per un confronto, per vedere un modo di operare diverso, in relazione alla mentalità, alla vita interiore di ciascun volontario, che viene messa in discussione dal rapporto con la nostra utenza. Probabilmente questa diversificazione del volontariato manca...perché non lo so spiegare. Ho delle mie idee ma le tengo per me, dato che non sono suffragate da prove, quindi preferisco così.
Nel rapporto con il territorio, ci sono molti problemi. Per alcuni aspetti siamo sostenuti, ma in generale c'è assoluta carenza e mancanza di attenzione per i problemi dell'istituto, dell'utenza, rispetto ad altri problemi. Anzi, posso dire che il carcere non viene proprio considerato. Faccio un esempio che fa capire meglio: noi da anni stiamo chiedendo alla Regione, al Comune, alla Provincia di renderci partecipi, di inserirci nei vari bandi che fanno, per dare la possibilità ai nostri utenti di poter partecipare, organizzare dei corsi di specializzazione all'interno degli istituti che siano spendibili all'esterno, corsi professionali.... diciamo che la risposta è stata assolutamente carente, ci sono pochi bandi che prevedono queste possibilità e non includono tra i soggetti disagiati i detenuti. Per far partecipare i nostri utenti ad alcuni progetti esterni devi fare i salti mortali e ricorrere alle interpretazioni di normativa per considerarli soggetti disagiati...tutto ciò malgrado le nostre segnalazioni e richieste, sia al referente della provincia, sia ai referenti regionali, anche tramite i nostri organi superiori gerarchici.
Il carcere non interessa, perché il carcere viene ancora visto come un mondo nel quale non è produttivo investire, non è economicamente vantaggioso. È questo l'errore fondamentale, cioè non si pensa che gli utenti, che ora fanno parte di questa struttura, saranno rimessi in società e senza l'aiuto e supporto della comunità esterna, molto probabilmente torneranno a delinquere e ad essere un problema per la società. Quindi se la società non si occupa di loro quando sono nella struttura penitenziaria, il problema si ripresenterà di nuovo, con nuovi costi, non solo economici....purtroppo.
In tutti i consessi istituzionali a cui ho partecipato, dove si parlava di progetti, di carcere, dove si discuteva di trattamento e reinserimento, ho potuto notare che dopo le belle parole, quando si veniva al dunque, venivano fuori le difficoltà legate alle risorse da impegnare, che erano carenti, lacunose, perché non c'era il sostegno di altri organismi che dovrebbero collaborare in questa direzione.....
Se potessi, cambierei il modo di valutare le persone e darei a tutti i soggetti che sono impegnati istituzionalmente in determinate organizzazioni di rilievo locale o regionale, la capacità di comprendere le problematiche personali degli uomini in generale, prima ancora che dei detenuti, cosa che in questo momento manca molto.
Innanzitutto vedo un'assoluta carenza di conoscenza del carcere come struttura non solo fisica ma anche come istituzione. Si parla di carcere ma non si sa che cos'è, non si sanno le normative, non si conoscono nemmeno gli operatori all'interno del carcere. Si fanno progetti sul carcere senza interpellare gli operatori. Quindi in fase di realizzazione ci si scontra ovviamente con problemi che potevano essere risolti se si fosse stati a conoscenza delle norme, delle regole che riguardano il carcere oppure se si fossero interpellate le professionalità che conosce i problemi e li può portare a conoscenza degli altri. Quindi, c'è superficialità da parte di chi all'esterno affronta il problema carcere nel fare progetti per il carcere, questa è una cosa che ho notato nei pochi anni che mi vedono impegnato in questo lavoro.
Il punto di forza del carcere, del resto, sono gli operatori. Tutti i miei colleghi sono persone molto impegnate e molto serie, che credono nel proprio lavoro, nel ricercare un rapporto

umano con l'utenza che noi vediamo tutti i giorni, che cercano di dare un contributo per migliorare la loro situazione, anche spendendo più di quanto sia nelle nostre possibilità nel ricercare anche all'esterno forme di collaborazione che possano essere di aiuto. Tutto sommato, anche se col minimo risultato, l'obiettivo lo stiamo raggiungendo, almeno qui nelle Marche, anche considerate le attività...
Ripeto, per quanto riguarda l'impegno degli operatori, io ritengo sia massimo, c'è un bel gruppo di operatori che avrebbero voglia di realizzare molto di più se avessero il sostegno soprattutto della comunità esterna e un impegno maggiore rispetto a quello attuale, ma non perché lo vogliamo noi, ma perché secondo me è necessario. Dovrebbe essere visto come obiettivo prioritario ma**,** purtroppo**,** il carcere continua a essere visto o meglio immaginato e pensato come....una discarica.
Un contenitore dove emarginare soggetti che non sono ben visti o ben voluti all'esterno, senza porsi il perché i soggetti stanno in quella struttura e se c'è la possibilità di fare in modo che non ci si finisca in quella struttura.
Questo ci riporta al problema che dicevo prima, cioè una mancanza di interesse da parte di chi sovraintende ai problemi, sia amministratori, sia legislatori, nel porre rimedio alle situazioni critiche che sono comuni a molti istituti e sono ben conosciute dagli ordini istituzionali. Noi continuiamo a lavorare seguendo gli obiettivi che ci prefiggiamo, quelli della carta costituzionale, in mezzo a mille difficoltà con utenza particolare alla quale purtroppo spesso non possiamo rispondere in termini di servizi, di opportunità, che possano consentire loro di dire: "*Ok, ho sbagliato, ma ora grazie a questa opportunità che mi date voglio cambiare completamente il mio stile di vita*". Noi non possiamo dare a tutti questa opportunità e questa è la cosa che più mi fa male come operatore. Visto che comunque noi ci rapportiamo con delle persone, queste ci chiedono in modo molto forte di avere un'altra opportunità, ovviamente all'esterno. All'interno riusciamo a creare qualcosa, con l'aiuto del volontariato riusciamo a sopperire alle carenze organizzative, di risorse, che purtroppo caratterizzano le nostre strutture. Però una struttura come la nostra per dare una speranza concreta deve dare un' opportunità esterna, attraverso una maggior collaborazione con il mondo del lavoro, soprattutto.
Ovviamente sono assolutamente a favore delle misure alternative. Mi meraviglia il fatto che non si sia ancora provveduto, che ogni anno se ne parli e alla fine quello che posso constatare dopo gli effetti dei vari indulti, indultini che ci sono stati, o provvedimenti sfolla-carcere, è che non hanno sfollato assolutamente nulla.
Soprattutto non si sono investite risorse nel creare le condizioni affinché gli operatori del lavoro esterno abbiano un vantaggio nel reinserire soggetti svantaggiati come gli ex-detenuti.
Questo è fondamentale, rispetto ad altre esigenze che comunque ci sono in istituto se continuerà ad aumentare la popolazione carceraria. C'è inoltre un quasi totale disinteresse anche del mondo cooperativo rispetto al problema dell'inserimento lavorativo. Si offre formazione, si offre consulenza, ma non si offre nessuna opportunità, probabilmente anche per problemi di procacciamento delle risorse da parte delle stesse cooperative.... e qui torniamo alla responsabilità di chi sovraintende tutto e che dovrebbe creare e trovare le risorse per dare la possibilità alle cooperative di svilupparsi, moltiplicarsi, dando così la possibilità ai soggetti svantaggiati di reinserirsi.
Perché, alla fine, il nostro vero obiettivo dovrebbe essere quello di restituire alla società un soggetto finalmente cambiato.
Una mia riflessione sul volontariato? Trovo sconcertante che vi sia un solo gruppo, una sola organizzazione di volontariato che si occupa, che vede, che conosce il carcere, che vuole impegnarsi, ed è la Caritas. Questa è una cosa negativa, perché non permette di dare al detenuto una visione dell'esterno diversificata sotto l'aspetto delle esperienze personali e spirituali. La parte positiva però è vedere che le persone che fanno parte di questa

organizzazione, almeno per la maggior parte, sono mosse da spirito di collaborazione, di donazione, che è encomiabile. Questa è una cosa che mi ha molto colpito, cioè chi fa questo tipo di attività, soprattutto la base, quelli che lavorano direttamente con i detenuti, lo fa senza interesse, se non quello di dare un po' di sé e mettersi a disposizione di un soggetto terzo svantaggiato.
Quello che mi chiedo è come mai altri gruppi di volontariato e associazioni, ce ne sono tanti nelle Marche, non conoscono il carcere. Dal punto di vista della mia amministrazione direi... usciamo, andiamo loro incontro, facciamoci conoscere. Non possiamo aspettarci che gli altri vengano a conoscerci. E' quello che stiamo facendo con le scuole; sia questo anno che l'anno precedente, abbiamo fatto entrare in istituto molte classi, quarte e quinte di istituti pedagogici. Sono entrati e hanno potuto conoscere il carcere, parlare con gli operatori, con i detenuti e si sono fatti un'idea di carcere che non avevano, hanno potuto vedere in realtà com'è la struttura penitenziaria, come viene trattato chi sbaglia e hanno avuto la possibilità di avere una visione completamente diversa rispetto a quella che immaginavano o quella che i media, i giornali, fornisce loro all'esterno. La realtà concreta dell'esperienza penitenziaria era diversa dall'idea che si erano fatti ed è stata una bellissima esperienza. Proprio in virtù di questa esperienza, penso che dovremmo essere noi ad esportare all'esterno le conoscenze e le informazioni che l'esterno in questo momento non ha.
Certo occorrerebbero più operatori, più educatori dell'area trattamentale che sensibilizzino il territorio. Potrebbe anche aiutare avere una maggiore apertura degli operatori già esistenti nelle carceri. Io parlo di tutti, soprattutto quelli che si occupano della sicurezza e della custodia. È lì che dovrebbe innescarsi un cambiamento e un'apertura mentale tale da favorire appunto il rapporto con gli operatori esterni. Se si andasse in questa direzione sarebbe anche non necessario l'immissione di altri operatori che, senza modificare la mentalità di quelli esistenti, si scontrerebbero comunque con questa situazione critica). Comunque, una maggior apertura è già presente nell'istituto, lentamente sta avvenendo un piccolo cambiamento.
All'interno della mia amministrazione vedo una volontà di realizzare un cambiamento. Ad esempio, alcune delle ultime disposizioni normative vanno in questo senso, prevedendo una più attenta selezione dell'utenza interna e rispetto all'utenza che abbia un atteggiamento e comportamento positivo, la possibilità di essere molto più aperti, dare meno restrizioni, più spazio e più margine di libertà, meno sorveglianza, meno controllo. Quindi questa potrebbe essere la direzione giusta da intraprendere nel breve. Mi auguro che funzioni, avendo presente che ciò richiede la collaborazione di tutti quanti, organizzazione penitenziaria, volontariato e territorio. Questo obiettivo si realizza se tutti concordano, perché basta un unico soggetto che si frappone e l'obiettivo fallisce.
Tornando al volontariato, qui nelle Marche vedo una situazione abbastanza critica, perché ho l'impressione che ci si sia arroccati su due posizioni completamente diverse e opposte quando invece l'obiettivo è unico. Si pensa di risolvere il problema tirando la coperta ognuno dal suo lato, invece così non dovrebbe essere. Io per quanto mi riguarda cercherò di trovare le risorse e le persone giuste da introdurre all'interno dell'istituto perché la salvezza delle carceri per quanto mi riguarda è aprirle all'esterno. Fin quando rimaniamo chiusi nella nostra cerchia muraria abbiamo fallito noi come operatori e fallisce il progetto carcere come lo prevede la attuale normativa costituzionale. L'obiettivo che invece dovremmo prefissarci e poi raggiungere è quello di riuscire a realizzare un'apertura maggiore rispetto a quella attuale e questo lo si può fare solo attraverso un grosso sforzo di collaborazione, di comprensione anche da chi all'esterno ha voglia di entrare e lavorare. Si dovrebbe pensare che questa non è una città chiusa, una cerchia ristretta di operatori e lavoratori che devono concludere la giornata lavorativa, ma bisognerebbe guardare di più a qual è l'obiettivo che lo Stato ci assegna e per cui ci ha assunto e ci fa lavorare.

Ringrazio infine per questa opportunità rappresentata dalla ricerca di poter portare all'esterno le problematiche, la realtà del carcere... questa è una cosa molto positiva. Rendere partecipe il mondo esterno delle nostre problematiche , fare in modo che il carcere venga meglio conosciuto e dare una rappresentazione vera della nostra realtà, è fondamentale ed è l'unica salvezza per il futuro di questa istituzione.

Il volontariato negli Istituti di pena delle Marche

La informiamo che questa è un'intervista nell'ambito della ricerca commissionata dall'Ufficio dell'OMBUDSMAN delle Marche all'Università di Camerino sul tema: **Il volontariato negli Istituti di pena delle Marche** (Responsabile Prof.ssa Patrizia David). L'obiettivo specifico di suddetta ricerca è la conoscenza quantitativa e qualitativa del fenomeno e l'individuazione delle problematiche e prospettive future.

Identificazione intervistato

-Gentilmente potrebbe dire il suo nome e cognome, l'età ed il sesso?
D.ssa Santa Lebboroni
-Gentilmente potrebbe indicare la sua professione ed il suo/suoi titolo/titoli di studio?
Direttore d'istituto penitenziario
-Gentilmente potrebbe indicare se è sposato/a e ha figli?

Attività Professionale

-Come si chiama l'istituto in cui opera e quale è il suo ruolo all'interno dello stesso?
Casa Circondariale di Ancona Montacuto
-Quale è il suo mandato e quali attività svolge?
Dirigere la struttura penitenziaria ponendo in essere tutte le necessarie attività di studio, di organizzazione e di gestione delle risorse umane tali da garantire l'ordine e la scurezza interni nel pieno rispetto dei diritti dei detenuti, assicurando lo svolgimento di attività di rieducazione.
-Da quanto tempo opera in ambito penitenziario e che cosa l'ha spinta ad occuparsi di questa materia e svolgere questa professione?
Da 21 anni; l'interesse per la risoluzione delle questioni connesse alla fase di esecuzione della pena.
-Quali sono le principali problematiche che incontra nelle sue attività professionali?
carenze di risorse umane ed economiche.
-Lei è soddisfatta/o del lavoro che svolge? Perché? Qual è la soddisfazione principale?
Sì, molto

Istituto di pena ed attività

VEDI INTERVISTA DEL FUNZIONARIO GIURIDICO PEDAGOGICO

-Quale è la Mission di un Istituto di pena?
Vedi mandato
-Quali sono le attività svolte all'interno del carcere in riferimento ai detenuti ed a chi spetta l'organizzazione di dette attività?

-Esistono delle attività esterne gestite ed organizzate da un Istituto di pena?

-Il suo Istituto organizza attività ri-socializzanti, attività lavorative, progetti residenziali, consulenza legale, progetti sanitari, per detenuti ed ex detenuti, etc.? Se si potrebbe approfondire la risposta?

-Da quanto tempo sono presenti queste attività e come sono strutturate e con quale frequenza?

-Per le attività svolte usate degli indicatori per valutare il successo del vostro lavoro?

-Lei e/o il suo Istituto partecipa a qualche tavolo Istituzionale per coordinare/programmare le attività da svolgere?

Operatori penitenziari

-Descriverebbe brevemente, limitatamente al suo ambito lavorativo e di competenza, l'organigramma delle risorse umane.
Nell'istutuzione penitenziaria possiamo individuare 4 aree o settori: sicurezza, trattamentale, amministrativo-contabile e sanitario. Fatta eccezione per quest'ultima area che dipende funzionalmente e gerarchicamente dalla A.S.L., le altre aree hanno un responsabile che dipende funzionalmente e gerarchicamente dal dirigente, direttore dell'istituto, che ,unitamente a quest'ultimo si occupa dell'organizzazione dell'area e dell'attribuzione dei compiti ai singoli operatori.
-In linea generale potrebbe indicarci il genere, l'età, titoli di studio, etc. degli operatori carcerari?
Nell'area sicurezza il responsabile, ovvero il comandante del reparto è un commissario pertanto ha conseguito una laurea: nella suddetta area i singoli operatori ovvero i poliziotti penitenziari hanno il diploma di scuoola media superiore o, alcuni, quello di scuola media inferiore. Nelle altre aree le unità sono dotate di diploma di scuola media superiore o di laurea.
-Svolgete supervisioni e/o equipe per l'organizzazione del vostro lavoro?

-Si organizzano corsi di formazione per il personale?
Da parte del provveditorato regionale dell'ammistrazione penitenziaria.
-Quali sono le problematiche della formazione in ambito penitenziario?

Attività di volontariato

VEDI INTERVISTA DEL FUNZIONARIO GIURIDICO PEDAGOGICO

-Se sono presenti delle Associazioni di volontariato e/o volontari all'interno del suo Istituto di pena, quali attività svolgono?

-Quante sono le associazioni e/o volontari (Art.17-Art.78) e da quanto tempo svolgono dette attività?

-Esistono delle attività esterne gestite dal volontariato e/ o attività gestite dopo la fine della pena?

-Come vengono programmate ed organizzate le attività di volontariato in ambito penitenziario (interno/esterno)?

-Potrebbe quantificare la frequenza delle attività di volontariato in ambito penitenziario (interno/esterno)?

-Quante sono le persone assistite in ambito penitenziario (interno/esterno) dal volontariato?

-Per le attività dei volontari usate degli indicatori per valutare il successo del loro lavoro?

Relazioni

VEDI INTERVISTA DEL FUNZIONARIO GIURIDICO PEDAGOGICO

-Ci sono degli operatori interni all'Istituto di pena che supportano e sostengono le attività dei volontari?

-Esistono delle difficoltà in relazione alle attività? Se si di che tipo.

-C'è collaborazione reale fra il personale dell'Istituto e le Associazioni di volontariato e/o volontari?

-Le attività dei volontari vengono discusse ed organizzate in riunioni di equipe allargate con i volontari stessi che operano negli Istituti di pena?

-Quali altre figure professionali partecipano a questi incontri e qual è la frequenza?

Finanziamenti

-Il Sistema giustizia e/o gli Istituti di pena finanziano attività di volontariato all'interno/esterno del carcere?

-Eventualmente come e con quali criteri vengono assegnati i fondi per le specifiche attività?

-Quali sono i principali finanziamenti per le attività di volontariato di cui sopra?

Qualità e problematiche del volontariato in ambito penitenziario

-Quali sono i punti di forza e le qualità delle Associazioni di volontariato e degli Operatori volontari?
Il volontariato rappresenta la società esterna all'interno dell'istituzione e pertanto è espressione dell'apertura verso l'esterno.
-Quali opportunità creano le Associazioni di volontariato ed i volontari per l'Istituto di pena dove operano?
La prima opportunità è quella di creare un contatto diretto tra interno ed esterno; la possibilità per i ristretti di rapportarsi con chi oper4a nella società "libera".
-Cosa suggerirebbe per migliorare la qualità del volontariato in ambito penitenziario?

-Quali sono i punti deboli delle Associazioni e dei volontari in ambito penitenziario?

-Quali problematiche sorgono in riferimento alle attività di volontariato?

-Cosa suggerirebbe per risolvere questa problematica?

Formazione e volontariato

-Esistono dei corsi specifici, gestiti dall'istituto, per le attività di volontariato in ambito penitenziario?
no

Detenuti

VEDI INTERVISTA DEL FUNZIONARIO GIURIDICO PEDAGOGICO

-Quante persone ospita il suo Istituto e quali sono le maggiori richieste?

-Quali sono le principali problematiche dei detenuti e delle persone coinvolte in ambito penitenziario?

-Che opinione ha sui detenuti e su persone che hanno avuto problemi legati alla giustizia?

-Qual è il problema principale secondo lei nelle relazioni di aiuto?

-Il servizio di volontariato è rivolto anche alle famiglie? Se si per che cosa?

-Che rapporto si instaura fra il volontario e la persona coinvolta in ambito penitenziario interno ed eventualmente esterno.

-Quanto è importante il volontariato per il detenuto?

Networking

-L'Istituto di pena o alcuni uffici/operatori penitenziari sono inseriti in una "rete" di soggetti che trattano l'Ambito penitenziario ed il volontariato?
Si
-L'Istituto di pena/uffici/operatori collaborano con gli Enti Locali? Se si quali, da quanto tempo, per che tipo di attività?
COMITATO carcere territorio.
-Quali sono le problematiche più rilevanti da affrontare con gli altri soggetti in rete?

Conclusioni

-Cosa ne pensa del volontariato in ambito penitenziario? E nelle Marche?
Nell'istituto da me diretto l'attività svolta dai volontari ha riflessi assolutamente positivi sia sul clima interno che sul trattamento riabilitativo del ristretto.
-Quanto è importante il volontariato per l'istituto di pena?
Molto
-Quanto è importante il volontariato per l'operatore penitenziario?
Molto
-Quale è l'importanza del volontariato in ambito penitenziario nelle Marche?
Molto
-Quanto il volontariato sopperisce eventualmente a dei punti deboli e/o delle lacune degli Istituti di pena?
Molto
-Il volontariato persegue gli obiettivi di re-inserimento della persona nel tessuto sociale di riferimento?
Si
-Che cosa suggerirebbe per osservare meglio il fenomeno del volontariato ed eventualmente migliorarlo?

-Come valuta l'operato delle attività di volontariato all'interno del suo Istituto?
Positivamente
-Secondo lei perché si arriva a fare volontariato in ambito penitenziario e quali sono le motivazioni?
Varie, personali, religiose, morali e sociali.
-Che opinione ha sui soggetti pubblici e privati che collaborano per il volontariato negli Istituti di pena?

-Quali secondo lei dovrebbero essere le modifiche di Legge per migliorare il volontariato nelle Marche?

-Vuole aggiungere qualcosa?

Autorizzazioni e Privacy

Il volontariato negli Istituti di pena delle Marche

La informiamo che questa è un'intervista nell'ambito della ricerca commissionata dall'Ufficio dell'OMBUDSMAN delle Marche all'Università di Camerino sul tema: **Il volontariato negli Istituti di pena delle Marche** (Responsabile Prof.ssa Patrizia David). L'obiettivo specifico di suddetta ricerca è la conoscenza quantitativa e qualitativa del fenomeno e l'individuazione delle problematiche e prospettive future.

Identificazione intervistato

-Gentilmente potrebbe dire il suo nome e cognome, l'età ed il sesso?
Gianna Ortenzi
-Gentilmente potrebbe indicare la sua professione ed il suo/suoi titolo/titoli di studio?
Funzionario Giuridico-Pedagogico F5
-Gentilmente potrebbe indicare se è sposato/a e ha figli?

Attività Professionale

-Come si chiama l'istituto in cui opera e quale è il suo ruolo all'interno dello stesso?
Casa Circondariale Ancona Montacuto
-Quale è il suo mandato e quali attività svolge?
Responsabile Area Trattamentale: Dirige e coordina il personale Area Trattamentale. Collabora con il Direttore per la definizione e la realizzazione delle linee di indirizzo e degli obiettivi nel campo del trattamento.Verifica la validità delle diverse attività trattamentali.Verifica l'andamento dei progetti avviati. Valuta eventuali nuove progettualità. Dà il proprio contributo congiuntamente con i responsabili delle altre Aree per la gestione di episodi di particolare rilevanza legate alle condizioni psicofisiche dei ristretti. Predispone annualmente il progetto d'Istituto in collaborazione con il Direttore ed i responsabili delle altre Aree
-Da quanto tempo opera in ambito penitenziario e che cosa l'ha spinta ad occuparsi di questa materia e svolgere questa professione?
Dal 1979
-Quali sono le principali problematiche che incontra nelle sue attività professionali?
Carenze varie (risorse umane , economiche, logistiche)
-Lei è soddisfatta/o del lavoro che svolge? Perché? Qual è la soddisfazione principale?

Istituto di pena ed attività

-Quale è la Mission di un Istituto di pena?
Recupero , reinserimento sociale, custodia
-Quali sono le attività svolte all'interno del carcere in riferimento ai detenuti ed a chi spetta l'organizzazione di dette attività?
Attività varie: scolastiche, corsi professionali, attività sportive, lavoro intramurario ecc... L'organizzazione spetta al responsabile area trattamentale dopo concertazione con Direttore8 V. allegato)
-Esistono delle attività esterne gestite ed organizzate da un Istituto di pena?

-Il suo Istituto organizza attività ri-socializzanti, attività lavorative, progetti residenziali, consulenza legale, progetti sanitari, per detenuti ed ex detenuti, etc.? Se si potrebbe approfondire la risposta?
Si, attivitàrisocializzanti per i detenuti
-Da quanto tempo sono presenti queste attività e come sono strutturate e con quale frequenza?

-Per le attività svolte usate degli indicatori per valutare il successo del vostro lavoro?
La partecipazione dei detenuti e i risultanti raggiunti in relazione agli obiettivi

-Lei e/o il suo Istituto partecipa a qualche tavolo Istituzionale per coordinare/programmare le attività da svolgere?

Operatori penitenziari

-Descriverebbe brevemente, limitatamente al suo ambito lavorativo e di competenza, l'organigramma delle risorse umane.
L'Area trattamentale della CC di Montacuto è composta da 1 responsabile area, 2 Educatori,1 Psicologo ASUR, 1 psicologo a convenzione, 1 Psicologo L.28/2008, 1 Ispettore P.P.,1 Collaboratore Amministrativo, assistenti volontari
-In linea generale potrebbe indicarci il genere, l'età, titoli di studio, etc. degli operatori carcerari?

-Svolgete supervisioni e/o equipe per l'organizzazione del vostro lavoro?
Equipe e GOT Staff accoglienza
-Si organizzano corsi di formazione per il personale?
Si (PRAP Area del Personale e della Formazione)
-Quali sono le problematiche della formazione in ambito penitenziario?

Attività di volontariato

-Se sono presenti delle Associazioni di volontariato e/o volontari all'interno del suo Istituto di pena, quali attività svolgono?
Sostegno economico e materiale, ascolto, corsi, attività ricreative e culturali. Accompagnamento per detenuti privi di riferimenti esterni in caso di concessione di permessi o misure alternative.
-Quante sono le associazioni e/o volontari (Art.17-Art.78) e da quanto tempo svolgono dette attività?
N.8 volontari ex art. 78 O.P., n.59 volontari ex art 17 O.P.
-Esistono delle attività esterne gestite dal volontariato e/ o attività gestite dopo la fine della pena?
Si, Casa Accoglienza c/o Parrocchia Le Grazie di Ancona
-Come vengono programmate ed organizzate le attività di volontariato in ambito penitenziario (interno/esterno)?
Attraverso incontri con operatori
-Potrebbe quantificare la frequenza delle attività di volontariato in ambito penitenziario (interno/esterno)?
In ambito penitenziario interno i volontari sono presenti settimanalmente
-Quante sono le persone assistite in ambito penitenziario (interno/esterno) dal volontariato?
Circa 1050 colloqui con i detenuti+ detenuti partecipanti alle attività organizzate grazie al contributo dei volontari (cineforum, corso di chitarra, corso di giornalismo, corso di radiofonia,spettacoli e concerti vari , incontri di catechesi, sostegno scolastico, biblioteca ecc....)
-Per le attività dei volontari usate degli indicatori per valutare il successo del loro lavoro?

Relazioni

-Ci sono degli operatori interni all'Istituto di pena che supportano e sostengono le attività dei volontari?
Si
-Esistono delle difficoltà in relazione alle attività? Se si di che tipo.
I volontari spesso non riescono a soddisfare tutte le richieste dei detenuti, in considerazione dell'esponenziale aumento della popolazione detenuta e quindi di richieste. Spesso i detenuti si rivolgono ai volontari per richieste e/o chiarimenti ed interventi che sono di competenza del personale istituzionale.
-C'è collaborazione reale fra il personale dell'Istituto e le Associazioni di volontariato e/o volontari?
Si
-Le attività dei volontari vengono discusse ed organizzate in riunioni di equipe allargate con i volontari stessi che operano negli Istituti di pena?
Si
-Quali altre figure professionali partecipano a questi incontri e qual è la frequenza?

Finanziamenti

-Il Sistema giustizia e/o gli Istituti di pena finanziano attività di volontariato all'interno/esterno del carcere?

-Eventualmente come e con quali criteri vengono assegnati i fondi per le specifiche attività?

-Quali sono i principali finanziamenti per le attività di volontariato di cui sopra?

Qualità e problematiche del volontariato in ambito penitenziario

-Quali sono i punti di forza e le qualità delle Associazioni di volontariato e degli Operatori volontari?
Il volontariato concorre alla definizione e realizzazione delle attività trattamentali. E' una risorsa indispensabile in quanto l'amministrazione penitenziaria non ha le risorse necessarie per coprire i bisogni che costantemente emergono dai detenuti e per i detenuti.. Contribuisce a rendere il carcere meno distante dalla società
-Quali opportunità creano le Associazioni di volontariato ed i volontari per l'Istituto di pena dove operano?
Molte in considerazione del fatto che l'attività di recupero e di risocializzazione non può essere attuata senza il concorso della CXomunità esterna
-Cosa suggerirebbe per migliorare la qualità del volontariato in ambito penitenziario?
Il volontario deve avere adeguata informazione e conoscenza del carcere, in particolare deve avere conoscenza delle regole, della vita interna e delle caratteristiche dell'Istituto. Ciò è possibile attraverso corsi di formazione e aggiornamento. E' opportuno inoltre che si determinino settori di specializzazione tra i volontari (es. stranieri, sportelli per svolgimento varie pratiche, attività sportiva ecc...). Il rapporto con l'istituzione deve essere di fiducia e di condivisione. Il volontario non deve sostituirsi agli operatori, ma nella consapevolezza dei compiti e ruoli diversi porsi in una situazione di integrazione e collaborazione. Il volontario deve saper stabilire rapporti corretti e di collaborazione con tutto il personale.I volontari debbono avere la consapevolezza delle proprie motivazioni,delle capacità e dei limiti.
-Quali sono i punti deboli delle Associazioni e dei volontari in ambito penitenziario?
Può accadere che i volontari chiedono di svolgere la loro opera all'interno del carcere più per curiosità rispetto all'ambiente che per una forte motivazione che invece deve essere alla base della richiesta di svolgere tale attività. Accade quindi spessoche l'attività del volontario diventi occasionale .
-Quali problematiche sorgono in riferimento alle attività di volontariato?

-Cosa suggerirebbe per risolvere questa problematica?

Formazione e volontariato

-Esistono dei corsi specifici, gestiti dall'istituto, per le attività di volontariato in ambito penitenziario?
No

Detenuti

-Quante persone ospita il suo Istituto e quali sono le maggiori richieste?
400 circa. Le richieste sono le più svariate: aiuti economici, vestiario, acquisto di oggetti vari (es.occhiali da vista), fornitura tabacco, generi per la pulizia personale ecc...
-Quali sono le principali problematiche dei detenuti e delle persone coinvolte in ambito penitenziario?
Le problematiche sono svariate: carenze affettive, economiche, materiali
-Che opinione ha sui detenuti e su persone che hanno avuto problemi legati alla giustizia?

-Qual è il problema principale secondo lei nelle relazioni di aiuto?
I limiti soggettivi ed oggettivi che spesso non consentono di soddisfare tutte le richieste possono provocare frustrazioni e burn-out. Il volontario deve essere in grado di valutare se può fornire l'aiuto richiesto dal

detenuto o se è necessario l'invio ad altro operatore. Il volontario deve saper ascoltare senza giudicare. Il detenuto si deve sentire accettato e capito. Il volontario deve avere la capacità di non farsi manipolare e condizionare e di non lasciarsi troppo coinvolgere emotivamente

-Il servizio di volontariato è rivolto anche alle famiglie? Se si per che cosa?

Si contatti con le famiglie per richieste e/o comunicazioni varie.

-Che rapporto si instaura fra il volontario e la persona coinvolta in ambito penitenziario interno ed eventualmente esterno.

Generalmente si instaura una relazione positiva. E' necessario che il volontario garantisca una presenza costante e che stabilisca con chiarezza i limiti del proprio coinvolgimento e del proprio impegno per evitare la creazione di aspettative che non posssono essere soddisfatte.Il volontario deve avere capacità di ascolto.

-Quanto è importante il volontariato per il detenuto?

Molto. Spesso il volontario rappresenta un punto di riferimento per il detenuto ed un suppoerto che contribuisce a limitare una situazione di solitudine

Networking

-L'Istituto di pena o alcuni uffici/operatori penitenziari sono inseriti in una "rete" di soggetti che trattano l'Ambito penitenziario ed il volontariato?

Si

-L'Istituto di pena/uffici/operatori collaborano con gli Enti Locali? Se si quali, da quanto tempo, per che tipo di attività?

Comitato Carcere-territorio

-Quali sono le problematiche più rilevanti da affrontare con gli altri soggetti in rete?

Conclusioni

-Cosa ne pensa del volontariato in ambito penitenziario? E nelle Marche?

Il volontariato dovrebbe essere più strutturato, organizzato e specializzato

-Quanto è importante il volontariato per l'istituto di pena?

Molto

-Quanto è importante il volontariato per l'operatore penitenziario?

Molto se il volontario rispetta i ruoli ed ha chiarezza delle competenze e compiti degli operatori istituzionali ai quali non può sostituirsi o sovrapporsi

-Quale è l'importanza del volontariato in ambito penitenziario nelle Marche?

-Quanto il volontariato sopperisce eventualmente a dei punti deboli e/o delle lacune degli Istituti di pena?

Molto

-Il volontariato persegue gli obiettivi di re-inserimento della persona nel tessuto sociale di riferimento?

Si

-Che cosa suggerirebbe per osservare meglio il fenomeno del volontariato ed eventualmente migliorarlo?

Si

-Come valuta l'operato delle attività di volontariato all'interno del suo Istituto?

Positivamente

-Secondo lei perché si arriva a fare volontariato in ambito penitenziario e quali sono le motivazioni?

Le ragioni possono essere diverse: solidarietà, religiose ecc...

-Che opinione ha sui soggetti pubblici e privati che collaborano per il volontariato negli Istituti di pena?

-Quali secondo lei dovrebbero essere le modifiche di Legge per migliorare il volontariato nelle Marche?

-Vuole aggiungere qualcosa?

Il volontariato negli Istituti di pena delle Marche

La informiamo che questa è un'intervista nell'ambito della ricerca commissionata dall'Ufficio dell'OMBUDSMAN delle Marche all'Università di Camerino sul tema: **Il volontariato negli Istituti di pena delle Marche** (Responsabile Prof.ssa Patrizia David). L'obiettivo specifico di suddetta ricerca è la conoscenza quantitativa e qualitativa del fenomeno e l'individuazione delle problematiche e prospettive future.

Identificazione intervistato

-Gentilmente potrebbe dire il suo nome e cognome, l'età ed il sesso?
Maurizio pennelli 55 m.
-Gentilmente potrebbe indicare la sua professione ed il suo/suoi titolo/titoli di studio?
Dirigente penitenziario - laurea in giurisprudenza
-Gentilmente potrebbe indicare se è sposato/a e ha figli?
Si - si

Attività Professionale

-Come si chiama l'istituto in cui opera e quale è il suo ruolo all'interno dello stesso?
C.r. ancona "barcaglione" - direttore
-Quale è il suo mandato e quali attività svolge?
Tendere, con il supporto di tutti, al reinserimento dei soggetti in esecuzione di pena nel rispetto dei parametri di sicurezza e del godimento dei diritti di tutti quelli che operano in ambito penitenziario. Svolgo attività di impulso, di coordinamento e di supervisione del lavoro delle varie aree e devo conoscere gli utenti presidendo l'equipe di osservazione e trattamento dell'istituto.
-Da quanto tempo opera in ambito penitenziario e che cosa l'ha spinta ad occuparsi di questa materia e svolgere questa professione?
19 anni - attinenza con gli studi fatti
-Quali sono le principali problematiche che incontra nelle sue attività professionali?
limitatezza di risorse sia umane che finanziarie
-Lei è soddisfatta/o del lavoro che svolge? Perché? Qual è la soddisfazione principale?

Istituto di pena ed attività

-Quale è la Mission di un Istituto di pena?
Tendere al reinserimento degli utenti fornendo ad essi strumenti diversi (e/o aggiuntivi) rispetto a quelli posseduti
-Quali sono le attività svolte all'interno del carcere in riferimento ai detenuti ed a chi spetta l'organizzazione di dette attività?
Molteplici. A parte quelle lavorative tendenti alla gestione della struttura, si svolgono attività culturali e formative la cui organizzazione è a cura dell'area trattamentale anche se di concerto con tutte le aree dell'istituto
-Esistono delle attività esterne gestite ed organizzate da un Istituto di pena?

-Il suo Istituto organizza attività ri-socializzanti, attività lavorative, progetti residenziali, consulenza legale, progetti sanitari, per detenuti ed ex detenuti, etc.? Se si potrebbe approfondire la risposta?
Sono presenti delle attività agricole non finalizzate, ovviamente, alla produzione ma alla formazione ed al lavoro penitenziario che è considerato elemento prevalente. Sono presenti, altresì, attività sportive, ludiche, formative e culturali.
-Da quanto tempo sono presenti queste attività e come sono strutturate e con quale frequenza?
Dal 2007. Sono strutturate in via continuativa
-Per le attività svolte usate degli indicatori per valutare il successo del vostro lavoro?

-Lei e/o il suo Istituto partecipa a qualche tavolo Istituzionale per coordinare/programmare le attività da svolgere?

Operatori penitenziari

-Descriverebbe brevemente, limitatamente al suo ambito lavorativo e di competenza, l'organigramma delle risorse umane.

L'istituto è composto da 4 macro aree: area sicurezza costituita da personale del corpo di polizia penitenziaria; area contabile costituita da personale specializzato in materia; area della segreteria ed area trattamentale.

-In linea generale potrebbe indicarci il genere, l'età, titoli di studio, etc. degli operatori carcerari?

-Svolgete supervisioni e/o equipe per l'organizzazione del vostro lavoro?

Si

-Si organizzano corsi di formazione per il personale?

si organizzati dal PRAP

-Quali sono le problematiche della formazione in ambito penitenziario?

Attività di volontariato

-Se sono presenti delle Associazioni di volontariato e/o volontari all'interno del suo Istituto di pena, quali attività svolgono?

Si. si occupano dei bisogni degli utenti ed hanno collaborato, e collaborano, alla gestione di singole attività

-Quante sono le associazioni e/o volontari (Art.17-Art.78) e da quanto tempo svolgono dette attività?

Attualmente vi è un volontario ex art. 78 ma sono in istruzione le pratiche per altri. Tanti sono stati i volontari ex art. 17

-Esistono delle attività esterne gestite dal volontariato e/ o attività gestite dopo la fine della pena?

-Come vengono programmate ed organizzate le attività di volontariato in ambito penitenziario (interno/esterno)?

In raccordo con l'area trattamentale

-Potrebbe quantificare la frequenza delle attività di volontariato in ambito penitenziario (interno/esterno)?

A seconda dei progetti possono essere quasi quotidiane

-Quante sono le persone assistite in ambito penitenziario (interno/esterno) dal volontariato?

Tra attività di competenza degli art. 17 e le richieste per art. 78 quasi tutti

-Per le attività dei volontari usate degli indicatori per valutare il successo del loro lavoro?

Relazioni

-Ci sono degli operatori interni all'Istituto di pena che supportano e sostengono le attività dei volontari?

Gli operatori dell'area trattamentale e il personale di polizia penitenziaria

-Esistono delle difficoltà in relazione alle attività? Se si di che tipo.

No

-C'è collaborazione reale fra il personale dell'Istituto e le Associazioni di volontariato e/o volontari?

Si

-Le attività dei volontari vengono discusse ed organizzate in riunioni di equipe allargate con i volontari stessi che operano negli Istituti di pena?

Le attività specificamente gestite dai volontari vengono organizzate e monitorate anche con loro

-Quali altre figure professionali partecipano a questi incontri e qual è la frequenza?

Finanziamenti

-Il Sistema giustizia e/o gli Istituti di pena finanziano attività di volontariato all'interno/esterno del carcere?

-Eventualmente come e con quali criteri vengono assegnati i fondi per le specifiche attività?

-Quali sono i principali finanziamenti per le attività di volontariato di cui sopra?

Qualità e problematiche del volontariato in ambito penitenziario

-Quali sono i punti di forza e le qualità delle Associazioni di volontariato e degli Operatori volontari?
Sicuramente la disponibilità
-Quali opportunità creano le Associazioni di volontariato ed i volontari per l'Istituto di pena dove operano?
Molte delle attività gestite in passato sono state possibili proprio grazie all'impegno di volontari
-Cosa suggerirebbe per migliorare la qualità del volontariato in ambito penitenziario?

-Quali sono i punti deboli delle Associazioni e dei volontari in ambito penitenziario?

-Quali problematiche sorgono in riferimento alle attività di volontariato?

-Cosa suggerirebbe per risolvere questa problematica?

Formazione e volontariato

-Esistono dei corsi specifici, gestiti dall'istituto, per le attività di volontariato in ambito penitenziario?
No.

Detenuti

-Quante persone ospita il suo Istituto e quali sono le maggiori richieste?
Ad oggi 96.
-Quali sono le principali problematiche dei detenuti e delle persone coinvolte in ambito penitenziario?
La mancanza di un lavoro stabile che possa essere mezzo di sostentamento per sè stessi e le famiglie e la lontananza dagli affetti familiari. Comunque,in generale in uno stato di privazione della libertà ogni problema, anche il più piccolo, risulta enorme per cui le problematiche sono tante.
-Che opinione ha sui detenuti e su persone che hanno avuto problemi legati alla giustizia?
Tutti possono sbagliare ed hanno diritto di recuperare
-Qual è il problema principale secondo lei nelle relazioni di aiuto?
L'incapacità, per alcuni, di saper chiedere aiuto
-Il servizio di volontariato è rivolto anche alle famiglie? Se si per che cosa?

-Che rapporto si instaura fra il volontario e la persona coinvolta in ambito penitenziario interno ed eventualmente esterno.

-Quanto è importante il volontariato per il detenuto?
Molto

Networking

-L'Istituto di pena o alcuni uffici/operatori penitenziari sono inseriti in una "rete" di soggetti che trattano l'Ambito penitenziario ed il volontariato?

-L'Istituto di pena/uffici/operatori collaborano con gli Enti Locali? Se si quali, da quanto tempo, per che tipo di attività?
C'è una collaborazione stabile con l'ambito territoriale
-Quali sono le problematiche più rilevanti da affrontare con gli altri soggetti in rete?

Conclusioni

-Cosa ne pensa del volontariato in ambito penitenziario? E nelle Marche?
Molto utile
-Quanto è importante il volontariato per l'istituto di pena?
Molto
-Quanto è importante il volontariato per l'operatore penitenziario?
È un ausilio importante
-Quale è l'importanza del volontariato in ambito penitenziario nelle Marche?
Elevata. tendendo alla risoluzione di quelle problematiche che non possono essere risolte dagli operatori e che, comunque, soddisfano bisogni degli utenti, stempera le tensioni e può contribuire a rasserenare l'utente.
-Quanto il volontariato sopperisce eventualmente a dei punti deboli e/o delle lacune degli Istituti di pena?
Più che a lacune dell'istituto, il volontario sopperisce a quei bisogni che, in uno stato di privazione della libertà o di indigenza, non possono essere risolti dall'istituzione penitenziaria.
-Il volontariato persegue gli obiettivi di re-inserimento della persona nel tessuto sociale di riferimento?
Non particolarmente. Può contribuire nella misura in cui si attiva specificamente in quella direzione
-Che cosa suggerirebbe per osservare meglio il fenomeno del volontariato ed eventualmente migliorarlo?

-Come valuta l'operato delle attività di volontariato all'interno del suo Istituto?
Più che soddisfacente
-Secondo lei perché si arriva a fare volontariato in ambito penitenziario e quali sono le motivazioni?
Molto soggettive ma non dissimili da quelle che animano il volontario in genere. Generalmente la motivazione che viene data è quella di un bisogno personale di aiutare gli altri soprattutto quando ci si rende conto che la vita è stata generosa con noi
-Che opinione ha sui soggetti pubblici e privati che collaborano per il volontariato negli Istituti di pena?
Positiva
-Quali secondo lei dovrebbero essere le modifiche di Legge per migliorare il volontariato nelle Marche?

-Vuole aggiungere qualcosa?

Autorizzazioni e Privacy

Lei autorizza i Ricercatori al trattamento ed all'utilizzo dei contenuti e dei dati sensibili emersi, in riferimento alla Legge sulla Privacy Testo Unico 196/2003? (Barrare con una x). •SI •NO

Luogo e Data: _____ Firma e timbro

In Fede _____

Grazie per la preziosa collaborazione

4. L’indagine - IL PUNTO DI VISTA DEI CAPPELLANI

Cappellano – intervista n.1

Sono stato chiamato dal vescovo poco dopo Natale del '97; mancava da qualche anno un cappellano nel carcere da circa due anni e mezzo, tre anni. Mi ha chiamato il vescovo se ero disponibile a fare questo lavoro, perché il vescovo e altri sacerdoti ritenevano che dopo venti anni di esperienza di prete operaio in una fabbrica, fossi adatto, ma anche perché nessuno ci voleva venire, questa è la verità. Sono qui da quattordici anni e mezzo, nominato ufficialmente nel giugno del '98. Da due anni sono in pensione e in questi due anni sto lavorando come volontario in art.78. Prima percepivo uno stipendio di circa 400 euro, adesso.
Da quattordici anni sono anche il delegato regionale per i vari istituti penitenziari delle Marche, presso il cappellano capo a Roma, l'ispettorato dei cappellani. Le Marche hanno una realtà carceraria un po' particolare, 1200 circa si detenuti, ma suddivisi in tanti carceri, alcuni anche molto piccoli....Sono cambiati molti cappellani in tutti questi anni.... ad Ancona hanno messo un giovane cappellano al Barcaglione con cui abbiamo fatto degli incontri in questi anni.
In un anno, io sono presente in carcere su 365 giorni circa 360 giorni, cioè non manco mai nel carcere, perché le esigenze ci sono ovunque e tutti i giorni. Un po' per delle disfunzioni collegate all'istituto, un po' in seguito all'apertura della sezione dei "comuni", in seguito alla quale sono arrivati 37-38 detenuti nuovi; oggi ne è arrivato anche un altro, tutta gente che arriva dai carceri sovraffollati. Arrivano qui senza un centesimo, non hanno caffettiera, non hanno fornello, non hanno il niente. Ora abbiamo una presenza di detenuti in gravi difficoltà economiche, gente che non telefona mai a casa....il collegamento con le famiglie purtroppo li devo tenere io. Io esco dal carcere, come anche oggi, con un minimo di 10-12 bigliettini per far le varie telefonate, perché hanno cambiato l'orario della telefonata, perché c'è una persona ammalata....o chissà cosa altro.
Quest'anno mi è capitato troppe volte di andare in una cella il mattino, o di domenica o di giorno feriale, a dire al detenuto che gli era morto il babbo e magari qualche mese dopo che gli era morta anche la mamma.
Dicono che sono quello che risolve i problemi qua dentro, che è presente...che dà anche conforto spirituale....Faccio infatti molti colloqui. Io se voglio in 4-5-6 ore riesco a fare sei piani, e parlare con quei trenta detenuti più o meno che ci sono nei vari piani...
Qui le celle sono tutte singole e sono chiuse. Solo in una sezione sono aperte, quella dei "comuni", celle aperte, ma i detenuti poi rimangono chiusi in quel piano. Da un anno ho la possibilità di scendere in questo piano, se non c'è l'agente che apre faccio molto difficoltà ad entrare.
Per portare aiuto ai detenuti, chiedo un po' di sostegno fuori; ho un'associazione che ogni tanto mi dà 100 euro, una volta al mese, e poi ho il vescovo, che ha creduto molto in questi anni a questo mio impegno a tempo pieno dentro il carcere, che mi viene incontro. Ciò che non avveniva prima, quando sopperivo con il mio stipendio che non ho mai portato a casa ovviamente. Perché le spese sono tante.
Tra i detenuti c'è chi proprio che non ha un euro, e a questi è necessario dare a chi 15 a chi 10 euro a testa, almeno per telefonare a casa. In questo momento c'è un numero elevato di detenuti senza mezzi economici. Qualcuno poi si sente anche umiliato a chiedere, per cui c'è qualcuno che interviene per lui.
Io sono arrivato qui con un po' di entusiasmo, avevo 58 anni, con l'esperienza di uno che è nato povero, senza padre, ho lavorato per vent'anni in una fabbrica, quindi anche un po' critico nei confronti della Chiesa, delle istituzioni chiaramente. Il carcere come impegno mi va molto bene e questo carcere lo frequentavo già dal '67.
Appena arrivato qui, stavo ristrutturando una casa per ospitare dei gruppi della Repubblica Cecoslovacca; dovevo pitturare e fare dei lavori di muratura. Nel carcere era la prima volta

che andavo come cappellano, un ambiente nuovo e conoscerlo non è facile.... se non fossi stato aiutato avrei commesso qualche errore. Avevo quindi bisogno di qualcuno ed è stato proprio un detenuto di Cingoli che andava in permesso che mi aiutato e che poi mi è stato affidato. Di 15 giorni in 15 giorni, poi ha avuto una scarcerazione anticipata per problemi di malattia e questo uomo che faceva il muratore è rimasto con me 7 anni. E' stato il primo detenuto che ho ospitato in quella casa, presso la parrocchia, e da allora detenuti in permesso premio ne ho avuti 286.
Anche il cappellano del Barcaglione si è preso cura di qualche ragazzo detenuto, in parrocchia e ha voglia di fare anche tante iniziative, ma non le può svolgere, perché la struttura è muraria e ancora ben murata, bella rigida! Come qui da noi ....io ho creato delle associazioni per potermi impegnare dentro il carcere, per avere anche un aiuto dall'esterno. Un'associazione si chiama "Mondo a quadretti", tra l'altro da 10-12 anni pubblichiamo questa rivistina, l'ultimo numero festeggia proprio i 10 anni. Qui sono segnalati i libri che abbiamo pubblicato. Abbiamo persino trovato del lavoro interno al carcere che era carteggiare delle sedie, ma gli spazi non ci sono qui dentro per entrare con i camion. L'ingresso è unico, non ci sono aule, non ci sono spazi materiali.
Tramite il vescovo in questi anni abbiamo allestito un campetto sportivo sintetico, abbiamo speso 22.000 euro, di cui 10.000 ce li ha dati il vescovo, gli altri li abbiamo trovati tramite degli amici di questa nostra associazione.
L'Ambito sociale territoriale ci finanzia ogni anno, un po' per la rivista, un po' per gli impegni che mi assumo io, perché se per la parrocchia cammino, per il carcere faccio 20.000 km all'anno....vado a prendere la gente alla stazione, la porto qui a Fossombrone, la riporto a casa mia. Quando vengono in permesso da me li devo prelevare, portarli dai carabinieri, andare a prelevare la moglie all'aeroporto di Forlì o di Rimini o Falconara, perché parecchi di questi vengono dalla Sicilia. Sono viaggi non indifferenti, poi devo avvisare sempre i carabinieri che porto via il detenuto con me. Ho fatto molti viaggi. Ho portato dei detenuti a rappresentazioni teatrali, a presentazioni di alcuni libri, siamo andati tre volte a Brescia, 4-5 volte a Roma. Un detenuto l'ho accompagnato a trovare una figlia nel carcere di Latina, un altro detenuto l'ho portato a L'Aquila per uno spettacolo. Ho portato anche detenuti, con tutta l'autorizzazione del Tribunale di sorveglianza, a prendere la patente europea di computer, oppure a partecipare a delle riunioni o a sostenere esami all'università di Urbino.
Ora seguo solo il Mondo a quadretti, la rivista. Il presidente, Giorgio Magnanelli, si impegna...ma spetta tutto a me. I detenuti mi procurano il materiale, gli articoli, me li mettono sul computer, io faccio una copia per la direzione, do una letta.... non c'è stata mai nessuna censura, nessuna condanna, anche quando qualcuno aveva scritto delle cose che non si condividevano, e poi parto con la macchina e vado a Città di Castello dove c'è una tipografia. Il giornale viene stampato e dopo qualche giorno vado a prenderlo.
Come sono i detenuti? C'è qualcosa che dentro di me è entrato. Prima di parlare li ho saputi ascoltare, perché le parole possono andare al vento e non entrare nel cuore, quando sai la storia di tanti e potresti buttare nel cestino qualcuno come dicono, ma non è il caso mio, io non butterei nessuno. E allora dire cose relative ai detenuti è sempre difficile perché sono troppi gli episodi. Anche per il garante dei detenuti mi sono dovuto impegnare, perché mi telefonano molto spesso, per parlare della soluzione di qualche problema che altrimenti non si risolverebbe. Nella mia parrocchia ho ospitato anche parecchi detenuti per poter mandare alla cresima qualche ragazzo, qualche battesimo, matrimonio.... Ho celebrato un matrimonio religioso a casa mia di detenuti che erano qui a Fossombrone...hanno avuto il permesso dal magistrato.
Nel carcere di Fossombrone c'è molta attesa per i permessi, tutti vorrebbero il permesso, nessuno però lo può avere per andare a casa sua. L'unica struttura che c'è, casa Paci a Pesaro, da un po' di tempo non ci va più nessuno, solo uno o due all'anno....per cui rimane soltanto la

casa di don Guido, dove viene anche un ergastolano, tre o quattro volte, così poi dopo può avere un permesso anche presso un albergo, poi ha il trasferimento. Tutti dicono che il primo permesso è quello che conta per sbloccare, con le parole che usano i detenuti, per cui c'è una grande richiesta. Una volta il magistrato di Fossombrone, mi chiama e mi fa vedere l'elenco di 25 detenuti che volevano venire a casa mia. Sanno che il primo permesso non l'avrebbero mai avuto a casa loro. Questo è un po' la cassa di risonanza che agevola la mia presenza qua dentro. Io faccio delle cose che sembrano molto normali, ma diventano eccezionali all'esterno. Ora dal 25 al 30 viene ospite a casa mia un altro detenuto, e io ho una maggiore responsabilità, anche di fargli compagnia. Cercherò di venire due ore la mattina in carcere e poi magari vado a casa per mangiare insieme, poi ritorno in carcere nel pomeriggio e nel frattempo lo incarico di fare qualche lavoretto. Non posso lasciare una persona da sola per 12-15 ore al giorno.
Per i familiari dei detenuti, abbiamo creato una struttura tre anni fa, chiamata Villa Ginevri, dove a un prezzo modesto, si offre l'ospitalità notturna e la colazione. Ci si impegna persino a prelevare i familiari che arrivano alla stazione di Fano e che vengono accompagnati qui a Fossombrone, poi prelevati di nuovo per essere trasportati in questa casa, che è difficile da raggiungere perché è in campagna.
In questo momento dentro il carcere sono sempre da solo, non ci sono altri volontari, però ci sono tante attività. C'è una suora con cui abbiamo messo su una scuola cantorum un piccolo gruppo di ragazzi della sicurezza e c'è un ragazzo che viene a suonare con l'organo e a far le prove di canto tutte le domeniche. La suora ha procurato tutti i libretti con i canti. Poi abbiamo organizzato in accordo con la direzione, un corso di chitarra con un maestro di Fossombrone molto bravo e anche lì ho dovuto procurare le chitarre, i plettri e varie cose.
E' sempre l'area trattamentale che coordina tutto quello che si fa qua dentro. Noi adesso abbiamo messo in piedi un corso di cammino neocatecumenale. Ci sono inscritti circa 150 detenuti. Lunedì abbiamo l'incontro con il responsabile di Fano inviato dal vescovo. Io sono stato a Porto San Giorgio a parlare con il responsabile internazionale di questo movimento, nato a Napoli diversi anni fa. È una catechesi praticamente, però io ho il dovere di essere presente, perché qua dentro, almeno a livello religioso, don Guido è il driver. Oggi i detenuti hanno avuto tutti un pacco di biscotti con la cioccolata, un vasetto di cioccolatini Perugina.... cose che a Fossombrone le puoi fare.
Queste cose vengono dal banco alimentare di Fano, che distribuisce tanti prodotti, ma anche noi facciamo delle raccolte un tot di volte all'anno a cui partecipo anch'io, come l'ultimo sabato di novembre. A volte ho portato anche i miei detenuti a fare la colletta, per avere un aiuto e perché parte di questo materiale poi lo porto qua dentro, un po' di caffè, di zucchero, detersivo per panni e piatti.
Il territorio però non è troppo sensibile al tema del carcere, sono criticato anch'io perché sono troppo dalla parte dei detenuti, me lo dicono anche i preti che a volte me lo dicono in tono quasi minaccioso : "Se eri in quella parrocchia lì la gente non te lo faceva fare tutto questo". Mi sembrano provocazioni senza motivo, perché la gente di quella parrocchia mi avrebbe capito, in quella parrocchia nessuno mi ha mai ostacolato. La gente si è vista decine di detenuti ospiti a casa. Il detenuto è stato visto con un occhio chiaramente diverso, questa è una preparazione interiore che la gente ha avuto, anche in base al Vangelo che leggi e che sai commentare. Se in chiesa parli solo del Vangelo è una cosa, se fai le prediche... Io sono per una Chiesa un po' diversa, quella di don Milani, del Concilio vero, del Sud-America, però debbo vivere in questa Chiesa...
Io sono anche parroco e in questa mia parrocchia assisto anche ragazzi con altri tipi di problemi. Ne avevo 23 in questa casa di campagna, ma ora sono qua dentro, mi occupo del carcere e qua dentro ti prende....qua dentro puoi fare solo questo, nient'altro.

Fuori la gente dice che in carcere non ci va più nessuno. Io invece li ho portati a casa mia, i detenuti, in permesso. Ci sono detenuti che sono stati dentro anche 24 anni, per un reato commesso a 19 anni! Quindi il carcere c'è. I detenuti parlano anche di questo.
Io sono appassionato per tutte le realtà dove c'è l'emarginazione, l'esclusione... dove non c'è la tutela dei diritti delle persone. Il carcere ti prende tanto, qualche limite fisico uno ce l'ha, con il carcere ci vivo, ci dormo, ci sogno. Non tutti i preti sono fortunati come me a trovarsi bene con gli agenti, mi chiamano in continuazione, anche a casa, perché magari è arrivato un detenuto e io tappo i buchi dove c'è bisogno. Questo avviene tutti i giorni, anche se sono assente, sono sempre reperibile. Anche i miei ragazzi della scuola di musica hanno voluto fare un viaggio ma io non li ho portati a Roma ad un santuario, ma ho proposto di andare a L'Aquila. Ho parlato con un prete giovane di Mondolfo e un parroco de L'Aquila che sta in una chiesa che stanno ricostruendo e siamo andati giù con due pullman, in questo paese di 270 abitanti, la maggior parte anziani. Abbiamo portato gli strumenti musicali, batteria, chitarra, flauto traverso, ecc, abbiamo fatto una Messa con l'altro parroco e io concelebravo. Oggi mi arrivano ancora le testimonianze che mi dicono di non aver mai visto una Messa così, c'era anche un battesimo quel giorno. I ragazzi mi hanno ringraziato, perché il parroco dopo ci ha proiettato delle immagini de L'Aquila, di come è oggi e come era, e come la gente vive nelle case nuove, quelle costruite da Berlusconi. La gente è estraniata, perché non vivono più accanto agli stessi vicini, non hanno strutture, né punti di ritrovo, solo belle case, manca tutto il resto. Dopo questa illustrazione abbiamo camminato per 4 ore per vedere tutti gli angoli della città, anche quelli della zona rossa, come la casa dello studente, la chiesa di Collemaggio. I ragazzi sono tornati a casa impressionati e mi hanno ringraziato. Non eravamo né in gita né turisti. Anche il prete di laggiù mi ha detto che gli abitanti sono rimasti contenti, mentre di solito sono diffidenti, perché hanno l'impressione che la gente vada giù a vederli in quanto fenomeno.
Il carcere è tutto un punto debole! Molti detenuti vorrebbero lavorare ma non c'è lavoro qui dentro. Chi ha un lavoro di cuoco, può lavorare 5- 6 mesi, ma gli altri, che lavorano un mese, fanno gli scopini, il portavitto o quello che distribuisce il giornale, guadagnano 50- 70- 100 euro al mese. Poi su 170 quanti lo possono fare? È a rotazione. Il fatto è che 20 persone su 170 ogni mese possono avere un piccolo utile.
Con i detenuti di altre religioni il rapporto è sempre buono, anzi, sono quelli più aiutati, secondo i cattolici che criticano il prete perché aiuta di più gli stranieri che loro. Come arriva un detenuto sono il primo che ci vado a parlare. L'Hyman non viene in carcere, perché nel loro mondo una volta che hai sbagliato sei fuori. Al massimo, è venuto un mediatore culturale, ma questo parlare nella loro madrelingua può creare grossi problemi. C'è anche qualche testimone di Geova, 2 o 3 al massimo e lì qualche volta qualche problema si è avuto, perché mi son permesso di consigliare a chi ha difficoltà economiche di chiedere al proprio ministro di culto se anche lui può dare una mano qui dentro. Mi ha detto che loro non fanno queste cose....allora ho pnesato: "adesso tu per un mese stai senza caffè, senza zucchero e senza mutande..", ma ho resistito solo tre giorni...
Poi ci sono buddisti che vengono anche alla Messa, scrivono articoli sul giornalino. Una volta è venuto un evangelico, c'è un gruppetto con cui si incontra, leggono la Bibbia, io potrei partecipare, ma non voglio invadere il loro campo, però i detenuti sanno che quando don Guido parla, ne sa più di loro. Queste cose comunque sono sempre tutte curate dall'educatore dell'area trattamentale.
Ho 71 anni; ho due piccole pensioni, una da sacerdote da 600 euro circa e poi ne ho una per 20 anni di fabbrica, 14 anni di carcere e quindi avrei altre 600 da cittadino.
Magari smetterò di fare il parroco, perché è un po' difficile stare in parrocchia...però se smetto di stare in parrocchia, mi trovo in difficoltà, perché non avrei più una casa dove ospitare i detenuti e questo sarebbe una delusione per loro.

Avrei tanti di sogni da realizzare....ma poiché ne ho realizzati già tanti, quelli che ho ora sono irrealizzabili. Comunque sto meglio con i carcerati che con i preti e i vescovi. Io non aspiro a niente per quanto riguarda la carriera.
Sono anni che non vado in gita, che non vado in ferie, io sono qui tutte le domeniche da 14 anni e mezzo. Ho chiesto al vescovo più di una volta un sostituto, un altro prete che venga nominato da lui, altrimenti non può entrare. Il vescovo può entrare per legge, un altro prete no. Come un onorevole.
Deve avvisare, chiaramente, affinché ci sia un ispettore che lo vada ad accogliere; invece un prete può entrare solo dopo avere dato tutti i nominativi, ecc... Sono 14 anni che chiedo un prete che mi sostituisca la domenica, ma nessun prete ci vuole venire. Si è sparsa la voce che quello che fa don Guido è difficile, ma se viene un altro sacerdote io lo aiuto. Io so di essere adatto a vivere in carcere, è dentro di me, se nasci povero, senza padre, lavori in fabbrica....mi sono sempre impegnato a guadagnare i soldi con il mio lavoro. I detenuti le sanno queste cose e se le comunicano tra di loro. E poi in carcere la Messa si dice in modo diverso. Nella normalità, i preti e i fedeli sono distanti, il prete ha il microfono, in carcere io sono qui e il detenuto mi sta davanti, ci si parla, ci si guarda negli occhi. Anche chi non è credente e praticante viene volentieri a Messa, perché porto delle testimonianze e poi uno deve essere preparato.
Qui a Fossombrone, quando sono arrivato non c'era nessun collegamento tra la cittadinanza e il carcere. Quest'ultimo stava in un angolino, non interessava a nessuno, anche se portava i suoi vantaggi economici, perché ci lavorano 100 poliziotti, il carcere poi fa delle spese, ci sono i familiari dei detenuti che dormono nelle strutture, insomma qui girano migliaia di decine di euro. Mi ha meravigliato non vedere il minimo contatto.
Le cose nel tempo sono un po' cambiate, ma non molto. Qualche volta qualche assessore del Comune è venuto, ma non molto altro. C'è il collegamento con la scuola di Fossombrone, qualche manifestazione che abbiamo fatto insieme. Addirittura quando sono arrivato io c'era il vescovo che non veniva in carcere da non so quanti anni. Tanto è vero che non c'era più il cappellano, è stata la direttrice a chiedere al vescovo di nominarlo e quello che è stato nominato è andato poi a far carriera a Roma, era di una famiglia benestante, quindi non sarebbe venuto volentieri in carcere. Adesso grazie al cielo ci sono dei collegamenti, c'è il vescovo che mi aiuta economicamente, vado spesso a parlare nelle scuole a centinaia di ragazzi, a quelli del dopo cresima, riesco a parlare del carcere così come sto facendo adesso, e a volte proprio loro mi procurano shampoo, bagnoschiuma, caffè, zucchero e parecchi vorrebbero anche venire qua dentro. Io ho potuto portare qui dentro persino i miei ragazzi di 9 e 11 anni della mia parrocchia ed è finito tutto con una grossa manifestazione dove questi distribuivano caffè, zucchero, i detenuti possono aver fatto qualsiasi cosa, ma davanti ai bambini...chiedevano: "volete bene a don Guido?...ritornate qui da noi?". Poi nel giornalino c'è scritto di quando i bambini hanno cantato Amazing Grace, composto da uno schiavista che poi si è convertito, e del giorno di Natale quanto è stato bello sentirli cantare qui, quando invece si sente sempre solo il rumore di chiavi che aprono le porte.... Ho visto i ragazzi del carcere veramente con le lacrime agli occhi.
Pensando al dopo carcere, ho presente tanti drammi...a parte quando c'è stato l'indulto, nel 2006, e sono stato chiamato per 19 volte anche di sera per portare fuori dal carcere i detenuti che non avevano una lira. Li ho portati alla stazione. Uno l'ho dovuto portare a Pesaro a casa Paci e gli ho dato 60 euro per farlo dormire lì. Ma ho anche dei drammi di persone che mi hanno detto: "io ho bisogno di venire a dormire da te, mia moglie mi ha lasciato, le mie sorelle non mi vogliono più a casa". Se non si crea una rete di attenzione per il dopo...è una tragedia.
Mi auguro che ci siano più persone attente a questo problema, perché se ne sta parlando tanto. Quando escono, chi ha la famiglia è un conto, ma per chi non ce l'ha o per chi è stato lasciato dalla moglie...specialmente i giovani, è molto dura. L'ultimo detenuto che ho portato

fuori dal carcere mi ha chiamato se gli mandavo qualche soldino. Questo qui sicuramente lo ritroveremo dentro, come già sono dentro anche altri detenuti che io ho ospitato a casa mia, che avevano ottenuto l'indulto, che poi non avevano ottemperato a tutte le regole a causa del loro carattere. Ma ci sono alcuni casi proprio disperati, perché la società è questa, oggi non c'è lavoro per nessuno, per cui se non nascono iniziative, le famose associazioni, cooperative..... Qui da noi l'unica possibilità che c'è per qualche detenuto è di inserirlo in qualche cooperativa, qui ne abbiamo due o tre che riciclano materiale di mobili, frigoriferi, di falegnameria....Ci sono detenuti che fanno barche bellissime, ma non siamo riuscite in tutti questi anni a venderle, solo dei lavori di decoupage sono riuscito a vendere poco tempo fa, ma abbiamo racimolato 400-500 euro che non vanno personalmente al detenuto ma lo mettiamo a disposizione di qualche iniziativa in comune. Qua dentro il carcere, a parte il maestro di musica volontario, a parte la suora, a parte Giorgio e me, abbiamo solo gli educatori, qualche operatore, una ragazza che ha messo in piedi un gruppo di lettura, poi a volte vengono delle compagnie teatrali per degli spettacoli. Con una siamo andati a Pesaro per uno spettacolo all'aperto, i detenuti erano abbastanza liberi, hanno avuto la possibilità di incontrarsi con qualche familiare per qualche minuto. Se di questi momenti ce ne fossero di più...

Il carcere non è riabilitativo in questo momento, nonostante la buona volontà di tante persone..... lo psicologo mi pare che abbia 10-12 ore in un mese qui dentro. Ci sono delle brave assistenti sociali, poi c'è quella del Sert che segue i tossicodipendenti.... ma ci sono dei detenuti che hanno avuto problemi anche per andare in pensione. C'è una commissione esterna dell'INPS che viene qua dentro a visitarli, ma poi non c'è nessuno che vuole fare le pratiche, così le faccio io e ne sono contento, perché procurare a un detenuto 1500 euro di arretrati più una pensioncina di 220- 280 euro al mese, magari anche per ragazzi che sono andati all'ospedale psichiatrico più volte, è un bel risultato. Ce ne abbiamo uno che sembrava non volesse nulla, ebbene tutti i poliziotti hanno detto: “Sembrava il peggiore, poi quando ha avuto la comunicazione degli arretrati, lui che non ha la concezione dei soldi ha detto: “ quando li posso dare a don Guido che sono 5 anni che mi mantiene?”Il carcere ha anche queste sfaccettature: aiutare un ragazzo, che è già 4- 5 volte che va all'ospedale psichiatrico, che poi quando torna da laggiù non ha nemmeno più i vestiti e gli devi ridare tutto.

Cappellano - intervista n. 2

Dal 2006 fino a maggio 2012 sono stato cappellano del carcere. Ci sono arrivato quando il carcere è stato aperto, e il direttore, secondo le disposizioni del concordato, ha chiesto al vescovo un cappellano. Io ero parroco alle Torrette, ho delle competenze educative pedagogiche e il vescovo ha ritenuto che potessi essere la persona più indicata al momento.
Sono laureato in pedagogia e già lavoravo nel campo educativo. In realtà, il ruolo di cappellano prevede la cura dell'aspetto religioso, quindi la Messa, la catechesi, i colloqui personali con i detenuti. In più fa opere di sostegno come i volontari e con i volontari delle carceri, che fanno sostegno economico, di relazione, di interfaccia con i parenti oppure anche provvedere ai vestiti per le persone meno abbienti.
A Barcaglione c'è stata questa anomalia per questi sei anni, dato che non era ancora entrato nessun volontario con l'art.78, quello che prevede che un volontario si prenda cura di queste necessità dei detenuti; è diverso dall'art. 17 che invece prevede l'ingresso di volontari per motivi precisi, con tempi ben definiti, per svolgere attività con i detenuti. A Barcaglione fino a quest'anno, metà 2012, non c'è stato alcun volontario art.78, quindi io provvedevo ad ampio spettro, tenendo conto che c'erano pochissimi detenuti, 36 al massimo, per supplire a ciò che spesso fanno i volontari.
Entravo in sezione, parlavo con i detenuti, tenevo i contatti con le famiglie. In realtà, avevo 18 ore da cartellino per le attività come sacerdote ma facevo anche tutte queste cose. Oggettivamente, quando hai 35 detenuti, ne ho avuti anche solo 7, gran parte di religione musulmana, non frequentanti, il ruolo specifico di prete ha una minore incidenza, rispetto ad un carcere come Montacuto che di detenuti ne ha 450. Lì, in realtà, oltre queste 18 ore, impiegavo il tempo nel cercare contatti fuori, nel reperire le cose, tempo che non è conteggiabile. In questi anni ho fatto anche da supporto pedagogico, un po' di frodo, uso questo termine; ho contribuito all'attività educativa per quanto riguarda il reperimento di risorse di volontari e anche l'effettuazione di corsi. Ad esempio ho tenuto contatti con i volontari che hanno iniziato dei corsi di italiano, inglese, informatica. Ho tenuto i contatti con la Lega del filo d'oro che aveva fatto un paio di corsi di cestineria, un corso di teatro... siamo riusciti ad attivare diversi corsi grazie a questi collegamenti. Dal 2012 è arrivato un volontario in art. 78, Silvano, che ha cominciato a fare questo tipo di servizio, ed è un po' l'opera che facevo all'inizio io.
Ora, dal primo giugno 2012, per motivi pastorali, non ho più il viceparroco, quindi faccio fatica a garantire sia la parrocchia che il carcere, mi sono svincolato dall'orario fisso da cappellano e continuo a prestare il servizio religioso, la Messa e la catechesi, dunque ho ridotto drasticamente il mio impegno in carcere.
La difficoltà ad avere volontari in art. 78 prima dell'arrivo di Silvano dipende anche da una certa riluttanza da parte dell'amministrazione penitenziaria nel vedere gente libera dentro il carcere. Per gente libera intendo persone che non debbano necessariamente e ideologicamente rispondere all'amministrazione. Intendo, con questo, la figura del volontario in carcere, ex art 78, ma ciò vale anche per gli operatori che tengono i laboratori, cioè persone che si prendono a cuore tutto quanto il problema del sistema penitenziario; non solo l'assistenza morale, materiale ai detenuti, ma che si prendono cura delle istanze che all'interno del carcere nascono come percorsi di reinserimento, riabilitazione, professionali, formativi, di dignità, della qualità della vita, cioè di tutto ciò di cui il volontario si fa carico.
L'amministrazione penitenziaria vede in genere il volontario come una figura che tappa i buchi, cioè che risolva dei problemi spiccioli, non il benessere del detenuto, ma in ultima analisi la sua tranquillità, così da non incidere nell'aggravamento delle condizioni del carcere. Se ci sono delle persone che possono fare questa cosa ben vengano. Se queste persone, come è successo ad Ancona, invece pretendono di avere una voce diversa, libera, non obbediente ai

dettagli dell'amministrazione, in genere queste persone vengono poco cercate o addirittura espulse.
I volontari, non dovendo rispondere economicamente all'amministrazione, hanno la possibilità di non essere obbedienti. In realtà c'è una rete di volontari, quelli della Conferenza nazionale volontari della giustizia, presente anche attivamente in Ancona e nelle Marche con la Conferenza regionale, che risponde a questa tipologia di volontariato.
Concretamente i volontari all'interno del carcere sono di tipologie diverse: c'è chi lavora all'interno del carcere e umilmente fa il proprio servizio, non rompe l'anima, fa quello che fa per tutelare i bisogni minimi dei detenuti; c'è qualcuno a cui non basta questa cosa, quindi ha istanze diverse e magari gioca nel delicato equilibrio di non alzare troppo la voce per impedire che questo servizio non venga fatto; c'è chi invece ha meno resistenze, alza più la voce e di solito sono quelli che rischiano di più e poi pagano una situazione di tensione o magari l'espulsione.
Qui ad Ancona, al carcere di Montacuto, i responsabili della Conferenza regionale, Anna Pisano e Daniela Marchili, hanno subito questa sorte; sono stati estromessi dall'attività del carcere senza una giustificazione valida, senza che gli sia stato comunicato con precisione che cosa veniva loro addebitato...l'amministrazione penitenziaria si permette di fare queste cose totalmente arbitrarie. Di fatto, sa che non le conviene, perché l'assenza di volontari all'interno del carcere sarebbe devastante.
Personalmente ho vissuto una realtà particolare, privilegiata, come quella del Barcaglione, con 35-36 detenuti, un rapporto umano con tutta l'amministrazione, con il direttore, con l'educatore, con gli agenti di polizia, diciamo che c'è una qualità di relazione che è di gran lunga superiore a qualsiasi altro istituto nelle Marche, ma forse anche in Italia. Però la mia esperienza mi porta a pensare che tutto il gran servizio che ho fatto all'amministrazione penitenziaria in questi sei anni, la fatica, il sacrificio, alcune cose fatte da me, altre richieste dal carcere, alla fine non abbiamo fatto altro che giustificare il sistema. Faccio alcuni esempi: con il fatto che don Giovanni sia disponibile, quando un detenuto esce o va in permesso o bisogna andarlo a recuperare, perché da Barcaglione non ci sono mezzi pubblici, l'amministrazione ha risolto due problemi. Il primo, quello dell'impegnarsi a far sì che ci sia un servizio pubblico efficiente per il carcere, visto che c'è don Giovanni; il secondo, quello di avere un detenuto tranquillo perché tanto c'è don Giovanni che, quando i genitori o un figlio di un detenuto stanno male, chiama a casa, rassicura il detenuto che si tranquillizza. Quindi l'opera del volontario rischia di essere un'opera con cui certo alcuni bisogni essenziali trovano risposta, ma in questo modo diminuisce il rispetto dei diritti della persona detenuta, di cui l'amministrazione non si fa carico.
Ma don Giovanni può anche scegliere di andare via....e infatti questo poi è successo.
Se si dà per scontato il lavoro del volontario, c'è una ricaduta negativa sul riconoscimento di alcuni diritti che in maniera ingiustificata non sono tutelati dal carcere. Questo crea anche un certo un rapporto di forza tra il volontario e l'istituzione penitenziaria, nel senso che il carcere ha bisogno del volontariato; ma quando il volontariato alza la voce e dice: "Guardate questa cosa qui non va bene, questa cosa qui è un diritto del detenuto, non è un piacere che gli fa il volontario", allora il carcere incomincia a irrigidirsi, ad avere paura... quindi il volontariato gli fa comodo, lo accetta, ma l'amministrazione non ama che il volontariato metta il dito nella piaga.
E le piaghe ci sono e sono enormi. In primo luogo c'è il discorso di come vengono trattati. C'è un modo di essere del sistema penitenziario.... il detenuto è privato non solo della libertà fisica, cioè uscire dalle quattro mura, ma è privato anche dei diritti civili umani basilari. Tu non ne hai diritto, perché sei un carcerato. Quindi questa è la prima impressione, per cui il detenuto non è trattato come persona, ma come detenuto, non è riconosciuto con nome e cognome, ma con un reato. Questo è il primo problema fondamentale teorico. A ricaduta ci

sono una serie di conseguenze: la privazione della libertà all'interno del carcere, anche quando è ingiustificata da un punto di vista della sicurezza. Ritengo che ci sia qualche detenuto che deve essere contenuto, ma dove non è necessario, anche se deve scontare una pena, penso che possa godere di un margine di libertà crescente all'interno dell'istituto... di decidere cosa fare.... di muoversi, assumendosi anche la responsabilità di quello che fa. Questa libertà e responsabilità non vengono riconosciute, quindi difficilmente il detenuto all'interno della struttura penitenziaria cresce, socialmente ed eticamente. Non cresce perché i suoi movimenti all'interno della struttura non sono dettati dalla sua capacità di decidere cosa fare, ma dalle chiavi degli agenti che lo prendono e lo accompagnano e lo chiudono volta per volta dentro. Questa è un'anomalia che per esempio a Barcaglione risuona in maniera stratosferica. Per un carcere come Barcaglione, con bassa soglia di sicurezza, basta un cancello chiuso. All'interno di quel cancello, gli spazi potrebbero tranquillamente essere aperti, restituendo dignità ai detenuti che certamente devono rispondere di quello che fanno, non è che possono fare tutto, però io ti alleno a rispondere a degli orari. Adesso il detenuto non ha problemi di gestione dei propri tempi, perché vengono gestiti dagli agenti che aprono e chiudono. Se ho lezione alle 9.00, alle 9.00 devo andare a lezione, se non ci vado, questo ricade negativamente. Ma causa anche un decadimento della qualità degli agenti di polizia penitenziaria, che anziché fare gli agenti di polizia, fanno i secondini, aprono e chiudono le porte, in maniera spesso così inutile, così sciocca, per spostare un detenuto da una parte all'altra devi aprire e chiudere tre, quattro cancelli, spesso devi aspettare tre agenti, perché ognuno ha la sua chiave e questo crea un meccanismo farragginoso, un aumento di tensione da un punto di vista degli agenti che dopo un po' si stufano ad aprire le porte, che è a mio avviso assolutamente ingiustificato. Questo però dipende dal concetto esposto prima: tu sei un detenuto, tu sei un carcerato, non sei una persona che deve sviluppare la propria autonomia e responsabilità nel percorso all'interno del sistema penitenziario.
Il sistema non insegna la cultura dei diritti ai detenuti e i detenuti sono straconsapevoli di questo, lo sanno perché troppe volte vedono i loro diritti palesemente non protetti.
L'istituto non è riabilitativo o risocializzante o reinclusivo... ma anche quando potrebbe farlo, non lo fa, perché non ha la cultura per fare un passo del genere. In questi sei anni ho visto uscire tantissime persone e mediamente la percezione che loro hanno uscendo è: “Non mi conviene tornare in carcere, perché mi fa perdere tempi e affetti preziosi per la mia vita”. Quindi è un deterrente da un punto di vista della convenienza, non sicuramente della maturazione e della crescita di responsabilità, perché questo carcere non è capace di fare una cosa del genere. Però cosa succede in questo gioco? Che nel momento in cui non mi conviene, ma la fatica di reinserirmi è superiore al rischio che corro, il rischio lo corro. Detto spesso dai detenuti “Non mi conviene tornare in carcere, ma se mi capita il botto, io rischio”
Il colpo grosso. Per cui non c'è un crescita di responsabilità, al massimo c'è il “non mi conviene”, ma la convenienza deve sempre confrontarsi con la fatica di campare fuori, per cui se non ho alternative....personalmente, se non avessi alternative alla sopravvivenza cercherei disperatamente strade dentro la legalità, ma loro non conoscono altre cose e fanno quello, perché il carcere non alza il livello di responsabilità.
Il grosso trucco in questo periodo è dato dall’alibi del sovraffollamento. Mi rendo conto che gli istituti sovraffollati non sono in grado di garantire, per la carenza del personale, le risorse o gli strumenti per la formazione professionale, culturale e un inserimento lavorativo. Questo è un dato. Però, se noi insistiamo su questo dato creiamo una cortina fumogena alla situazione, perché in effetti il carcere non è preparato culturalmente a fare questo tipo di lavoro. Anche quando dopo l'indulto del 2006, gli istituti si sono svuotati, comunque nelle carceri questo lavoro non l'hanno fatto, anzi spesso l'alibi è stato che siccome erano usciti quelli al di sotto dei tre anni, non c'era nessuno con cui lavorare per il reinserimento. Quindi è proprio strutturale questa cosa. Adesso ci si difende dietro il paravento del sovraffollamento, ma

anche quando le nostre carceri sono meno affollate, il sistema non è attrezzato per fare un lavoro del genere. Io una cosa che dico e me ne assumo le responsabilità, uno degli elementi chiari di questo è l'area trattamentale, pedagogico-giuridica, ora la chiamano. Però per questa area che dovrebbe programmare i percorsi rieducativi singoli, per ogni detenuto e di tutto l'istituto, ci sono persone molto spesso laureate in giurisprudenza, non persone che professionalmente hanno una capacità, una forma mentis tale per fare queste cose. Ci sono laureati in giurisprudenza che non sanno quasi niente, se non qualche corsetto fatto nel corso di formazione per educatori, che però è insufficiente per garantire una competenza educativa, quindi questo a mio avviso non interessa proprio al carcere questo tipo di progetto.
Anche fuori c'è una mancanza di cultura sicuramente, il riscontro ce l'abbiamo continuamente tastando il polso delle persone, per cui in questi sei anni ho lavorato per due movimenti: uno, di ingresso in carcere di esterni, quindi io ho portato spesso gruppi scout, scuole superiori, specialmente licei pedagogici. Due, ho lavorato molto per le uscite dei detenuti, per la vendita del miele, mercatini vari e per lavori, abbiamo avuto una collaborazione con la Zanzibar. Perché? Al di là del beneficio immediato per i detenuti, il mio interesse più grosso era l'abbassamento della soglia della paura dettata dalla distanza, cioè quando una persona viene in carcere o si incontra con un detenuto fuori del carcere, immediatamente abbassa la soglia della paura, perché il detenuto...la fama lo precede.
Ricordo l'ultima volta che ho portato dei ragazzi in carcere, abbiamo fatto un lavoro una sera e uno di questi era un giustizialista di quelli folli. Quando l'ho portato in carcere, alla fine del lavoro, ha detto: “ho incontrato delle persone, devo rivedermi su molte cose che pensavo ieri”. Quindi, questo è un passaggio necessario e fondamentale. Il problema però è che il carcere non ha culturalmente questo tipo di attenzione, vive di più il problema della sicurezza, piuttosto che il beneficio che può arrivare ai detenuti da questo approccio. Quindi è tutto molto tirato... per gli ingressi, per gli incontri, per i colloqui, molto spesso i colloqui sono controllati, presenziati dagli educatori, dall'amministrazione... spesso il problema della sicurezza prevale sull'incontro e quindi questo diventa difficile.
I soggetti esterni, gli enti locali, rispondono con attenzione, interesse, ma anche con un eccessivo timore che non sempre è capace di vincere sulle resistenze dell'amministrazione penitenziaria, che vede Comune, territorio, ecc..., quasi esclusivamente funzionali ai propri bisogni spiccioli, di basso profilo, non orientati ad un grande progetto di reinserimento dei detenuti e di recupero. Per capirci, se il tavolo carcere-territorio ci fanno fare un corso teatrale gratis ben venga questa cosa, se poi dà la possibilità ad un detenuto di lavorare in semilibertà sono ancora più contento, ma la collaborazione, e questo termine significa mettersi attorno a un tavolo con la stessa dignità e con gli stessi obiettivi per un grande progetto di apertura o di reinserimento, il carcere non è capace di darla o se lo fa, lo fa con grossa paura. Il tavolo carcere-territorio è intimorito di fronte all'amministrazione penitenziaria, che vede molto più solida, più pachidermica, almeno questa è l'impressione, e non forza la mano. Ci sono stati dei problemi enormi per la gestione di Casa Orizzonte, spesso giocati ad un profilo molto basso, come riuscire a riunirsi, incontrarsi, stipulare un protocollo....
C'è la difesa del proprio privilegio e non c'è invece dire “a me quello che interessa è che il detenuto trovi uno spazio all'esterno”.
Casa Orizzonte penso che attualmente sia aperta, ma sono un po' fuori dal contesto specifico... c'erano delle voci di un mancato finanziamento, ma forse all'ultimo momento è stata rifinanziata.
E’ vero che l’ordinamento penitenziario italiano è più avanti dell'applicazione dell'ordinamento stesso...di chilometri! Se leggi l'ordinamento penitenziario hai una visione straordinaria, però poi non viene applicato. La scusa chiaramente è l'assenza di risorse, ma è un alibi. Primo perché non si fanno neanche i progetti a costo zero con il volontariato o tipo anche dei progetti un po' più rischiosi che possono permettere un inserimento maggiore dei

detenuti. Se c'è un minimo di rischio i progetti non vengono portati avanti. Il rischio deve essere pari a zero per poter essere effettivamente corso. Questo chiaramente limita le possibilità educative pedagogiche. Io sono straconvinto che il rischio sia parte integrante del sistema educativo. Se tu non dai autonomia, tu non puoi educare, puoi creare dei robot che programmi, ma non puoi educare all'autonomia la persona. Questo è un dato e il carcere non ha questa possibilità. Ma c'è anche l'aspetto economico...non so quanto potranno costare i prossimi 20.000 posti-carcere che Alfano aveva promesso per risolvere il problema del sovraffollamento.
Fondi che vengono sottratti dalle attività trattamentali educative. Se tu questi fondi li utilizzi non in maniera dilettantistica, ma professionale, per il reinserimento, quanto meglio riesci a sfollare le carceri? Ma soprattutto, occorre pensare che il carcere è la prima causa di recidiva. Mi spiego: quando una persona entra in carcere, se tu non ci lavori, quando esce avrà esattamente la stessa situazione per cui è entrato, con in più il fatto di essere pregiudicato.
Il carcere è capace di produrre se stesso, sto pensando che se 20.000 posti servono oggi, ne serviranno altri 20.000 fra pochissimi anni, se questo è il sistema. Invece rompendo questo giocattolo e puntando all'inserimento, probabilmente la risposta sarebbe migliore. Il problema è una visione miope del termine sicurezza, che sta demolendo questa nostra società, non solo il carcere, cioè noi con la presunzione della sicurezza, stiamo creando maggiore insicurezza. Esempio: se io mio figlio lo accompagno ad attraversare la strada fino a 25 anni, il primo giorno che la attraverserà da solo, verrà imbarcato da qualcuno.
Oggi il primo obiettivo del carcere è che non fugga nessuno, però questa cosa rende la società molto più insicura nel domani. Se io invece lavoro nel reinserimento è più probabile che qualcuno fugga o commetta qualche reato mentre sta facendo un programma di reinserimento, è molto probabile che questo succeda, ma la percentuale di quelli che non commetteranno reati una volta finita la pena, sarà enormemente più alta, quindi il livello di sicurezza della città sarà molto più alto. Il problema, che mi fa giustamente presente il mio direttore del carcere, è che se lui inserisce 50 detenuti nella società e uno fa una cavolata, nessuno lo premia per quei 50 che ha reinserito, ma tutti gli daranno la caccia per quello che ha fatto l'errore; allora il direttore non rischia la sua carriera. Il problema reale è che scegliere di colpevolizzare qualcuno se succede qualcosa, piuttosto che premiare nel caso di assenza di recidiva, è una decisione che viene da Roma, dall'alto, dalla società e dalla politica. Devono cambiare questi parametri, questa cultura nei confronti del carcere, per cui si crei la possibilità da parte delle direzioni carcerarie di essere propensi a rischiare per raggiungere degli obiettivi. Diceva Lucia Castellano, adesso è assessore con Pisapia a Milano ma è stata direttrice di Bollate, in maniera molto lungimirante diceva: "Il problema per un direttore, la sconfitta, non è se un detenuto fugge, perché fa parte del gioco, ma se uno si fa male, se si uccide, se rientra dopo essere uscito per fine pena".
Se cambiano i parametri di valutazione, secondo me cambierà anche il mondo del carcere.
A Barcaglione non si sono mai avuti casi di suicidio, ma comuqnue ha una qualità di vita più alta, soprattutto ci mandano coloro che non hanno grossi reati da scontate, perché non è possibile tutelare la sicurezza.
Non sempre i casi di suicidio sono suicidi volontari. Molto spesso i suicidi sono incidenti. Ad esempio quelli che si uccidono col gas, da quello che so io è che molto spesso tentano di farsi una dose, di sballarsi col gas, ma ci rimangono o svengono e magari non riescono poi a liberarsi. Chi si uccide con i farmaci, fanno in modo di ammucchiare una dose consistente di farmaci per ingerirli insieme tutti in una volta e poi sballare. Spesso rischiano, ma poi sbagliano i tempi, quello che non faceva loro male quando erano assuefatti alla droga, invece diventa letale in un secondo momento quando sono in crisi di astinenza dopo tanto tempo che sono puliti. Diciamo che alcuni di questi suicidi sono involontari ma comunque c'è sempre

qualcuno che muore, e sono anche un segnale di inefficienza della struttura penitenziaria e di mancanza di cura.
Il volontario che ora opera nel carcere di Barcaglione attualmente sta iniziando ad inserirsi; ha cominciato prima di Pasqua. Ha fatto il corso con la Caritas ad Ancona, ci ho tenuto che lui fosse in collegamento con la Caritas, anche se nel nostro carcere la Caritas non la vedono con favore. Gli fa comodo che sia una persona isolata.... questo volontario ha fatto richiesta a settembre ed è entrato a marzo, sei mesi, quasi sette di attesa. Questo già un'idea di quanto sono "attesi" i volontari.
Per l'ingresso di un volontario occorre che siano espletate delle indagini che vengono richieste dal carcere, sia a livello di fedina penale, sia territoriale. Ad esempio vengono chiamati i carabinieri e questi fanno tutte le verifiche. Finite le verifiche, la scheda va mandata al giudice che dà l'approvazione. Sono robe che si possono fare in 15 giorni. Poi cosa e successo? Scrivo ai carabinieri, ma se non mi interessa, non li sollecito, ci mettono il tempo che vogliono, magari non la conoscono la persona. Addirittura invio la richiesta all'ufficio dei carabinieri sbagliato, dove il volontario non è residente. Poi mi accorgo che la domanda andava fatta su un altro modulo, su questo forse c'è anche un po' di incompetenza data dal fatto che lui è stato il primo volontario. Poi tutto viene inviato al giudice, se può firmare bene, ma c'è il rischio che tutto rimanga sul tavolo della cancelleria per settimane....se a me non interessa, non vado a rompere l'anima alla cancelleria.... Alla fine ci si accorge, per caso, che in effetti che non sono io carcere che devo fare la proposta di inserimento, ma è il giudice che la deve fare, allora ricomincio l'iter mandando una richiesta al giudice di fare la proposta...
Spesso i tempi per un permesso si allungano in maniera ingiustificata. Aggiungi che può capitare che in un ufficio ci siano persone che lavorano in maniera professionale con le quali avere un rapporto franco e sincero e altre che lavorano peggio e magari fanno di tutto per ostacolarti.
Finché io stavo lì tutti i giorni, loro non cercavano Silvano, me l'hanno detto: "Guarda Giò, tu sei uno dei nostri, conosci vita, morte, miracoli, sai tutto, ecc..io cosa vado a dire a lui se ci sei tu?" Io spero che ora che mi sono fatto indietro, lui acquisti un po' più di spazio. I detenuti sono consapevoli del fatto che tu volontario per loro sei una risorsa unica, tendono a manipolarti, a ottenere il massimo da te, anche quando sai che non ci sarebbe bisogno, che potrebbero avere un po' più di pazienza. Tante volte alcune cose che possono fare per scritto, c'è il volontario che lo fa... c'è questo che può telefonare all'avvocato. Loro tenderanno a farlo anche con Silvano, questo lo sappiamo, … dopo starà a Silvano fare i conti con la sua disponibilità e saper mettere i confini in questo. Però io in 6 anni ho avuto delle relazioni straordinarie con i detenuti che poi normalmente continuano.
C'è un detenuto che un anno e mezzo fa, dicembre 2010, è uscito dal carcere, il mattino sono andato a prenderlo e gli ho detto: "Ma te adesso dove vai?" e lui: "A casa tua". Ancora è lì ed è un ragazzo che sta facendo un grosso lavoro di inserimento con il Progetto Contatto, quindi ha fatto bene il corso, ora sta lavorando in borsa lavoro, sta facendo un percorso, per cui avere un appoggio è assolutamente vitale. Senza appoggio probabilmente lui questa opportunità non l'avrebbe avuta. Continuo a farlo, continuo a vedere alcuni detenuti che mi cercano per quattro chiacchiere, per un confronto. Seguo detenuti anche tramite Facebook. Ieri mi ha contattato uno che è uscito qualche mese fa ed è a Napoli... diciamo che c'è questo contatto continuo ed è sempre molto carino, sereno. Si struttura un rapporto vitale, io stavo metà della mia vita là dentro e stavo in cella con loro.
Io avevo accesso a tutto, in quanto cappellano; ora che mi sono dimesso da questa funzione non so se potrei fare la stessa cosa.
Il detenuto chiede in linea di massima di tener i contatti con l'universo, soprattutto con i propri familiari e con gli avvocati. Questo viene chiesto quotidianamente, sentire come sta, avvertire la madre, sapere se viene a colloquio, chiedere che magari porti il vestito a colloquio,

oppure quando vengono trasferiti da poco comunicare il trasferimento per evitare mille giri per l'Italia, diciamo che questo è quotidiano. A Barcaglione in modo minore chiedono sostegni economici, vestiti o altre cose, perché essendo in pochi hanno una maggiore capacità economica, perché magari qui per tre o quattro mesi lavorano, gli euro per comprarsi le sigarette o farsi un regalo ce l'hanno. Credo che nelle carceri più grandi, la richiesta sia proprio anche di beni essenziali come vestiti o anche una richiesta economica, quei 5- 10 euro sul conto corrente permettono di scrivere una lettera, di avere uno shampoo.
Quanto conta la fede per il volontariato? Penso che conti per due motivi, anche se non sono esclusivi. Il primo motivo, almeno per la mia esperienza ad Ancona, lo spiego riportando il dialogo con il direttore. Il direttore mi fa: "Lei è venuto qui per curare la dimensione religiosa spirituale dei detenuti". Risposta mia: "Il mio mandato evangelico non è quello di tappare, compensare o consolare i detenuti, ma quello di liberare i prigionieri". Credo ci sia da parte dei volontari sia una buona pietas cristiana nata dalla sensibilità, legata proprio ad andare a trovare i prigionieri, il legame con gli ultimi, sia anche una consapevolezza più alta che è quella dell'esigenza della creazione del mondo più giusto, che passa anche attraverso quella che il Vangelo chiama la pietra scartata dai costruttori che invece diventa testata d'angolo. Cioè la consapevolezza che si può partire da chi fa più difficoltà per restituire una società che risponda di più all'immagine che Dio ha. Penso che questo faccia parte pregnante dell'esigenza di fede della persona.
Comunque essere un volontario non è prerogativa esclusiva delle persone di fede, anche un laico può fare volontariato. Nel mio territorio, a Falconara, lavoro da tempo per una città più giusta con gente che si professa non credente, come i centri sociali. Abbiamo portato avanti battaglie sociali, come quella dell'acqua per esempio... o più cura nell'attenzione agli immigrati... diciamo che mi trovo pienamente in sintonia anche con gente che non attinge alla propria fede, ma ha istanze di giustizia "altre". Qui però emerge la seconda cosa propria del volontariato cattolico, e che non c'è in Italia nel mondo fuori da quello ecclesiale, e cioè che il mondo ecclesiale è capace di darsi delle strutture di riferimento, sia per quanto riguarda la formazione che la tutela dei volontari e l'inserimento dei volontari all'interno della struttura. Allora succede che magari ci sono istanze di giustizia che possono compararsi, però all'interno della comunità ecclesiale, nella Caritas, ad esempio, ci sono veicoli associativi tali che permettono che questa cosa venga indirizzata in quel settore.
Comunque, credo che molta gente che ha desiderio di un mondo migliore, più giusto, possa laicamente lavorare all'interno delle carceri. Queste persone non ci sono o sono molto poche perché non hanno "il trampolino di lancio". Io conosco Antigone, Ristretti Orizzonti.... c'è da considerare anche che la comunità ecclesiale ha come tramite il cappellano, che è una figura mitica all'interno di quasi tutte le carceri; quando funziona, quando è capace di relazionarsi, il cappellano acquisisce dei poteri strepitosi...perché è un uomo di fiducia sia per i detenuti che per l'amministrazione, che si muove liberamente. Il cappellano entra in istituto e nessuno gli dice niente, mentre a chi è in articolo 78, si può dire "guardi oggi abbiamo difficoltà per il personale, quindi lei oggi non entra", e spesso è mandato via; il cappellano ha quindi un potere enorme, e questo chiaramente permette un accesso diverso.
Credo che il futuro delle carceri italiane venga dettato dalla capacità culturale della società e dalla politica. La Severino mi pare abbastanza sveglia per alcune cose, indubbiamente. Anche la faccenda dei detenuti in semilibertà per il terremoto... questa cosa può essere fatta con serenità, ma non soltanto per il terremoto, dovrebbe essere fatta anche per tutta una serie di servizi sociali. Un detenuto che nella sua vita ha spacciato solo droghe e portato morte dappertutto, anziché fargli fare 5 anni di carcere, mandalo 5 anni a pulire i cessi o il vomito in una comunità di recupero di tossicodipendenti....Fai un servizio sociale consistente e serio, fai aprire a queste cose, invece si fa con tanta paura, senza lungimiranza, ma è più pericoloso che un detenuto resti in carcere, piuttosto che faccia dei programmi di recupero.

Oggi i sistemi di controllo sono talmente semplici che tu sai che un detenuto in Italia non scappa. Dove va? Lo ribecchi dopo tre giorni. Non per tutti, certo, ma per la gran parte questo si può fare, significa poi permettergli di lavorare meglio e onestamente.
E' chiaro che se la risposta dell'amministrazione penitenziaria è quella di costruire il carcere di Camerino, con quello che ci può costare.... è chiaro che in questo caso, a mio avviso, la strada è quella sbagliata. Il futuro è nero se le scelte restano queste, continuiamo ad aumentare i posti anziché alleggerire. Barcaglione per me potrebbe essere...adesso svelo dico un segreto: con i detenuti stiamo facendo di nascosto dall'amministrazione penitenziaria un progetto, che faremo conoscere più avanti. Qual è il progetto? È quello di fare sviluppare il turismo penitenziario. Barcaglione è una struttura che ha la potenzialità di 180 posti che possono arrivare a 250, ma se arriveranno 180 persone o 250, Barcaglione scoppierà, perché non è pensato come istituto di reclusione. C'è un'alternativa che pure viene pensata dai grandi papaveri dell'amministrazione penitenziaria ed è quello di costituire un carcere con bassa soglia di sicurezza, quindi alto trattamento, ma con soltanto 100 detenuti. Non ce ne metto 250, ma 100, ma con tutti e 100 lavoro in maniera specifica. Ora il problema qual è? Con le risorse che ci sono oggi in Italia, come fai a far lavorare 100 persone quando fatichiamo a farne lavorare 8 o 10? Questa è una domanda che ci dobbiamo fare. Allora noi stiamo creando la risposta e cioè lavoreremo così: se vengono ospitati solo 100 detenuti, occupano metà carcere, l'altra metà la vorremmo utilizzare per fare corsi di turismo penitenziario e ciò significa che nei week-end, in via sperimentale, si apre il carcere per persone che hanno il desiderio di sperimentare la vita detentiva. Arrivo il venerdì pomeriggio, sto lì fino alla domenica pomeriggio e tu mi tratti come un detenuto, per scelta mia. L'ospite paga, non credo che sarà un costo enorme e l'obiettivo è triplice: aumentare la capacità lavorativa, perché il lavoro, di custodia, pranzo e cena, ricadrebbe sui detenuti; permettere alla gente all'esterno di conoscere la vita del carcere, di conoscere i detenuti; sperimentare i detenuti, perché sperimentando i detenuti in una situazione di accoglienza e relazione, permette a loro stessi di fare un salto di qualità nel loro percorso. Il detenuto si deve curare di qualcun altro e lo deve fare non come fanno gli agenti con loro, ma lo devono fare in maniera che l'ospite sia ben impressionato da quello che faccio. C'è un altro elemento a mio avviso che dovrebbe essere considerato, che gli ospiti di questa struttura potrebbero e dovrebbero essere coloro che mandano la gente in carcere. Parlavo con un giudice che diceva: "secondo me un giudice deve andare per forza a visitare un carcere". Io che sto dentro un carcere ti dico che non serve a niente, perché tu puoi venire a visitare il carcere e puoi uscirne con l'impressione che è un paradiso dorato. Se vieni a Barcaglione, ti fanno vedere la palestra, i laboratori, l'area verde, ma non sai cosa vuol dire stare in carcere. Anzi spesso qualcuno che è stato in vistia esce da Barcaglione e dice: "Ah, allora mi faccio arrestare anch'io!". Vienici! Ad essere ospitate possono anche essere persone che sono incappate nella giustizia senza avere l'arresto, con questo week end ti metto l'alto là. Vai, paghi e sperimenti che cosa significa.
Io penso che una cosa del genere potrebbe creare molto lavoro, alzare la qualità di vita dei detenuti, avvicinare il carcere alla società, a costo zero. Adesso lo stanno buttando giù per iscritto, poi lo correggo e lo voglio portare a Roma. La cosa interessante è che crescerà la competenza, non solo il lavoro, perché c'è bisogno di gente che sappia stare in cucina, quindi dovrà imparare. Il tutto senza gravare sulla polizia penitenziaria, anzi, in realtà questa cosa farebbe calare la necessità di controllo della polizia penitenziaria che deve fare solo il controllo all'ingresso. Questa cosa qualificherebbe la polizia, togliendole il lavoro più brutto che è quello del secondino e attribuendole più competenze da operatore, da poliziotto, con la possibilità di affinare le capacità investigative.
L'unico aspetto positivo del carcere che io vedo, e che dipende dall'esperienza positiva che io ho avuto e che è stata di incontro di umanità tra gli operatori, è c'è gente fantastica...

Il sistema in sé, l'unica cosa che riesce a fare veramente è provare ad essere un deterrente, ma non ci riesce, cioè quello di riuscire a farti capire che non conviene andare in carcere.
Il rischio che vedo nel volontariato, che poi è il rischio che ho corso io, è che se non è capace di tenere alta la tensione dei valori e dei diritti, il suo lavoro diventa funzionale alla negazione dei diritti. Marx lo chiamava l'oppio dei popoli, ti do il contentino perché tu smetta di rivendicare il diritto alla vita. Questo è un rischio per il volontariato.
Il volontariato dovrà rivendicare uno spazio. Il volontariato è necessario in questo momento, perché è l'unica porta di dialogo con l'amministrazione penitenziaria e con il mondo del carcere. Chi è che lo fa, lo sta facendo in maniera straordinaria e il carcere non si può permettere di rinunciare al volontariato. I volontari sono preparati, fanno dei corsi di formazione, partecipano a convegni...
Racconto un episodio avvenuto nel nostro carcere. Professore di informatica, ex dirigente della IBM, professionista, entra per fare un corso di informatica, ma non un corso normale, un corso che prepara i detenuti a dialogare con l'azienda, perché lui sa cosa vuole l'azienda, quindi finalizzato a fare uscire un detenuto capace di relazionarsi ed in grado di sapere come si fa. Una persona così sarebbe da stendergli il tappeto rosso quando arriva... e invece questa persona viene in carcere e non se la calcola nessuno, nessuno gli chiede come sta andando, cosa fa. Un'altra volta, è successo che il volontario che teneva il corso di chitarra sia dovuto andare via perché le chitarre sono sparite, non ci sono più e nessuno glielo ha detto; oppure, gli insegnanti di italiano vengono su, ma non c'è nessuno dei detenuti ad aspettarli, perché nel frattempo è stato avviato un altro corso e i detenuti sono stati dirottati lì e nessuno ha detto loro che quel giorno non dovevano fare lezione. Per dire che il carcere, non per cattiveria, ma per noncuranza, vede il volontariato come un hobby, è come dire "ti ringrazio che fai perdere tempo al detenuto", non perché me li qualifichi.
Ci vuole del fegato per farlo. La voce dei volontari viene poco ascoltata. I volontari hanno una spada di Damocle sulla testa. "Fai quello che ti dico io , se no non ti ci voglio" e per questo non mi devo neanche giustificare con nessuno. La cosa è grave, perchè posso sempre dire che qui non ti voglio e non ci entri più.
Relativamente alle differenze culturali, religiose... in carcere tu incontri la persona, non gli schemi, questo è il dato. Poi tieni conto che tu sei l'unico che entra e anche il musulmano sa che se vuoi lo puoi aiutare, nasce anche una relazione di fiducia, di amicizia. Un musulmano una volta mi ha detto: "Parliamoci chiaro, il Dio è unico, tu lo vivi in un modo io in un altro, ma è sempre lo stesso", quindi diversi musulmani vengono alla catechesi, partecipano anche alle celebrazioni, vengono, intervengono, sono curiosi del Vangelo e quindi con loro il problema è veramente insignificante.
Un iman però non può entrare, perché il concordato prevede l'ingresso del ministro di culto, l'iman non è qualificato come tale. Potrebbe entrare come terza persona, ma deve fare un giro di giustificazioni, di richieste di permessi...
Terza persona significa, per esempio, un potenziale datore di lavoro che potrebbe dare lavoro al detenuto e il detenuto chiede se può venire dentro. Oppure terza persona può essere il cognato di mia sorella, non mi viene parente, non può entrare, però c'è un giro, oppure la fidanzata non convivente...la terza persona può entrare una tantum.... La terza persona non è un parente, però il direttore può accettare che ogni tanto possa venire. Può essere anche una persona per me molto cara, ad esempio un altro prete che non è cappellano. È successo da noi che un ragazzo ha detto: "Mi seguiva questo prete, posso farlo entrare?"allora ha utilizzato il colloquio con terza persona.

5. L’indagine - IL CONFRONTO

5.1 FOCUS GROUP n. 1

PARTECIPANTI:
3 volontari
5 operatori penitenziari.

1 tema: il sovraffollamento

Operatore 1 - Il dato del sovraffollamento ormai è diventato una costante e non più un'emergenza. Mediamente il carcere di Fermo dovrebbe ospitare 64 detenuti ed è arrivato anche a 92 nell'anno precedente. Ovviamente il fatto di avere una struttura piuttosto vecchia, come per il resto delle Marche, fa sì che le celle non abbiano le caratteristiche che il regolamento penitenziario prevede già dal 2000. E' ovvio che questa non è una situazione solo di Fermo, ma anche di Camerino, di Fossombrone e anche delle strutture che sono più nuove ma che necessitano comunque di una manutenzione che negli ultimi anni la carenza di fondi ha reso ancor più critica.
Il sovraffollamento dovuto a motivi giuridici, la legge Bossi-Fini, la ex-Cirielli, ha reso questa emergenza un fatto ordinario, cosa che per noi operatori non è. Non è ordinario dover far fronte a detenuti tossicodipendenti, psichiatrici, detenuti che avrebbero bisogno di altre strutture e altri interventi, un maggior numero di educatori, di ore per gli psicologi. Allo stato odierno, al carcere di Fermo abbiamo 8 ore mensili per lo psicologo, salvo che la Regione, come negli anni precedenti, riesca a contribuire nuovamente. È chiaro che siamo in un momento di svolta, in cui al sovraffollamento si cercherà di dare risposte diverse; però è anche vero che sempre di più è necessaria l'apertura verso l'esterno, per attivare quelle risorse che invece noi dovremmo avere di nostro; è sempre più necessaria questa azione di interazione con l'esterno.
Questa è una mia opinione personale; è chiaro che poi come dirigente devo dare attuazione a quelle che saranno le disposizioni. In questo momento, come avviene per la maggior parte dei paesi occidentali, c'è un maggior numero di detenuti perché il carcere diventa un contenitore sociale di tutto ciò che la società non riesce più ad affrontare: disagio mentale, tossicodipendenza e tutto il resto. Ora non credo che il carcere debba essere questo, il contenitore, la discarica sociale... non può più andare avanti così.... Siamo anche condannati dalle corti europee, per esempio è difficile la convivenza di etnie diverse in pochi metri quadri e la situazione non potrà che aggravarsi se non vengono prese delle misure.

Volontario 1 - Per il sovraffollamento non posso dire niente perché non è di mia competenza. Posso parlare di tutto quello che concerne il lavoro del volontario.

Volontario 2 - Il carcere di Fermo è strutturato abbastanza bene. L'ingresso di tanti volontari rischia di bloccare il funzionamento del carcere; piuttosto lo Stato si dovrebbe far carico di assumere altri operatori, perché inserendo un gran numero di volontari all'interno del carcere questi vanno ad ostruire, a bloccare..... perché è un carcere piccolo, vecchio....noi che ci andiamo a intromettere in questa situazione, per conto mio diventa inutile.
Suggerirei di dire ai nostri politici di farsi carico di procurare del personale specializzato all'interno del carcere che dia una mano agli operatori che fanno dei grandissimi sacrifici e non vengono riconosciuti in quello che fanno. Parlo anche a vantaggio della polizia penitenziaria che si impegna moltissimo, e lo posso testimoniare perché sono presente da diversi anni, sia in qualità di tutore che di volontario. Ci vogliono degli altri operatori e lo Stato se ne faccia carico. I volontari possono dare una mano, il detenuto lo sosteniamo quell'attimo, ma poi più di quello non possiamo fare, ci vogliono le persone specializzate.

Operatore 2 - Per quello che riguarda il sovraffollamento diciamo che siamo abituati, non lo consideriamo più un problema, prescindiamo dal fatto che abbiamo un numero elevato di detenuti e lavoriamo su tutte le persone che abbiamo. Il nostro lavoro è impostato così, facendo in modo che quelle che sono le scadenze primarie dei detenuti abbiano il loro soddisfacimento; questo è già un onere notevole perché si è sicuramente sotto organico. Dovremmo essere in due e invece sono solo, perché l'altra collega è distaccata in un altro istituto. Ho L. T. come educatore di supporto e come trait d'union con l'esterno, però chiaramente è una persona a cui non posso delegare certe mansioni, perché sono di pertinenza di un certo tipo di professionalità. È da tempo che come tecnico del carcere dico che con estrema semplicità potrebbe essere adottato un disegno di legge che elevi la liberazione anticipata da 90 a 120 giorni l'anno. Solo elevando quel numerino avremmo dei benefici che sono già consolidati, perché la liberazione anticipata è entrata nella legge per quello che riguarda gli studi penitenziari nel '75. La buona pena è la situazione che da un lato riduce in maniera sensibile la detenzione, ma dall'altro richiede al detenuto anche un certo comportamento e adesione al trattamento. Quindi, con un disegno di legge semplicissimo, elevando il numero dei giorni a 60 ogni 45 giorni, andremmo ad incidere in maniera sostanziosa e strutturata al sovraffollamento.

Volontario 3 - Una cosa che non sapevo con precisione e che mi ha colpito, è la percentuale delle persone che sono in carcere e che hanno difficoltà legate alla droga o ad aspetti psichiatrici. In realtà avevo il dubbio di questo fatto, quando la direttrice diceva che al carcere vengono chieste cose che non sono di stretta pertinenza, o valutare se creare strutture diverse che possano lavorare meglio sulla riabilitazione. Non è opportuno mantenere nel carcere detenuti che dovrebbero essere accolti in una struttura diversa, con delle attenzioni specifiche....dovrebbero esserci strutture dove poter fare una riabilitazione più mirata, oltre a puntare ad un coinvolgimento maggiore di persone preparate all'interno. E' anche vero che se tutti vengono messi in carcere arriviamo ad un sovraffollamento enorme. Se invece per i singoli problemi potessero esserci strutture esterne parallele e collegate, in stretta collaborazione col carcere, ma più mirate come i centri di recupero, si potrebbe evitare che in carcere vadano a finire tutti.

Operatore 3 - Lo stato di sovraffollamento ormai è perenne, quindi si lavora in continua emergenza e questo per gli operatori sta diventando intollerabile. Quello su cui volevo riflettere è anche l'alta percentuale di detenuti stranieri, che essendo privi di permessi di soggiorno, di una posizione regolare sul territorio, sono parcheggiati all'interno degli istituti magari in attesa di essere espulsi. Questo per gli operatori diventa una situazione di contenimento molto difficile da sostenere. Nel carcere di Fermo abbiamo ormai una percentuale intorno al 60% di stranieri, sono superiori come numero a quello degli italiani; lo sforzo che si fa è quello di prevedere anche per gli stranieri un percorso di reinserimento che nella maggior parte dei casi non è attuabile, e come operatori questo ci mette molto in difficoltà. L'altra cosa da sottolineare è che all'aumento sensibile dei detenuti all'interno degli istituti, i fondi vengono ridotti in maniera inversamente proporzionale. Quindi il volontariato assume una valenza ancora più forte, dal momento che le risorse ministeriali non riescono a garantire i livelli minimi di sussistenza nell'istituto. Comunque i volontari hanno valenza se sono formati, collaborano e si coordinano con l'equipe trattamentale dell'istituto; non deve essere un intervento fine a se stesso.....perché quello è un intervento che magari può far bene al volontario ma non altrettanto al detenuto. Secondo me, tutta l'opera del volontariato va strutturata, seguita, monitorata, coordinata, soprattutto coordinata con la direzione e con l'équipe. Nel mio ruolo di coordinamento, anche con l'esterno, ciò che scopro è un territorio in

grosse difficoltà in questo momento, che fa difficoltà ad accogliere, ha difficoltà dal punto di vista lavorativo, abitativo, e anche di sostegno economico basilare. Quindi si fa difficoltà a trovare aziende, associazioni che siano in grado di intervenire all'interno di istituti penitenziari quando fuori ci sono famiglie con bambini in difficoltà economica. Trovare sensibilità in questo momento storico non è facile, persino la Caritas o altre associazioni di volontariato hanno altre priorità e questo ci mette ulteriormente in difficoltà.

Operatore 4 - Penso che per quanto riguarda il rapporto con la Magistratura, ci sono differenze notevoli da realtà a realtà. Nel caso di Ascoli, ma anche di Fermo credo, c'è un ottimo rapporto con la Magistratura di sorveglianza che coglie favorevolmente le proposte di ammissione in art.21 o permessi premio o semilibertà, tanto è vero che non abbiamo avuto casi di mancato rientro; poi c'è tutto un lavoro a monte che riguarda l'osservazione della personalità. Il problema oggi è quello di creare opportunità di lavoro che permettano ai detenuti di uscire, questa è la difficoltà più grossa in assoluto. I detenuti che potrebbero accedere alla misura alternativa ma non hanno un'opportunità di lavoro, la misura alternativa non riesce a concretizzarsi.

Volontario 2 - C'è anche una mancanza di sensibilizzazione da parte della Curia. Il carcere c'è purtroppo, ci sono i familiari dei detenuti che per noi volontari vengono molto prima di chi è in carcere. Quello che è in carcere bene o male è lì dentro non deve pensare a niente; invece i familiari fuori fanno una grande fatica. Io mi sono trovata a portare a casa mia una signora, la moglie di un collaboratore di giustizia che si è trovata in stazione e mi telefona dicendo: "Sono alla stazione, non so deve andare". Non c'è sensibilità e io vorrei che anche nelle omelie che vengono fatte in chiesa si citasse il carcere, perché comunque di questi detenuti non si può responsabilizzare solo la direttrice, l'équipe, ma c'è tutta una popolazione che dovrebbe accogliere. Le fabbriche non mettono detenuti, in casa non si fanno entrare, sono l'unica che li faccio entrare, contro il parere dei miei familiari..... Si dà la colpa al carcere, si dà la colpa al direttore, agli operatori, alla polizia penitenziaria e ai detenuti stessi, quando è in realtà tutta la società che se ne frega altamente del carcere.

Volontario 3 - La mia risposta sta nella mia persona, non a caso ho fatto domanda di volontariato, perché mi sono reso conto nella città di Fermo il carcere c'è ma è poco valorizzato. Al di là di una partecipazione del vescovo ad una cresima, non abbiamo inventato niente di nuovo.... una Messa nel periodo natalizio; lo stesso vescovo è stato contento della mia scelta personale; quando ho chiesto di poter diventare volontario in carcere, lui lo ha saputo e mi ha detto: "grazie", anche perché essendo io il suo segretario, riusciamo a creare un collegamento più stretto con il carcere. Indubbiamente, forse alcune cose non si sanno, io non so quanto effettivamente gli altri parroci sanno di poter avere un ruolo importante per i detenuti. La mia partecipazione porta a dare il mio contributo alle riunioni di vicaria, quindi lavorare con le associazioni legate alla Chiesa....quindi realtà come l'Ordine di Malta che ha attenzioni specifiche in merito al carcere, con le quali stiamo cercando di avere delle risposte concrete per avere delle forniture di materiali per l'igiene personale. Indubbiamente c'è una sensibilità da risvegliare.

2° tema: l'organizzazione dell'istituto penitenziario, gli operatori, la formazione

Operatore 1 - La formazione negli anni è stata fatta, non si può assolutamente dire che il nostro dipartimento sia carente da questo punto di vista. Il carcere secondo me va bene com'è in questo momento, va bene che ci sia diversificazione tra le aree, che ci siano diverse professionalità, il nostro problema è quello delle risorse umane ed economiche. Ben venga

una formazione del volontariato, ma la polizia penitenziaria deve fare la polizia penitenziaria, e gli educatori devono essere in numero maggiore rispetto a quelle che sono le carenze di tutti. Quello che occorre sono le risorse. Ora dal momento che non arrivano più di tante dal nostro Ministero, siamo tenuti a cercarle altrove; però, gli istituti penitenziari come organizzazione hanno tutto ciò che è necessario, compresa la formazione del personale. È chiaro che questa formazione deve essere aggiornata, ampliata, diversificata, ma non manca né alla polizia penitenziaria né agli altri operatori la professionalità, quello che manca sono le risorse. La formazione negli ultimi anni è stata ampiamente fatta, anche a tappeto.

Operatore 2 – Un'attività di formazione di recente è stata fatta sul burn out, sui momenti di auto aiuto; anche L. T., S. B. e io, abbiamo fatto dei gruppi proprio per andare ad attaccare lo stress di certe situazioni e questo è stato fatto perché il Ministero ha sollecitato queste cose. Stanno partendo altre iniziative volte a prevenire situazioni di questo tipo, stanno partendo dei questionari per fare la valutazione dei bisogni.

Volontario 1 - Relativamente alla formazione del volontariato, di cui faccio parte, tramite la Caritas di don Dante che ci ha instradato in questa attività, facciamo una formazione regolarmente tenuta con degli interventi da parte dell'educatrice Cristina Sabbatini, della psicologa, ecc. Penso che però dovremmo essere aiutati anche dalla struttura, a formarci in maniera più adeguata, perché la nostra formazione proviene dalla Caritas ed è di tipo religioso; noi siamo convogliati verso questa attività che poi è si differenzia nella Caritas in tanti modi. Nella Caritas ci sono gli addetti al carcere, alla raccolta di indumenti usati... siamo differenziati....però se avessimo l'opportunità di avere una formazione vera con gli addetti alla formazione del carcere certamente le cose andrebbero meglio per noi, potremmo operare meglio.

Volontario 3 - Credo che la formazione interna ci sia tutta. Ma se parliamo di formazione per chi viene dall'esterno, come il volontario che a volte sottovaluta la situazione che può esserci con i detenuti, sicuramente in questo caso la formazione non fa male. Questo è ovvio, ricordiamoci che tutti, sia polizia che volontari, tutti trattiamo con persone, quindi va benissimo la fermezza, la durezza, però si tratta sempre di persone. Non voglio accusare nessuno in particolare, però bisogna sempre avere un tatto particolare, perché molto spesso l'aspetto educativo e riabilitativo passano attraverso il modo in cui ti poni. Ho visto che se ti poni con educazione ma anche con una certa fermezza e metti delle regole, almeno nella mia esperienza, il rapporto funziona. Ho visto anche atteggiamenti di attenzione e vicinanza verso i detenuti da parte della polizia penitenziaria. Fermi, ma sanno anche essere competenti da un certo punto di vista umano. Ricordiamocelo che sono persone.

Operatore 4 - Va ripensato il modello di carcere che il legislatore ha in mente, perché nel caso di Ascoli, ad esempio, l'organico è completo con tre educatori. Si era stabilito infatti un educatore per 50 detenuti, perché probabilmente l'idea di carcere che si aveva allora, i bisogni, erano diversi. Il carcere va rivisto, riadeguando le piante organiche; c'è comunque un processo in atto, perché le ultime circolari dipartimentali nel proporre il modello delle sezioni aperte e la sorveglianza dinamica, non hanno in mente l'agente di polizia che sta lì e presidia, hanno già in mente un modello diverso di carcere. Non si prevede l'agente che guarda il detenuto 24 ore al giorno, ma sezioni aperte, sorveglianza dinamica, il detenuto che si muove, ecc. E' chiaro che anche il ruolo dell'educatore sarà diverso da quello pensato a suo tempo, e quindi un educatore ogni 50 detenuti non avrà più senso. C'è di buono che questo passaggio mentalmente lo si stia facendo.

Operatore 2 - Il problema maggiore è dovuto al fatto che dai tempi di Nicolò Amato, non c'è più un momento di confronto tra tutti gli operatori che lavorano negli istituti. Ai tempi di Amato ci si ritrovava una volta all'anno in una parte di Italia per fare degli incontri e parlare delle problematiche e anche trovare uno spirito unitario per affrontarle. Quello era sicuramente un momento unico per unificare il lavoro e per fare un fronte compatto davanti a delle situazioni che dovevano sicuramente essere riviste. Dal momento che questa cosa non c'è più da troppo tempo, si va tutti in ordine sparso e si cerca, ognuno per la sua posizione, di salvaguardarsi. Ciascuno fa quello che deve fare, cerca di farlo nel miglior modo possibile, ma tutelandosi, perché il problema oggi non è quello di fare qualcosa in proiezione futura, ma quello di tutelarsi. Questo è l'aspetto più aberrante, l'operatore che si deve difendere.

Operatore 2 - Siamo dei capri espiatori in tutto. Ad esempio, arriva un detenuto che poi mette in atto un insano gesto: il Magistrato viene a vedere se i passaggi sono stati fatti tutti, se io l'ho visto, se il direttore ha fatto l'ordine di servizio al comandante del reparto per la grande sorveglianza, se gli avevano tolto tutte le suppellettili che doveva avere, ecc. A fronte di una situazione di questo genere, non si va a pensare al bene della persona detenuta, ma in primo luogo devi cercare di metterti al riparo da tutte quelle situazioni rischiose per te come operatore. Il progetto individualizzato si fa sulla stragrande maggioranza dei detenuti che sono in osservazione. A Fermo abbiamo 70-80 detenuti in osservazione e riusciamo a fare un programma individualizzato, però se hai una piccola sezione circondariale che non è presidiata come dovrebbe essere, che non c'è uno staff di ingresso, che il colloquio di ingresso lo faccio io, il medico e qualche volta lo psicologo, quando c'è.... È chiaro che ci possono essere delle situazioni in cui se non mi difendo, sono quello più vulnerabile per addossargli la responsabilità di qualcosa.

Operatore 1 - Il nostro Ordinamento penitenziario è purtroppo troppo avanzato rispetto al regresso che ha subito la società dal 75 ad oggi. Vorrei sentire se gli altri la pensano allo stesso modo. Il nostro Ordinamento penitenziario è bello, ma la società attuale non ci consente più di attuarlo fino in fondo e questo per noi operatori è una sconfitta, perché ogni giorno lavoriamo per attuare quello che dice l'Ordinamento.

Operatore 4 - La domanda di fondo è: noi operatori crediamo profondamente nell'impostazione del nostro Ordinamento penitenziario, lo sentiamo nostro ancora oggi, ma quanto la società ci crede? Quindi, quante risorse, ma non solo, la società è disposta a investire nel sistema e quanto ci crede all'idea educativa? Perché i nostri legislatori ci credevano, i nostri padri costituenti che hanno scritto l'art. 27, ci hanno creduto i legislatori nel '75, poi con la legge Simeoni, ecc.. Ma la società di oggi cosa ne pensa? Negli ultimi venti anni sono cambiate tante cose.

Volontario 3 - Non voglio fare un discorso da prete. In effetti, quando ci interroghiamo su che cosa pensa la società e a che cosa è attenta, la società è formata da elementi che fanno di tutto per ragionare come singoli, non come comunità. Ognuno è interessato a se stesso, ognuno è pieno del proprio egoismo, figurati se gli può interessare uno che era un problema e che grazie a Dio è stato messo là dentro. Se non sono attento al mio vicino che vedo tutti i giorni, figurati se posso ricordarmi del carcere che nemmeno so dove sia. Parlando con alcune persone a Fermo, per esempio, alcuni non sanno nemmeno che c'è un carcere nella loro città. Sicuramente dobbiamo lavorare sull'egoismo individuale, per aprirci un po' di più e da lì si può creare forse una maggiore attenzione, una maggiore risposta nei confronti del detenuto.

Operatore 1 - Allacciandomi a don M., il volontariato e l'ampliamento del volontariato come è accaduto ad Ascoli, la realtà che conosco meglio, può portare questi cambiamenti. L'ingresso di volontari formati e in accordo con l'équipe, è un veicolo molto importante per arrivare a questa vicinanza con la società, perché è chiaro che il detenuto sta lì perché ha commesso un reato. Come intervenire sul detenuto è un discorso che non riguarda solo operatori e poliziotti, ma tutta la società.

Operatore 4 - Non so se ad A. è capitato, ma don Dante mi racconta che quando lui dice ai suoi parrocchiani che fa volontariato in carcere, gli dicono: "Ma tu non hai nient'altro da pensare?...ad esempio alle altre persone che hanno bisogno, come i malati?"

Volontario 3 - Altre volte ti dicono che perdi tempo.

Operatore 4 - Questo detto da persone di fede, che dovrebbero essere più sensibili, quindi immaginiamoci gli altri. Una sera tra amici si parlava delle sette opere di misericordia e quando dico che una è visitare i carcerati, loro sono scoppiati a ridere e mi hanno detto: "Ma questa te la sei inventata tu!". Questa cosa la dice lunga. Sicuramente i volontari sono il tramite più diretto tra il carcere e la società, quindi ci aiutano a lavorare meglio dentro, portano cambiamento, ma soprattutto questo cambiamento lo portano, lo generano, fuori. Questo è l'aspetto che ci dimentichiamo dei volontari, perché chi più di loro può fare da tramite, può contribuire a cambiare questa mentalità così diffusa? Prima non era così. Questo è un aspetto molto importante del lavoro del volontario.

<u>3° tema: il territorio</u>

Volontario 1 - Noi siamo il trait d'union tra il fuori, il ben pensante, e quelli che stanno dentro che nessuno conosce e che nessuno vuole conoscere, anzi vorrebbero ammazzarli tutti. Io parlo con la gente e mi dicono: "Ma che ci vai a fare? Ma sei matto? Io prenderei una mitragliatrice e li ammazzerei tutti!" Ma io sono fortunato perché faccio parte della Caritas di Ascoli e Lucia ed Eleonora conoscono bene don Dante che inventa in continuazione degli stimoli, cose sempre nuove per far conoscere al popolo minuto che il carcere c'è, che è una struttura che contiene persone, non ci sono bestiacce da ammazzare, perché pure l'assassino, pure il bombarolo, deve essere recuperato. Io sono cattolico e sono di questo avviso, che quello che sta dentro il carcere è un mio fratello....avrei potuto essere anch'io nella sua situazione. Parlando, negli anni, con i carcerati, anche con ragazzi più o meno della mia stessa età, ho incontrato una volta il solito napoletano che diceva: "Io sono nato in quel buco di Scampia e non potrei non aver vissuto la vita che ho vissuto, perché le condizioni erano quelle, non potevo non fare quello che il boss del luogo mi obbligava. Avrei voluto espatriare, ma dove andavo?". Certamente. non sono tutte vittime, però io metto me stesso al posto di quel ragazzo. Se fossi nato lì, senza scarpe, senza niente, e c'è il boss che ti dà un gelato per portare quella cosa lì, forse sarei caduto pure io in quel buco...forse....non lo so. Comunque. don Dante fa in continuazione colloqui, incontri, raccontando il carcere in tanti modi; attraverso le Messe, porta sempre gente nuova, quindi il problema viene visto e affrontato.

Operatore 4 - Il problema è: quanta libertà di scelta ognuno di noi ha avuto nella vita?
Poi c'è un altro discorso a monte. Hanno commesso un reato, stanno pagando con grande dignità l'errore compiuto, già solo per questo, rispetto a quelli che non hanno pagato o non pagheranno mai, già per questo, ho un atteggiamento di rispetto nei loro confronti.

Operatore 1 - Vorrei dire che è anche bello pensarla in modo diverso e che noi come operatori non dobbiamo giudicare, ma dobbiamo intervenire, quindi secondo me è più giusto che quello che pensiamo sul singolo detenuto, sul perché e per come è arrivato a certe cose, non entri nel lavoro. Noi dobbiamo agire su tutti i detenuti, sul musulmano, sul bombarolo, sul napoletano di Scampia essendo in grado come operatore di dare una risposta a quella persona in quel momento, perché non credo che sia nostro compito andare a farci domande ulteriori, però chiaramente ben vengano le riflessioni di ciascuno.

4° Tema: I detenuti

Operatore 4 - Parlavo proprio adesso di detenuti che stanno pagando l'errore commesso, mentre ci sono persone che si stanno ricandidando in Parlamento....

Operatore 2 - Alla luce di come hanno reagito ad una situazione di sovraffollamento che in taluni casi è veramente pesante, non ci sono state grosse manifestazioni di protesta e anche laddove qualche accenno di protesta è stata fatta, è avvenuto in modo civile, a differenza di situazioni che in altri tempi, quelli di Nicolò Amato, hanno generato delle rivolte; da un certo punto di vista i detenuti hanno evidenziato senso di responsabilità, questo gli va riconosciuto.

Volontario 2 - Io dico che ci vuole una certa severità. Il detenuto strumentalizza, molte volte è anche maleducato nel suo modo di comportarsi, quindi credo che una giusta severità ci voglia, come un padre di famiglia può fare in casa. Io sono figlia di un ex- maresciallo dei carabinieri, ho vissuto in caserma, avevo le camere di sicurezza sotto di me, avevo un padre molto severo. Vi voglio raccontare un aneddoto, perché io non mi vergogno, anzi ne sono orgogliosa. Ero minorenne, misi la firma di mio padre, lui maresciallo dei carabinieri, mi denunciò, perché mi doveva servire da lezione e a me è servita. Hai voglia a dire a quello che è in carcere "poverino"; è un delinquente, ha commesso un reato ed è giusto che lo paghi. Il carcere è carcere, deve saperlo che sta dentro il carcere. Io sono nel volontariato da 18 anni, sono nella casa di reclusione di S. Gimignano, ho lavorato in tante carceri. Non facciamo colloqui, ma preferiamo che il detenuto ci scriva, poi in associazione si valutano le lettere e dopo diverse lettere viene fuori che il detenuto non è quell'agnellino che si è dimostrato prima, ma è veramente un soggetto da prendere in seria considerazione. Quando si diceva di formare la polizia penitenziaria, questa ha una divisa, il detenuto la deve rispettare, se non si danno queste regole all'interno del carcere da rispettare...il detenuto dice: "perché devo salutare e dire buongiorno al mattino...". Tu devi dire buongiorno e chiedere scusa quando sbagli. Per lo meno questo è il modo in cui mi comporto io e non ci passo sopra.

5° Tema: se non ci fosse il volontariato.....

Volontario 3 - Mi viene in mente un fatto accadutomi appena entrato in carcere. È venuto un carcerato a chiedermi delle scarpe, poi esce fuori che le voleva firmate, di un certo colore, ecc. Per dirti una cosa: quando ti dicevo prima che parliamo con delle persone, credo che il discorso di riabilitazione, di ritornare alla vita, per quella persona passa anche da una cosa minima di dignità.....Ci sono delle situazioni in cui davvero il carcerato rischia di essere sotto quella linea che dicevi prima. Poi non bisogna accontentarli, non è che se nasci in un certo posto come si diceva prima, sei chiamato a vivere solo in quello stile, è ovvio che un po' avrà influito, però hai un minimo di libertà di scelta. Ad un certo punto arriverà che capisci qualcosa della tua vita, ad un certo punto le tue scelte le fai e paghi. Questo non significa che allora arrivi in carcere e io ti devo trattare in modo indecente, ma non significa nemmeno che tu puoi pretendere di stare in vacanza. Quando io ho spiegato a questo detenuto che non

poteva chiedermi le scarpe firmate, che non porto nemmeno io, perché non si vive solo di scarpe firmate, non è che ha capito la lezione, però l'ho frenato.

Volontario 2 - Il carcere manda avanti egregiamente la situazione, per cui il volontario può essere il punto di riferimento per quando il detenuto esce.

Volontario 3 - Io non lo so. Certo andrebbero avanti lo stesso, però se io mi do da fare per rispondere ad un'esigenza, e la risposta non la trovo, c'è una carenza. Cosa succederà non lo so, però se il Ministero taglia i fondi e tu non hai più del materiale, il Ministero non si preoccupa di questo. Alla fine qualcuno volontariamente te lo porta, quindi c'è bisogno del volontario.

6° Tema: Il lavoro

Operatore 2 - Nella casa di reclusione, il lavoro, recita l'Ordinamento penitenziario, è obbligatorio, ma non abbiamo la possibilità di farlo fare a tutti, da noi lavorano 14-15 persone, questa è la realtà. Allora, se abbiamo scritto una norma di quel genere e poi non la applichiamo, siamo manchevoli. È inutile che facciamo il patto come Barcaglione dove il detenuto sottoscrive il patto trattamentale, ma che poi è nella stessa situazione, visto che lavorano 10 persone. Da noi è inutile anche perchè ce ne sono 90 di detenuti, cosa gli facciamo firmare? Poi ci freghiamo per conto nostro; se noi facciamo un patto, questo presuppone che ci siano due parti e ognuno faccia la sua parte....di conseguenza anche qui saremmo manchevoli.
Per Natale per quello che riguardava i giocattoli per i figli dei detenuti, ci siamo guardati intorno, c'è stata una ditta che ce li ha forniti e la ringraziamo perché sono stati sensibili e c'è stata un'altra ditta che ci ha fornito dei dolciumi con cui ci abbiamo fatto la tombola e li abbiamo dati ai bambini. Ma su 30 aziende che avremo interpellato, solamente due hanno aderito e si sono dichiarate disponibili lo hanno fatto in modo egregio, però sono state solo due. Di fronte a queste cose ti devi tirar su le maniche e fare quello che riesci, però laddove andiamo a impegolarci in situazioni in cui facciamo dei patti, io ci andrei cauto.
Il carcere è un indotto e chiaramente deve creare anche un benessere. 100 persone che incidono su un territorio sono anche importanti, ma se io per quelle 100 persone non ho una ricaduta economica sul territorio, il territorio mi gira la faccia. Non può sempre essere che siccome conosce me, allora ci fa il favore che ti dà la pittura o la cancelleria; in qualche modo devi fargli arrivare qualcosa. Il discorso "Consip" è il più deleterio che possa esserci ed è quello che serve per foraggiare non so chi nella maniera migliore e sul territorio non arriva nulla.

Operatore 3 - Io che faccio un po' da ponte con l'esterno, vedo che la difficoltà maggiore è proprio quella di coinvolgere le aziende del territorio. Si fa difficoltà a far capire che sul territorio fermano c'è quell'istituto con quella capienza e necessità, visto che le aziende del territorio non vengono coinvolte in altri progetti. Questa è una difficoltà che sentiamo molto forte. Oltre a questo, c'è da considerare l'attuale situazione economica. Quelle poche associazioni che sono disponibili, hanno altre priorità. Ci sono anche associazioni che preferiscono non far sapere che donano al carcere. C'è anche questo, che in questo momento storico, preferiscono non avere questo tipo di pubblicità, perché la pressione sociale verso la sicurezza e il contenimento è talmente forte che donare al carcere o porre attenzione a questo mondo a volte viene visto come un aspetto negativo piuttosto che positivo. Questo la dice lunga sulla situazione del territorio. Il fermano, a livello sociale, è ancora tutto molto da sviluppare. Il coordinamento che è nato anche dal tavolo di concertazione per alcuni progetti,

un po' sta allargando questa prospettiva, sta aprendo il carcere e l'esterno sta entrando. Questo è un aspetto molto positivo. Anche con il presepe che abbiamo fatto con i detenuti, la gente diceva: "Ah il carcere di Fermo... ci sono persone là dentro che producono questo?" Occorre dare anche un segno tangibile di esseri umani che producono qualcosa. È tutto da sviluppare, è una rete da sviluppare, e in questo momento storico ci troviamo in grossa difficoltà.

Operatore 2 – In Italia, l'Ordinamento penitenziario è avanzato, ma il discorso di fare impresa con il carcere è molto arretrato, perché non c'è una mentalità, una contabilità, che consenta di farlo e anche nella maniera appropriata, perché la contabilità penitenziaria per tanti aspetti è folle, per i passaggi che ci sono, per la burocrazia che c'è. Bisogna viaggiare in maniera totalmente diversa se uno vuole fare impresa oggi facendo lavorare il carcere. Poi, non c'è stata mai la capacità di qualcuno a livello centrale di creare delle strutture che abbiano una personalità giuridica propria, perché se non c'è una personalità giuridica propria non si può stare sul mercato. Per cui bisogna sempre passare attraverso le cooperative, che sono delle sanguisughe per certi aspetti, perché devono prendere la loro percentuale. C'è anche un'altra situazione che non aiuta a fare impresa, ad esempio laddove il carcere mette in vendita il miele e non paga l'IVA, perché non la deve versare, vende a un certo prezzo che non va bene. Bisogna fare impresa sul libero mercato, altrimenti è avere delle sovvenzioni e dire: " abbiamo chiuso in pareggio". Ma non è fare impresa.

Operatore 4 - Se potessimo gestire direttamente le risorse del Piano d'Ambito, se venissero assegnate direttamente dalla Regione agli istituti, queste risorse sarebbero interamente per la popolazione detenuta. Ma non possiamo farlo, il Piano d'Ambito passa attraverso le cooperative e quindi ai detenuti arriva la metà dei fondi stanziati. La direzione non avrebbe questi costi, stanzierebbe questi fondi direttamente. La direzione assume l'operatore, che occorre, il mediatore culturale, l'insegnante di musica, di teatro... e i fondi arrivano direttamente per le attività dei detenuti. Una gestione diretta del carcere sarebbe meglio.

Operatore 2 - Una gestione dell'amministrazione con un Consiglio di amministrazione che gestisce quei fondi..... ma il salto per poterlo fare non è mai stato posto in essere.

Volontario 1 - Noi stiamo progettando da tanto tempo qualcosa che sia quello di cui parlate, cioè un lavoro all'interno che poi può essere spostato all'esterno una volta che sono usciti i detenuti, perché altrimenti, una volta fuori, la persona continua a delinquere dato che non ha il substrato su cui poggiare i piedi serenamente..... Allora con altri colleghi del volontariato si parlava di pensare ad una cooperativa, ad un qualcosa per poter portare il lavoro, un'attività e soprattutto coinvolgerli mentalmente.

<u>7° Tema: la politica penitenziaria</u>

Operatore 2 - Se il carcere venisse privatizzato, si potrebbe anche percorrere l'ipotesi di farlo divenire impresa, però deve essere privatizzato. Privatizzato dal punto di vista guridico, solo quello ti consente poi di accedere ad un discorso lavorativo. Se un privato ti prende la gestione di 10 istituti, come succede con le forniture alimentari, allora il discorso cambia. In America ci sono degli istituti privati così... In diversi stati ci sono, ma anche nel nord Italia e nord Europa, ci sono delle situazioni sperimentali dove il carcere è gestito da privati. Ti assicuro che il detenuto che sta lì dentro farà qualcosa, lavorerà, perché si deve guadagnare la giornata, altrimenti non mangia, questa è la realtà. La giustizia ti riconosce che tu hai i

requisiti per fare quel determinato tipo di attività. Ci sono degli indicatori, sulla base dei quali dai delle garanzie di salvaguardia, di sicurezza, e utilizzi i detenuti come forza lavoro.

Operatore 1 - Chiaramente non è più il carcere che intendiamo noi e torniamo al punto di partenza. Come deve essere questo carcere? Siamo nelle sabbie mobili e questo diventa l'unica cosa che vediamo. Non credo siamo pronti ad una cosa del genere. Non sarebbe più carcere.

Operatore 5 - No, io non lo condivido, perché farebbe venir meno tutta la logica dell'impalcatura costituzionale che pone la Stato al presidio del rispetto dei detenuti che in questo modo verrebbe del tutto meno. Tra l'altro, non favorirebbe neanche la concezione di pena, se la pena è qualcosa che il soggetto deve subire avendo leso la "res publica", poi i guadagni sarebbero di un privato. Non penso che avrebbe senso.

Operatore 2 - Però lo Stato ci rimette in questo senso, non ci guadagna.

Operatore 4 - Io sono per lo stato minimo: tra i contenuti minimi dello Stato, l'istruzione, la salute, l'ordine pubblico, la giustizia; quindi non credo che il carcere possa essere privatizzato. Per permettere al carcere di essere più efficiente anche come operatore economico, e tra l'altro siamo chiamati a esserlo sempre di più, perché, come diceva Eleonora, le risorse si riducono e dobbiamo cercare altrove, creare opportunità di lavoro e altro, basterebbe modificare la contabilità penitenziaria in modo da permetterci di gestire fondi, fare direttamente impresa.

Operatore 1 - Penso che tutti noi condividiamo questo stato di cose. Il carcere va continuamente sull'onda emotiva e politica di uno Stato; siccome da molti anni in Italia non si trova un equilibrio ben preciso, noi di conseguenza inseguiamo continuamente dei modelli, trattamentali, imprenditoriali....e quindi noi operatori ogni giorno siamo chiamati un giorno ad assicurare la sicurezza, un altro il trattamento, e così via. Credo che, e non lo dico per qualunquismo, come per tutte le cose, la situazione migliore sia nel mezzo. Dateci la possibilità di operare e noi troveremo il modo di farlo.

8° Tema: il volontariato

Volontario 2 - Il volontario a volte viene talmente coinvolto dal detenuto che perde poi la consapevolezza di quello che è. Credo che comunque al volontario ci voglia una certa esperienza per essere a contatto con i detenuti e quindi una certa formazione, perché entrare così allo sbaraglio con i detenuti è difficile. Anche per me lo è stato. Si è convinti di avere avanti un soggetto che si può trattare, ma non sempre è così, quindi ci vuole molta attenzione.

Operatore 4 - Diciamo che i volontari operano in accordo con gli operatori, con l'area trattamentale, il direttore, la polizia penitenziaria. Per quanto riguarda Ascoli si affiancano e si affidano molto agli operatori, per cui problemi non ne abbiamo mai avuti. Non mi sembra inutile dire che se noi parliamo di rieducazione, i volontari fanno parte di questo processo. L'educazione è sempre una relazione per cui noi portiamo dentro quello che siamo, il volontario porta dentro la sua idea di reato e detenuto, come ce la porto io, poi ti evolvi anche tu formando l'altro e quindi ti muovi e ti adegui ad un determinato contesto. Devi essere seguito, abbiamo riunioni periodiche, ci vediamo dentro e fuori con gli operatori. Forse è un compito anche nostro la loro formazione.

Volontario 3 - Ovvio che il volontario deve avere chiaro che se vuole provare a dare una mano, non deve creare problemi. Se tu entri a casa di un'altra persona, come minimo cerchi di capire che tipo di organizzazione c'è. Quindi è vero che io posso avere tutta l'attenzione per il detenuto, però so che questo rientra in una macchina più grande e io cerco di inserirmi in quella macchina. Personalmente, non mi è venuto in mente di entrare e relazionarmi con il singolo detenuto facendo finta che non c'è il mondo intorno, perché mi sono anche reso conto che se vuoi fare qualcosa di buono, ma non coinvolgi chi viene prima di te o chi sta lì da prima e cerca di far funzionare la macchina, rischi di non ottenere niente, anzi fai peggio. Lo scambio ci deve essere sicuramente. La formazione all'inizio è importante perché tante volte si rischia di arrivare che vuoi fare del bene, ma non sai come si fa. Sono persone che hanno commesso determinate cose e che magari hanno la falsità come regola di vita e quindi tu devi saperti relazionare con quelle persone. Un po' ti formi e poi fai un continuo scambio con chi sta già lì.

Operatore 1 - Secondo me, il rapporto con il volontario non deve essere un rapporto personalistico, ovvero lo può essere all'inizio, può esserci un volontario che conosce il direttore o l'educatore, però perché la cosa funzioni nel tempo si deve rapportare con l'équipe che è un insieme di più professionalità e si deve armonizzare con questa équipe. Un'altra cosa importante è puntare non sulla quantità, ma sulla qualità, perché dura di più nel tempo.

Volontario 1 - Sono perfettamente d'accordo con Eleonora, sulla qualità piuttosto che la quantità e poi è chiaro che ci sentiamo, ci confrontiamo. Dobbiamo per forza di cose confrontarci con la direzione perché altrimenti che stiamo a fare? Non andiamo lì per quel certo Giovanni che sta in galera, noi operiamo, lavoriamo e ci confrontiamo allo stesso modo con tutti quanti. Ci saranno stati dei personalismi qualche volta, però...

Operatore 4 - Gioca un ruolo importante l'équipe, la direzione, la progettualità che ci diamo e quindi come inseriamo il volontario, in quali progetti e attività. Quando c'è una buona progettualità a monte, la qualità si raggiunge, la si persegue.

Operatore 4 - Penso che la selezione dei volontari venga fatta a monte dalla Caritas, dalla Giovanni XXIII, dall'ARCI, dalla UISP e altre associazioni che mi portano dentro i volontari. Io ho un buon rapporto con don Dante, con il referente della Giovanni XXIII, quindi so che l'elenco delle persone che mi propone è di persone a posto.... Giuridicamente, a livello normativo, qualsiasi volontario che entra in carcere deve avere il parere favorevole del direttore.

Volontario 2 – Io faccio parte dell'AISC (Associazione italiana solidarietà carcere). L'abbiamo costituita nel 1997, siamo un grandissimo gruppo di persone, tutte professioniste, non chiediamo finanziamenti a nessuno, anche perché riteniamo che il volontario debba impegnare le sue risorse per essere tale. Noi operiamo all'interno degli istituti in cui ci fanno entrare, in alcuni troviamo ostacoli....è ovvio che le associazioni di stampo religioso hanno le porte più aperte.

Operatore 3 – E' difficile pensare a quale potrebbe essere il meccanismo di selezione del volontario. Secondo me il discorso della formazione e quindi attingere a un bacino di volontari specificatamente formati per la relazione con il detenuto, potrebbe essere un elemento di selezione del volontariato, però non credo che sia così semplice. Potrebbe essere utile.

Volontario 3 - Quando dicevate che non è vero che sono tutti di Chiesa, sicuramente se fai una selezione di questo genere non hai don Dante che rischia di pescare solo fra quelli di Chiesa.

Volontario 2 - Però sono molto più avvantaggiati degli altri. Le associazioni come noi mettono tutto a proprie spese. Voi avete la possibilità di avere anche dei locali.

Operatore 4 - Dipende dal territorio, magari se andiamo in Emilia Romagna sarà tutto il contrario. Proprio per questo il volontariato deve nascere dal territorio, deve essere lo specchio del territorio, e non una cosa calata dall'alto...

Operatore 3 - Le associazioni cattoliche sono quelle con una presenza più forte, perché hanno anche una sensibilità diversa rispetto al tema del carcere, rispetto ad altre associazioni che si occupano di altri temi. Non è facile fare questo discorso, anche perché effettivamente nel territorio marchigiano la presenza di associazioni cattoliche è molto forte, quindi rispecchia quello che oggettivamente è il territorio. Anche se nell'istituto di Fermo sono superiori i volontari che non appartengono a questo tipo di impostazione.

Operatore 2 - Laddove questo non è possibile e laddove non ci sono delle regole ben precise a cui far riferimento, bisogna che il volontario che entra faccia riferimento all'equipe. Poi, se si integra nella mission dell'istituto, va bene, altrimenti verrà esautorato, in qualche modo.

Volontario 1 - Certamente è una questione territoriale, è indubbio che sia così, perché non si potrebbe operare altrimenti. Non capisco dove vuoi tendere tu con la selezione di cui parli, non capisco dove si approderebbe.

Operatore 4 - Non c'è solo don Dante, ci sono anche le associazioni... io direttore non darei mai un parere favorevole ad una persona che mi manda la Regione o la Provincia, perché non so chi mi manda. Per me è fondamentale la relazione tra il direttore e la conoscenza di chi seleziona, del referente, dell'associazione

Operatore 2 - Io voglio raccontare di un caso specifico che ci ha visto protagonisti. Noi abbiamo messo un volontario, persona bravissima, persona con uno spirito fraterno incredibile, però non era la persona adatta a stare in carcere, perché era fortemente manipolabile dai detenuti, per cui abbiamo dovuto salvaguardare lui fondamentalmente. Non era adatto ai bisogni di un contesto di quel genere, perché aveva uno spirito talmente caritatevole che non si conciliava con l'esigenza dell'istituto. Quindi, come valutare un volontario è un discorso che va affrontato di volta in volta.

Volontario 3 - Io credo che lo fanno già. Quando io ho fatto la domanda, non ho parlato con tutti singolarmente, però c'è stata l'occasione di farmi conoscere. Non c'era "l'ufficio collocamento volontario", però c'è stata già una sorta di presa in esame del volontario.

Operatore 2 - Una cosa che secondo me è fondamentale è che il volontario sia attendibile, nel senso che c'è bisogno di certezze, un volontario che viene, poi per due mesi non si vede, poi torna per due settimane, poi sparisce di nuovo... non ne abbiamo bisogno. Per lo meno, se ha iniziato un progetto, il detenuto sa che c'è quel progetto e questo deve avere un inizio e una fine, altrimenti è meglio non farlo, crea danni e viene meno la credibilità dell'istituzione e del volontariato.

9° Tema 10 – Cosa fare per il cambiamento.....

Volontario 3 - Io do una risposta da prete: crederci.... che qualcosa si può ottenere; cerco di ragionare con le cose normali, senza sognare e credere che si può ottenere questa cosa. Non parlo di fede, parlo di ottimismo, di guardare avanti, se la vita va avanti, non posso mettermi nelle condizioni di tornare indietro.

Volontario 1 - Vorrei dare una risposta da cittadino e da appartenente alla Caritas, quindi ambito religioso cattolico. Da cittadino è che le istituzioni devono crederci, devono capire che il cittadino è tale sempre e comunque, che il carcere deve essere giustamente duro, ma deve essere anche comprensivo del fatto che c'è un uomo dentro. Centrale è l'essere umano che deve essere motivato. Se ci fossero queste menti dall'alto, in sede parlamentare, che cominciassero ad analizzare veramente i problemi, sarebbe tutto risolto.

Operatore 2 - Fare con costanza questo lavoro e farlo cercando di costruire una credibilità che alla fine in qualche modo viene ripagata e anche riconosciuta, ma crearla e costruirla non è così semplice...si fa pezzetto per pezzetto, per anni di lavoro, dopo di che sei anche ascoltato. Cerco di operare al meglio con le risorse che ho, creo le opportunità, faccio il mio lavoro come deve essere fatto, creo una credibilità nel territorio...Nel carcere, al di là di quello che viene fatto vedere o se ne parla e forse si parla anche di cose positive che potremmo elencare, ma comunque non le divulghiamo neanche, questo paga.. L'importante è che lo riconoscano gli utenti.

Operatore 1 - Per me è importante anche come stiamo facendo oggi, discutere di questo argomento, perché i cittadini devono capire che il limite tra legalità e illegalità non è sempre così netto. Anche la persona più stimata, anche il ragazzo più bravo o professionista più serio... ecco, capire che non è altro, non è ciò che noi respingiamo, ma che è qualcosa che potrebbe far parte della vita di qualcuno, rende questo argomento più importante. L'educazione alla legalità.

Volontario 2 - Io sono d'accordo con la dottoressa C., siamo orgogliosi di dare questo sostegno che comunque sia è estremamente importante per i detenuti. Per migliorare la situazione ci vuole un organico superiore nel carcere, più che volontariato. Noi diamo il nostro sostegno dentro e fuori. Quindi più soldi, più personale, forse lo Stato dovrebbe farsi carico di più cose dentro il carcere.

Operatore 3 - Condivido quello che dice la dottoressa C., quindi la necessità di sensibilizzare il territorio, non solo locale, e le persone, su quelle che sono le problematiche, le esigenze, le difficoltà del carcere, ma anche sul tema della legalità. La sensibilizzazione credo sia fondamentale per poter avere un cambiamento nel modo in cui poi la società accoglie questa gente. È vero che in questo momento il carcere fa da contenitore, ma è vero pure che questa gente uscirà, e i problemi saranno gli stessi, quindi è inutile nascondersi dietro questa breve parentesi, che è la privazione della libertà. Dall'altra parte, occorre sicuramente rendere l'istituzione carcere più efficiente da un punto di vista organizzativo, di personale, di risorse, nella contabilità...., parlare di rieducazione quando manca la carta igienica o il sapone è molto difficile. Dare il vino quando manca l'acqua è utopico, agendo sempre sull'emergenza si fa difficoltà a seguire quello che dovrebbe essere il carcere, non solo la privazione della libertà, ma un percorso per poi preparare queste persone a reinserirsi nella società in modo adeguato, perché prima o poi usciranno, c'è sempre una fine pena. Quindi bisogna entrare nella concezione che il carcere contiene in maniera temporanea queste persone che

ricadranno sul territorio, quindi non si può far finta di nulla. Il carcere è uno degli elementi di questo percorso.

Operatore 5 - Ritengo che prima di tutto sia necessario agire con delle politiche a livello centrale, soprattutto per quanto riguarda la possibilità di lavoro e non solo per i detenuti, perché è un problema che ormai riguarda un po' tutti, la disoccupazione cresce sempre di più, già per le persone che non hanno avuto dei precedenti e che hanno studiato. Quindi, la società rigetta di favorire i detenuti a scapito dei meritevoli, ma questo è normale. Incrementando l'attività lavorativa un po' per tutti, anche favorendo gli sgravi fiscali per le aziende, come è stato fatto in passato con delle legislazioni particolari, sicuramente ci sarebbe maggiore disponibilità. Non a caso proprio in questo momento il carcere si è un po' chiuso in se stesso, forse perché la situazione esterna non è favorevole al reinserimento proprio da un punto di vista economico, sociale e culturale. Bisognerebbe lavorare sui grandi sistemi, piuttosto che sul singolo istituto che, per quanto in difficoltà, va avanti, si adegua, e questo va detto, perché ogni istituto crea delle eccellenze, degli indotti e di fronte a difficoltà umane ed economiche fa di tutto per garantire l'art. 27 della Costituzione, non solo rieducazione, ma reinserimento del detenuto, di cui purtroppo l'elemento imprescindibile è il lavoro, perché se non si hanno disponibilità economiche non è possibile proprio vivere.

Operatore 4 - L'elemento concreto è il lavoro. Se dovessi indicare un elemento più teorico forse la lotta al pregiudizio, la sensibilizzazione, l'idea che abbiamo di carcere e quello che invece è realmente.

10° Tema: le responsabilità

Volontario 3 - Faccio la risposta da prete. Sta nel disinteresse. Se i genitori non fanno più i genitori, se gli insegnanti non fanno più gli insegnanti, se i preti non fanno più gli educatori, se ognuno ha delegato...

Operatore 2 - il denaro

Volontario 2 - La mancanza di una politica seria, che non c'è più.

Operatore 2 - Ci vorrebbe una valorizzazione maggiore di quelli che lavorano dentro. Il front office di fronte a queste persone alla fine pesa e avere lucidità per affrontarlo tutti i giorni non è semplice. In qualche modo spesso vieni penalizzato.

Operatore 4 - Comunque il baluardo contro l'arretramento siamo noi e non glielo permetteremo.

5. 2 FOCUS GROUP n. 2

PARTECIPANTI:
4 volontari
4 operatori penitenziari.

1 tema: il sovraffollamento
determinato da più situazioni fra cui:
- leggi che prevedono la detenzione per reati minori, ad esempio alcuni sostengono che la Bossi-Fini, la Fini- Giovanardi hanno riempito le carceri con reati che potrebbero essere gestiti in un'altra maniera
- una carcere che è più contenitivo che riabilitativo
- scarsa applicazione delle misure alternative

Operatore 1 - Per me sono vere la prima e la terza, non la seconda, per cui che il carcere sia contenitivo o riabilitativo questo incide poco sul sovraffollamento, molto le altre due invece. Il discorso è che se si depenalizzassero alcuni reati minori senz'altro ne verremmo a giovare come affollamento negli istituti penitenziari, così come se venissero più applicate le misure alternative.

Volontario 1 - Credo che il secondo punto invece sia determinante, credo che esistano degli studi del ministero che quando il lavoro sui detenuti viene fatto secondo un taglio riabilitativo, la recidiva diminuisce drasticamente, per cui ritengo addirittura che il sovraffollamento non sia la causa della fatica del lavoro riabilitativo, ma sia la conseguenza di un lavoro riabilitativo che non viene fatto in modo efficace.

Operatore 2 - A Montacuto la metà della popolazione detenuta è formata da extracomunitari che hanno pochissime possibilità di accedere a misure alternative. Non hanno lavoro, non hanno famiglia. Non hanno la possibilità di chiedere benefici, un affidamento, una semilibertà, non possono perché non hanno niente all'esterno.

Volontario 2 - Io ci ho pensato più volte, anche da volontaria ne ho parlato con le persone fuori che ti chiedono: "Ma che fai in questo ambiente?", secondo me c'è un clima culturale proprio della nostra società che in qualche modo pensa che tutto quello che viene fatto sia inutile...il detenuto che stava partecipando ad un progetto, magari c'è la recidiva, però le persone vivono più il fatto che questa persona sia fuggita, che gli sia stato dato un beneficio, nella nostra cultura secondo me le persone si sentono più sicure se chi ha commesso un reato sta dentro. Quella è una sicurezza per le persone. Secondo me ci deve essere un cambiamento a livello culturale sin da quando sei piccolo. Si dovrebbe parlare nelle scuole che la reclusione non significa sicurezza sempre. Poi dopo chiaramente vanno tutelate le vittime. Io lo vedo questo circolo vizioso e capisco pure il magistrato di sorveglianza che deve attivare una misura, le strutture a cui affidarsi...non so mi viene in mente il caso Izzo e mi ricordo che il Magistrato di sorveglianza piangeva in televisione, lo capisco.

Volontario 1 - Su due elementi volevo porre l'attenzione. Il primo riguarda il fatto che per le misure riabilitative, io non intendo solo le misure alternative e cioè la possibilità di affidamento al lavoro esterno, ma tutto quel lavoro che all'interno delle carceri si potrebbe fare a livello rieducativo, che significa fornire alle persone degli strumenti formativi, culturali, sociali e di gestione delle regole in modo tale da permettere alle persone di uscire fuori con un bagaglio di competenze, conoscenze diverse da quelle con cui entrano nel giro delle carceri.

Questa cosa secondo me la si fa per almeno due motivi, poi ne tireremo fuori anche altri. Il primo è quel circolo vizioso di cui parlavi, cioè se la comunità sociale chiede sicurezza in termini restrittivi, si aumentano le risorse legate alla sicurezza e si diminuiscono quelle legate alla riabilitazione. La costruzione di nuove carceri ha un costo per la società secondo me molto maggiore di quello che potrebbe avere un progetto di riabilitazione, formazione e inserimento di persone detenute e che potrebbe svuotare a questo punto le carceri anziché riempirle. Il secondo punto, poi magari lo riprenderemo con i volontari, secondo me c'è una fatica dell'amministrazione penitenziaria, io guardo solo il piccolo mondo id Barcaglione in cui sono vissuto, non voglio darvi una valutazione generale, una fatica di proporre dei progetti educativi capaci di coinvolgere anche le risorse che ci sono nel territorio. Questa difficoltà dipende, secondo me, anche dalla qualifica e dalla formazione delle persone predisposte a questo tipo di progetto, di trattamento, cioè, e questa è una critica che faccio spesso, se in un carcere i funzionari giuridici pedagogici sono tutti quanti laureati in giurisprudenza è chiaro che l'amministrazione sceglie un taglio molto preciso che non è quello della rieducazione. Se poi figure effettivamente competenti ma con origine culturale, non come formazione posticcia, se poi non vengono reperite figure capaci realmente di proporre percorsi trattamentali legati alla rieducazione e a percorsi educativi di formazione, questo rende difficile all'interno del carcere coordinare una serie di risorse, comprese quelle del volontariato e finalizzare un progetto educativo unico.

Operatore 1 - io volevo intervenire sul discorso dei funzionari giuridico pedagogici. Non è vero che sono laureati in giurisprudenza, anzi è un'eccezione.

Volontario 1 - Parlavo del mio carcere

Operatore 1 - a livello nazionale è un'eccezione trovare un laureato in giurisprudenza che faccia il funzionario giuridico pedagogico, quindi

Volontario 1 - Un'eccezione su tre.

Operatore 1 - è un puro caso, perché il concorso è aperto a tutte le lauree di taglio umanistico. Le tre che avevano assegnato a noi erano laureate una in psicologia , l'altra in giurisprudenza e poi in scienze dell'educazione. Quindi per quanto riguarda le possibilità che hanno, considerato il numero della mia realtà però posso dire che quando vado in missione a Pesaro o a Fermo, visto che è la stessa situazione, per le loro possibilità umane che hanno o considerato il loro orario di lavoro, le risorse economiche, perché molti progetti hanno dei costi elevati che l'amministrazione non riesce più a sostenere, diciamo che secondo me fanno miracoli. Da parte dei miei funzionari giuridici ho trovato una disponibilità e una competenza assoluta. Io penso che più di quello che fanno non possono fare.
Per quello che stiamo facendo qui, le attività sono riabilitative, assolutamente sì. Adesso abbiamo il primo progetto che porterà i detenuti, un piccolo numero per il momento, successivamente un grande numero, ad uscire dal carcere, lavorare all'esterno e prepararsi al lavoro per quando verranno scarcerati. Certo sono progetti ambiziosi per il semplice fatto che vediamo che non c'è tanto aiuto dal territorio. Noi lo stiamo cercando in tutti i modi, però non è facile trovare anche poche risorse. Noi abbiamo interessato alcuni enti locali, l'idea di costituire un'azienda turistica in cui inizierebbero a lavorare due detenuti, li abbiamo già trovati, abbiamo deciso di assumerci questa responsabilità perché sono due detenuti che al momento non hanno possibilità di andare in misura alternativa, li manderemo in art. 21, però quello che ci è piaciuto molto è che potrebbe essere uno sbocco per un lavoro fuori. È inutile poi dargli una borsa lavoro e farli lavorare finché sono detenuti e dopodiché finisce tutto,

perché la maggior parte dei progetti è di questo tipo, allora in questo senso sono d'accordo con quello che dicevano i volontari. Se noi facciamo dei progetti fintanto che i detenuti sono detenuti, non serve a molto e il dopo? È del dopo che ci occupiamo molto poco.

Operatore 2: ma voi che intendete per riabilitativo? Se pensate alla riabilitazio totale, è utopico pensare che qua dentro possa avvenire, perché qui puoi fare tutti i corsi riabilitativi che vuoi, però c'è da vedere poi fuori cosa trovano quando escono, se tornano in un ambiente altamente delinquenziale, in una famiglia dove sono tutti in carcere o tende alla commissione di reati, qui ce ne abbiamo tanti. Oppure si pensa a psicoterapia? Terapia familiare? Tutto questo bisogna fare, ma ci rendiamo conto? Il carcere non può farlo.

Operatore 3 - in che senso il lavoro è strumentale?

Volontario 3 - nell'ipotesi che hai illustrato volevo solo fare una puntualizzazione sul ruolo della Magistratura di sorveglianza. A me piacerebbe che i magistrati di sorveglianza fossero più coraggiosi, probabilmente sarebbe necessario che questi fossero più coraggiosi, ma mi rendo anche conto che non possiamo chiedere di esserlo o meglio se noi chiediamo ai magistrati di sorveglianza di essere più coraggiosi, significa che c'è qualcosa che non funziona nel sistema, perché il Magistrato deve applicare le leggi. Questo significa che non possiamo chiedergli qualcosa che va oltre la legge, lui lo fa perché si sente coinvolto, bene, ma non glielo possiamo chiedere. Azzardo un'ipotesi interna a quella che tu facevi, per me riguarda un po' tutti i soggetti che entrano nel circuito ed è esattamente quello che tu hai accennato un attimo fa con il problema di responsabilizzazione. Noi non possiamo responsabilizzare solo...anzi non possiamo di volta in volta andare a responsabilizzare un anello della catena. È vero che quando un anello della catena si apre poi tutta la catena va a cadere e qui succede esattamente questo, cioè che noi andiamo a concentrarci su un anello della catena, ma in realtà è la catena che non funziona, perché non c'è responsabilizzazione dei soggetti, è una delle ipotesi plausibili. Tutti parlano di colpa, no di responsabilità, a cominciare dai soggetti detenuti. Noi pensiamo ai detenuti come qualcuno che deve scontare una colpa, lo stesso l'opinione pubblica la pensa così e non si pensa al detenuto come qualcuno che va responsabilizzato rispetto ad una colpa. La responsabilizzazione rispetto a una colpa non è un problema principalmente del ruolo della vittima, ma è un problema di responsabilizzazione del soggetto rispetto al suo essere parte di un contesto sociale ed è su questo che tutta la catena lavora. Allora stiamo lavorando bene rispetto a questo? Tutti gli anelli della catena funzionano bene rispetto a questo? Questo potrebbe esser un modo di approcciare tutta la questione in termini che consentono di leggere anche il comportamento dei soggetti come la Magistratura di sorveglianza in un modo più aderente rispetto a quello che veramente sta succedendo. Come ho detto all'inizio: è giusto chiedere loro di essere coraggiosi? Non è giusto chiederlo, sarebbe bello se lo fossero. Se chiediamo a loro di essere coraggiosi vuol dire che tutto il resto della catena non funziona.

Volontario 1 - io mi ricollego a quello che dice S., mi trovo pienamente d'accordo. Il problema della riabilitazione è educativo, uso questo termine perché mi ci trovo meglio da un punto di vista professionale. Dal punto di vista educativo ho almeno due capitoli: uno quello delle risorse. Io penso sia necessario all'interno del carcere avere anche un servizio di psicoterapia, non si può fare perché non ci sono le risorse, che vengono invece impegnate per progettare il carcere di Camerino.

Operatore 2 - forse anche perchè non è l'ambiente idoneo per farlo.

Volontario 1 - Questo non lo so, non sono psicoterapeuta, anche se ho avuto esperienza nel carcere, nei sei anni in cui sono stato proprio a contatto 18 ore alla settimana e passa con i detenuti, spesso li ho portati anche a casa, ho notato che la disponibilità per fare percorsi di terapia, la necessità di fare terapia soprattutto per alcuni tipi di reati, parlo di uxuricidio per esempio, in un contesto di delinquenza è proprio un bisogno. Andare a scoprire , a scovare le cause, c'è anche la disponibilità del detenuto a fare questo percorso, c'erano le condizioni e poi di fatto non c'era la terapia, perché la psicologa dell'istituto era in istituzione tre ore al mese. Le risorse vengono politicamente impegnate per fare altre cose a mio avviso non funzionali a questo tipo di servizio. La seconda cosa invece è, rispetto alla mia esperienza e quindi accolgo l'obiezione del direttore sulla mia osservazione riguardante i funzionari giuridici pedagogici, anche se continuo a dire che per fare un concorso di Magistratura la laurea in pedagogia non è ammessa e io mi chiedo: perché per fare un concorso di educatori la laurea in giurisprudenza è ammessa? Io credo che questa sia una dichiarazione di svalutazione delle competenze e della professionalità degli educatori.

Operatore 1 - Non si può confrontare..non so, la competenza tecnica necessaria per fare il funzionario giuridico con la competenza per fare il medico. È chiaro che per fare il medico se uno non ha studiato medicina..anche biologia non è sufficiente.

Volontario 1 - Continuo a ritenere questo una svalutazione della professionalità dell'educatore.

Volontario 2 - Però anche per fare l'educatore che è una figura socio assistenziale che comunque necessita di conoscenze, di processi ...

Opoeratore 1 - Anche per fare il direttore non è necessario aver un taglio specifico. Per esempio ho colleghi con le lauree più disparate e vi posso dire che tra i miei colleghi più bravi ce ne era uno laureato in economia e commercio. Questo oltre a non avere nessuna cognizione di tipo giuridico, no aveva una preparazione tecnica assolutamente specifica per alcun tipo di area, ma aveva talmente tanto equilibrio, buon senso e voglia di capire che secondo me tra i colleghi conosciuti è stato veramente uno dei migliori, quindi ci sono professioni, io per esempio confronto la mia con quella del Magistrato, ma una preparazione tecnica, non è svalutare, ma che ci vuole per il Magistrato non è assolutamente confrontabile con quella che ci vuole per fare il direttore del carcere, anche perché quest'ultimo deve aver una competenza molto generica. Per fare il Magistrato, il medico o l'avvocato ci vogliono dei tagli molto specifici, se uno non conosce la materia giuridica e non ha la preparazione tecnica, quindi non è un discorso di svalutazione, ma è proprio che in carcere non è necessaria una preparazione tecnica specifica. Occorre una preparazione culturale.

Volontario 1 - io spiego un attimo meglio cosa intendo, sono un pedagogista quindi lavoro anche nel campo dell'educazione come professione, sono anche formatore, lavoro come docente. Io credo che la preparazione anche tecnica, la competenza nei processi educativi sia indispensabile per poter poi fare un progetto educativo. Quello che dice lei è interessante perché spiega che all'interno del carcere non è l'intenzione, o perché non ci sono le competenze o perché l'amministrazione non lo richiede, fare un processo educativo reale serio. Bastano alcune competenze teoriche generali e anche un buon senso della persona, lei ritiene questo. Io invece ritengo che, fermo restando il buon senso che comunque sia serve anche al giudice e al medico, però la competenza nell'effettuare dei processi educativi generali dell'istituto e individuali è assolutamente necessaria e anzi la carenza di queste competenze è uno dei motivi per cui i progetti educativi in carcere non ci sono e non sono riabilitativi. Un

detenuto entra in un carcere, un progetto educativo significa che io considero non solo il detenuto come portatore di una colpa o di un reato, ma anche come una persona capace di risorse personali, di competenze personali, permette ad un detenute di entrare in contatto con le risorse che il carcere riesce a dare, anche quelle portate gratis dai volontari, perché se c'è un gruppo di volontari che mi fa un corso di italiano di prima alfabetizzazione, io come educatore del carcere che so fare questo progetto educativo, non soltanto dico per fortuna che ho volontari che mi tengono occupate quelle persone due ore alla settimana, ma faccio inserire nel progetto educativo individuale di quel detenuto straniero questo corso, pretendendo alla fine del percorso che lui abbia fatto una maturazione e una crescita e chiedo al detenuto di investire le proprie risorse, competenze e capacità interfacciali con quello che anche poco il carcere riesce a offrire. Non solo, ma se il detenuto è anche portatore di risorse proprie, viene in istituto, io queste risorse le valorizzo, faccio di tutto per porre le condizioni, perché quella persona che sa suonare la chitarra, possa trovare lo spazio per suonare la chitarra, possa insegnare altri detenuti a farlo; sa fare il restauratore di mobili, gratis, quindi senza troppi impegni economici, ma faccio in modo che...parlo anche di riprogettare le carceri come delle piccole comunità dove le responsabilità delle persone vengono potenziate. Di fatto se i tempi, gli orari del detenuto sono gestiti dagli orari degli agenti e non dalla capacità di autoresponsabilizzazione del detenuto stesso. Dove si può fare e per chi si può fare naturalmente, ma non ditemi che in un carcere grande come questo non troviamo delle persone in grado o una sezione da poter gestire in questo modo. Allora in questo modo è chiaro che tutto rientra all'interno del progetto educativo. Queste cose secondo me non si fanno col buon senso, si fanno con una competenza educativa che nasce da una formazione specifica di un modello culturale che io ho perché ho fatto questo tipo di preparazione.

Operatore 4 - la legge dell'Ordinamento penitenziario prevede già con la previsione di un programma di trattamento costruito sulla persona un percorso del genere. È già insito nella legge penitenziaria questo percorso.

Volontario 1 - Io non l'ho visto mai fatto

Operatore 4 - è un'opinione...

Operatore 4 - Però io penso che al centro del trattamento rieducativo ci sia la persona. La persona può rispondere o non rispondere. Può non accettare il trattamento o accettarlo in modo strumentale, accettarlo in modo parziale, perché comunque una persona deve essere d'accordo, deve accettare, maturare, rielaborare il proprio vissuto, ma potrebbe anche non farlo secondo me, perché non è detto che tutte le persone siano uguali.

Volontario 1 - Questo è chiarissimo. La domanda è più specifica: in effetti nel progetto educativo individualizzato, secondo voi, io so che nel carcere dove sto io questa cosa non viene fatta, ma nel vostro carcere quando nella scheda, quindi parlo anche di cose verificabili, perché se parliamo di progetti educativi scriviamo qualcosa che ha un suo valore scientifico come lo ha qualsiasi altra carta che entra nel carcere ed esce nel fascicolo, allora chiedo se nel fascicolo del detenuto è reperibile la scheda di ingresso dove c'è scritto anche cosa sa fare il detenuto e le proposte che il carcere può fare per mettere in condizioni il detenuto di mettere in atto qualcosa di quello che sa fare.

Operatore 1 - nel colloquio di primo ingresso viene raccolto quello che dice il detenuto dove chiediamo cosa ha fatto nella vita, se il muratore, ecc. poi in seguito il detenuto viene posto in

osservazione e alla fine si fa un documento di sintesi, un programma di trattamento e da lì deve venir fuori...

Volontario 1 - No “deve”, io voglio sapere se questa cosa effettivamente si fa, se i detenuti che hanno delle competenze specifiche sono in grado nel carcere di metterle in gioco

Operatore 1 - Si fa. Tanto è vero che noi, per un periodo per i detenuti che andavano a scuola, avevamo adottato un patto formativo dove loro sottoscrivevano questo documento e si impegnavano nello studio, a finire il percorso scolastico, ecc, quindi si fa.

Volontario 1 - Sono contento

2° tema: organizzazione interna, burocrazia, mancanza di personale

volontario 3 - Questo discorso è un po' una continuazione di quello di prima, nel senso che è evidente una schizofrenia tra quello che è previsto sulla carta e quello che succede. Non solo c'è anche una schizofrenia in quello che è previsto sulla carta, perché non posso disegnare un'istituzione totale attraverso delle normative e poi pretendere che questa istituzione totale sia responsabilizzante per le persone che ci stanno dentro. Che il carcer sia disegnato come un'istituzione totale, mi pare innegabile. Poi dopo noi vogliamo mettere dentro questa istituzione totale dei germi di novità, di rinnovamento, ma soprattutto vorremmo che questa istituzione totale facesse una cosa che va in contrasto con quelle che sono le regole che valgono dentro le istituzioni. Per esempio se io per fare qualsiasi cosa devo fare una domandina, come posso pensare che questa persona possa essere responsabilizzata rispetto a quello che è il suo modo di stare e rapportarsi con gli altri soggetti tra cui detenuti, poliziotti, educatori, volontari. Posso da una parte chiedere che egli sia totalmente dipendente dall'istituzione e dall'altra pensare che a comando possa trovarsi in situazioni educative nelle quali questa persona viene responsabilizzata? È un problema grosso, io non sono un educatore. Sospetto che una parte delle difficoltà nasca anche da questa schizofrenia. Allora bisognerebbe probabilmente lavorare su questa schizofrenia, cominciare dalle leggi, visto il lavoro che fa l'associazione che rappresento, probabilmente anche dal basso, comunque il volontariato dentro questa schizofrenia rappresenta un lato del dilemma. Noi entriamo dentro per aprire il carcere al territorio, ma il carcere è strutturato in maniera tale, così com'è, che si può aprire al territorio? Io ne dubito. Si potrebbe analizzare quali sono tutti i riferimenti, le forme, le norme che rendono questo lavoro impossibile o comunque sia sono in controtendenza rispetto a questo tipo di lavoro che il volontariato vorrebbe e dovrebbe fare all'interno del carcere.

Volontario 2 - proprio guardando questa schizofrenia da volontari abbiamo visitato delle situazioni in cui questa schizofrenia veniva in qualche modo tamponata creando, parlo di altri carceri, progetti sperimentali, delle sezioni in cui il detenuto, magari solo per un'ala del carcere, il detenuto è libero di alzarsi, l'importante è che rientri con il suo braccialetto elettronico. Comunque questa è una piccola responsabilizzazione per un po'. Però mi è sembrato che per poter fare questo, parlo da volontaria con un occhio dentro e uno fuori, ci sia bisogno di un contesto politico che faciliti questo. Non so è una domanda. Iniziando dal dipartimento, da tutto quello che poi sta fuori, intorno all'ambiente carcere, che sostenga il direttore, cioè mi è sembrato che ci sia stato un contesto politico diverso, ma non parlo di colori , di partiti,m anche perché io con la politica ho un pessimo rapporto.

Volontario 3 - Non rischiamo di dare la colpa al sistema.

Volontario 2 - Quindi è più la struttura....

Volontario 3 - No la struttura, ma il rischio potrebbe essere arrivare a dire che la colpa è un po' di tutti, allora non è di nessuno e quindi non si può fare niente e ricadiamo nella trappola della deresponsabilizzazione. Non sono solo i detenuti che sono deresponsabilizzati rispetto alla loro sorte, ma sono anche le singole categorie di operatori e i singoli operatori che sono deresponsabilizzati rispetto la sorte dei detenuti in quanto la colpa è sempre di qualcun altro o comunque è sempre anche di qualcun altro. Io eviterei di cadere in questa cosa qua, perché secondo me ci sono dei punti di approccio dove si può lavorare fortemente. Il fatto che ci siano gli esperimenti, i fatti già dimostrano che probabilmente da qualche parte si può cominciare. Le leggi si cambiano, il clima politico e l'opinione pubblica si cambia. Ci sono dei punti di ingresso rispetto ai quali probabilmente bisogna premere fortemente. La preparazione degli educatori per esempio.

Operatore 1 - volevo dire che sono assolutamente d'accordo con tutto questo che ho sentito e volevo, siccome sono una delle più anziane come servizio e come età, far vedere come è cambiata l'amministrazione, perché è vero che il volontariato è importante, è vero che il contesto sociale è importante, è vero che si può cambiare tanto, ma da quando sono entrata io in amministrazione, sono stati fatti passi da gigante. Quando sono arrivata qui, parliamo della preparazione del personale, ora è preparatissimo rispetto a quello che veniva reclutato in tutti i settori. Sono qui da 22 anni quasi in amministrazione, quindi è giusto ed è vero che è importante la preparazione culturale, ma c'è stato già un grande salto. Poi parliamo del volontariato: quando io sono arrivata i volontari erano forse due, adesso sono 58 più 8.
Il volontariato praticamente era inesistente, la formazione dei volontari pure. La prima volta che abbiamo aperto le porte, ma non parlo dell'epoca di Noè, parlo di 15 anni fa, i primi volontari che ci hanno fatto domanda erano due simpaticissimi signori, bravissimi a cui ci lega un ricordo affettivo, marito e moglie di Loreto, erano dei vincenziani, erano dame di San Vincenzo, quindi lo stile era quello di portare le cose ai detenuti. Non c'era minimamente l'idea di aiutarli in senso della riabilitazione, erano lontani questi concetti. Quindi è giusto che ci proiettiamo verso un futuro migliore, perché quello è uno stimolo, però come società riteniamoci molto soddisfatti, perché io un carcere così se lo confronto a quello di vent'anni fa, qua c'erano 120 detenuti anziché 400, non esisteva nessun corso, neanche scolastico.
Non c'era nessuna sensibilità del Ministero della Pubblica Istruzione, quindi se proseguiamo così con questa buona volontà che abbiamo tutti sicuramente tra vent'anni avremo un'istituzione di un altro livello.

Volontario 3 - io però non sono del tutto d'accordo.

Operatore 1 - Solo un'ultima cosa volevo dire. A volte mi meraviglio anch'io di quanta sensibilità sociale ci sia. È successo quest'anno a Natale che ha telefonato una signora assolutamente sconosciuta che ha detto: “Io tutti gli anni faccio beneficenza abbastanza consistente, quest'anno ho deciso di regalarvi tre conferenze di storia dell'arte per i detenuti”. Ne abbiamo già avute due, martedì grasso avremo la terza, quindi pensiamo anche al livello elevato di questo dono che è stato fatto per il carcere. La società non vede più questo carcere come un luogo in cui si raccolgono dei reietti, per cui è bene non fare nulla se non chiuderli dentro e buttare la chiave. Secondo me c'è stato un miglioramento culturale di turno.

Volontario 3 - dicevo che non sono del tutto d'accordo in questo senso. Secondo me i l carcere è un microcosmo, rispecchia quello che succede all'esterno per molti versi e per altri versi ne

è lo specchio deformato. Io è da poco che mi occupo di carcere, però oltre che fare l'avvocato faccio il sociologo e mi sembra che più che essere un percorso lineare di miglioramento, ci sono degli alti e bassi. Nel senso che nel rispecchiare la società esterna, a seconda di come questa si atteggia, rispetto alle politiche della sicurezza alla delinquenza , si hanno dei riflessi magari ritardati, magari deformati all'interno del carcere. Questo vale in materia di investimento di risorse materiali e culturali. In più ogni epoca, ogni momento storico ha i suoi problemi e le sue costruzioni ideologiche rispetto ai problemi. Adesso c'è questa questione del sovraffollamento che sembra monopolizzare tutto e che in realtà invece è l'epifenomeno rispetto a qualcosa che c'è dentro il carcere, dentro la società e dentro i l sistema penale che genera sovraffollamento e noi ci concentriamo in questo, mentre in realtà non ci accorgiamo di qualcosa che è cambiato nella società e allora il carcere rispetto a questo è lo specchio. Se ci sono dei movimenti in evoluzione che sono innegabili rispetto al fatto che siamo più coscienti di quello che stiamo facendo rispetto ad anni fa, d'altra parte non guarderei a questo in termini di miglioramento, perché per alcuni versi invece la percezione è peggiorata o gli effetti di questa percezione sono stati piuttosto deleteri rispetto alla condizione dei detenuti.

3° tema: se non ci fosse il volontariato....

Volontario 1 - Escludo che il volontario possa essere quello che supporta le deficienze dell'amministrazione, di fatto lo fai, perché poi quando ti trovi a contatto con i bisogni primari, l'amministrazione non è in grado di portarli avanti per motivi che non dipendono dall'amministrazione, ma dalle risorse che vengono poi erogate, però a quel punto il volontario non può essere ridotto a quello. Lo fa ma non può essere quello e non è quello il motivo per cui entra poi all'interno della struttura. Io credo che il volontariato abbia un valore estremamente più grande e cioè è realmente l'elemento vitale dei contatti tra tutta una società civile e il mondo del carcere, non soltanto nei confronti dei detenuti, ma nei confronti di tutto il giocattolo carcere; cioè credo che il volontario debba far sì che il detenuto possa essere soddisfatto dei propri bisogni primari, ma anche avere il collegamento con un mondo esterno avendo la consapevolezza che questo mondo in qualche modo attende il suo rientro e che lo inviti a lavorare per questo, che lo responsabilizzi per il rientro nel mondo esterno. Ma anche la capacità di interloquire con l'amministrazione almeno per due livelli: 1- per una collaborazione professionale. Il rapporto detenuto carcere secondo me dovrebbe essere tale per cui il carcere valuta la risorsa del volontario non soltanto per i bisogni primari, ma anche per tutti i progetti educativi e riabilitativi e che inserisca il volontariato all'interno di questi progetti educativi. Sto parlando di quello che è successo nel carcere dove sto io dove per diversi anni sono entrati volontari per corsi di italiano, informatica, artigianato, per inglese, per teatro, tantissime risorse che però faticavano ad avere un riconoscimento da parte dell'amministrazione, quindi dell'area trattamentale come una risorsa educativa, era più un tempo che si riusciva a far passare ai detenuti. Se faccio un corso di teatro all'interno del carcere, questo corso entra nel mio progetto educativo personale di aver riconosciuto, ma significa anche che io richiedo al detenuto una risposta in termini di maturazione personale. Questo significa che se poi c'è un momento da vivere all'esterno come sbocco di questo progetto trattamentale, anche se fatto da volontari, io carcere faccio di tutto per permetterti di completare questo percorso all'esterno. A Barcaglione succede che dopo che è successa questa cosa, non solo il detenuto è costretto a chiedere i l permesso per fare qualcosa che invece deve essere richiesto dall'amministrazione in virtù del progetto trattamentale, ma addirittura questo permesso gli viene negato, perché la direzione...

Operatore 2 - Non è colpa dell'area trattamentale, anzi penso che l'area trattamentale di Barcaglione avrà fatto di tutto perché questa persona uscisse, io ho anche capito chi è, è del convegno, però alla fine è il Magistrato che decide

Operatore 1 - dove la competenza non è più dell'amministrazione, questa deve solo attendere. In alcuni casi, succede per esempio in questi giorni abbiamo una situazione molto particolare di un detenuto che noi vorremmo far scarcerare subito, però più che attaccarsi al telefono tutte le mattine

Volontario 1 - Vi faccio una domanda: se nella richiesta del permesso non è stato espresso parere favorevole da parte dell'amministrazione, di chi è la responsabilità, del Magistrato?

Operatore 2 - in quel caso no. Una volta che è successo che con un detenuto costruiamo un percorso che per vari stadi porta poi al permesso premio, però capita anche che il Magistrato non dà il permesso premio e noi ci ritroviamo da capo e non sappiamo più che fare con quel detenuto, perché poi per altre prospettive future, quello era uno sbocco, un passaggio

Volontario 1 - Concordo con questo ma se nella richiesta di permesso non c'è un parere favorevole da parte dell'amministrazione è chiaro che le responsabilità non possono essere scaricate sul Magistrato.

Operatore 2 - Quindi sull'educatore. Non è per difendere il collega, però...

Volontario 1 - Io non voglio scaricare colpe, voglio fare un discorso in cui succede questo. È chiaro anche che il direttore fa da parere favorevole sulla base di un percorso che è stato seguito da un educatore, dall'équipe in genere. Questo significa anche che questo tipo di percorso fatto dal detenuto non è entrato a pieno titolo nel percorso trattamentale, cioè il volontario che ha fatto, che ha seguito questo percorso teatrale non ha ricevuto questo riconoscimento, ma parlo di tutti quanti i corsi che sono stati fatti fino adesso all'interno della struttura.

4° tema: il riconoscimento del volontario in carcere

Volontario 2 - La mia percezione è questa, su una difficoltà effettiva, secondo me il volontariato è poco riconosciuto. Innanzitutto purtroppo funge da ammortizzatore sociale, va a tamponare. Questo succede per quello che abbiamo detto prima, cioè perché mancano le risorse...vien poco riconosciuto il volontariato e i volontari come figure, con un effetto che oltre che il volontario non vede riconosciuto il proprio ruolo, è anche un effetto boomerang, cioè il volontario non ha ben chiaro qual è lo spazio entro cui può o deve muoversi, oltre il quale non deve uscire, perché come ti dissi a primavera, si rischia molto spesso che poi il volontario si senta educatore. Questo non deve succedere, però succede proprio perché manca questo riconoscimento che quindi mette al sicuro l'istituzione e il volontario.

Operatore 1 - io volevo dire che questo discorso che hanno fatto è giustissimo, cioè del rischio di una sovrapposizione delle competenze, però è una cosa tipica in carcere, non solo un problema di rapporti tra area trattamentale e volontari. Succede tra tutti gli operatori del carcere. È uno dei più grossi lavori che facciamo, specie noi direttori e voi potete dare conferma se ritenete come me questa cosa, quella di dover in continuazione stabilire i confini e ritorna il discorso del buon senso e dell'equilibrio. In carcere può lavorare solo chi ne ha tanto da vendere, perché altrimenti se cerchiamo dei paletti precisi che dividano le

competenze tra area trattamentale e area sicurezza, area educativa e area sanitaria, non ne veniamo fuori.

Operatore 1 - Essere rigidi a volte è necessario, altre volte invece bisogna creare un'integrazione. È una cosa che è difficile stabilire una volta per tutte. Molte volte ci troviamo a fare delle riunioni tra operatori, per esempio abbiamo avuto dei grossi problemi per un discorso delle certificazioni delle invalidità, che alla fine sono di competenza dell'area sanitaria, ma fintanto che i sanitari non le facevano, il problema ricadeva su di loro che in continuazione vedevano detenuti e sulla sicurezza quello che si taglia, quello che mangia cose non commestibili, ecc. Per cui in quel caso l'abbiamo risolte riunendoci tutti, vedendo dove c'era la non buona volontà, alla fine se c'è buona volontà si risolve tutto, però il fatto di riunirci ci è servito anche per vedere qual era l'anello debole e l'abbiamo risolto, però questo è un esempio, ma capita in continuazione. Per cambiare qiesta cosa occorre vedersi spesso e parlare. riunione mensili ad esempio e confrontarsi, specie se ci sono delle criticità. L'unica cosa è quella, vedersi tutti insieme e risolvere il problema.

Operatore 2 - non significa però integrare il volontario nell'equipe del carcere, sono due cose diverse.

Volontario 2 - fare delle riunioni, aggiornarsi, noi ad esempio le facciamo

Operatore 1 - alcune riunioni possono anche essere stimolate dai volontari

Volontario 2 - noi ad esempio le abbiamo richieste, spesso rompiamo le scatole....

Operatore 2 - anche noi le abbiamo chieste, però il problema sussiste, perché i volontari hanno problemi di orari...

Operatore 1 - ci sono problemi di incontro, problemi di orari.

Operatore 2 - non è uno scherzo organizzare una riunione altrimenti io lo farei tutti i mesi.

Operatore 1 - adesso per esempio avevamo un problema del rinnovo patenti. Vent'anni che questo problema non si risolve, l'ha risolto il volontario. Si è preso la briga, è andato, ha parlato col medico... conosceva il problema, perché altrimenti non l'avrebbe fatto. Un conto è che mi prendo la briga, un conto che ho un ruolo in équipe per prendermi la briga. Il ruolo i volontari ce l'hanno, lui si è sentito investito. Mi ha chiamato direttamente il medico per dirmi che il volontario l'aveva informato di questo fatto e lui voleva al conferma. Si è risolto il problema dopo vent'anni. Certo che la responsabilità amministrativa è personale. Però, se il volontario vuole un riconoscimento questo rischio se lo deve assumere. Se istituzionalizziamo il volontariato non è più volontariato. Secondo me perderebbe la sua connotazione anche di fronte al detenuto. Sull'accettare il volontariato in carcre, è il magistrato è quello che firma. Abbiamo ognuno le responsabilità proprie. Però lo sceglie il responsabile della Caritas. Le organizzazioni sono essenziali perché comunque in qualche maniera ci referenziano le persone che chiedono di entrare, quindi per noi le associazioni sono essenziali.

Volontario 3 - Penso che ci sia da tenere in considerazione un'ambiguità di fondo che riguarda il rapporto del volontario con l'istituzione e si ricollega a quello che diceva la direttrice, con conseguenze che andrebbero anche esplicitate a fondo. Il volontario è libero, il dipendente non è libero. Il fatto che il volontario è libero destabilizza l'istituzione, è giusto che non va

istituzionalizzato perché altrimenti si crea un problema rispetto al ruolo del volontario, rispetto al ruolo del dipendente, rispetto al ruolo interno e così via. Però resta il fatto che il volontario destabilizza e questa destabilizzazione che porta il volontario...abbiamo avuto ipotesi di conflitti che derivano proprio da questo fatto che il volontario pensa e dice e invece dentro l'istituzione carcere non si può dire sempre tutto quello che si pensa.

Volontario 1 - a me non sembra che il volontariato sia in grado di destabilizzare la struttura, perché questa sa difendersi bene. Se un direttore non gradisce delle persone può chiaramente impedire l'accesso al carcere, quindi in questo momento il volontariato è un po' sotto e in ricatto dell'amministrazione. Se tu sei organico e funzionale come l'amministrazione gestisce il carcere va bene , se cominci a dire una parola fuori le righe, la tua presenza nella struttura comunque sia è a rischio e non è tutelata da nessuno, neanche dall'organizzazione che ti ha presentato.

Operatore 1 - però accade anche l'opposto, a me sono capitati tantissimi volontari che sono entrati, abbiamo fatto il colloquio, li abbiamo inseriti e poco dopo se ne sono andati. Quindi abbiamo speso energie, tempo dietro persone che non erano adeguati. Prima di pensare alla scrematura dei volontari, sarebbe importante una preparazione e formazione del volontario.

Volontario 2 - Mi ha stupito quando io ho fatto ingresso nel volontariato che io nel 2006 ho fatto un corso , è durato un sacco di mesi organizzato dalla Caritas che era un'associazione con cui ero entrata e il centro servizi primi volontariato. E mi ha stupito anche il fatto che noi come gruppo, la Caritas ci ha sempre finanziato un incontro di un sabato al mese per diversi anni, magari con qualche interruzione, con una psicologa che ci aiuta proprio a capire quelli che sono i nostri coinvolgimenti, perché qui parliamo di relazioni umane, è complesso , poi uno si coinvolge, esce dal seminato, si prende la briga, perché questo prendersi la briga purtroppo funziona , risolve tanti problemi, ma a volte ne causa anche tanti. Oltre che al carcere a chi prendendosi la briga, purtroppo se l'è presa male questa briga, si è fatto un'idea proprio sbagliata di quello avrebbe dovuto e potuto fare. Sono d'accordo con quello che dice Samuele, credo proprio che questa difficoltà, forse era quello che volevo dire prima, questo riconoscimento sia proprio il fatto che il volontario è vissuto con un senso di pericolo, di allerta per questa sua ambiguità di fondo. È una persona che è stimolata da tutto....io ricordo che feci una tesi sulla polizia penitenziaria e mi sono trovata ad avere un problema con un agente penitenziario che mi è venuto proprio a cercare fisicamente, mentre facevo un colloquio e vedevo la mia posizione come persona libera da qualsiasi vincolo dell'istituzione e secondo lui lo avevo accusato di qualcosa e lui era stato vittima anche di provvedimenti. Però questo essere svincolati da tutto diventa per noi diventa un disturbo perché un po' mettiamo paura, spaventiamo quando invece se c'è un riconoscimento dei ruoli, se c'è un dialogo con questi coordinamenti che abbiamo difficoltà a fare perché noi lavoriamo, purtroppo siamo liberi spesso il sabato e loro invece il sabato non lavorano. Però se ci fosse questa capacità di poterci parlare tranquillamente, di poterci chiarire tanti aspetti, di stabilire bene i ruoli, di essere riconosciuti in questo, io credo che poi metteremmo anche meno paura. Penso che il volontario non venga qua per sabotare, ma perché ci tiene.

Operatore 1 - Volevo precisare una cosa che il discorso del sospetto è insito nell'operatore penitenziario, è un atteggiamento che non ha solo nei confronti dei volontari, alcune cose che mi dite, mi vengono dette anche dal medico che è appena entrato per la prima volta, cioè c'è un discorso di formazione che è innegabile, come è tipico dei poliziotti all'esterno. Comunque c'è una formazione che deriva un po' dall'esperienza... ecco a volte c'è da dire che quel sospetto ci ha salvato da tante situazioni, per cui quando uno nel corso di una carriera succede

che ha un sospetto e poi da quel sospetto emergono cose ben più gravi e poi si forma questa maniera di fare, quindi voi non prendetevela, il volontariato non se la prenda, perché non è un atteggiamento nei confronti del volontario, spesso però anche nei confronti del compagno di lavoro o di quello che gli siede a fianco, è un atteggiamento che ci riguarda un po' tutti meno l'area trattamentale per formazione.

Volontario 1 - Infatti secondo me la differenza non sta in questa cosa che comunque è riscontrabile. Sta nel fatto che se lei ha un sospetto su un operatore istituzionalizzato, poi questo sospetto non basta per prendere provvedimenti, per un volontario basta. Quindi questa tutela da parte del volontario, questo sottostare in una situazione di equilibrio tra quello che posso dire e no, quello che è bene che dica, ma che non posso dire perché se no travalica, questo comunque è una situazione, un campo molto vasto per i volontari, che rende anche spesso difficile operare positivamente. Ripeto anche nel bene del carcere, perché poi quando vengono fatte e sollevate alcune obiezioni sull'andamento del carcere non è che si hanno delle riserve personali. Prima Giada non ce l'ho con Francesco che è responsabile, ma ce l'ho col fatto che dentro quel carcere una persona che sia competente nel fare queste cose non c'è, per formazione ripeto non per buon senso. Allora il problema non è la persona che è straordinaria, è un'ottima persona con cui ho avuto un rapporto bellissimo, il problema è che la funzione dell'educatore lì dentro capace di fare questo tipo di cose, purtroppo non c'è e manca perché a livello di amministrazione penitenziaria si prevede che l'educatore non sia tale. Però mi rendo conto che un volontario deve stare attento a fare determinate denunce perché questo limita un po' la franchezza nei rapporti.

Volontario 3 - è venuto fuori in quello che si è detto che secondo me c'è un problema di mantenere distinti i ruoli, più che un problema di collaborazione. È difficile impostare un rapporto di collaborazione laddove lo squilibrio di potere è enorme, cioè tutto il potere sta da una parte, allora secondo me è più importante mantenere distinti i ruoli...sono d'accordo con quello che diceva la direttrice tutto sommato, anche se la posizione è molto diversa, molto meglio mantenere distinti i ruoli, piuttosto che pensare ad una collaborazione nel senso che volgiamoci bene. Visto che il potere sta tutto da una parte è anche difficile pensare ad una collaborazione vera e propria. Probabilmente invece è bene mantenere distinti i ruoli e rispettare i ruoli. Io rispetto il ruolo vostro voi il mio e consentitemi di esercitare il ruolo al cento per cento, non pretendete che lo eserciti all'80 e al 50 e quando sono scomodo al 10, perché altrimenti non funziona.

5° tema: la valutazione dei risultati prodotti dal sistema

Volontario 1 - io su questo ho delle ambivalenze. Da una parte ritengo che il direttore in carcere abbia un potere immenso, ma abbiano anche molto le mani legate, sia per le risorse che per la possibilità di inventare, di creare, quindi questa autonomia è legata per quel discorso che Samuele aveva inquadrato benissimo. Il carcere come azienda potrebbe essere una risorsa in più, c'è anche una distribuzione di responsabilità maggiore, nel senso che se un direttore in questo momento non fa quello che potrebbe fare, comunque sia basta che tiene dentro i propri detenuti e la cosa funziona , nessuno gli viene a dire niente. Un direttore che invece prova a rischiare purtroppo rischia in prima persona, quindi mi rendo conto anche che i limiti di operatività del direttore siano legati sicuramente alla creatività e alla fantasia e al coefficiente rischio che pongono nella loro professione, sia però anche da problemi delle istituzioni. L'azienda e la privatizzazione significa riconoscere maggiore autonomia e penso anche pretendere dai direttori un percorso diverso rispetto a semplice detenzione. D'altra parte la privatizzazione dei carceri è un rischio.. secondo me l'idea, proprio in vista di quella

responsabilizzazione di cui parlava S., tutto il carcere bisognerebbe inventare e creare strumenti di controllo efficaci che siano in grado di potenziare questa autonomia, ma anche verificare che venga fatta dentro lo spirito della legge. Il termine privatizzazione... in qualche modo questa cosa c'è già un piccolo modello nella privatizzazione degli istituti scolastici. Già questi cominciano ad avere una grossa autonomia, succede di tutto anche lì dentro, però una prima idea...da quando gli istituti hanno avuto questo tipo di modello, effettivamente la creatività all'interno è impazzita, però c'è stata una grossa creatività ed una proposta dei modelli formativi diversi, quindi forse si potrebbe lavorare su questo. Insisto molto sulla possibilità e capacità del direttore di essere autonomi nella gestione dei progetti. Attualmente c'è una centralizzazione esasperata che non permette ai direttori di avere e di godere delle risorse che magari per le proprie intuizioni o dell'équipe trattamentale o dei volontari possono essere fatte.

Operatore 1 - è proprio la strutturazione della contabilità questa. Tutti gli incassi devono essere versati, quindi bisognerebbe proprio rivedere tutto. Per esempio noi addirittura se abbiamo una macchina che subisce un incidente non per colpa propria del nostro autista, introiettiamo dei fondi, li dobbiamo versare al ministero, poi questo se vuole ci assegna dei fondi per ripararla. Ora il mezzo è fermo. Addirittura ci è successo che in questo caso, come non ci risarciva intero il danno l'assicurazione che ci ha mandato più della metà della cifra, noi abbiamo dovuto versarla. Quindi siamo lontani dal pensare un'autonomia gestionale.

Volontario 1 - in questo probabilmente ci sono anche degli sprechi enormi, perché magari vengono dati dei fondi di cui il carcere non ha immediatamente necessità o bisogno e potrebbe utilizzarli in un altro modo più funzionale.

Operatore 1 - in questo momento, rispetto a quello che avveniva tanti anni fa, c'è meno rigidità nel senso che se io su un capitolo ho dei fondi, non troppo mi servono, troviamo il modo comunque di spenderli. Ci è successo che a dicembre ci hanno assegnato più fondi per le mercedi rispetto a quelli che umanamente potevamo utilizzare, perché se uno ce lo dice a metà dicembre e noi abbiamo messo una quantità di gente a lavorare, ma più di quella non era possibile, però per esempio, cosa che un tempo non era possibile, a chiusura di esercizio finanziario avremmo dovuto rendere conto, invece non ci hanno scritto nulla, ci siamo sentiti e ci siamo accordati per utilizzarli nel corso di questo esercizio, perché adesso non si rimanda più indietro nulla.

Volontario 3 - Se io vado a valutare, il direttore o chi per lui, l'équipe del sistema, solo sulla base del fatto che nessuno quest'anno ha evaso e quindi positivamente e poi c'è stata un'evasione o due e quindi negativamente, il mio criterio di valutazione è quello che un discorso di questo genere è possibile e quindi probabilmente bisognerebbe cominciare a introdurre criteri di valutazione formali, dunque all'interno dell'amministrazione e informali, quindi all'interno dell'opinione pubblica, che prendano in considerazione elementi differenti rispetto a quelli che siamo abituati a prendere in considerazione quando pensiamo ad un'istituzione carceraria. Forse bisogna cominciare da lì.

Volontario 1 - Sono perfettamente d'accordo, dico questa cosa da secoli, anche in merito a una dotazione di un giudice che ha concesso un permesso e questo è andato male. La valutazione va fatta sui 150 permessi che ha fatto, così come un direttore del carcere non deve sentirsi con il peso di responsabilità, cioè non tutta su di lui. Sono perfettamente d'accordo. In questo io penso che il volontariato abbia una funzione vitale e fondamentale, perché è quello che può aiutare a costruire una cultura del carcere diversa dall'esterno. Attualmente lo stiamo facendo

in maniera abbastanza massiccia, perché ogni anno incontriamo centinaia ,anche a nostro rischio e pericolo, di ragazzi nelle scuole per esempio, convegni, film all'interno delle sale cinematografiche delle comunità. Abbiamo fatto quest'anno parecchio lavoro su questo, ma anche la possibilità, Barcaglione lo permette di fare frequentemente, di introdurre persone all'interno del carcere per un incontro sia con i detenuti che con l'amministrazione. Addirittura una volta siamo riusciti a fare con un gruppo di ragazzi una mattinata di lavoro insieme ai detenuti in un azienda agricola, quindi in questa cosa io vedo il cambiamento della posizione ideologica delle persone un a volta che si impattano, non con un modello o stereotipo, ma con le persone, sia gli operatori che i detenuti. Penso che questa cosa debba essere potenziata e al volontariato va riconosciuto una possibilità di operatività molto vasta.

Volontario 3 - chiaramente non è imputabile solo al direttore del carcere, tuttavia si possono fare delle analisi relativamente a come varia il tasso di recidiva in base al tipo di lavoro che viene fatto all'interno di un carcere. Valutazioni che ecco l'apertura all'ingresso della cittadinanza o fisico o attraverso delle iniziative aperte al territorio, concerti, ecc, potrebbe essere un criterio di valutazione che accanto ad altri, mi dà l'idea di come andare a valutare il lavoro che si sta facendo. Questo dovrebbe essere sia l'istituzione, quindi l'amministrazione che valorizza questo tipo di iniziative, sia il territorio, sia la società civile che valorizza questo tipo di iniziative rendendosi fiancheggiatrice rispetto al coraggio, ma che non deve essere coraggio, e qui torno al mio primo intervento, delle persone che all'interno dell'amministrazione cercano di applicare coerentemente quello che è il dettato della normativa che spesso è più avanti di quelle che sono la possibilità concrete. Rispetto a quello potrebbe essere una pressione per cambiare determinate regole che stanno ingessando anche l'iniziativa di chi è il più coraggioso, ma per usare altri termini di chi interpreta in maniera più coerente il dettato normativo e costituzionale. Quante persone lavorano per esempio. Si fanno i rapporti tra le risorse che hai e le persone che sono inserite al lavoro, questo potrebbe essere, che non dipende solo da loro. Certo tu non vai a valutare il direttore, ma valuti l'organizzazione, il sistema territoriale, e quindi anche i giudici... Noi abbiamo una valutazione che da anni riguarda la singola persona, non abbiamo dei sistemi di valutazione per la persona inserita nel contesto, quindi non più la persona, ma come funziona tutto il contesto. È chiaro che è difficile valutarlo perché basta che ci sia un anello debole, per esempio il magistrato particolarmente severo o il comandante tradizionalista per quanto riguarda la mentalità che non fa funzionare tutto, però questo chiaramente vale nel carcere, ma vale dappertutto

Volontario 1 - Un altro criterio fondamentale. Un direttore, che io considero illuminato, del carcere italiano disse che il suo mandato costituzionale è quello di potere garantire all'interno del proprio istituto il massimo della libertà ad ogni detenuto possibile all'interno delle quattro mura.

Operatore 1 - Bollate...un Barcaglione in miniatura. Non dovrei fare questo paragone

Volontario 1 -...un altro criterio può essere proprio quello della capacità del direttore dell'amministrazione penitenziaria, cioè di garantire il massimo della libertà dentro la struttura carcere. La libertà all'interno di un carcere secondo me non è sufficiente l'apertura delle celle, non sono i metri quadri che tu puoi percorrere, ma la capacità che ha il detenuto di utilizzare gli spazi e i tempi del carcere basandosi sulla propria capacità di responsabilizzazione e non sul fatto che mi aprono e mi chiudono le celle e i locali. Faccio un esempio pratico. In una struttura detentiva, dove chiaramente la struttura lo permette, io credo che il detenuto possa muoversi all'interno del carcere abbastanza liberamente, ma non che lo possa fare quando ne ha voglia, ma quando lo deve fare. Se devo andare in palestra

dalle 9 alle 11, io non ho la gente che mi apre la palestra o la sezione della cella. Io so che posso andarci in quell'orario e so che se non ci devo andare non ci devo andare.

Operatore 1 - così sarebbe un caos.

Volontario 1 - la domanda che faccio io è: anche in un carcere come questo, quali tipi di margini ho io per arrivare all'obiettivo della responsabilità totale dei detenuti? Io credo che questo lavoro si fatichi a pensarlo proprio. Non è che non lo faccio perché non riesco a farlo, ma non rientra proprio nei miei progetti e nei miei obiettivi. Allora capisco che se ho l'obiettivo di arrivare qui, ma non posso farlo e posso fare un piccolo passo, comincio con quel piccolo passo che magari mi apre in un circolo virtuoso a passi successivi. Ma se io posso fare un centimetro e non riesco a farlo, perché non rientra nelle cose che vengono valutate nel mio lavoro, ma anzi diventa un ulteriore rischio, perché se io faccio questo mi succede qualcosa e mi additano tutte le colpe a me, è chiaro che non ci proverò mai.

Operatore 1 - volevo precisare una cosa: qui siamo valutando la positività o la negatività della struttura, del direttore, ecc, solo in relazione a quello che è la rieducazione del detenuto, però ci sono tanti altri aspetti. Per esempio la gestione del personale, i rapporti con le organizzazioni sindacali, con la magistratura, con l'ASUR, con tutto il servizio sanitario

Volontario 3 - parlavamo come volontari...

Operatore1 - su stabilire i criteri io non mi sono pronunciata perché sarebbe difficilissimo e bisognerebbe meditarla molto, poi quello che diceva lei è giustissimo, nel senso che è stata emanata una circolare totalmente illuminata. Io non so se avete avuto come volontari la possibilità di leggerla, una delle circolari scritta dal presidente Tamburrino che ha preso le mosse di una degli ultimi atti emessi da Ionta che riguardava i circuiti aperti. Veramente lì fa capire perché è importante aprire i detenuti, cioè sensibilizza l'operatore in una maniera tale che uno interiorizza questa cosa, però, e lui l'ha precisato quando è venuto qui, bisogna considerare la tipologia del detenuto, cioè aprite tanto, ma dove si può aprire. Io era qui presente quando è venuta la collega Lucia Castellano. Ha detto delle cose bellissime. L'unica cosa che secondo me è stata non corretta che ha detto è stata questa: quello che faccio io a Bollate, si può fare a Secondigliano. Questo non esiste, non si può prescindere dalla tipologia dei detenuti, sappiamo tutti benissimo che lei fa delle cose stupende, ha grande creatività e iniziativa, ma con una popolazione detenuta non scelta, ma ultrascelta. Allora si può fare. Nel senso che così sta venendo fuori Barcaglione come realtà, ma dobbiamo dargli un po' di tempo, perché anche per organizzare, per crescere.

Volontario 1 - ha avuto 6-7 anni per crescere, non ha fatto niente. Dubito che possa far qualcosa.

Operatore 1 - lo so, però non si capiva che fine avrebbe fatto, era tutto molto nebuloso, quindi lasciamogli lo spazio. Però finché si fa in una struttura dove mandiamo i detenuti più bravi, più proiettati verso una rieducazione va bene. Chiaramente non lo possiamo fare ad Ascoli. È una realtà completamente diversa. Pur volendolo fare, hanno difficoltà anche ad aprire una sezione, perché una sola ne hanno. Può essere questo il momento, anche stimolati dal discorso del sovraffollamento e l'idea dell'apertura, questa circolare, è nata proprio da lì. Non è vero che in carcere abbiamo tre metri quadrati a testa, perché se apriamo abbiamo tanti spazi. Quindi è tempo che si faccia, perché nei momenti di maggiore difficoltà uno deve cercare proprio risorse nuove, si deve inventare delle cose. Io ho avuto pressioni per l'apertura

proprio dalla polizia penitenziaria. Noi abbiamo aperto una sezione, stiamo sperimentando una sezione aperta tutto il pomeriggio. Inizia dalle 13.30, fino alla sera. I detenuti possono andare liberamente. Noi abbiamo difficoltà nel senso che non potrebbero andare all'aria, perché è molto lontana, però gli spazi sono triplicati se consideriamo la sala ricreativa, il corridoio. La loro qualità di vita è sensibilmente cambiata. È da loro riconosciuto questo.

Volontario 1 - purtroppo questi tipi di progressi vengono dettati dalla necessità , dall'urgenza e non da una scelta. È chiaro che quando ci si trova a scegliere per un'urgenza, le scelte sono meno lucide e meno efficaci. E questo è un problema proprio culturale dell'amministrazione.

Volontario 4 - tornando al discorso dei criteri di valutazione, secondo me un criterio dovrebbe essere basato sulla qualità e sul contenuto dei trattamenti educativi dato in relazione ad ogni detenuto. La percezione che ho avuto oggi è che la rieducazione non sembra effettivamente una cosa che la legge richiede. Come è possibile fare rieducazione all'interno del carcere? In realtà è l'articolo primo dell'ordinamento penitenziario, quindi non è una possibilità, ma una cosa che viene richiesta e proprio perché le persone ritengono che si faccia passare solo il tempo ai detenuti, un carcere virtuoso e operatori virtuosi sono anche quelli che riescono a pensare ad un trattamento rieducativo per i loro detenuti condannati. Quindi questo non penso sia solo un criterio valutativo, ma anche il primo obiettivo che la legge ha stabilito per gli operatori e per i detenuti.

Volontario 3 - su Bollate, giustamente non tutti gli istituti possono essere come Bollate, però grazie ad esperimenti come quelli di Bollate, possiamo ragionare nella logica del benchmark. Se noi abbiamo un esempio rispetto al quale possiamo fare la differenza con altri istituti, differenza in positivo e in negativo, rispetto ai vincoli, però servono queste cose, perché se io non ho il benchmark io non so su che base valutare, invece quello mi permette di valutare. Allora il funzionamento di Bollate è già tra i criteri di valutazione e può essere quello un modo per poter riuscire a valutare. Non devono essere tutti Bollate, ci sono delle differenze, però posso capire questa differenza e lo scostamento tra le condizioni di partenza diverse e punti di arrivo necessariamente differenti. Il benchmark mi serve, è come avere il metro per misurare, se non ce l'ho, non posso misurare, è la mia unità di misura, anzi mi serve per stabilire l'unità di misura.

Operatore 1 - anche perché prima che sorgesse un istituto così, non si pensava ci fosse la possibilità di un istituto penitenziario che potesse funzionare così e invece abbiamo scoperto che è possibile, basta selezionare le persone da mandare e sicuramente come c'è Bollate ce ne potrebbero essere altri 4 o 5, anche 10 in tutta Italia. Sicuramente potrebbe anche non essere un'esperienza unica, di questo ne sono sicura, però dobbiamo ricordare che non può essere tutto così.

Volontario 1 - io invece credo che se si iniziano progetti seri in questo senso, le persone che possono essere date a questi istituti aumentano esponenzialmente, nel senso che non sono spesso le persone in quanto persone, ma anche il modo in cui vengono gestite all'interno dell'amministrazione penitenziaria che impediscono di valutarle come potenzialmente adatte a questo percorso. Allora all'inizio anche dei progetti molto piccoli, quando diventano responsabilizzanti, il detenuto capisce che lavorando e crescendo può...è vero qualche volta è strumentale, però è anche vero che se è strumentale per uscire prima, comunque hai fatto formazione e l'ho verificata, ti sei dato da fare e l'ho verificato, hai percepito la possibilità di una modalità diversa di relazione con gli altri e io l'ho verificato, l'hai fatto solo per uscire prima, ma comunque l'hai fatto e quindi esci diverso. Io ci punterei tantissimo a cominciare

piccoli progetti in questo senso che poi virtualmente smuovono un mondo che a noi ci sembra immobile.

Volontario 3 - poi alla fine alla società non interessa il fatto che da lì esca la persona più brava del mondo, ma che non recidivi. Non è che devo tirar fuori il premio nobel o Maria Teresa di Calcutta, a me basta che lì esca una persona che non recidivi, per cui se alcune cose le fa strumentalmente, ma il risultato è lo stesso, è grasso che cola.

Operatore 3 - rispetto a questa valenza dello strumentale e del riabilitativo, in realtà la condizione il contesto, l'opportunità che offre poi la possibilità di una crescita che può essere colta o no, potrebbe non essere il momento giusto o il gruppo, tanti parametri, insomma è difficile fare una previsione, però è quella posizione che rende possibile, che apre, poi sta alla persona poterlo fare o meno e il fatto di poter pensare che questo avvenga è un'ottima opportunità che si offre. Per quanto riguarda il discorso sicurezza, riabilitazione, un po' come il sostegno e il controllo, le mettiamo in due posizioni antitetiche quando in realtà il controllo è anche una forma di...spesso la persona ha bisogno anche di poter essere contenuta, quindi il contenimento è anche una forma di avvicinamento, di misurarsi con il limite. In più tutto ciò che attiene all'area affettiva della persona, l'area familiare che io come psicologa percepisco uno stereotipo, rischio a volte di fare un gioco di ruoli, quando si entra e si sente il permesso di potere entrare nell'area affettiva , senti aria di spontaneità, c'è meno costruzione, perché è più vicina all'area del profondo, della sofferenza, quindi è quella dove si ha la percezione di una grande potenzialità di cambiamento, se in tendiamo per terapeutico il cambiamento. Tutte quelle metodologie e strumenti che potrebbero in funzione di tanti parametri esseri messi in campo per favorire nell'incontro con il familiare, con i figli, quindi il sostegno alla genitorialità, l'opportunità per preparare certi incontri, per consentire che possano esser dette delle cose; poi abbiamo anche qua stereotipi, i detenuti dicono: io cerco di non far preoccupare il mio familiare, quindi non dico nulla, non esprimo la mia sofferenza, quindi c'è un po' questa costruzione penitenziaria delle relazioni che viene riferita poi al colloquio, immagino con la possibilità di poter rispecchiare il qui ed ora delle comunicazioni che avvengono tra il detenuto e i suoi familiari potrebbe essere una grande valenza a livello rieducativo e riabilitativo.

Volontario 2 - un altro dei criteri importanti è quello di avere più possibilità di scegliere progetti come quelli che diceva la dottoressa, cioè che consentano poi al detenuto di lavorare poi effettivamente una volta usciti. Ci è capitato come volontari che ci venisse chiesto un aiuto per trovare una struttura, ad esempio c'era un detenuto che rischiava di perdere la semilibertà, allora c'era bisogno di andare alla serra della cooperativa... lo so che è difficile, però purtroppo questa è una cosa che non funziona, quindi attivare questo tipo di progetti è un criterio.

6° Tema: responsabilità e cultura

Operatore 2 - chi sta sopra a noi non è stato così bravo come lo siamo stati noi qui. Hanno inciso anche le scelte politiche oltre che la nostra amministrazione; è una questione di scelta politica e anche gestione di tutto il calderone insomma

Volontario 2 - secondo me devi tenere anche conto del giudizio che hai nel momento in cui fai una decisione all'interno che poi porta qualcosa di buono sicuramente, lo capiscono gli altri che stanno fuori? Cioè capiscono che attraverso questa scelta di mandare fuori 4 detenuti a pulire un parco, io in realtà ho ridotto la recidiva? Oppure lo capiscono che per fare un

progetto dove rischio che il detenuto mi evade... cioè non è quello che determina le cattive scelte, però lo influenza un po' secondo me.

Operatore 1 - io non ho capito: tu sei partito all'inizio e chiedevi perché siamo arrivati a questo grosso problema? E cosa possiamo fare? probabilmente la nostra Amministrazione penitenziaria non è stata in grado di adottare soluzioni efficaci fino ad oggi.

Volontario 3 - secondo me c'è stata una scelta politica volta a creare questa situazione, non è come dici tu che nessuno l'ha capito, sanno quello che bisogna fare, però la scelta politica è stata di creare questa situazione, perché non è una priorità.

Volontario 1 - credo che a livello politico sicuramente c'è una diversa distribuzione dei fondi.
1-Sapere che i fondi vanno usati più per il trattamento che per la costruzione di carceri e potenziare le strutture della sicurezza.
2- torno sulla selezione di un personale volto all'effettiva organizzazione di progetti educativi in maniera più rigorosa e più seria
3- penso che ci sia una responsabilità anche da parte delle singole strutture penitenziarie. È vero che Bollate ha avuto selezione rigorosa e una marea di soldi. Sono straconvinto che anche questo sia un giro virtuoso, cioè nel momento in cui inizio a lavorare in maniera efficace prima o poi i soldi da qualche parte mi arrivano. Io credo che anche questo non sia solo da delegare all'alto. L'integrazione e la collaborazione con un volontariato reso dalla regione estremamente vivace e creativo possa essere un contributo importante per permettere questo l'inizio di un'inversione di marcia.

Operatore 1 - rispondo a come mai siamo arrivati a questo punto. Il problema delle carceri si è estremamente legato al fenomeno dell'immigrazione, se questo non ci fosse stato, non saremmo a questo punto. Infatti ad Ancona Monteacuto abbiamo il 60% di extracomunitari, questo però vorrei precisare che non è come dicono molti che devono tornare al paese loro. Questo avrebbe significato parecchi anni fa, quando li facciamo entrare di organizzarci su come devono entrare e su cosa vanno a fare. Da qui sono d'accordo sul discorso che alla base ci sono state delle scelte politiche assolutamente fallimentari, perché se ci fosse stato un ingresso diverso o come molti hanno auspicato aiuti che fossero stati dati a paesi che poi sono stati quelli principali che hanno portato questo flusso di immigrati all'interno di questo Stato, il problema non si sarebbe posto. Adesso dobbiamo correre ai ripari, per cui dobbiamo dare a queste persone una collocazione, non c'è alternativa. Se noi a queste persone, per esempio abbiamo una sezione in cui c'è una quantità di extracomunitari in attesa di giudizio, se queste persone escono e non viene data loro una possibilità, sono 80? delinqueranno tutti e 80 una volta usciti. Se se ne salva uno siamo fortunati, proprio non sono strutturati per agire diversamente, abbiamo una responsabilità noi. Dobbiamo cercare di farli uscire strutturati verso un discorso per una base di vita diversa, perché altrimenti non ne usciamo.

Volontario 1 - per l'esperienza che ho io del carcere, rifiuto di riconoscere che questo sia il problema. L'esperienza mia del carcere è: non c'è sovraffollamento, gli italiani erano un numero maggiore, le risorse del volontariato c'erano e comunque la svolta del carcere non c'è stata. Quindi i problemi secondo me vanno cercati altrove, quelli profondi, no quelli secondari creati altrove, quindi non fuori, ma dentro il mondo dell'amministrazione penitenziaria.

Volontario 3 - Questo è un effetto collaterale di determinate scelte politiche secondo me preso in considerazione, cioè si è scelto di far fronte al problema sociale attraverso uno strumento di assistenza sociale che è il carcere. Potevo farlo con altri strumenti, ho scelto di farlo con il

carcere. E costa di più. In realtà secondo me è stata cercata questa cosa, perché politicamente c'erano diverse alternative ed è stata scelta questa perché ha degli svantaggi, ma anche dei vantaggi. Sotto certi profili gestire l'immigrato con il carcere può essere svantaggioso rispetto a gestirlo con altri sistemi. Può essere vantaggioso per il rapporto con l'opinione pubblica, perché instaura meccanismi di controllo più efficaci e più stringenti, perché crea un esercito di manodopera di riserva che va molto più supino rispetto alla volontà dei datori di lavoro senza scrupolo. Può essere vantaggioso sotto molti punti di vista, non solo per un calcolo economico. Per essere proprio gretti e spietati non è una questione ideologica, ci possono essere dei vantaggi in questa situazione, non per le persone.

Volontario 2 - secondo me uno dei vantaggi è anche il fatto che devo gestire una cosa per cui non ho tutte le risorse all'interno di una struttura chiusa, dove tutto viene gestito benissimo però all'interno della quale nessuno può guardare come erano i manicomi, dove mi potrei permettermi di gestirla anche molto male.

Volontario 3 - se noi usciamo da una posizione ideologica o anche da una posizione politicamente definita...non è necessariamente un difetto, ma da certe posizioni questa cosa non è vista esattamente come un difetto, ma è voluta. Ha una sua preferibilità, rispetto ad altre soluzioni, che sono oggettivamente migliori per chi sta in questa stanza, ma non sono oggettivamente migliori per tutti. Secondo me questo fatto che questa situazione entro certi limiti sia stata voluta è evidente, ma perché la risposta alla domanda che facevi tu: “ma com'è che non si è capito?”, la risposta che do io è che secondo me si è capito benissimo quello che si deve fare. Si è capito quello che si vuole fare se l'obiettivo è quello di raggiungere determinati risultati. Siccome si volevano ottenere altri risultati, si sono fatte altre cose.

Volontario 1 - mi sta molto a cuore questo tema, spesso il mio direttore mi chiama buonista. Ritengo che anche le misure alternative, fatte in una situazione di emergenza come questa, perdano forza nella loro efficacia, perché poi diventa difficile la verifica al controllo al reperimento delle risorse e compagnia bella. Io sto pensando che se invece diventa, non una misura alternativa alla detenzione, ma la misura prima e la detenzione quella alternativa, allora le cose potrebbero cambiare. Facciamo un esempio di un amico comune: se ti prendo con 17.000 pasticche che le stai portando da un posto all'altro, è più buonista uno che fa passare i 4-5 anni dentro una cella, piuttosto uno che te manda almeno tre anni a pulire il sedere di quelli che si sono rovinati il cervello con quello che tu trasporti. Il risultato è che sei uscito senza renderti conto della gravità di quello che hai fatto,con la consapevolezza che in realtà portavi soltanto un mezzo. Allora mettere di fronte alla responsabilità significa alleggerire il carcere. Le misure alternative non devono essere alternative alla detenzione, ma il contrario.

Volontario 3 - il corollario di tutto questo è che alla fine non dovrebbe essere il carcere a garantire questo tipo di misure, ma dovrebbe essere la società a far sì che il carcere sia residuale rispetto a dove tutte le altre misure non hanno funzionato, però questo significa esattamente il contrario di quello che ci siamo detti le ultime due ore.

5.3 CONSIDERAZIONI DI SINTESI

5.3.1 Gli intervistati

14 volontari, 13 operatori penitenziari, 2 ex cappellani, i soggetti complessivamente intervistati tramite intervista in profondità; inoltre sono stati coinvolti 6 rappresentanti del volontariato, 1 ex cappellano e 9 operatori nei 2 focus group organizzati successivamente alla campagna d'interviste.
I volontari, quasi paritariamente divisi fra donne e uomini, hanno un'età che va dai trenta ai settanta anni e titoli di studio medio alti; per chi ancora lavora, si tratta di un'attività lavorativa correlata al grado di istruzione, anche in ambiti connessi al campo socio-educativo.
Gli operatori penitenziari, in gran parte donne, vedono la presenza, oltre che dei 5 direttori degli istituti delle Marche, di responsabili dell'area trattamentale, rappresentanti degli psicologi, dei funzionari giuridico-pedagogici e dei responsabili della polizia penitenziaria. Anche per loro, titoli di studio elevati, principalmente laurea in giurisprudenza, e percorsi lavorativi variegati, a indicare caratteristiche socio-professionali di elevata qualità.
Che cosa ha portato questi due gruppi di persone a lavorare in carcere, i primi volontariamente e i secondi per svolgere la loro attività professionale?
Per i volontari, i percorsi sono duplici: si arriva al volontariato in carcere passando dall'attività lavorativa o professionale (avvocato, psicologo, operatore socio-educativo) oppure in seguito a proprie considerazioni etiche e religiose, a loro volta sostenute dal frequentare gruppi o persone che già svolgevano attività di questo genere.
Le motivazioni espresse dai volontari sono in effetti molteplici, ma che si tratti di impegno civile, di altruismo, di condivisione, alla base c'è un sentimento comune di responsabilità nei confronti delle altre persone, specie quelle maggiormente in difficoltà. Per molti volontari, peraltro, emerge un rapporto stretto tra l'impegno sociale e le proprie convinzioni religiose.
Anche per gli operatori penitenziari decidere di lavorare in carcere non è frutto di una scelta casuale ma, al contrario, consapevole, seppure dettata, per ciascuno, da considerazioni diverse: dall'insoddisfazione per il lavoro svolto in precedenza, alla esigenza di svolgere un'attività lavorativa che avesse un risvolto importante per la vita delle persone, specie quelle in condizioni più emarginate come i detenuti.
Per entrambi i gruppi, la soddisfazione che deriva dalla scelta effettuata sembra essere alta; il volontario accresce la propria sensibilità e capacità di partecipazione, prendendosi cura, assieme al detenuto, anche della propria umanità. L'operatore penitenziario sente, dal canto suo, l'orgoglio di svolgere una funzione importante, non fine a se stessa ma con ricadute sull'intero sistema sociale.
L'arricchimento personale insieme alla consapevolezza di dedicarsi alla parte più debole della società, sembrano quindi essere i tratti che accomunano i due gruppi di intervistati nell'indicare gli elementi di soddisfazione nella scelta effettuata.

5.3.2 Cosa pensano del detenuto

Da parte dei volontari viene affermata con forza l'appartenenza del detenuto alla società civile: è un cittadino come tutti gli altri che deve godere dei diritti affermati dalla Costituzione, a parte la limitazione della libertà personale. Inoltre, emerge anche un forte senso di empatia e fratellanza nei loro confronti, che deriva dall'idea che in ogni uomo, in ogni persona, ci siano delle qualità che l'ambiente sociale di provenienza ha impedito di far crescere ed emergere.
L'empatia verso la figura del detenuto in genere non limita, tuttavia, la capacità del volontario di distinguere tra coloro che hanno la volontà di cambiare e con cui vale la pena lavorare, e coloro invece privi di tale forza, di fronte ai quali occorre la capacità del volontario di sapersi tirare indietro.
E' quanto ritengono anche gli operatori, dal momento che valutano i detenuti persone capaci, nella maggioranza dei casi, di intendere e di volere e quindi in grado di decidere se approfittare delle opportunità che il carcere loro offre.
Altro elemento che accomuna i volontari e gli operatori nel modo di considerare il detenuto è l'aspetto della etichettatura, dei pregiudizi e degli stereotipi che gravano spesso su queste persone e che le presentano molto peggio di quanto siano in realtà. L'etichettatura di irrecuperabile, appiccicata al delinquente comune, ne può impedire l'ingresso in un percorso di rieducazione, così come gli stereotipi, che inquadrano i detenuti in un'unica categoria, ostacolano la previsione di percorsi individualizzati e costruttivi per ciascuno.
Non mancano, inoltre, nei volontari, amare riflessioni sul fatto che le disuguaglianze sociali si ripercuotono anche nel campo della giustizia, dal momento che all'interno degli istituti penitenziari sono i più poveri ed emarginati, come gli stranieri e i tossicodipendenti, a subire le condizioni di vita peggiori.
In effetti, confermano gli operatori, poiché l'Amministrazione penitenziaria centrale ha ridotto sensibilmente le risorse disponibili per la gestione degli istituti, ciò che oggi è garantito ai detenuti è solo il vitto, mentre ci sono difficoltà per l'abbigliamento, cui ormai il riferimento istituzionale è la Caritas, o addirittura per beni di prima necessità come prodotti per l'igiene personale e carta igienica. In questo modo, viene ribadito dagli stessi, si confermano le disuguaglianze economiche e materiali presenti nella società: i detenuti che se lo possono permettere, segnatamente quelli delle sezioni 41bis, possono acquistare tutto ciò che loro occorre, compreso il sopravvitto, mentre gli altri sono assistiti dalle famiglie, se ci sono, o dal volontariato.
Una riflessione specifica è rivolta dai volontari a detenuti particolari quali quelli affetti da problemi di tossicodipendenza o di tipo psichiatrico, che avrebbero bisogno di interventi diversi rispetto a quanto loro offerto attraverso la carcerazione. L'assistenza a queste persone in realtà è responsabilità dei servizi sanitari esterni all'istituto, ma risulta chiaramente insufficiente, tanto che la risposta farmacologica spesso è l'unica presente.
In particolare, negli operatori, fronteggiare quotidianamente realtà di disagio come patologie psichiatriche e di tossicodipendenza, per le quali sono consapevoli di non avere gli strumenti appropriati per intervenire e modificare le cose, si genera un diffuso senso di inadeguatezza e di sconfitta che certamente non aiuta gli stessi a svolgere nella maniera migliore il loro difficile compito lavorativo.

Soprattutto, da parte degli operatori intervistati, c'è la consapevolezza di non poter rispondere in maniera adeguata alle diverse esigenze che presentano i detenuti, tra le quali una su tutte rimane senza risposta, quella di poter lavorare.
Anche per i volontari il lavoro rappresenta il fattore chiave per qualsiasi percorso di riabilitazione e reinserimento sociale del detenuto, che per primo vorrebbe averlo, sia per poter contare su un'entrata economica, sia per prepararsi, imparando un mestiere, a quando sarà scarcerato.
Purtroppo, in carcere, al di là dei tradizionali "lavori di casermaggio" (cucina, pulizia, lavanderia) non viene proposto niente altro, e anche in questo caso, poiché i fondi per le retribuzioni dei detenuti sono stati tagliati, le ore che possono essere svolte da ciascuno sono sempre meno. In questo modo, dicono i volontari, non si rispetta la dignità della persona, che trova un importante fondamento proprio nel diritto/dovere di lavorare.

5.3.3 Cosa pensano del sistema penitenziario

Il quadro che emerge dalle riflessioni degli operatori intervistati non è per niente positivo, specie dal punto di vista strutturale, gestionale e di politica penitenziaria; fanno eccezione le relazioni tra le persone che lo abitano e lo vivono, e cioè gli operatori tra loro e nei rapporti con i detenuti. La posizione degli operatori è chiaramente sintetizzata dalla descrizione che segue: il sistema penitenziario italiano è una istituzione complessa, dove nel corso degli anni si sono cronicizzati problemi e situazioni patologiche dal diverso percorso di sviluppo, ma che nel contempo riesce a darsi una propria filosofia di sopravvivenza, all'esterno difficilmente percepibile.
Anche per i volontari il carcere corrisponde ad un sistema chiuso, separato dalla esperienza quotidiana delle persone, incapace di introdurre dei cambiamenti. Il carcere è l'istituzione totale per eccellenza, e perciò estremamente regolato, ma con regole tutte sue, perché nella pratica, dicono i volontari, le regole dell'Ordinamento penitenziario difficilmente sono rispettate.
In effetti, diversi operatori tengono a sottolineare come il nostro Ordinamento penitenziario sia avanzato in teoria, ma in realtà sia in gran parte inapplicato. E la responsabilità di ciò è del sistema politico e delle persone a capo del dicastero che non hanno mai perseguito veramente l'attuazione delle norme, non avendo messo a disposizione le risorse e le strutture adeguate. Così facendo, non solo l'Ordinamento è inapplicato, ma anche inapplicabile. Soprattutto, non vengono create le condizioni, all'interno e all'esterno del carcere, per poter procedere con le misure alternative.
Carenza di personale, carenza di risorse economiche, carenza di spazi, costituiscono gli elementi che impediscono all'istituzione penitenziaria di perseguire il principale obiettivo consegnatole dalla Costituzione italiana che è quello della rieducazione e reinserimento sociale della persona che sta scontando una pena per aver commesso un reato.
I volontari, dal canto loro, osservano come l'azione dello Stato nel campo della detenzione sembra essere dettata dalla cultura dell'emergenza, che in realtà non esiste ma è solo una giustificazione al fatto che vengono lesi alcuni diritti fondamentali.

In particolare, viene denunciata la forte inerzia dell'istituzione carceraria verso l'introduzione di azioni e iniziative che vadano nel senso di incrementare l'aspetto trattamentale del carcere, rispetto a quello custodialista, che significherebbe avere a disposizione più educatori, psicologi, medici, formatori.
Al contrario, rilevano gli operatori, le risorse a disposizione diminuiscono, soprattutto quelle di personale, nello stesso momento in cui si è causato l'aumento dei detenuti in seguito all'aver deciso di trasformare in reati penali, comportamenti (tossicodipendenza) e condizioni di vita (straniero immigrato clandestinamente) che avrebbero potuto, e potrebbero avere, delle risposte diverse.
Al problema del sovraffollamento così creato, la sola risposta che è arrivata dal sistema politico e dagli organi di governo è stata quella di costruire nuove carceri; la maggior parte degli operatori si chiede a chi giovi la costruzione di nuove carceri, se non a chi le costruisce, dal momento che non va certo a favore dei detenuti e neanche del sistema sociale, se si è convinti che si dovrebbe andare verso un modo di essere del carcere completamente diverso da oggi.
Tutti gli intervistati sono convinti che solo con un diverso modello di carcere, meno di contenimento e più rieducativo, si possa affrontare, nell'alveo del rispetto dei diritti, la questione della pena detentiva, durante la quale al detenuto deve essere data la possibilità di partecipare a programmi di rieducazione e reinserimento. In questo quadro, entrano in gioco quale importante strumento di messa alla prova ma anche di modalità differente per scontare la pena, le misure alternative. Queste sono lo strumento cardine per la re-inclusione; in realtà non sono applicate in misura adeguata, e i magistrati non le vedono con favore per paura della recidiva.
Ma non c'è solo l'assenza, o quasi, di applicazione delle misure alternative a determinare la scarsa capacità di reinserimento sociale dei detenuti che, secondo gli intervistati, caratterizzerebbe gli istituti penitenziari delle Marche.
Detto del sovraffollamento, che per volontari e operatori non è che il risultato di scelte di giustizia penale operate negli ultimi anni e a cui si potrebbe ovviare nell'alleggerire le carceri di detenuti che spesso stanno lì impropriamente, la questione centrale riguarda la difficoltà di ricorrere allo strumento di riabilitazione per eccellenza che è il lavoro.
Per i volontari, in particolare, non sarebbe solo la difficile congiuntura economica a impedire oggi il ricorso a questo fondamentale strumento, ma anche una filosofia di fondo presente nel sistema penitenziario, ancora fortemente ancorato al custodialismo e alle regole burocratiche dettate, in loco, da esigenze di sicurezza, e a livello centrale da un regolamento in merito alla distribuzione delle risorse che sicuramente non aiuta a sviluppare questa opportunità.
Il problema sta nel meccanismo perverso che caratterizza il regolamento penitenziario che non incentiva l'introduzione di attività imprenditoriali in carcere. Infatti, una volta superato il controllo di sicurezza connesso all'ingresso dei materiali e degli strumenti necessari per effettuare una produzione in carcere, si deve affrontare un problema ancora più rilevante, se possibile, che riguarda il divieto che hanno i detenuti di vendere i loro prodotti sul mercato; ma non basta, perché nel momento in cui si riesca a ricavare un profitto dalla vendita, questo non rimane nell'istituto dove è stato prodotto, che potrebbe riutilizzarlo per acquistare le materie prime e far proseguire la produzione, ma viene incamerato dal Dipartimento centrale. L'istituto di pena, per proseguire nell'attività lavorativa,

deve quindi attendere la nuova distribuzione di fondi da parte del DAP, incontrando due tipi di problemi: l'interruzione dell'attività produttiva, in attesa della nuova allocazione di risorse, per niente positiva per stare sul mercato e garantire gli eventuali clienti della propria affidabilità; la diminuzione delle risorse che negli ultimi anni sono state distribuite dal DAP agli istituti di pena, spesso non sufficienti per far ripartire i progetti imprenditoriali avviati.
Anche per gli operatori il sistema penitenziario sarebbe affetto da troppa burocrazia e da una contabilità perversa, che ad esempio obbliga il dirigente a comperare un bene tramite Consip dove costa di più rispetto al libero mercato, e soprattutto impedisce ricadute economiche sul territorio nel quale si trova l'istituto, che a sua volta potrebbe rispondere più positivamente alle richieste di collaborazione che a volte gli vengono rivolte dal carcere stesso.
In effetti, secondo gli operatori, il sistema penitenziario sconta un forte elemento di debolezza rappresentato dall'eccessiva chiusura verso l'esterno; ad esempio, ciò causerebbe diversi problemi nei confronti del volontariato che non si sente sempre adeguatamente riconosciuto.
I volontari dal canto loro ritengono che non ci sia molta stima nei loro confronti, dal momento che l'organizzazione penitenziaria pensa al volontariato come ultima risorsa, piuttosto che considerarlo un soggetto da inserire in maniera più strutturata nel lavoro trattamentale. Il volontariato in carcere, dicono gli intervistati, è visto positivamente dal sistema penitenziario almeno fino a quando si limita a fare assistenza, e non entra nel merito di come è il carcere e su come funziona.
Alcuni volontari lamentano anche le difficoltà burocratiche che incontrano nel momento in cui chiedono l'autorizzazione all'ingresso, per la quale, spesso, ci sono anni di attesa.
Le realtà carcerarie marchigiane dal punto di vista dei rapporti col volontariato non sono tutte uguali: alcune più chiuse, con scarsa o nessuna presenza di volontari; altre più disponibili e aperte verso di loro. Tuttavia, anche quando c'è una grande collaborazione con la direzione carceraria, che magari partecipa alle riunione dei volontari, o prende parte ai loro corsi di formazione, questa viene limitata, nell'apertura verso gli stessi, da regole e ostacoli superiori.
E' un volontariato, quindi, che viene legittimato dal sistema penitenziario solo per alcune delle sue funzioni, mentre potrebbe avere tanti altri ruoli che non gli vengono riconosciuti. Con la loro presenza e attività, invece, i volontari spesso vengono incontro anche alle carenze strutturali del carcere; in sostanza, se non si può negare che da parte del sistema penitenziario ci sia la convinzione che il volontariato rappresenti una risorsa importante, in pratica tale convinzione non determina sempre e fino in fondo dei comportamenti conseguenti.
Per modificare una situazione carceraria, ritenuta da entrambi i gruppi di intervistati particolarmente sfavorevole, gli stessi intervistati indicano la necessità di ripensare l'intero sistema penale, con il carcere circoscritto a determinate forme di criminalità, mentre per il resto dei reati si dovrebbe ricorrere ampiamente alle misure alternative. In questo modo sarebbe possibile individualizzare il trattamento, applicando realmente l'Ordinamento, che tuttavia per passare dalla teoria ai fatti ha bisogno di vedere forniti gli istituti degli strumenti necessari per farlo, e cioè risorse umane, economiche e strutture adeguate.

Occorre anche costruire maggiori rapporti con il territorio, oltre ad alleggerire le norme sulle attività lavorative, così da incentivarle, e soprattutto stabilire un rapporto diretto tra il reddito che si produce e i finanziamenti che arrivano.
Per quanto riguarda il volontariato, in particolare, il sistema penitenziario deve saper accogliere, in maniera più paritaria, il volontario, così da riconoscergli un ruolo preciso, che non lasci adito a fraintendimenti.
In definitiva, da parte degli intervistati, si pensa ad una vera e propria riforma del sistema penale, limitando il carcere ad alcuni tipi di reato, ed evitando per molti l'ingresso nell'ingresso nell'istituto di pena, attraverso un ampio ventaglio di misure alternative, prima fra tutte l'istituto della "messa alla prova", da porre in essere di comune accordo con il territorio.

5.3.4 Cosa pensano del territorio

Parlare di territorio con i volontari significa interpretare la realtà circostante il carcere in tutti i suoi diversi aspetti riguardanti le sensibilità e le responsabilità dei diversi soggetti, privati o istituzionali, nei confronti del carcere e dei detenuti. Si tratta in sostanza delle parrocchie, delle istituzioni della società civile, della Regione, dei servizi sociali e sanitari, degli Ambiti sociali territoriali. In particolare, è a questi ultimi che compete la progettazione e il finanziamento delle attività di intervento sociale inerenti i detenuti e gli ex detenuti. A questo riguardo, ci sono opinioni contrastanti sul loro corretto funzionamento nei confronti della realtà carceraria, che probabilmente dipendono dalle differenti esperienze maturate dai volontari.
In generale, comunque, c'è la convinzione, da parte dei volontari, che sia la società civile che lo Stato dimenticano i detenuti perché la cultura dominante al riguardo è di tipo custodialista-contenitivo, rispetto all'approccio che punta alla rieducazione. In conseguenza, il territorio, pur costituendo la realtà sociale nella quale il carcere è fisicamente inserito, non riesce sempre, anzi quasi mai, ad integrarlo.
Qualche intervistato pensa anche che da parte dell'associazionismo e del volontariato non sia stato fatto abbastanza per modificare questo atteggiamento e questa cultura, mentre un carcere più integrato col territorio sarebbe un luogo meno stigmatizzante per tutte le persone che lo frequentano, che siano operatori, volontari o detenuti.
Qualche volontario sottolinea inoltre che la particolare criticità oggi presente nel rapporto tra tutti questi soggetti è di tipo economico, poiché si tratta di sempre meno soldi ripartiti tra tanti e quindi pochi soldi per tutti. Più in generale, nel nostro Paese, sono tutti i settori del welfare che riguardano le persone più deboli ed emarginate a risentire del forte calo delle risorse economiche; il ruolo del volontariato in questo campo è ampiamente riconosciuto come positivo, dal momento che si fa carico delle carenze e inefficienze del sistema pubblico. C'è però il rischio, secondo alcuni intervistati, che il volontariato sia spinto ad assumersi compiti e funzioni che non gli competono, in pratica a farsi carico di un welfare in fase di smobilitazione.
Per quanto riguarda gli operatori, i rapporti tra l'istituto penitenziario presso il quale si lavora e il territorio sono differenti a seconda delle realtà locali nelle quali l'istituto si trova inserito. Infatti, tra gli intervistati ci sono pareri contrastanti sulla reale apertura del territorio verso l'istituzione penitenziaria e i suoi problemi.

Molto sembra dipendere dalle specifiche realtà locali, soprattutto dalla sensibilità di coloro che hanno la responsabilità della programmazione sociale territoriale.
Altri intervistati sottolineano che, pur essendoci una certa collaborazione con il territorio, questa non produce i frutti necessari dal punto di vista degli obiettivi dell'istituzione penitenziaria; in sostanza, la maggior parte degli operatori non può non denunciare la grave situazione economica e finanziaria che permea tutto il contesto economico e sociale e che quindi viene a inficiare gravemente le iniziative di collaborazione con le istituzioni locali nella programmazione delle attività.
Dalle interviste purtroppo emergono altri elementi negativi che problematizzano il rapporto carcere-territorio, i quali vanno oltre gli aspetti legati alla carenza di risorse economiche. Si tratterebbe, più in generale, di una scarsa attenzione del territorio nei confronti del carcere, di cui soffrirebbero sia gli enti locali sia il sistema imprenditoriale e cooperativo. Nella realtà regionale, si dice, non si pensa al carcere come risorsa per il territorio sotto l'aspetto della forza lavoro disponibile e quindi della possibilità di fare impresa, ma solo come luogo dove, al più, si va per aiutare. Un'altra critica viene mossa nei confronti degli enti pubblici che nel momento in cui bandiscono risorse per attività e formazione non prevedono spazi specifici per detenuti o ex- detenuti.
Qualcuno rileva invece lo sforzo degli istituti di far fronte a tutto, malgrado i problemi crescenti e la cronica carenza di risorse, cosa che ha probabilmente irrigidito l'organizzazione carceraria, facendole sviluppare una sorta di autodifesa, rinunciando anche a comunicare la propria esistenza.
In più, lamentano gli intervistati, la percezione negativa che la comunità ha nei confronti del carcere si ripercuote sugli operatori che ci lavorano, causando un'ulteriore chiusura della struttura penitenziaria verso l'esterno che a sua volta ne accresce l'idea di separatezza.
Al riguardo, gli operatori sono convinti della necessità di sensibilizzare il territorio, obiettivo che si può raggiungere in tanti modi, con la consapevolezza, comunque, che occorre la pazienza di saper aspettare i frutti che arriveranno col tempo.
In primo luogo, dunque, occorre che del carcere se ne parli, così come occorre che il carcere si faccia conoscere dalle altre istituzioni, oltre che dai cittadini, facendo lo sforzo di aprirsi all'esterno.

5.3.5 I rapporti tra operatori e volontari

Il rapporto tra operatori e volontari, in questo contesto indubbiamente difficile, è a volte altrettanto difficile. Almeno è quanto risulta dai volontari che percepiscono in genere una scarsa disponibilità nei loro confronti, la quale tuttavia viene meno quando si crea un rapporto di collaborazione vero, basato sulla reciproca conoscenza.
In realtà, i volontari evidenziano anche tutto il disagio che vivono gli operatori a causa della filosofia dominante nel sistema penitenziario, non riabilitativa ma di mero contenimento. Così, anche la condizione di chi lavora in carcere, come di chi è costretto a viverci, è una condizione di abbrutimento, tanto più quando si opera nelle condizioni difficili di case circondariali sovraffollate e con sempre meno risorse dal punto di vista del personale.
Questo ultimo aspetto, specie la carenza di guardie carcerarie, dicono i volontari, rende sempre più difficile il rapporto, poiché si rischia che l'elemento della

sicurezza prenda il sopravvento su quello dell'integrazione della risorsa "volontariato" all'interno della vita del carcere. Inoltre, lo scarso numero di operatori mette quelli presenti in condizione di non poter svolgere alcuna funzione educativa, e ciò è particolarmente frustrante e a lungo andare allontana queste persone da ciò che rappresenta il motivo della loro frustrazione, rifugiandosi nella routine delle attività burocratiche.
Ma non sempre è così; dai volontari vengono registrate anche situazioni di collaborazione più costruttiva, nelle quali il rapporto tra il volontario e l'operatore è improntato sulla scambio di esperienza che entrambi hanno ricavato da colloqui e attività con i detenuti.
Il volontario si rende anche conto che alcune difficoltà possono dipendere dalle sue modalità di essere presente in carcere: qualche ora la settimana, se va bene, e magari di sabato quando gli educatori non lavorano.
Comunque, dicono i volontari, l'atteggiamento prevalente negli operatori è di essere diffidenti verso un volontariato che non accetta di stare dietro ai paletti del suo ruolo assistenziale o, al meglio, di supporto. Il problema si pone, cioè, quando il volontario non si riconosce esclusivamente in questo ruolo, ma pretende di avere altri o ulteriori obiettivi e finalità.
Per migliorare la situazione, non solo nei rapporti reciproci, ma anche nella operatività dell'istituzione carceraria, i volontari suggeriscono di prevedere degli incontri periodici tra operatori e volontari presenti nel singolo carcere, avviando una maggiore e consolidata comunicazione, all'interno di una specie di équipe operativa. Per alcuni, peraltro, basterebbe più dialogo, anche di tipo informale, e soprattutto avere la possibilità di condividere dei percorsi di formazione.
Gli operatori intervistati sono unanimi nell'affermare che la presenza dei volontari nelle strutture penitenziarie è fondamentale e insostituibile, intanto per supplire alle carenze dell'istituto. E' una risorsa a cui non si può rinunciare, a partire dal sostegno materiale che viene portato dai volontari e dalle loro organizzazioni all'interno degli istituti penitenziari.
La realtà è che solo grazie alla presenza e collaborazione dei volontari possono essere offerte all'interno degli istituti, le tante attività che oggi in molti casi li caratterizzano: attività di carattere ricreativo, di animazione sociale e culturale, di tipo sportivo, o finalizzate alla istruzione e formazione, oltre che al sostegno materiale, come gli 'sportelli vestiario'.
Il loro apporto, inoltre, non si limita ad essere un supporto indispensabile a strutture in difficoltà a causa della forte carenza di personale dell'area trattamentale; il volontariato è una risorsa fondamentale anche per la sua non organicità alla organizzazione penitenziaria, rappresentando un punto di vista esterno sulla realtà carceraria, che può essere molto utile se lo si sa cogliere.
Da parte degli operatori intervistati emerge anche un riconoscimento unanime nei confronti del volontariato sotto l'aspetto dello spirito di donazione nel quale opera, indicando nella sua gratuità la forza principale.
Per sintetizzare, i punti di forza del volontariato in carcere secondo gli operatori che vi lavorano sono molteplici e ne rendono la presenza quanto mai necessaria.
Innanzitutto, la disponibilità di queste persone che collaborano per puro altruismo migliora la qualità dell'ambiente in cui operano, portando riflessi assolutamente positivi sia sul clima interno al carcere che sul trattamento riabilitativo del detenuto. Il volontario spesso permette la gestione quotidiana del detenuto, specie quelli con problematiche familiari o esistenziali; è con il volontario che il detenuto,

in particolari circostanze, si apre di più, rispetto ai rappresentanti dell'Amministrazione.
Ma il riconoscimento da parte dell'istituzione penitenziaria non finisce qui. Infatti, si dice, pur dando risposta a quei bisogni che l'istituzione non può affrontare, stemperando al contempo le tensioni che spesso s'ingenerano anche a causa delle carenze materiali, la loro presenza non dovrebbe limitarsi a supplire alle carenze dell'istituto, ma svolgere appieno la loro funzione specifica, che è qualitativamente importante, in quanto i volontari, con le loro peculiari sensibilità, sono in grado di rapportarsi al contempo con il personale che lavora nell'istituto e con i detenuti.
Detto che gli aspetti positivi individuati superano quelli negativi, secondo gli operatori i volontari sono utili se sono formati e conoscono la realtà del carcere.
Inoltre, il volontario, per gli operatori, deve avere tempo libero a sufficienza, sia per assicurare una presenza più continuativa in carcere, sia per imparare. Occorrono infatti delle conoscenze specifiche per fare il volontario in carcere, non basta la motivazione altruistica; il volontario deve avere una formazione e la capacità, oltre che il dovere, di confrontarsi costantemente con gli operatori, che sono dei professionisti. In primo luogo, deve saper avviare una buona collaborazione con la polizia penitenziaria, che significa prioritariamente rispetto delle regole che fanno capo all'esigenza di sicurezza.
A tale riguardo, il lavoro di gruppo e il coordinamento tra tutti, operatori e volontari, è essenziale; riunioni periodiche con l'equipe o il responsabile dell'area trattamentale, sono gli strumenti per stabilire rapporti di collaborazione basati sulla correttezza reciproca.
Il coordinamento, comunque, viene ribadito, è responsabilità dell'organizzazione, perché tutti, operatori retribuiti e volontari, devono avere chiaro che c'è un solo obiettivo che li accomuna, stabilito dalla Costituzione: la riabilitazione del detenuto. Questa è l'unica e sola motivazione ammessa dagli operatori per accettare e sostenere la presenza dei volontari in carcere.
Entrando più nello specifico di come deve essere il rapporto tra volontariato e istituzione penitenziaria, dagli operatori emergono sostanzialmente due posizioni: una che privilegia l'idea di un volontariato parte integrante dell'istituto, dove quest'ultimo si assume il compito della sua organizzazione interna al fine di assicurarne una maggiore organicità con i propri scopi e le proprie esigenze, selezionando anche le attività da svolgere.
In questa ottica, il volontario deve avere chiaro che lavora per il carcere e non per il detenuto, i ruoli devono essere ben specificati e occorre da parte dell'organizzazione penitenziaria una selezione rispetto a ciò che viene offerto dal volontariato, in modo da scegliere ciò che effettivamente serve per l'istituto, che non significa operare una censura ma lavorare nel senso della efficacia dell'intervento di ciascuno.
Una seconda posizione, invece, ritiene che il volontariato debba rimanere soggetto "terzo", e quindi non entrare a far parte in maniera strutturata dell'istituzione; è sufficiente la collaborazione che c'è ora, si dice, per preservarne la funzione di visione "altra", diversa da quella propria dell'isitituzione. Anche in questo caso, di minore organicità del volontariato con l'organizzazione carceraria, il volontario non può però esimersi dal saper ascoltare senza giudicare, nella piena consapevolezza della propria motivazione e del proprio operato, che non può essere occasionale e spinto dalla curiosità.

Tra i problemi ancora aperti nel percorso di crescente collaborazione e dialogo che si è aperto negli ultimi anni tra istituzione penitenziaria e volontariato, certamente figura al primo posto, per unanime convinzione da parte di entrambi i gruppi intervistati, la questione del riconoscimento del ruolo e delle funzioni svolte dai volontari all'interno degli istituti. Gli operatori non si sottraggono al problema, affermandone l'esistenza, ma nello stesso tempo rimandando all'istituzione carceraria in quanto tale, la responsabilità della sua soluzione. Qualche cosa però potrebbe essere fatta, almeno sul piano metodologico e organizzativo, coinvolgendo i volontari in maniera meno strumentale nelle attività trattamentali.